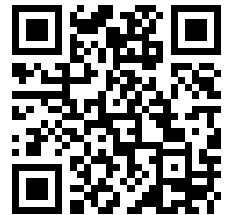

This is a reproduction of a library book that was digitized by Google as part of an ongoing effort to preserve the information in books and make it universally accessible.

Google™ books

<https://books.google.com>





Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

LIBRARY
Michigan State
University

PERIODICAL

BINDING BY
HOAG & SONS'
BOOK BINDERY INC.
LIBRARY BINDERS
SPRINGPORT MICHIGAN

FINE FOR OVERDUE
PERIODICALS—25¢ PER DAY

•

NUOVO ARCHIVIO VENETO

NUOVA SERIE - ANNO XV

TOMO XXIX — PARTE I

NU

ARCHIVIO

PERIODICO

CONFESSIONE NE

COMITATO DI REDAZIONE

V. LAZZARINI - G. OCCIONI-BONAFFONS - A. SEGARIZZI

PREMIATE OFFICINE GRAFICHE CARLO FERRARI - VENEZIA

A SPESA

NUOVO ARCHIVIO VENETO

PERIODICO STORICO TRIMESTRALE

DELLA

R. DEPUTAZIONE VENETA DI STORIA PATRIA



VENEZIA

A SPESE DELLA R. DEPUTAZIONE

1915

PER

YODICE

77 FEBBRAIO 1900

Proprietà letteraria

la vendita di più
e si completando
azioni a questo
che il scopo di pr
di maggio di un
-spazio veran
sare a noi per
anni e ancora
indefinitezza
avuta la quale non
ma e neanche ha
se negli german
quattro righe
della propria il
era parte del 23
per la preparaz
perché veneta il
possono esser ripe
ma secondo i vari
...

PER L' EDIZIONE DI UN CODICE DIPLOMATICO VERONESE

STUDIO PREPARATORIO SUI DOCUMENTI ANTERIORI AL MILLE

La raccolta diplomatica veronese che ho messo insieme e che sto completando per la parte più antica fino al Mille, ha dato materia a questo lavoro, il quale — come dice il titolo — è volto allo scopo di prepararne la pubblicazione. L' opportunità e anzi il bisogno di un simile studio è provato dalla quantità e dall' importanza, veramente uniche, dei documenti veronesi fortunatamente a noi pervenuti, che mandano sprazzi di luce nella più lontana e oscura vita medievale, dagli usi e dagli interessi privati alle istituzioni pubbliche, all' assetto e alla costituzione di una società, la quale non può dirsi nè indigena nè sopraggiunta, nè romana e neanche barbarica, ma un miscuglio di elementi in ispecie romani, germanici e franchi con prevalenza dei primi.

Il lavoro risponde a un voto di C. Cipolla, G. Monticolo e R. Predelli, espresso in una relazione alla Deputazione veneta di storia patria del 23 ottobre 1903: “ che sieno continuati gli studi per la preparazione e l' edizione del codice diplomatico della regione veneta (1) a tutto il secolo decimosecondo.... studi che possono esser ripresi preparando nuovi codici diplomatici speciali secondo i vari comuni e anche secondo gli altri enti minori „ .

(1) Per i documenti già pubblicati, lo stesso Cipolla ha dato il suo prezioso *Saggio di bibliografia sulle fonti edite della storia della regione veneta* ecc. sino alla fine del secolo X, Venezia, 1883.

Di questa raccolta non si conoscono, press' a poco, che i documenti pubblici. Ignorati del tutto o mal noti sono invece quelli che riguardano la vita privata e che interessano singolarmente gli studi della paleografia e della diplomatica speciale, dell' economia e del diritto, delle abitudini e degli affari locali, della storia etnografica, corografica e agraria, amministrativa, religiosa e via dicendo: campi, come si vede, o affatto inesplorati dagli studiosi, o poco illuminati dai documenti finora conosciuti.

È indiscutibile pertanto la necessità di una compilazione fedele e accurata, e di una presentazione tale da rendere agevole la ricerca e lo studio del contenuto. Il documento dev' essere descritto e presentato nelle sue precise caratteristiche: paleografia e diplomatica debbono completarne con evidenza la perfetta trascrizione nell' assenza del documento stesso e della sua riproduzione fotografica. Sotto questo aspetto i diplomi sono già stati convenientemente studiati nelle loro rispettive e speciali raccolte.

Nel nostro Codice adunque l' illustrazione particolare riguarderà principalmente i documenti locali: quelli cioè promanati da pubbliche autorità e quelli privati; non escludendo, per ragioni di affinità paleografiche, alcuni originali diplomi.

I.

METODO DI COMPILAZIONE DEL CODICE.

1. Scelta dei documenti. — 2. Disposizione. — 3. Illustrazione. — 4. Trascrizione.

Ogni codice diplomatico deve contenere il massimo numero reperibile di documenti diplomatici aventi in qualche modo un comune riferimento, che di solito si estende a una data circoscrizione territoriale e a un' epoca determinata. In base a tale criterio generico sarà messo insieme anche il nostro, che riguarda la città e il territorio di Verona, per il periodo che decorre dalla caduta dell' impero romano fino al Mille. Questo limite cronologico è fissato senza alcun fondamento storico, giacchè nella storia nessun punto si trova che segni la netta distinzione tra l' un periodo e l' altro nello svolgimento di una vita regionale. E il Gloria poco felicemente cercò la ragione storica della delimita-

zione che prefisse alla prima sua raccolta diplomatica padovana, la quale giungerebbe fino al termine approssimativo dell'età precomunale in Padova (1); limite opportuno, puramente perchè determinato da un facile metodo cronologico, che la fa pervenire a tutto il secolo decimoprimo. Per Verona una simile quantità di materiale diplomatico noi troviamo innanzi al Mille, anno che poniamo come termine cronologico di questa prima raccolta.

I criteri che si seguono nella compilazione di essa sono il risultato di un'attenta indagine fatta nel materiale raccolto, e sorretta dalla pratica acquisita nella riproduzione e nell'esposizione di esso; e riguardano:

- 1) la scelta,
- 2) la disposizione,
- 3) l'illustrazione,
- 4) la trascrizione dei documenti che si raccolgono.

Quando, due secoli or sono, sorse il progetto di una prima grande raccolta diplomatica per merito del nostro Maffei (2), si aveva l'unico scopo di raggruppare un buon numero di documenti greci e latini, sparsi per tutto il Medioevo, dai papiri ravennati alle carte veronesi, con particolare riguardo alla storia del Veneto e di Verona. L'idea era grandiosa, ma la mancanza di un metodo che la rendesse più definita e la disciplinasse all'esattezza della riproduzione e dell'interpretazione dei documenti, ne avrebbe resa assai difettosa l'esecuzione.

La compilazione di un codice diplomatico oggi dev'essere sistemata in base a determinati criteri, che rendano agevole e sicura la ricerca dello storico. Questo lo scopo prefisso alla nostra raccolta; e quelli sottopongo senz'altro a breve disamina.

1. *Codice diplomatico* è essenzialmente una raccolta di documenti diplomatici, compresa, come dicemmo, tra limiti cronologici, e informata da un determinato criterio storico-cografico,

(1) GLOBIA, *Codice diplomatico padovano dal secolo VI a tutto l'XI*, Venezia, 1877, pag. XVIII, in *Monumenti storici pubblicati dalla Deputazione Veneta di storia patria*.

(2) MAFFEI, *Istoria Diplomatica*, Mantova, 1727; e cfr. SIMEONI, *Gli studi storici ed archeologici di Scipione Maffei in Studi Maffeiiani*, Torino, Bocca, 1909, pag. 718.

quando ha, come la nostra, carattere territoriale. Non è costituita per tanto dei soli documenti diplomatici appartenenti alla regione data, ma anche di quelli provenienti da altre località, purchè abbiano con questa qualche storica relazione.

Atteniamoci puramente al caso nostro che può servire di esempio.

Entrano dunque a far parte di un codice diplomatico veronese:

- 1) i documenti veronesi, sieno essi originali o copie;
- 2) i documenti non veronesi che abbiano qualche rapporto con la storia di Verona;
- 3) le falsificazioni dei documenti che questa riguardano;
- 4) i registi e le notizie dei documenti delle tre classi.

Alla prima di esse appartengono, nel loro vero significato diplomatico, i documenti locali, rogati da notai veronesi. Nei secoli di grande ignoranza che chiusero il primo millennio di Cristo, Verona era uno dei primi centri di coltura; e il notariato, istruito alle sue scuole calligrafiche e sacerdotali, contribuì non poco allo sviluppo del nuovo indirizzo paleografico e diplomatico. In questo senso adunque una raccolta veronese di tal genere acquista un valore speciale, molto più se si pensi alla sua grande ricchezza e all'importanza storica di Verona in quell'oscuro periodo.

Ma teniamo conto anche dei documenti veronesi che hanno qualche relazione con la storia di Verona.

La scelta non dev'essere dubbia: ma, come effettuarla? quali dobbiamo riportare per intero e quali soltanto per transunto?

In vari modi i documenti estranei possono aver rapporto con la nostra regione, affacciarsi alla sua storia. Classifichiamoli da questo punto di vista.

Dobbiamo a proposito considerarli sotto un quadruplice aspetto. In essi difatti:

- 1) o una delle parti (donatore o concessionario, venditore o compratore, commutatore, ecc.) è veronese;
- 2) o il fatto documentato è totalmente veronese;
- 3) o è veronese soltanto in parte;
- 4) o qualche località o personaggio o notizia di Verona nel documento si ricorda solamente per incidenza.

Così abbiamo quattro gruppi di documenti non veronesi che hanno qualche rapporto con la storia di Verona.

Secondo la norma generale, quelli del primo e del secondo gruppo dobbiamo darli per intero. Del terzo gruppo teniamo soltanto quelli, in cui l'importanza della parte veronese, di fronte alle altre nel documento stesso, è tutt'altro che trascurabile, e non sopraffatta da esse.

Dei restanti (come, ad esempio, delle concessioni sovrane estese a molte località, di cui una sola e di scarso interesse sia veronese) basterà dare il solo regesto; lo stesso dicasi dei documenti appartenenti al quarto gruppo, dei quali però si mette in rilievo la notizia veronese.

Non escludiamo le falsificazioni per cui conserviamo i criteri adottati per gli altri documenti. Non ci curiamo di esse quando ricordino incidentalmente qualche località o personaggio o fatto veronese; quando cioè, classificandole in modo analogo a quello or accennato per i documenti non veronesi, appartengano all'ultima delle quattro categorie.

Dei documenti e delle falsificazioni, di cui ci sia solamente rimasta menzione, esponiamo, più al completo che sia possibile, il transunto, riportando il passo che ricorda il documento perduto, ove sia opportuno ed interessi direttamente la storia veronese.

Si darà finalmente il caso che un documento sia inserito per intero, in un altro, il quale a sua volta, con quello, faccia parte del nostro Codice. Eviteremo allora una oziosa ripetizione, e ne riferiremo, al suo posto cronologico, il solo regesto.

2. L'ordine dispositivo più ovvio in cui si devono susseguire i documenti in una raccolta diplomatica, è quello cronologico.

Indagata, con i processi che studieremo più sotto, la data di ciascun documento, questo si colloca al posto ch'essa gli assegna tra gli altri, nel codice. Ma dobbiamo aggiungere alcune osservazioni in proposito.

A parte il fatto che (si vedrà in seguito) convien tener conto di vari elementi (anno, mese, indizione) per la determinazione della data precisabile, avviene pure che quelli si contraddicano

a vicenda, e non si riesca a interpretarla con esattezza sicura. Allora si terrà la più probabile che sarà seguita da un punto interrogativo (?). E il documento contrassegnato da essa si disporrà insieme con gli altri di data sicura.

Ma la datazione potrebbe anche, e men di rado, essere imperfetta per l'assenza di elementi che la compongono, e risultare al computo odierno imprecisa e monca. Peggio ancora se mancasse affatto, e si dovesse assegnare al documento (per i suoi caratteri intrinseci ed estrinseci) un'epoca approssimativa più o meno largamente estesa. Il documento in cui la data è così oscillante per un periodo, porrò al principio di questo; e ne farò poi succedere gli altri, le cui età decorrono per il periodo stesso.

Tutti gli elementi che formeranno il codice costituiranno un'unica raccolta interamente disposta secondo l'ordine cronologico. Dico interamente, giacchè non intendo separare (sia pur seguendo la stessa disposizione) nè gli autentici dalle falsificazioni, nè gli interi dai regesti, nè i documenti pubblici dai privati; ma tutto fondere in una generale raccolta, compatta e ordinata, che sia sempre comoda e facilmente compulsabile all'attività dello storico. Al quale in questo lavoro preparatorio espongo il materiale illustrativo con cenni particolari sulle fonti, sulla scrittura e sulle abbreviature, sulle formule e sulla datazione dei documenti locali, per dilucidarne e renderne agevole l'interpretazione.

Nè sarà superflua qualche osservazione sul notariato veronese e sull'importanza storica della raccolta.

3. L'illustrazione di ciascun documento ha per iscopo di presentarlo nel modo più chiaro e con le osservazioni più utili sulla sua verità o falsità, sulla qualità e importanza dell'originale e delle copie; di offrire un cenno riassuntivo del suo contenuto, e la sua bibliografia manoscritta e stampata con quanto di notevole intorno a esso è stato scritto. Deve adunque costituire, diciamo così, un lavoro separato per ciascuno dei documenti più vetusti.

Delle scritture anteriori al Mille tengo conto speciale in queste particolari illustrazioni, perchè quasi nulla è stato fatto sinora in proposito per i documenti veronesi.

L'illustrazione dei singoli documenti dev'essere condotta da

un criterio unico e generale, subordinato però al carattere e agli scopi della raccolta diplomatica. Se questa è particolare e circoscritta a una regione di cui mira a esporre e a studiare il materiale diplomatico specialmente nei riguardi ed entro i limiti locali, l'illustrazione paleografica e diplomatica deve omettere i diplomi sovrani e i documenti di provenienza estranea, rimandando per ciò ai relativi raccoglitori.

Ecco lo schema semplicissimo dell'illustrazione del documento locale :

- 1) dati di tempo e di luogo con la maggior precisione raggiungibile ;
- 2) natura dell'atto con la classificazione data nel documento stesso; regesto e rogatario ;
- 3) originale e suo stato di conservazione ; illustrazione di esso, e riproduzioni ;
- 4) copie mss. ;
- 5) copie edite ;
- 6) bibliografia ;
- 7) questioni relative all'autenticità del documento stesso, alla data, alle notizie storiche ecc., e altre note critiche.

4. I documenti dell'alto Medioevo, sì come i più antichi scritti e le prime testimonianze di fatti della vita privata locale, assumono una grande importanza per la patria storia sotto i diversi aspetti; e, essendo atti notarili, offrono larghi contributi allo studio della diplomazia e del diritto italiano in tempi di oscurità o di barbarie. Quindi, per la fedele interpretazione di essi specialmente a questo riguardo, è necessario che sieno presentati dal paleografo allo studioso nella loro perfetta esattezza e precisione. Essi ci sono conservati o nel loro originale, o invece per copia, o per l'uno e per l'altra insieme.

Gli originali spesso si trovano in condizioni assai miserabili: pergamena guasta, parole smarrite o röse o sciupate, strappi e asportazioni. Ve ne sono molti rovinati dalle acque nelle inondazioni dell'Adige, o dalla stessa umidità dei locali dove erano depositati, sì che lo scritto è in gran parte sperduto e perciò illeggibile. Difficile, lacunosa e anche impossibile ne viene così la trascrizione. Ricorro per questo a tutti gli sforzi possibili e i mezzi

che servono all'uopo: anzi tutto all'occhio paziente e fiso, valendomi persino dei cangiamenti di luce e delle tracce lasciate dallo scritto smarrito e a mala pena discernibile soltanto innanzi al sole; e poi all'aiuto:

1) delle copie fatte quando l'originale era in buono stato, tenendo conto se esse sieno più o meno fedeli, col confronto dei passi leggibili;

2) delle formule che, dalla pratica acquisita e dagli studi compiuti, deduco in quel documento di quella data natura dover figurare nel brano interpretabile, affinchè servano di guida all'occhio per seguire lo scritto in questo processo di trascrizione, facilitato così in processo di controllo degli usi diplomatici;

3) di altri passi nel documento stesso, i quali possano suggerire ciò che la lacuna toglie allo scritto.

In tutti i modi cerco di dare più completo possibile l'originale, ma con esattezza sicura, chiudendo tra parentesi quadre ([]) ciò che aggiungo e doveva leggersi nell'autentico, e avvertendo in nota quando adopero, per empir le lacune, copie più o meno esatte.

Altra difficoltà da superarsi nella trascrizione di antichi originali è data, a volte, dal modo di risolvere le abbreviature. Come vedremo in apposito studio, ve ne sono di quelle che si possono risolvere in diverse maniere. Quale scegliere? quella dettata dalla legge sulle concordanze? No: quella dettata dalla pratica acquisita sui documenti del tempo, i quali hanno una ortografia, una lingua e una grammatica propria.

Non di meno si può incorrere in errori; e perciò nel risolvere le abbreviature ho ritenuto opportuno lasciare intendere quali parti della parola abbreviata sono nell'autentico scritte e quali omesse (1). Ma si può essere incerti anche su questo punto. Vedremo più sotto in qual modo si potrà togliere questa incertezza. Le lettere che non fanno parte della formula d'abbreviazione saranno sottolineate.

(1) Questa norma è adottata dallo SCHIAPARELLI, ma soltanto nelle interpretazioni incerte. (*Ricerche e studi sulle carte longobarde* nel *Bull. dell'Ist. Stor. Ital.* N. 30, Roma 1909; e *Le carte del Monastero di S. Maria in Firenze* in *Fonti di storia fiorentina* ed. dal R. Istituto di Studi Superiori in Firenze, N. 1).

L'originale può avere aggiunte interlineari o marginali o finali della stessa mano del testo; sarà utile allora darne avvertenza in nota.

Può avvenire ch'esso presenti del carattere maiuscolo o allungato; lo distingueremo in mezzo a due ∷. Infine è anche opportuno conoscere la lunghezza dei righi, che limiteremo con un trattino verticale (|). E così pure, per la fedeltà paleografica, non mi staccherò dalla lezione dell'originale riguardo all'uso della *u* e della *v*, come fanno i compilatori delle raccolte diplomatiche nei *Monumenta Germaniae Historica*.

Tutte queste piccole norme sembrano effetto di pedanteria; ma per la esatta riproduzione del documento quale venne steso in origine, sono utili, e si rendono spesso necessarie, a seguirsi.

Quanto dissi va riferito alla trascrizione dell'originale. Può anche darsi che questo presenti degli errori puramente materiali. Dobbiamo noi conservarli nella trascrizione? Dobbiamo, in altre parole, riprodurre l'originale nella sua esatta integrità o darne invece il testo critico? Io mi attengo con fedeltà all'originale con i suoi sbagli, sieno pure meccanici; di questi però avverto in nota, sostituendone la lezione vera (1).

Molti documenti, come avvertimmo, ci pervennero solo in una o più copie. Come ci comporteremo allora per la trascrizione?

Quando ci rimane solamente una copia, è chiara la necessità di attenersi a quella. E anche qui sorge la questione or ora accennata per gli originali: dobbiamo riprodurla qual'è, o nel suo testo critico? Per i documenti privati (che non escono da una cancelleria unica) è meglio riportare la copia qual'è, giacchè gli originali di uno stesso atto possono avere differenze fra loro, e non sarebbe difficile cadere in inesattezze, anche senza accorgersene. Che se di queste se ne verificassero da addebitarsi al copista, si dirà in nota da quale vera lezione dovevano essere sostituite nell'autentico.

Se il documento ci è pervenuto in copie di epoca tra loro differente, si deve darne la più fedele. Questa di solito si identifica con la più vecchia, che generalmente adotterò, riportando

(1) Questa mi è parsa la via adottabile secondo le norme pur seguite nei *Monumenta Germaniae Historica*.

in nota le varianti della più recente, dove questa sembri più esatta di quella.

Se le copie sono sincrone, pure si trascriverà quella che si mostra più fedele all'originale perduto; ciò che si può facilmente intendere da una pratica fatta sui documenti della stessa età e possibilmente anche, della stessa natura.

La scelta della copia insomma e lo studio delle varianti devono essere indirizzati a investigare la lezione più giusta dell'autentico.

II.

PRINCIPALI FONTI D'ARCHIVIO.

1. Archivio Capitolare di Verona. — 2. Antichi Archivi Veronesi.

Il cospicuo materiale che formerà il Codice diplomatico veronese è desunto da svariatissime fonti che basterebbero per formare l'oggetto di un buon lavoro a sè. Si possono classificare in fonti manoscritte e stampate.

Le prime comprendono in genere gli originali pergamenei e le copie membranacee e quelle cartacee; le seconde sono utilizzate quasi sempre in mancanza delle prime.

Dei documenti veronesi la messe maggiore è data dagli Archivi locali e da speciali collezioni, importantissime per la vetustà e per la ricchezza dei documenti che conservano. Intorno a queste sole pertanto io mi propongo di dare qualche notizia. Esse costituiscono:

I. L'Archivio Capitolare (1) suddiviso secondo le vecchie ubicazioni in due serie: 1) A. (= Archivio); 2) B. (= Biblioteca). A queste due collezioni di rotoli si deve poi aggiungere una grande quantità di pergamene sciolte, stese nei calti, guaste, antichissime molte, assai importanti. Sono:

- 1) i diplomi, numerosi anche innanzi al Mille, segnati con +; non pochi sono berengariani;
- 2) i rotoli rovinati dalle acque dell'Adige;

(1) Sarà citato, per brevità, con le iniziali A. C. V.

3) le pergamene Maffeiane, anch'esse in condizioni miserevoli per l'umidità patita;

II. *Gli Antichi Archivi Veronesi* (1) annessi alla Biblioteca Comunale di Verona, e comprendenti gli archivi: del Comune, i privati e quelli delle vecchie corporazioni religiose soppresse e delle Opere Pie, i quali ci hanno conservato gran copia di documenti, tra cui molti anche anteriori al Mille. Per noi sono a questo proposito particolarmente interessanti:

- 1) l'archivio di Santa Maria in Organo;
- 2) l'archivio dell'Ospitale;
- 3) l'archivio dell'Orfanotrofio femminile.

I due ultimi in origine formavano un Archivio solo.

Le pergamene private, esistenti negli Archivi veronesi, sono generalmente piegate a rotolo; i diplomi e le bolle invece sono piegate alla solita forma quadrilaterale. Delle prime e dei secondi ve n'ha, alla Capitolare, una raccolta di sciolti, ma per cause eccezionali, come dissi più sopra.

Documenti veronesi si trovano anche in Archivi fuori di Verona; ad esempio, negli Archivi di Venezia, di Nonantola (l'Abbaziale), di Brescia, ecc. ma in grande minoranza; e perciò di questi non me ne occupo nel presente brevissimo cenno.

1. L'Archivio delle pergamene capitolari (2) comprende anche i documenti che una volta appartenevano alla Biblioteca; e tutti conservano ancora le vecchie indicazioni riguardo alla loro ubicazione.

Queste indicazioni si riferiscono: alla collezione (*Archivio o Biblioteca*), al calto vecchio (i rotoli che occupavano ogni calto sono oggi riuniti in mazzi), al mazzo e al numero nel mazzo.

Le due collezioni *A* e *B*, pur essendo nella stessa stanza e sugli stessi scaffali, si conservano ancor distinte, ove si eccettuino le numerose pergamene guaste che, uscite da esse, si tro-

(1) Saranno citati con A. A. V.

(2) Il GIULIARI in *La Capitolare Biblioteca di Verona* (Verona 1888) non ne parla mai, ove si tolga un solo accenno alle pergamene Maffeiane (pag. 296).

vano sciolte, mescolate e confuse. Nè i calti sono disposti secondo l'antica numerazione, la quale però è rimasta nel tergo di ciascuna pergamena.

Molti mazzi e rotoli ci son pervenuti.

L'Archivio possedeva una settantina di calti con pergamene, la Biblioteca invece una cinquantina. Un calto conteneva cinque mazzi, un mazzo quindici rotoli; i quali adunque nell'Archivio assommavano a oltre cinquemila e nella Biblioteca a circa quattromila; e con i diplomi e le pergamene Maffeiiane e varie ammontavano a oltre diecimila.

Oggi qua e là ne mancano. Molti ne rimangono disposti nell'ordine sopra enunciato, senz'alcun criterio cronologico.

Di qui la difficoltà di rintracciare quelli anteriori al Mille, giacchè molti mazzi sono sciolti, molti rotoli sono usciti dal loro posto.

Quelli che ci sono pervenuti legati come *ab antiquo* si possono oggi trovare dietro le indicazioni di un elenco fatto dal canonico Carinelli (secolo XVIII), avanti che se ne perdessero.

Di molti, anche perduti, ci sono rimaste fortunatamente delle copie nel Codice diplomatico Dionisi ms., nella Raccolta delle Memorie mss. del Muselli, e nei mss. del Maffei e del Campagnola.

Il codice diplomatico del canonico marchese Giangiacomo Dionisi (sec. XVIII) è uno zibaldone di copie di documenti, e non solo diplomatici, di trascrizione più o meno corretta, raggruppati senz'ordine e mescolati con altri scritti riguardanti la storia veronese. Si conserva a Cadellago di Cerea nella villa dei marchesi omonimi, dalla cui gentilezza fui ammesso a ispezionarlo e a valermene.

La raccolta Muselli, quella del Campagnola e quella maffeiiana sono alla Capitolare di Verona. La prima è disposta in ordine cronologico, comprende documenti e notizie storiche, e fu messa insieme per preparare la storia del Capitolo e della Cattedrale. I manoscritti del Campagnola e del Maffei invece costituiscono delle miscellanee distribuite in buste.

Contengono materiale immenso e assai svariato, raccolto con evidenti molteplici scopi. Qualcuno di questi è stato in parte compiuto (ad esempio l'Istoria Diplomatica Maffeiiana). Ne ha compilato l'indice il bibliotecario cav. Antonio Spagnolo.

Oltre i documenti pervenutici nei mazzi capitolari, ne restano

ancora dei buoni cumuli di sciolti. Quando nel 1882 l'inondazione dell'Adige invase le stanze di quella Biblioteca, le pergamene erano ben disposte nell'ordine vecchio, e cioè i rotoli nei loro mazzi e i diplomi, l'un sopra l'altro, nei loro calti. Le acque giunsero sino a metà degli scaffali e tennero allagate per qualche giorno le pergamene collocate più in basso. Ritiratesi poi, le abbandonarono nella melma dove furono lasciate parecchio ancora. Rotoli e pergamene, umidi, furono quindi stesi al sole per essere asciugati e poi deposti negli scaffali.

Per farsi un'idea della stato compassionevole in cui oggi si trovano queste pergamene, basti dire che sono ridotte di colore nero, smarrite, in massima parte indecifrabili, strati umidi ammucchiati.

Vi sono poi in quest'Archivio le pergamene maffeiiane "stracciate" — dice il Giuliani — da altri archivi di Verona e anche d'altro paese „, e identificate, sul suo dubbio, dallo stesso Cipolla (1).

2. Il nostro Codice mette in evidenza l'importanza diplomatica delle grandi Collezioni che costituiscono gli Antichi Archivi Veronesi; giacchè, se non pochi dei documenti che queste contengono sono anteriori al Mille, e il loro numero viene via via moltiplicandosi fin dopo il Medioevo, si dovrà pensare, seguendo le proporzioni, a un immenso totale, che ascende di fatti a circa 63.000 pergamene.

Queste però sono disposte e numerate in ordine cronologico; i rotoli sono legati in mazzi, i quali si conservano in buste; i diplomi sono ripiegati e fanno continuazione a quelli. E vi sono elenchi e inventari; e è condotto fino al secolo XIII un regesto generale; lavori utilissimi al ricercatore, e quali soltanto l'opera sapiente e lunga dell'illustre archivista cav. Da Re ha saputo preparare.

L'istituzione degli Antichi Archivi Veronesi non conta ancora mezzo secolo di vita. L'inaugurazione fu celebrata il 15 aprile del 1869. Ma le diverse importanti collezioni provenivano

(1) GIULIARI, *La Capit. Bibliot. cit.* pag. 296; e cfr. MAFFEI, *Verona illustr.* Parte I, pag. 567.

dagli Archivi Medievali generalmente appartenenti a istituti religiosi.

Promossane la riunione in appositi locali annessi alla Biblioteca Comunale per deliberazione del patrio Consiglio (1), ne entrano presto a far parte i documenti spettanti alle vecchie Corporazioni religiose soppresse, e poi gli Archivi dei Luoghi Pii dietro richiesta della rispettiva Direzione (2). Così furono depositate, fra le altre, le collezioni del monastero di S. Maria in Organo e quelle dell'Ospitale e dell'Orfanotrofio Femminile.

L'archivio di S. Maria in Organo è ricco di 3060 pergamene (2877 rotoli e 183 diplomi) pervenute dal Demanio. Se ne devono aggiungere altre 158, salvate dal Comune per acquisti da privati. Di queste ben una cinquantina sono anteriori al Mille; di quelle dello Stato invece 29.

Ci sono poi conservate molte copie di diplomi (tra cui anche di quelli perduti) in un *Liber Privilegiorum* del secolo XV: e vi è pur rimasto un repertorio del 1721, recante le antiche ubicazioni delle singole pergamene.

Soppresso l'antico famoso monastero, l'Archivio annesso passò al Demanio nell'806. Nel 30 giugno il delegato del Demanio ne prescrisse l'avocazione delle sostanze e prese il possesso delle medesime (3).

Gli Archivi consegnati alla Biblioteca Comunale dalla Direzione dei Luoghi Pii sono quelli dell'Ospitale, dell'Orfanotrofio Femminile e dell'Istituto Esposti (4).

La collezione *Ospitale Civico* comprende 4514 pergamene (diplomi 88, rotoli 4426), dal secolo VIII al secolo XVIII. Le più antiche sono trevisane e perciò non entrano a far parte del nostro Codice.

L'Archivio dell'Orfanotrofio Femminile comprende un numero poco rilevante di pergamene (sono 136), ma importantissime e in

(1) BERTOLDI, *Gli Archivi Antichi Veronesi annessi alla Biblioteca Comunale in Nuovo Archivio Veneto*, T. X, P. I, pag. 193 e seg.

(2) 1871 maggio 6 A. A. V. *Inventari degli Archivi*.

(3) A. A. V., *Camera Fiscale, Avocazioni*, A.

(4) Quest'ultimo è il più ricco di documenti (9027), ma quasi tutti posteriori al Mille. Molti interessano la storia Scaligera.

gran parte diplomi originali, muniti di sigillo; parecchi sono berengariani. I rotoli sono 62, i diplomi 74.

Queste due collezioni (*Ospitale Civico* e *Orfanotrofio Femminile*) anticamente erano riunite in una sola, della quale possediamo i registri dei rotoli. Parte di essa poi passò all'Ospitale e parte all'Orfanotrofio; e tale distinzione è mantenuta nella nuova sede, dove pure si conserva un "Elenco delli documenti appartenenti all'abbazia di S. Zeno ora all'Orfanotrofio Femminile, rimasti nell'anno 1830 presso il Direttore, indi consegnati all'imp. R. Delegazione Provinciale il giorno p.^o agosto 1834 sotto il N. 24451-3779, VII „ (1). Gran parte adunque di questi documenti spettavano all'Abbazia di S. Zeno; e ciò meglio sarebbe dimostrato da un esame del loro contenuto.

Alcuni documenti anteriori al Mille si trovano in altre collezioni negli stessi Antichi Archivi Veronesi. De' quali si possono vedere i prospetti ne *Gli Antichi Archivi Veronesi* del Bertoldi (2) e ne *La Statistica degli Archivi della regione veneta* del Cecchetti (3).

III.

SCRITTURA DEI DOCUMENTI.

1. La corsiva nuova — 2. La scuola calligrafica Veronese della I metà del sec. IX. — 3. Dalla scrittura dei diplomi a quella dei documenti veronesi (sec. IX). — 4. La minuscola neocarlina del sec. X.

I documenti veronesi dell'alto Medioevo presentano due forme di scrittura: corsiva nuova e minuscola rotonda. Quest'ultima, benchè contenga anche non pochi elementi della prima specialmente nei tempi più antichi (prima metà del nono secolo), pure deve andar distinta e rilevata per la prevalenza degli elementi minuscoli e per l'aspetto generale di scrittura grossa, tondeggiante e accurata. È la scrittura d'uso quasi esclusivo in

(1) A. A. V., *Inventari degli Archivi*.
 (2) In *Arch. Veneto* Tomo X; 1875, Parte I.
 (3) Venezia, 1880-81.

Verona innanzi al Mille è va distinta in due periodi. Il primo arriva circa verso la fine del secolo nono, ed è il periodo della calligrafica veronese con forme corsive di varia frequenza, ma della stessa scuola di quella dei codici alla quale molto somiglia.

Qualche anno prima dell'epoca berengariana si denota nei documenti veronesi una scrittura che si distacca da quella calligrafica primitiva, tendendo ad assumere una fisionomia propria dei documenti privati. In questo frattempo si ha il lavoro delle cancellerie degli ultimi Carolingi e di Berengario; lavoro al quale devono aver contribuito non poco notai e cancellieri veronesi. E la minuscola diplomatica della cancelleria berengariana influisce a sua volta su quella veronese del secolo decimo, spontanea e minuta, libera da molti elementi corsivi.

1. La corsiva nuova dei documenti è caratteristica per la linea sottile, quasi sempre curva e verticale, dovuta forse alla rapidità con cui è tracciata.

Questa prerogativa porta con sè la scompostezza delle parole nei rigli e delle lettere nella parola, le quali ultime tendono ad addossarsi, a legarsi insieme e a fondersi; la loro forma, anche quando sono separate, appare generalmente depressa in senso verticale e manca di rotondità e di accurata elaborazione.

Da un esame diligente nei documenti corsivi e negli elementi pure corsivi di quelli classificati in minuscolo, rileviamo le seguenti particolarità di questo genere di scrittura locale:

- la *a* aperta, più o meno obliqua;
- la *c* a cresta sormontante il rigo;
- la *e* a doppio occhiello;
- la *g* qualche volta costituita da una curva sinuosa in senso verticale;
- la *i* innalzantesi o discendente;
- la *o* che getta spesso in alto un codino;
- la *p* con la paucia aperta o schiacciata;
- la *r* e la *s* prolungate verticalmente;
- la *t* scomposta o bilobata, o con la linea superiore prolungata;
- le aste innalzantesi non sono regolari, ma oblique e a doppio tracciato, sì che risultano simili a rigonfiamenti che possono essere anche aperti.

Il nesso corsivo *et* si trova sempre in uso nei documenti in minuscolo; e così anche le legature *ct*, *st*. Più o meno di rado s'incontrano le altre *ag*, *ci*, *co*, *cr*, *ea*, *ec*, *ed*, *eg*, *ei*, *em*, *en*, *ep*, *er*, *es*, *ex*, *fi*, *fr*, *gr*, *li*, *re*, *rg*, *ri*, *rm*, *ru*, *ro*, *rt*, *ru*, *sg*, *ti*. Queste che si verificano soltanto nei documenti più antichi (specialmente della prima metà del secolo IX) e che sono molto attenuate sì da non essere in dissonanza coll'aspetto della scrittura calligrafica, vanno in seguito scomparendo, finchè nel secolo decimo restano in uso: assai raramente *ec*, *em*, *er*, *ex*, *ti*; con qualche frequenza *ri* e *ro*; generalmente *ct*, *st*; e sempre *et*.

Pochissime, anzi forse due sole, sono le pergamene, veronesi in corsiva nuova a noi pervenute; e non appartengono alla città, ma al contado. Recano l'*Actum*, l'una (1) alla località di Caprino, l'altra (2) a Bussolengo; e furono scritte da semplici notai, che non erano ecclesiastici, giacchè se tali fossero stati, ne avrebbero lasciata l'indicazione nella loro sottoscrizione accanto alla qualifica *notarius*. Con probabilità adunque si tratta di scrittura rustica, che evolve più tardi, perchè più lentamente sente l'infusso della scuola calligrafica cittadina.

In conclusione, mentre per opera di questa in città fioriva la scrittura calligrafica dei codici, e la minuscola derivata da essa era adoperata nei documenti privati, dai notai di contado si continuò, per poco, a scrivere in corsivo, nella trascurata e frettolosa vecchia maniera.

2. La scuola calligrafica del secolo IX (3) si presenta con caratteristiche proprie, già studiate egregiamente nei codici usciti da essa (4), i quali ammontano a parecchie decine. È opportuno qui riassumerle, giacchè poi ne dimostreremo l'affinità con quelle

(1) A. A. V., *Ospitale*, rot. n. 7.

(2) A. C. V., B. C., 44, 4, 15 (mazzi sciolti).

(3) LAZZARINI, *Scuola calligrafica veronese del sec. IX* in *Memorie del R. Istit. Veneto*, vol. XXVII, n. 3 (1904); e cfr. SPAGNOLO, *Le scuole accollitali in Verona* in *Mem. Accad. di Verona*, S. IV., vol. V. e *La scrittura minuscola e le scuole calligrafiche veronesi del VI e IX secolo* *Atti Accad. di Verona*, vol. XII, 1911.

(4) LAZZARINI, *Scuola calligrafica veronese*, cit.

dei documenti privati, che proveremo usciti dalla medesima scuola scrittoria :

- la *a* minuscola e corsiva ;
- la *c* generalmente minuscola ;
- la *d* pure di forma minuscola ;
- il tratto mediano della *e* e quello della *f*, prolungati ;
- la *i* anche lunga ;
- la *m* e la *n* coll' ultima gamba leggermente ricurva ;
- la *r* spesso lunga alla forma corsiva, poi raccorciata ;
- le aste abbastanza ingrossate ;
- comuni. tranne alcune, le abbreviature (*b* ; *per*, *pro*, *omps*, soppressione dell' *m* finale, ecc.) ;
- nessi corsivi *et*, *ri* ;
- legature *ct*, *ec*, *em*, *ep*, *er*, *rt*, *st* ;

Un fatto importante per noi ed anzi una prova sicura, e fissata dalle date, del largo influsso di questa scuola ancora nella prima metà del secolo IX è il ripetersi di tali prerogative nella scrittura degli atti privati, la quale perciò deve classificarsi minuscola (1).

Il Lazzarini ha dimostrato che il manoscritto capitolare CVI, l' esempio primo esistente e di età certa della minuscola che rappresenta questa riforma calligrafica nei codici, è anteriore all' 847 (2). Or bene, fino a quest' epoca troviamo ben 18 documenti privati veronesi in minuscola della stessa scuola, a partire dalla donazione rotaldiana dell' 813 (3). La scoperta dell' originale (dovuta al bibliotecario cav. Spagnolo) di questo atto importante segnato da sottoscrizioni autografe, ci dà modo di provare che la calligrafica locale era in fiore anteriormente all' istituzione della scuola sacerdotale di cui si dispone nell' atto stesso ; giacchè questo è scritto in una bella minuscola tutta propria dello scrittore veronese ; e minuscole più o meno accurate sono le sottoscrizioni. E quantunque il diploma dell' 820 giugno 13 (4) concesso

(1) Nell' illustrazione particolare dei documenti, per meglio darne la determinazione locale, la chiamo senz' altro calligrafica veronese.

(2) LAZZARINI, *Scuola calligrafica veronese del secolo IX*, cit. pag. 7 e seg.

(3) A. C. V., Cal. I, n. II (mazzi sciolti).

(4) BALLERINI, *Conferma della falsità di tre documenti*, Verona 1754, pag. 126 e segg. — DA PRATO, *Dissertazioni*, III, p. 413 ecc.

da Lodovico il Pio accenni ad una vecchia scuola anteriormente distrutta, tuttavia la nuova può dirsi fiorita sotto l'episcopato del vescovo Rotaldo mediante l'opera di costui, che poi ne fissa la sede e ne elargisce un considerevole patrimonio per il relativo mantenimento.

La pronta riforma calligrafica carolina introdotta in Verona ebbe diffusione dunque nella scrittura degli atti già nella prima metà del secolo IX.

3. La calligrafica veronese dell'uso notarile è una scrittura tracciata con discreta cura ed eleganza; abbastanza grossa e tondeggiante, uniforme e chiara, regolare e allineata; essa accentua la linea verticale curando l'orizzontale; raramente il suo *ductus* è rapido.

Alla scrittura dei codici, descritta più sopra, s'avvicina quella dei diplomi carolingi e più o meno anche quella dei documenti veronesi a seconda della loro maggiore o minore solennità.

Dopo i diplomi vengono adunque gli atti promanati da pubbliche autorità; e seguono poi gli altri documenti privati.

La scrittura del diploma dell'832 (1) è in parentela con quella dei codici della scuola veronese per le seguenti caratteristiche:

- fisionomia generale di scrittura bella ed elegante;
- groschezza delle aste;
- accurata elaborazione delle curve;
- prevalenza del minuscolo con elementi di onciale;
- regolarità delle pance;
- prolungamento delle barre mediane della *e* e della *f*;
- innalzamento frequente della *i*;
- ritorcimento dell'ultima gamba della *m*, e di quella della *n*;
- il ricorrere di qualche lettera maiuscola e del nesso \overline{NT} (*N T*);
- il ricorrere anche di qualche lettera semionciale (la *r* e spesso la *g*);
- la scarsezza degli elementi corsivi che sono comuni, e delle abbreviature;
- l'eleganza delle legature.

(1) A. A. V., *S. Maria in Org.* App.* dipl. n. 2.

Dai diplomi si passa ai documenti scritti per comando (*ex iussione* o per *ammonitione*, ecc.) di autorità minori: vescovo, conte, scavini o giudici. Sono i documenti locali più importanti, ingrossati dai migliori notai, con una solennità che li avvicina ai diplomi sovrani.

Il più antico è la menzionata *pagina firmitatis* del vescovo Rotaldo, la quale appartiene all'813; è scritta da Stadiberto, cancelliere della Chiesa veronese. La pergamena è molto guasta, essendo rimasta sott'acqua nell'inondazione dell'Adige del 1882; ma vi si può rilevare il maiuscolo iniziale e la bella e tondeggiante scrittura minuscola (*a, c, e, g*, ecc.) del testo e delle sottoscrizioni, tra cui risalta quella magistrale di *Pacificus archid(iaconus)*. Va notata per l'esclusione generale delle forme corsive, per l'eleganza e le prerogative che la pongono degnamente a fianco di quella dei codici. Ne farò l'illustrazione particolare innanzi alla riproduzione del documento.

La scrittura di un giudicato dell'845 (1), benchè di un notaio di Trento, mostra relazione con quella minuscola dagli atti solenni veronesi (tra cui si deve annoverare il giudicato stesso), con la quale ha in comune, tra l'altro, la scarsezza degli elementi corsivi.

Una *noticia professionis* dell'854 (2) è scritta da un semplice notaio, per comando del conte Bernardo. E' in minuscola più ingrandita e più accurata di quella degli atti privati comuni.

In bella calligrafica veronese (minuscola tracciata con una certa eleganza) sono pure due *notitie iudicati* dell'877 (3) e dell'880 (4), scritte dal notaio Grausulfo. Le forme sono quelle già notate, le legature sono le solite.

Questi atti spiccano, per accuratezza di scrittura, tra gli altri veronesi di questo primo periodo, che, anche per i documenti privati, può chiamarsi il periodo della calligrafica veronese. Esso giunge, può dirsi, al penultimo decennio del secolo IX.

Le speciali caratteristiche della scrittura dei documenti veronesi di questo periodo sono generalmente quelle della scrittura

(1) A. A. V., *S. Maria in Org.* App.* rot. n. 11.

(2) A. A. V., *S. Maria in Org.* App.* rot. n. 12.

(3) A. C. V., (*mazzi sciolti*).

(4) A. A. V., *Orfanotrofo femminile*, perg. n. 4

dei codici (1) dovute alla riforma calligrafica locale. La differenza consiste nella maggiore o minor grandezza del carattere e nella minore o maggiore rapidità di scrittura a seconda della maggiore o minor importanza del documento, per gradazioni quindi di decrescenza dai giudicati alle carte o ai brevi. E che l'eleganza della scrittura (non esclusa pure la diversità di abbondanza degli elementi corsivi) dipenda non dalla mano dell'ingrossatore ma dalla solennità dell'atto, lo dimostra il fatto che di più documenti scritti dalla stessa mano, il più solenne presenta forme di scrittura più belle, più calligrafiche, mentre quello di minor importanza è bensì in minuscolo calligrafico, ma meno accurato, meno elaborato, e più affrettato e con maggior copia di elementi corsivi. Così, ad esempio, lo stesso *cancellarius* della chiesa veronese che vergò la famosa donazione Rotaldiana in minuscola bella, tondeggiante, allineata, tracciò rapidamente e con mescolanza di forme corsive la minuscola di un atto di permuta di alcune terre (2). Le forme corsive (che consistono, in massima parte, nelle legature) poco tolgono all'aspetto generale di scrittura calligrafica, giacchè sono di solito abbastanza raccorciate e ben composte nel rigo.

Le caratteristiche generali della scrittura dei documenti privati veronesi di questo periodo (fatta eccezione per i due in corsiva) si possono così riassumere:

- 1) scrittura ritta, uniforme, chiara e tondeggiante;
- 2) *ductus* abbastanza forte, raramente rapido;
- 3) le parole allineate e abbastanza separate;
- 4) la *a* minuscola, meno spesso aperta;
- 5) la *c* regolare e crestata, anche nello stesso documento;
- 6) la *d* minuscola (e, qualche volta, onciale in principio di periodo) ha generalmente l'asta un po' prolungata al di sotto del rigo;
- 7) sporgente, di solito, il tratto lineare mediano della *e*, e così pure quello della *f*;
- 8) la *g* semionciale;

(1) Sarebbe interessante ricercare in scrittori di documenti (spesso persone ecclesiastiche di elevatura) la paternità della scrittura di alcuni codici veronesi.

(2) È il documento dell'814 giugno 20 (A. C. V., A. C. 61, p., 1)

- 9) la *i* anche lunga;
- 10) la *m*, la *u*, la *p*, la *q*, e la *t* minuscole;
- 11) la *o* può anche essere leggermente caudata in alto;
- 12) la *r* ha spesso l'appendice prolungata; ma è, qualche volta, anche corsiva;
- 13) la *s* tende a raccorciarsi;
- 14) qualche lettera (specialmente la *N*) può essere maiuscola, e anche il nesso \overline{N} (*N T*);
- 15) più o meno frequenti le legature, costituite spesso dalla *e* con la lettera che segue, e dalla *i* con quella che la precede;

4. Dal penultimo decennio del secolo nono al principio del decimo i documenti veronesi presentano una scrittura che si potrebbe classificare di transizione tra quella calligrafica, ben pronunciata, dell'ottocento e quella minuta e rapida, ma però minuscola e regolare, del secolo posteriore.

Ne rileviamo in proposito:

- 1) il quasi totale abbandono della *o* corsiva (la *c* crestatata persiste);
- 2) il frequente raccorcimento della *s* nel rigo, la quale, se allungata, è descritta con bella elaborazione, e cioè bipartita alla forma della minuscola diplomatica cancelleresca: una parte s'innalza a uncinetto in avanti, e l'altra è costituita da un'asta discendente;
- 3) le lettere sciolte sono generalmente minuscole;
- 4) le legature vanno sempre più affievolendosi e scarseggiando.

In questo frattempo ferveva il lavoro della cancelleria degli ultimi Carolingi e poi di quella berengariana, sulla quale ha certo influito la cultura veronese.

La scrittura dei diplomi usciti da questa cancelleria va distinta per l'eleganza svelta e propriamente diplomatica dell'elaborazione, per la distribuzione ordinata dello scritto in righe pressochè equidistanti tra loro, per il bel parallelismo delle aste che s'elevano snelle, per gli alti occhielli caudati, per i larghi svolazzi, per i ricci, per gli ondulamenti e per gli slanci delle code. Credo opportuno descrivere i caratteri peculiari nell'illustrazione di originali diplomi. La ragione che mi spinge a dare questa

preferenza a documenti berengariani è dovuta al duplice fatto: che molto contributo dovette apportare il notariato veronese allo sviluppo e al perfezionamento di quella minuscola diplomatica; e che essa poi, a sua volta, ha influito sulla scrittura dei documenti veronesi.

La scrittura veronese del secolo decimo è generalmente una minuscola sottile e piccola, con poche forme corsive le quali sono attenuate. Si stacca da quella dei codici, sì come scrittura privata emancipatasi da essa, e libera e spedita, sviluppata da sè con qualche influsso della diplomatica cancelleresca. Questo influsso si mostra specialmente negli occhielli e negli svolazzi che alcune lettere mandano in alto non di rado, nella forma consueta della *f* e della *s* bipartite (svolazzo o riccio superiore e asta discendente), e nella frequente eleganza della *c* crestate. Esso è tale che i documenti veronesi più solenni sono ingrossati in una scrittura che è imitazione o derivazione di quella, non più della calligrafica dei codici.

Le legature si riducono a poche e comuni: *ct*; *ro*; *st*, e quelle (specialmente *ri* costituita dalla *r* e da un largo svolazzo discendente che parte dalla gamba di questa) formate dalla *i* con la consonante che precede. Ma anche queste vanno scomparendo; e il *ri* stesso tende a sciogliersi.

Dopo la metà del secolo decimo le parole, prima non distinte nè allineate, riprendono un po' di ordine, ma restano ancora poco ben separate; le legature si attenuano e la *c* va perdendo la sua cresta, che per quasi due secoli aveva gelosamente custodita.

IV.

ABBREVIATURE E INTERPUNZIONE.

1. Abbreviature — 2. Interpretazione delle abbreviature — 3. Interpunzione.

1. Nei documenti veronesi dell' alto Medioevo s'incontra una considerevole quantità di abbreviature che si ripetono più o meno frequentemente. Ve ne sono alcune di rare, ma altre invece d'uso così esclusivo, che riesce ben difficile trovarle sostituite dalle rispettive intere parole.

Molte sono rappresentate da segni generali. Di queste ne avvengono per troncamento (1); ma si trovano in numero prevalente le abbreviature per contrazione. Nè sono escluse quelle rappresentate da segni speciali sia con significato proprio e sia pure con significato relativo. Quelle per lettere sovrapposte sono eccezionali. Osservo fin d'ora che questo cenno sommario si estende ai documenti veronesi in minuscola anteriori al Mille.

Le abbreviature per troncamento hanno generalmente per segno un trattino orizzontale, posto al di sopra del rigo. Questo trattino può subire delle trasformazioni: essere obliquo, ondulato, in forma di *s* distesa (ω), ed in qualche atto solenne (come nei diplomi della fine del secolo nono e del principio del decimo) assumere la forma di un 8 superiormente aperto. Ma l'abbreviatura per troncamento può essere anche rappresentata da un trattino obliquo che taglia il piede dell'ultima lettera della formula sillabica, o, più raramente, da altri segni abbreviativi. Di regola l'*m* finale viene soppressa per abbreviatura: e sono d'uso quasi esclusivo le formule sillabiche:

<i>b m o be m</i>	=	<i>bone memorie</i> ;
<i>diac</i>	=	<i>diaconus o diacono</i> ;
<i>subdiac</i>	=	<i>subdiaconus o subdiacono</i> ;
<i>fel</i>	=	<i>feliciter</i> ;
<i>hab</i>	=	<i>habente o habet</i> ;
<i>lat</i>	=	<i>latus o latere</i> ;
<i>not</i>	=	<i>notarius o notario</i> ;
<i>u u o u ub</i>	=	<i>uir venerabilis</i>
<i>cap</i>	=	<i>capite</i> ;
<i>hon fem</i>	=	<i>honestia femina</i>

Le abbreviature per contrazione sono rappresentate da un trattino orizzontale o, meno spesso, ondulato, posto sulla parola abbreviata. Notiamo le formule sillabiche di *suprascriptus* (o *su-*

(1) In tal caso la parola *troncamento* adottata dal PAOLI (*Programma cit.* I, pag. 39) sembra più appropriata dell'altra *sospensione* (introdotta dallo CHASSANT, *Paléographie* ecc), la quale implica il concetto di *ripresa*. Ma le così dette abbreviature per sospensione lasciano le parole monche del tratto finale, le quali così rimangono abbreviate per troncamento.

prascripti, o *suprascripto* ecc.) frequentemente adoperate nei documenti veronesi:

814:	$\overline{\text{spo}}$	=	suprascripto ;
	$\overline{\text{sprit}}$	=	suprascripti ;
829:	$\overline{\text{spros}}$	=	suprascriptos ;
834:	$\overline{\text{supros}}$	=	suprascriptos ;
839:	$\overline{\text{supriti}}$	=	suprascripti ;
882:	$\overline{\text{su-prus}}$	=	superscriptus ;
	<i>su-pra</i>	=	superscripta ;
	<i>su-pro</i>	=	superscripto ecc. ;
931:	$\overline{\text{ssto}}$	=	superscripto ;
	$\overline{\text{supersto}}$	=	superscripto ;

Altre formule rilevabili di abbreviature per contrazione :

813: $\overline{\text{noatin}}$ = $\overline{\text{nominatin}}$ (è la formula che ricompare nella scrittura gotica del basso Medioevo);

$\overline{\text{pbr}}$, $\overline{\text{pbri}}$, $\overline{\text{pbro}}$ ecc. = presbiter, presbiteri, presbitero, ecc.;

	$\overline{\text{Iohis}}$	=	Iohannis ;
814:	$\overline{\text{hed}}$	=	heredes ;
	$\overline{\text{elo}}$	=	clerico ;
854:	$\overline{\text{Di}}$	=	Dei ;
915:	$\overline{\text{der}}$	=	dicitur ;
948:	$\overline{\text{dir}}$	=	dicitur ecc.

E frequentemente :

	$\overline{\text{dni}}$	=	domini ;
	$\overline{\text{qd}}$	=	quondam ;
	$\overline{\text{lgn}}$	=	longum ;
	$\overline{\text{lgn}}$	=	longum ecc. ;

Poche sono le abbreviature per segni speciali con significato proprio. Di questi segni speciali sono adoperati :

1) la virgola (') al di sopra del rigo, la quale rappresenta *us* ;

2) il 3 o il 7 arabo e l'8 nel rigo, che pure rappresentano *us* ;

3) un semicerchio piccolo volto in giù e posto al di sopra del rigo (-), che sta invece di *unt*.

Il 3 arabo per *us* si trova soltanto nella corsiva. Più numerose sono le abbreviature per segni speciali con significato relativo. S'incontrano generalmente sulla base monosillabica *q* (anche congiunta ad altre sillabe) e sull'altra *p*. Ma ricorre anche in altre formule, ad esempio con la *b* in *b* (= *ber*). Tra gli altri segni abbreviativi di questo genere va notato pure il punto e virgola (;), che sostituisce tanto *us*, come in *que l'ue*.

Trovo qualche abbreviatura rappresentata da segno speciale con significato relativo e con lettera sovrapposta (q^a = quia; p^i = pri).

Da un diligente confronto delle abbreviature dei documenti con quelle dei codici capitolari veronesi in minuscola (1) si rileva una grande somiglianza, la quale costituisce una riprova dell'identità della scuola calligrafica degli uni con quella degli altri. Non è infine improbabile (e sarebbe interessante la ricerca) che scrittori di codici abbiano vergato anche documenti, giacchè gli ingrossatori di questi sono spesso illustri personaggi della chiesa veronese.

2. L'interpretazione delle abbreviature non sempre è esatta e sicura, ma può (non troppo raramente) presentare difficoltà, la cui certa soluzione riesce pressochè impossibile. Ciò avviene specialmente per quelle degli antichi documenti privati, dove gli usi dei diversi scrittori sono spesso dissimili tra loro; e come si differenzia la grafia delle parole sciolte, così può risultare incerta anche l'interpretazione di quelle abbreviate.

Veniamo ora a esaminare, non senza esempi, tale questione che per i documenti dei tempi più alti assume un'importanza generale. Allora i diversi sistemi di abbreviature non erano sempre governati da una norma comune e costante, che valesse a fissarne le soluzioni precise; e le abbreviature non erano spesso rappresentate da segni speciali.

(1) Serve bene all'uopo la raccolta diligente che ne dà lo SPAGNOLO, *Abbreviature nel minuscolo veronese in Zentralblatt für Bibliothekswesen*, XXVII, Jahrgang, 12 Heft, Dez. 1910.

È da porsi, anzi tutto, il problema: Quali parti della parola abbreviata sono espresse e quali omesse?

Le abbreviature per troncamento, che tali sieno accertate, non soffrono su questo punto alcuna incertezza. La parte scritta è la prima, la troncata è l'ultima, sostituita dal segno abbreviativo.

Le difficoltà sorgono spesso davanti alle abbreviature per contrazione. Qui i criteri devono essere suggeriti dalla pratica. Convien subito osservare come varia la formula, variando o declinandosi la parola rispondente a essa, tenendo conto che ciascuna parola, nell'abbreviarsi, tende a conservare le prime sue lettere. Ad esempio $\overline{eps} = ep(iscopu)s$ e non $e(pisco)p(u)s$ e neppure $ep(i)s(copus)$; $\overline{epio} = ep(iscop)io$, $\overline{epo} = ep(iscop)o$. Come si vede in questa formula (e si possono a proposito esaminare anche quelle riportate al principio di questo capitolo) con le iniziali restano generalmente le lettere finali.

Ma nelle sottoscrizioni ricorre $ss = s(ub)s(cripsi)$ e non $s(subscrip)s(i)$, perchè, ad esempio, nello stesso documento si trova la formula $\overline{sspo} = s(upra)s(crip)to$; invece di ss può esservi anche la formula ssi , e allora, proseguendo nel metodo di confronto, dobbiamo interpretare nel modo seguente: $s(ub)s(crips)i$ e non $s(subscrip)si$. Così $\overline{impris} = imp(e)r(ator)s$ e $\overline{impre} = imp(e)r(ator)e$ perchè si ha spesso \overline{impr} per $imp(e)r(ii)$ e per $imp(e)r(ante)$. E si potrebbe seguitare con esempi.

Ne risulta quindi che possono anche mancare nella formula le finali (non mai però, tranne in $t = uel$, nei documenti privati le iniziali), e che resta spesso qualche lettera intermedia più caratteristica ($u' ub = uir uenerabilis$; $qđ = quondam$; $\overline{hed} = heredes$; \overline{dcr} o $\overline{dir} = dicitur ecc.$) Può tuttavia esservi anche qualche metatesi (ad esempio $\overline{lgn} = longum$).

Quando oltre le lettere intermedie non si leggono le finali nella formula, l'abbreviatura per contrazione è, in più, anche per troncamento. In tal caso si verificano difficoltà d'interpretazione, allorchè non si scoprono esempi di soluzione certa. Questi esempi vanno ricercati negli scritti della stessa mano, o in altri della stessa epoca. Peggio ancora se si incontrano soluzioni rare e differenti.

Nelle determinazioni dei confinanti, generalmente descritte negli atti relativi ad appezzamenti di terre, ricorre spesso la formula *hab̄t*. Come risolverla? Esigenze sintattiche richiederebbero spesso che venisse interpretata *habet*; messa in relazione con altre frasi di identica natura e posizione, dovrebbe invece risolversi nella forma participiale.

E questa è la adottabile per più motivi:

1) perchè in un documento la formula è risolta con *habente* o *habentem* (841);

2) perchè, in caso analogo, si trova la forma participiale, ad esempio in una proposizione relativa di questo genere: *qui de uno latus via percurrentem ecc. rio aderentem*, ma anche *aderente* (987 novembre);

3) perchè la stessa formula sillabica si trova anche dove va interpretata *habente*, benchè risulti una sgrammaticatura: *cum omnia super se habente (hab̄t)*.

Nulla per noi valgono le soluzioni che si leggono presso gli scrittori d' esemplari dei secoli posteriori.

Lo stesso metodo d' interpretazione è da seguirsi per *p̄os* (possidente), ecc.

La concordanza (in tali casi generalmente osservata) ci fa determinare in ablativo la forma participiale, quantunque si trovi anche analogamente risolta all' accusativo.

Trovo anche un esempio di formula, che è rara e mai non si trova risolta. È *ud* che io risolvo con u(ir) d(eutus), come ha fatto il Maffei incontrandola nel papiro del 639, ricordante il numero dei veronesi (1) e così *ost* che trovo una sola volta in documento dell' 847, risolvo *ostiarius*.

3. Anteriormente al Mille l'interpunzione non è generalmente fissata nei documenti veronesi.

In molti di questi, e non per un periodo, ma saltuariamente, si denota una completa assenza d'interpunzione. In alcuni è

(1) MAFFEI. *Istoria Diplomatica*, Mantova 1727. pag. 169. nota marginale.

adottato il solo punto, specialmente nella prima metà del secolo nono; in altri invece il punto, e insieme il punto e virgola.

Non trovo alcun esempio dell'uso della virgola come segno d'interpunzione, mentre essa può essere adoperata come segno abbreviativo.

V.

FORMULE DIPLOMATICHE DEI DOCUMENTI VERONESI.

1. La carta. — 2. Formule dei principali atti. — 3. La formula « cum stipulatione subnixta ». — 4. La notizia.

1. Il maggior numero dei documenti veronesi è costituito dalle carte (*cartule*). Ecco una semplice rassegna sommaria delle parti e delle varie formole di esse.

α) PROTOCOLLO. *Chrismon*. — È sempre cruciale. È, cioè, una croce che poi s'allunga e nel secolo decimo comincia ad assumere qualche arzigogolo, qualche complicazione e, spesso, tre tratti orizzontali.

Invocatio. — L'invocazione divina è variamente formulata. La formula più comune è *In nomine Domini nostri Ihesu Christi*, che qualche volta è ridotta: *In nomine Domini*.

Più raramente sono adoperate altre formole: *In nomine Domini et Salvatoris nostri*; *In nomine sancte et individue Trinitatis*, col formulario del diploma sovrano; *In Christi nomine*; e verso la fine del secolo IX *In nomine Domini Dei eterni*.

Nelle *notitie iudicati*, l'invocazione divina può mancare, o, meglio, esser inserita dopo l'inizio del testo, generalmente così: *Dum, in Dei nomine, ecc.*

Datatio. — Nella carta essa segue l'*invocatio*. Come si vedrà più sotto, fin quasi al Mille la data vien offerta dalle decorrenze dei vari principati, e generalmente dal giorno del mese e per lo meno dal mese, e dall'indizione.

La formula si presenta in forma di proposizione assoluta, che però scambia spesso l'ablativo coll'accusativo. Comincia di

regola col participio *Regnante* o *Imperante* o *Regnantes* o *Imperantes* (*sic* per l'ablativo).

Il nome del sovrano è seguito da *rege* o da *magno imperatore* o da *magnisque imperatoribus*, ed è preceduto da *domno* fino a Lodovico e Bernardo, e poi da *domno nostro* (o *domnis nostris*), innanzi a *domno*; nella datazione di Rachi (744), c'è *excellentissimo viro adque piissimo*. Bernardo ha il titolo *glorioso rege*.

Spesso la decorrenza computata è indicata dalla formula *hic in Italia*. E può esservi inserita, per devozione divina, anche la formula *in Dei nomine* o, nel secolo decimo, l'altra *Deo propicio*. Segue l'anno.

Quanto alla datazione cristiana, la consueta formula dell'Incarnazione è: *Anni ab Incarnatione Domini nostri Ihesu Christi* e, nei primi tempi di suo uso, può avere maggior estensione a seconda della solennità dell'atto.

Il giorno è espresso o a calende, ovvero all'ablativo in ordine diretto, con la formula *sub die...* e il mese pure all'ablativo, spesso coll'altra *de mense*.

L'indizione è di regola all'ablativo; fino al principio dell'ottocento preceduta da *per*.

Apprecatio. — È connessa alla datazione, e chiude il protocollo della carta. Nei documenti privati è data senza eccezione dalla semplice formula *feliciter*.

b) ESCATOCOLLO. — L'escatocollo è costituito dall'*actum*, dalle sottoscrizioni e dalle segnature.

Actum. — Comprende l'indicazione corografica (e da principio anche qualche nota cronografica); e si chiude con la formula dell'*apprecatio*: *feliciter*.

Sottoscrizioni e segnature. — Il rogatore si sottoscrive, o si segna, per primo. Il segno della sottoscrizione (*signum subscriptionis*) è cruciale. La grande varietà di tutti questi segni o, diciamo più propriamente, croci che si denota nella loro forma paleografica, dimostra che ciascuna croce è di mano del relativo sottoscrittore.

Ecco la formula generale della sottoscrizione del rogatore :

† *Ego N. in hac.. a me facta manu mea subscripsi.*

Chi non sa scrivere fa la *signatio* col *signum*. Questo consiste in una croce ; quando raccoglie più segnature non si ripete di seguito, ma si intreccia composto di più croci, sì da assumere la forma di una specie di gratella. La sua regolarità ed esattezza paleografica fa supporre che sia disegnato, nello stesso escatocollo, dallo scrittore del documento e non da coloro che ne figurerebbero i segnatori.

La formula è *Signum † manus* (o *Signum ≠ manibus N. N. N. N. ecc.*) *N. testis* o *qui interfuit et manum suam posuit.*

Le sottoscrizioni dei testimoni sono così formulate :

† *Ego... rogatus ad suprascripto N. manu mea subscripsi.*

Nelle permutate, in cui entrano le *extimaciones* (vedi più sotto), si sottoscrivono o si segnano anche gli estimatori.

Se l'atto è fatto da una donna, e perciò col consenso del marito e dei parenti, vi figurano anche i consenzienti.

L'ordine della sottoscrizione dei documenti più solenni par che segua generalmente, in certo qual modo, l'ordine stesso gerarchico. Ma le eccezioni e le inesattezze che intorno a questo punto si denotano di frequente, sono tali da non permettere di trarne una regola generale.

Più tardi la *firmatio* del rogatore e dei testi consiste anche nel *ponere munum in pagina* o *in cartula* : *manum suam posuit.*

La sottoscrizione del rogatario, innanzi al Mille, comincia con un segno cruciale, che è identico a quello che precede l'invocazione divina. È così formulata :

† *Ego N... notarius* (o *cancellarius ecc.*) *rogatus qui hac pagina* (*sic* o *cartola* con la specificazione dell'atto) *scripsi et post tradita complevi.*

La *rogatio* dello scrittore per gran parte del secolo nono è ricordata nell'ultima parte dell'atto : *scribere rogavi*, cui segue di regola *et testes similiter obtuli ad roborandum*. La carta adunque veniva da prima scritta dal rogatario e poi consegnata ai testimoni per essere corroborata.

Il significato della formula *post traditam* della *completio* che chiude la sottoscrizione notarile, è spiegato in una postilla scritta

sul verso di una pergamena veronese contenente una *pagina offerisionis* dell' 814.

Alla sottoscrizione notarile manca la formula della *traditio*; ma vi si supplisce con la seguente nota dorsale, appena leggibile, della stessa mano:

† *Et ipsa traditio facta fuit in presentia Ansoni Ermualdo germanis, Audiberto clerico notaio, Vitaveli da Ilolo clerico. In istorum presenciam posuet Hildemann(us) gastaldio ipsa offerisionem super altario sancte Marie da Organo, nono diem mense madio.*

Il cerimoniale della tradizione della carta relativa a un negozio giuridico conchiuso con un ente religioso, è qui descritto pienamente: innanzi a testimoni, sull'altare, dopo la redazione e la *roboratio* del documento stesso. Questa *traditio* è adunque espressamente quella fatta dall' emittente al destinatario.

2. La *dispositio* e le relative formule sono inerenti alla natura dei diversi atti. Si devono quindi osservare separatamente da atto ad atto.

Le cinque forme di documento maggiormente adoperate in Verona sono: la vendita, la commutazione, il livello, la donazione e il testamento.

Atto di compra-vendita. — La forma soggettiva all' esordio dell' atto si determina, per gran parte dell' epoca carolingia e per i tempi posteriori, nelle parole *Constat me vendidissem et ita vendidi tibi* (o *nos vendidissemus* ecc.), alle quali spesso si aggiungono le altre *tradidissem et ita tradidi* (o *tradidissemus* ecc.).

È la forma di apertura dell' atto, quale si verifica nelle formule delle *vindiciones* di Marculfo (1) e di quelle Turonenses (2).

È l' attestazione di vendita, cui segue la ricevuta del prezzo. L' atto dell' 810 comincia senz' altro con questa nella solita forma *Constat me accepisse* e poi *sicut in presenciam testium accepimus ad te* ecc.

Altri atti di vendita posteriori invece premettono a tale for-

(1) *Mon. Germaniae Histor. Formulae Merovingici et Karolini Aevi* Ed. Zeumer, Hannoverae 1886, pag. 90.

(2) M. G. H. *ibidem*, pag. 138.

mula iniziale la ragione giuridica (in documento dell'829) o economica (in doc. dell'835) che ha spinto alla vendita. E allora l'atto esordisce nella forma *Manifestus sum* ecc.

Se la vendita è fatta secondo il diritto franco o secondo quello germanico, subito dopo l'attestazione iniziale di vendita e di tradizione vi è descritto il cerimoniale d'investitura, cui si allude anche verso la fine dell'atto, tra la *stipulatione subnixa* e la *traditio* finale.

Viene dopo di esso la *sponsio* e la *defensio* che è obbligo dell'alienante, e così pure la *stipulatio duplae* in caso di evizione.

Dal 941, alla *promissio duplae* segue la *multatio* e poi l'attestazione della validità della carta senza qualsiasi contraddizione, nel caso stesso di *mancata defensio*.

La formula della *stipulatio* trovo ricordata qualche volta in vendite fatte secondo la legge franca e secondo quella romana.

Atto di commutazione. — L'*arenga* si trova molto di rado negli atti di permuta veronesi.

Essendo bilatere il contratto e comuni i patti alle due parti, il testo è stilizzato nella forma soggettiva. Comunissimo è nelle permutate medievali il formulario *Sic in Dei nomine placuit atque concenit inter... nec non et inter* ecc. *Dedit atque tradavit... Ad invicem recepit...*

La pena consiste generalmente nella *restitutio in duplum*, tranne che per un breve periodo (verso la metà dell'ottocento) nel quale è fissata in denaro. Anche nel caso di *pena data*, resta la *firmitas* della commutazione.

Nella seconda metà del secolo IX l'*extimatio* si rende obbligatoria nelle permutate con istituti religiosi, ai quali deve esser pel contratto pervenuta la parte stimata migliore. Essa è fatta *iuxta legem da boni et idonei homines eorum fides ammittitur*. Precede l'*obligatio pene* o la *promissio* della *restitutio in duplum* nel caso di *mancata defensio* o di tentata contestazione o diminuzione, da una delle parti commutanti all'altra *fidem servanti*.

Segue la formula della validità della carta e poi, nel secolo decimo, la formula *cum stipulatione subnixa*.

La *rogatio* di ambedue i contraenti al destinatario e la *roboratio* che chiudono l'atto, scompaiono dopo la metà del secolo IX.

La commutazione può farsi anche di servi; in un documento veronese dell'814, è detta *vicariatio* anzichè *commutatio*.

Atto di livello. — Il testo esordisce generalmente, sino al Mille, con la *petitio* di chi vorrebbe essere locatario di appezzamenti di terreno e d'altri beni, che chiede gli sieno concessi *libellario nomine e ad censum reddendum singulis annis*.

Ma si possono incontrare delle diversità.

Anzi tutto, spesso accade per gran parte del secolo IX (1), che la *petitio* sia preceduta dalla *manifestatio* di un atto anteriore che è relativo all'oggetto stesso della *petitio*, e del quale le parti contraenti erano quelle che ora entrano nel contratto livellario.

Quell'atto era o una compra-vendita o un'offerta che l'odierno richiedente aveva fatto a chi glielo concede in locazione. Il significato economico di questi passaggi ho messo in evidenza in un mio recente studio "Intorno all'origine dei comuni rurali veronesi", (2).

Nel nostro periodo la *petitio* è regolarmente in discorso diretto. In due carte di livello invece, non però a rigore veronesi perchè redatte a Sacco e da notai che non conosciamo in documenti nostri, colui che parla è colui che loca, pur restando così la forma soggettiva dell'atto (894 e 897). In quella dell'897 non si ricorda nemmeno la *petitio*. I concessionari, detti *consortes*, sono quattro, a ciascuno dei quali è assegnata la rispettiva parte di terreno da coltivare (3).

Tra gli obblighi del locatario c'è quello di residenza sulla zona locata; ma dalla metà del secolo decimo è sostituito dall'altro di *abere et detinere* quella per il periodo stabilito; quello di migliorarlo e di pagare il canone annuo.

L'atto seguita (tutto in forma soggettiva) con la *sponsio* o *promissio* della *compositio* pene in caso di mancata osservanza dei patti.

(1) Un esempio anche si trova nel livello del 927.

(2) Pag. 8 e segg. *Estratto dal Nuovo Arch. Veneto*, N. S. vol. XXV.

(3) Vedi FAINELLI, *Intorno alle origini cit.* pag. 19; e vedi anche il livello del 993. (A. A. V. S. *Maria in Org.* App.* rot. n. 40).

Nella seconda metà del secolo X, comincia a delinearsi nella redazione del contratto livellario veronese un fatto importantissimo, perchè dimostra che primo degli atti nostri il livello inaugura l'evoluzione diplomatica della carta, che diventerà, nei secoli posteriori, strumento, adottando la forma della notizia. Quest'evoluzione esce dal nostro periodo, e potrà appartenere all'illustrazione che si preporrà alla continuazione della nostra raccolta.

Per ora basti dire che, nella nuova redazione, l'antecedente concessione livellaria assume l'aspetto di un contratto bilaterale simile a quello delle permute.

Tali livelli, che si possono considerare, per Verona, i prodromi di quella grande evoluzione, sono due:

969 agosto, Verona. — Livello della corte di Quinto da parte dei rettori della scuola dei sacerdoti di Verona al vescovo di Padova.

993 febbraio 8, Verona. — Livello di varie terre da parte dell'abate di S. Maria in Organo ad alcuni liberi uomini.

Atto di offerzione. — La forma soggettiva di quest'atto è la più vicina alla forma epistolare, e insieme la più generale di quelle degli atti medievali. Essa avvicina la *pagina donationis* longobarda alla epistola ravennate romano-bizantina del secolo VI.

Precede l'indirizzo.

Esordio: *Ego quidem* (o *Ideoque ego*) e, per devozione divina, in *Christi* (o in *Dei*) *nomine . . . do dono trado adque offero* ecc. È un formulario comunissimo nelle carte d'offerzione medievali a partire da quelle ravennate.

La formula *presens presentibus dixi* ecc., è anche omessa.

Può esservi la riserva dell'usufrutto, vita natural durante, e la *rogatio* o l'attestazione dello scrittore della carta.

Nella seconda metà del secolo X v'entra spesso la formula della pena in danaro o della *restitutio in duplum* in caso di evizione, e si denota spesso anche quella comminatoria della dannazione eterna per chi sorgesse in seguito a cercare di *infrangere eam* (*cartolam*).

Dopo la *compositio pene* resta la *firmitas* della carta, giacchè la formula relativa appare di frequente, seguita spesso (a partire dall'889) dall'altra *cum stipulatione subnixa*.

Se il testo è stilizzato secondo la legge alemanna o secondo quella salica (franca), viene poi la descrizione del rispettivo cerimoniale col ricordo della *traditio* al notaio e della *roboratio testium*.

Atto di ordinazione o testamento. — Nell'epoca più antica, e qualche volta anche dipoi, ha l'aspetto di una vera e propria offerzione; e veramente è *donatio causa mortis*.

E come quello di una *pagina offerisionis* è il dettato della vetusta *pagina ordinacionis* del 744: indirizzo, esordio coll'inserimento del *presens presentibus dixi*, ecc. e alla chiusa, le formule della *rogatio* e della *roboratio*.

Diventa, nel secolo IX, regolare l'apertura dell'atto con un prologo che soffre molte varietà.

La forma dispositiva è soggettiva. Delle formule finali rileviamo quelle generalmente adoperate, le quali riguardano:

1) la riserva della *potestas indicandi et ordinandi*, vita natural durante;

2) la *firmitas* del testamento nel caso che non se ne facciano altri;

3) la *minatio* della dannazione eterna e anche della pena in danaro per i contravventori: *Si quis vero, quod futurum esse non credo* qualcuno, o successore o parente, *surrexerit* ecc.

4) la *rogatio* del notaio e dei testimoni e la *roboratio* di questi.

La formula *cum stipulatione subnixa* è rara nel secolo IX, d'uso generale nel decimo.

È un formulario in parte molto simile a quello della cessione a *die presente ad ecclesiam* di Marculfo (1), della quale ha, qualche volta, in comune anche il prologo: *Dum fragilitas* ecc.

La parte finale s'avvicina diplomaticamente a quella dell'atto di offerzione.

3. Prescindendo da qualsiasi ricerca di carattere generale, vediamo quale riferimento ha avuto la formula *cum stipulatione subnixa* nella pratica veronese durante il nostro periodo.

(1) M. G. H. *vol. cit.* pag. 76.

Essa compare per la prima volta in un testamento dell'846, comincia poi a farsi vedere verso la fine dello stesso secolo, ed è usata di frequente nelle carte del Novecento. La sua ubicazione è nella parte ultima dell'atto; precisiamola subito.

La clausola stipulatoria viene generalmente dopo la *promissio* o *stipulatio pene*, ed è annessa alla formula che afferma la *firmatas* della carta dopo la composizione della pena nel modo seguente: *et hec presens pagina firma et stabilis inconculsa et irrevocabilis permaneat cum stipulatione subnixta*.

Nell'atto di offerzione ha la seguente posizione: *offero ecc. ut mihi peccatori vel parentum meorum proficiant ad salutem et gaudium sempiternum et merear . . . et hec presens pagina offerisionis firma ecc. permaneat cum stipulatione subnixta*. E similmente nella maggior parte dei testamenti (*pagine iudicati et offerisionis*).

In alcuni atti di compra-vendita può ripetersi: 941 marzo.. *duplare promittimus et pro stipulacionis nomine componamus vobis una cum soci ante fisco ecc., et de hoc quod receperit nihil vindicari valeant, set hec presens pagina vendicionis omnique tempore firma et stabilis permaneat cum stipulacione subnixta ecc.* (1).

973 febbraio . . . *duplare promittimus et insuper stipulacionis nomine una cum soci ante fisco pena ecc. et de hoc quod ecc. permaneat cum stipulacione subnixta ecc.* (2).

Nei documenti veronesi anteriori al Mille la formula stipulatoria può riferirsi alla obbligazione principale come anche ad una convenzione accessoria (3), e cioè:

1) alla *stipulatio duplae* negli atti di compravendita (*Et hoc spondeo atque repromitto me ego ecc. duplari promittimus; et hec presens pagina vendicionis omnique tempore firma et stabilis ecc. permaneat cum stipulatione subnixta*), in quelli di commutazione (4) (*. . . in duplum restituant pars parti fidem servanti ecc. et hec paginu comutacionis omnique tempore firma ecc. per-*

(1) A. A. V., S. Maria in Ory., App.* rot. n. 25.

(2) A. C. V., A. C. 61, p. 6.

(3) Vedansi le osservazioni del REDLICH (*Urkundelehre cit.* pag. 25) e del FERRARI (*La degenerazione della stipulatio nel diritto intermedio e la clausola cum stipulatione subnixta est.* dagli *Atti del R. Istituto Veneto* 1910. T. LXIX, parte II, pag. 52).

(4) Vedasi in proposito il formulario di Marculfo, *cit.*

maneat cum stipulacione subnixa), in un atto di offerzione del 985, (1) e nella *pagina indicati et offerzionis* del 987 (2).

2) alla *stipulatio pene* in danaro negli atti di offerzione del 914 (3), del 987 agosto (4) e del 995 giugno (5) nella *pagina ordinationis* dell' 846 dicembre (6) e nel livello del 927, forse l'unico dei nostri, in cui compare questa formula (*Et quidem spondeo atque repromitto me ego ecc. permaneat ad ipsum censum reddendum per singulis annis usque dum nostraque suprascriptis ecc. fuerit vita, cum stipulacione subnixa*) (7).

Ma la comminazione della pena generalmente manca nelle offerzioni e nei testamenti, pur comparendovi la formula " *cum stipulacione subnixa* "; la quale allora pare si riferisca genericamente alla conclusione del negozio. E tale significato avrebbe anche negli atti in cui essa si ripete, e cioè, per Verona, nelle compra-vendite del 941 e del 973 febbraio.

In questi due casi adunque la formula stipulatoria andrebbe riferita all'obbligazione principale; e ciò mi pare accertato nell'offerzione del 982: *nec mihi licead ullo tempore nolle quod voluit set ad me semel factum vel conscriptum est inviolabiliter observare promitto cum stipulacione subnixa* (8).

Come si vede, in un simile studio forse riesce utile tener d'occhio alla distinzione degli atti secondo la loro natura giuridica.

Secondo il Brunner (9), quando il significato della formula si estende alla convenzione principale, *stipulacione* si può anche interpretare *subscriptione*, in documenti franchi.

4. La *notitia* non è documento dispositivo, ma semplicemente dimostrativo, scritto per provare un negozio giuridico già com-

(1) A. A. V., *S. Maria in Org.* n. 14.

(2) A. C. V., A. C., 8, 2, 5. (mazzi sciolti).

(3) Museo Civ. di Padova, *S. Zaccaria*, mazzo I pergamene.

(4) Arch. dei march. Dionisi a Cadellago, rotoli mazzo sec. X-XII.

(5) A. C. V., B. C., 36, 3, 4.

(6) A. C. V., B. C. 46, 3, 6.

(7) A. A. V., *S. Maria in Org.* App.* rot. n. 23.

(8) A. C. V., A. C. 45, 4, 13.

(9) BRUNNER, *Zur Rechtsgesch. der Urk.* cit. pag. 45 e segg.

piuto (1). Anch' essa è una forma di documento neo-romana introdottasi nel diritto longobardo; e tanto poi si fece largo attraverso i secoli da soppiantare la carta e trasformarsi nell' istromento notarile divenuto d' uso generale nel basso Medioevo.

La storia di quest' evoluzione esce dal nostro periodo, che è il periodo della carta per eccellenza. Rare sono innanzi al Mille le notizie. Basti pertanto darne per ora un cenno sulla struttura diplomatica.

Notitia iudicati. — Il documento giudiziario (*iudicatum, placitum*) è rappresentato dalla solenne *notitia* che gode la pubblica fiducia e non può essere contestato, come tutti gli altri documenti, non escluso quello regio.

L' ordine della documentazione è dato dallo stesso tribunale, e lo scrittore non è rogatario, bensì colui al quale è stato imposto di compilare la redazione dell' atto giudiziario. Lo dicono apertamente le formule della chiusura del testo e della sua stessa sottoscrizione.

In capo all' atto sta l' *invocatio* (che varia), preceduta dal *Chrismon*. L' esordio è costituito dalla descrizione della corte giudicante, delle parti litiganti e dei punti in contestazione.

Segue il verbale della causa, nella quale spesso si producono documenti e privilegi di data anche molto anteriore.

Dapprima la forma del documento giudiziario è soggettiva; sottentra quella oggettiva nella seconda metà del secolo IX.

La fine del testo è costituita:

- 1) del giudizio: *iudicavimus...* e poi *iudicaverunt...*
- 2) della formula della composizione della lite (*et finita est inter eos intencio*);
- 3) della dichiarazione dello scrittore, che è un pubblico notaio, di avere scritta la notizia per ordine della corte;
- 4) della datazione (*anni... mense... indictione...*);
- 5) dell' *apprecatio*: *feliciter*.

L' escatocollo è dato dalle sottoscrizioni o segnature dei giu-

(1) Sulla duplice redazione del documento italiano nel M. F. vedi lo studio del GAUDENZII in *Arch. Stor. Ital.* 1908, disp. 2, pagg. 297-307, e, contro di esso, LEICHT in *Bullett. Senese*, 1910, fasc. III, pagg. 289-292.

dici e d' altri che attestano, di regola, il loro intervento: *Ego... interfui et manu mea subscripsi* ovvero *Signum + manus qui interfui*; non è necessaria la firma del notaio, che è intervenuto e ha scritto e completato il giudicato.

Notitia brevis. — È redatta sullo stesso stampo della *notitia indicati*:

- 1) *Chrismon e invocatio*;
- 2) *Noticia brevis ecc. In quorum bonorum hominum presentia* (862: *In presentia* soltanto) ecc.
- 3) *Qualiter ecc.* e azione principale in perfetto (forma oggettiva) ecc.
- 4) *Datatio coll' apprecatio*;
- 5) Escatocollo.

Tutte le persone dell' escatocollo si sottoscrivono o si segnano come intervenute: *interfui*. E così pure il notaio scrittore, che vi aggiunge la *completio*: + *Ego... interfui et hunc brevem scripsi atque complexi*.

VI.

DATAZIONE.

1. Indizione. — 2. Date dei principati. — 3. Date cristiane. — 4. Mese e giorno.

Nella datazione dei documenti veronesi dell' età di mezzo sono state successivamente adoperate due ere: l' era del principato e l' era cristiana.

L' uso dell' era del principato a partire dalle carte più antiche (quelle longobarde) giunse quasi esclusivo sino al 982 (1); dopo l' interruzione di circa un ventennio, fu ripreso per il primo quarto del secolo decimoprimo; corse promiscuo poi con quello dell' era cristiana fin verso la fine di esso. Nè presentò in seguito altri esempi se non per rara eccezione, e a fianco di quello

(1) Gli ultimi esempi sono del novembre e del dicembre del 982.

dell'era cristiana. L'ultimo esempio ch'io conosca appartiene al 1148 (1).

Dal 985 (2) diventò comune nella datazione dei documenti veronesi l'uso dell'era cristiana, già iniziato oltre un secolo prima; sospeso sotto il regno di Arduino e sotto quello di Enrico II, tornò in vigore, unito a quello dell'era del principato, sotto l'impero di Corrado II; fu poi sempre più prevalente, e dal 1100 divenne generalmente unico (3).

Fin quasi al Mille adunque il sistema generale di datazione dell'anno è offerto dal cangiamento dei troni e dalle varie elezioni o incoronazioni sovrane: dal nome del principe e dalla decorrenza del suo regno o del suo impero.

Ma a fianco di questa data troviamo un altro importantissimo elemento, che costituisce un ottimo termine di controllo nella valutazione degli anni secondo le ere, anche abbinata, dei vari principati, vale a dire l'indizione. Parliamo senz'altro di essa che ci sarà pertanto molto utile per fissare le date fino al penultimo decennio del Novecento, e per trovare poi l'uso dei diversi stili dell'era cristiana.

(1) Questo ritorno dell'era del principato è forse dovuto all'interesse generale che destava un avvenimento del tempo, giacchè nella datazione v'è aggiunto il ricordo: *Conrado piissimo romanorum rege in expeditione ultramaris laborante* ANTICHI ARCH. VER. SS. *Apostoli* n. 8.

(2) Vedi i documenti del 985 aprile-maggio ecc. (A. A. V. S. *Maria* in *Org. rot. 14, App. rot. 6* ecc.).

(3) Per un esame parziale di questi usi vedi FAINELLI *La data nei documenti e nelle cronache di Verona* (in Nuovo Archivio Veneto, Nuova Serie. Vol. XXI, Parte I, Venezia 1911). Il BOLOGNINI (nell' *Archivio storico ital.* 1913, disp. 3) chiama frammentarie le ricerche da me fatte per questo studio, ignorando che si basa su tutta la documentazione veronese rinastaci. L'evidente scopo di diminuirne il modesto valore mi dispensa anche dal rispondere all'insinuazione gratuita che vi aggiunge. Cito intanto ciò che ne dice il prof. Rühl dell'Università di Königsberg, specialista in materia: "L'ho letto con grande piacere e con grato animo per la ricca istruzione che Le devo. È interessante non soltanto pel diplomatico e pel cronologo, ma anche per la storia della cultura „

1. L'indizione (1) è un numero progressivo che va da un'unità a quindici, seguendo ininterrottamente e periodicamente il succedersi degli anni per cicli quindicennali, senza alcuna dipendenza dai cangiamenti apportati nei sistemi di datazione (2). L'uso dell'indizione è stato ritenuto generalmente necessario per riparare alla confusione prodotta nella determinazione degli anni dal computo secondo le ere degli imperatori romani, specialmente dopo l'abdicazione di Diocleziano. Fissatasi per consenso generale l'indizione prima nell'anno rispondente al 313 dell'era cristiana (3), iniziò la serie dei periodi d'indizione (cicli indizionali), che furono di grande importanza e riuscirono di universale comodità per la definizione esatta e sicura delle date nei tempi medievali.

L'indizione acquista il suo massimo valore a fianco delle date del principato. Le decorrenze delle ere regie o imperiali non hanno una legge fissa, che le faccia sempre discendere da determinati avvenimenti, quali sarebbero l'assunzione al trono, o l'incoronazione, o l'associazione alla corona, dei principi che danno il nome ai loro tempi; e perfino quando uno di questi tre fatti, per il periodo di un sovrano, pare stabilito come punto di partenza per il computo ufficiale degli anni, la decorrenza potrebbe venire spostata da esso e cominciare, ad esempio, come spesso nei tempi più alti, dal principio dell'anno in cui quel fatto avvenne. In tali casi l'indizione ci precisa la data dell'anno.

Però non comincia al cominciare di questo per gran parte del Medioevo, ma si cangia in seno a esso; e noi dobb. mo ri-

(1) È generalmente ritenuto vero che l'indizione sia nata in Egitto dal periodo quindicennale in cui si dovevano determinati tributi, cominciato nella prima metà del secolo IV e provato dai papiri egiziani (cfr. OTTO SEECK, *Die Entstehung des Indictionscyklus in Deutsche Zeitschrift*, vol. XII, (1894-1895) pag. 181 e segg.).

(2) La definizione che l'indizione è un ciclo (PAOLI, *Programma scolastico di paleografia latina e di diplomatica*, III (Firenze 1900, pag. 182) o un periodo cronologico (CAPPELLI, *Cronologia*, Milano 1916, pag. VIII) di quindici anni è inesatta. Per il periodo di quindici anni corrono quindici indizioni, che formano il ciclo indizionale.

(3) RÜHL, *Cronologie, Mittelalters und der Neuzeit*, Berlin 1897, pag. 181 e segg.

cercare in qual giorno, per evitare l'errore di una unità nel computo degli anni per il periodo in cui essa viene sostituita da quella che immediatamente la segue. Di fatti si muta :

1) o il primo di settembre (indizione greca o costantinopolitana); e allora lo sbaglio di un anno avverrebbe per i quattro ultimi mesi, in cui l'indizione conterebbe un' unità di più ;

2) o il 24 di settembre (indizione bedana, o costantiniana o cesarea, o italica), dal quale decorrerebbe il detto errore.

3) o col variare stesso dell'anno (indizione romana o pontificia), e cioè il 25 dicembre (stile della Natività) o il primo di gennaio (stile della Circoncisione o stile moderno): e allora, o lo sbaglio sarebbe in comune col numero dell'anno per i sette ultimi giorni di dicembre, oppure essa e l'anno corrisponderebbero esattamente al computo odierno.

Come si vede, l'errore non avverrebbe che per eccedenza. Senza accennare all'estensione dell'uso delle tre indizioni (1), ricerchiamo quali furono adoperate nelle datazioni dei documenti veronesi appartenenti al nostro periodo.

Fino al terz' ultimo decennio del secolo decimo troviamo esclusivamente esempi d'indizione costantinopolitana; in seguito essa corre promiscua con quella romana fino all'introduzione dello stile della Natività nella data dell'anno, col quale andrà perfettamente d'accordo (2).

Per i primi otto mesi dell'anno l'indizione si mostra di regola concordante coll'era del principato. Resta a vedere in qual modo si possa provare il cambiamento di essa per gli ultimi quattro mesi, mentre dobbiamo valerci, sino al 982, dei computi delle ere che non hanno decorrenza fissa sicura.

Si notano a proposito molti casi che in sè recano soluzione certa, ed alcuni invece per i quali è necessario ricorrere a raffronti in altri esempi coetanei; e cioè :

1) quando l'avvenimento (incoronazione o associazione al trono ecc.) dal quale sono contati gli anni per le date avviene nei primi otto mesi di un dato anno, questo è sempre computato

(1) Vedi in proposito PAOLI, *Programma cit.* pag. 184 e segg.: e CAPPELLI, *Cronologia cit.* pag. VIII e seg.

(2) Vedi FAINELLI, *La data cit.* pag. 19 e seg.

quale primo dell'era del relativo principato per gli ultimi quattro mesi di ciascun anno; così si può calcolare con esattezza quando l'indizione si muta:

2) nei casi dubbi si ricorre a quelli di soluzione certa, osservando cioè quale indizione portano le altre date sicure anteriori o posteriori, dell'era di cui si cerca la giusta indizione.

Dal confronto si potrà stabilire precisamente l'indizione della data che si sta studiando.

Lo stesso dicasi per gli ultimi sette giorni dell'anno, nel computo dell'indizione pontificia. Verso la fine del secolo decimo troviamo esempi d'indizione romana; e riesce facile recarne le prove, poichè sotto gli Ottoni si fissano le decorrenze.

Accertato l'uso di una speciale indizione per una data epoca, ne ricaviamo non pochi nè lievi vantaggi per le datazioni:

1) si può determinare un principato, in caso di nomi sovrani che si ripetono;

2) si precisa l'anno di qualsivoglia era;

3) si indagano le date da cui decorrono i computi degli anni di regno o di quelli d'impero (1);

4) quando le date di due principi insieme governanti sono contraddittorie, si scopre quella veridica (2).

I troppi evidenti contrasti tra i diversi elementi (indizioni, era, mese e giorno) delle datazioni possono fornire anche uno dei mezzi per comprovare la falsità dei documenti (3).

(1) Diamo un solo esempio. Una datazione porta gli anni di Lodovico e di Lotario imperatori (con questo titolo sempre abbinati, benchè Lotario non sia che re) rispettivamente 18 e 12, coll'indizione nona in marzo. Il marzo dell'anno 18 di Lodovico cade nell'831, ma quello dell'anno 12 di Lotario computato dalla sua associazione al trono (settembre dell'820) caderebbe nell'832. L'indizione nona ci fa fermare sull'831. Dunque l'era di Lotario decorre dal principio dell'anno in cui fu associato a Lodovico imperatore. Il fatto di questo anticipo nell'anno stesso è generale.

(2) In una data, ad esempio, vediamo indicato l'anno 22 di Lodovico e l'anno 13 di Lotario coll'indizione XIII, aprile. L'aprile dell'anno 22 di Lodovico cade nell'835, quello dell'anno 13 di Lotario nell'832 o nell'833 (computo esatto). Ma l'indizione XIII cade nell'835. È da ritenersi esatta adunque la data secondo l'era di Lodovico.

(3) Vedi, in appendice, gli esempi che provano l'uso delle diverse indizioni.

2. Il sistema di datazione romana secondo le ere dei principati (1) perseverò nei documenti italiani dell'alto Medioevo, finchè venne soppiantato da quello dell'era cristiana tra il finire e l'inizio del secondo millennio di Cristo.

Per i documenti veronesi abbiamo rilevato l'uso quasi esclusivo delle date del regno e dell'impero dall'epoca longobarda al 982. Studiamo ora partitamente le ere dei vari principati con le relative decorrenze, quali risultano dal computo adottato nelle datazioni veronesi.

Re longobardi. — La famosa *pagina ordinacionis* che dispone l'istituzione del monastero femminile di S. Maria in Organo, è datata col primo anno del regno di *Rachi* (2). L'attribuzione del principio di questo regno oscilla tra il 743 e il 745 (3): variamente pertanto fu interpretata l'epoca a cui debba appartenere questo documento (4). In mancanza della esatta decorrenza del regno, tenendo conto, col Muratori, (5) del numero dell'indizione, lo assegniamo al 744.

Altri esempi di date longobarde ci son pervenuti, appartenenti al regno di *Desiderio e Adelchi* (6), computato per il primo dal 757 o dal 758, e per il secondo dal principio del 760. L'ultimo documento datato secondo quest'era (anno decimottavo di Desiderio e decimoquinto di Adelchi) raggiunge quasi (774 aprile) il tempo in cui i due re longobardi furono spodestati da Carlo Magno (774 fine di maggio).

(1) Presso i romani il computo ufficiale degli anni era dato dalla decorrenza dei vari consolati. Decaduta l'autorità consolare, gli anni si contavano dall'ultimo consolato (*postconsulatum* dal 541). Giustiniano (*Corpus iuris*, Nov. XLVII, 537) sancì la norma che i documenti debbano datarsi con gli anni dell'impero a fianco di quelli del consolato. Il primo gennaio del 536 l'imperatore Giustino II riprese la dignità consolare; e i papiri ravennati riportano la data dell'impero e del consolato insieme. Ma le datazioni secondo le ere dei principati d'occidente non hanno menzione alcuna di consolati.

(2) A. A. V. S. *Maria in Org.*, VIII, App.* n. 1 ecc. Vedi BIANCOLINI, *Chiese di Verona*, Verona 1742, T. II, pag. 400.

(3) Il CAPPELLI (*Cronologia cit.*) l'attribuisce all'agosto del 744.

(4) Cfr. FAINELLI, *La data cit.* pag. 4.

(5) *Antichità Ital.* T. V. pag. 529.

(6) Vedi FAINELLI, *La data cit.* pag. 4.

Carolingi. — Due sono le ere di *Carlo Magno* adoperate nella datazione dei documenti veronesi: 1) quella che decorre dal principio del 773, epoca della sua calata in Italia (1); 2) quella del regno longobardico (774). È computato intero l'anno dal quale partono le decorrenze. Nessuna data secondo l'era imperiale (800).

Nel documento dell'806 aprile (2), a fianco dell'anno 33 del regno di *Carlo Magno* appare il 25 di *Pipino* re d'Italia. L'indizione XIV li riunisce nell'806. *Pipino* fu coronato re d'Italia il 15 aprile del 781. Dopo questo mese adunque comincia a decorre il computo del suo regno nel documento dell'806.

Il regno di *Bernardo* re è computato dall'812.

A partire dall'814 *Bernardo* è ricordato a fianco di *Lodovico* il Pio nelle datazioni. Con questo imperatore incomincia l'uso dell'era imperiale. E abbiamo anche per esso un doppio computo: dalla sua associazione nell'impero a *Carlo Magno* (settembre dell'813), e dal principio dell'anno in cui fu associato. Lo attestano i documenti del maggio e del giugno dell'814 (in cui cade l'indizione VII) e dell'825, dell'829, dell'831 (3) ecc.

Parecchi sono i documenti che portano le date di *Lodovico* e *Lotario* I, abbinati col titolo di imperatori, se anche *Lotario* non fu coronato imperatore se non alla morte del padre *Lodovico*.

Anche per *Lotario* la decorrenza dell'era comincia dalla sua assunzione al trono (ultimi di settembre dell'820) o dal principio dell'anno in cui essa avvenne (documenti dell'829 settembre, dell'831 marzo, dell'832 agosto e ottobre ecc.).

Quando gli anni secondo le ere di due sovrani, in una datazione si contraddicono a vicenda (come nel documento dell'832 ecc.) per mezzo dell'indizione possiamo determinare la vera. Il documento dell'835 aprile 8 (4) reca l'anno 22 di *Lodovico* e 15 di *Lotario* imperatori. Uno dei due anni dev'essere errato. L'in-

(1) Il FUMAGALLI dice che i notai italiani adoperavano quasi sempre l'era del regno longobardico (*Istoria diplom.* T. II. pag. 88).

(2) A. C. V., B. C., 46, 3, n. 10.

(3) A. C. V., A. C. 61, p. 1 e B. C., 44, 4, 15; A. A. V. S. *Maria*, in *Org. App.** rot. 3, rot. 4 e rot. 6.

(4) A. A. V., S. *Anastasia Parr.*, rot. 1.

dizione XIII ci mostra esatto quello di Lodovico, perchè s' accorda con esso. Viceversa, nel documento dell' 839 marzo 7 (1), l' indizione seconda ci manifesta errato l' anno 25 di Lodovico accordandosi col 19 di Lotario (incoronazione). •

L' ultimo documento veronese che riporta gli anni degli imperatori Lodovico il Pio con quelli di Lotario, appartiene all' 840 marzo 17 (2). La data dell' impero di Lotario assomma in sè, con gli anni dell' impero, anche quelli del suo regno; e tutti insieme nelle datazioni sono denominati anni d' impero.

Dopo la morte di Lodovico il Pio, all' era imperiale di Lotario va congiunta quella regia di *Lodovico II*, computata dal principio dell' 840. Ce lo dichiara, a più riprese, l' indizione.

Con quest' imperatore le date del regno vengono nettamente distinte da quelle dell' impero. Perciò abbiamo, come di regola poi, due decorrenze che qui cominciano così: l' una, come accennammo, dal principio dell' 840; l' altra, quella dell' impero, dell' 850, tra il febbraio e l' aprile. Difatti l' indizione quarta ci fa assegnare all' 856 l' anno settimo dell' impero aprile 29, e l' ottava all' 860 l' anno decimo febbraio 21 e l' anno decimoprimo agosto 3: la decimaterza all' 865 l' anno decimoquinto febbraio 6 e l' anno decimosesto aprile 1. L' ultimo documento che reca la data degli anni di Lotario con quelli di Lodovico II, appartiene all' 855 agosto 17 (3); il 29 settembre Lotario morì.

L' era imperiale di *Carlo II il Calvo* è confusa con quella del suo regno d' Italia nel giudicato dell' 877 gennaio (4). La regia incoronazione avvenne nel gennaio dell' 876; e dopo questo mese il computo comincia a decorrere. Oltre il dettato, anche la datazione ci fa riferire questo documento all' epoca di *Carlo II*; l' anno dell' impero esclude che per *Karolo* si debba intendere *Carlo Magno*, e l' indizione decima non cade sotto alcun anno del regno o dell' impero di *Carlo III il Grosso*.

L' era regia di *Carlo III il Grosso* è computata dal dicembre dell' 879, epoca della sua incoronazione. L' anno primo del

(1) A. A. V., *S. Maria in Org.*, App.* rot. 8.

(2) A. C. V., B. C., 17,4,4.

(3) A. A. V. *S. Maria in Org.* App.* rot. 13.

(4) A. C. V., *mazzi sciolti*.

suo regno lo troviamo ricordato al marzo dell' 880 (1), come prova l' indizione XIII.

Col principio del' 881 comincia l' era sua imperiale (anno primo nell' 881, secondo nel gennaio e nell' ottobre dell' 882 ecc.).

Re d' Italia. — Molti sono i documenti veronesi dell' epoca di *Berengario I.* Vanno distinte in proposito due ere: la regia e l' imperiale. Quella decorre dal principio dell' 888 e giunge a quasi tutto il 915.

Per principio dell' 888 però qui non s' intendono i primi giorni di gennaio, mese che dobbiamo, almeno in gran parte, escludere dal computo degli anni del regno berengariano: giacchè un giudicato del 19 gennaio ed un breve del 21 dello stesso mese del 903 (2) (come ci dimostra l' indizione) recano l' anno 15 dell' era regia, il quale pur si vede nelle datazioni che si riferiscono all' anno anteriore.

L' era imperiale di Berengario è fatta decorrere dal principio del 916.

Il regno di *Rodolfo* in Italia non è contato dalla morte di Berengario (aprile del 924), ma da circa un biennio anteriormente. Ciò apparisce chiaro (non che dalle datazioni dei suoi diplomi) dal documento veronese del 926 gennaio 13 (3) (indizione decimaquarta). L' anno quarto, anzichè quinto, mostra che il computo deve cominciare posteriormente al principio del 922.

Gli anni di *Ugo* re dovrebbero essere computati dal 21 luglio del 926. Questo avviene difatti per le carte veronesi dell' agosto e del novembre del 927 per attestazione dell' indizione costantinopolitana (4).

Ma un documento datato coll' 11 luglio del 929 (5) (indizione seconda) anno quarto, anticipa di una diecina di giorni la decorrenza regia. Però l' anno medesimo del regno, il quarto, ri-

(1) Documento riportato in un altro dell' 880 dicembre 28 (A. A. V., *Orfanotrofo femm.* perg. n. 4).

(2) A. A. V. S. *Maria in Org.* App.* rot. n. 20.

(3) A. A. V. S. *Maria in Org.*, App.* rot. n. 22.

(4) A. A. V. S. *Maria in Org.*, App.* rot. n. 23 e A. C. V., A. C. 40, 2, 5.

(5) Arch. di Stato in Venezia, *S. Zaccaria*, pergamene veronesi.

mane, in altro documento, anche al maggio dell'anno posteriore (930), e diventa quinto al marzo del 931.

La decorrenza regia adunque è divenuta molto approssimativa; non parte più dal principio dell'anno, ma probabilmente non si stacca neppure dal mese, in cui avvenne la regia incoronazione.

Dopo l'associazione di *Lotario II*, l'anno di questo re nelle datazioni dei documenti vien aggiunto a quello del regnante Ugo di Provenza. Il computo è perfettamente simile a quello dell'era di Ugo: dal mese cioè (che per *Lotario* è il maggio del 931) in cui avvenne la sua assunzione al trono a fianco di Ugo (documento del 941 maggio 11) (1). Le decorrenze abbastanza esatte di questi due re, ci fanno determinare approssimativamente i mesi a cui appartengono i documenti del 939 e del 948 (2).

È rilevabile il fatto che la data del regno di Ugo è adoperata anche dopo la sua abdicazione 946 giugno e 947 gennaio (3).

Resta l'era del solo *Lotario* fino al 950.

Siamo così pervenuti alla seconda metà del secolo decimo. Dopo l'interruzione di circa un anno, avvenuta per la calata di *Ottone*, *Berengario* e *Adalberto* suoi vassalli, infeudati del regno d'Italia, sono ricordati nelle datazioni con gli anni di regno in comune, fatti decorrere dall'incoronazione, e non dall'infeudazione ottoniana.

Ottone. — Tra il regno di *Lotario II* e quello di *Berengario II* e *Adalberto* vassalli, *Ottone* era disceso in Italia e s'era coronato re il 23 settembre del 951. Fin all'agosto dell'anno seguente *Berengario II* e *Adalberto* non vennero rimessi sul trono. In questo frattempo i documenti furono datati coll'anno primo di *Ottone* regnante in Italia.

Dopo la deposizione di quelli e la nuova incoronazione regia di *Ottone I* in Italia, il nome di lui torna, nelle datazioni dei documenti privati veronesi, unito a quello di suo figlio *Ottone II*

(1) A. A. V. *S. Maria in Org.*, App.* rot. n. 26.

(2) A. A. V., *Maggio*, rot. n. 2; A. C. V., A. C. 47, 2, 12.

(3) A. A. V., *S. Maria in Org.*, App.* rot. 27; A. C. V., B. C. 46, 3, 13.

re; e il suo anno d'impero è fatto coincidere con quello del regno d'ambidue in Italia, con un numero unico a doppio riferimento.

Col 968, essendo il figlio associato all'impero, comincia la doppia era imperiale; e le due date d'impero sono distinte nella stessa datazione.

Le decorrenze partono esattamente dalle incoronazioni.

Dopo la morte di Ottone I (7 maggio del 973) nei documenti appare la data dell'impero di Ottone II.

Con Ottone II finisce temporaneamente l'uso della datazione secondo l'era del principato nei documenti veronesi, mentre nei diplomi continua con quello dell'era cristiana a stile dell'Incaronazione.

In conclusione le decorrenze dei principati nelle date veronesi sono computate in quattro modi:

1) dalla calata in Italia di un principe straniero che poi si è coronato e ne è rimasto sovrano;

2) dalla incoronazione o associazione al trono di un principe a un altro in Italia;

3) dal principio dell'anno o del mese in cui quell'incoronazione o quell'associazione avvenne:

4) dal cangiamento di titolo di un sovrano; ad esempio quando di re diventa imperatore, comincia l'era sua imperiale, non computandosi spesso quella regia, di cui non si fa più menzione.

3. La varietà delle decorrenze delle ere sovrane e la conseguente incertezza e confusione nell'uso dei diversi computi, nonché la mancanza di un criterio unico e generale che determinasse il principio di ciascun'era per la esatta valutazione delle date, rese necessaria la ricerca di un'era la cui permanenza fosse superiore alle vicende e ai cangiamenti dei troni, e avesse un punto di partenza fisso ed universale da adottarsi nella datazione dei documenti. E quest'era venne offerta dalla religione universalmente riconosciuta: e fu l'era cristiana, comunemente detta era volgare.

L'uso di essa, generalmente rarissimo prima del mille (1),

(1) PAOLI, *Programma cit.* III Diplomatica, pag. 170.

nei documenti veronesi risale molto addietro, e diventa comune nell'ultimo quindicennio del secolo decimo. I tre più antichi esempi appartengono al secolo IX: il primo è dell'844 agosto (1) il secondo dell'866 febbraio 5 e il terzo dell'880 dicembre 28 (2). Prima del 985 un'altro esempio ci è dato dalla *pagina libelli* del 969 agosto.

La difficoltà per l'uso delle datazioni secondo le ere del principati si era manifestata anche, oltre che nella confusione delle decorrenze e dei computi, nei casi di regno o d'impero vacante; e in Verona, subito dopo l'uccisione di Berengario, non essendo ancora riconosciuto Rodolfo re (3), il computo dovette partire dalla morte di Berengario, *post obitum Berengarii ecc.*, e la formula della datazione ricordò il regno di Cristo: *regnante domno nostro Jesu Christo, cuius regni non erit finis* (924 agosto 24).

L'era cristiana, come accennammo, fu adoperata insieme con quella del principato nei documenti veronesi del secolo decimo-primo, e poi quasi sempre esclusivamente sola.

Vari furono gli stili dell'era cristiana (4) adottati successivamente attraverso i secoli in Verona. Di essi si occupammo in apposito studio (5). Sarà opportuno ora ricordare in quale periodo è compreso l'uso di ciascuno dei due più antichi, vale a dire di quello dell'Incarnazione e di quello della Natività.

Lo stile dell'Incarnazione, che fa cominciare l'anno col 25 marzo, fu il primo adoperato in Verona, dove il suo uso si pro-

(1) Questo documento da qualcuno è stato ritenuto falso per datazione errata. L'errore consisterebbe nell'anno cristiano DCCCXX; ma la lacuna dell'originale, oggi perduto, forse celava XXIII; molto più che il contenuto è vero. La data completa adunque doveva essere DCCCXXXIII. (A. C. V., *mazzi sciolti*).

(2) A. C. V., A. C. 12, p. 19; A. A. V., *Orfanotrofio femminile*, perg. n. 4. Questi tre esempi sono accompagnati da altri, corrispondenti di dati dei principati. Vedi a proposito FAINELLI, *La data cit.*, pag. 9 e segg.

(3) Cfr. FUMAGALLI, *Ist. diplom. cit.* II, pag. 52 e segg.

(4) Stile dell'era cristiana è il modo di computare la decorrenza dell'anno cristiano.

(5) FAINELLI, *La data cit.*

trasse a gran parte del secolo decimoprimo e si può dimostrare stabilmente sostituito da quello della Natività, a partire da 1081.

Lo stile della Natività, che fa cominciare l'anno col Natale, cioè col 25 dicembre, divenne lo stile notarile per eccellenza; e fu adoperato negli atti notarili veronesi per tutti i secoli successivi fino al cadere della Repubblica di S. Marco (1797).

Nel nostro periodo adunque la data cristiana era a stile dell'Incarnazione. Rechiamone le prove.

La *pagina sponsionis* dell'866 (1) reca l'anno 865 dell'Incarnazione a fianco dell'anno decimosesto di Lodovico imperatore (febbraio 5), coll'indizione XIV. Per provare lo stile dell'Incarnazione e cioè la decorrenza dell'anno cristiano dal 25 marzo, bisogna dimostrare che in quel giorno (febbraio 5) il numero degli anni conta un'unità di meno, la quale dovrà venire aggiunta soltanto dal 25 marzo di quell'anno. Anzi tutto, l'indizione decimaquarta cade nell'anno 866; e questa è la prova principale che l'anno 865 va corretto, a stile moderno (2) in 866. Ma potremmo anche aggiungere, che l'866 (febbraio 5), s'accorda pure coll'anno decimosesto dell'impero di Lodovico. Difatti il documento dell'865 febbraio (3) (ind. XIII) porta l'anno decimoquinto di quell'era imperiale; e con i due documenti s'accordano nella decorrenza sovrana anche gli altri dell'epoca. (Ricordiamo che in tutte queste datazioni l'era imperiale assomma in sè anche quella regia). Dunque resta dimostrato a esuberanza che la data in studio va riferita all'866, a stile dell'Incarnazione.

Il giudicato dell'880 dicembre 28 (4) non reca nella sua datazione indizi tali che possano comprovare l'uso dello stile dell'Incarnazione, non appartenendo ai primi ottantatre giorni dell'anno nei quali questo prosegue immutato dall'anno anteriore. Due fatti però vi possiamo notare:

1) l'esclusione dello stile di Natività per attestazione dell'anno di regno (nulla può dirci l'indizione, che, essendo costantinopolitana, è già mutata dal primo di settembre);

(1) A. C. V., A. C. 12, p. 19.

(2) È detto stile moderno quello della Circoncisione, che oggi si usa e fa cominciare l'anno col primo di gennaio.

(3) A. A. V., *S. Maria in Ong.*, App.* rot. n. 17.

(4) A. A. V., *Orfanotrofio femminile*, perg. n. 4.

2) la formula dell' Incarnazione, la quale, per le altre prove che stiamo esaminando, si deve ritenere veridica in tempi relativamente tanto antichi, laddove nella seconda metà del secolo decimoprimo e per quasi tutto il decimosecondo venne adoperata in senso generico (1) a significare l'anno cristiano, che invece cominciava col 25 dicembre secondo lo stile della Natività.

La *pagina petitionis* del 988 febbraio (indizione I) porta l'anno dell' Incarnazione 987 (2).

Altre prove anteriori al Mille:

993 febbraio 8 (indiz. VI); anno dell' Incarnazione 992.

994 febbraio 10 (indiz. VII); anno dell' Incarnaz. 993.

995 febbraio (indiz. VIII); anno dell' Incarnaz. 994.

Notiamo finalmente che nei documenti veronesi le date cristiane del secolo IX sono accompagnate da quelle dei principati; quelle del secolo X invece sono adoperate sole. E tutte sono generalmente espresse in cifre romane.

4. Come osservò il Paoli (3), il carattere dispositivo del documento italiano richiese, tra l'altro, la determinazione della data in un periodo meno largo che non sia quello di un anno; e perciò si venne a fissare col mese e anche col giorno l'età dei documenti. L'aveva prescritto pure Giustiniano nel capitolo primo della Novella XLVII. Facciamo alcune osservazioni riguardo al nostro periodo.

Il mese non fu mai trascurato nella datazione dei documenti veronesi. Appare spesso preceduto da *de mense*, o *mense*, più di rado *mensis*; nel primo caso all'ablativo, quale sostantivo aggettivato concordante con *mense*, retto della preposizione *de*, che sarebbe forse da interpretare di specificazione, seguendo il giorno del mese. Ma si vede anche, secondo il sistema romano, preceduto da *Kalendas*.

(1) LAZZARINI, *Del principio dell'anno nei documenti padovani*, p. 2, estratto dal "Bollettino del Museo Civ. di Padova", 1-2, a. III, (1900).

(2) A. A. V., *S. Maria in Org*, rot. 12.

(3) *Programma cit. III Diplom.*, pag. 201.

Il giorno del mese è determinato in due modi:

- 1) in ordine diretto, computato dal primo di ciascun mese;
- 2) secondo il calendario romano.

Il primo sistema, venuto dall'Oriente e diffusosi in Occidente (1), si trova adottato nelle datazioni veronesi.

Il sistema romano (2) invece fu adoperato di rado, specialmente fino al secolo X.

Ma in alcuni periodi la determinazione del giorno è anche tralasciata, e in suo luogo sta la formula generica *sub die* cui segue l'altra *de mense*. Ciò si verifica in parecchi documenti del secolo decimo. Nei pochi casi anteriori la mancanza del giorno del mese non lascia la formula *sub die*, nè alcun'altra.

Il giorno della settimana non è mai adoperato nelle datazioni anteriori al Mille; e neppure la *consuetudo bononiensis* (3) che conta i giorni del mese entrante per la prima quindicina, e del mese uscente (in senso inverso) per quelli che seguono. Quest'ultimo metodo comincia in Verona al principio del secolo decimoprimo.

Altre indicazioni cronografiche vengono fornite dal calendario ecclesiastico o anche da ricorrenze civili; sono ricordate specialmente per l'occasione di retribuzioni periodiche (4) da esigere in determinati anniversari (feste, mercati, ecc.).

(1) SICKEL. *Acta Karolin*, 1, pag. 220.

(2) Questo sistema è stato poi per molto tempo conservato dalla curia pontificia, nella datazione delle bolle.

(3) Così detta da Rolandino, cfr. in proposito BRUNETTI, *Cod. dipl. toscano*, I, 53; e RÜHL, *op. cit.*, pag. 75.

(4) Notiamo sopra tutte, quella del censo, nei contratti di locazione (petizioni livellarie anteriori al Mille).

VII.

IL NOTABIAATO VERONESE.

1. Istituzione del notariato e categorie di notai in Verona. — 2. Ambito della loro attività. —
3. Il notaio e il documento.

1. Nei primi tempi del Medio Evo il notaio era un semplice impiegato di cancelleria, e le sue funzioni avevano un carattere assolutamente privato. Soltanto sotto i longobardi esso divenne a poco a poco libero professionista e pubblico scrivano (1).

Carlo Magno e Lotario I poi, non senza esito diedero mano a statizzarlo; il primo coll' avocarne la nomina ai messi regi, e il secondo col fissarne le funzioni e col delimitarne l' attività entro la circoscrizione comitale (2).

L' obbligatorietà del notariato si rese necessaria al principio del secolo IX, e venne sanzionata nell' 805 da un Capitolare di Carlo Magno, che ingiungeva ai vescovi, abati e conti di avere i propri notai (3); e fu ribadita da Lotario I, il quale ordinò che i più importanti documenti fossero preparati dai notai delle relative contee (4).

Di qui ne venne che mentre da un lato l' officio del notaio si trasformò in un' istituzione di Stato, dall' altro la sua attività diveniva prettamente locale.

Così per tutto il nono secolo (5), e in Verona forse anche per un periodo non breve del decimo, i notai pubblici sono quasi tutti notai di contee, laici in maggioranza. Più tardi assumono la denominazione di notai *sacri palatii*; i primi ricordi di questi notai palatini a Verona s' incontrano negli ultimi decenni del Novecento.

(1) Cfr. BRESSLAU, *Handbuch*, I, pag. 152 e segg. Sembra che il primo notaio pubblico sia del 773 (REDLICH, *Urkundenlehre* III, München 1911, pag. 20).

(2) MON. GERM. HISTOR. *Capit.* I, 190, 115; 121, 318; II, 60: MÜHLBACHER, *Reg. Karol.* n. 234, 396, 412, 1017, 1030.

(3) BRESSLAU, *Urkundenlehre*, 461.

(4) *Capit. cit.* e MÜHLBACHER, *op. e loc. cit.*

(5) REDLICH, *Urkundenlehre cit.* pag. 21.

Accanto ai notai delle contee spesseggiano in questo secolo tra noi i notai regi o imperiali (*notarii domni regis* o *domni imperatoris* o *domnorum regum*). Le loro funzioni si confondono con quelle dei notai locali, ma pare che fossero esercitate principalmente presso il tribunale dei messi regi (1).

Non dalle firme dei rogatari ma dalle notizie di documenti inserite in atti della fine del secolo IX, si trova, per notai veronesi, adoperata la denominazione *scriba publicus*: 877 gennaio, *Dominico clerico atque notario scriba publico*; 880 marzo, una cartola si afferma firmata e scritta *ab Anzelberto scriba publico*, e 891 giugno *per manu Grausoni clerico adque notario scriba publico* (2).

Ciò dimostra come la parola *scriba* equivalga all'altra *notarius* nella cui vece è adoperata nel giudicato dell'880, e non significhi, come crede il Paoli (3), cancelliere o ufficiale di cancelleria, in tali tempi in cui la parola notaio è divenuta d'uso generale.

Oltre a questi notai pubblici, nella prima metà del secolo IX sono rogatari di atti anche cancellieri della chiesa veronese. Erano essi addetti alla cancelleria ecclesiastica nella qualità di notai, quantunque non portassero questo titolo. La loro nomina procedeva direttamente dal vescovo, del quale si possono ritenere impiegati.

Invece i notai che esercitavano le loro funzioni presso i monasteri veronesi erano probabilmente di quelli nominati dai messi regi.

Abbiamo, in conclusione, le seguenti categorie di notai:

- 1) i cancellieri della Chiesa veronese;
- 2) i notai dei conti, detti più tardi notai *sacri palatii* o notai palatini;
- 3) i notai regi o imperiali.

2. I cancellieri della chiesa veronese esercitavano le loro funzioni presso di essa, intervenendo pertanto nella redazione di

(1) REDLICH, *op. e loc. cit.*

(2) A. C. V. *Mazzi sciolti*; A. A. V. *Orfan. Femm.*, n. 4.; e A. A. V. *S. Maria in Org. App.* rot. 20.*

(3) PAOLI, *Programma*, cit. III, *Diplom.* pag. 81.

atti riguardanti negozi di vescovi, di diaconi e di suddiaconi della stessa chiesa, non esclusi quelli di monasteri locali. La loro attività adunque era limitata agli interessi puramente ecclesiastici.

Ma contemporaneamente anche altri notai potevano intervenire in simili negozi; vale a dire i notai delle contee, comunemente detti soltanto *notarii* o *clerici notarii* a seconda che erano laici o ecclesiastici. Dovevano, secondo l'accennata disposizione di Lotario I, preparare i più importanti documenti, e non potevano esercitare la propria professione fuori della rispettiva contea.

La consuetudine stessa restrinse poi generalmente, anche più di quello che lo permettevano le competenze, la circoscrizione dell'attività notarile. E noi troviamo, ad esempio, notai del territorio al principio dell'ottocento, i quali non sentono nemmeno l'influsso della cultura cittadina e scrivono in corsiva, mentre i notai cittadini conoscono già la carolina; e qualche *notarius pago* e qualche altro *notarius civitatis*. Ve ne sono poi di quelli che esercitano di solito le loro funzioni presso dati monasteri. Gli stessi notai palatini, quantunque fossero dotati teoricamente di una competenza generale, non uscivano spesso a portare la loro attività fuori della rispettiva contea.

I notai regi o imperiali invece seguivano i tribunali dei messi. Si dice che dall'824 venissero ordinariamente scelti tra i giudici regi (1). In Verona si trovano ricordati soltanto nel secolo decimo; e solamente nella seconda metà, e più verso la fine dello stesso secolo, se ne incontrano di quelli chiamati anche giudici del re o dell'imperatore (*notarius atque iudex domni regis, ecc.*).

Aggiungo inoltre l'esempio di un notaio insieme e scavino: *Andelbertus notarius atque scavinus* (2).

3. L'atto, perchè fosse legale e valido, doveva essere scritto e sottoscritto da un pubblico notaio (3).

(1) REDLICH, *Urkundelehre cit.*, pag. 21.

(2) 955 luglio 10 (A. A. V., Regesti e copie da altri Archivi, n. 225; Ughelli, V, 737 ecc.).

(3) *Hist. patriae Mon. Chart.* I, 75; cfr. BRUNNER, *Zur Rechtsgesch. der Urk.* 24, Bresslau cit. 478.

Nel giudicato dell' 877 gennaio (1) si produce una *pagina offerisionis*, affermando che è stata scritta da *Dominico clericus atque notario scriba publico*, dove l'aggiunta *scriba publico* è fatta per insistere sul fatto che il notaio è un notaio di contea e perciò autorizzato, e per dimostrare che quella *cartola bona fuissent et legibus facta essent (sic)*.

Nel placito dell' 880 dicembre (2) si producono due documenti, e cioè: una *carta vendicionis* che si dice *scripta atque completa... ab Anzelberto scriba publico*, e una *carta manifestationis et sponsionis sive promissionis... scripta... atque completa et tradita... per manu Rodulfi notarii publici*, la quale si annuisce che *bona et vera esset*.

Perchè un documento fosse preparato secondo le leggi e avesse validità, doveva quindi essere scritto e completato da un notaio *publico*. E dai vescovi si ritenevano, per equipollenza, pubblici anche i notai della chiesa, che si dicevano pure *cancellarii*.

Ho detto *scritto e completato*; ma per la validità del documento forse poteva anche bastare la sola *completio* del notaio pubblico, giacchè la *cartola offerisionis* dell' 833 (3) è scritta da un tal Ragiverto, che non è detto notaio, *ex dictato Audiberto clericus notario genitori suo*, il quale la completa e soltanto si sottoscrive.

VIII.

IMPORTANZA STORICA.

I secoli che seguirono alla caduta dell'impero romano fino al declinare del Medioevo verso le epoche comunali, sono avvolti da fitte tenebre agli occhi nostri; e, ove si tolga la conoscenza scarsa e di frequente mal sicura degli avvenimenti politici principali, la storia pubblica e privata dell'alto Medioevo non può, secondo le attuali esigenze, spiegare le sue branche, per la grande penuria di materiale che la fecondi. E tenderebbe oggi a ramificarsi tanto varia e molteplice quanto vari e molteplici sono gli aspetti della vita!

(1) A. C. V., *mazzi sciolti*.

(2) A. A. V., *Orf. femm.*, perg. n. 4.

(3) A. A. V., *S. Maria in Org.* rot. n. 1.

Già nei primi tempi del basso impero si era venuto delineando un movimento migratorio barbarico nella nostra penisola. Il territorio veronese, comodo agli sbocchi nordici, porgeva allo stanziarsi delle genti d'oltralpe asilo propizio per le sue posizioni elevate; dovette perciò essere di quelli che primi sentirono gli effetti di quell'immigrazione, alla quale succedettero poi le invasioni in massa ad accrescervi l'elemento delle razze settentrionali. Nondimeno il grosso della popolazione veronese restava poi sempre rappresentato dagli indigeni e cioè dai romani; e seguivano, in numero decrescente, i longobardi, i germanici e i franchi.

Quali erano l'attività e la vita di queste varie stirpi, sul nostro suolo? Quali le istituzioni e gli interessi sociali, e le vicendevoli relazioni pubbliche e private? Molte domande s'affacciano alla nostra curiosità.

È interessante indagare le origini di quella fusione (che fu secolare) di elementi così diversi; di quella fusione, il cui prodotto, dopo una lunga incubazione attraverso età e domini differenti, è rappresentato dall'odierna società, così com'è costituita, con le sue abitudini, con le sue istituzioni, con la sua anima, con la sua lingua.

Ma, in generale, la documentazione è andata quasi totalmente distrutta. Resta perciò evidente l'importanza delle testimonianze sopravvissute. Un atto notarile, uno scritto per quanto breve, un accenno rapido, testimoni di fatti, sia pur comuni, di quell'epoca, spesso ci aprono spiragli per vedere qualche brano di quella vita, per cogliere qualche momento storico.

Una discreta proporzione numerica degli abitanti delle varie razze si può trarre dalle professioni di legge o, meglio ancora, di nazionalità, assai frequenti nel secolo decimo. Negli incroci la moglie deve adottare la legge del marito, secondo la quale sono stilizzati i documenti emessi da lei. E le persone dell'escatocollo recano spesso la qualifica della loro stirpe.

Negli atti notarili trovano materia importante gli studi di diritto privato e familiare. Da competenti e oculate disamine e da raffronti con i documenti di altri territori giuridici si può indagare il persistere e il graduale modificarsi del diritto indigeno, e rilevarne le peculiarità e i punti di contatto con quello germanico.

Notevole incremento proviene anche alla storia del diritto pubblico. L'ambito delle diverse autorità (feudale, comitale, vescovile, quella dello scavinato, ecc.) e le angherie dei laici, il lavoro dei tribunali dei messi regi e quello delle cancellerie sovrane, hanno bisogno di essere profondamente studiati in rapporto agli effetti locali e alla vita della costituzione sociale.

L'istituzione dei rappresentanti dei sovrani nei giudicati o placiti decadde dopo l'evo carolingio; e le autorità locali allargarono a poco a poco la loro sfera d'influenza anche sul potere esecutivo. Ogni signorotto, ogni feudatario, piccolo o grande che fosse, esercitava poi nel suo feudo un assoluto dominio, e si considerava come un piccolo sovrano, mentre in città si andava pronunciando un generale contrasto tra le varie autorità abbandonate, si può dire, a sè stesse.

Ma nel contado si veniva effettuando l'emancipazione economica e giuridica dei soggetti, i quali poi insorgevano per ottenere anche quella politica. E molti di essi, man mano che avvantaggiavano e che raggranellavano il loro gruzzolo di danaro, passavano ad abitare nel centro urbano, contribuendo così allo sviluppo demografico e materiale della città.

In Verona la feudalità minore, venuta su per investiture di seconda mano, e la borghesia alimentata dai lauti guadagni del commercio sulla grande arteria dell'Adige che legava l'oltralpe a Venezia, alzavano il capo e già cominciavano presto la loro opera di demolizione dell'autorità comitale.

Questa era altrove passata ai vescovi per investitura di Ottone I. Tale provvedimento egli non prese "per Verona (la cui marca volle anettere alla Baviera), forse anche perchè allora il dominio del contado soggiaceva alla chiesa veronese e bilanciava l'autorità del conte „ che andò sempre più indebolendosi fino ad essere, in seguito soppiantata „ dalle organizzazioni delle nuove classi sociali (in ispecie di quelle dei *milites* e dei *negotiatores*) elevatesi a poco a poco al suo fianco „ (1).

I caratteri peculiari del feudalesimo ecclesiastico (più ampio

(1) FAINELLI, *Intorno alle origini dei comuni rurali veronesi*, Venezia 1913, pag. 23 (Estratto dal *Nuovo Arch. Veneto* N. S., v. 25). Questo mio studio è molto sommario.

e più duraturo) veronese si possono scoprire attraverso le varie forme contrattuali in vigore.

Il formulario dei livelli è in proposito una fonte importantissima; una clausola sola può avere il significato di una conquista economica e giuridica dei dipendenti, e di una conseguente perdita del prestigio e del potere dominicale. E si rilevano, dai contratti agrari, la distribuzione delle proprietà, l'assetto della società rurale, le relazioni dei rustici con i signori, e il loro stato personale e giuridico.

Dai privilegi sovrani poi s'apprende l'estensione e la costituzione del sistema feudale con le sue forme giurisdizionali, con i suoi diritti, con le sue immunità. Sono importantissimi, in questo senso, i numerosi diplomi berengariani e quelli ottoniani. E si trovano anche, nel nostro periodo, concessioni dirette a collettività e sentenze relative a questioni sorte tra esse (1).

In conclusione: mentre in città il movimento immigratorio e il prosperare delle condizioni economiche dei vassalli minori e dei commercianti iniziava i preparativi per la futura costituzione del comune (2), nel contado l'emancipazione economica e giuridica, dovuta alle migliorate condizioni agricole e all'indebolimento del sistema feudale, nonchè la necessità della difesa in un territorio troppo esposto alle invasioni barbariche, fomentavano le organizzazioni rurali che più tardi assumevano colore politico.

Altri svariati studi, oltre quelli di economia e di diritto, ricevono contributi assai notevoli dalla nostra raccolta diplomatica.

Per la storia politica locale si devono esaminare la natura e gli scopi dei privilegi sovrani in relazione agli stessi concessionari; per quella religiosa (della chiesa e delle istituzioni correlate) il materiale ci è venuto in maggior copia, essendo stato conservato negli archivi ecclesiastici.

Si denotano importanti atti di vescovi e di prelati, che irradiarono, in Verona, quei secoli di grande e generale ignoranza:

(1) Il loro significato è stato da me studiato nell'op. cit. *Intorno alle origini ecc.* pag. 35 e segg.

(2) Cfr. SIMEONI, *Le origini del Comune di Verona*, in *N. Arch. Ven.*, N. S., v. XXV.

il vescovo Rotaldo, l'arcidiacono Pacifico, Ilduino e Raterio vescovi e altri. La *scola sacerdotum* è un'istituzione prettamente locale, dovuta all'iniziativa, al senno e alle elargizioni di questi cultori delle lettere e anche delle scienze; e conta un numero tale di documenti che se ne potrebbe intessere una storia detagliata (1).

I vecchi monasteri e le chiese poi ci schiudono le loro vicende: fondazioni e dotazioni, offerzioni, interessi. Il loro incremento, la loro vita costituiva un fatto preponderante in secoli di pietà religiosa quali erano il nono e il decimo.

Il territorio veronese era coperto, in gran parte, dai loro possedimenti dovuti a infeudazioni sovrane (*pars dominica*) e a donazioni e acquisti privati (*pars massaricia*).

Nei ricordi di chiese, di oratori, di castelli, di mura e di porte, di palazzi e di edifici si trovano contributi per la storia dell'arte; quelli poi di mura e di porte, di contrade e di vie, ecc. ci sono indizi anche dello sviluppo materiale e demografico della nostra città e della fisionomia corografica della nostra regione.

Notizie importantissime si hanno delle diverse colture e delle condizioni agricole. I documenti sono, per la massima parte, relativi a negozi giuridici intorno a trasmissioni di possesso di appezzamenti di terreno, i quali sono largamente descritti. E contengono così materiale abbondante anche per la topografia e per la toponomastica locale.

Ai contributi storici e geografici si potrebbero aggiungere altri ancora, che interessano singolarmente delle scienze più o meno affini, più o meno disparate: (la glottologia, la paleografia, la diplomatica, la cronologia, l'agrimensura, ecc.).

VITTORIO FAINELLI

(1) Vedi per quest'epoca più antica lo studio dello SPAGNOLO, *Le scuole accolitali in Verona*, in Atti Accad. di Verona, Vol. X. 1909.

APPENDICE

FORMULARI

Ciascun atto generalmente ha dapprima un formulario incerto, e trova la sua forma diplomatica regolare intorno alla metà del secolo IX.

Venditio. 810 (1) - Constat me accepisse sicut in presencia testium accipimus ad te (*prezzo*) finitum precium pro omnis res meas quas habere visus sum in (*località*) - nobis exinde nichil reservavimus, sed a presenti die tibi tradamus ad possidendum.

Quidem et spondeo me ipsa vindicionem ab omni homine defensare. Et quid si defendere menime potueremus tam nos quam et nostris heredibus, tunc duplare promittimus ipsa vindicionem sicut pro tempore meliorata valuerit tibi vel ad tuos heredes; et nichil nobis ex precium aliquid redebere discimus.

Quam vero carthola vindicionis notario scrivenda rogavimus.

829 - Consta nos vendedissemus et vendidimus, tradedissemus et tradidimus tibi (*fatto doc.*) tibi in integrum reservamus; et pro suprascripta vendicione accepimus nos venditores ad te emptore precio finito (*prezzo*).

Et hoc spondimus atque repromittimus nos venditores et nostros heredes tibi, si de suprascripta venditione molestare presumpserimus, tunc (*prezzo*) duplari promittimus; nam si de extraneis hominibus minime aliqua particola defendere potuerimus, tunc nos suprascripti venditores ipsum precium tibi emptori in integrum reddamus.

Manca la « rogatio ».

831 - Constat me vendedissem et vendedi tibi (*descrizione del fatto doc.*).

Et infra designa... vel mensura iamdictus venditor sibi nullam reservans una cum ingresso, seu et pro suprascriptam vindicionem ecc. (*ricevuta del prezzo*).

Et hoc spondeo me ego venditor tibi emptori ut si quocumque tempore ego vinditor vel meis te tuos successores de suprascripta vinditione molestare presumpserimus aut ab unumquemquem hominem defendere non potuerimus, tunc tantum et in quantum suprascripta vind. meliorata valluerit duplari promittimus.

(1) Un po' differente è il formulario della vendita longobarda del 774.

È il formulario che si ripete in seguito con qualche differenza che non è sostanziale. V'è sempre, ad esempio: Et infra designata ecc. mihi nulla reservo o nobis nullam reservamus in prima persona; e spondeo atque repromitto ecc. anziché spondeo solo.

Nella cartola vendicionis dell' 841 dopo il finale promittimus c'è aggiunto: sub extimacionem in consimilem locas.

Nel secolo X alla promissio finale si aggiunge: et hec presens pagina vendic. amnique tempore firma et stabilis inconvulsa et inrevocabilis permaneat sine omni contradicione hominum. Così negli atti redatti secondo il diritto alemanno o longobardo. In quelli romani e franchi c'è, in più generalmente, aggiunta la formula cum stipulatione subnixa.

Nell'atto del 941 stilizzato secondo la legge franca c'è anche la roboratio, la quale chiude il testo. Ed in esso e in quello del 973 (secondo il diritto alemanno) vi è descritto il cerimoniale d'investitura.

Comutatio.

Di raito l' « arrenga ».

814. - Sic in Dei nomine placuit atque convenit inter (parti contraenti) ut inter se vicissim commutationes facere deberent quod ita fecerunt. Dedit ipse . . . in comutationem. Similiter recepit ipse . . . in comutationem ecc. Haec . . . Ad pertica legitima de duodecim pedes ad extensis brachiis mensurata, mensuratum fuit; quam predicti commutatores cum omnia super se habente vel ingressos suos invicem sibi tradiderunt nihilque sibi ibidem infra ipsas mensuras reservantes. Unde ambe partes poena inter se statuerunt, ut si ipsi vel eorum successores contra ea que commutaverunt venerint aut eam frangere quesierint et ab omni homine non de'ensaverint probatumque fuerit, tum tantum quantum suprascripta commutacio illo in tempore meliorata valuerit ut in duplo restituat ipsi vel eorum successores super quem culpa respexerit parti salvam fidem servanti; et post pena data presens commutacio omni in tempore suam obtineat firmitatem.

Quam enim pagina commutacionis ambe partes . . . scribere rogarunt testesque similiter roborandum.

Simile è il formulario della permuta dell' 839, ove si faccia eccezione per la formula della multa che è fissata in danaro, e così pure in quella dell' 840.

Nella seconda metà del secolo nono sottentra l' extimatio, per le permutate con istituti ecclesiastici, torna la promissio duplae, e sono eliminate la rogatio e la roboratio finali. L' extimatio però manca nella permuta, tra laici, dell' 882.

*Il formulario dell'atto di permuta nel secolo X è il seguente:
(L' arenga di regola manca).*

Sic in Dei nomine placuit atque convenit inter (parti contraenti)

ut in Dei nomine ambe partes inter se titulum commutationis facere deberint quod ita fecerunt.

Dedit atque tradavit in primis ecc.

Ad invicem recepit ecc.

Mensuratum vero fuit super totum ad pertica legitima de pedes duodecim ad extensis brachiis mensurata.

Et infra designatas mensuras seu et predictas coherencias cum omnia super se habentes quem iam predictis comutatores quod sibi ambe partes unus alterius ad invicem tradiderunt et exinde sibidem nullam reserverunt ab ipsis rebus una cum ingressis comunis.

Haec autem ipsa commutatio visa atque estimata est ex utraque parciū per . . . missi da partem ecc. et cum eis fuerunt bonis idoneis homines eorum fides amittitur idest . . . et ipsi totim in simul estimaverunt iusta legem quod pars . . . ab illo die plus meliorem et amplio-rem (seu et congruam) rem recepisset.

Promittentes autem propterea ipsis commutatores, ut si ipsis vel eorum successores atque heredes, si contra ea que commutaverunt ire quandoque temptaverint aut eam frangere quesierint et ab omnis homine non defensaverint et probatum fuerit (*ovvero* et causa parita vel probata fuerit), tunc tantum et in quantum suprascripta commutatio cum omnia super se habente, eo tempore in consimile locis sub estimacione meliorata valuerit de quantum exinde unus alterius eidem defendere non potuerit aut contendere vel minuare quesierint, in duplum restituant pars parti fidem servanti cui super quem culpa respexerint ab ipso qui in sua fide vel et scripto permanserit vel ad eorum successores atque heredes aut cui ipsi dederit; et hac pagina commutationis omnique tempore firma et stabilis inconvulsa et inrevocabilis permaneat (et in se obtineat roborem sine omni contradicione hominum) cum stipulatione subnixa.

Libellum.

Peto ego N. a te et tu mihi locare iubeas ecc.

Ea vero ratione ut ad presenti die ibidem resedere debeam et omnia fideliter laborare colere atque meliorare debeam (*se trattasi di terreni*) absque nelicto vel fraudem et malo ingenio, libellario tinore (*o nomine*) usque ad annos (numeratos) viginti et novem (1) (*potrebbero seguire altri obblighi del locatario verso le terre e verso il padrone*) redere debeam censum singulis annis

Et hoc (*o Propterea*) spondeo atque repromitto me ego . . . tibi . . . vel ad tuos heredes, si de suprascriptis rebus demittere voluero ante suprascriptos annos et ista omnia non adimplevero singulis annis (2)

(1) Questo termine è regolare. Nei documenti più antichi potrebbe essere di 24 anni ed anche *usque dum tua fuerit vita* (863).

(2) In questo luogo per gran parte del secolo IX si trovano anche altre formule: *aut non permanserimus singulis annis ovvero aut ipsum censum singulis annis non dederò.*

qualiter hic superius legitur (o scriptum est) et probatum fuerit, tunc componam ego... tibi... vel ad tuos heredes pena in argentum....

Nella seconda metà del secolo X, all'obbligo di residenza del locatario sulla zona locata si sostituisce l'altro di tenuta. La formula che include questa condizione è: Ea vero ratione ut... abere et delinere debeam; segue poi ut meliorentur nam non peiorentur libellario nomine ecc.

I livelli dell'894 e dell'897 si diversificano dagli altri nella persona del petente e per molte formule: e più ancora i due a cui sopra alludemmo.

Offerisio a un monastero (supponiamo a quello, più copioso di donazioni, di S. Maria in Organo).

Eccone il formulario generale. Noto subito che nella parte ultima del testo si ha una grande varietà di formule.

Monasterio semperque virginis Dei genitricis Marie sito ad Organo ubi nunc presenti tempore N. abas esse videtur e nel secolo decimo et ubi multas res a bonis hominibus delegate sunt (questa formula è adoperata anche per altri monasteri).

Ego (quidem) in Christi (e poi in Dei o in Dei omnipotentis) nomine N.

Segue generalmente nel sec. X offertur eiusdem monasterii presens presentibus dixi: Primum omnium offero ecc. ma di regola p. p. dixi: Magna sibi a Deo sunt premia qui sibi in (sacris) locis offeruntur munusculo. Et ideo ego qui supra N.

Se la donazione è fatta a privati p. p. dixi: scribere previdi dilectionis tue ex meo dono ecc.

E verso la fine del Mille p. p. dixi: Quisquis in sanctis ac venerabilibus locis ex suis aliquid contulerit rebus, iusta auctoris vocem, in hoc saeculo centuplum accipiet et insuper, quod melius est, vitam possidebit eternam; ideoque ego ecc.

Do dono cedo trado (1) atque offero a presenti die et hora in suprascripto monasterio pro remedio anime mee ecc. (descrizione delle cose donate).

Et sit potestatem abbati qui modo est aut qui pro temporibus fuerit ad faciendum de ipsis rebus qualiter melius previderit, ut mihi peccatori sufficiat (o, poi, proficiat) ad tuetella (o, poi, salutem) et gaudium sempiternum (2).

Alle altre varie formule che possono seguire si è dianzi accennato.

1) Qualcuno di questi verbi può mancare.

2) Queste formule possono variare e anche mancare o essere sostituite da *proprietario nomine ad habendum* o da altre.

INDIZIONI PROVATE.

a) *Indizione greca* (cioè accresciuta di un'unità dal settembre):

- 829 settembre 7 (1), anno di Lodovico XVI e di Lotario X - Indiz. VIII.
 832 ottobre 5, anno di Lodovico XIX e di Lotario XIII - Indiz. XI.
 833 ottobre 16, anno di Lodovico XX e di Lot. XIV - Indiz. XII. (Nel giugno dell'834 è pur adoperata l'indizione giusta XII, e il numero degli anni imperiali cresce di una unità).
 846 dicembre; anno di Lotario XXVII e di Lodovico.... - Ind. X.
 862 dicembre 4, anno di Lodovico XIII - Indiz. XI.
 866 ottobre 22; anno di Lodovico XVII - Ind. XV.
 880 dicembre 28; anno dell'Incarnazione 880 di Carlo III il Grosso re II - Indizione XIV.
 881 settembre 13; anno di Carlo il Grosso imperatore I - ind. XV.
 882 ottobre; anno di Carlo il Grosso imp. II - ind. I.
 884 dicembre 19; anno di Carlo il Grosso imp. IV - ind. III.
 894 settembre 12; anno di Berengario re VII - ind. XIII.
 897 ottobre; anno di Berengario re X - ind. I.
 906 settembre 1; anno di Berengario re XIX - ind. [X].
 908 settembre 12; anno di Berengario re XXI - ind. XII.
 910 dicembre; anno di Berengario re XXIII - ind. XIV.
 911 settembre 16; anno di Berengario re XXIV - ind. XV.
 911 settembre 29; anno di Berengario re XXIV - ind. XV.
 911 dicembre; anno di Berengario re XXIV - ind. XV.
 914 dicembre; anno di Berengario re XXVII - ind. III.
 915 novembre; anno di Berengario re XXVII - ind. IV.
 927 novembre 15; anno di Ugo re II - ind. I.
 931 settembre 20; anno di Ugo VI e di Lotario II figlio I - ind. V.
 940 dicembre 27; anno di [Ugo XV?] e di Lotario II re X - ind. XIV.
 955 dicembre; anno di Berengario II e Adalberto re V - ind. [XIV].
 957 ottobre; anno di Berengario e Adalberto re VI - ind. I.
 958 novembre; anno di Berengario e Adalberto re VIII - ind. II.
 963 dicembre; anno di Ottone I imp. e di Ottone II re III - ind. VII.
 971 novembre; anno di Ottone I imperatore in Italia X, e di Ottone II pur imperatore IV - ind. XV.

(1) Ho esaminato altra volta questa datazione e quelle dell'891 settembre 12 e del 911 settembre 16, per riguardo all'indizione (FAINELLI *La data cit.*); qui si può vedere anche il sistema di procedimento che si deve seguire in tali casi.

982 novembre; anno di Ottone II imperatore in Italia XV - ind. XI.
987 ottobre; anno dell' Incarnazione 987 - ind. I.
987 novembre; anno dell' Incarnazione 987 - ind. I.
988 ottobre; anno dell' Incarnazione 988 - ind. II.

b) *Indizione romana*

844 settembre 9; anno di Lotario imp. XXV e di Lodov. re V - ind. VII.
977 ottobre; anno di Ottone imperatore in Italia X - ind. V.
995 novembre 23; anno dell' Incarnazione 995 - ind. VIII.

STORIA DI UNA SCUOLA DI GRAMMATICA

DAL MEDIO EVO FINO AL SEICENTO

(BASSANO)

Questo lavoro era già compiuto circa tre lustri or sono, ma preferii lasciar che si coprisse della veneranda polvere, quasi ripudiandolo, perchè nelle proporzioni e nel disegno non tornava di mia soddisfazione.

Lo ripresi or non a guari, lo rividi, lo corressi, dando anche diversa distribuzione alla materia, e contenendolo fino al principio del Seicento; e lo offro ora ai cultori degli studi storici, dopo aver pubblicato a parte quelle notizie che riguardavano il Seicento e il Settecento (1), e riserbando forse ad altra occasione il periodo fino ai tempi nostri.

Sebbene siano passati quindici anni, vedo che l'argomento riesce tuttavia di attualità, perchè non molto si è pubblicato del genere, in questi tempi, almeno nella Venezia; e parmi ancora che il presente lavoro, tra altri consimili, riuscirà il più completo e il più organico, perchè è il risultato di una ricerca sistematica, della quale nessun elemento quasi fu trascurato.

La convinzione appunto che anche siffatti argomenti, e soprattutto tali argomenti, sono della massima importanza per la storia civile dei tempi di mezzo, — quantunque non ci trasportino nei campi fulgenti dell'arte, e non rievochino le vicende eroiche, tristi o gioconde, di un popolo nei suoi conati per la libertà e la grandezza — mi ha indotto a non abbandonare il frutto di lunghe e

(1) *L' Istruzione pubblica a Bassano nel Seicento e Settecento in Bollettino del Civico Museo di Bassano*, a. VII, n. 2 (1910).

pazienti ricerche. Poichè la scuola, se è madre degli studi, è pur l'indice più infallibile a determinare il grado di civiltà di un paese, di un dato periodo storico. Per cui questo lavoro concorrerà vieppiù a sfatare le tante leggende sulla barbarie e sulle tenebre del Medio Evo, e a persuaderci che non tutto noi dobbiamo alla civiltà moderna. E la scuola appunto è tra quegli istituti che ripetono origini ben remote, perchè come l'agricoltura e la società umana nacque con la civiltà dei popoli.

E se la storia è maestra della vita, se cioè l'esperienza del passato può mai, per ciò, compatibilmente ai tempi e ai costumi mutati, tornare di qualche utilità; oggi che in Italia, pur troppo, per un complesso di cause, la scuola attraversa un periodo di crisi fatale, questo lavoro, modesta pietruzza di grande edificio, tornerà opportuno, perchè da certi raffronti sarà possibile scoprire la causa dei mali, ed escogitare i necessari rimedi. E la storia nelle sue leggi ineluttabili pur ci insegna che i fatti umani continuamente si ripetono, e i ritorni all'antico, sotto mutati aspetti, ricorrono tuttavia, perchè l'attore, l'uomo cioè, è sempre lo stesso.

*
*
*

Parlando delle scuole e dell'istruzione a Bassano nell'Evo Medio e fino al Seicento, si viene a parlare soltanto — salvo accenni allo studio elementare nel linguaggio scolastico moderno — di scuola classica, cioè della scuola di grammatica. E dico soltanto scuola di grammatica, perchè altre scuole medie non esistevano in quel periodo storico. E come era per Bassano, così era allora per qualunque altra città maggiore o minore, s'intende. Perocchè — e questo premetto a intelligenza anco dei non dotti, essendo giusto che certi argomenti sieno accessibili ai più — fino almeno a tutto il Seicento, oltre gli Studi od Università, la scuola media, per accedere ad essi, consisteva appunto solo nella scuola di grammatica, corrispondente al moderno ginnasio-liceo, ridotto naturalmente nei programmi e nel periodo di tempo necessario al loro svolgimento.

Questa scuola tuttavia, nè prima, nè dopo il Quattrocento, era certo tale, quale ci apparisce quella, divenuta famosa, di Vit-

torino da Feltre, nella quale, dice il Rosmini, “ si vedean dotti “ professori in ogni maniera di scienze e d’arti da Vittorino “ medesimo stipendiati e nutriti, gramatici, logici, metafisici, arit- “ metici, poi pittori, maestri di ballo, di musica instrumentale e “ vocale, di scherma, di cavallerizza ecc. Fin quattro Greci ad un “ tempo dottissimi avea chiamato a propagare e la lingua e il buon “ gusto della sua letteratura fra i suoi discepoli „ (1).

Questa di Vittorino era una scuola unica nel suo genere, ideale. E in verità, a prescindere dal greco, — che solo nel Cinquecento si insedia definitivamente nelle scuole di grammatica, — se gli usi dei tempi, che, come vedremo, ammettevano la scuola convitto, e il favore del Principe consentirono a Vittorino di dar tanta parte all’educazione fisica, scientifica, artistica e filosofica; se, in una parola, per queste ragioni e per sua iniziativa accolse nell’insegnamento tutto il programma oltre che del *trivio* anche del *quadrivio*, non è assolutamente da credere che nella più parte delle scuole pubbliche di grammatica, senza distinzione tra centri maggiori e minori, si insegnassero le discipline del quadrivio, che io credo fossero piuttosto proprie di un’educazione aristocratica, principesca, comunque, generalmente, riservata all’educazione privata, familiare, a complemento dell’ordinaria istruzione classica.

E quanto agli Studi, in questi, modeste Università, insegnavasi solo, in genere, almeno nei tempi più antichi, grammatica, diritto e fisica, cioè medicina, chè fisici si chiamavano i medici nell’Evo Medio; e se anco non eran tali, nella Venezia, gli studi di Vicenza, di Verona e di Civaldel Friuli, cui intendeva provvedere il famoso capitolare di Lotario (2), è pur certo che quello di Vicenza, sorto nel 1204 e ricostituito nel 1261 (3), e quello di Treviso, istituito nel 1314 (4), e quello di Verona, di cui si

(1) CARLO DE ROSMINI, *Idea dell’ottimo Precettore nella vita e disciplina di Vittorino da Feltre e de’ suoi discepoli*, Bassano, 1801, pag. 110.

(2) MURATORI, *Rerum Italicarum Scriptores*, to. I, parte II, pag. 151.

(3) SAVI, *Memorie antiche e moderne intorno alle pubbliche Scuole in Vicenza*, Vicenza, 1815.

(4) SERENA, *La cultura umanistica a Treviso nel secolo decimoquinto*, Venezia, 1913, pag. 45; e VERCI, *Storia della Marca Trivigiana*, v. I, Venezia, 1786, pagg. 107-108.

ha ricordo fino dal 1228 (1), non a lungo si sostennero col sorgere e fiorire dei celeberrimi Studi di Bologna e di Padova.

Comunque questi piccoli Studi nella Venezia cessarono di diritto e di fatto in forza della Ducale 29 aprile 1407 del Doge Steno, per la quale, ordinandosi ed unificandosi gli studi superiori, si sopprimeva nelle città soggette a Venezia ogni altro insegnamento superiore alla grammatica e rettorica, fuorchè in Padova (2), alla cui Università il Senato, accordava l'annuo assegno di ducati 4000 (3).

È chiaro quindi che, prima e dopo quel provvedimento, l'insegnamento medio, per dirla con termine moderno, consisteva solo nella scuola di grammatica e rettorica, che da luogo a luogo non differiva, per avventura se non forse per la celebrità e il valore dei maestri, ma non nei programmi e nella sua costituzione ed organizzazione. Poichè era affidata dovunque a un solo professore principale, chiamato " rector scolarum o scolarium „, per distinguerlo dai ripetitori, come erano invece chiamati gli insegnanti dei corsi inferiori, i quali potevano anche essere più d'uno a seconda della popolazione scolastica.

Egli è certo, però, che, a parte il nuovo indirizzo e il miglioramento nei metodi e nei programmi, per effetto dell'Umanesimo e per le riforme introdotte da valenti maestri non poche delle antiche scuole crebbero di importanza, mutarono fisionomia, e fors'anco nome, chiamandosi ben presto scuole di umanità, per tacere della istituzione, nelle città specialmente che erano sede di " Studio generale „, di cattedre di filosofia e di eloquenza, veri e propri studi superiori con fine a sè, e per tacere che in alcune città non si attese certo il Cinquecento per introdurre l'insegnamento del greco, come, dati i suoi rapporti coll'Oriente, deve aver fatto Venezia, dove comunque lo studio di quella lingua avea preso fin dal Quattrocento un grande sviluppo (4). In

(1) VERCI, op. cit., v. I, pagg. 107-108.

(2) VERCI, op. cit., v. XIX, Doc. 2072.

(3) SAVI, op. cit.

(4) BUSTICO, *Un ellenista bellunese del secolo XV in Rassegna Nazionale*, fasc. 16 settembre 1905.

realtà io opino che per gli antichi, agli effetti legali, una scuola valesse l'altra, senza alcuna eccezione (1).

E forse per questo notevole incremento degli studi classici in Venezia, il Dalla Santa nella prefazione alla pregevole sua opera, dopo aver parlato delle scuole di grammatica, — il cui insegnamento egli chiama ora elementare, ora elementare e medio ovvero elementare e secondario — dice che Giorgio da Trebifonda, Mario Filelfo ed altri condotti a pubblici stipendi a Venezia “ appartengono alla storia dell' insegnamento superiore „ (2).

Ma per tale dovrebbersi solo intendere quella Università che lo stesso Tiraboschi dice istituita in Venezia nel 1470, nella quale si conferivano soltanto lauree in filosofia e medicina, riservando a quella di Padova, per non danneggiarla, il conferimento di lauree in giurisprudenza e in teologia (3).

Il sorgere di questa Università, il migliorarsi della scuola classica non può, nè deve condurre, cogli elementi che si conoscono, alla troppo arrischiata conclusione cui venne il Dalla Santa, che a Venezia, prima del 1445, non esistessero pubbliche scuole di grammatica, e ciò contro l' opinione del Cecchetti (4); il che sarebbe assurdo, perchè contrario all' uso generale, e perchè avrebbe posto Venezia in un grado di inferiorità rispetto alle città e castella del Dominio. E ciò proprio non è in contraddizione, a parer mio, con quel passo di Marin Sanuto, ricordato dal Dalla

(1) Infatti noi sappiamo che molti umanisti di grido e di valore passavano non solo da scuole di centri minori ad altre di città maggiori, sede di studi universitari, ma inversamente, come fu, per citare un caso tipico, ma non unico, del veronese Bernardino Donato, maestro a Verona e a Parma, lettore di greco a Padova nel 1526, voluto dai Lucchesi nel 1538, condotto a Vicenza nel 1539 (Cfr. MARANGONI, *Lazzaro Bonamico e lo Studio padovano nella prima metà del cinquecento* in *N. Arch. Veneto*, v. I, p. I e v. II, p. II, 1901; BIADIGO, *Bernardino Donato a Vicenza e a Parma* in *N. Arch. Veneto*, v. X, p. II, 1895; BARSANTI, *Il pubblico insegnamento in Lucca dal secolo XIV alla fine del secolo XVIII*, Lucca, 1905.

(2) DALLA SANTA - BERTANZA, *Maestri, Scuole e Scolari in Venezia fino al 1500*, Venezia, 1907 (in *Monum. d. Dep. veneta di storia patria*).

(3) TIRABOSCHI, *Storia della Letteratura Italiana*, v. VI, parte I, Venezia, 1795, p. 70.

(4) CECCHETTI, *Libri, scuole, maestri e sussidi allo studio in Venezia nei secoli XIV e XV* in *Archivio Veneto*, v. XXXII, part. II, 1886.

Santa, nel quale il cronista annovera le varie Scuole di umanità esistenti a Venezia al suo tempo come pubbliche, contrapponendo ad esse, come private, le scuole di grammatica " delle contrade „. Il cronista anzi viene a confermare quanto abbiamo superiormente detto, che cioè la scuola classica pubblica, migliorandosi, aveva, almeno nella coscienza popolare, cambiato nome, mentre accanto ad essa, come era d'ogni luogo, fioriva sempre anche, con quello elementare, l'insegnamento privato della grammatica, il quale conservava l'antico medesto appellativo; e inoltre ci attesta il cronista che non una, ma più scuole pubbliche esistevano, forse secondo i quartieri o sestieri, il che logicamente doveva essere in tutte le grandi città, data la costituzione della scuola a quei tempi (1).

Senonchè nella massima parte delle città secondarie perdurava necessariamente e soltanto, migliorata è vero, ma con l'antico appellativo, la scuola di grammatica e retorica come istituzione ufficiale e pubblica. Alla quale a poco a poco, per ristabilire un certo equilibrio e renderla più adatta ai tempi, specialmente col sorgere dei Seminari e delle Scuole dei Gesuiti, si cominciò ad aggiungere l'insegnamento di altre discipline, quali il greco e la filosofia, finchè — crederei non prima del Seicento — anche in centri secondari abbiamo scuole di grammatica e retorica, di umanità e filosofia, le due grandi branche dell'insegnamento classico, corrispondenti presso a poco, rispettivamente, al moderno Ginnasio e Liceo, definitivamente stabilite nelle grandi riforme e sistemazione degli studi medi del principio del secolo scorso.

Questo lento evolversi, però, della scuola classica, per cui diveniva sempre più aristocratica e costosa; la concorrenza che ad essa facevano le fiorenti scuole dei Gesuiti; la maggior riputazione anche di quelle di centri maggiori; quel languore insieme che soffrirono le scuole in Italia nel secolo XVII, come riconosce lo stesso Tiraboschi (2); l'aspra guerra che sul terreno eco-

(1) A tale conclusione non ha creduto tuttavia di venire un dotto studioso dell'argomento, il prof. V. Rossi, in due note sulla pubblicazione del Dalla Santa (*Maestri e scuole a Venezia verso la fine del Medioevo*, in *Rendiconti del R. Ist. Lomb. di sc. e lett.* Serie II, Vol XL, 1907), sebbene gli sembri inverosimile la mancanza di pubbliche scuole di grammatica in Venezia sino alla fine del secolo XV.

(2) Op. cit., VIII, part. I, p. 34.

nomico, almeno apparentemente, si andò movendo ad esse dai contribuenti; tutte queste cause ad un tempo andarono minando l'esistenza delle molte scuole che fiorivano un pò dappertutto.

E molte infatti di tali scuole, che numerose, come vaghi giardini, erano sparse per le venete contrade nell'Evo Medio e più oltre — e certo anche in altre progredite regioni d'Italia — andarono col tempo sparendo, finchè più tardi, nell'epoca nostra, ma non dovunque, trovarono un surrogato nelle Scuole Tecniche e in quelle professionali, più rispondenti ai bisogni nuovi e ai principi democratici del periodo storico presente, mentre quelle che evitarono la rovina divennero, per le riforme accennate, Ginnasi isolati o Ginnasi-Licei.

Dico appunto numerose, perchè dall'indagine è venuto a risultare che nella Venezia anche piccoli centri avevano la loro scuola di grammatica: l'avevano cioè, oltre gli attuali capoluoghi di provincia, Bassano, Cologna, Montagnana, Lendinara, Este, Cittadella, Cividale del Friuli, Asolo, Feltre, Oderzo, Conegliano, Ceneda, Chioggia, Portogruaro, Gemona, S. Daniele del Friuli, Spilimbergo, Pordenone, Maniago, Aviano, Sacile (1); ed è mia impressione che altri paesi ancora ne fossero adorni, ma non ho sicuri elementi per affermarlo come Lonigo, Schio, Adria.

Era, adunque, tutto un giardino di scuole classiche, indizio di un progresso economico e civile tale, da farci persuasi quanto fallace sia stato finora il nostro giudizio intorno alla civiltà medioevale.

(1) Tanto risulterà in gran parte dal presente lavoro, come frutto di indagine diretta sulle fonti. Confrontisi ad ogni modo anche: SERENA, op. cit., p. 48; BELLEMO, *L'insegnamento e la cultura in Chioggia fino al secolo XV* in *Archivio Veneto*, v. XXXV, p. II e XXXVI, p. II (1888); DEGANI, *Le nostre scuole nel Medio Evo e il Seminario di Concordia*, Portogruaro, 1904, pgg. 75, 76, 93; SCHIAVO, *Notizie storiche intorno alle pubbliche scuole in Belluno*, Belluno, 1844 *Appendice al Discorso letto all'Accademia Poetico-Musicale tenuto nell'aula del Seminario Gregoriano* etc. Belluno, 1843 e CALVI, *Biblioteca e storia di quegli scrittori così della città come del territorio di Vicenza* etc., Vicenza, 1779, v. III, pag. 54.

La maggior parte delle scuole sopra ricordate non è tuttavia compresa nel *Dizionario geografico delle scuole italiane nel Medio Evo* annesso alla recente pubblicazione del MANACORDA, *Storia della Scuola in Italia*, v. I: *Il Medio Evo*, Palermo, 1914.

Il presente lavoro non mira ad illustrare i maestri di grammatica condotti a Bassano; ma vuol fare puramente la storia, per quanto è possibile, completa, ordinata e ragionata dell'istruzione pubblica di quella città nel periodo di tempo esposto nel titolo: la storia quindi soprattutto della scuola di grammatica, dei provvedimenti legislativi presi intorno ad essa, delle regole, delle norme adottate, dei procedimenti escogitati per il suo regolare funzionamento, delle cure che di essa ebbero i padri, delle usanze che con essa si connettono, del suo ordinamento e costituzione, del suo lento evolversi adattandosi progressivamente ai tempi; donde la ragione del discorso più sopra.

Riescirà quindi un quadro tipico e caratteristico non del pensiero letterario, ma dei tempi, dei costumi, dell'anima dei secoli scorsi, della civiltà passata. E lumeggiare una tal pagina di storia tornerà tanto dilettevole, quanto utile ed educativo, perchè l'interesse spiegato per la scuola e per la pubblica istruzione è, ripeto, indice eloquentissimo di idealità nobilissime, di sentire superiore e di anime aperte a un senso pratico non comune, al culto del bello e del buono, al progresso civile e politico.

Fonte principale di quest'opera sono gli Atti del Consiglio del Comune di Bassano, la cui serie ordinata comincia dall'anno 1349. Mancano però, frequentemente, i fascicoli di molte annate, specie del secolo XIV e XV: molti dei fascicoli non sono, evidentemente, che le minute dei verbali originali, andati smarriti, mentre talora si conservano insieme e le une e gli altri, ingenerando talora un pò di confusione nell'ordine cronologico. Il che renderà ragione di non poche incertezze e lacune. Vogliamo altresì ricordare che questi atti presentano, anche riguardo alla calligrafia, non poche difficoltà per gli studiosi, riuscendo molte volte indecifrabili ed illeggibili. Non cessano tuttavia di essere una fonte preziosa di notizie storiche. Furono ordinati nella forma che li abbiamo dal Segretario Luigi Merlo verso la metà del secolo scorso. La Civica Biblioteca ne conserva ben 53 volumi, cioè gli atti dal 1349 al 1808: gli altri dal 1808 al presente esistono presso l'Archivio Comunale. Non teniamo conto della numerazione dei fogli, perchè posteriore e perchè fatta per fascicoli non per volume.

I.

LA SCUOLA DI GRAMMATICA NEI SUOI MAESTRI
E NELLA LORO CONDOTTA

Ricordando i grammatici condotti agli stipendi del Comune di Bassano non intendiamo di fare uno spunto di storia letteraria, e nemmeno, dando qualche notizia di loro secondo che l'occasione si presenta, dire della loro attività di studiosi in relazione al movimento umanistico.

Non è questo il nostro assunto; e lo fosse pure: quale principio unificatore informerebbe un lavoro siffatto che abbraccia circa quattro secoli di storia?

D'altronde ben difficile si presenterebbe la cosa. Poichè questi cavalieri erranti della cultura umanistica, come spiritosamente li chiama il Serena (1), questi *perigrinantes*, che, come gli ebrei feneratori, passavano di terra in terra spargendo il sapere, sono per lo più — caratteristica antonomasia — ricordati col loro nome di battesimo, con aggiunto talora il nome del paese di origine o di ultima provenienza, o con l'altra più generica qualifica di " a scolis „ o di " doctor „ o " professor artis gramatice „; donde la impossibilità talora di identificarli, la facilità di equivoci, l'incertezza di notizie precise. Per quelli poi, e non sono i meno, di fama più modesta, la non prolungata permanenza in un luogo o concorso a far dimenticare per avventura i frutti dei loro studi o impedì che, legando stabilmente il loro nome, lo tramandassero con le memorie cittadine del luogo. La qual ultima circostanza soprattutto obbligherebbe a una estesa ricerca, che mentre sconfinerebbe dai limiti che ci siamo imposti, potrebbe riuscire di un risultato negativo o non corrispondente alla fatica.

Noi quindi senza del tutto trascurare certe notizie, non sempre di proposito, però, ricercate, ci proponiamo soltanto di rilevare le orme di questa gente nomade e quasi cosmopolita al fine precipuo ed unico che ci siamo prefissi.

(1) Op. cit., p. 109.

E anzitutto risulterà più all'evidenza, e non è senza interesse, anche se non siamo dinanzi a persone di grido, che questi cavalieri erranti passavano indifferentemente da un paese a un altro, magari da una terra maggiore a una minore. E poichè esula spesso la ragione che i maestri antichi fossero a ciò mossi per cercare un miglioramento economico, essendochè la misura dei salari era presso a poco uniforme, come si può ricavare ormai da studi del genere, bisogna pur convenire che, ove non vi fossero concorsi motivi particolari e personali, quella cotal vaghezza conaturata e quella irrequietudine propria della gente di studi non sempre bastano a persuaderci che questi nostri maestri trovassero comodo andare sovente di città in città, di villa in villa con la famiglia e le cose loro. Devesi quindi ammettere che molto vi contribuissero le peculiari condizioni della scuola, che alimentavano un certo spirito di indipendenza e di indisciplina, se vuoi, nonchè la fiducia, in mancanza di leggi generali e assolute e di un trattamento uniforme, la fiducia, dico, e la speranza di miglioramenti materiali. Il che senza dubbio concorse in non piccola parte alla rovina della scuola pubblica, perchè era offerto un terreno propizio al sorgere delle scuole soprattutto dei Gesuiti, più solidamente e più stabilmente piantate.

E emergerà ancora un'altra notevolissima constatazione, che cioè fin verso a mezzo il Cinquecento i professori di grammatica sono prevalentemente laici. Soltanto dopo comincia a comparire qualche sacerdote, finchè l'insegnamento finisce del tutto in mano di religiosi secolari e regolari. Fenomeno storico che non può essere trascurato, e che indubbiamente devesi in gran parte attribuire al nuovo indirizzo politico-religioso che si propose la Chiesa dopo la Riforma di Lutero e dopo gli avvenimenti che con essa si connettono.

Cominciando la nostra enumerazione, per tacere del maestro *Gloi*, che insegnava grammatica a Bassano nel 1233, nel qual anno figura testimonio in un documento famoso (1), — questo nome però ha tutta l'apparenza di essere una abbreviazione pa-

(1) VERCI, *Storia degli Ecelini*, Bassano, 1779: *Codice Eceliniano*, v. III, Doc. 9 gennaio 1233, N. CXXXII.

leografica; — per tacere di un *Magister Paganinus doctor grammaticae*, il quale insegnava nel 1292, ricordato dal Tiraboschi (1), veniamo al poeta preumanista *Castellano di Simone*, bassanese, successo probabilmente al precedente, e con ogni certezza insegnante in patria nel 1297, secondo che risulta da una disposizione statutaria del 1297, trascritta negli Statuti del 1295 a carte 32b (2), la quale vedremo a suo luogo.

Per quanto tempo il Castellano abbia insegnato nella Scuola di grammatica di Bassano, che egli illustrò col suo nome, non ci è dato di sapere; perchè, sebbene risulti indubbiamente che almeno fino al 1322 rimase in patria, dove esercitò il notariato tra forse il 1304 e il 1319, e tenne pubblici uffici, ed ebbe incarichi di fiducia, emergendo come cittadino cospicuo, e prese parte alle fazioni che dividevano il paese, non apparisce che continuasse nell'insegnamento, come ebbi a dire nella biografia di lui (3). E commentai ancora esser poco probabile che il poeta maestro insegnasse in una pubblica scuola e nello stesso tempo facesse il notaio, non perchè le due professioni fossero allora ritenute incompatibili, ma perchè con gli usi e criteri del tempo la scuola non esigeva, come oggi, il lavoro giornaliero di due o tre ore soltanto. È pur vero del resto che egli firma solennemente i suoi atti così: "Ego Magister Castellanus q. dom. Symeonis Artis Grammaticae Professor et sacri palatii notarius" (4), o simili. Particolare che non è trascurabile affatto. Però tutto considerato, a giudicare dalle vicende della sua vita, parmi che il Castellano fosse uomo geniale e di studi sì, ma piuttosto d'azione, al quale la vita monotona della scuola tornasse poco gradita.

È sintomatico comunque che in quel periodo di tempo, e precisamente nel 1314, 1315 e 1317, trovansi in Bassano secondo

(1) Op. cit., v. V, parte II, p. 599.

(2) Per questi e gli altri Statuti bassanesi cfr. G. CHIUPPANI, *I codici degli Statuti bassanesi* in *Bollettino del Civ. Museo di Bassano* a. I, n. 1 (1901).

(3) CHIUPPANI, *Biografia del poeta Castellano di Simone* in *Bollettino del Civ. Museo di Bassano*, a. III, n. 1 (1903).

(4) VERCI, *Storia della Marca* cit., v. VIII, Doc. 804 sotto la data 23 agosto, e 12 e 13 settembre 1316.

il Tiraboschi (1), un *Simeone dottore in grammatica*, che abitava nella contrada del Duomo; del quale ho pur trovato traccia anch'io (2).

Più tardi il Castellano, in seguito forse agli avvenimenti interni del paese, si trasferiva a Venezia, dove nel 1331 dedicava al doge Francesco Dandolo il suo poema *Venetianae pacis inter Ecclesiam et imperatorem* (3), ricevendone in premio una grazia speciale, secondo che dissi nella sua biografia.

La contemporanea presenza a Bassano di un maestro Simone e del Castellano getta sull'ambiente bassanese del principio del Trecento una viva simpatica luce: non v'era soltanto una scuola, ma vi si coltivavano anche, e con amore, le lettere.

Del resto che la scuola di grammatica di Bassano, come altre, in quell'epoca lontana e fosca, non ritraesse la meschina immagine di quelle moderne miserelle scuole rurali, che oggi, in forza di una legge generale, sono il languido faro di tanti paeselli alpestri e di campagna, avevamo motivo di arguirlo anche senza il poema preumanistico del nostro Castellano. Poichè le antiche scuole di grammatica non solo promuovevano la cultura letteraria; non solo, come acutamente osserva il Serena, "costituiscono come un nucleo di forze intellettuali, che diversamente poi si esplicavano nella vita cittadina" (4), il che del resto è proprio d'ogni scuola; non solo preparavano agli studi superiori, ma quel che è più — continua il Serena — "diffondevano tra i cittadini quella cognizione della lingua latina che reputavano ormai indispensabile, come il leggere, lo scrivere e il far di conto" (5).

(1) Op. cit., v. V, to. II, p. 599.

(2) VERCI, op. cit., v. VIII, app. Doc. N. 856, 6 settembre 1317.

(3) Per questo poema cfr. FABRIS, *Di Castellano Castellani e del suo poema*, Bassano, 1898; MONTICOLO, *Per l'edizione critica del Poema di Castellano da Bassano sulla pace di Venezia del 1177*, in *Bollettino della Società Filologica Romana*, N. 6 1894. — Dopo quella di A. Hortis, pubblicata nell'*Archeografo Triestino*, nuova serie, Vol. XV, 1890, dobbiamo ad A. Segarizzi una più rigorosa edizione critica del poemetto del Castellano nelle *Vite dei Dogi in Rerum Italicarum Scriptores*, nuova edizione, Città di Castello, 1911, Tomo XXII, Parte IV, Vol. I.

(4) Op. cit., p. 58.

(5) Op. cit., p. 57.

Ed è così infatti. E anche attorno alla scuola di Bassano ferveva una intensa vita pubblica, che si agitava in lunghe, eleganti, continue e virili lotte e questioni legali in materia di dazi, di tasse, di decime feudali, di confini, di giurisdizioni e simili, caratteristica singolare di una società in via di assestamento; di che formano argomento le numerosissime pergamene dell'Archivio di Bassano e molti di quei documenti pubblicati dal Verci nella *Storia degli Ecelini* e nella *Storia della Marca Trivigiana*; mentre una folla di notai e di gente di toga agiscono in quella scena vivace. Dunque lo studio e il sapere non erano un mito. Del resto, oltre gli atti stessi che numerosi attraverso tanti secoli pur ci pervennero del Dugento e del Trecento, non poche pergamene di quel tempo con frammenti di classici latini, stesi in bel carattere, adoperate poi nella legatura di protocolli notarili di epoca posteriore — chè molti ne vidi nelle ricerche fatte per altri studi nell'Archivio Notarile di Bassano — possono e sono anzi elementi sicuri e tracce sintomatiche di vita intellettuale.

Per tutto il resto del Trecento abbiamo trovato soltanto ricordo di un *Bartolomeus a scolis*, che insegnava nel 1349-1350 (1), e di un *Andrea a scolis*, probabilmente successo al precedente verso la fine del 1350 (2).

Solo sappiamo che — la notizia, certo attendibile, parmi, è di uno storico del Settecento, cui cediamo la parola — “ era certa “ differenza per l'ellection del publico preceptor di Gramatica, “ perciò l'anno 1396 li 8 agosto radunato il Consiglio secondo “ il solito doppo diverse disparità fu concluso di confermar quello “ presente, ma per le ingiurie ricevute ricusò, e per ciò fu elletto “ un maestro della città di Padova; ma il Visconte per molti “ rispeti non permise che fosse di là levato per esser condotto “ in Bassano, e per ciò fu condotto col consenso del Duca “ un maestro da Bologna, il quale in breve si trasportò a Bas- “ sano „ (3).

Il male è che non sappiamo chi esso fosse; se per avven-

(1) *Atti del Consiglio*, 3 gennaio 1350.

(2) *Atti del Consiglio*, 5 dicembre 1350.

(3) F. CHIUPPANI, *Historia Bassanese*, mss. della Civ. Biblioteca 45-B. 2909, t. 1, c. 70 b.

tura non è quel *Franciscus rector scolarium*, più tardi chiamato *Da Scurelle* (1), il quale nell'aprile 1405 chiedeva che il suo salario di lire 350 di piccoli fosse elevato a lire 400, che gli fosse pagato l'affitto della casa e riconosciuto il diritto di farsi pagare dai forestieri, diversamente si provvedesse per un successore. Il Consiglio accordava al maestro l'aumento di lire 50, assumeva a suo carico la pigione della casa, ma non gli accordava, pare, la facoltà di farsi pagare dai forestieri (2).

Il maestro Francesco chiedeva nel luglio di quell'anno un prestito " ut possit... se cum sua familia sustentare „ fino alla riscossione dei livelli assegnatigli per suo salario (3), e ripeteva la stessa domanda nel successivo agosto (4); e il Consiglio l'una e l'altra volta gli accordava un'anticipazione di lire 50. Ma non era finito: ecco in ottobre il maestro stesso, in previsione del termine della sua condotta, produrre altra domanda, perchè gli fosse aumentato il salario e gli fosse accordata la facoltà di farsi pagare dagli scolari forestieri; ma il Consiglio si riservò di decidere in altra seduta (5). Non risulta, però, che cosa siasi deliberato in merito: solo apparendo che nel gennaio 1406, su istanza dell'interessato, si decise di nominare un esattore per la riscossione dei livelli assegnatigli (6), e che nell'aprile successivo si provvide affinchè l'ufficio di ragioneria, " officiales et rationatores „ facessero i conti degli effettuati pagamenti (7), mentre nell'agosto dell'anno stesso, chiedendo il professore la riconferma, si deliberava di rivedere i patti della condotta e di ridurli in forma pubblica con obbligo di osservarli (8).

È logico arguire che il contratto prima esistente era puramente verbale, o quanto meno per la forma, forse privata, cioè non notarile, non offriva serie garanzie giuridiche, o comunque si prestava a contestazioni, come lo proverebbero le tante insi-

(1) *Atti del Consiglio*, 11 aprile 1410.

(2) *Atti del Consiglio*, 7 dicembre 1405.

(3) *Atti del Consiglio*, 3 luglio 1405.

(4) *Atti del Consiglio*, 3 agosto 1405.

(5) *Atti del Consiglio*, 12 ottobre 1405.

(6) *Atti del Consiglio*, 13 gennaio 1406.

(7) *Atti del Consiglio*, 18 aprile 1406.

(8) *Atti del Consiglio*, 10 agosto 1406.

stenze del professore. Ed è logico quindi credere altresì che con nuove, e più esplicite e chiare condizioni in quel medesimo anno 1406 fu rinnovata la condotta per un quinquennio, perchè nell'aprile 1410, avvicinandosi il suo compimento, in seguito ad analoga domanda, il nostro Francesco Da Scurelle venne confermato per cinque anni " cum pacto, modo et condicionibus quibus " tempore preterito extitit „ (1).

Le notizie sul nostro Francesco si arrestano bruscamente per una lunga lacuna degli atti. La quale ci impedirebbe anche di conoscere il suo o immediato o mediato successore, se per avventura in un atto notarile del 1424 non figurasse testimonio un " Bernadussius filius m. Guillielmi a scolis „ mentre in una nota il notaio ebbe l'avvertenza di aggiungere " za maestro de scola " in bassan „ (2). Il qual maestro era *Guglielmus a scolis q. Mileduxi de Ferraria*, ricordato in un atto del 1421 (3).

Nel 1422 gli Atti del Consiglio fanno il nome di un *Abondius rector scholarium*, con tutta sicurezza successo al precedente, il quale chiedeva in quell'anno il privilegio di immunità " ut " possit gaudere beneficiis et honoribus terre Bassiani „, privilegio che gli venne accordato per cinque anni dopo finita la sua condotta (4).

Altre lacune degli Atti ci immergono nel buio, non tanto, però, da non poter argomentare che il detto Abbondio insegnò a tutto il 1429 e forse parte del 1430, se nel gennaio di quest'anno

(1) *Atti del Consiglio*, 11 aprile 1410.

(2) *Archivio Notarile di Bassano*, Rogito 18 luglio 1424 del notaio *Giacomo De Carli*.

Avverto a questo punto, per ogni buon fine, che le poche notizie sui professori e sulle scuole desunte da altre fonti d'archivio che non siano gli Atti del Consiglio, non sono il frutto di una ricerca sistematica ed esauriente sull'argomento; ma furono spigolate quasi a caso in occasione di indagini storiche aventi per oggetto altri studi. E avverto pertanto che dato ciò, sarebbe necessario un lavoro di controllo, il quale mi è riuscito impossibile di effettuare per le condizioni eccezionali in cui al presente trovasi l'Archivio Notarile. Ciò non toglie che le notizie non esistano, ma non escludo la possibilità di errori di citazione.

(3) *Arch. Not.* Rogito 19 dicembre 1421 del notaio *Giacomo De Carli*.

(4) *Atti del Consiglio*, 8 novembre 1422.

si deliberava una colta per soddisfare “ Abondium professorem “ gramatice „, e contemporaneamente si parla della condotta di un nuovo professore (1).

Il quale fu senza dubbio *Ottellus de Bursio*, cioè Ottello da Borso, il quale nel luglio 1430 venne eletto per tre anni con il salario di lire 350, sebbene un consigliere proponesse di elevarlo a lire 375, come pel passato le percepiva il predecessore maestro Abbondio (2).

Questo Ottello è certo una stessa persona con quel “ magister Hotellus de Bursio q.^m ser Iohannis de Colmaio „ rettore degli scolari a Venezia in Parrocchia di S. Ermacora, teste in un atto del 27 novembre 1427, e già l'anno prima nominato esecutore testamentario con altri da Pietro Confalonieriis de Papia rettore degli scolari col suo testamento in atti Bonfantini 23 marzo 1426 (3).

Ottello, che divenne a Bassano il capostipite di una famiglia di notai e di professori, acquistò ben presto influenza e considerazione e ottenne anche indubbiamente la cittadinanza, se nel 1444 veniva eletto del Consiglio (4), mentre pochi anni prima, nel 1435, è gastaldo nella scuola del S.S. Corpo di Cristo (5).

Egli con ogni certezza insegnò ininterrottamente fino al 1446, come è comprovato dal ricorrere più di qualche volta il suo nome nelle deliberazioni consigliari, sebbene non sempre risultino, anche in causa delle accennate lacune, le sue riconforme (6). Appunto in quell'anno, essendo per spirare il termine della sua condotta, si credette bene di non riconfermarlo, perchè troppo occupato “ in domesticis rebus et negotiis „ per poter attendere convenientemente alla scuola, e si stimò opportuno di provvedere alla elezione di un altro (7).

E in realtà l'Ottello doveva essersi dedicato al notariato,

(1) *Atti del Consiglio*, 24 gennaio 1430.

(2) *Atti del Consiglio*, 23 luglio 1430.

(3) BERTANZA-DALLA SANTA, op. cit., pgg. 310, 314.

(4) *Atti del Consiglio*, 21 settembre 1444.

(5) *Arch. Not.*, Rogito 29 dicembre 1435 di *Giacomo Carli*.

(6) *Atti del Consiglio*, 14 agosto 1440, 16 aprile 1443, 12 gennaio e 16 marzo 1444.

(7) *Atti del Consiglio*, 8 maggio 1446.

perchè l'anno stesso 1446 il Consiglio "attenta sufficientia sapientis viri magistri Ottelli Rectoris Scholarum Communis Bassani", a sua domanda, gli accordava di ridurre in forma pubblica i protocolli del notaio e già cittadino bassanese "Laurentii De Cumis de Broconibus", così che potessero avere piena fede, come se fossero stati scritti di mano del nominato notaio (1).

Nel 1454 infine il nostro Ottello è di nuovo rieletto consigliere (2).

Successe all'Ottello "egregius ac doctissimus vir magister Pellegrinus q.^m dom. Iohannis Francisci de Curia de Cividato Belluni", eletto probabilmente nel gennaio 1447. Gli Atti conservano solo la convenzione solennemente fatta in pieno Consiglio nel febbraio di quell'anno. Dopo ampia esposizione "de virtutibus egregii et doctissimi viri magistri Pellegrini....", ultimamente condotto agli stipendi della città, non essendo le parti addivenute ancora a una conclusione, il Consiglio elesse del suo seno otto cittadini, i quali "habeant libertatem, potestatem, arbitrium et bailiam nomine comunis Bassani cum dicto magistro Pellegrino se concordandi, acceptandi pro rectore scollarum comunis Bassani pro forma et tempore annorum quinque cum salario condecienti ac modis, formis et pactis.... quibus melius pro utilitate comunis fieri poterit. Et eciam dictus magister Pellegrinus sit creatus, ordinatus et constitutus civis privilegiatus terre Bassani", con facoltà di "acquirere bona mobilia et immobilia", e ciò a titolo di onore e di preminenza.... "Et ulterius", finché fosse salariato in qualità di rettore degli scolari "semper sit et remaneat immunis, liber et exemptus ab omnibus angariis preangariis realibus et personalibus". Dopo di che nel luogo stesso, alla presenza etc., i predetti Consiglieri, in rappresentanza del Comune, da una parte, "et egregius ac doctissimus vir magister Pellegrinus q. dom. Iohannis Francisci de Curia de Cividato Belluni professor gramatice, ibi presens", dall'altra, "habitis et factis per presens multis colloquiis hinc inde supra infrascripta materia, tandem ad infrascriptas conventiones, compositiones et pacta sponte devenerunt in hanc

(1) *Atti del Consiglio*, 17 luglio 1446.

(2) *Atti del Consiglio*, 28 aprile 1454.

“ ultimam conclusionem „, cioè la condotta fu stabilita della durata di cinque anni, decorribili dal primo gennaio 1447, il salario dell'ammontare di lire 500. “ Et pro dicto sallario dictus magister promisit pro dicto tempore solcite et attente instruere et docere scolares omni causa et impedimento remotis salvo quod in casu pestilentie et pro suis agendis pro aliquibus diebus in anno aut in dicto tempore petita licentia a sindacis et officialibus „ (1).

Benchè la condotta di Pellegrino non apparisca rinnovata, tuttavia egli era ancora al servizio del Comune nel luglio 1453, in cui chiedeva la licenza “ quod possit providere factis suis „, la quale negata per allora dal Consiglio (2), gli venne accordata poco dopo, purchè insegnasse a tutto settembre (3).

Pellegrino, chiamato Corte nelle memorie bellunesi dal paese d'origine Curia, tornò in quell'anno 1453 agli stipendi del Comune di Belluno, dal quale era stato condotto anche nel 1439 (4).

Il successore fu *Antonio De Vareschi* fu Giovanni di Cittadella, il quale nel 1446 aveva chiesta la cittadinanza bassanese, statagli accordata “ pro merito sue virtutis „, divenendo così “ civis privilegiatus terre Bassani „ (5). Licenziato maestro Pellegrino, una commissione di due Consiglieri si recava nel settembre 1453 a Cittadella per invitare il Vareschi a passare agli stipendi del Comune di Bassano “ ad docendum et instruendum scholarum „ col salario di lire 300 annue, oltre l'importo da 25 a 40 lire per l'affitto della casa (6). Accettò il Vareschi in massima; e il giorno stesso in cui la commissione eseguiva il suo mandato, si portava a Bassano, dove “ sub lobia iuxta plateam „ si redi-

(1) *Atti del Consiglio*, 2 febbraio 1447.

(2) *Atti del Consiglio*, 4 luglio 1453.

(3) *Atti del Consiglio*, 29 luglio 1453.

(4) SCHIAVO, op. cit., cap. IV. Cfr. anche: PELLEGRINI, *Delle pubbliche Scuole di Belluno dall'anno 1300 fino al presente*, Belluno, 1881. Questa “ Memoria „ però non è in sostanza che un riassunto di quella dello Schiavo, sebbene nemmeno citata, alla quale comunque nulla toglie e nulla aggiunge. Perciò non ne teniamo conto.

(5) *Atti del Consiglio*, 21 novembre 1446.

(6) *Atti del Consiglio*, 9 settembre 1453.

gevano i capitoli della condotta — i primi del genere —, coi quali il Vareschi veniva assunto “ pro magistro ac rectore Scho-
“ larium Bassanensium ad ipsos docendum, instruendum et cor-
rigendum „, per un anno, decorribile da 1.º ottobre, col salario
di lire 350, pagabile “ de sex mensibus in sex menses „, assu-
mendo inoltre il Comune di pagare fino a lire 40 per la pigione
della casa del maestro, sollevato questo dal carico delle imposte
spettanti alla Repubblica, fermo l'obbligo, da una parte e dal-
l'altra, di esporre un mese prima del termine della condotta la
propria intenzione di rinnovarla o no, con la particolare condizione
proibitiva “ quod nihil accipere possit a scholaribus bassanensibus
“ pro docendo et eos instruendo nisi suprabilitum salarium „ (1).

L'anno dopo 1454 Antonio De Vareschi veniva riconfermato
per un biennio alle precedenti condizioni, a parziale modifica-
zione delle quali si elevava lo stipendio a lire 380, sollevato il
Comune dall'obbligo del pagamento della pigione, conglobata
nel maggior salario (2).

Nel 1456, nell'imminenza del termine della condotta, il Con-
siglio deputava una commissione di tre membri con l'incarico di
sentire le intenzioni del Vareschi e stabilire nuove convenzioni
e capitoli, mancando ai quali egli sarebbe incorso in una pena-
lità di lire dieci (3).

Intorno ai quali capitoli diremo altrove, perchè il loro con-
tenuto, del tutto nuovo, merita qualche riflessione, che non può
trovare qui il suo luogo opportuno.

Certo il Vareschi venne riconfermato nel 1456, ma non ap-
parisce per quanto tempo e se con lo stesso stipendio e con
quali altri obblighi oltre quelli contenuti nei capitoli, però in-
completi, obblighi che nella parte pervenutaci hanno soltanto
stretta relazione col programma e coll'intimo ordinamento della
scuola per il suo più regolare funzionamento (4). Sappiamo solo
che il nominato maestro nel dicembre 1456 esponeva al Consi-
glio che non poteva pagare l'affitto della casa, ma non si cono-

(1) *Atti del Consiglio*, 9 settembre 1453.

(2) *Atti del Consiglio*, 1 e 11 settembre 1454.

(3) *Atti del Consiglio*, 20 giugno 1456.

(4) *Atti del Consiglio*, 29 giugno 1456.

scono i provvedimenti presi in proposito (1). Notiamo solo come il mondo presenti le stesse contraddizioni: ora che il fitto era compenetrato nel salario in riflesso a ciò elevato, tale fitto costituiva un imbarazzo pel maestro. Il che del resto è nell'ordine naturale delle azioni umane.

Il Vareschi fu maestro della scuola di grammatica di Bassano fino al novembre 1461, in cui venne a morte (2).

Per la cronaca scolastica ricordiamo che gli Atti fanno il nome, nel 1457, di un *Alessandro a scolis*, al quale in quell'anno si concedevano duecento campi a livello (3). Ma poichè questi terreni erano quelli che costituivano le estese proprietà demaniali del Comune di Bassano nei territori degli attuali Comuni di Rosà e Tezze, — come risulta da innumerevoli provvedimenti che in tutto il Quattrocento il Consiglio andava prendendo — potrebbe darsi che il pre nominato Alessandro esercitasse la professione privatamente nel territorio, allora che andavano formandosi dei centri di popolazione, i quali non a guari vorranno anche una amministrazione comunale autonoma (4). Pure non può escludersi che questo Alessandro fosse insegnante privato in città, ma soltanto privato, però.

Successe al Vareschi *Oliviero da Arzignano*, autore dei *Commentari* su Valerio Massimo, " enorme fatica „, come la chiama il Calvi (5), che lo dice maestro del Serpe. Egli, allievo del celebre Ognibene da Lonigo (6), era allora, o come insegnante privato, o come ripetitore dello stesso Ognibene, a Vicenza.

La Commissione, eletta dal Consiglio di Bassano in seguito alla morte del Vareschi, col preciso incarico di far ricerca di un professore, al quale si dovesse assegnare fino a cento ducati d'oro, con obbligo per lui " tenendi unum coadiutorem qui non " sit de Baxano „ (7), si recava a Vicenza verso la fine di no-

(1) *Atti del Consiglio*, 2 dicembre 1456.

(2) *Atti del Consiglio*, 22 novembre 1461.

(3) *Atti del Consiglio*, 13 marzo 1457.

(4) BRENTARI, *Storia di Bassano*, Bassano, 1884, cap. XXXII, pgg. 416, 417.

(5) CALVI, op. cit., Vol. II, pag. 251.

(6) SAVI, op. cit., pgg. 36, 37.

(7) *Atti del Consiglio*, 22 novembre 1461.

vembre o il primo di dicembre 1461. E a Vicenza “ inter ce-
 “ teros alios magistros „ le fu calorosamente raccomandato “ a
 “ multis personis fidedignis „ Oliviero d'Arzignano, secondo la
 relazione fatta da uno dei commissari, Pietro Dell' Amico, da-
 vanti il Podestà, dicendo inoltre che Oliviero voleva cento ducati
 di stipendio, proponendo la sua nomina e indicando Ognibene
 come intermediario (1). Accolte le quali proposte, il consigliere
 Pietro Dell' Amico pre nominato tornava a Vicenza, dove “ factis
 “ multis colloquiis cum egregio viro m. Oliverio..... tandem pro
 “ intercessione m. Ognibene „ fu fissato il salario nella somma
 di lire 575 (2). In seguito a che, qualche giorno dopo, venne
 steso il regolare contratto, nel quale la condotta fu stabilita di
 due anni, e fissato il salario in lire 575, pagabile “ de sex men-
 “ sibus in sex menses „ con la condizione che Oliviero tenesse
 un ripetitore forestiero, e istruisse i giovani nella dottrina e nei
 buoni costumi, sollevandolo particolarmente “ ab omnibus oneribus
 et factionibus „ (3). Sicuramente di lì a poco Oliviero cominciò
 il suo insegnamento.

E tanto fortunati si stimarono i Bassanesi della scelta fatta,
 che l'anno dopo, nell'aprile 1462, “ attenta sufficientia m. Oli-
 “ verii „, con sintomatica anticipazione lo confermarono per altri
 due anni dopo finita la prima condotta (4).

Estese lacune degli Atti del Consiglio continuantisi inter-
 rottamente dal 1462 al 1475 ci immergerebbero in grandi in-
 certezze per l'avvicinarsi del nome di Oliviero con quello di
 altri. — Fonti sussidiarie ci consentono tuttavia di stabilire la
 verità con sufficiente approssimazione.

Dal registro infatti delle spese del Comune risulta che Oli-
 viero rimase al servizio dei Bassanesi — lo che significa che
 ebbe successivamente rinnovata la condotta — fino a parte al-
 meno del 1468, perchè in quest'anno è appunto accreditato an-
 cora di L. 285 per la prima rata — è detto — del settimo anno,
 rata che riscosse durante il medesimo (5).

(1) *Atti del Consiglio*, 2 dicembre 1461.

(2) *Atti del Consiglio*, 7 dicembre 1461.

(3) *Atti del Consiglio*, 11 dicembre 1461.

(4) *Atti del Consiglio*, 25 aprile 1462.

(5) *Arch. Municip. Quaderno de comun 1458-1493*, pag. 94.

Ma nel corso del 1468 Oliviero cessò, per allora, di essere pubblico maestro a Bassano, e venne sostituito da *Francesco Diana*, "doctissimo viro", come è qualificato in due rogiti, nei quali è testimonio (1).

Questi, che indubbiamente è quello stesso Francesco Diana da Cordovado il quale nel 1494 è maestro a Udine (2), fu agli stipendi del Comune di Bassano nel biennio 1469-70, essendo stato accreditato la prima volta nel 2 marzo 1469 di parte del suo salario, e l'ultima volta nel 17 aprile 1471 di una somma a saldo (3), nulla importando se solo nel settembre 1471 il Consiglio, secondo gli usi e i patti, delibera di concedergli quattro carri "pro reconducendo domum suas masseritias", (4), perchè la partenza per altra sede era, logicamente, subordinata a varie circostanze.

Giova a questo punto ricordare che nel detto registro delle spese ricorre frequentemente, in questi anni, il nome di un *Sandro da la Scuola*, il che, a prima vista, sembrava complicare alquanto le cose, per l'apparenza che si trattasse di uno stipendiato del Comune, date le spese sue partite di dare ed avere. E invero l'attributo legittimava il sospetto.

Senonchè un più attento esame condusse alla constatazione che il Sandro Dalla Scuola era, se non un ricco, certo un ben provvisto cittadino, e che le sue partite di dare avevano per oggetto colte, livelli, imposte ed altro, mentre le partite di avere erano la necessaria conseguenza di quelle.

E risultò ancora che il Sandro Dalla Scuola era talora chiamato col duplice nome di Sandro-Abondio o Alessandro-Abondio da la Scuola (5), e una volta anche Sandro de M. Abondio (6). Egli pertanto doveva essere figlio di quell'*Abundius rector scolarium*, che fu pubblico maestro a Bassano nel terzo decennio

(1) *Arch. Notarile*. Rogiti 20 maggio 1469 e 31 marzo 1470 del Notaio *Giorgio Angelini*.

(2) *DEGANI*, op. cit., pag. 89.

(3) *Arch. Municip.*, *Quadernó de comun 1458-1493*, pag. 98 e anche 99, 110, 112, 113.

(4) *Atti del Consiglio*, 23 settembre 1471.

(5) *Arch. Municip.*, *Quadernó de comun 1458-1493* pgg. 15, 17, 28.

(6) *ivi*, pag. 45.

del Quattrocento. Incidentalmente anche risultò che tenne la carica di Sindaco (1). È evidente quindi che egli è una stessa persona con quell'altro Alessandro a scolis, che ebbe una concessione di campi a livello.

Parmi, adunque, concludendo, che il Sandro dovesse alla nobile professione paterna il nome del casato, sebbene, ripeto, neppure si possa escludere che anch'egli esercitasse privatamente l'insegnamento, cui potrebbesi anche attribuire il perpetuarsi di quell'attributo.

Il successore di Francesco Diana fu lo stesso *Oliviero di Arzignano*. Sebbene la cosa non presenti nulla di eccezionale, apparisce certo alquanto inesplicabile non dico il ritorno, quanto invece la breve interruzione dopo un lungo periodo di insegnamento, continuato poi per altri tre lustri. Perchè il nostro Oliviero cessò tanto bruscamente nel corso o a mezzo il 1468? Dove fu egli fino al 1470? La circostanza che, secondo il Calvi, figura testimonio in un atto del 9 aprile 1468 rogato in Vicenza, può convincerci che egli sia tornato in quella città? (2).

Oliviero, ad ogni modo, riprese il suo insegnamento a Bassano il 25 febbraio 1471, perchè nel 18 di quel mese è accreditato di un importo per resto di un anno di salario fino al 25 febbraio 1472 (3), mentre nell'ottobre 1471 gli vengono assegnati dei livelli per suo salario (4); e se non ci è consentito, per le accennate lacune, di stabilire la durata e le condizioni di questa ricondotta e le eventuali rinnovazioni fino al 1476, è cosa certa che in quest'anno venne riconfermato "per decennium quod incipiat finita sua conducta cum salario et capitulis quibus est conductus", e con la comminatoria inoltre che non potesse allontanarsi dalla terra sotto pena di due ducati.

Il non comune valore di questo insegnante determinò il Consiglio a una riconferma di una durata tale che non ha altri riscontri; mentre il consenso del maestro prova che egli non stava poi tanto a disagio a Bassano, a malgrado che, anco per lui,

(1) *ivi*, pag. 43.

(2) CALVI, *Biblioteca e storia*, cit., Vol. II, pag. 251.

(3) *Arch. Municip.*, *Quaderno de comun* 1458-1493, pag. 94.

(4) *Atti del Consiglio*, 2 ottobre 1471.

l'esazione dello stipendio, dato il sistema di pagarlo mediante assegnazione di livelli, come vedremo, presentasse delle difficoltà, perchè nel luglio 1476 gli si assegnano nuovi livelli in luogo di altri che non aveva potuto riscuotere (1).

Quando Oliviero, "integerrimus vir", era prossimo a compiere la lunga condotta, fu colto dalla morte nel gennaio 1486 (2).

Ch'io mi sappia, Oliviero ebbe almeno due figli, Marco, che figura teste in un atto del 1482, e Antonio, sacerdote, il quale nel 1484 ebbe in locazione dal rettore della Chiesa di Bessica il beneficio della Chiesa stessa (3).

Con che sono completate quelle notizie biografiche che di lui ci ha date il Savi (4).

Subito dopo la morte di Oliviero, mentre la commissione di due Consiglieri, eletta con l'incarico di recarsi a Padova, Vicenza, Treviso, Venezia o altrove "ad practicandum et informandum de aliquo sufficiente gramatico", e sentirne le intenzioni "ut rei importantia exigit", (5), eseguiva il suo mandato —, si voleva provvisoriamente, "ne pueri et discipuli huius loci amittant tempus", assumere il ripetitore di Oliviero, certo Girolamo, che probabilmente era quel Girolamo da Marostica che incontreremo non a guari; ma la proposta non ottenne il numero necessario dei voti (6).

E naufragò pure la proposta di eleggere con cento ducati, a successore di Oliviero, *Bernardo* maestro di retorica e rettore degli scolari di Vicenza, "attenta — dicono gli Atti — optima informatione rectorici et rectoris scholarum Vincentiae", (7).

In previsione comunque della necessaria nuova nomina il Consiglio nel febbraio 1486 approvava i capitoli del professore "ad stipendium huius comunitatis conducendi", (8); de' quali,

(1) *Atti del Consiglio*, 21 luglio 1476.

(2) *Atti del Consiglio*, 22 gennaio 1486.

(3) *Arch. Not.*, Rogiti 4 aprile 1482, 20 dicembre 1484 e 4 febbraio 1486 di *Giorgio Dell' Amico*.

(4) SAVI, op. cit., pgg. 36, 37.

(5) *Atti del Consiglio*, 22 gennaio 1486.

(6) *Atti del Consiglio*, 5 febbraio 1486.

(7) *Atti del Consiglio*, 14 febbraio 1486.

(8) *Atti del Consiglio*, 16 febbraio 1486.

come de' successivi, diremo altrove, dato il metodo che ci siamo proposti.

Ma non ostante che i reggitori non perdessero il loro tempo, e mostrassero per la scuola un interesse non comune, la successione di Oliviero fu cosa laboriosa assai. E si comprende; si era in pieno Umanesimo, nel pieno rifiorire degli studi classici; i maestri di valore formavano una bella schiera, e inoltre era pur logico, una volta messisi sulla buona via, continuare a batterla senza esitazioni, e logico quindi che si cercasse di dare a Oliviero, lo scolaro di un celebre maestro, un condegno successore. E la fama di maestri di grido echeggiava a Bassano, così vicina a centri in cui la scuola aveva nobilissime tradizioni; mentre la commissione eletta doveva aver riferito dell' esito delle sue indagini e altri maestri aver proposto; e in tanta fioritura di bei nomi divisi erano evidentemente i padri, mentre altre considerazioni di vario genere saranno concorse a portare un po' di indecisione.

E così erano le cose, se venuti finalmente nel 12 marzo 1486 alla elezione del professore, non si concluse niente. I professori proposti erano: Barnaba da Vicenza, Lodovico Dalla Santa, Battista Sita (o Scyta o Sytha) di Feltre, Bonaventura Modesto da Montagnana, Marco Locatelli Bergamasco, Francesco De Gardellini, Francesco Serpe, Nicolò da Vicenza, il famoso Calfurnio, Domenico a rettoricha, Tomaso da Treviso professore a Conegliano, Francesco Diana, Antonio da Marostica (1); alcuni dei quali, come il Serpe, Calfurnio e Barnaba da Vicenza, scolari di Ognibene (2); bei nomi adunque. Il che dimostra che la scuola di grammatica di Bassano era al livello di altre di centri maggiori. Riportarono tuttavia maggior numero di voti Barnaba, che doveva essere Barnaba da Celsano, Lodovico Dalla Santa, Battista Sita, Tomaso da Treviso (3) e Bonaventura da Montagnana. Ricordiamo e il rilevarlo ha la sua importanza per la tesi espo-

(1) *Atti del Consiglio*, 12 marzo 1486.

(2) SAVI, op. cit., p. 31.

(3) Questo Tomaso è evidentemente una stessa persona col Tomaso da Prata da Treviso proposto anche nel 24 ottobre 1490 (vedi più avanti), pel quale cfr. SERENA, op. cit., p. 113.

sta nell'introduzione, che il Calfurnio in quell'anno fu chiamato alla cattedra di retorica presso lo Studio Patavino (1).

Pochi giorni dopo si venne a una nuova riballottazione di questi, " ut ex eis electio fieret unius qui magis idoneus et doctior esset „ ; e il fortunato, tra cotanto senno, fu *Battista Sita di Feltre* (2), che lo Zeno dice professore famoso di grammatica e di retorica e poeta laureato, già l'anno prima residente a Soave, non risulta se come maestro, perchè una sua epistola latina conservata in un codice della libreria Saibante di Verona è datata da Soave 27 dicembre 1485 (3).

Il Sita, secondo che risulta da capitoli, fu condotto per due anni e col salario di ducati d'oro 80 (4).

Egli nel maggio 1486 " propter magnam expensam et salarium exiguum „ chiedeva di poter tenere " in domo sua alios quos iuvenes et discipulos „, domanda che venne accolta, limitando, però, il numero a quattro, " qui sint magni „ e solo indigeni (5).

Quest' uomo che certo era un dotto umanista, a giudicare dalla stima che godeva al suo tempo, sebbene dell'opera sua poco rimanga (6), pare che a Bassano non godesse le generali simpatie, o, che, comunque, avesse in paese delle aversioni, che si indovinano, ma non si riesce a capire da chi e che provenissero. Certo egli fu l'uomo, l'insegnante più discusso d'ogni altro a Bassano, quello sul quale e pel quale non poche contraddizioni risultano dagli Atti. Eppure gli amici suoi e i letterati suoi contemporanei onoravano in lui il sacro poeta, il facondo retore e in lui ammiravano l'uomo frugale, probò, modesto, pio, e mite (7).

(1) MARANGONI, op. cit.

(2) *Atti del Consiglio*, 19 marzo 1486.

(3) APOSTOLO ZENO, *Annotazioni alla Biblioteca della Eloquenza italiana di M. Giusto Fontanini*, Venezia, 1753, v. II, p. 166.

(4) *Atti del Consiglio*, 16 febbraio 1486.

(5) *Atti del Consiglio*, 16 maggio 1486.

(6) Le scarse, sparse e frammentarie notizie sul Sita raccolse, ordinò ed accrebbe il FERRACINA, *La vita e le poesie italiane e latine edite ed inedite di Cornelio Castaldi*, Feltre, 1893, parte I, Vita. Cap. II, p. 15 e segg.

(7) FERRACINA, *ibidem*.

Poichè è il Podestà che nel dicembre 1487 (1) invita il Consiglio a deliberare sulla opportunità di ricondurre o no il Sita, essendo prossimo il termine della sua condotta. Fin qui niente di straordinario. Ma è sintomatico che proprio il Podestà richiamasse l'attenzione del Consiglio in proposito, o non piuttosto questo provvedesse di sua iniziativa come di consuetudine. Ad ogni modo il Consiglio nel gennaio 1488 deliberava di non rinnovare la condotta del Sita (2).

Senonchè dopo questo pronunciamento, diciamolo così, ecco intervenire un fatto grave in sè, sebbene non nuovo neanche in quei tempi, il quale concorse di sicuro, dopo qualche incertezza, a fare ritornare il Consiglio sulla sua deliberazione.

In quei giorni appunto, secondo la esposizione fatta in Consiglio dal Podestà Andrea Foscari, in molti luoghi della piazza, su per i muri delle botteghe e della Chiesa di S. Giovanni, si trovarono scritte " verba ignominiosa „ a carico di Giambattista Sita e ledenti il suo onore. Laonde il Podestà, non potendo, per legge, farlo di sua iniziativa, invitava il Consiglio a deliberare se gli sembrasse conveniente per l'onore della città, di porre una taglia a carico dei delinquenti. Gli Atti non dicono in che consistessero le parole ignominiose, se si avessero dei sospetti e nemmeno alludono a possibili causali del fatto, e neppure risulta che i colpevoli siano stati poi scoperti e puniti. Prese la parola uno dei Sindaci, Iacopo De Fontegari, proponendo di autorizzare il Podestà a imporre una taglia contro coloro " qui turpia scripta " signaverunt „, e sostenne quindi in via subordinata di licenziare il maestro. Ed il console Marco De Diedi, " pro honore " huius comunitatis „, considerando che un così " bonus ac modestissimus vir talibus mediis inhonestissimis „ era stato offeso tanto ignominiosamente nel suo onore, proponeva di autorizzare il Podestà di disporre fino alla somma di lire 200 per una taglia contro i malfattori. Il qual Marco De Diedi sorse poi a impugnare davanti al medesimo Podestà la votazione sulla proposta del Sindaco Iacopo De Fontegari per errore incorso. In seguito a che

(1) Gli atti hanno 1488 perchè a metà dicembre si soleva datare l'anno in corso con la data del seguente.

(2) *Atti del Consiglio*, 6 gennaio 1488.

il Consiglio invitato a pronunciarsi sul quesito: " quod dominus " Baptista Scyta etc. debeat licentiarum ac vigore dicte partis pro " licentiatum habeatur „ con voti 14 contro 4 e 4 non sinceri lo respingeva. Dopo di che si approvò di discutere sulla ricondotta in altra seduta, perchè tutti fossero istruiti su tal materia (1).

E tornatisi di lì a qualche giorno sull'argomento il Sita venne riconfermato per un anno con la sola speciale condizione di tenere un ripetitore (2).

Piacemi ricordare, perchè la cosa potrebbe avere una qualche relazione coi fatti narrati, che nella notte tra il 7 e il 12 gennaio 1488 furono scritte delle satire piene " vituperosis ac ignominiosis verbis „ non solo contro l'onore del Podestà, ma anche " ad obprobrium et vilipendium illustrissimi domini nostri „, per cui il Consiglio deliberava altra taglia di lire 1000 sugli ignoti autori (3).

Vedasi dal raffronto, riducendo in cifre, che l'onore di un professore, a quei tempi, era calcolato un quinto rispetto al potere sovrano.

L'anno stesso 1488 il Sita venne riconfermato per un biennio, in considerazione della sufficienza dimostrata " huic universo populo „ nell'istruire ed educare i suoi scolari, " qui ad eius disciplinam accesserunt maxima cum caritate „. Invitato a recarsi dal Podestà, questi gli comunicò la deliberazione presa dal Consiglio; e il professore, ringraziando, promise di far meglio che per il passato (4).

Il Sita nel settembre 1490 dichiarò formalmente di non poter più oltre servire il Comune " pluribus suis negotiis impeditus „; continuò tuttavia le lezioni fino al novembre di quell'anno (5).

Ricordiamo che nel dicembre 1488 era stato invitato a passare agli stipendi del Comune di Belluno, cosa che non poteva avvenire per essergli già stata rinnovata la condotta (6); e che nel 1489 il Consiglio lo autorizzava a tenere come " contuber-

(1) *Atti del Consiglio*, 7 gennaio 1488.

(2) *Atti del Consiglio*, 12 gennaio 1488.

(3) *Atti del Consiglio*, 12 gennaio 1488.

(4) *Atti del Consiglio*, 11 settembre 1488.

(5) *Atti del Consiglio*, 5 settembre 1490.

(6) *Atti del Consiglio*, 4 dicembre 1488.

“ nalem „, cioè convittore, un figlio del patrizio veneto Marco Bragadiffo (1).

Il nome del Sita ricorre anche frequentemente nei protocolli dei notai bassanesi. Così sappiamo che tra il Sita e Maddalena figlia del fu Zampetro di Treviso, già medico a Bassano, fu stipulato un atto di dote nel 4 ottobre 1487 (2). Dunque il nostro professore passò a nozze. È mai questa la Corinna, la casta moglie, “ conspicuae puella formae, exemplum probitatis et pudoris „, onorata in un epitaffio dell'umanista trevisano Girolamo Bologni, amico del nostro? (3). Ricaviamo ancora che il Sita faceva un acquisto nel 1488 e un altro nel 1490 (4).

I protocolli ricordano più volte anche un figlio del Sita, Marcantonio, il qual pur nel 1516 figura testimonio in un testamento: “ presentibus Marco Antonio Sitta q. D. m. Battiste “ Sita professoris gramatice (5).

Nel gennaio 1494 Giambattista Sita è a Bassano, dove rilascia un atto di procura (6). Questa e le altre notizie desunte dai protocolli notarili, sono prova sicura che egli aveva a Bassano degli interessi.

Credo inoltre opportuno non trascurare un'altra circostanza, che cioè nel 1494 e 1495 si voleva ancora condurlo agli stipendi del Comune (7); il che sta a provare che a malgrado degli incidenti narrati egli aveva delle forti aderenze, e che non era venuta meno anche nell'austero Consiglio di Bassano quell'alta considerazione che egli per le sue doti d'intelletto meritamente godeva nel mondo delle lettere.

La quale è d'altronde confermata dall'incoronazione che il Sita ebbe appunto a Bassano. Narra infatti uno storico posteriore

(1) *Atti del Consiglio*, 20 settembre 1489.

(2) *Arch. Not.*, Atti di *Giovanni Uguccioni*.

(3) FERRACINA, op. cit., p. 15 e segg.

(4) *Arch. Not.*, Rogito 22 luglio 1488 di *Giorgio Dell' Amico* e 6 novembre 1490 di *Giovanni Stecchini*.

(5) *Arch. Not.* Testamento 12 gennaio 1516 in atti di *Giovanni Uguccioni*.

(6) *Arch. Not.*, Rogito 31 gennaio 1494 di *Giovanni Uguccioni*.

(7) *Atti del Consiglio*, 26 ottobre e 28 dicembre 1494, 5 gennaio e 25 gennaio 1495.

che nella venuta dell'Imperatore di Germania Federico III a Bassano, dove fu accolto, per ordine del Governo veneto, con grandi onori, il professore Giambattista Sita (che però è chiamato Giambattista Cusa di Feltre Poeta Pubblico, errore materiale evidente) recitò il 3 luglio 1489 un'orazione in versi davanti S. M., il quale lo dichiarò poeta laureato e con le sue mani gli pose sul capo la corona di lauro (1).

L'oratore Francesco Da Romano, eletto giusta la consuetudine, in seguito alla rinuncia del Sita, "ad faciendum inquisitiones unius professoris" "cum debita delligentia (2)", avendo riferito "de doctrina et optimis moribus dom. mag. Lodovici de Montagnana", — nel quale io vorre iravvisare quel Lodovico Santagnese nobile padovano, apprezzato letterato e poeta, già professore a Belluno nel 1478 — (3), fu alla fine di ottobre 1490 eletto lo stesso per un biennio e con cento ducati di stipendio. Però varie furono le votazioni, perchè il Consiglio era diviso tra esso Lodovico, Barnaba da Vicenza, Paolo della Nigra, Bonaventura Modesto e Tomaso da Prata di Treviso. Furono delegati il Podestà e gli ufficiali a stendere i capitoli e mandarli a Lodovico per l'accettazione (4).

Lodovico da Montagnana, il successore del Sita, venne a Bassano con la sua famiglia il 1° dicembre 1490 (5). Nel luglio 1492 venne ricondotto per altri due anni "attentis laudabilibus virtutibus, optima doctrina et honestissimis moribus (6)".

Uomo di studi, nel gennaio 1494 ottenne, a sua domanda, di assentarsi per tutto il mese di febbraio, dovendo andare a Venezia ed altrove "pro suis litterariis negotiis importantissimis (7)".

(1) F. CHIUPPANI, op. cit., v. I, p. 110. Benchè il Chiuppiani scrivesse la sua storia oltre due secoli dopo l'avvenimento, tuttavia la recata notizia parmi attendibile, indicando lo storico perfino la casa dove alloggiava l'imperatore. Probabilmente la notizia fu desunta da qualche memoria sincrona, nella quale erroneamente si lesse il nome del Sita.

(2) *Atti del Consiglio*, 10 ottobre 1490.

(3) SCHIAVO, op. cit., cap. VI.

(4) *Atti del Consiglio*, 24 ottobre 1490.

(5) *Atti del Consiglio*, 27 ottobre 1490.

(6) *Atti del Consiglio*, 22 luglio 1492.

(7) *Atti del Consiglio*, 26 gennaio 1494.

Nel giugno dell'anno medesimo, entro il termine voluto dei quattro mesi, dichiarò che non intendeva di essere rieleto (1). Strano uomo, però, chè nel successivo luglio si assentava temporaneamente " cum maxima iactura et detrimento scolarium dicte " terre nulla habita licentia „, sicchè gli si sospendeva lo stipendio fino al ritorno (2).

Se forse l'affidamento di una migliore condotta lo determinò alla rinuncia un pò prematura, non dovea tuttavia fargli dimenticare il rispetto ai patti ed alla convenienza e dovea invece farlo persuaso che, in quei tempi specialmente, certi gesti potevano costare parecchio. E ne fece egli stesso la dura esperienza, chè non solo nel dicembre 1494 era ancora a Bassano senza occupazione, se il pietoso Consiglio lo assumeva allora provvisoriamente per venti giorni (3); ma anche nel giugno 1495, pare, perchè solo in quel tempo condusse via la sua mobilia, ottenendo secondo l'uso quattro carri (4).

A malgrado di tutto ciò e per il suo valore e per altre considerazioni aveva in Consiglio chi ne sosteneva ancora la rielezione (5).

Non fu facile al Comune di Bassano di trovare così presto un successore a Lodovico da Montagnana, " non da faaili reperitur " professor gramatice idoneus (6) „; benchè ancora nel luglio 1494 fossero stati eletti due Consiglieri a fare „ omnes debitas inquisitiones inveniendi unum bonum, idoneum et sufficientem profesorem gramatice (7) „. E già abbiamo visto che Lodovico era stato assunto per venti giorni, sicchè la sua condotta, che terminava in novembre, continuò effettivamente sino alla fine di dicembre 1494.

In verità nell'ottobre 1494 era stato nominato per due anni e con lo stipendio di cento ducati d'oro, prescelto su Bonaventura Modesto, Battista Sita, Andrea Cogo di Vicenza e Marco

(1) *Atti del Consiglio*, 29 giugno 1494.

(2) *Atti del Consiglio*, 13 luglio 1494.

(3) *Atti del Consiglio*, 1 dicembre 1494.

(4) *Atti del Consiglio*, 1 giugno 1495.

(5) *Atti del Consiglio*, 30 novembre 1494.

(6) *Atti del Consiglio*, 15 febbraio 1495.

(7) *Atti del Consiglio*, 13 luglio 1494.

Loredano di Venezia, *Emiliano da Vicenza* (1), che altri non era se non il famoso Q. Emiliano Cimbriaco, allievo di Ognibene (2), già professore a Udine nel 1468, creato conte e coronato poeta da Federico III nel 1469, e passato poi a Cividale e divenuto capostipite della nobile famiglia degli Emiliani di Udine, secondo che ricaviamo dal Degani (3). Il quale Emiliano prima di essere a Cividale, era stato anche a Sacile nel 1488, donde pareva dovesse passare agli stipendi del Comune di Belluno, col quale si comportò come con Bassano (4).

Il nostro Emiliano infatti era giusto allora, nel 1494, a Cividale del Friuli (5), donde fece sapere al Comune di Bassano che non poteva assumere la condotta, se non gli si accordava una proroga (6). Aderì il Consiglio (7). Ma poichè, ciò non ostante la sua venuta non si verificava, il Consiglio, nel dicembre di quell'anno, nel maggiore degli imbarazzi, dopo aver provveduto nel modo anzidetto, cioè assumendo temporaneamente Lodovico da Montagnana, voleva eleggere Emiliano con facoltà di venire quando poteva — il bel nome del dotto umanista affascinava —; ma, com'era naturale, la curiosa proposta non incontrò favore; e nemmeno la scelta cadde allora sul Sita, su Paolo Della Nigra di Arzignano, Marco Loredano, Bernardino Angelini abitante a Asolo, e su Giuseppe insegnante a Belluno (8), tutti probabilmente occupati.

Tornatisi nel gennaio 1495 sull'argomento, restringendo il campo a Girolamo da Marostica, al Sita, a Bernardino De Laquila, a Paolo della Nigra e a *Giuseppe di Belluno*, questi fu il prescelto; e gli si mandava un oratore a informarlo della nomina; e intanto, provvisoriamente, si conduceva per un mese

(1) *Atti del Consiglio*, 26 ottobre 1494.

(2) SAVI, op. cit., p. 31.

(3) Cfr. op. cit., p. 91. Di Emiliano discorre a lungo anche il CALVI, op. cit., Vol. III, pag. 54.

(4) SCHIAVO, Op. cit., cap. VI.

(5) *Atti del Consiglio*, 28 dicembre 1494.

(6) *Atti del Consiglio*, 30 novembre 1494.

(7) *Atti del Consiglio*, 1 dicembre 1494.

(8) *Atti del Consiglio*, 28 dicembre 1494.

Ippolito di Simeone Degli Amici (1), poi confermato per un altro mese, sino cioè a tutto febbraio (2).

Ma non venne e non poteva venire Giuseppe, che altri non era se non Giuseppe Faustino di Vicenza, chiaro letterato, condotto dal Comune di Belluno nel 1489, e morto nel 1512 (3); e allora — siamo sempre in gennaio 1495 — si elegge per due anni e con il salario di cento ducati *Cristoforo Negri*, che risiedeva a Venezia, dove a informarlo si mandò il solito oratore (4).

Ma nemmeno questi accettò: e quindi nel febbraio 1495, visto che “ non de facili reperitur professor gramatice idoneus „, dopo nuova proposta, respinta, di mandare un oratore a Padova e a Venezia per le necessarie indagini, e altro tentativo di eleggere Giuseppe — indizio che, procrastinando, avrebbe anche accettato —, il Consiglio finì col condurre *Girolamo da Marostica*, forse, come accennai, ripetitore e allievo quindi di Oliviero; fu condotto per un anno solo e con soli 70 ducati d'oro (5), cosa ben sintomatica, che proverebbe che di lui non si avesse ancora una grande considerazione, essendo inoltre ancor giovane d'età (6).

Più che i buoni maestri cominciassero così presto a scarseggiare, parmi che la grande fama di non pochi, in quell'epoca memoranda per gli studi, cominciasse invece a determinare quel disagio nella scuola, che succede nelle nazioni quando crescono le ricchezze e le esigenze, e, accentrandosi quelle, come è naturale, solo in pochi, ne viene uno squilibrio fatale e un senso di malessere, che finisce con la rovina generale. Non so se il paragone calzi. Io per me la intendo così: l'Umanesimo turbò in certo qual modo l'equilibrio della scuola: il passo fu troppo rapido ed improvviso: fu una rivoluzione tale degli studi che, con gli altri effetti immediati nel campo religioso e morale e in quello della letteratura italiana, non può non aver anche influito sulla scuola. E mi spiego: da una parte la fama dei più celebri determinava la città a una gara pazzesca per possederli; dall'al-

(1) *Atti del Consiglio*, 5 gennaio 1495.

(2) *Atti del Consiglio*, 7 e 8 febbraio 1495.

(3) SCHIAVO, op. cit., cap. VI.

(4) *Atti del Consiglio*, 25 gennaio 1495.

(5) *Atti del Consiglio*, 15 febbraio 1495.

(6) *Atti del Consiglio*, 30 ottobre 1495.

tra o essi aumentavano le pretese, o per i loro commercii letterari cercavano un mondo più grande o si davano all'insegnamento privato che in tanto ardore di studi diventava sempre più remunerativo; da una parte gli aristocratici delle lettere, i poeti laureati; dall'altra i nuovi, gli oscuri: quelli i titani, questi i pigmei non considerati. Comincia cioè a farsi strada l'anelito angoscioso di apparenze, di onori e di esagerazioni, che bandisce l'austerità antica e l'antico modesto sentire, e prelude alla decadenza irremediabile. E inoltre, e questo soprattutto, come succede in tutte le convulsioni, già appaiono i germi fatali che paralizzano il bene che dalla rivoluzione derivava e la degenerano: poichè, come avvertì il Serena, " il mal costume di alcuni grammatici cominciava già a ingenerare nell'animo dei padri coscienziosi... guardinga sollecitudine „ (1).

Tornando al filo interrotto, Girolamo da Marostica cominciò le sue lezioni nel marzo 1495, essendo venuto a Bassano con la famiglia il 9 di quel mese (2).

Nell'ottobre dello stesso anno venne confermato per un biennio con lo stipendio aumentato di lire 500, " attentis suis " laudabilibus virtutibus et doctrina „, quantunque tra altre proposte meno favorevoli circa la durata della condotta e la misura del salario vi fosse stata pur, quella pura e semplice, di non rielleggerlo affatto " propter eius iuventutem „ (3).

Nel 1497, nonostante che l'anno prima si fosse denunciato che Girolamo non osservava i capitoli (4), venne riconfermato ancora per due anni (5), e per due anni nel 1499 " attentis suis " laudabilibus virtutibus et doctrina... ac... maximo labore „ (6), e per altri due anni nel 1501 elevandogli il salario a ducati cento d'oro (7), e per altro biennio infine nel settembre 1503, rettificando nel successivo ottobre la deliberazione nel senso che

(1) Op. cit., p. 79.

(2) *Atti del Consiglio*, 15 febbraio 1495.

(3) *Atti del Consiglio*, 30 ottobre 1495.

(4) *Atti del Consiglio*, 18 ottobre 1496.

(5) *Atti del Consiglio*, 28 agosto 1497.

(6) *Atti del Consiglio*, 30 giugno 1499.

(7) *Atti del Consiglio*, 26 e 27 dicembre 1501.

la ricondotta fosse per tre anni, sempre “ *attentis suis laudabilibus virtutibus, moribus et doctrina* „ (1).

Nel 1506, però, Girolamo, il quale pare che si chiamasse di casato Calvo (2), rinunciò, prima del termine contrattuale dei quattro mesi, alla condotta non potendo più oltre servire il Comune “ *et egit quamplures gratias* „ (3).

La scuola di grammatica di Bassano quindi con un uomo di fama più modesta, ma addimostratosi nell'esercizio del suo mandato superiore forse all'aspettazione, ebbe un po' di pace e di tregua.

È molto probabile, a parer mio, che il celebre latinista basanese Lazzaro Bonamico sia stato scolaro di Girolamo da Marostica.

Lasciando da parte le tante e fantastiche notizie, e molto contraddittorie, scritte sulla gioventù di lui o meglio sui suoi studi giovanili, perchè nessuno ha mai modestamente e ragionevolmente pensato che il nostro abbia frequentato la allora fiorente scuola del suo luogo natio? Se ne ignorava forse l'esistenza? Ne dubito. Comunque era doveroso indagare e i documenti non facevano difetto. Ma la verità è che troppi preconcezioni sono invalsi sulla storia civile dei tempi di mezzo, ed è tornato comodo accumulare favole su favole, per una strana morbosa tendenza al romantico, senza misura adoperando ora la lente di ingrandimento, ora il microscopio.

Così, chi volle che il Bonamico studiasse in un luogo, chi in un altro, chi sotto un prete, chi sotto la guida del padre, chi lo vuol laureato nel 1482, chi nel 1499, chi nel 1503. Quest'ultima data, e la più discreta supposizione che il Bonamico avesse per maestro il genitore — il quale negli Elisi sorriderà di tanto onore — è dell'ultimo biografo di lui, del Marangoni (4). Il quale si compiace anche, più avanti, di narrarci che il Bonamico, in un carne indirizzato al suo amico e concittadino Alessandro Campesano, ricorda le gare poetiche, che finita la scuola, soste-

(1) *Atti del Consiglio*, 14 settembre e 15 ottobre 1503.

(2) *Atti del Consiglio*, 25 giugno 1512.

(3) *Atti del Consiglio*, 17 giugno 1506.

(4) *Op. cit.*, p. 39.

neva coi suoi coetanei sulle verdi rive della Brenta. Le nostre ricerche precisano meglio questo particolare, stabiliscono una data preziosa e indubbia, e determinano, in una parola, una circostanza di fatto, quella cioè che il Bonamico trascorse la sua gioventù a Bassano.

E infatti in un atto del 1503 comparisce come testimoniaio " gramatice scolare ser Lazaro De Bonamicis filio s. Amici cive " et habitatore Bassani „ (1) che senza alcun dubbio è il nostro umanista. Ciò non prova ancora che egli frequentasse la scuola pubblica di grammatica ; ma quali circostanze possono autorizzarci ad ammettere il contrario, a volere l'eccezione alla regola, massime sapendosi che quella dei Bonamico era una modesta famiglia borghese ?

Così gli storici della letteratura finiranno di lambiccarsi più oltre il cervello, e troveranno che la maestosa figura del dotto umanista non riesce affatto rimpicciolita, anche se egli compì i suoi studi classici nella sua Bassano bagnata dalla limpida Brenta.

Il successore di Girolamo fu *Bartolomio De Catis* di Lonigo, la cui elezione non apparisce per una delle solite lacune delle fonti. E cosa certa ad ogni modo che fu condotto ed insegnò, perchè nel 1508 il Consiglio gli accordava una licenza di quindici giorni per suoi affari (2). L'anno seguente, però, questo professore, a torto o a ragione, chiedeva il suo stipendio e rinunciava alla condotta ; ma il Podestà proponeva " cogi debere " iuris remediis quod renuntiatio non fuit admissa „ (3). Risulta che era sorta anche una questione circa il salario, sul qual argomento il Consiglio si pronunciò che il De Catis " nihil habere debere de suo salario nisi a festo nativitatis domini nostri „ deliberando di dargli venti ducati d'oro (4). Non si comprendono i termini precisi della cosa : pare tuttavia che quest'uomo fosse alquanto strano, perchè il Consiglio finì col licenziarlo. Due sindaci gli comunicarono la decisione il 13 dicembre 1509 " et Bartolomeus ipse libentissime acceptavit „ (5).

(1) *Arch. Not.*, Rogito 12 dicembre 1503 di *Giorgio Dell' Amico*.

(2) *Atti del Consiglio*, 4 settembre 1508.

(3) *Atti del Consiglio*, 4 settembre 1509.

(4) *Atti del Consiglio*, 19 settembre 1509.

(5) *Atti del Consiglio*, 10 dicembre 1509.

Per picca o a tutela di legittimi o almeno presunti diritti il De Catis deve aver mosso lite al Comune, perchè nel maggio 1510 il Consiglio deliberava " defendere iura comunitatis contra " predictum professorem „ (1). Il quale non so davvero quanto volentieri abbia accettato il licenziamento, perchè nel maggio di quell'anno era ancora a Bassano senza cattedra " restat in hac " terra „. È vero che pendeva, forse, la causa, e aveva da riscuotere tuttora alcuni dei livelli assegnatigli per suo salario, per il che si provvide alla nomina di uno speciale esattore (2): ma non le sono ragioni sufficienti queste a spiegare la sua permanenza.

Fu nominato in sostituzione del De Catis — forse in seguito alle ricerche fatte dai due oratori allo scopo eletti nel marzo 1510 (3) — *Nicolò De La Granza* di Conegliano con lo stipendio di lire 400 e per un anno (4), poscia portato a due, perchè egli fece intendere che per un solo anno non sarebbe venuto (5).

Ma assuase egli effettivamente il servizio? Se sì, fu per un solo anno, qualunque ne possa essere stata la causa, magari la morte; se no, non si arriva a comprendere come per ben un anno manchino provvedimenti sur una nuova condotta, considerando che per la scuola si era tanto solleciti, ove non si voglia trovare una spiegazione nelle anormali condizioni del paese in causa della guerra.

Dopo infatti l'ultima deliberazione del maggio 1510, la quale elevava la condotta di maestro Nicolò ad anni due, ecco improvvisamente nel marzo 1511 procedersi alla nomina di un nuovo professore, che fu il bassanese *Andrea Locatelli* (6), di ottima famiglia e delle maggioranti della città, tanto è vero che egli stesso nel novembre di quell'anno venne assunto al Consiglio (7), e nel dicembre successivo e nel maggio 1512 venne mandato

-
- (1) *Atti del Consiglio*, 8 maggio 1510.
 - (2) *Atti del Consiglio*, 14 maggio 1510.
 - (3) *Atti del Consiglio*, 5 marzo 1510.
 - (4) *Atti del Consiglio*, 21 aprile 1510.
 - (5) *Atti del Consiglio*, 9 maggio 1510.
 - (6) *Atti del Consiglio*, 19 marzo 1511.
 - (7) *Atti del Consiglio*, 27 novembre 1511.

oratore del Comune presso la Veneta Repubblica (1). E nel Consiglio sedette a lungo, se ancora nel 1550 vi aveva la carica di giudice (2). Venne assunto per un solo anno e con lo stipendio che doveva essere di 50 ducati e invece furono soltanto 40. Risulta dallo stesso verbale di nomina che egli " inceptit aperire " *scolas die quinto mense Mai 1511* „.

Nell'aprile successivo si voleva riconfermarlo per un biennio col salario di ducati 50 pel primo anno e di 60 pel secondo (3); ma poi prevalse l'idea di condurlo per un anno soltanto e con 50 ducati (4).

Probabilmente il Locatelli cessò nel maggio 1512, ma non posso affermarlo con sicurezza.

Egli non lasciò traccia, eh'io mi sappia, di studi, e nelle memorie bassanesi non evvi ricordo alcuno di lui; il che potrebbe significare che non fosse uomo veramente di studi, quant'era invece considerato nella vita pubblica. Era infatti anche notaio (5).

È mia impressione quindi che la nomina del Locatelli sia stata un ripiego, come anche la brevità della condotta sta a dimostrarlo.

Certo è che la scuola di grammatica di Bassano nel principio del Cinquecento attraversava un periodo di grande crisi.

In verità correvano tempi difficilissimi: le lunghe, disastrose e pericolose guerre e con alterna vicenda combattute da Venezia in quegli anni in causa della lega di Cambrai (1508), della lega Santa (1511) e della lega di Blois (1513) ebbero una ripercussione fatale nella economia pubblica e privata dei sudditi veneti. Soprattutto le provincie ai confini dell'Impero, e il territorio bassanese in ispecie, sul quale si riversarono le milizie imperiali dalla Valsugana, erano continuamente desolate dal passaggio degli eserciti e dai frequenti saccheggi.

Ad aggravare la situazione economica del Comune di Bassano s'aggiunse che nel 1510, molto probabilmente per opportu-

(1) *Atti del Consiglio*, 1 dicembre 1511 e 8 maggio 1512.

(2) *Atti del Consiglio*, 21 agosto 1550.

(3) *Atti del Consiglio*, 14 aprile 1512.

(4) *Atti del Consiglio*, 19 aprile 1512.

(5) Tanto è provato dall'esistenza dei suoi protocolli, conservati nell'Archivio Notarile di Bassano.

nità politica, gli uomini del contado vennero esonerati con lettere ducali dalla contribuzione loro spettante pel pagamento dei salari del medico e del professore: (1) ma di ciò diremo altrove.

Parrebbe, adunque, che la crisi avesse avute cause politiche ed economiche insieme, come ne sarebbe un indice l'esiguità del salario corrisposto al Locatelli e al suo successore: ma dubito che fossero soltanto tali. E tale dubbio proviene dal fatto che perdurando pur quelle cause, mentre comunque se ne risentivano maggiormente gli effetti, vedremo ritornare le stesse o quasi le stesse cifre degli stipendi. Per me quelle cifre hanno ben altro significato: sono quasi la pietra di paragone della considerazione e del valore del maestro; e chiunque ne osservi il flusso e il riflusso continuo e il progressivo aumento per uno stesso professore non può venire a diversa conclusione; sebbene sia naturale anche che trattandosi di veri e propri contratti, l'una e l'altra delle parti cercasse il proprio interesse.

Dissi che il Locatelli probabilmente cessò nel maggio 1512, in cui appunto si compiva la seconda sua condotta; ma non è da escludersi che questa gli sia stata anche un'altra volta rinnovata, a malgrado tutto, in considerazione della difficoltà di trovare professori.

Certo è ad ogni modo che nel dicembre 1514 "attenta maxima necessitate" di un medico e di un professore che venissero al servizio del Comune, si elessero due cittadini "de magis idoneis" del Consiglio col mandato di andare dove meglio credevano per indagare di un medico e di un professore (2). Circa il quale non devono esser stati molto fortunati, se nel successivo gennaio 1515 "propter urgentes necessitates huius comunitatis unius professoris gramatices qui veniat ad eius servitium", nominava per due anni e con lo stipendio di 60 ducati *Giovanni da Reggio*, allora abitante e salariato in Asolo (3), il quale qualche anno prima era stato anche professore a Treviso (4).

Ma questi non accettò, e non lo poteva probabilmente; e

(1) *Atti del Consiglio*, 23 gennaio 1510.

(2) *Atti del Consiglio*, 17 dicembre 1514.

(3) *Atti del Consiglio*, 17 gennaio 1515.

(4) SERENA, Op. cit., doc. 29.

allora il Consiglio, " quod opus est ymo necessarium „, nominava Nicolò Degli Ottelli per un anno e con il ridottissimo salario di 25 ducati " ad docendum et erudiendum scolasticos Bassanenses " in gramaticam et bonos mores cum condicionibus consuetis „, e con la condizione speciale di non potersi assentare per nessun motivo, nemmeno per causa della guerra (1). È chiaro quindi che la vita normale era profondamente turbata.

Nicolò Degli Ottelli era senza dubbio un discendente dell'antico maestro; ma non credo fosse ex professo insegnante, come sta a dimostrarlo l'esigua misura dello stipendio, che non trova alcun riscontro, e quanto veniamo a narrare. Anche questa nomina quindi fu evidentemente un ripiego.

Nicolò fu ricondotto una seconda volta per un altro anno e con un lieve aumento di salario, lire 200, nel dicembre 1515 (2), ma per tre volte, e senza risultato, fu prima ballottata analoga proposta con il salario, però, di ducati 40 (3).

Egli forse di mala voglia aveva accettato l'incarico, per amore al luogo natio, compreso delle condizioni peculiari del momento: tanto è vero che finita la seconda condotta dichiarò che non avrebbe continuato (4). Proponevasi perciò nel novembre 1516 di eleggere i soliti oratori, " qui debeant investigare et facere " omnem debitam provisionem inveniendi unum bonum, idoneum " et morigeratum professorem gramatice „; ma il Podestà ordinò che la proposta non fosse messa ai voti. Forse la rinuncia dell'Ottello non era legale. In seguito a che il Consiglio lo rieleggeva ancora per un altro anno con ducati 40 di salario, con voti 16 contro 9 (5). La votazione era nulla, perchè " opus erat ipsam " partem fuisse captam per tres quartas partes consiliarum „ (6); principio solennemente affermato di poi con speciale deliberazione del settembre 1517 (7). Il Podestà tuttavia, non essendo stata contestata la votazione che rinnovava per la terza volta la condotta

(1) *Atti del Consiglio*, 12 marzo 1515.

(2) *Atti del Consiglio*, 28 dicembre 1515.

(3) *Atti del Consiglio*, 16 dicembre 1515.

(4) *Atti del Consiglio*, 30 novembre 1516.

(5) *Atti del Consiglio*, 30 novembre 1516.

(6) *Atti del Consiglio*, 9 febbraio 1517.

(7) *Atti del Consiglio*, 14 settembre 1517.

dell'Ottello, la ritenne valida (1). Ma tanta poca voglia aveva questi, ripeto, di continuare l'affidatogli ufficio, che impugnò lui stesso la deliberazione e provocò una causa. Causa che, almeno in prima istanza, riuscì, sembra, favorevole all'Ottello, perchè nel febbraio 1517 deliberavasi "persequendi causam appellatam" (2), e ne approvavasi la spesa (3).

Qualunque ne sia stato l'esito, l'Ottello insegnò fino al febbraio 1518, in cui fece regolare rinuncia (4).

Ma già nell'ottobre antecedente era stato nominato *Giovanni da Reggio* per due anni e con lo stipendio di 80 ducati (5); e in novembre vennero approvati i capitoli della condotta, cui il professore impose, come vedremo, alcune modificazioni, mentre il Comune gli accordò la condizione eccezionale di assumere il servizio a suo beneplacito (6). Il che è altra prova che il Comune di Bassano doveva piegarsi alla forza ineluttabile delle circostanze, stante la crisi di professori.

Insisto su questo fatto della crisi, essendo assolutamente da scartarsi l'opinione che il Comune di Bassano non trovasse maestri per lo scarso stipendio che loro corrispondeva, perchè, se mai, tali stipendi non erano inferiori a quelli corrisposti da altre città, ad esempio Treviso (7). Anzi anche a Treviso pare che la scuola non esistesse più come scuola pubblica a mezzo il Cinquecento, se due documenti editi dal Serena ce la fanno apparire come una scuola per cooperativa o consorzio (8). Bassano invece, a onor del vero, mostrò tenacia di propositi, e a malgrado di difficoltà di ogni specie, non esclusi i danni della lunga guerra, e a malgrado che la sua potenzialità economica fosse inferiore a quella di altre città, seppe e volle che l'antica sua scuola continuasse ancora come pubblica istituzione.

(1) *Atti del Consiglio*, 30 novembre, 1516.

(2) *Atti del Consiglio*, 7 febbraio 1517.

(3) *Atti del Consiglio*, 8 febbraio 1517.

(4) *Atti del Consiglio*, annotazione 12 febbraio 1518 in margine alla deliberazione 30 novembre 1516.

(5) *Atti del Consiglio*, 18 ottobre 1517.

(6) *Atti del Consiglio*, 8 novembre 1517.

(7) Cfr. SERENA, op. cit.

(8) Op. cit., doc. 31 e p. 379.

Giovanni da Reggio cominciò certo il suo insegnamento nel febbraio 1518, in cui l'Ottello rinunziò; e poichè la sua condotta con le condizioni e salario consueti gli venne successivamente rinnovata nel 1519 per un biennio (1), nel 1522 per un anno (2), nel 1523 per un altro biennio (3), e nel settembre 1525 fu licenziato (4), si deve ammettere che abbia insegnato fino al febbraio 1526. Invero il conto non tornerebbe; ma giova ricordare che nel 1520 si sospesero per un anno gli stipendi del medico e del professore per sostenere con quelle somme le spese della lite contro l'Arciprete (5). Brutto sintomo, ma che caratterizza un'epoca, una società.

Il licenziamento di Giovanni da Reggio non fu determinato da ragioni di economia, perchè tosto si provvide a nominargli il successore. Probabilmente si voleva trovar di meglio.

Giovanni da Reggio deve esser rimasto a Bassano come insegnante privato, qual ne siano stati i motivi perchè il suo nome ricorre in atti notarili del 1527, 1528, 1531, 1533, 1537, 1538, 1542 (6); mentre pare che poi passasse agli stipendi del Comune di Cittadella, dove era nel 1544, e donde sembra che il Comune di Bassano lo volesse richiamare al suo servizio (7).

Il nuovo professore eletto nel 1526, forse indicato dai due oratori incaricati della ricerca (8), fu *Bernardo o Bernardino da Este* abitante a Treviso, talora chiamato anche Bernardo o Bernardino da Treviso, condotto per un anno con il salario di 70 ducati (9), il quale venne a Bassano il 4 aprile 1526, mentre il

(1) *Atti del Consiglio*, 22 settembre 1519.

(2) *Atti del Consiglio*, 28 novembre 1522.

(3) *Atti del Consiglio*, 29 novembre 1523.

(4) *Atti del Consiglio*, 1 settembre 1525.

(5) *Atti del Consiglio*, 9 luglio 1520. Cfr. anche BRENTARI, op. cit., p. 751.

(6) Archivio Not., Rogiti 27 agosto 1527 e 14 dicembre 1537 di *Gio. Falconcini*, 7 gennaio 1528 e 25 agosto 1531 di *Nicola dell'Amico*, 2 dicembre 1538 di *Marco Dalla Riva*, 10 gennaio 1533 di *Gervasio Montini* e 13 marzo 1542 di *Nicola dell'Amico*.

(7) *Atti del Consiglio*, 13 maggio 1544.

(8) *Atti del Consiglio*, 8 novembre 1525 e 2 gennaio 1526.

(9) *Atti del Consiglio*, 14 marzo 1526.

giorno prima erano stati approvati i relativi capitoli (1). Nel dicembre dell'anno stesso gli fu rinnovata la condotta per un biennio elevandogli lo stipendio a 80 ducati (2). È chiaro quindi che il suo servizio avrebbe dovuto terminare il 4 aprile 1529. Invece nel febbraio 1528, cioè un anno prima, stante anche la rinuncia un po' prematura fatta dallo stesso Bernardino, egli venne immediatamente privato della condotta " ob sua mala deportamenta „ (3). Gli atti non dicono di più, senonchè si deputò un consigliere a far ricerca di altro professore.

Questo Bernardino o Bernardo sarebbe mai una stessa persona con quel Bernardin da Treviso, che, sospetto di inclinare al protestantesimo, venne condannato, e infine assolto nel 1505, e al quale accenna il Serena nell'opera sua citata (4) ?

Senz'altro si nominava a suo successore nel mese stesso di febbraio 1528, col salario di ducati 80, e, parrebbe, per un biennio, *Bartolomeo Nunziata*, di Marostica, che incominciò le sue lezioni nel 25 marzo successivo (5). Fu poi riconfermato per un altro anno nel 1529 (6). Cessò nel 24 marzo 1530 (7).

Commentò Cicerone (8), e precisamente l'orazione *Pro domo sua* (9). È ricordato anche nella *Storia di Marostica*, dove lo si dice nato nel 1481, e morto nel 1516 (10), data questa pertanto che va corretta.

Altro marosticense veniva in appresso ad insegnare nella scuola di grammatica di Bassano, cioè *Giovanni Matteazzi*, eletto con lo stipendio di 50 ducati e per un anno, decorribile dal compimento della condotta del Nunziata, nel gennaio 1530 (11); ri-

(1) *Atti del Consiglio*, 5 aprile 1526.

(2) *Atti del Consiglio*, 23 dicembre 1526.

(3) *Atti del Consiglio*, 3 febbraio 1528.

(4) Op. cit., p. 81, nota.

(5) *Atti del Consiglio*, 27 febbraio 1528.

(6) *Atti del Consiglio*, 1 ottobre 1529.

(7) Arch. Municip., Quaderno de Comun, 1519-1556, p. 77.

(8) MACCÀ, *Storia del Territorio Vicentino*, Caldogno, 1812, Tomo II, Parte I, p. 67.

(9) CALVI, *Biblioteca e storia etc. cit.*, Vol. V, p. 285.

(10) F. e G. SPAGNOLO, *Marostica e i Comuni del suo Territorio*, Marostica, 1906, Vol. I, p. 324.

(11) *Atti del Consiglio*, 21 gennaio 1530.

confermato per un biennio nel dicembre successivo elevandogli il salario a 60 ducati (1), e per altro biennio e alle stesse condizioni nel gennaio 1533 (2), e per tre anni ancora nel gennaio 1535 col maggior salario di ducati 80 "attenta probitate et sufficientia... et bonis deportamentis," (3): e ancora per un biennio e alle medesime condizioni del passato nel dicembre 1536 (4), e "attenta probitate, integritate et sufficientia," per altri due anni nell'ottobre 1538 (5). Queste due ultime ricondotte vennero deliberate con notevole anticipazione. Al compimento di queste il Matteazzi fu rieletto per un altro biennio nel gennaio 1542 (6). Cessò nel marzo 1544 (7).

Nel 1550 il Matteazzi era a Padova, donde si voleva richiamarlo ai servizi del Comune, ma la proposta non fu accolta (8). Analoga proposta fatta nel 1553 fu respinta (9). Tornerà invece agli stipendi del Comune per un biennio nel 1558 (10).

Anch'egli trova il suo luogo nella storia di Marostica, come cultore del latino, autore di un *Carmen Epidicticum* ai Rettori di Padova pubblicato nel 1549, ed editore di taluno dei lavori del Nunziata (11).

Pareva che il successore del Matteazzi dovesse essere *Giovanni Battista da Cremona*, eletto per un anno e con 90 ducati nel maggio 1544 (12); ma deve aver comunicato che non accettava, perchè pochi giorni dopo si nominano due Consiglieri con l'incarico di andare a Cittadella a trattare con Giovanni da Reggio e pare anche che si volesse ricorrere a un incarico provvisorio (13).

(1) *Atti del Consiglio*, 26 dicembre 1530.

(2) *Atti del Consiglio*, 1 e 21 gennaio 1533.

(3) *Atti del Consiglio*, 1 gennaio 1535.

(4) *Atti del Consiglio*, 31 dicembre 1536.

(5) *Atti del Consiglio*, 11 ottobre 1538.

(6) *Atti del Consiglio*, 23 gennaio 1542.

(7) *Atti del Consiglio*, 12 marzo 1544.

(8) *Atti del Consiglio*, 21 agosto e 4 ottobre 1550.

(9) *Atti del Consiglio*, 8 giugno 1553.

(10) *Atti del Consiglio*, 26 maggio 1558.

(11) F. e G. SPAGNOLO, op. cit., v. I, p. 324.

(12) *Atti del Consiglio*, 11 maggio 1544.

(13) *Atti del Consiglio*. 13 maggio 1544.

Fu poi respinta anche la parte di condurre per due anni e con 80 ducati il rev.do Don Francesco De Nava di Treviso (1); e si finì con eleggere la solita commissione perchè dovesse "perquirere et invenire unum preceptorem", (2).

Ma la ricerca non condusse forse ad alcun risultato, se solo nel giugno 1544 fu eletto per due anni e con il salario di 100 ducati *Camillo Girollo* allora residente a Venezia, raccomandato allo stesso podestà. Il Girollo cominciò la sua condotta il 29 luglio 1544 (3).

Ci fu quindi una interruzione della scuola; ma è probabile anche che si supplisse straordinariamente, magari ricorrendo all'opera di insegnanti privati, che non mancavano.

Il Girollo venne riconfermato per due anni nel 1546 (4), per un anno nel 1548 (5), e un altro anno nel 1549 (6). Cessò quindi nel luglio 1550.

Gli atti ricordano un ripetitore del Girollo, da questo a tenore delle condizioni proposto e dal Consiglio approvato, cioè il R.^o *Vitale Borario* (7).

Benchè il Consiglio già nell'aprile 1550, avvicinandosi il termine della condotta del Girollo, deputasse la solita commissione a ricercare un sufficiente professore (8), sembra che essa non sia stata tanto fortunata nelle sue indagini, perchè nel successivo agosto non si proponeva per l'elezione che il Giovanni Matteazzi; ma non incontrò favore; e perciò fu deciso che altra commissione facesse le opportune indagini (9). La quale non deve essere stata più fortunata, o il Consiglio non sapeva decidersi alla nomina, forse non appieno soddisfatto, tanto che il Podestà nell'ottobre 1550, data la vacanza del posto, decretava

(1) *Atti del Consiglio*, 16 maggio 1544.

(2) *Atti del Consiglio*, 3 giugno 1544.

(3) *Atti del Consiglio*, 22 giugno 1544.

(4) *Atti del Consiglio*, 22 febbraio 1546.

(5) *Atti del Consiglio*, 14 aprile 1548.

(6) *Atti del Consiglio*, 23 aprile 1549.

(7) *Atti del Consiglio*, 12 luglio 1548.

(8) *Atti del Consiglio*, 9 aprile 1550.

(9) *Atti del Consiglio*, 21 agosto 1550.

che il salario stanziato per il professore fosse devoluto a favore del fontico (1). Altra interruzione quindi della scuola.

Però nell'ottobre stesso 1550 si elesse per due anni e con cento ducati, preferendolo a Giovanni Matteazzi, di nostra conoscenza, e a un Ascanio Guidoza, *Andrea De Pellegrini*, proposto dai due oratori Vittore Campesano e Agostino Bonamigo; il quale, allora insegnante a Colonia, venne a Bassano con la famiglia il 23 dicembre 1550 (2). Poco appresso il salario gli venne elevato a ducati 110, " ut possit habere domum et habitationem congruam pro tenendo scholam pro comoditate scholarium " (3).

Ma Andrea De Pellegrini non insegnò a lungo: colto da grave infermità, nell'ottobre 1551 era " in extremis vite sue ". Il Consiglio con un senso squisito di pietà deliberava di dargli il salario di tutto l'anno, certo per alleviare le condizioni dell'infelice famiglia (4). Egli era " in aetate senili ", secondo che dichiarò il Notaio nel testamento pubblico che egli fece il 14 settembre 1551, cui aggiunse il codicillo 4 ottobre 1551 (5). Tanto poco quindi era da sperare in una guarigione, che nel dicembre si provvedeva alla nomina di un altro insegnante (6). E infatti nel marzo 1552 il povero professore moriva: il Comune provvedeva a spese pubbliche al suo funerale (7). Bell'atto, soprattutto considerando che alla fin fine si trattava di uno da poco al servizio del Comune; bell'atto, che attesta del senso squisito e nobile del paese e della considerazione in che si voleva tenuto un educatore; bell'atto che lascia credere ancora che la pietà pubblica non si sia arrestata ad esso soltanto.

A succedere al Pellegrini fu condotto per due anni e con lo stipendio di cento ducati, nel dicembre 1551, *Bartolomio Bonardo*, bresciano, residente a Venezia, il quale raggiunse la

(1) *Atti del Consiglio*, 4 settembre 1550.

(2) *Atti del Consiglio*, 4 ottobre 1550.

(3) *Atti del Consiglio*, 2 novembre 1550.

(4) *Atti del Consiglio*, 10 ottobre 1551.

(5) Arch. Not., Rogiti di *Giambattista Ottello*.

(6) *Atti del Consiglio*, 29 dicembre 1551.

(7) Arch. Municip. *Libro de Conti*, p. 249.

nuova sede con la famiglia l'otto marzo 1552 (1). Ma, strana combinazione, non insegnò che sei mesi; chè morte lo colse il 26 agosto 1552 " post horam unam noctis „ (2). Quell'era davvero l'anno della mortalità degli insegnanti. Il giorno dopo venivano pagate ai suoi eredi lire 62 (3).

Alla fine di quell'anno non ancora erasi provveduto alla nomina del nuovo professore. In dicembre lunga discussione fuvvi in Consiglio, e varie proposte vennero esaminate, fra cui quella di eleggere Bartolomeo De Ottello (4), senza venire però ad alcuna conclusione. Ci basti ricordare che il successivo febbraio 1553 fu deliberato in massima di condurre un sufficiente precettore " cum illo salario, sicuti placuerit huic spectabili consilio habito respectu ad conditionem et sufficientiam talis preceptoris, qui inventus fuerit „ (5). Importante pregiudiziale, praticamente certo seguita, come è indicato dalla incostante misura dello stipendio, ma ora solennemente affermata. Il che viene ha suffragare la tesi esposta, che il salario deve generalmente ritenersi come termometro del valore riconosciuto del maestro. Nel marzo furono eletti due consiglieri per fare le solite indagini, liberi di " andare dove li parerà „ (6). In giugno il Consiglio diviso in varie opinioni, con grande disordine e confusione venne a varie deliberazioni senza nominare alcuno, sebbene si facessero i nomi di Giambattista De Ottello di Bassano, Astolfo De Martini di Venezia, Giovanni Matteazzi e Ascanio da Vicenza (7).

Finalmente nel luglio 1553 si condusse a professore per due anzi e con 90 ducati di salario *Astolfo De Martini* di Venezia, il quale raggiunse la sede con la sua famiglia soltanto il 1 settembre 1553 (8). Egli successivamente, alle stesse condizioni, venne confermato per un biennio nel 1555 e per altro biennio nel 1557 (9).

(1) *Atti del Consiglio*, 29 dicembre 1551.

(2) *Atti del Consiglio*, 29 dicembre 1551.

(3) Arch. Municip., *Esattori Comunali*, p. I.

(4) *Atti del Consiglio*, 31 dicembre 1552.

(5) *Atti del Consiglio*, 19 febbraio 1553.

(6) *Atti del Consiglio*, 15 marzo 1553.

(7) *Atti del Consiglio*, 8 giugno 1553.

(8) *Atti del Consiglio*, 7 luglio 1553.

(9) *Atti del Consiglio*, 24 maggio 1555 e 4 aprile 1557

Per la cronaca scolastica merita di essere ricordata la circostanza che dopo quest'ultima ricondotta fu aumentato di ducati dieci il salario al De Martini, portandoglielo quindi e cento ducati, e ciò in accoglimento di una sua supplica, documento interessante di quel perversimento del gusto letterario e di quel servilismo spagnolesco che caratterizza il Seicento, ma che già allora modificava il sentire e le forme. Il nostro professore, adunque, dopo umilissime espressioni di riverenza d'affetto e di tenerezza per le quali ora costretto a bagnarsi " il volto coi fiumi di lagrime " (?!), spiegava anzitutto la ragione per cui stava supplichevole dinanzi " a così eccellente ridotto „, cioè " perchè mi sette tutti sviscerati signori et io sono zeloso del mio honore „. Dopo un così grottesco esordio, quanto esilarante, il buon professore continuava: " Horsù, chiarissimo signor [Podestà], horsù, " padri conscritti per dir lo mio concetto in quattro parole (?!), " io humilissimo vostro servitore, con quel più sbassar mi conviene, dimando in cortesia che havendo tutti, ovver la maggior parte dei vostri precettori, havuto per suo salario cento ducati, che anche io mercè della vostra grande bontà habbia lo medesimo, perchè io non paia servo più disutile degli altri. " Chiarissimo signor, gentiluomini tanto honorati da me, s'io cotanto sono amato da voi, et se con ogni studio vi reverisco quanto più si può, si deve far carico dunque agli animi nostri sì bene ordinatamente uniti insieme... Taccio quivi delli meriti miei, per non parere temerario. Volentieri lascio che li altri giudichino di me: nè lo giudizio de' savi mi sgonfia: nè lo vaneggiar de' stolti mi sgomenta. Ma per non esser più lungo (?!) di quel che havevo terminato, inchinandomi strettissimamente supliconi, signor potestà chiarissimo, et voi liberalissimi senatori, perchè vi degnate far quel beneficio allo vostro fidelissimo servidore, che come tenacissima catena vi lo teneva obligatissimo, et suora tutto diligente, et amorevole nel maestrare et costumare tutto il giorno li vostri figlioli, siate (prie)o tutti felici et di buon animo per favorirmi „ (1).

Come si poteva, conveniamolo, con tanta spontaneità di teneri sentimenti, con tanti inchini e genuflessioni di un petente per

(1) *Atti del Consiglio*, 27 aprile 1557.

sua chiara confessione gonfio, come si poteva negargli il chiesto aumento, anche se non aveva meriti reali? Dei quali io non vorrei dubitare, sebbene il riportato documento, così infelice di forma e di stile, ne dia poco affidamento.

Quando poi si sappia che il pover' uomo, morto il 30 gennaio 1558 (1) — il terzo adunque in breve tempo —, lasciò non pochi debiti (2), si comprende come, geloso del suo onore, cercasse di nascondere le sue miserie col fumo dell'incenso e con un mare di parole; ma probabilmente le sue reali condizioni più che l'orpello del suo stile commossero il Consiglio.

Tornò di nuovo, il 10 giugno 1558, a insegnare a Bassano *Giovanni Matteazzi*, riassunto nel maggio antecedente per due anni e con settanta ducati (3); ma già alla fine dell'anno seguente si nominavano due consiglieri "ad indagar diligentemente de un "bon et sufficiente professor di gramatica", (4), e si accordava licenza al *Matteazzi* (5).

Il successore fu il Rev. Don *Giambattista Rosco* di Venezia, condotto per un anno e con cento ducati di salario nell'aprile 1560 (6), riconfermato alle stesse condizioni l'anno appresso (7); il primo sacerdote assunto agli stipendi del Comune in qualità di professore. Egli cominciò le sue lezioni il 1° luglio 1560 e le continuò fino al maggio 1562 (8).

Ma già nel dicembre 1561 veniva eletto per due anni e con cento ducati il bassanese *Paolo Gelfo* figlio di Lodovico (9), già proposto come ripetitore dal *Giroldo* nel 1548 (10); poscia, nel 1564, riconfermato per un altro biennio (11).

Nel marzo 1566 il Consiglio rimise ad altra seduta la pro-

(1) Arch. Municip. *Quaderno de Comun*, (1519-1556) p. 270.

(2) Arch. Not., Rogito 5 febbraio 1558 di *Agostino Bonamico*.

(3) *Atti del Consiglio*, 26 maggio 1558.

(4) *Atti del Consiglio*, 18 novembre 1559.

(5) *Atti del Consiglio*, 7 dicembre 1559.

(6) *Atti del Consiglio*, 18 aprile 1560.

(7) *Atti del Consiglio*, 22 aprile 1561.

(8) Arch. Municip. *Quaderno de Comun*, (1555-1590), p. 31.

(9) *Atti del Consiglio*, 27 dicembre 1561.

(10) *Atti del Consiglio*, 14 aprile 1548, nota marginale.

(11) *Atti del Consiglio*, 14 febbraio 1564.

posta di una nuova riconferma del Gelfo (1); ma nell'aprile successivo nominava invece *Giovanni Persicini* di Belluno per tre anni e con lo stipendio di ducati 150, dei quali il cittadino bassanese Giulio Gosetti si impegnava di rifonder del proprio al Comune ducati 25. Il Persicini venne a Bassano con la famiglia il 1° gennaio di quell'anno (2).

Il Persicini, già maestro in patria dal 1531 al 1543, era poi andato a Padova (3), e quindi a Treviso, nel 1551, dove convenne con alcuni nobili trevisani di insegnare ai loro figlioli, in una scuola per cooperativa e consorzio adunque (4). Nel 1553 era tornato a Belluno, dove si fermò quattro anni in qualità di pubblico maestro (5). E da Belluno appunto allora, nel 1556, passò a Bassano.

Il Persicini nel maggio 1568 ebbe rinnovata la condotta per un triennio con lo stesso salario, oltre, però, il fitto della casa (6); e per un quinquennio alle medesime condizioni nel settembre 1571 (7). Avrebbe dovuto quindi cessare nel 1577, senonchè rinunciò per impotenza nel 1575, in cui gli fu nominato il successore (8). Si ritirò in patria, dove chiuse i suoi giorni nel 1584 in età di ottant'anni (9).

Il Persicini stampò nel 1545 una *Grammatica Latina*, cui aggiunse un'istruzione per la lingua greca; e un'orazione al canonico Giulio Scarpis. Nella Lolliana conservansi di lui *Argumenta*

(1) *Atti del Consiglio*, 24 marzo 1566.

(2) *Atti del Consiglio*, 1 aprile 1566.

(3) SCHIAVO, op. cit., cap. VIII.

(4) SERENA, op. cit., doc. XXXI. Questa circostanza secondo che accennai, mi ingenera un forte dubbio che a Treviso la scuola di grammatica non esistesse più come pubblica. Che se uno studio completo sulle scuole di Treviso dimostrasse infondata questa che per ora è una semplice congettura, resterebbe il fatto sintomatico di una scuola privata parallelamento a quella pubblica. E non sarebbe questa la conseguenza immediata della crisi che travagliava la scuola pubblica?

(5) SCHIAVO, op. cit., cap. VIII.

(6) *Atti del Consiglio*, 13 maggio 1568.

(7) *Atti del Consiglio*, 30 settembre 1571.

(8) *Atti del Consiglio*, 5 giugno 1575.

(9) SCHIAVO, op. cit., cap. VIII; SERENA, op. cit., p. 212 nota.

in secundum et tertium Ciceronis orationum tomos, ed alcune Egloghe unite ad una piccola prefazione dell' Eneide (1).

Fu padre del poeta Lattanzio, che egli ebbe come ripetitore nella scuola di Bassano (2), e che gli storici bassanesi vogliono annoverato fra le illustrazioni del paese (3), sebbene bellunese di nascita. Nel novennio infatti in cui il padre suo fu pubblico prettore a Bassano, il Lattanzio vi strinse care amicizie ed ebbe commercio letterario con quegli uomini che verso la metà del Cinquecento erano i chiari rappresentanti della cultura bassanese: fra i quali il pittore Giacomo Da Ponte, il poeta e maestro Marco Stecchini, i poeti Faustino Amico e Alessandro Campesano, che egli sovente ricorda nei suoi versi (4). Ben ha ragione quindi lo Schiavo ad affermare che il nome del Lattanzio è caro tuttora fra i Poeti Bassanesi (5).

Il successore del Persicini fu un cultore della poesia volgare, *Marco Stecchini* figlio di Carlo, bassanese, condotto per un biennio e con il salario di ducati 125 " omnibus computatis " nel 1575 (6); il quale deve essere stato riconfermato nel 1577, come di certo fu riconfermato per un biennio nel 1579 e per altro biennio nel 1581 (7).

In questo primo periodo del suo insegnamento in patria, lo Stecchini ebbe in qualità di ripetitori prima *Agostino Gallio* (8), poi il fratello sacerdote *Aurelio*, che egli assunse in seguito a speciale licenza ottenuta dal Consiglio (9).

Risulta chiaramente che la condotta dello Stecchini si compiva il 1° ottobre 1583 (10), ma " per urgenti bisogni pubblici " non venne più confermato. L'onesto ed amoroso insegnante, pre-

(1) SERENA, op. cit., p. 212 nota.

(2) SCHIAVO, op. cit., cap. VIII.

(3) VERCI, *Degli Scrittori Bassanesi: Notizie storico-critiche intorno alla vita e alle opere degli Scrittori della Città di Bassano in Raccolta Calogerà*, Venezia, 1775, v. XXIX; BRENTARI, op. cit., cap. XLVI.

(4) VERCI, *Rime scelte di alcuni poeti bassanesi*, Venezia, 1769.

(5) SCHIAVO, op. cit., cap. VIII.

(6) *Atti del Consiglio*, 5 giugno 1575.

(7) *Atti del Consiglio*, 30 ottobre 1579 e 13 agosto 1581.

(8) *Atti del Consiglio*, 22 ottobre 1579.

(9) *Atti del Consiglio*, 13 agosto 1581.

(10) *Atti del Consiglio*, 13 agosto 1581 e 11 novembre 1583.

occupato della sorte della scuola e di tanti giovani, “ sotto bona fede „ e di sua iniziativa continuò a impartir pubblicamente lezioni durante il bimestre ottobre-novembre. E poichè “ fu sempre insti-
“ tuto di questa Mag. Comunità — diceva egli in una sua supplica
“ — di premiar ogni persona ch' avesse prestato opera gratta, et
“ onorevole, cosa invero di molta lode degna, non essendo vitio
“ che aggrava l' homo peggiore dell' ingratitude „, chiedeva al
Comune il pagamento della mercede di ottobre e novembre “ qual
“ giusto premio che le fatiche virtuose ricercano, le quali a bastanza
“ premiar non si puonno „ (1).

Il Consiglio nel marzo 1584 riconosceva la giustezza della domanda del professore, però sanciva che non potesse “ più do-
“ mandar cosa alcuna oltra li sudetti dui mesi suplicadi, nè tener
“ scola publica nel' avvenir „ (2). Il che lascia sospettare che lo
Stecchini anche oltre il mese di novembre 1583 abbia per alcun
tempo continuato l' insegnamento pubblico.

Ma poi la scuola — constatazione ben dolorosa — fu chiusa, e non per poco, cioè fino al 1590, se per avventura il non trovar ricordati altri maestri non sia da attribuirsi a lacune degli Atti. Però, pur troppo, tutto lascia credere che non sia stato così.

Continuiamo a parlare dello Stecchini, perchè sembraci questo il luogo più opportuno, anche se per avventura resta turbato l' ordine cronologico del presente lavoro: dico turbato l' ordine cronologico, essendochè lo Stecchini altre due volte in seguito tornerà agli stipendi del suo Comune.

Egli trovò il primo suo biografo nel Verci, (3) al quale, da quello indagatore che era, non isfuggirono quelle notizie che intorno al poeta professore risultano consacrate nei verbali del Consiglio; tuttavia, non comprendo il perchè, diede, talora, ad esse una interpretazione se non inesatta, certo poco oggettiva e serena. Circo- stanza questa che non essendo stata, naturalmente, rilevata dal Brentari nel riassunto fatto della biografia dello Stecchini (4), ci

(1) *Atti del Consiglio*, 11 novembre 1583.

(2) *Atti del Consiglio*, 24 marzo 1584.

(3) *VERCI, Rime cit.*; e *Scrittori Bassanesi cit.*

(4) *BRENTARI, op. cit.*, p. 696.

obbliga a tornare sull'argomento, anche per dirne più compiutamente ed ordinatamente.

Lo Stecchini nacque a Bassano da cospicua famiglia, tuttora fiorente, nel 23 giugno 1549. Giovane ancora, adunque, egli fu chiamato a succedere al Persicini, che con molta probabilità ebbe a maestro, e col cui figlio Lattanzio era congiunto da vincoli di amicizia.

A questo infatti indirizzò un sonetto e una canzone in morte della madre sua; e con un sonetto affettuoso gli rispose il Lattanzio (1).

Licenziato dal Comune di Bassano per le ragioni sopra esposte, probabilmente nel 1584 passò ad Oderzo come pubblico precettore, dove contrasse ben presto relazioni letterarie ed amicizie carissime. E di là andò a Treviso, dove si affermò non tanto come maestro, quanto come poeta. E a Treviso infatti pubblicava nel 1590 un volume di *Canzoni, madrigali e sonetti* (Treviso, Mazzolini, 1590) e il *Vaticinio d' Apollo* (Treviso, Mazzolini, 1590), mentre in una raccolta di poesie, dedicata al Conte Antonio Colalto e stampata a Treviso in quello stesso anno 1590, trovano luogo altre rime di lui. E se egli col nome di *Capriccioso* non fu subito ascritto all'Accademia dei Cospiranti di quella città, alla quale certo appartenne, senza dubbio preceduto da solida fama così eloquentemente affermata, non attese, di certo gran tempo a esser parte cospicua del movimento letterario di Treviso.

È molto probabile che i suoi concittadini lo volessero maestro nella loro scuola, e che egli a malgrado della stima e delle soddisfazioni che avea a Treviso sentisse il desiderio del ritorno nella sua Bassano. Dove, come vedremo, la scuola di grammatica era stata riaperta nel 1590, e ne era stato affidato l'insegnamento, forse per non trovarsi allora di meglio, a un notaio. Non avea questi ancor terminato la sua condotta, quando nello agosto 1591 il Consiglio elegge per un anno e con il salario di 150 ducati — un aumento quindi in confronto di prima — il nostro Stecchini (2). E non è improbabile che questi sia stato ufficciato dai due consiglieri eletti per le consuete indagini nel

(1) VERCI, *Rime* cit.

(2) *Atti del Consiglio*, 21 agosto 1591.

maggio antecedente (1). Lo Stecchini nell'agosto 1592 fu confermato per un altro anno (2).

L'opportunità per lui di rimanere in patria era evidente, avendovi congiunti ed interessi. Eppure nel 1593, proprio appena compiuto l'anno della sua ricondotta, si passava alla nomina di un altro professore in luogo suo, come vedremo; nè la rinuncia di lui esiste in atti. È qui appunto che il Verci cade in un grossolano equivoco, dicendo che essendo sorta grande discordia tra il popolo e il Consiglio — di che diremo più avanti — questo trascurò la conferma dello Stecchini (3). Ma allora, nel 1593, la fase acuta di tale discordia era già passata, e so pur ne continuavano gli strascichi, la scuola non ne ebbe a soffrire, quanto prima invece, durante l'assenza dello Stecchini, ne aveva sentite le conseguenze. In altre cause quindi, che non risultano chiaramente, debbesi ricercare la mancata riconferma di lui. Senza, però, lavorare troppo di fantasia, e voler ascrivere la cosa a uno spirito di irrequietudine del poeta, il cui nome accademico di *Capriccioso* potrebbe anche non essere del tutto casuale, probabilmente la brevità della seconda sua condotta e successiva sua riconferma potrebbe averlo determinato a non rimanere, se pure, qual ne fossero i motivi, non fosse stata da lui stesso voluta.

La fama dello Stecchini andava intanto ognor più consolidandosi, a giudicare dal fatto che nel 1593 venivano stampate in Vicenza le *Poesie volgari et latine di Marco Stecchini et di diversi* (Vicenza, Greco, 1593), pubblicazione la cui iniziativa era probabilmente dovuta all'opera di qualche ammiratore.

Lo Stecchini, secondo il Verci, tornò a Treviso. Ivi, nel 1597, veniva pubblicata l'opera di Bartolomeo Burchellati intitolata *Ragionamento sopra una fronda di bianca pioppa* (Treviso, 1597), nella quale trovasi inserito un discorso del nostro col nome di *Capriccioso*.

Nell'aprile 1603 lo Stecchini veniva per la terza volta condotto in patria, chiamato a succedere al suo concittadino, nonchè collega ed amico, Leonardo Bonamico, questa volta per due anni

(1) *Atti del Consiglio*, 27 maggio 1591.

(2) *Atti del Consiglio*, 28 agosto 1592.

(3) VERCI, *Rime*, cit.

e col maggior salario di ducati 225 (1). In una sua supplica del 1605, citata anche dal Verci (2), dice chiaramente “ Essendo l’*a-*mor della Patria più dolce d’ ogni altro, io Marco Stecchini l’*ho* preposta all’ altre sedi, dove onoratamente mi sono ricovrato colla professione ed officio di precettore „ (3).

Però l’ambiente del suo paese natio mi sembra che non gli fosse più tanto favorevole e che egli vi trovasse delle avversioni. Questa circostanza tuttavia il Verci non la volle rilevare, pur potendolo. Sta il fatto che nell’ aprile 1605 il Consiglio rimise ad altra seduta la riconferma dello Stecchini (4). Il quale appunto nel mese stesso domandò di essere ricondotto; e mentre esprimeva i nobili sentimenti contenuti nel brano soprariportato, aggiungeva ancora che “ non si tenesse conto delle false voci „, ma dei fatti veri, protestandosi diligente (5). Dunque si facevano degli appunti a suo carico, o a torto o a ragione. Il Minor Consiglio nell’ ottobre 1605 “ dette molte cose „ in accoglimento della domanda, prorogava la condotta dello Stecchini a tutto il mese di luglio, naturalmente del seguente anno 1606. Portata la cosa nel Maggiore Consiglio, il contraddittore Marco Gardellini disse “ che non si voleva opponere sentendo per la parte, ricordando “ che saria bene elegger quattro signori, che sopravvedessero la “ scola, affine che il precettore avesse... da servire con maggior “ diligenza „. Il Consiglio rinnovò la condotta nei termini suesposti, ed approvò la massima di eleggere quattro soprintendenti (6). Non era tuttavia questa una novità, secondo che avremo occasione di dire altrove. Nel giugno 1606 lo Stecchini chiese la riconferma per un biennio con un aumento di salario di ducati 25 (7). Ma il Consiglio gli rinnovava la condotta alle solite condizioni e solo per un anno fino al luglio 1607 (8). Era un pronunciamento bello e buono, e parmi che ogni commento sia superfluo, consi-

(1) *Atti del Consiglio*, 22 e 27 aprile 1603.

(2) VERCI, *Rime*, cit.

(3) *Atti del Consiglio*, aprile e 30 ottobre 1605.

(4) *Atti del Consiglio*, 3 aprile 1605.

(5) *Atti del Consiglio*, aprile 1605.

(6) *Atti del Consiglio*, 30 ottobre 1605.

(7) *Atti del Consiglio*, 11 giugno 1606.

(8) *Atti del Consiglio*, 13 giugno 1606.

derando il nome e le aderenze del nostro. Capi lo Stecchini il latino, e deve aver fatto tosto pratiche per andar altrove, se ancor nel novembre di quell'anno chiedeva la licenza avendo avuto l'occasione di essere eletto a Lendinara. E non meno pronto il Consiglio accordava il congedo senza restrizioni (1), e nel successivo febbraio deliberava di eleggere un nuovo precettore (2), il che, come vedremo, non avvenne poi tanto presto. Probabilmente quindi lo Stecchini raggiunse la nuova sede nella primavera del 1607, avendo insegnato nella patria scuola sino al marzo di quell'anno (3).

È chiaro, adunque, che le cose stanno in termini un pò, diremo così, differenti da quanto ne dice il Verci, il quale vorrebbe credere che il solo negato aumento di salario determinò lo Stecchini alla rinuncia. Più che i venticinque ducati, nella fattispecie, ha valore morale il rifiuto di rinnovare la condotta per un biennio, rifiuto certo connesso coi fatti precedenti, e che diventa più sintomatico, quando vedremo che il successore di lui è pur condotto per due anni. Era, parmi, il necessario epilogo di una lotta incresciosa, della quale non possiamo dire con sicurezza se lo Stecchini fu vittima innocente.

Da allora si perde di lui ogni traccia, nemmeno risultando quando e dove sia morto. Da un documento riportato dal Verci (4), si ricava che nel 1631 non era più tra vivi, cosa che anco senza tal prova era facile arguire. Più adunque che per questo, siffatto documento ha un certo valore, perchè ci fa sapere che lo Stecchini aveva due figli, Carlo ed Aurelio, i quali come il padre premorirono agli zii Florio e Don Aurelio, vittime della terribile pestilenza del 1631.

Anche in *Rime scelte di alcuni poeti bassanesi* pubblicata dal Verci si trovano alcuni componimenti di vario metro dello Stecchini, i quali non sappiamo se fossero inediti. Da essi ricaviamo che il poeta era unito da vincoli di amicizia anche con Alessan-

(1) *Atti del Consiglio*, 14 novembre 1606.

(2) *Atti del Consiglio*, 9 febbraio 1607.

(3) Arch. Municip., *Esattori Comunali*. Parte II, 19 gennaio 1607.

(4) VERCI, *Rime*, cit.

dro Campesano (1) e con Giacomo Da Ponte, suoi illustri concittadini.

L'arte dello Stecchini è quella di tutti i lirici del suo tempo, la fredda stracca imitazione del Petrarca, la quale impediva di trarre l'ispirazione di nobile canto dai grandi avvenimenti del secolo.

Ciò non toglie, perchè la colpa non è sua, ma del gusto e della moda imperanti, che gli aristarchi della critica letteraria moderna si credano dispensati dall'esanimare la sua larga suppellettile letteraria.

Riprendendo l'interrotto filo, dopo la prima condotta dello Stecchini, adunque, la scuola di grammatice rimase chiusa dal 1583 al 1590.

A onor del vero, però, i Sindaci del Comune nell'estate 1586 " vedendosi per cotidiana experientia di quando danno sia " l'otio alla gioventù di questa terra, che nasce per non haver " maestro de scola publico, che la tenghi sollicitata in le scientie, " e boni amaestramenti „, proponevano che la solita commissione facesse ricerca di un buon professore: e nel tempo stesso, a regolare la questione finanziaria, proponevano che le rendite delle proprietà comunali fossero " de cetero „ riservate esclusivamente al pagamento degli stipendi del professore e del medico, i quali " debbano medicar et insegnar a tutti quelli della terra e borghi e contribuenti „, imponendo a supplemento una colta speciale (2). Le quali proposte vennero non subito, ma successivamente, nell'anno stesso, approvate, essendosi voluto " haver matura consideratione „ (3).

Ma la scuola non venne aperta, se nell'aprile 1589 si faceva la dolorosa constatazione " che per non tenir precetor publico si vede che li gioveni vano vagabundi per la terra, et in " luogo di allevarsi con virtù, e boni costumi s'allevano in giochi " et altre male parti „; laonde mentre nominavansi i commissari, perchè trovassero " un bon e sufficiente Maestro de Scola di

(1) Su Alessandro Campesano, più volte ricordato in quest'opera, cfr. VERCI, *Scrittori bassanesi*, cit.

(2) *Atti del Consiglio*, 6 giugno 1586.

(3) *Atti del Consiglio*, 14 luglio 1587 e 3 settembre 1587.

gramatica, qual sia di bona vita, dottrina e costumi „, deliberavasi anche di provvedere di un maestro di aritmetica “ per comodità anco del populo „ (1).

Anche pel popolo adunque. E come mai tanto lusso, come mai cioè le finanze del Comune erano ora così prosperose, se cinque anni prima “ per urgenti bisogni pubblici „ si diede così brusca licenza allo Steechini, imponendogli di non “ tenir scola pubblica nel' avvenir „ ?

È chiarissimo: un accentuato movimento frondista agitava in quegli anni la città di Bassano. Il popolo capitanato ed eccitato da un nobile decaduto, il notaio Cristoforo Angelini, escluso dal Consiglio e ribelle, mormorava contro la nobiltà, che a poco a poco aveva ristretto in sè sola il diritto di sedere in Consiglio, convertendo in privilegio di casta quello che per le patrie leggi era un diritto di chiunque possedesse un dato censo. E l'Angelini infiammava il popolo contro il mal governo, le indebite gravanze e la tirannia oligarchica del Consiglio.

L'agitazione era grande, tanto che il Podestà Lorenzo Cappello ne riferì alla Signoria; e il Senato con decreti 3 marzo e 22 agosto 1589 lo autorizzò a comporre il dissidio, conferendogli i poteri di giudice ed arbitro inappellabile. Il Podestà, udite le ragioni delle due parti, dopo diligente esame dei capitoli presentati dal popolo il 10 aprile 1589, e dei documenti che vi si riferivano, pronunciò successivamente le Sentenze 27 novembre 1589, 5 dicembre 1589, 15 febbraio 1590, 5 aprile 1590 e 19 maggio 1590 (2). Le quali sentenze comprovano chiaramente che le accuse dei popolari non erano campate in aria, perchè fu constatato un enorme, quasi sospetto, disordine amministrativo, e abusi grandissimi, non ultimo quello invalso di non rinnovar il Consiglio dei 32. E a questo proposito con la prima Sentenza il Podestà, accogliendo in parte la tesi dei popolari, istituiva due

(1) *Atti del Consiglio*, 16 aprile 1589.

(2) Terminazioni dell'illustrissimo signor Lorenzo Cappello — Per la Serenissima Signoria di Venezia Podestà e Capitano di Bassano — Giudice delegato, in virtù di Parti prese nell'Eccellentissimo Senato li 3 marzo e 22 agosto 1589. Venetia et in Trevigi. Per Gasparo Pianta Stampator Camerale 1726. Cfr. anche BRENTARI, *Op. cit.*, pag. 425 e segg.

Consigli, il minore di 32 membri, il maggiore di 60, quello da questo derivabile. Al qual ultimo statuiva, secondo la richiesta dei popolari, spettare la nomina del maestro e del medico, la concessione di livelli e il diritto di cittadinanza, il gettito delle imposte e la alienazione delle proprietà comunali, come oggetti che impegnando il bilancio per somme cospicue, implicando aggravati e diritti patrimoniali e quasi sovrani, dovevano accogliere più largo suffragio e più largamente rispecchiare la volontà dei cittadini.

Sebbene in quei tempi fosse ancor prematuro un movimento democratico nel senso moderno della parola, non si può ritenere che le sentenze Cappello, in quella società esclusivamente aristocratica, acquistassero ed appagassero gli animi dei malcontenti.

I limiti e l'argomento di questo lavoro ci impediscono di sviluppare questo punto interessante di storia. A noi basta constatare che nel dicembre 1589 "essendo cosa necessarissima" "provveder de un bon e sufficiente maestro di gramatica per le" "var l'occasione alli gioveni de andar vagabundi per la terra, ma" "darli materia di poter attender a farsi sufficienti di bona gramatica per riuscir poi Nodari e Dottori", deliberavasi di condur un professore di grammatica e umane lettere, e parimenti di provvedere un maestro "per il publico, qual habbia ad insegnar" "legger, scriver et abbaco" (1).

E si nominò infatti, di lì a poco, a professore di grammatica il bassanese *Baldassare Nosadini*, che era anche notaio, per un anno e con lo stipendio di 150 ducati (2).

E nella primavera del 1590 si aprì anche la scuola elementare, alla quale si prepose, come "precetor de Aritmetica per insegnar alli putti leger, scriver et Abbaco", il veneziano *Bernardo Bonelli*. Questi infatti che già si trovava a Bassano, si era offerto lui stesso di assumere tale ufficio, oltre a quello "de qua" "dernier de comun et de maneggio de fontego et tenir zornal e" "libro". E fu eletto per un anno e con lo stipendio di ducati 80 "con li carichi sopradetti senza alcun premio delli scolari" (3).

(1) *Atti del Consiglio*, 13 dicembre 1589.

(2) *Atti del Consiglio*, 27 dicembre 1589 e 1 gennaio 1590.

(3) *Atti del Consiglio*, 31 marzo e 1 aprile 1590.

Non isfuggirà certo l'importanza dell'argomento, non tanto perchè è questa la prima notizia di una scuola elementare pubblica in Bassano, quanto perchè la cosa con ogni probabilità si riconnette coll'agitazione popolare di cui abbiamo discorso. E infatti non mi pare dubbio che il Consiglio, venendo a concessioni con un ben inteso spirito conciliativo e con senso di equità, istituì quella scuola " per comodità anche del popolo ", scuola quindi che sorgeva in antitesi a quella di grammatica, che, per la sua indole aristocratica, andava a beneficio solo di una ristretta classe di cittadini, degli abbienti per lo più, che dovean divenire Notari e Dottori.

E appunto per lo scarso vantaggio che la scuola classica direttamente recava alla generalità degli abitanti, erasi già determinato contro di essa quel movimento da parte del contado che abbiamo, per intanto, solo ricordato.

Ma se le sentenze Cappello non accontentarono, ripeto, i popolari, nemmeno il Consiglio riuscì, come credeva, nell'intento con l'aprire una scuola popolare, perchè questa, contro le sue intenzioni, ebbe breve durata. Il Bonelli infatti nell'ottobre 1590 si dimise dall'ufficio di quaderniere, e probabilmente, certo anzi, anche da quello di maestro di abbaco " ob suis importantissimis " negotiis " (1); e della scuola elementare non se ne parlò più.

E non era facil cosa invero trovare di simili insegnanti, i quali affidassero della continuità della scuola, perchè credo che quella di maestri fosse per loro una occupazione accessoria, mentre la principale era quella di periti, agrimensori e ragionieri, per usare un termine moderno; e non pochi ne ho trovati, nelle mie indagini, — fatte per altri studi, — che univano a quello di maestro l'uno o l'altro di quegli attributi (2). Insomma non era

(1) *Atti del Consiglio*. 29 agosto 1590.

(2) Così, oltre il caso ben esplicito del Bonaldi, possiamo ricordare che nelle prime pagine dei protocolli del notaio bassanese Ettore Reniero esiste una nota da cui risulta che in data 29 dicembre 1525 un " m. Cristoforo professore de Abbacho " misurò del terreno. In un rogito 27 agosto 1583 di Agostino Bonamico è teste " m. Joanne Vincentino Agrimensore et magistro Abbachi Bassani ", il cui nome ricorre numerose altre volte. Anche il SEREXA, op. cit., doc. 29, ricorda un " S. Cristoforo q. d. Henrici de Baviera abacci perito et professore tarvisii ". — E forse

ancora, a mio credere, quella di maestro di abbaco una professione con fine a sè, che desse modo di istituire stabili scuole pubbliche.

Offrisse o no pretesto la chiusura della scuola elementare, resta il fatto che il malcontento popolare perdurava nel 1590 contro il Consiglio, e che le gravezze imposte per il salario del medico e del professore davano argomento a lagni, a proteste e a molestie " che di continuo vengono date e mosse a questa spettabile comunità da asserti procuratori del populo „, per modo che il Consiglio dava ampia facoltà ai sindaci di fare " intorno a ciò " tutto quello che a loro parerà per la quiete e beneficio di questo loco „ (1).

Povera scuola di grammatica! Fatta bersaglio ostinato di quei del contado e dei popolari, finirà per essere vinta, e cancellata dal novero delle istituzioni civili del paese, come quella che sembrerà ancora un lusso rispetto al medico. Fenomeno interessante, che merita tutta l'attenzione dello storico, perchè, sebbene l'agitazione fosse fondata su ragioni economiche, è evidente che, in fondo, non poteva esservi estraneo l'antagonismo di classe pel diretto beneficio che soli i nobili e i ricchi ritraevano. E ritorniamo finalmente alla nostra ordinata narrazione.

Nel gennaio 1591 il professore-notaio Baldassare Nosadini veniva ricondotto per un altro anno (2); ma non molto dopo moriva (3), e in maggio la solita commissione era incaricata di far ricerca di un buon maestro (4).

E in agosto si conduceva di nuovo *Marco Stecchini*, che come abbiamo visto, insegnò per due anni fino al 1593.

Ma appena compiuta questa seconda sua condotta, ecco in sua sostituzione essere eletto nel dicembre 1593, con lo stesso stipendio, e, pare, per due anni, *Alessandro Menegon* di Cit-

perciò il Bellemo (op. cit.) è indotto a credere, erroneamente, che il maestro di abbaco dovesse insegnare agrimensura, trigonometria, stereometria etc. Benchè con qualche incertezza, anche il Bersanti viene, in fondo, a suffragare la nostra tesi (Cfr. op. cit., p. 54 e segg.).

(1) *Atti del Consiglio*, 13 ottobre 1590.

(2) *Atti del Consiglio*, 8 gennaio 1591.

(3) Arch. Municip. *Esattori Comunali*, parte I, 25 gennaio 1592.

(4) *Atti del Consiglio*, 27 maggio 1591.

tadella (1), il quale è rieletto per un altro anno nel dicembre 1595 (2).

Anche questi, però, nominato a sua insaputa dalla Comunità di Cittadella, nel maggio 1596, volendo "ire ad patriam suam", chiedeva licenza, che gli venne accordata per far cosa grata al maestro (3).

Vorrei credere tuttavia che abbia insegnato fino al dicembre 1596, perchè solo nel gennaio successivo 1597 il Consiglio rimandava ad altra seduta la nomina del maestro (4). Sono tuttavia d'avviso pur troppo che per allora non si sia fatto più nulla, e che la scuola abbia subito un'altra interruzione, se pure nell'anno 1597 non fu condotto altro professore, del quale non appare la nomina, cosa tuttavia non infrequente, e del quale comunque, allo stato attuale delle ricerche, non ho trovato traccia alcuna.

Quello che è certo è che nel febbraio 1598, dopo essersi deliberato di condurre un nuovo professore e approvati, con un ritorno alle antiche consuetudini, i capitoli (5), di che diremo altrove, il Consiglio nominava il bassanese *Leonardo Bonamico* per due anni e con il salario di ducati 225 (6).

Il Bonamico, pronipote del celebre Lazzaro Bonamico, che preferiva esser ciceroniano all'esser papa o re (7), era prima stato professore a Feltre, secondo che ricaviamo dal Verci, il quale con particolare onore lo annovera tra gli scrittori bassanesi (8). Egli era già, allora, provetto negli anni, e ce lo dice egli stesso in una supplica diretta al Consiglio, e da questo accolta, nella quale chiedeva di tener scuola in sua casa, più comoda, conveniente ed adatta, non essendo in caso di uscir tante volte al giorno col caldo e col freddo, ritenendo più conveniente invece "che i gio-

(1) *Atti del Consiglio*, 6 dicembre 1593.

(2) *Atti del Consiglio*, 10 dicembre 1595.

(3) *Atti del Consiglio*, 24 maggio 1596.

(4) *Atti del Consiglio*, 28 gennaio 1597.

(5) *Atti del Consiglio*, 22 novembre 1597, 8 e 9 febbraio 1598.

(6) *Atti del Consiglio*, 14 febbraio 1598.

(7) FLAMINI, *Il Cinquecento*, Milano, p. 98.

(8) *Scrittori bassanesi*, cit.

“ veni forti et robusti patiscano detto incomodo d' andar a trovar il loro Maestro, ch' il Maestro hormai vecchio i scolari „ (1).

Valoroso insegnante, ma poco noto nel campo delle lettere, lasciò non pochi componimenti e in latino e in italiano, che il Verci enumera nella breve biografia di lui.

Egli certo meriterebbe di essere studiato attraverso la sua produzione letteraria, alla quale dovea quella non comune considerazione in cui era tenuto al suo tempo, e da eruditi come il Quadrio (2) e il Mazzuchelli (3). Amico del poeta Stecchini, gli indirizzò quattro sonetti e tre madrigali. Il Verci, cui dobbiamo queste notizie, ricorda anche che, a Feltre, dalla sua scuola uscirono uomini di non comune valore.

Il Bonamico morì in Bassano, essendo tuttavia al servizio del Comune, nell' aprile 1603 (4)

È ricordato come suo ripetitore il rev. don *Antonio Apollonio* (5).

Fu sostituito pochi giorni dopo dall' amico e concittadino Marco Stecchini, il quale, come abbiám visto, resse la patria scuola di grammatica sino a tutto marzo 1607.

Si offerse di servire il Comune il veneziano *Anastasio Gisberti*, “ professore di gramatica et di molte altre scientie “ dotate „, il quale fu eletto per due anni e con il salario di 200 ducati nell' ottobre 1607 (6).

Ma — qual ne sia stata la ragione è ignoto — a mezzo l' anno seguente veniva condotto per due anni e con ducati 225 di salario *Francesco De Franceschi*, il quale a un mese appena dalla sua nomina chiedeva la licenza (7).

È l' agonia lagrimevole di una scuola di modeste ma belle

(1) *Atti del Consiglio*, 16 gennaio 1600.

(2) *Della Storia e Ragione d' ogni Poesia*, v. II, p. 678.

(3) *Scrittori d' Italia*, v. II, parte IV, p. 2327.

(4) *Atti del Consiglio*, 22 aprile 1603.

(5) Arch. Munic. *Esattori Comunali*, parte, I, 19 agosto 1600, 1 e 8 giugno 1601.

(6) *Atti del Consiglio*, 18 ottobre 1607.

(7) *Atti del Consiglio*, 15 giugno 1608. in cui è citata la nomina, come avvenuta l' antecedente 15 maggio 1608, senza però che ne esista traccia.

tradizioni, nata in tempi lontani e difficili, ma fortemente sorretta con fermezza di propositi, con virile energia e con saldezza di convincimenti.

È chiaro che o la fede in essa andava scemando, o i tempi erano mutati assai: assistiamo infatti a un rilassamento impressionante. I professori, come la cosa più naturale del mondo, chiedono di andarsene prima del termine della condotta. Il Consiglio, a sua volta, non è meno pronto ad accondiscendere. Molti di essi son vecchi supertisti di antiche generazioni. Il loro numero poi sembra andare sensibilmente diminuendo, almeno di quelli che, per tradizione, si sentivano ancora disposti alla vita errante. Già troppo lontana ormai era l'età della cavalleria, di cui i professori parevano, sotto mutata veste, gli ultimi geniali rappresentanti, con i quali si chiudeva, come con la poesia, un periodo eroico.

È invece un fatto che numerosi son quelli che uniscono le due professioni di notaio e di maestro, per esercitar questa liberamente e quasi accessoriamente nel loro paese. E che fossero numerosi, e più notai che professori, perchè di molti sono conservati i protocolli nell'Archivio Notarile di Bassano, sta a provarlo la circostanza che a mezzo il secolo XVI troviamo Giambattista Ottello, notaio, e proposto come professore nel 1553 (1), Bartolomeo Ottello, proposto nel 1552 (2), Giambattista Franchino fu Francesco notaio e professore di grammatica ricordato in due atti del 1551 e 1552 (3), Sebastiano Montini di Gervasio, professore di grammatica, il cui padre era notaio, ricordato in un atto del 1543 (4), per tacere di Andrea Locatelli già condotto temporaneamente e ancor vivente nel 1553 (5), di Nicolò Ottello, pur esso condotto temporaneamente agli stipendi del Comune, e di Baldassare Nosadini, questo però della fine del secolo. È una bella schiera davvero! Alla quale si potrebbe aggiungere anche

(1) *Atti del Consiglio*, 8 giugno 1553. Giambattista Ottello è ricordato anche dal VERCI, *Scrittori bassanesi*, cit.

(2) *Atti del Consiglio*, 31 dicembre 1552.

(3) Arch. Not., Testamento 14 settembre 1551 e rogito 1 settembre 1552 di *Giambattista Ottello*.

(4) Arch. Not., Rogito 10 dicembre 1543 di *Giambattista Ottello*.

(5) *Atti del Consiglio*, 15 marzo 1553.

un professore autentico che esercitava privatamente, un “Joannes q. Crestani Cusini de Asiago preceptor gramatice in Bassano,, teste in un atto del 1566 (1).

Del resto che i professori privati non mancassero, ce lo attesta esplicitamente lo stesso Consiglio, quando nel 1613 rinnovava la condotta di quello che fu l'ultimo dei professori pubblici in considerazione “che al presente sia scemato, et quasi annullato il numero di altre persone, che solevano esercitar in essa “terra questa professione ...”, (2). E forse questa abbondanza di insegnanti privati concorreva ad influire sulle decisioni del Consiglio in materia di condotte di pubblici professori.

Così dal fenomeno naturale dell'aumento dei professori che fu prodotto dal Rinascimento, scaturì l'altro dell'urbismo, cui fu incentivo il desiderio di quiete e l'opportunità maggiore di studi e di guadagni; e da questo, conseguentemente, il fenomeno dell'insegnamento privato, alimentato dal diffondersi del sapere e aiutato da una società sempre più aristocratica, finché anche questo, trovando una concorrenza nei collegi e nelle Scuole dei Gesuiti, va languendo, e anche le schiere dei professori laici si assottigliano sempre più. E la pubblica scuola classica, insidiata da tanti nemici, avversata e combattuta nel terreno economico dall'elemento popolare e dai rurali, agonizza e muore, o continua una vita anemica e stentata, quasi inutile. E credo che ciò non a Bassano soltanto sia avvenuto.

Ripigliando la nostra narrazione, che volge ormai al suo termine, diremo che il Consiglio, accettata nel giugno 1608 la rinuncia del De Franceschi, — il quale non sappiamo neppure se abbia effettivamente insegnato e per quanto tempo, — solo nel settembre dell'anno stesso gli nominava il successore per un biennio e con il salario di ducati 220; e questi fu il veronese *Lodovico Ficieni*, allora professore a Asolo, donde raggiunse la nuova sede nell'ottobre (3). Fu poi ricondotto per un triennio nel 1610 (4).

(1) Arch. Not., Rogito 13 novembre 1566 di *Agostino Bonamico*.

(2) *Atti del Consiglio*, 1 settembre 1613.

(3) *Atti del Consiglio*, 14 e 28 settembre 1608.

(4) *Atti del Consiglio*, 20 giugno 1610.

Ma già nel 1612 — brutto sintomo — la Banca deliberava di non più ricondurre il Ficieni e di licenziarlo quindi, affinché “ si possi con detto denaro pagare il medico „, e ciò in considerazione “ che molti si lasciarono intendere di non voler che con “ gravezze e colte siino pagati li salari, ma delle entrate solamente “ di questa Comunità, il che è impossibile per non esser in comun “ tanta entrata „ (1).

La lite coi rurali infatti si era tornata ad accendere (2). Sur un argomento, però, di tanta gravità il Consiglio credette prematuro di pronunciarsi, perchè il Ficieni compiva la sua condotta nel settembre 1613 (3). Anzi in quest'epoca con voti 26 contro 17 rinnovava la condotta del Ficieni per altri due anni alle condizioni precedenti, “ essendo conveniente così per eseguir la disposizione a mente del Statuto di questa terra, come per la buona “ educatione della numerosa quantità di figli che s'attrovano in “ essa „, e mancando ormai la possibilità dell'insegnamento privato (4).

Nel giugno 1615 la Banca proponeva di ricondurre per altri due anni il Ficieni (5); ma con voti 40 contrari e 5 favorevoli respingeva tal proposta il Maggior Consiglio (6). Licenziato così il Ficieni, la Banca deliberava di condurre un nuovo professore alle condizioni che il Maggior Consiglio avesse creduto convenienti ed opportune (7); ma la nuova proposta riportò voti favorevoli 21, contrari 23, non sinceri 10, e fu rigettata (8).

Tale la fine ingloriosa di un istituto secolare, il quale, dopo varia vicenda, per la munificenza di un cittadino, risorgerà a mezzo il Settecento, secondo che altrove abbiamo già narrato (9).

(*Continua*)

GIOVANNI CHIUPPANI

(1) *Atti del Consiglio*, 27 maggio 1612.

(2) BRENTARI, op. cit., p. 414 e segg.

(3) *Atti del Consiglio*, 29 giugno 1612.

(4) *Atti del Consiglio*, 1 settembre 1613.

(5) *Atti del Consiglio*, giugno 1615.

(6) *Atti del Consiglio*, 24 giugno 1615.

(7) *Atti del Consiglio*, 25 giugno 1615.

(8) *Atti del Consiglio*, 8 novembre 1615.

(9) G. CHIUPPANI, *L'istruzione pubblica*, cit.

UN CODICE VENEZIANO DEL SECOLO XIV

NELL' "HAUS-HOF-UND STAATSARCHIV „, DI VIENNA

La tradizione difettosa ed interrotta della storia veneziana, le grandi mancanze e le lacune nella sua storiografia esercitano una certa influenza su le piccole notizie e sui frammenti di cronache. Per questo io credo che un codice miscelaneo della prima metà del secolo XIV nel Haus-Hof-und Staatsarchiv di Vienna darà, sia pure poche notizie finora sconosciute per la storia politica, una certa copia di argomenti notevoli per stabilire nuove concordanze e per riempire delle lacune nella filiazione dei codici; in primo luogo darà i frammenti di una cronaca finora sconosciuta.

Il detto codice (Mss. blu n. 582) in 4°, contiene 28 fogli in pergamena ed è scritto in bei caratteri di scrittura minuscola con fregi azzurri e rossi. Nella scrittura si possono distinguere due o tre mani differenti: una che scrisse fol. 2 a - fol. 19 b ed una parte del fol. 25; un'altra molto simile di questa, e a mio parere la stessa cambiato inchiostro e penna, che scrisse fol. 19 b - 20 b; una terza che scrisse fol. 21 a - 26 a; fol. 1, 27, 28 sono in bianco. Il codice, che fu descritto brevemente dal Pertz nell' *Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde*, vol. 4, 1822, contiene nella sua prima parte:

1. La leggenda dell'incontro di Federico I con papa Alessandro III a Venezia in volgare, fol. 2 a - 5 a.
2. Il diploma di Federico I per Venezia, a. 1154, fol. 5 a - 8 b.
3. Un catalogo dei dogi fin all'avvento del doge Francesco Dandolo, a. 1328, fol. 8 b - 11 a.
4. Diverse notizie sulla storia veneziana, fol. 11 b - 13 a.
5. Un racconto dell'elezione del doge in volgare, fol. 13 a - 13 b.
6. La " *translatio s. Marci* „, fol. 13 b - 19 b.

7. Estratti di una "chronica magistri Jacobi physici de Clugia", fol. 19 b - 20 a.

8. Una profezia sopra la venuta di Giovanni di Boemia in Italia a. 1330 ed un "Dictum Sibille Heritae", fol. 20 a - 20 b.

La seconda parte ripete l'ultima pagina del catalogo dei dogi a fol. 11 a ed il catalogo continua fino all'elezione di Andrea Dandolo, fol. 26 b. Questa seconda parte è scritta da altra mano differente dalla prima, sino all'ultima pagina, dove si ripete la prima scrittura.

Le date per determinare il tempo della redazione della prima parte di questo codice sono le seguenti: prima il diploma di Federico I, che è tratto da una copia fatta il 17 marzo 1334, dopo il catalogo dei dogi, che finisce coll'elezione di Francesco Dandolo, 8 gennaio 1329, mentre gli avvenimenti del governo di Francesco Dandolo, soprattutto la guerra Carrarese, sono già descritti nella seconda parte. Così si può congetturare, che la prima parte del codice fu scritta dopo il marzo 1334, probabilmente anche prima del maggio 1336, all'inizio della guerra Carrarese, forse poco tempo dopo l'anno 1334. La seconda parte descrive parecchi avvenimenti del regno di Francesco Dandolo, soprattutto la guerra degli anni 1336-37 e l'elezione di Bartolomeo Gradenigo. L'ultima pagina, che è scritta dalla prima mano, racconta la morte di questo doge e la venuta al dogado di Andrea Dandolo, 1342. Ho anticipato queste date delle quali riparlerò, per poter fissare il valore delle altre notizie contenute in questo codice.

La prima è la leggenda di Federico e Alessandro III. Il Monticolo, nel primo volume della sua edizione delle *Vite dei Dogi* di Marin Sanudo, ha riprodotto e confrontato con gran merito molte versioni latine e volgari di questa leggenda, o piuttosto di queste varie leggende, le quali hanno avuto la loro definitiva redazione nei primi decenni del sec. XIV, quando la repubblica veneziana, dopo la contesa con papa Clemente V, voleva mettere in grande luce i suoi meriti verso il papato (1). Il Mon-

(1) MARIN SANUDO, *Le Vite dei Dogi* ed. G. MONTICOLO, 1900, in *Rerum Italicarum Scriptores*, XXII, parte IV, p. 416; H. SIMONSFELD, *Historisch-Diplomatische Forschungen*, p. 187 in *Sitzungsberichte der bayr. Akademie der Wissenschaften phil.-hist. Cl.* II, p. 183 seg., 1897.

ticolo confronta prima tre versioni: il racconto latino scritto verso l'anno 1320, di cui fu autore il notaio della cancelleria ducale Bonincontro dei Bovi da Mantova; una versione in volgare tratta dal primo volume dei *Pacta*, cc. 127-131 e scritta verso la fine del secolo XIV; e un'altra versione in volgare che proviene da un codice Correr (Museo Civico di Venezia, n. 1497) della prima metà del secolo XV (1). Di queste tre, la nostra leggenda s'avvicina più di tutto all'ultima versione del codice Correr e si può ben dire che sia parola per parola il medesimo racconto, cosichè, quantunque vi siano differenze di forma, la leggenda del nostro Mss. n. 582 si presenta come il modello della terza versione (Correr); e così resta mutato lo schema della filiazione datoci dal Monticolo per questi codici (2):

Versione latina del Buonincontro

|
Versione in volgare nei *Pacta* (fine del sec. XIV)

|
Compendio in volgare da Bonaventura di Padua (1430-1431)

|
Compendio in volgare del Museo Civico Correr 1497 (sec. XV).

Invece si dovrebbe avvicinare la versione del nostro codice e quella del Correr 1497 all'archetipo. Fu questo archetipo il racconto del Bonincontro? Io ne dubito. Certo la versione dei *Pacta* gli rassomiglia molto, anzi spesso è una semplice traduzione dal latino nel volgare; ma ci sono notizie, come la venuta della flotta imperiale davanti al porto di San Niccolò di Lido ed il racconto ingenuo della vestizione del papa e del doge con gran pompa per andare ad incontrare l'imperatore, le quali mancano in Bonincontro, benchè si ritrovino nella versione dei *Pacta* e anche nella nostra, la più semplice e per così dire la più popolare di tutte e tre. Ma vi sono tante rassomiglianze e reminiscenze in genere e anche certe particolarità, che ricordano altre leggende e fiabe del popolo, che un'origine non letteraria ma popolare mi pare il più verisimile per l'archetipo. In una cosa importante differiscono dalla nostra le versioni di Bonincontro e dei *Pacta*: a tutte e due manca la notizia

(1) SANUDO-MONTICOLO, p. 370, p. 418 seg.

(2) SANUDO-MONTICOLO, p. 420.

di una iscrizione nella chiesa Lateranense a Roma, che ricorda il gran merito della città di Venezia per la causa del papato, notizia con la quale termina il nostro codice 582 e quello del Correr 1497, da cui risulta che queste furono scritte dopo le altre due (1). Così abbiamo Bonincontro, dal quale dipende la versione dei *Pacta*, con notizie tratte da un altro racconto finora sconosciuto, e la nostra versione più recente, che probabilmente deriva direttamente da questo sconosciuto racconto. Certo è, che la detta leggenda nella redazione di Bonincontro e altre falsificazioni sopra la venuta clandestina di Alessandro III a Venezia, l'iscrizione Lateranense e un documento falso di questo papa per la chiesa di s. Marco uscirono dalla cancelleria ducale e forse anche gli anonimi compilatori e scrittori del nostro codice erano in un modo o in un altro appartenenti all'ufficio ducale (2). Non per il suo valore storico, ma per la curiosità del suo volgare io darò alcune parti del testo:

Meser lo emperador Federigo Barbarossa si persegui meser lo papa Alexandro per tutto lo mondo. Et vegando meser lo papa chello no podea scampar da lo emperador, si aldi dire che Venexia era la plu francha terra che avesse tutto lo mondo, et ello sempensa de venir a Venexia occultamente. Et venne a star a santa Maria de la Caridade a modo de capellano. Et stagando per questo modo a santa Maria de la Caridade uno forestero, che avea vodo de veguir a Venexia si venne a lo dicto monestero de santa Maria de la Caridade. Et siando en la glexia digando l'officio li frari, ello varda et vette meser lo papa et affiguarlo claramente che ello era esso per caxon chello l'avea veçudo pluxor fiade. Et de presente ello venne a palaco da meser lo doxe et si li disse « miser vui ave meser lo papa in questa terra ». Et meser lo doxe si li disse « o ello? ». Et ello disse a santa Maria de la Caridade et ello disse per saver la veridade « fe sostegnir questo homo ». Et sapudo poi claramente che cosi era la veridade de presente se fe far

(1) Di questa iscrizione tratta il MONTICOLA, op. cit., p. 292 not. 3, p. 304 not. 1; p. 361 not. 1. Essa probabilmente fu scritta fra il 1313-1331.

(2) La bolla falsa di Alessandro III si trova come copia notarile del 10 aprile 1320 nel *Liber Pactorum I* fol. 123a. Il notario fu Bonincontro duc. Venet. scriba, l'autore della versione latina della leggenda discussa. Nel dicembre dell'anno 1319 nel maggior consiglio, « quia ecclesia beati Nicolai de palatio est nuda picturis, capta fuit pars — — pingendo in ea historiam pape quando fuit Venetiis cum domno imperatore » (*Liber Fronesis*).

veste papale. Et si manda per meser lo patriarcha et per meser lo veschovo et per tutti li clerixi de Venexia et per tutti li grandi homeni. Et con tutta questa çente et povolo assai si anda a santa Maria de la Caritate et siando la le porte li fo averte et meser lo doxe si entra en la glexia con tutta la grandecça de Venexia no sapiando algun per chello andava là meser lo doxe, et là questo forestiero mostra meser lo papa a meser lo doxe. Et meser lo doxe si gitta encontentente en terra avanti li piedi de meser lo papa et si li basa. Et vegnando meser lo papa chello era cognosciudo et l'onor che li fasea meser lo doxe et la grandecça de Venexia, si prese baldecça et si leva suso miser lo doxe et benedilo ello et tutta la grandecça de Venexia. Et la li fo vestida vesta papale et con questo fo aduto en la glexia de miser san Marcho. Et siando miser lo papa en la glexia de miser san Marcho ello si domanda uno cirio blanco et foli dado lo qual cirio ello si lo de in man a meser lo doxe in segno de devocione et de nobilitade et si concede a ello et a tutti li soi successori, che debia portar questo cirio in man a tutte feste principale de la glexia de miser san Marcho. Et la si benedilo miser lo doxe et tutto lo povolo de Venexia. Et facto questo si fo dutto sulo dogado de Venexia con grande honor. E questo dicto papa de sovra avea nome (1) et lo imperador avea nome meser Frederigo Barbarossa et fo en lo tempo de miser Savastin Çiani doxe de Venexia corrando anni domini MC...

Dopo la leggenda viene il diploma di Federico I del 22 dicembre 1154: "Istud est exemplum autentice concessionis et pacti facti per dominum Fredericum imperatorem Romanorum tempore preclari ducis domini Dominici Mauroceni". La nostra copia è la sola che contiene integro il contenuto, ma anche essa non è tratta dall'originale, bensì, come fu già detto, da un'altra copia notarile del 17 marzo 1334 (2).

(1) Lacuna nel Mss.

(2) *M. G. H. Constitutiones*, I, p. 209. — Mss. 582: "Ego frater Franciscus de Venetiis filius domni Iohannis de Veneciis de contrata sancti Thome notarius hoc exemplum subscripsi huius pagine scriptum per manum Aldigerii, qui tunc sacri palatii notarius ad autenticum vidit et legit, ego autem nil addidi vel minui, nisi it solum quod inveni fideliter exemplavi signoque meo consueto et nomine manu propria roboravi et scripsi.

"Et ego Petrus Francisci de Asisio imperiali auctoritate notarius et iudex ordinarius quia suprascriptas imperiales litteras et privilegium tantum per suprascriptum fratrem Franciscum notarium scriptum inveni et suo signo et nomine roboratum, ideo hic nil addito vel mutato quod

Al diploma segue un catalogo dei dogi simile a quello pubblicato dal Simonsfeld nel *Chronicon Venetum vulgo Altinate* (*M. G. H. SS.*, XIV, p. 60), ma anche diverso in differenti punti. Ho messo da una parte il nostro catalogo, dall'altra, per confronto, note tratte dal catalogo del Simonsfeld, dalla cronaca di Andrea Dandolo e da altri cronisti.

In nomine domini nostri Jesu Christi. Anno eius VI^{CLV} inceptum fuit ducare in Civitate Nova et isti sunt duces qui ducaverunt in Veneciis postquam venerunt commorari et stare ad partes marinas. Silicet in Grado. Caprulis, Civitate Nova, Quilino ac Litus, Torcello, Meta-maueo et aliis locis de Veneciis.

Im primis dominus Polutius dux sedit et ducavit annis XX in Crediana (sic!) civitate que nunc vocatur Civitas Nova.

Dominus Marcellus dux ducavit anis (sic!) X et diebus XXI in Civitate Nova.

Dominus Ursus ducavit annis XI et mensibus V et postea non fuit dux in Veneciis per annos VI set magistri militum tenuerunt ducatum per istos sex annos et hoc fuit propter magnam guerram que tunc vertebatur inter illos de Civitate Nova et illos de Equilo et de Esulo.

Dominus Dominicus Leo magister militum sedit in Civitate Nova per unum annum. Dominus Felix magister militum sedit per unum annum.

Questa introduzione manca nel Catalogo del Altinate (C. A.).

C. A.: a. 90 m. 6 d. 9 — Paulicijus. Nel mss. Vaticano 5273 del Chronicon Altinate esiste ancor un altro catalogo che il Simonsfeld segna nelle sue note 1a; questo concorda più spesso col nostro catalogo(1).

C. A.: a. 9 d. 16. — 1a: a. 9 d. 21.

C. A.: Post huius interfectionem per anno sex non fuerunt duces in Venecia sed magistri militum iam iudicabant et ideo primus sedit:

* sensum variet vel viciet intellectum praeter forte punctum vel silabam
 * per errorem fideliter trascripsi et copiavi. Anno domini millesimo
 * CCCXXXIII indictione secunda die XVII mensis martii .

(1) Cfr. p. 152.

Dominus Deusdedit magister militum sedit per annos duos.

Dominus Iubanicus ypatus (1) magister militum sedit per unum annum.

C. A.: Iubianus. -- 1a: Iubanus.

Dominus Johannes Fabricus magister militum sedit per unum annum. Et postea non ducavit aliquis in Civitate Nova quia guerra sic crevit inter illos de Civitate Nova et illos de Equilo quod multi ex utraque parte interfecti fuerunt ad invicem. Et adhuc ubi fuit prelium dicitur canale de Archis silicet in partibus Equilinis. Et postmodum venerunt duces ad Metamaucum ad ducandum.

C. A.: Fabricus. - 1a: Fabricus.

Dominus Deusdedit ypatus (1) ducavit annis XIII in Metamauco currentibus annis VIcLXXXXI.

Chronicon Altinate p. 34; *Chronicon Justiniani* (Marciana Lat. X, 36 a), fol. 13 a; *Chron. Marc. Lat. X*, 137, fol. 7 a. — H. SIMONSFELD, *Andrea Dandolo und sein Geschichtswerk*, München, 1876, p. 45.

Dandolo Andrea chronicon in MURATORI, *Rerum italicarum scriptores*, XII, col. 141 a, a. 742; *Monticolo-Sanudo*, p. 7 a. 707; *Chron. Justin.* fol. 13 a, a. 707.

C. A.: a. 1 m. 2. — 1a: a 1 m. 2.

Dominus Galla dux ducavit anno uno et dimidio.

Dominus Dominicus dux ducavit annis VIII.

Dominus Marcius dux ducavit annis XXIII in Metamauco.

C. A.: Mauricius.

Dominus Johannes dux ducavit annis XXV et medium in Metamauco currentibus annis VIIcXXXVIII.

Chron. Dandolo col. 153 c., a. 25, a. 787; *Chron. Justin.*, fol. 14 b., a. 752.

Dominus Belengerius dux ducavit annis V cum fratre suo domino Beato. Qui Belengerius ivit ad regem Karolum Francie causa dandi ei Venecias et ducatum et rex Karolus dedit sibi filiam suam in uxorem. Et ob hanc causam interfecerunt Veneti dictum dominum Belengerium et suspenderunt mortuum ad sanctum Martinum de

C. A.: Obelerius dux et Beatus frater eius sederunt annis V — 1a: Obelligerius dux ducavit annos V cum fratre suo Beato. — *Bibl. Marciana* it. Cl. VII. 551, fol. 10 b.: De Obelerio itaque duce alii scripserunt quoddam gallicam quandam nobilem haberet uxorum promissionibus allectus ad regem perrexerat.

(1) xpiatus (sic!).

Strata propter perdicionem quam facere voluit. Et tunc Veneti venerunt stare et habitare cum domino Beato duce in civitate Rivoalti qui obiit. Et isti duo fratres fuerunt ultimi duces qui ducaverunt in Metamauco. Et est sciendum quod dictum Metamaucum non fuit illud quod modo est sed fuit illud quod est in pelago per decem miliaria. Et tunc currebant anni domini nostri Jesu Christi VIIcLXXVIII. Et tunc inceptum fuit ducari in civitate Venetiarum que dicitur Rivoalti. Et primo dominus.

Angelus Particiatius ducavit annis XVIII in Rivoalto.

Dominus Justinianus Particiatius dux ducavit annis duobus et mensibus duobus in Rivoalto. Et in suo tempore currentibus annis domini VIIIc corpus beati Marci evangeliste fuit translatum et ductum Venecias.

Dominus Iohannes Particiatius ducavit annis VIII cum fratre suo in Rivoalto.

Dominus Petrus Particiatius dux ducavit annis XXVIII.

Dominus Ursus Particiatius dux ducavit annis XXVIII (sic!).

Dominus Iohannes dux ducavit annis V et medium.

Dominus Petrus dux ducavit medio anno.

Dominus Petrus Trondominico dux ducavit annis XXIII et diebus XXIII et fuit interfectus iuxta cenobium sancti Cacharie in vigilia sancte Crucis in hora vesperarum.

Dominus Ursus Porecta dux ducavit annis XX.

Dominus Petrus Candianus dux ducavit annis duobus.

Chron. Dandolo col. 153 D : a. 804; *Chron. Justin.* fol. 15 b, a. 777.

Chron. Dandolo, col. 170 d, a. 829; — *Chron. Justin.*, fol. 21, a. 800; MARTINO DA CANALE *Chronaca Veneta* in *Archivio storico italiano*, VIII. 1845, p. 291, a. 800.

C. A.: et filius Angeli frater Justiniano ambo duci.

C. A.: a. 29. — *1a*: a. 28.

C. A., *1a*, *Dandolo*, *Justin.* etc.: a. 17. — *È certo un errore del copista.*

C. A., *1a.*: Paureta.

Dominus Petrus Baduarius dux
ducavit annis tribus.

Dominus Petrus Candianus iu-
nior dux ducavit annis XIII.

Dominus Petrus filius eius dux
ducavit annis XVIII.

Dominus Petrus Orsiola dux
ducavit annis II diebus XX (1).

Dominus Tribonus Memmo (sic!)
dux ducavit annis XIII mensibus
III.

Dominus Petrus Orsiolus dux
ducavit annis VII.

Dominus Antonius filius eius
dux ducavit annis XXVI.

Dominus Petrus Centranico du-
cavit annis III mensibus II.

Dominus Dominicus Urso pa-
triarcha tenuit ducatum anno uno
et mensibus duobus et postea non
modica pars populi Veneciarum e-
legerunt sibi ducem; qui fuit domi-
nus Dominicus Orsiolo et ducavit
uno die et eiectus fuit de palacio
et fugam arripuit usque Ravenam
et ibi defunctus est et post illum
fuit dominus Dominicus Flabanico
dux et ducavit annis X mensibus
duobus et diebus XII.

Dominus Dominicus Contarinus
dux ducavit annis XXXIII et men-
sibus II et in suo tempore capta
fuit Çadra prima vice et eciam in
suo tempore corpora sanctorum Ni-
colai et Theodori conducta fuerunt
Venecias (corr. Veneciis).

Dominus Dominicus Silvius dux
ducavit annis XII et medium.

Dominus Vitalis Falletro dux
ducavit annis XI.

Dominus Vitalis Michael duca-
vit annis V.

C. A., *Dandolo*: a. 17 — *1a*:
a. 13.

C. A.: non plenos XVIII.

C. A.: Ursyolo.

Chron. Dandolo: a. 13.

C. A., *1a, Dandolo*: a. 17 m. 6.

C. A.: Otoni f. eiusdem Petri
ducis, a. 15, — *1a*: Otonius a. 16. —
Chron. Dandolo: a. 17.

C. A.: m. 4. — *1a*: m. 2.

C. A., *1a, Dandolo*: m. 4.

C. A.: Contarenus, m. 3 — *1a*:
Contarinus, m. 2. — *Chron. Dandolo*
col. 246 e: a. 27 m. 9. — *Annales Ve-
netici Breves* p. 70 (*M.G.H.SS.*, XIV).

C. A.: Silvus. — *1a*: Silvius.

C. A.: Deodoni a. 11 m. 7 d.
10. — *1a*: a. 11 m. 7.

(1) Manca il doge Vitale Candiano.

Dominus Ordelafo Falletro dux ducavit annis XV e in suo tempore capta fuit Cadra secunda vice.

C. A.: 12 — *1a*: a. 17.

Dominus Dominicus Michael dux ducavit annis XVII.

C. A., *1a*: a. 18 m. 4.

Dominus Petrus Polanus dux ducavit annis XXIII.

C. A., *1a*: a. 7.

Dominus Dominicus Mauroceno dux ducavit annis XXVI.

C. A., *1a*: a. 18. — *Annales Venetici Breves*, p. 72.

Dominus Vitalis Michael dux ducavit annis XX et fecit fieri galeas L in C diebus que iverunt in Romaniam. Qui dux mortuus fuit ante portam sancti Caeharie.

Dominus Sebastianus Ciani dux ducavit annis VI et in suo tempore inceptum fuit palacium Veneciarum.

Chronicon Venetum, p. 80 (*M. G. H.*, SS., XIV).

Dominus Aureus de ca Mastro-piero dux ducavit annis XIII et postea ivit monachus de voluntate populi ad sanctam Crucem. Et postea populus Veneciarum elegit dominum Henricum Dandulo ducem et ducavit annis XIII qui eciam cepit Cadram tercia vice et cepit Constantinopolim et ibi obiit et in suo tempore incepti sunt denarii grossi.

Martino da Canale p. 317: et ducat XIII ans; et puis se rendi au mostier de Sainte Cruis et refusa le ducat et prist le dras de religion; et ce fu au plaisir dou peuple de Venise.

Chron. Justin., pag. 91 (*M. G. H.*, SS., XIV). — *Chron. Dandolo* col. 339 b. 345 a: a. 24.

Dominus Petrus Ciani dux ducavit annis XXIII et in suo tempore fuerunt capti Paduani ad turrin Babie qui volebant ipsam turrin capere.

Chron. Justin., p. 96.

Dominus Jacobus Teupulo dux ducavit annis XX et mensibus duobus et diebus XXV et in tempore suo capta est Ferraria et eciam fuit capta Cadra quarta vice.

Chron. Dandolo col. 353 e, 355a, 351 e, 358 a: a. 21.

Dominus Marinus Maurocenus dux ducavit annis III et in suo tempore fuit magna ubertas omnium rerum.

Chron. Dandolo col. 360 d.: a. 4.

Dominus Raynerius Geno ducavit annis quindecim et mensibus

Chron. Dandolo col. 365 e, 376 a: a. 16.

V et medio et in suo tempore Ianuenses fuerunt devicti ter et turris sua in Acron fuit proiecta in terra et in illo exercitu fuit capitaneus dominus Laurentius Teupulo. Et postea dictus dominus Laurentius fuit factus dux et ducavit annis VII et diebus XXV.

Dominus Jacobus Contareno dux ducavit annis IV et in suo tempore capta fuit civitas Justinopolim.

Dominus Johannes Dandolo dux ducavit annis VIII et mensibus VII et diebus VIII et per totum suum tempus fuit guerra inter Venetos et Patriarcham et comitem Goricie de Istria.

Dominus Petrus Gradanico dux ducavit annis XXI mensibus VIII diebus XVIII et obiit MCCCXI die XIII mensis augusti et in suo tempore habuimus magnam discordiam et guerram cum domino papa Clemento occasione Ferrarie, quam habuimus et tenuimus sed parvo tempore. Quia dominus papa fecit predicari crucem contra nos et absoluebat omnis interficientes nos ab omnibus peccatis suis. Et aliquis in Veneciis non audebat ire in aliquo loco ad mercatum nisi cum magno timore et periculo et plures ex ipsis capti sunt et derobati de avere et personis in terris Marchie et pluribus aliis locis et in Apulea. Et fuit captus dominus Turinus Quirino, qui erat ambaxiator communis Veneciarum et omnes mercatores et res suas et omnes possessiones hominum de Veneciis per preceptum domini pape fuerunt derobate et accepte in districtum Ferrarie, Padue, Tarvisii. Et Bononienses, Florentini et Ravenenses

Chron. Dandolo col. 389 c.: a. 8.

Chron. Dandolo col. 396 b, col. 398 d. (Codex Ambrosianus): a. 4 m. 6. Nota supra linea: ça cavadistria.

Chron. Dandolo cont. col. 401 a: n. 8 m. 7; col. 400 d (cod. Ambros.).

Caresinus in MURATORI, *Res. Ital. Script.* XII, col. 410: a. 21, m. 9. - *Chron. Dandolo cont.*, col. 402 a: Dominium insuper civitatis Ferrarie accepit propter quod Clemens papa V. ipsum ducem et Venetos excommunicavit quam tandem dictus dux sub dominio ecclesie relaxavit. (*Nelle notizie tratte dal Codice Ambrosiano si trova già tutta la favola di Francesco Dandolo can, che manca ancora nel nostro racconto*).

Molte concordanze sono tra il Mss. Marciano Cl. lat. VII 37 ed il nostro Mss. — *Marciano Cl. lat. VII, 37 fol. 46 b:* + Deli ani del signor meser Jexu Christo 1308 fo dischordia fra Veneciani e lo papa Climento con eosia chossa, che li ditti erano in la signoria de Ferara; la qual chossa ttolse l'oficiar a loro e ali Veneciani coe a Venexia e crido la croce sopra di loro, onde li reeve grandississimo dano in Puia, in la Marcha, in altri luogii dove del suo si trovano. Nelo fin noiano di lo sostegnir questa al despetto de lo

et Paduani fuerunt contra nos apud Ferrariam in subsidium domini pape. Et secesserunt tunc temporis de Veneciis ex precepto domini pape episcopi, fratres, presbiteri et ceteri religiosi cuiuslibet condicionis. Et fuerunt missi ad curiam papalem duo ambaxatores qui fuerunt dominus Carlus Quirino et dominus Franciscus Dandolo pro procuranda pace et concordia cum domino papa. Et steterunt in curia per aliquod tempus et nichil potuerunt obtinere et in fine unus ipsorum venit Venetias et alius remansit. Qui fuit remanens dominus Franciscus Dandolo et stans ibi per duos annos acquisivit gratiam a domino papa. Verum quia constitit comuni quos (sic!) dedit domino papa florenos LXXX^m et fuerunt remissi et omnes processu et sentencie et remanserunt Veneti filii ecclesie.

Dominus Marinus Georgius dictus sanctus fuit factus dux MCCCXI die Lune XXIII augusti in vigilia sancti Bartholomei apostoli et ducauit mensibus X et diebus X et obiit die secundo iulii.

MCCCXII indictione X die XIII iulii fuit factus dux dominus Johannes Superancio et MCCCXVI de mense septembre die XII intrante fuit novum quid quia in palacio Veneciarum in stabulo leonum fuerunt inventi nati tres leones. Et dictus dominus dux obiit die ultimo decembris MCCCXXVIII.

Et die VIII ianuarii dicti millesimi fuit factus dux dominus Franciscus Dandolo dux.

papa e dela gexia fo mandato meser Guan Soranco a far far no che stesso e dapoì fu manda meser Vidal Michiel, da poi chonveneno abendonar la citta el chastelo con suo gran dano e perche Dio mando e per comandamento di del papa, che mentre si parttino da Venexia tutti li preti e fratti e tutti li chierixi de ogni condicion e poi fo manda anchora meser Marcho Querini e meser Fiocho Dandolo e la stando per algun tempo non potteno far niente onde fo mando per meser Marcho Querini e la rimaxe meser Fiocho Dandolo per spacio de an do li aquisto gracia dal papa e domandoli fiorini ottanta milia a Veneciani fo desmesso tutti i processu e sentencie per lui fatte.

Così anche quasi alla lettera ENRICO DANDOLO Chronicon (Museo Correr, cod. Cicogna n. 3423; Bibl. Palatina Vienna n. 6580), *ma questi dicono 90000*, cfr. G. SORANZO, *La guerra fra Venezia e la S. Sede*. Città di Castello, 1905. p. 226. nota 2.

Caresinus col. 411: 22 aug. — S. ROMANIN, *Storia documentata di Venezia*, III p. 84: 20 aug. — *La nostra data è esatissima e identica col Chron. Justin.* fol. 123 b.

Caresinus col. 411: ignii — *Chron. Justin.* fol. 124 b: die XIII iulii.

Pacta IV c. 13. — CECCHETTI, *La Vita dei Veneziani in Archivio Veneto*, XXVIII, p. 8.

Chron. Justin. fol. 126 b: die ultimo dec.

Chron. Justin. fol. 127: VII ian. — ROMANIN, *Storia* III, p. 108: 4 ian.

Da questo confronto si vede, che nella sua prima parte il nostro catalogo si accorda molto col catalogo del Simonsfeld, che nel Mss. Vaticano n. 5273 segue gli *Annales Venetici Breves*. Del tempo di Pietro Gradenigo le nostre notizie sembrano essere contemporanee: il racconto è più esteso, si parla delle cose veneziane con "nos", le date della elezione e della morte dei dogi sono minutissime, ma non concordano sempre con quelle finora conosciute. È ben singolare che del lungo dogado di Giovanni Soranzo il nostro autore o il suo modello raccontino soltanto il fatto strano dei leoni nella stalla ducale. Questo fatto mi induce a credere, che anche qui l'autore sia soltanto un compilatore. Con l'elezione di Francesco Dandolo finisce la prima parte del catalogo.

Dopo uno spazio di mezza pagina comincia una nuova serie di notizie.

Anno domini CCLXX fuit edificata civitas Constantinopolitana ed erat Constantinus imperator.

Anno domini CCCCXXI fuit edificata civitas Veneciarum et in tempore Justiniani ducis Venetiarum fuit translatum corpus beati Marci de Alexandria, Venetias currentibus annis domini VIII^c. Et fuit edificata ecclesia beati Marci currentibus annis MCXXI et die VI exeunte mensis iunii. Currentibus MLXXXVIII fuit repertum corpus beati Marci in quadam columna ecclesie predictae. Et ab inde in antea usque ad VIII octubris fuit edificata ecclesia sancti Marci et fuit collocatum corpus eius in medio ecclesie.

Anno domini MLXXX exivit de Veneciis quedam magna armata

Annales Venetici Breves (M. G. II. SS., XIV. ex Cod. Vatic. 5273) p. 70 not.: Anno domini ducentesimo septuagesimo primo edificatio civitatis Constantinopolim. — *Neues Archiv f. ältere deutsche Geschichtsforschung* I p. 400 seg.

Ann. Venet. Brev. p. 70: Anno domini quatuor centum viginti unum edificatio Venecie.

Ann. Venet. Brev. p. 70: Anno domini setingenti mense ianuarii exeunte ultimo die tempore Justiniani Particiaci ducis Venetie advencio corporis sancti Marci apostoli et evangeliste, id est venit de Alexandria in Veneciam.

Anno domini millesimo octuagesimo indictione IV exierunt Venetici contra Rubertum Viscardu (1) cum navibus in bello. Anno domini millesimo nonagesimo quarto invencio corporis beati Marci apostoli et evangeliste sexto die exeunte mense iunii de una columnna eiu-

(1) Cfr. pag. seg., nota 1.

contra portum Viscardum (1) ad sdem ecclesie. Et postea inde in
 tuendum imperium Romanie. antea usque ad mensem octubris
 introeunte die octavo fuit dedicatio
 ecclesie beati Marci apostoli, quod
 fuit collocatum beatum corpus eius
 eodem anno Domini millesimo no-
 nagesimo IV.

La concordanza di queste notizie cogli *Annales Venetici Breves* è evidente. Cominciano colle due notizie sopra la edificazione di Costantinopoli e di Venezia, che il Simonsfeld aggiungeva con lettere minute al contesto. Manca nel nostro codice il brano degli *Annales* da "Sciendum est quia „ fino a " pro honore tocius Venecie „ che certo è una interpolazione nel contesto degli *Annales* pubblicato nei *Mon. Germ. Hist.*, i quali in ogni altro paragrafo cominciano colle parole " anno domini „. Poco prima ho già avvertito, che il catalogo dei dogi del nostro codice concorda più di tutto col catalogo che si trova nel Mss. Vaticano 5273 del *Chronicon Venetum* e lo stesso Mss. contiene anche gli *Annales Venet. Breves*. Ciò mi induce a credere, che il nostro compilatore avesse alla mano un modello tanto per queste notizie, quanto per il catalogo dei dogi, che servì anche al compilatore del Mss. Vatic. 5273 (2).

A queste poche notizie, che trovansi eguali a quelle riferite nell'inizio degli *Annales Venetici Breves*, segue aggiunta direttamente un'enumerazione di diplomi imperiali per la città di Venezia. Carlo III a. 883; Enrico V a. 1111, Verona; Lotario III a. 1136 " apud Vastallam „; Federico Barbarossa a. 1177 " in palatio " proprio domini ducis Venetiarum in Venetiis „; Enrico VI a. 1197; Ottone IV a. 1209; Federico II a. 1220. Tutte le date

(1) *Neues Archiv f. ältere deutsche Geschf.*, v. I, p. 402: " contra " Bertum Viscardum „.

(2) H. SIMONSFELD, *Venetianische Studien*, München, 1878, p. 10 seg. — *Neues Archiv f. ält. deutsch. Geschf.*, I, p. 400 seg. Queste osservazioni concordano con le annotazioni del Monticolo sulle coerenze dei cataloghi ducali, soltanto la diretta derivazione del catalogo degli *Annales breves* dal catalogo del *Chronicon Altinate* non mi pare del tutto certa.

G. MONTICOLO, *Intorno alla Cronaca del Diacono Giovanni*, XVI, p. 148. Appendice, I, p. 266 seg. in *Bollettino dell'Istituto Storico Italiano*, n. 9, 1890.

come pure i nomi degli imperatori e dogi (salvo quello di Lotario) e anche il contesto dei patti di Carlo III ed Enrico V sono giustamente riprodotti e per gli altri patti dopo Enrico V l'autore rimanda a quello (1).

La scelta e serie dei patti è la stessa come nel I.^o *Liber Factorum*; manca soltanto il n.^o 5, " Sacramentum pacis Frederici " imperatoris cum Sebastiano Ziano duce „ ; ciò mi sembra confermare l'opinione più sopra manifestata, che il compilatore fosse in comunicazione colla cancelleria ducale, dove in quei tempi, o poco prima, si fecero le grandi raccolte dei Patti veneziani e dove egli ebbe occasione di vedere i documenti stessi o le loro copie.

Com'ebbe finito di ricopiare questi patti vi aggiunse senza interruzione un capitolo sopra la crociata dei Veneziani e dei loro alleati contro Ezzelino e suo fratello, a. 1256 :

Currentibus annis domini MCCLVI existente domino Raynerio Genoa preclaro duce Venetorum et domino Phylippo dei gracia electo Ravenensis sedis apostolice legato Venetiis fuit magnus exercitus institutus, videlicet crucis signatus, cui prefuit capitaneus dominus Tomaxinus Iustinianus. Qui exercitus exivit de Veneciis die ultimo maii cum dicto capitaneo de voluntate domini ducis et comunis Veneciarum. Et ivit ad partes Padue accedens ad locum, qui dicitur Coriçola, primo cathenam quandam dirumpens et destruens.

Et non multis diebus transactis pars dicti exercitus quoddam castrum Paduanorum, quod vocatur Concha d' Albero, expugnavit et devictum, domino vivante, viriliter cepit ed habuit. Cuius exercitus pars quedam exinde recessit versus castrum vel locum dictorum Paduanorum et ipsum expugnando cepit et habuit. Et dictus exercitus ibidem moram faciens, habito consilio diligenti, dominus legatus cum dicto capitaneo et nobilibus viris de Veneciis et aliis ibidem existentibus nobili viro domino Marcho Baduario moribus et sciencia et conprobitate multum fulcito marescalco tocus exercitus ordinantes. Prelibati videlicet, dominus legatus, capitaneus et marescalcus cum toto exercitu, aliquibus exceptis occasione tuendi navigium Venetorum dimissum apud Coriçolam quibus prefuit nobilis vir Franciscus Dauro, sancti spiritus gratia invocata eximili regis et omnino largitoris honorum flexis genibus et oculis effusis in Domino et Mariam implorantes die I iter Paduam dirigendo ceperunt illo die burgos omnes Padue et ceperunt fortilliciam

(1) *M. G. H. Capitularia* II, n. 237; *Constitutiones*, I, n. 72, 102, 119, 273, 378; II, n. 32, 76.

et eandem civitatem viriliter expugnaverunt et cepissent. si sagittamentum non defecisset et preliantibus in ipsa civitate. Die sequenti ille pius dominus, qui dirigit gressum omnium profitencium ipsum, non permisit cruce signatos opprimi et captivos compeditos, quos ille patri-cida et fraticida et omnium malorum scelerum executor et factorum diucius nephandorum Arcelinus tyrannus civitatis predictae adeo postratus et a comunione fidelium auctoritate apostolica sequestratus volens eos omnimode eximere de sua potencia nephanda. Ea die civitatem ipsam armis bellicis expugnando inconstancia et instancia dictum exercitum confortando intraverunt et fugantes intrinsecos deo auctore civitatem obtinuerunt. Et tunc dicti intrantes civitatem elegerunt in suum potestatem nobilem virum dominum Marcum Quirino honorabilem civem Veneciarum, qui dominium et iurisdictionem potestarie usque ad annum exercuit in eadem. Sub cuius regimine omnia castra et iurisdictiones ad dictam civitatem pertinencia devenerunt, cui potestati honorifice et alacri animo, qui tunc in dicta civitate vigeabant, honorem et servicium pro posse usque ad tempus sui regiminis contulerunt. Qui eciam subleto animo et bona voluntate eundem potestatem interim elegerunt et confirmaverunt et propter confirmationem ipsius eis bona singula et honores pariter successerunt.

Fin adesso non ho potuto trovare la cronaca donde il compilatore trasse questa narrazione. Nè il Canale, nè il Dandolo fanno vedere una affinità; ma il De Monacis, il Sanudo, il Caroldo, tutti scrittori molto posteriori alla nostra cronaca e fonti per questa guerra nella storia di Venezia del Romanin, danno notizie che spesso concordano col nostro autore, il quale parla di tutta questa crociata, come di una cosa solamente veneziana e omette i rinforzi degli alleati e la difesa di Ezzelino e ci dà in un latino barbaro un racconto poco chiaro (1).

Qui finisce questa raccolta di notizie e segue il racconto dell'elezione del doge, poco diverso da quello narrato da Martino da Canale:

Questo el modo como li veneciani faxe election del so doxe (2). Em prima se assembla per li VI consieri che faxe lo recimento de la terra mancandol doxe, elli clama el gran conseio incontenente mortol doxe et tutti quelli che e del conseio ne de andar per sagramento, et la entro se leva in pie quel consier che de maçor tempo et renga la-

(1) S. ROMANIN, *Storia documentata di Venezia*, v. II, p. 257.

(2) M. da CANALE, *Chronaca Veneta*, in *Archivio storico italiano*, VIII, 1845, p. 586, 747.

gnandose de la morte de quel meser lo doxe e recordando belle parole et belli exempli toccando del stado de la patria confortando tutti che prieghe Dio et metasse en cuor de eleçer tal signor per doxe che sia plaxer de Dio et bon stado de la terra. Et dicto ço faxe dir che tutti quelli che del conseio de men tempo che de XXX anni se parta et li altri remagna. Et fatto ço va do de li consieri en glesia de sen Marcho o en plaça e tuol un fantolin. lo qual dio li spira en cuor, e menalo en conseio e fa lo dar le balotte, entro le quale e VIII balotte endorade e quelli VIII a chu lo fantolin da le balote remane alectori. Et questi VIII de aleçer XL electori et de questi XL reman XII alectori. Et questi XII de fa XXV, et questi XXV de fa VIII, et quei VIII de fa XLV, et quei XLV de fa XI, et quei XI de fa XLI. Et li XLI faxe election del doxe e colu a chi saccorda li XXV dessi almen sie doxe et fatto ço elli fase a saver de fuora per una fenestrella o chelli sta com elli e spaçadi et tieno celado et de presente a la matina sona le campagne per tuta la terra et tuttol povol se assuna en la glexia de sa Marco.

Et quei che stadi en la election viene in quella glexia et monta sul pergolo et lun de loro denuncia el doxe, che fatto en bona ventura, dagandoli gran lolde et de presente lo povolo corre con grande allegrèça a la casa de quello o chel sia et brancali le veste del dosso et toleli le arnise de casa en atto de festa et duxe quel levado in alto en la glexia de sen Marcho davanti l' altar et la si vien presentado una enseña de sen Marcho a dorò et de la vien portado sul palaço del comun con grande allegrèça et sour al pede de la scala de soura li vien tolto sagramento de observar la soa promession et da poi ogni di li vien tutte le arte con gran çuoghi et festa de diverse maniere ad inclinarlo et tutta la terra li çura obediencia et fedeltade.

Ora segue la *Translatio Sancti Marci* tutta conforme a quella pubblicata negli *Acta Sanctorum*, Aprile III p. 353, da un Mss. Vaticano n.º 1196: mancano soltanto le prime cinque parole " post " passionem beati Marci evangeliste „.

Quindi segue un altro capitolo: un estratto, cioè, da una cronaca, alla quale fortunatamente il compilatore ha preposto il nome dell' autore, finora a noi ignoto. Si tratta di un " Magister " Jacobus physicus di Clugia „. Come al solito, per fare un confronto, ho messo da una parte il nuovo testo e dall' altra le cronache che in qualche modo vi si connettono.

Anno a navitate Christi CCCC-
XXI ultimo anno pape Innocentii
primi tempore imperii Honorii cum
Teodosio filio Archadii regno Pata-

Chronicon A. Dandolo col. 68 b:
Honorius cum Theodosio nepote.
Dandolo col. 69 b: His autem
diebus primates et populi urbium

viensium feliciter et copiose florente, regentibus in Padua tribus consulibus: ser Galliano de Fontana, Simone de Glanconibus et Antonio Calvo de li Vianis. Ordinatum et decretum est per consules et nobiles ac primiores populi edificare circa hostia fluminis prealti, ubi dicitur Rivus altus, et gentes circumstantium insularum congregare ibidem et naves habere et uti per mare. Et si casus bellorum accideret et inimicorum potencia superaret, habere illic totum refugium. Recordabantur enim de Allarico qui parum ante destruxerat totam Italiam et Romam et dubitabant de exercitu qui continue fiebat ultra montes per veniendo in Italia. Et missis ad Rivum altum tribus consulibus qui regerent per duos annos et superessent tanto operi: die XXV marci predicti anni locum Rivoalti primo edificare ceperunt. Nomina autem primorum consulum, qui videlicet edificare ceperunt, sunt hec: Albertus Falletrus, Toma Candianus et Cono Daulus. Hii tres consules regerunt in Rivoalto duobus annis. Et post istos fuerunt alii qui ad presens non scribuntur. Anno Christi MCX die XI octobris tempore domini Ordalafi Falletro incliti Veneciarum ducis factum fuit prelium inter Paduanos et Venetos iuxta flumen Brinte et ibi capti fuerunt de Paduanis Vc et VII cum Rolando Grasso confalonerio populi Paduani et duobus filiis domini de

Venetiae ex barbarorum incursu plurimum exinaniti et instantes invasiones avidi declinare maritimas civitates et receptacula refugii construere decreverunt. Primo namque Gallianus de Fontana, Simeon de Glauconibus et Antonius Calvus de Limianis consules Patavii suae urbis non immemores invasionis hoc perficere statuente ad maritima pervenerunt et circa ostia fluminis Realti insulam sive tumbam ad opus mediatum satis habilem eligentes anno Domini CCCXXI die XXV Martii felicis urbis Rivoalti nova fundamenta iactarunt.

DE MONACIS, *Historia Veneta* (Vienna, Bibl. Palat. n. 6441) fol. 7.

DONATO CONTARINI, *Chronicon Venetum* (Vienna, Bibl. Palat. n. 6250 autografo fol. 12b). — *Sanudo-Monticolo* p. 5 (1).

Chron. Justinianea fol. 54b: Eodem tempore cum iamdiu inter Venetos et Paduanos suborta fuisset discordia nunc in MCX Paduani cum Trivixanorum et Ravenatum subsidio penes sanctum Ylarium Riviattinos fines invaderunt, quos dux cum bellicis navibus exiens in

(1) Tutto questo passo sopra da fondazione di Rivoalto con una figura astrologica nelle *Vite dei Dogi* Marin Sanudo trasse dalla cronaca di Donato Contarini. La figura astrologica manca nel Mss Marciano Cl. Ital. VII-95 del Contarini, che il Monticolo aveva sotto gli occhi, ma si trova nell'autografo nella Biblioteca Palatina di Vienna.

cha Faletro de Tumba Iohanne et Henrico de Falletris, quorum fratrum gratia creditum fuit factam fuisse reconciliationem inter utrumque comune statim sequenti anno mense ianuarii. carceratis Paduanis omnibus libere relaxatis. Extracta de crunica magistri Iacobi physici in Clugia.

fluvie Brente mense octubris die XI viriliter ponit in conflictum; ex quibus VeVII cum suo bandario seu confalonario Rolando Grasso habuerunt, reliqui ex fuga remedio se salvaverunt. — *Chronica Trevisanea* (Marciana Cod. Ital. Cl. VII 509). — *Monticolo-Sanudo* I p. 172 not 4. — *De Monacis*, fol. 66 b.

La prima notizia di questo frammento di maestro Jacopo si ritrova in parte nella cronaca estesa di Andrea Dandolo, che, scritta dopo l'elezione del doge (1342), è posteriore alla nostra cronaca. Trovasi essa con tutti i suoi particolari nella cronaca di Donato Contarini, donde è accolta nelle *Vite dei Dogi* di Marin Sanudo. La narrazione della lotta tra i Veneziani e i Padovani presso il fiume Brenta nell'anno 1110 è diversa da quella inserita negli *Annales Venetici breves*, nei cronisti Canale, Dandolo e Sanudo, ma concorda più colla cronaca Giustiniana e con la così detta cronaca Trevisanea. È spiacevole che queste due piccole notizie non siano sufficienti a fissare il tempo in cui *Jacobus physicus* compilò la sua cronaca; ma cercando tra le liste minuziosissime, che il Cecchetti faceva dei medici e chirurghi di Venezia e Chioggia, troviamo un Jacopo medico, menzionato nel *Liber Fractus* del Maggior Consiglio nell'anno 1275, 27 gen., e un Giacomo stipendiato a Chioggia nell'anno 1335, 27 febr. Molte circostanze ci persuadono della possibilità, che questo ultimo sia l'autore di una cronaca (1). Infatti Giacomo fisico di Chioggia è il celebre medico Jacopino de Dondi del fu maestro Isacco, dall'anno 1313 in poi medico comunale a Chioggia. Pare che intorno al 1348 Ubertino da Carrara lo avesse chiamato all'università di Padova, dove egli come maestro e scrittore e medico fu il capo di una scuola di medicina, e scrisse in argomento le due celebri opere "L'Aggregatore o Prontuario di Medicina", e un "Herbolarium de virtutibus herbarum" (2). Suo figlio Giovanni Dondi dall'Orologio

(1) B. CECCHETTI, *La Medicina in Venezia nel 1300* in *Archivio Veneto*, v. XXVI, 1883, p. 89.

(2) Per questo e tutto quanto segue: V. BELLEMO, *L'insegnamento e la cultura in Chioggia fino al secolo XI* in *Archivio Veneto*, v. XXXV-

era noto come medico, astronomo-meccanico e poeta ed era amico di Francesco Petrarca, di quel Petrarca, che nello stesso tempo era amico del doge Andrea Dandolo, del gran cancelliere Benintendi de' Ravagnani pure di Chioggia, del cancelliere Care-sino, tutti noti come studiosi della storia veneziana. Non è dunque troppo inverosimile, che anche il padre di Giovanni si sia provato a scrivere la storia veneziana e che il celebre medico Giacomo Dondi sia il nostro *Iacobus physicus* da Chioggia.

La prima parte del nostro Mss. finisce con una profezia alla maniera di quel tempo sopra la venuta del re Giovanni di Boemia in Italia (a. 1331) e con un "dictum Sibille". La profezia mostra con quanto fervente entusiasmo si aspettasse anche a Venezia questo intervento, che riuscì, per l'Italia, a una vera delusione. Due lettere del re al doge Francesco Dandolo del 10 aprile e 20 maggio, che parlano dei suoi successi, ne danno pure testimonianza. Invece il "dictum Sibille", che segue, mi pare scritto in occasione del cattivo esito di questa avventura, dopo la seconda ritirata di Giovanni nell'autunno 1333 (1). Tra la profezia ed il "dictum Sibille", sono inserite sei righe di esametri dei quali il senso è oscuro:

Audivi vocem terribilem dicentem mihi: Scribe que ventura sunt in MCCCXXXI. (2)

Ab extremis montibus Germanie exhibit leo bifurcatus caude levis incessu humilis aspectu terribilis rugitus renovate aquile copulatus. Et cum eo militum et peditum multitudo innumerabilis et advocabit pardum silvestrem velocissimi cursus, quod occurret leoni, diversarum

XXXVI 1888. — Dello stesso, *Jacopo e Giovanni de' Dondi Dull' Orologio*, Chioggia, 1894. Questo libro non ho potuto procurarmi.

(1) S. ROMANIN, *Storia doc. di Venezia*, III, p. 117. — *Libri Commemorativi* II, n. 217, 219 (ed. R. PREDELLI). — *Historia Cortusiorum* col. 859 ed. MURATORI in *Rev. Ital. Script.* XII. Il 21 Ottobre 1333 il re partì da Verona per Lussemburgo. — L. POPPELMANN, *Johann von Böhmen in Italien* in *Archiv für österreichische Geschichte*, vol. 35, p. 256.

(2) Esiste ancor un'altra copia un poco variata di questa profezia sotto il titolo: "Prophetia Merlini inventa et rescripta a quodam antiquo libro", FR. KAMPERS, *Kaiserprophetien und Kaisersagen in Mittelalter*, p. 151 not. 4 in *Historische Abhandlungen* VIII ex Bibl. Marc. Cl. Lat. IV-3, fol. 61b. Il Kampers per errore attribuisce questa profezia alla venuta di re Roberto di Napoli.

nationum multitudine sociatus Lombardiam intrabit. Ursa vero a canibus lacerata et aspidum veneno infecta conductrice caninis dentibus infecta ad venenum aspidum extinguendum planiciem Lombardorum occupabunt. Extrema cauda leonis super ripas magnorum fluminum figentes (sic!) et multas rebellium civitates cauda leonis verberabunt ac dentibus lacerabunt. Pardus vero alpinas ferocissimas civitates et multas mediante ursa subiugabit et eas leoni obedienter restituet. Lupa vero latrando Verouensium canes coadunante leone devorabit. Leo vero Mediolanensium superbiam humiliabit, cavernosas cumanum vulpes extirpabit, insaniam Novarensium mitigabat, ignem Vercellensium extinguet Papiensium desidiam pacificabit, Cremonensium desolationem reparabit et multas civitates Italie pacificando et innocentium effusum sanguinem vindicando cursum consumabit. Qui habet aures audiendi audiat et leoni venienti fideliter occurat, quia veniet in manu forti et brachio extenso ad liberandum populos a potentibus, quibus non erat adiutor. O tu, qui me constringis, sic respondeo. Potentia regis magna est et in Lombardia multa faciet contraria contrariis et nullus erit denique qui contra eum poterit resistere. Multas tribulationes videbis. Brixia infirma in dolore sanabitur (1).

Heu tibi tunc marmorea pullorum dedita curris
 Quanta strages Veronensis Catuli spoliata corona
 Consiliis denudata sanis erroreque subnixa,
 Martiriis primo inserta salibus unde
 Misera seductis clipeo pro quadrigato
 Motus promotam movetur Marchia tota.

Dictum Sibille Heritee.

Veniet leo humili rugitu incedens in Liguria partibus pacem populis annuntians, recedet utrumque redibit et iterumque recedet in murmure ab omni populo derisus, tercio reversurus cum alterius potentia tyrannos sevos puniens pena truci.

In fine della prima parte del nostro Mss. più di metà della pagina è lasciato in bianco, e si vede che mancano due altre pagine. La seconda parte mostra un'altra scrittura, un'altra grandezza delle lettere e un altro tipo di pergamena, come se fosse tratta da un altro codice; ma la grandezza delle pagine, la rigatura

(1) Nel settembre 1333 Brescia fu minacciata da Marsilio da Carrara, cfr. *Hist. Cortusiorum*, col. 855. Gli attori di questa allegoria sono: il leone biforcatus caude - Giovanni di Boemia; l'aquila - l'imperatore Lodovico; canes - Alberto e Mastino della Scala; ursa - forse i Visconti di Milano; lupa - Luigi Gonzaga di Mantova; pardus silvestris - Guglielmo Castelbarco nobile di Rovereto.

concordano colla prima parte. La prima pagina comincia così " menses, Florentini, Ravennenses et Paduani fuerent contra nos " apud . . . ". Lo stesso principio e le stesse parole si ritrovano in alto dell'ultima pagina del catalogo dei dogi fol. 11.^a ed appartengono al racconto sul dogado di Pietro Gradenigo. I fol. 11.^a e 21.^a sono identici e parlano del dogado di Marino Zorzi, di Giovanni Soranzo e dell'elezione di Francesco Dandolo; la prima parte finisce colle parole " Et die VIII^o ianuarii dicti millesimi fuit " factus dux dominus Franciscus Dandolo dux ", (p. 150), mentre la seconda parte continua (1).

Currentibus annis millesimo CCCXXVIII et millesimo CCCXXVIII inclito domino domino (sic!) Francisco Dandolo duce Veneciarum regnante, blaudi ad ritum cotidianum hominibus communis Veneciarum necarii maxima imminente penuria, egregio viro domino Nicholao Faletro honorabiliter capitaneo electo et constituto XXVI galearum, per honorabile Venecie Comune sibi ad inquirendum blaudum ubique locorum omnimoda potestate concessa, cum largis habeis (sic!) ex sua provisione prudenti et sui magnanimi largitate, dum Cecilie insulam applicuisset, eidem divina gratia succedente, aliquibus ex dictis galeis in Sardenam transmisis frumentum quesivit in bona grandi et fertili quantitate. Cuius frumenti Veneciis conducti sestarium decem solidorum grossorum constarem fuit, totaliter deprehensum expertarum calculatione prohibita diligenti; sestarium cuius frumenti per comune Veneciarum fuit venditus tantummodo precio XXX grossorum hominibus emere volentibus indistinte. Dominus Nicholaus reversus cum galeis predictis incolumis et patrie reditus cum magno honore assumptus et receptus gloriam et premium reportavit.

In Christi nomine et eius genetricis intemerate virginis gloriose et individue trinitatis et totius celestis curie.

Cum natura plerumque prona ad malum potius quam ad bonum novas depererat edere formas non sinens homines sui status ignaros terminis propriis contentari, velut devios et nescios alienis insidiantes et obliquis oculis invidentes semitas proprie culture errantes et manibus infructuosa prorsus totaliter coligentes. Ea propter in millesimo CCCXXXVI.

De mense maii magnifici domini Albertus et Mastinus fratres de la Schala iuvenili calore ducti et curialium insidiosis suaxionibus incitati contra comune Veneciarum et ducale dominium contra stimulum calcitrantes sub vellamine salis condendi in loco denominato seu nuncupato

(1) Mancano i fregi di questa seconda parte, e anche della prima da fol. 19 b, ma è sempre lasciato un posto per dipingerli.

Salinarum contra voluntatem comunis Veneciarum et ducalis domini quoddam castrum partim lapideum et partim ligneum penes Clugiam fecerunt hostiliter fabricari civitatem Clugie ad ipsorum subiectionem deducere infalibilter oppinantes. Quo castro predicto constructo et fabricato illustris dominus. d. dux et comune Veneciarum iusta divinum iusticiam et iurium comunium censuram iniuriam propulsare et eorum dominorum de la Scala temerariis et nephandis affectibus et cogitationibus resistere, castrum aliud lignaminis ibidem per oppositum construi fecerunt ad ipsorum iurium tutelam et ipsorum dominorum de la Scala cervices contra comune Veneciarum et ducale dominium indebite et iniuste erectos meritorie deprimendos, ne ipsorum audacia audaci spiritu et mente sacrilega (!sic) ulterius in lomgum (sic!) iusta eorum vanum et frivolum propositum evagaret. Destinatis ibidem ad custodiam dicti castri per comune Veneciarum constructi et fabricati tam nobilibus quam popullaribus in sufficienti numero ac etiam ad exercitum dicti castri dominorum de la Schala et ipsum castrum castramentandum et viriliter impugnandum predicto exercitu III^m vel IIII^m hominum transmisso et congregato comunis Veneciarum et ducalis domini, propriis impendiis necerariis ministratis secundum morem consuetudinarium civitatis Veneciarum, qui per tempora in talibus per eosdem actenus fieri consuevit, tenendo etiam comune Veneciarum ultra premissa XXV. Ganzarolos armigeros Tervisini et Paduani episcopatum per vigili custodie presidentes. Et deo auctore ducalis domini gubernante ducatum, quem a celesti magestate traditum fuisse dignoscitur, dum ibi quam pluries predictus dominus Mastinus cum toto suo fortio presencialiter affuisset multociens gente dominorum Venetorum cum gente dominorum de la Schala promiscue preliante, dicto castro dominorum d. de la Schala obsesso cum gatis et machinis oportunis, tali modo bello circa dictum castrum feliciter peratto, quod obsessi se ut circumcastrati dictum castrum comuni Veneciarum et ducali dominio salvis eorum personis tantum modo rediderunt. Quo castro redito dirupto et fonditus conquassato comune Veneciarum ad ipsorum fidelium et subditorum tutelam et in memoriam premissorum in loco eorum castri fecerunt fieri artem seu rocham tutissimam ac etiam pulcerimam cum quodam glodone que per comune Cluvie pro honore ducalis domini debeat perhenniter custodiri.

Quibus sic peractis exercitus ducalis domini, qui in terra de la Mota Tervisine diocesi residenciam cierat, secessit viriliter sine hostium aliquorum obiectu per territorium Tervisinum transitum faciens usque ad terre (sic!) de Mestre et ab inde recedens Palvellum applicuit et flumen Brente transivit. Quo transitu facto predictus exercitus proficiscens per Paduanum districtum infra de Bovolenta Paduani districtus se firmiter colocavit, ibidem moram trahendo dictus exercitus per annum et yeme multiplicato numero armigerorum militum in quantitate sex milium quingentorum (sic!) tam Theotonicorum quam Furlanorum

et Ultramontanorum ac etiam Lombardorum, nec non et quinque milium peditum stipendiariorum ad stipendium equestre et pedestrem (sic!) eis pretestu dicti exercitus per comune Veneciarum et ducale dominium persolvendum. Quo anno instanti unione seu liga perpetrata et federata inter comune Veneciarum et ducale dominium et dominos Lombardie, videlicet et dominum Açonem vicecomitem dominum Mediolanensem et dominos marchiones Extenses et dominos Mantuanos de Gonçaga in maxima quantitate tam militum quam peditum, dicti exercitus gente armigera Mantuam destinatam occasione civitatem Verone hostiliter impugnandi et cum gente Veronensium preliandi, domino Luchino de Vicecomitibus predicti exercitus tunc ibi in Veronensium territorio residentis duce creato, idem dominus Luchinus penes Veronam existens dus (sic!) belli ad quod erat parata gens dicti exercitus, sinistro modo insalutato hospite cum sua gente improvisum et inordinatum inde fecit recessum quodammodo per viam seu modum predictoris. Dicto exercitu protracto et quodammodo in conflictu relicto ipso tamen exercitu cum probitate discretione et providencia domini Marsilii de Rubeis de Parma gentis dominorum Venetorum capitanei Mantuam reverso feliciter absque aliqua lexione revertente exercitu dominorum Venetorum per Ferariensem districtum et volente Bovolentam attingere, gens dominorum de la Schala obviam veniens se opposuit, volens dicto exercitui Veneciarum passum auferre et non audens obviare seu resistere predictus exercitus cum omni salvamento Bovolentam sine aliquo obstaculo remeavit. Post que predicta quodam subtili tractatu habito de habendo Paduam clandestinis insidiis, egregio viro domino Petro de Rubeis de Parma tocus predicti exercitus capitaneo creato et constituto, et egregiis viris dominis Nicholao Faletro et Iohane Gradanico civitatis Veneciarum honorabilibus concivibus provisoribus existentibus pro comuni Veneciarum per ducale dominium deputatis, predictus dominus Petrus una cum dicto domino Nicholao Faletro quodam noctis tempore cum magna gente equestri et pedestri versus Paduam equitavit occasione tolendi dictam civitatem pretextu tractatus predicti et firmiter oppinatur, quod iam fractis ianuis dicte civitatis per stipendiarios pedestres dominorum Venetorum, si gens dicti exercitus ad civitatem Padue fuisset conducta, legaliter ipsius civitatis dominium fuisset obtentum, set quia ipsa gens divertit ad balnea Montis Goti ubi debuit ad civitatem Padue progredi, quod creditur fraudulentè fuisse dispositum affectantibus dominis Marsilio et Petro fratribus de Rubeis civitatis Parme dominum Marsilium de Cararia in civitatis Padue dominio remanere. Ultra que predicta premissa videntibus et deliberantibus dominis existentibus pro honorabilibus comunibus civitatum Veneciarum et Florencie in dicto exercitu dicti domini deliberaverunt habere tractatum cum domino Marsilio de Cararia de habendo civitatem Padue et ipse ibi remaneret pro domino et vicario dicte civitatis et districtus eiusdem ad honorem augmentum et statum predictorum comunium.

Quo tractatu facto et celerato predicto millesimo CCCXXXVII die III augusti equitavit gens dicti exercitus versus Paduam et pars dicti exercitus ex una parte dicte civitatis hostiliter preliando, pars reliqua dicte gentis ex alia parte civitatis per portam sancti Laurentii una cum domino Petro de Rubeis capitaneo predicto audaciter introivit et invasa dicta civitate per totam gentem dicti exercitus, fugatis et expulsis gentibus inde dominorum de la Schala, capto et detempto domino Alberto de la Schala et ad civitatem Veneciarum sub fide custodia transducto. (1) Ipse dominus Albertus in palatio ducali in loco denominato ad Cisterna fuit ibi satis honorifice carceratus per spacium XVIII mensium sibi assiduatis diebus XXV bonorum virorum civitatis Veneciarum origine per vigilli prehemimente custodia. Post que civitate Padue obtenta modo premissis et fortilitis castrorum et aliorum locorum Paduani districtus habitis et ad subiectionem et obedienciam civitatis Paduane deductis, excepto castro Montis Silicis, gens dicti exercitus dominorum Venetorum et Florentinorum supra territorium Vicintinum et Venonensium (sic!) cum magno et amplo brachio ipsorum potentie militavit victoria prehibita in expugnando villas et castras, fugatis hostibus, quam pluribus hominibus captivatis, infinitis subortis incendiis. Quo triumpho prehibito gente dominorum de la Schala quam pluries debellata, dictus dominus Petrus cum aliqua parte gentis dicti exercitus versus Tervisium equitavit et per aliquod dies stetit ibidem et videns de predicta civitate Tervisii non posse habere intentum et presidens toti genti extrinsecus et toto districtu Tervisino, relicta certa parte dicte gentis egregio viro domino Andriaxio Moraceno capitaneo dicte gentis ocazione Tervisii obsidendi, inde recessit et se Padue contulit et cum magna gentis quantitate Montem Silicis equitavit castramentaturus castrum Montis predicti cum gente dominorum de la Schala ibi intrinsecus existente. Qui dominus Petrus ibi in exercitu existens quodam rumore prolato inter quosdam intrinsecos et extrinsecos militaribus armis munitus leonico animo pedestre non expectans destarium ascendere ad dictum rumorem accessit, se hostibus et inimicis rebelibus viriliter se opponens cum quadam lancea fuit mortifere vulneratus et per parvam distantiam temporis migravit a seculo, et labentibus diebus septem egregius milles dominus Marsilius de Rubeis eius confrater gravi infirmitate oppressus et adversa valitudine detentus naturaliter concessit in factum. Cuius domini Marsilii corpore honorifice tradicto sepulture creato capitaneo domino Rolando de Rubeis dictorum dominorum Marsilii et

(1) *Chronica illorum de la Scala in Antiche Cronache Veronesi I*, p. 502 ad a. 1337: " Marsilius de Cararia existens in Padua pro domino Mastino aperuit portam Padue die tertia Augusti Venetis et reperit gentes Mastini et captus fuit Albertus de la Schala Mastini frater cum pluribus Veronensibus et captivos miserunt Veronam (!) incarcerationis et tunc d. Marsilius factus fuit dominus generalis Padue „

Petri carnali confratre gentis dominorum Venetorum, ipse dominus Rolandus cum tota gente equitavit in obscessum Vicencie expugnasset et per obscidionem inusisset (sic!), nisi domini de Florencia quorundam militum Theotonicorum cassassent numerum volentes totam gentem armigeram equestrem ad duorum milium militum pagas reducere. Quibus cassatis velut rebellibus in predicto exercitu remanentibus contra velle proprium regentium dictum exercitum, quod eis non satisfiebat de eo, quod servierant pro parte dictorum dominorum Florentinorum, renuente ducali dominio dictis dominis Florentinis amplius mutuare, quibus iam quantitatem sexaginta milia florenum mutuaverat ex propria animi largitate. Formidantes predicti domini de Veneciis et Florentini, ne per nequitiam ipsorum Theotonicorum militum cassatorum in dicto exercitu tumultus occurreret, de ipsis non audentes confidere tractatu pacis et concordie prohibito et excogitato, cum dominis Alberto et Mastino fratribus de la Schala amicabiliter convenerunt pacificantes ad invicem cum omnibus complicitibus coherentibus et sequacibus modo inferius denotato. Videlicet, quod civitas Tervisii cum omnibus castris, villis, terris, iuribus et iurisdictionibus et toto districtu per predictos dominos de la Schala comuni Veneciarum pro ducali dominio relaxaretur libere et in ipsum comune Veneciarum pleno iure effectualiter deveniret ac etiam quod castrum Bassani Paduane dioecesis cum omnibus iuribus et iurisdictionibus dicti castris deveniret et devenire deberet ad obedientiam et subiectionem domini Ubertini de Cararia domini Paduani post mortem domini Marsilii de Cararia et in ipsius domini Ubertini fortiam pervenire; et quod comune Florentie seu agentes pro ipso comuni haberent et habere deberent quatuor castra de melioribus in Lucano districtu seu diocesi situata, silicet castrum Pesse et castrum Montis Catinii et alia duo castra in confinio Luchani et Florentini districtus essentialiter fabricata; remanente dominio Ripperie Brissiensis hominibus comitatum dicte Ripperie vocantibus ad eorum regimen continuis assiduatis temporibus unum ex honorabilibus civibus civitatis Veneciarum pro ducali dominio honorabiliter assumendum; nec non modo consimili ex tenore pactorum pacis predictae domini de Rubeis de Parma eorum complices et seguaces ac etiam dominus episcopus Vicentinus et dominus Vivarius de Vivario Vicintinus concivis cum eorum amicis et sequacibus gaudere possent et deberent eorum bonis possessione pacifica fruituri ubique locorum in dictis districtibus positorum (1) sibi invicem et promiscue policientibus predictis comunibus civitatum Veneciarum et Florentie ex una parte et predictis dominis Alberto et Mastino ex parte altera ultro citroque eorum amicos auxiliatos eisdem in guerra predicta benigne et affectuose tractare velud amicos proprios benivolos et fideles.

Quibus transatis (sic!) annis incarnatione eurenti M^oCCCXXXVIII

(1) Nel Mss. : *portorum*.

die XXIII Ianuarii summi omnipotentis Dei invocato nomine et ad ipsius honorem laudem et gloriam et eius intemerate virginis genitricis et evangeliste beati Marchi apostoli civitatis Veneciarum et ducalis domini protectoris pacis lenitate belli seu guere calamitate sopita, fuit pax inter predictos firmata et generaliter programate divulgata.

Qua pace parata feliciter successive currente millesimo CCC quadagesimo (1) die primo novembris inclitus dominus dominus Franciscus Dandolo recordabilis memorie Veneciarum dux in die festivitatis omnium sanctorum de huius vite presentis seculo expiravit, cuius anima ipsius operum meritis attentis experimento probatis meretur paradisi deliciis gloriari. Quo illustri domino domino Francisco viam universe carnis ingresso, immediate per spacium octo dierum post, inspirante divina clemencia comuni electorum consensu ipsorum, nemine deviante, vacante ducatu provissum extitit de illustri domino domino Bertolomeo Gradanico in ducali solio duce creato ipsius electione non hominum censura set divinitus celebrata.

Quo tempore ipso regnante cum omnibus pacem sustinuit universam et fuit vitalium copia et ubertas, excepto prope vite ipsius finem omnes Greci atque castra tocus insule Cretensis extra civitatem Crete facti sunt rebelles contra honorem Venetie propugnantes. Ob hanc causam per comune Venecie electi fuerunt tres nobiles viri super huius modi guerra et discordia provisores qui fuerunt domini Iustinianus Iustiniano, Nicolaus Falletro et Andreas Mauroceno miles et ad dictam insulam cum aliqua peditum quantitate fuerunt missi et ibi usque diem hunc permanebant, quia presenciam non receperant finem suum (2). Qui inclitus dominus dominus Bartholomeus de huius vite seculo expirans eius anima feliciter ascendit ad astra in millesimo CCCXLII die XXVII mensis decembris.

Post vero obitum incliti domini domini Bartholomei Gradonico ipso millesimo percurrente die quarto mensis ianua (sic!) Veneti electione comuni vacante ducatu illustrem dominum dominum Andream Dandolo dictum comitem gracia dei previa in ducem eligerunt in ducali solio honorifice reponentes, qui erat annorum XXXIII licet iuvenis etate, tamen multe circumspeditionis et providencie ac preclare sapientie dia demate circumfulget.

Rozzo è il latino usato in questa cronaca, e quasi si direbbe che del latino manchi fin l'ombra. Parmi che il racconto appar-

(1) Questa data non concorda con quella fornita da tutti gli altri scrittori: credo che sia un errore di copista, cfr. ROMANIN, *Storia*, III, p. 141, 7 nov. 1339. - DANDOLO, cont. col. 415.

(2) *Chron. Iustiniani* (Marciana Cl. Lat. X 36*) fol. 131: " et postea " domini Iustinianus Iustiniano et Andreas Mauroceno Venetias sunt reversi et ducem iam mortuum repererunt „.

tenga allo stesso autore che narrò la crociata del 1256. E qui si presenta la questione se l'autore di questo racconto non fosse ad un tempo il compilatore e il copista del nostro Mss. Il racconto della guerra degli anni 1336-1342 è certamente contemporaneo, ma la data falsa dell'anno 1340 della morte del doge Francesco Dandolo non posso altrimenti interpretare che come errore di un copista. Del pari è sicuro che la seconda parte fu scritta in rispetto alla prima e che anche in origine l'una apparteneva all'altra; ma come siasi compito questo lavoro e per quale scopo non voglio congetturare. Soltanto mi sia permesso una lieve osservazione: molte notizie contenute in questo codice riguardano cose di Padova: la guerra dell'anno 1256, le due notizie di Iacopo fisico, la guerra dell'anno 1336-1337 dimostrano che il compilatore dovè aver avuto un interesse speciale per questa città o per le relazioni che Padova aveva con Venezia: forse egli fu padovano o per lo meno da Chioggia, città veneziana, in gran vicinanza di Padova.

Osservo infine che quando fu compilata questa cronaca un membro della cancelleria ducale, Iacopo Iohannis da Piacenza scriba, fece un minuto racconto della guerra dell'anno 1336-37, dedicato al doge Francesco Dandolo (1), il che conferma che il fervore per lo studio della storia veneziana era in quei tempi comune nella cancelleria ducale. A questo io soggiungo, come sopra accennai, che il compilatore doveva aver avuto conoscenza della cancelleria ducale; e il modo col quale egli parla nel suo racconto degli ultimi dogi, mi conferma in questa opinione.

MARGARETE MERORES

(1) La cronaca di Iacopo Iohannis da Piacenza è nella *Bibl. Marciana* Mss. *Zanetti Latini 394* (2021). Nello stesso tempo erano nella cancelleria ducale *Jacobus Pasqualis* da Chioggia e *Andrea da Cavarzere*, cfr. *MONTICOLO-SANUDO*, p. 415.

IL VIAGGIO DI PIO VI

NEGLI STATI VENETI E NELLA DOMINANTE

È noto come la Repubblica veneta usasse ricevere i suoi ospiti illustri con forme di solennità e di magnificenza tali che, data la signorilità della Serenissima, dato l'entusiasmo del popolo, fra mezzo allo splendore della città scintillante nei suoi marmi e nelle sue acque e alla ricchezza dei variopinti costumi, erano destinate a lasciare traccia indelebile nel cuore e nella mente dei festeggiati, i quali ripartivano pieni di ammirazione, non solo per la bellezza della città, unica al mondo, ma ancora per la sua ricchezza e per la sua potenza. Ed era quanto desiderava, in ispecie negli ultimi anni di vita, la decadente Repubblica.

Ultimi sprazzi di tale grandiosità furono le feste date in onore dei Duchi del Nord (Granduchi di Russia) nel gennaio del 1782, e di Gustavo III re di Svezia nel maggio del 1784 (1).

Ma un carattere specialissimo doveva darsi alle accoglienze che il Senato decretava per la venuta del papa Pio VI; e per la singolarità del caso che il Capo della Chiesa, in un viaggio non di piacere, ma determinato da alti interessi ecclesiastici, transitasse e sostasse nei domini veneti, e per il desiderio espresso da Sua Santità di voler viaggiare come un religioso qualsiasi, senza pompa alcuna e senza onori speciali.

Ad illustrazione di questo evento abbiamo trovato in un interessante diario (2) che fa parte di un nucleo di manoscritti ve-

(1) Cfr. PILOT, *Feste e spettacoli per l'arrivo dei conti dal Nord a Venezia nel 1792*. Venezia, 1914; DALLA SANTA, *Il viaggio di Gustavo III di Svezia negli Stati veneti e nella Dominante*. Venezia, 1902.

(2) Il manoscritto ha la segnatura provvisoria: *Nuovi acquisti* n. 68. Si tratta di un fitto volume di 247 carte il quale contiene un minuto diario

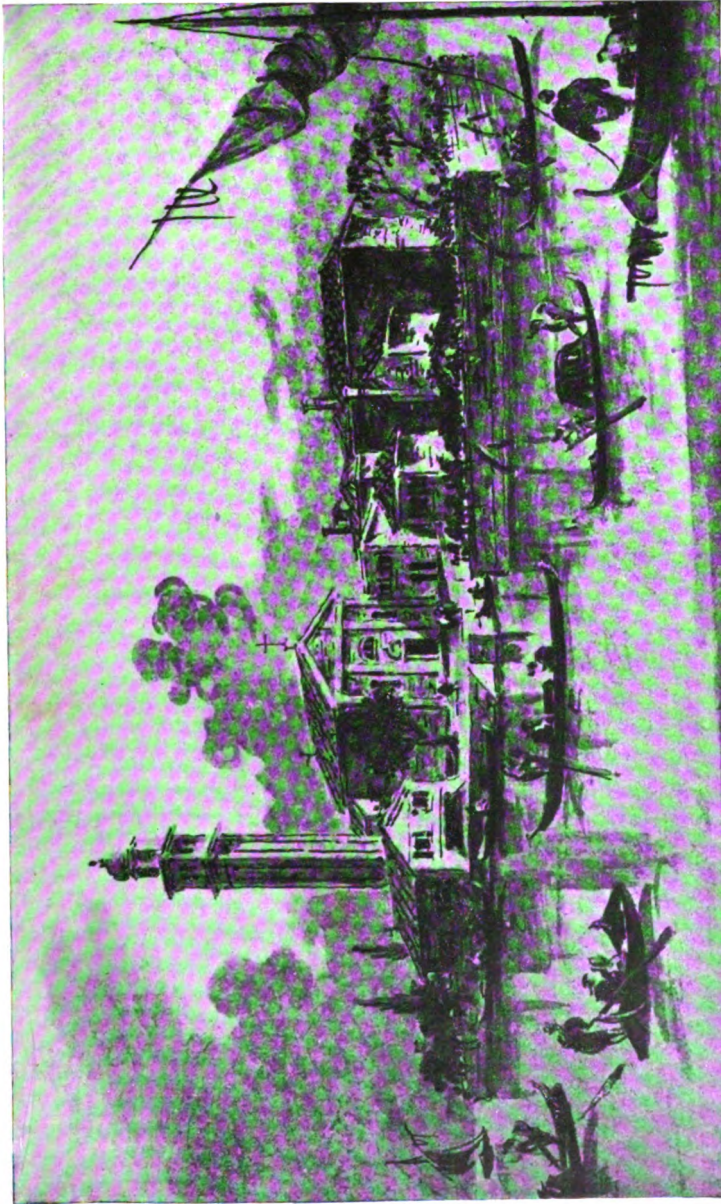
neti, da pochissimi anni acquistato dalla Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, tutta una serie di ricordi e di informazioni assai precise e minute e sincere, sul fondamento delle quali riesce agevole determinare le disposizioni date dalla Serenissima per il transito del Papa nello stato veneto, e per il ricevimento nella capitale, nonchè tutto lo svolgersi delle cerimonie. Abbiamo (è vero) a stampa il diario, che già nello stesso anno fu scritto dal cerimoniere papale Monsignor Dini (1); ma questo documento si limita, naturalmente, a una descrizione affatto esteriore degli avvenimenti, come, del resto, avviene per qualche altro opuscolo uscito lo stesso anno in Venezia (2). Anche il contributo di notizie che ci dà l'inesauribile erudizione del Cicogna nelle sue *Iscrizioni Veneziane* è, relativamente, ristretto e un po' unilaterale, in quanto egli dia speciale importanza, come si capisce, appunto alla produzione epigrafica cui diede luogo la venuta papale a Venezia, e per il resto si limiti e rimandi a quelle stesse fonti archivistiche che noi abbiamo messo a profitto (3). Ci sembra,

delle cose veneziane dal 1765 fino al 1797, precisamente fino all'ingresso di truppe francesi in Venezia, che segnava la caduta irreparabile dell'antico regime. Nel diario vi sono interruzioni, qua e là, di parecchi mesi, e spesso, in corrispondenza di esse, vi son carte bianche. Ma queste lacune non tolgono, a parer nostro, che si abbia dinanzi proprio la stesura originale del diario, rivelataci, fra l'altro, dalle frequenti differenze d'inchiostro, pur nella medesima scrittura. Probabilmente l'autore fu assente da Venezia nei periodi per i quali il racconto manca, ed egli, forse, si riservava di completare la narrazione attingendo d'altra parte le notizie. A quel che può rilevarsi, pur da un primo esame del codice, chi stendeva il diario era persona, per il suo grado e per la sua qualità, in condizione di conoscere esattamente ogni politico negozio; e ce lo conferma la identificazione di essa con il patrizio Francesco Calbo, identificazione che basterà accennare qui, finchè non possa essere chiarita e documentata, come sarà in altra sede.

(1) GIUSEPPE DINI, *Diario pieno e distinto del viaggio fatto a Vienna dal Sommo Pontefice Pio VI*. Roma, 1782.

(2) *Arrivo, soggiorno e partenza da Venezia del Sommo Pontefice Pio VI*. Venezia, 1782; FORMALEONI, *Storia dell'anno 1782*; GRAZIOSI, *Missive e responsive di S.S. Pio VI*. Venezia, 1782.

(3) CICOGNA, *Delle Iscrizioni Veneziane*, vol. IV, pag. 556. Questo nostro articolo era, nonchè steso, composto in bozze quando abbiamo potuto consultare l'opuscolo dedicato da Mons. MARCHESAN a *Il celebre passaggio per Treviso del Pontefice Pio VI* (Treviso 1914). Mons. Mar-



FRANCESCO GUARDI - Schizzo all'acquarello per il quadro rappresentante l'arrivo
di S. Santità a S. Giorgio in Alga. (*Museo Correr - Venezia*)

perciò, cosa non inutile estrarre larga messe d'informazioni dal manoscritto in parola, che, per essere rimasto, a quanto ci consta, sconosciuto, offre molte notizie del tutto nuove, le quali, completate con altri particolari tolti dai *Cerimoniali* della Repubblica, e con vari documenti ricavati pure dall'Archivio di Stato di Venezia, danno l'idea chiara della cerimonia, riuscita solenne a malgrado dei desideri dell'ospite. Tanto solenne da poter offrire ampia materia al pennello venezianamente fecondo e brillante di Francesco Guardi, le cui tele però non spettano, purtroppo, più al patrimonio artistico italiano; mentre resta a noi qualche stampa e qualche tela di secondario artista, sufficiente soltanto a darci un'immagine della grandiosità di qualcuna di quelle magnifiche feste (1).

Nei manoscritti testè citati abbiamo pure trovato (e pubblichiamo completo) l'elenco delle spese fatte per l'addobbo del convento dei S.S. Giovanni e Paolo, ordinato per la straordinaria occasione a Pietro Edwards, che, ispettore delle pubbliche pitture e pittore a sua volta, aveva lo studio nello stesso convento (2), ove dirigeva una specie di accademia del restauro. Perciò non reca meraviglia il fatto che numerosissime famiglie patrizie veneziane avessero offerto a prestito molte tele dei migliori pennelli, per rendere sontuosa la dimora del Santo Padre in Venezia, con

chesan, pur dando speciale rilievo all'episodio della sosta del Papa a Treviso, tocca, naturalmente, anche degli avvenimenti anteriori e susseguenti, descritti dal nostro *Diario*. Ma osiamo dire che le ripetizioni risultatene non sono rilevantissime; e che tutta la parte del nostro articolo riguardante il soggiorno in Venezia del Papa, le disposizioni per l'accoglienza e le spese e le provvisioni per gli addobbi conserva intero quel qualunque interesse che può avere per la storia del costume veneziano.

(1) Museo Correr, *Raccolta Ghezze*, stampa del Codognato. — Fondazione Querini Stampalia, tela di Gabriele Bella. — Ospedale Civile, tela di ignoto settecentista. Vedi R. BRATTI, *Vecchie Isole Veneziane*, Ven., 1913. Appunto da questa monografia del dott. Bratti abbiamo ripetuto due delle illustrazioni che accompagnano questo articolo. Della concessione dei *clichés* siamo grati alla cortesia del Presidente dell'opera pia dei Rachitici, a profitto della quale si pubblicò, come Strenna, l'articolo del Bratti.

(2) MOSCHINI, *Della letteratura veneziana del secolo XVIII*. Venezia, 1806, pag. 35-36; FULIN, *Studi nell'Arch. degli Inq. di Stato*. Venezia, 1868; pag. 107.

quanto di più bello poteva dare l'arte e l'industria veneziana. Sui muri, tappezzati con i più ricchi damaschi, quali eran quelli che illeggiadrivano i migliori palazzi cittadini, i quadri prestati, opportunamente e cautamente ripuliti, dalle cornici rinnovate o rinfrescate, rilucevano al chiarore delle infinite candele, la cui luce tremolante si rifletteva con effetto fantastico sui vetri muranesi dei grandi lampadari, dei candelabri, dei bracciali, delle coppe ricolme di fiori.

Ognuno sa quale apprensione avesse nutrito la Santa Sede ai primordi dell'impero di Giuseppe II d'Asburgo, per il grande fervore con il quale egli si era dato ad introdurre varie e fondamentali riforme nel suo stato. L'apprensione si trasformò nell'allarme più vivo quando il sovrano volle avocare a sè il diritto di conferire i vescovati, le abbazie e le prepositure della Lombardia, diritto rimasto fino allora, da innumerevoli secoli, esclusivamente alla Sede Apostolica. Pio VI, tentato invano ogni mezzo per allontanare la procella, decise alla fine di recarsi personalmente dall'Imperatore.

Accingevasi ad un viaggio così lungo e disagiata in avanzata età, contro l'approvazione di molti, animato da una grande fede e da molta speranza, forte della sua rara eloquenza, acuita dalla profonda costernazione, per tentare l'ultima prova presso l'Imperatore e indurlo, se fosse stato possibile, a recedere dalle sue decisioni. Rimostranze, ammonizioni, amoroze paterne preghiere, tutto era riuscito indarno: solo lacrime amare, non nascoste ai cardinali più fidi, erano state frutto e conforto della tristezza del Santo Padre (1).

Nel *breve* in cui rinnova l'espressione del vivo rammarico

(1) "Serenissimo Principe... Poco dopo finita l'udienza, ch'ebbe il Card.^{le} Hertzan Lunedì mattina, si pubblicò il contenuto della Lettera dell'Imperatore ch'era arrivata coll'espresso della Guardia Ungara, del quale ho reso conto a V. S. nel mio riverente Disp.^o della Settimana passata. Questa lettera che fu letta dal Papa ad alcuni Cardinali, li quali furono alla Udienza per alcuni affari, riuscì ingrattissima a S. Santità, ed è fama che fosse trovato in angustie e fra le lacrime.

Roma li 2 Febraro 1781 M. V.

GIROLAMO ZULIAN Amb.^r

(Arch. Stat. Venezia. *Dispacci al Senato degli ambasciatori a Roma*, f. 297, n. 181).

per l'effetto nullo delle sue preci e delle sue implorazioni, assumendo un tono davvero commovente, nella umiltà della sua amorosa insistenza, dopo aver dato sfogo all'interna amarezza, egli dice: "...desideriamo noi esser più liberali con Voi, Carissimo in Cristo Figlio, perciò siamo accesi di un gran desiderio di trattare con Voi amichevolmente e amorevolmente a guisa di Padre col Figlio, intorno a quell'affare, (il diritto ricordato di conferire in Lombardia i vescovati, le abbazie, le prepositure) ed altri ancora, che si sono eccitati nel principio del Vostro Regno, e che ci hanno immerso in grande e continuo dolore. Conoscendo però che questa maniera di trattare fra Noi gli affari gravi non è per riescire felicemente, se Noi non ci possiamo abboccare insieme, ci siamo pertanto determinati di portarci personalmente dalla M. V. non facendo caso del lungo e incomodo viaggio, che dovremo intraprendere in età avanzata, e forse molto indebolite. In tal caso ci recherà conforto la consolazione di parlarvi e di dimostrarvi in quale disposizione di animo siamo per compiacervi; e di accomodare con i Vostri Cesarei Diritti le differenze della Chiesa. Supplichiamo dunque la M. V. di ricevere questa nostra determinazione come un pegno singolare del nostro amore verso di Voi, per mezzo di cui desideriamo unirci viepiù con Voi con tutti i vincoli di affetto, stima, ed intrinsechezza e ciò chiediamo non per alcun interesse nostro particolare, ma soltanto per motivo della Comune Religione, siccome da noi lo esige l'Apostolico Ministero (1).

E da questa determinazione non lo tolse la risposta dell'Imperatore che diceva:

" Beatissimo Padre, Persistendo V. S. nella determinazione di trasferirsi quà, posso assicurarla che sarà ricevuta con quella venerazione e rispetto, che è proporzionato alla sua Dignità e Rappresentanza.

" Se poi le cose, per Lei pendenti, per me decise, fossero l'oggetto della sua mossa, è superflua. Io nelle mie determinazioni mi regolo coll'equità, colla umanità, e colla ragione. Prima di risolvermi ad operare consulto sempre savie, oneste

(1) *Notizie del Mondo*, 13 febb. 1782, pag. 110-111.

“ ed illuminate persone in quelle materie che sono proporzionate agli affari che tratto.

“ Assicuro V. S. che sono pieno d' ossequio per Lei, e per la S. Sede come vero Cattolico, ed Apostolico, ed implorando la sua Paterna Benedizione mi dico :

GIUSEPPE „ (1).

Fermo, dunque, nella sua deliberazione, Pio VI, dopo aver dato tutte le opportune disposizioni per la durata della sua assenza e per il caso di morte che potesse coglierlo eventualmente durante il lungo viaggio, lasciò Roma, salutato da immensità di popolo, commosso dall'audacia senile del buon Pontefice romano. Tra quella folla notavansi i Duchi del Nord, reduci appunto allora dalla festosa ospitalità veneziana.

Era Pio VI in una carrozza tirata da sei cavalli, preceduta da due corrieri, e stava con lui Monsignor Marcucci Patriarca di Costantinopoli e Vicegerente di Roma e Monsignor Contessini Arcivescovo di Atene e suo elemosiniere segreto. Lo seguivano altri due eguali equipaggi, nel primo dei quali erano Monsignor Nardini Segretario delle lettere latine, Monsignor Dini primo Maestro delle cerimonie, Ponzetti confessore, cappellano segreto e caudatario, e De Rossi medico segreto; nel secondo, Monsignor Spagna cappellano segreto e crocifero, Stefano Brandi aiutante di camera, ed uno scopatore segreto. Chiudeva il seguito un calesse con facocchio e palafreniere. La carrozza con i bagagli era partita un giorno innanzi.

Fin dal 23 febbraio Pio VI, sebbene avesse precedentemente informato l'Ambasciatore veneto a Roma, Girolamo Zulian, aveva avvertito anche in via diretta la Dominante del suo passaggio per gli Stati Veneti (2), pregando il Serenissimo Principe di non or-

(1) *Notizie del mondo*, l. c.

(2) Dal Vaticano 23 Febbraro 1782.

“ Nella pubblica udienza di congedo, che dassimo ieri l'altro al N.º Sig.º Ambasciadore, lo pregassimo scrivere ai Sig.º della sua Repubblica in termini dei più distinti ringraziamenti, per le generose esibizioni fatteci per di Lui mezzo, in congiuntura dell'imminente N.º passaggio per lo Stato Veneto, come ancora, che gli avesse in-

dinare per lui accoglienze fastose, instando anzi perchè gli fosse evitata la più piccola dimostrazione. Egli voleva che il suo viaggio procedesse senz'alcun apparato, dato il suo carattere prettamente ecclesiastico, desiderando soltanto si provvedesse per le tappe notturne in modo da potere essere comodamente, ma con tutta modestia, ospitato con il suo seguito. Fervevano, tuttavia, nella Dominante, che al desiderio del Papa non si induceva a soddisfare completamente, i lavori di preparazione per ricevere l'illustre ospite. La Repubblica con speciali decreti provvedeva al riattamento a Mestre della strada dal ponte della Campagna fino al palazzo Erizzo, e in quel di Treviso alla costruzione di un ponte sul Piave che avesse reso più agevole il passaggio degli equipaggi. Si ordinava pure che fossero pronte scorte armate per rendere gli onori; e dappertutto i Podestà e altri nobili veneti facevano di proprio impulso addobbare magnificamente i loro palazzi, orgogliosi di ospitare, sia pure per breve soggiorno, il Santo Padre. I due procuratori conte Lodovico Manin e conte cavaliere Alvise Contarini, deputati dal Doge alla persona del Papa, ebbero con ciò agevolato grandemente il grave compito.

“ cessantem.^{te} pregati a non fare a N.^{ro} riguardo la più piccola dimostrazione, ma considerarci per un passeggiere indifferente — mentre
 “ anderemo ecclesiasticamente, e senza alcuno esteriore apparato, come
 “ Ci siamo dichiarati con Nostre Lettere alla M.^{ta} dell' Imperatore. Onde
 “ Ci sarebbe troppo rincrescente qualunque publica dimostranza, che Ci
 “ venisse fatta; e quindi Le rinnoviamo col presente le stesse premure.
 “ Sicome però non potiamo dispensarci dal procurare quei commodi, che
 “ sono soltanto necessari al bisogno della vita, perciò le consegnassimo
 “ il foglio colla descrizione delle persone di ogni rango, che sarebbero
 “ state di N.^{ro} accompagnamento, acciò avessimo ritrovato il ricovero
 “ sufficiente per tutte. Ma poichè non avevamo a cagione del ritardo
 “ delle Poste fin allora ricevuto riscontro sulla scelta della strada che
 “ dobbiam battere, essendoci il med. pervenuto solo che ieri: dobbiamo
 “ significargli che c' imbarcheremo al Ponte di Lagoscuero, e andaremo
 “ per acqua a Mestre, continuando la stessa strada che fecero i Conti
 “ del Nord, lasciando solo la città di Venezia. Onde desiderassimo tro-
 “ vare per quella parte nei luoghi di fermata l' occorrente per passare
 “ la notte senza grave incommodo. Ecco di quanto preghiamo il Sig.^{ro}
 “ Ambasciadore, in atto di darle di tutto cuore la Paterna Apostolica
 “ Benedizione „ (Arch. di Stat. Venezia. *Dispacci al Senato* cit., f. 297,
 n. 186, inserto n. 2.

A tutte le autorità degli stati veneti vennero emanati ordini perchè si provvedesse a quanto avrebbe potuto essere utile e comodo alla sosta del Papa e del suo seguito, pur senza eccessive formalità esteriori, come avea raccomandato il Santo Padre. Con tuttociò ben si supponeva che niuno avrebbe saputo trattenerne la gran massa del popolo, che si sarebbe di certo assiepata lungo i cigli delle strade e gli argini dei fiumi, invocando la benedizione papale. E poichè era facile pensare che il passaggio di Sua Santità avrebbe attirato gran numero di vescovi, prelati, dame e gentiluomini desiderosi di baciare il santo piede o la beata mano, si decise che in ogni palazzo patrizio in cui sarebbe sceso, venisse innalzato un trono sotto baldacchino. Ma sentiamo addirittura l'anonimo diarista nostro.

1 Marzo 1782. — Su le notizie da Roma pervenute che il Santo P. si sarebbe partito alla volta di Vienna il giorno 27 del caduto e che il dì 9 sarebbe entrato nei Pubblici Stati, comise il Senato alli due Savi Cassier attuale ed uscito di dover preparare sì in Mestre che Sacil tutto ciò che potesse esser di comodo per la stazione che nei due luoghi pensa di fare; così pure di provvedere barche ed altro che servir lo potesse nei canali dello Stato per dove pensa di transitare; al Savio alla Scrittura ordina di far passare le necessarie truppe per li luoghi ove doverà passare e che siano alle poste provveduti li necessari cavalli onde tutto sia a comodo di Sua Santità. Le stesse comunicazioni vengono fatte alli Rappresentanti di Chiozza Treviso e Udine onde dal canto cooperino al decoroso e comodo di lui trasferimento. Vien poi ricercato il Doge a voler deputare due dei Procuratori di San Marco perchè abbiano come da loro in nome publico da complimentar al confine il Santo Padre e servirlo sino all'altro confine, procurando che per tutto sia ben accolto come conviene a tanta persona sacra e sublime, ben intendendosi coi Savj del Collegio per le formalità ed altro. E furono scielti dal Doge e furono destinati misser Lodovico Manin Procurator e misser Alvise II Contarini Cavalier Procurator.

7 detto. — S'ebbe notizia che il pontefice ritarderebbe di un giorno la di lui venuta nei Pubblici Stati e da Vienna rende conto l'Ambasciatore che, quantunque Sua Maestà Imperiale avesse fatto certo il Pontefice d'accoglierlo con la maggior stima e rilasciati gli ordini di riceverlo con tutti gli onori dovutigli nei suoi Stati spedendo il [Vice Cancellier] Conte di Cobentz per riceverlo al confine di Gorizia, avea dall'altro canto permesso la stampa in tedesco d'un libro intitolato *Cosa sia il Papa* (1) assai offendente le di lui prerogative; ed

(1) EYBEL, *Quid est Papa?*, Vienna, 1782.

insieme seguitava a poner in esecuzione le già stabilite soppressioni e regolazioni sopra gl' Ecclesiastici.

Pio VI, dunque, arrivò a Chioggia, col seguito, nei suoi equipaggi il 10 marzo, e trovò devota ospitalità ed accoglienza cordiale a lui graditissima. Scendendo a palazzo Grassi “ accettò la “ guardia di fanti ultramarini e le fu eretto il trono con bal- “ dacchino, come in ogn' altro luogo di sua stazione nel Ve- “ neto Stato „. Dopo la sosta notturna “ la seguente mattina “ dell' 11 s' imbarcò il Pontefice unito al suo seguito nel proprio “ *Bucentoro* e vi invitò li suddetti Eccellentissimi Procuratori (1) „.

10 detto. — All' ore una di notte capitò in Chiozza proveniente da Ferrara S. Santità: fu incontrato a Brondolo da quel Pubbico Rappresentante e dal Diocesano Prelato M.^r Civran; ed indi visitato dai due Procuratori di S. Marco, che tutti accolse con distinto paterno affetto, fù alloggiato nobilmente nel palazzo delli N. H. Grassi adobato a spese di quel Podestà N. H. Bartolomio Gradenigo e servito sì lui che la Corte di lauta cena. Admise alcuni Vescovi dello Stato accorsi ivi per ossequiarlo.

Della intima soddisfazione provata da Sua Santità per la sincera, premurosa accoglienza fattagli in questo primo suo ingresso nel dominio veneto, si ebbe tosto notizia a Venezia, e con vivo compiacimento, sì che il 16 marzo il Senato, enumerate le gentilezze e le cure che il podestà di Chioggia aveva avute per Sua Santità, ordinava per lui una lettera d' encomio in cui è detto: “ non abbiamo che a palesarvi quel pieno aggradimento “ che tanto giustamente vi siete meritato, e che sarà presente “ alla Publica ricordanza „. Questa lettera veniva a riscontro della lunga relazione della sosta papale che Bartolomeo Gradenigo avea inviato per espresso al Serenissimo Doge l' undici marzo stesso, giorno della partenza del Papa.

11 detto. — Seguitò il suo viaggio per il Taglio Novissimo e Brenta, venendo incontrato alle Porte della Mira da Monsignor Patriarca Giovanelli che accolse nel suo Burchiello (2) e lo tratene con benignità distinta sino al Moranzan, ove lo licenziò, prendendo Sua Santità

(1) Arch. di Stato Venezia, *Cerimoniali*, marzo 1782, reg. VI, c. 13 v.

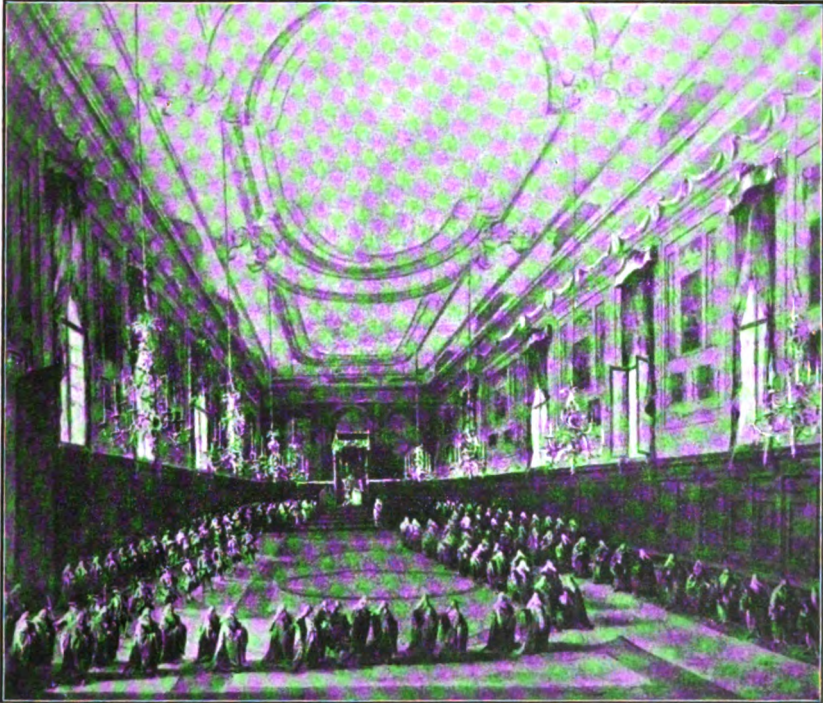
(2) Qui è detto “ Burchiello „ mentre nei *Cerimoniali* sta scritto chiaramente “ *Bucentoro* „: sarà stato un ricchissimo burchiello dorato.

imbarco nelle peote dei Eccellentissimi Procuratori, con le quali radendo la città di Venezia passò a pernotare a Mestre nel Palazzo di Campagna del Procurator Erizzo, servito lautamente a spese Pubbliche. Ivi admise molta nobiltà ed altri accorsi in gran numero al bacio del Sacro piede, ed impartì al numerosissimo popolo la Sua Santa Benedizione.

12 detto. — Servito dalli due Proc.^{ri} dopo aver dalla lozza del Palazzo data la Benedizione all' imenso popolo raccolto nel gran piazzale, salito in carrozza il Santo Padre s'aviò alla volta di Treviso scortato dalle guardie de' Croatti a cavallo, liquali ofiziali cavalcavano alla portella della carrozza dalla quale non cessava di benedire il popolo numeroso lungo alla strada. Capitato a Treviso scendè alla porta della Catedrale ove attendevalo Monsignor Vescovo Giustinian con il suo Capitolo ed S. Eccellenza cavalier Marco Zen Podestà con li Deputati della Città. Entrato in Chiesa accompagnato dai predetti due Procuratori, Vescovo e Podestà si fermò per un quarto d' ora ad adorar il Santissimo esposto; indi ritornato alla porta diede a numerosissimo popolo la pontifizia benedizione, e risali nel suo legno usando termini benigni verso il Prelato e Rettore: s'aviò alla Piave, ove per ordine publico era ereto un comodo ponte (1) onde speditamente tragitare quel rapido fiume, complimentato da Monsignor Zaguri Vescovo di Ceneda, incominciando ivi la sua diocesi. A Conelgiano nel cambiar cavalli fu complimentato da quel Podestà cav. Giacomo Contarini, ed arrivò la sera in Sacil prendendo alloggio nel palazzo di Mg. Auditor di rotta Flangini adobato a spese publiche e servito di cena si lui che tutti della sua Corte.

13 detto. — Ascoltata la Messa nella Capella di quel Palazzo admise varj Nobili Veneti e Dame come pure di Terra ferma al bazzio del piede; indi seguito dalli due Procuratori s'aviò verso Udine, ove arrivò all' ore 23 prendendo alloggio nel Palazzo Antonini amobiliato da quel Luogotenente Cavalier Zuanne Barbaro, che unitamente a quel Monsignor Andrea Gradenigo s' inchinarono a S. Santità, che admise indi li Canonici, e Nobiltà al bazzio del piede. Servito indi di cena come gl' altri del seguito a spese di quel generoso Rap.^{c.} esuberante era il cuore di riconoscenza del Santo Padre per il nobile, generoso, e cordiale accogliimento ricevuto nei Stati Publici, sì verso la Repubblica che verso li suoi Rettori, e due Deputati Procuratori, ad un dei quali volendo dare un distintivo di cui non era fregiato come lo era l' altro, sedendo sul trono chiamò a sè il Procuratore Manin e con affettuosi

(1) " E con altre separate Ducali dello stesso giorno (9 marzo) a " Pub.^{cl} Rap.^{ti} di Mestre e Treviso vennero incaricati di prestarsi il primo " al riattamento della Strada dal Ponte della Campagna sino al Palazzo " di Ca' Erizzo, l' altro di far costruire un Ponte sulla Piave „ Venezia, Arch. di Stato, *Cerimoniali*, 1782, 10 marzo, VI, c. 11 v.



FRANCESCO GUARDI - Sua Santità riceve la Serenissima nella sala d'udienza
del Convento dei Santi Giov. e Paolo. - (*Galleria Reale - Dresda*)

sentimenti li significò di elegerlo Cavaliere aurato onde un tal freggio abbia ad esser una caparra di sua riconoscenza per le tante cure prese onde rendergli comodo il suo viaggio; regalò poi ambi di due corone di pietre preziose con medaglia d'oro e due Cavalieri per le loro consorti, impartendo ad essi ed loro famiglie varie indulgenze. Alla Corte del Rap.^e fece regalare fio. 80 come già fece nei altri luoghi ove pernotò ed alli due Corieri di Gabinetto che diressero le corse oltre una medaglia d'oro con il ritrato del Santo Padre regalò 50 Zechini per cadauno.

14 detto. — Visitato a piedi il Duomo d' Udine ove era esposto il Santissimo Sacramento e benedetto il popolo, seguì il suo viaggio servito sino al confine del Stato dalli due Procuratori e da numerosissima Nobiltà, ove rinovò li sentimenti di riconoscenza verso il Pubblico non che verso li due Procuratori stessi.

Riconoscenza che fu vivissima. Pio VI, colmo l'animo d'amarezza, per quanto non sfiduciato nell'ultimo tentativo che stava per compiere, era certo commosso per la spontaneità dell'accoglienza fattagli dal popolo veneto accorso ovunque a festeggiarlo, per la devota cordialità con cui i rappresentanti della Repubblica avevano adempiuto il proprio incarico, facendo a gara nel prodigargli cure, nel prevedere i suoi bisogni e desiderii. Ai due Procuratori volle esternare la propria gratitudine in forma solenne; perchè dal trono eretogli sontuoso in palazzo Antonini, egli fece alla Serenissima, ch'essi rappresentavano, i ringraziamenti più sentiti per il perfetto ordine con cui era progredito il suo viaggio attraverso il dominio veneto, per la squisita cortesia che l'aveva accompagnato. Mentre poi elargiva preziosi doni e beneficenze, quali segni materiali della sua soddisfazione, creava cavaliere aurato il conte Manin, a renderlo pari nelle onorifiche distinzioni all'altro procuratore Contarini. Ma poichè l'accettazione di onorificenze da parte di principi stranieri era subordinata al consenso della sovrana autorità della Repubblica, l'insignito così la domandava nella relazione presentata, insieme con il collega, al Doge:

Io Manin poi, non solo sorpreso ma sopraffatto nell'animo mio, devo rassegnare a Vostra Serenità come questa sera al momento ch'eravamo per distaccarsi da lui, il Sommo Pontefice sedutosi sotto il suo Baldacchino alla presenza di molte persone mi dichiarò Cavaliere, dicendomi che mi farà poi spedire il diploma da Roma.

Sereuissimo Prencipe, se questa distinzione onora quelli che hanno

sostenute le più insigni Ambascierie ed altri cospicui incarichi, con qual occhio dovrò io, e la mia devotissima Famiglia riguardarla, sapendo non aver alcun benchè minimo merito.

Gli altri cittadini non possono nè devono usare di un tale onorifico titolo, nè vestirne le Insegne se non hanno il benigno e spontaneo assenso di Vostra Serenità come non potrò io aver nemmen il coraggio d' implorarlo...

Udine 13 marzo 1782

LODOVICO MANIN Proc.^r Dep.^o
ALVISE CONTARINI K.^r P.^r Dep.^o (1)

E con ducale 16 marzo la Serenissima accordava a questo suo figlio devoto il permesso di far uso del titolo e di vestirne le insegne (2).

Alli Proc.^{ri} Manin e Contarini Deputati al Sommo Pontefice proviamo la vera soddisfazione di rilevare con ciò pienamente incontrati dalle lodevoli vostre cure li Publici desiderj, e per cui vi palesiamo l'intera nostra approvazione ed aggradimento tanto giustamente meritato.

Rillevandosi poi essersi compiaciuto il Sommo Pontefice di decorare la Persona di Voi Procurator Manin del Cavalierato, il Senato in questa circostanza *per la sua singolarità* vi permette coll' autorità sua di far uso di un tale onorifico titolo, di vestirne le Insegne secondo il praticato, a maggior decoro di vostra Persona.

1782 — 16 marzo } Coll.^o
GIO. LEGRENZI Segr.^{rio} (3)

Per cui profondamente grato, il Manin (4) si affrettava a ringraziare il Doge ed il Senato, il 19 marzo (5).

Ma se la Repubblica accettava questi sensi di profonda gratitudine del Manin per una condiscendenza che non era, in fine, di gran rilievo, era ben essa stessa tenuta ad avere piena soddisfazione per quanto aveano fatto tutti i suoi rappresentanti in

(1) Arch. di Stato Venezia, *Deliberazioni del Senato, Roma*, f. 242.

(2) *Cerimoniali*, reg. VI, c. 13 v.

(3) Arch. di Stato Venezia, *Cerimoniali*, reg. VI, c. 13 v.

(4) Lodovico Manin ascese al trono il 9 marzo 1789, succedendo al Doge Paolo Renier.

(5) Arch. di St. Venezia, *Deliberazioni del Senato, Roma*, f. 242.

un'occasione non comune e di molta importanza. Essa era conscia della compiacenza sincera del Sommo Pontefice, non solo dalle relazioni che per espresso le erano pervenute dalle autorità dei singoli luoghi ove il Papa avea sostato, od era passato, e dalle forme esteriori con le quali Sua Santità avea voluto manifestare la sua benevola soddisfazione, ma ancor più da quanto il suo Ambasciatore a Roma veniva scrivendo :

Serenissimo Principe

Ieri mattina Monsignor Maggiordomo Nipote del Pontefice, venne in questa Casa di Vostra Serenità, e mi disse che non poteva meglio adempire le commissioni del Santo Padre, che col leggermi l'articolo presso la di Lui Lettera, che le contiene. Nella Lettera stessa dopo un succinto dettaglio della accoglienza avuta in Chiozza scritto con espressioni della maggior compiacenza, Sua Santità, gli comanda di venire subito a visitarmi, e dirmi, che era sommamente sensibile alla cortesia di VV. EE., e che conserverebbe sempre una grata memoria della loro ospitale generosità preparata colle più obbliganti, e più diligenti avvertenze

GIROLAMO ZULIAN Cavalier Ambasciatore (1)

Se il Pontefice con ciò dava un segno della prima soddisfazione, all'ingresso del dominio veneto, al confine ultimo poi, commosso per la dimostrazione imponente fatta dal popolo al suo passaggio, egli voleva, nella piena della sua gratitudine, scender di carrozza per inchinarsi quasi ai Procuratori. Impeditone dalla folla che lo attorniava, si scusa sorridente, e saluta, e benedice, lasciando l'ospitale suolo veneto con infinita riconoscenza (2). Di questo suo pieno contentamento soddisfatta, a sua volta, la Serenissima, encomia con singoli espressi i podestà dei luoghi pei quali era passato il Santo Padre (3) :

Finalmente sopra Relazione degli Eccellentissimi Savj Cassieri N.N. H.H. Michieli e Calbo emanano Decreto il giorno 9 aprile, con il quale retribuendosi laude alle provvidenze tutte da essi prese, ed approvandosi l'incontrato dispendio in summa di Ducati 3 milla duecento e quindici, Grossi cinque, valuta corrente, vennero incaricati li Savj del Collegio a versare sopra il tema di Onorificenze a Principi ne' Pu-

(1) Arch. di St. Venezia. *Dispacci al Senato* cit., f. 297, n. 192.

(2) Arch. di St. Venezia. *Cerimoniali*, reg. VI, c. 14 r.

(3) Arch. d. St. Venezia. *Deliber. del Senato, Roma*, f. 242.

blici Stati, e nella Dominante, combinando in tali circostanze li riguardi della Publica Economia con quelli di non distrarre li Savj Cassieri dalle proprie ispezioni (1).

Intanto accompagnavano il vegliardo i voti del popolo, della nobiltà, delle autorità, dei procuratori, memori dell'affettuosa benevolenza con la quale si era da loro congedato. Ma, di certo, quanto più egli s'inoltrava nelle regioni nordiche, in una stagione non ancora primaverile, tanto più cresceva il disagio di un viaggio malagevole per l'incostanza del tempo e per la rigidità del clima. Per via s'aggiunse una grande bufera di vento e di neve, che causò il ritardo di un giorno all'arrivo a Vienna e cagionò un cambio d'itinerario nell'incontro col l'Imperatore. Questi avea deciso di andare fino a Bruck, sopra il fiume Mur, e quindi condurre Sua Santità a Maria-Zell; ma dovette invece recarsi in carrozza chiusa fino a Neustadt, che dista dalla capitale settanta miglia, e quivi accogliere il Papa (2).

L'incontro fu cordialissimo, e l'ospitalità che Sua Maestà Imperiale fece al Capo visibile della Chiesa pure; sì che in un soggiorno non breve a Vienna, nello stesso palazzo reale, i due augusti ospiti ebbero opportunità ad ogni dimostrazione d'amicizia, senza però che la Santa Sede riuscisse a ricavare nella sostanza alcun reale vantaggio.

In questo frattempo giunse la Pasqua, ed il Papa nella cattedrale di Santo Stefano predicò al popolo, esaltando le grandissime virtù dell'Imperatore. Ed il popolo accorreva numerosissimo, continuamente implorando la papale benedizione. Si calcolò che la domenica, ultimo giorno della pubblicata benedizione papale, si trovassero unite a riceverla, venute dai dintorni, più di sessantamila persone. Pio VI, commosso per la buona fede di questi fedeli, che si adunavano e restavano fino tre ore continue sul bastione dirimpetto alle sue finestre, sotto la pioggia, per non perdere il posto al tempo della benedizione, uscì dal poggiolo ben sette volte, a benedire (3).

(1) Arch. di St. Venezia. *Cerimoniali*, marzo 1782, reg. VI 15 r. *Dispacci* cit., Filze 297, 298 e *Deliber.* Roma cit., f. 242.

(2) *Notizie del Mondo*. 27 marzo 1782, p. 197.

(3) *Notizie del Mondo*. 20 aprile 1782, p. 252.

In questo suo soggiorno viennese egli ebbe anche la compiacenza di posare per un ritratto, che eseguito dall' allora celebre pittore Giuseppe Hickel, rimase ricordo a Vienna della sua dolce espressione paterna (1).

20 aprile. — Da Vienna s' ebbe notizia che la partenza del Santo Padre era fissata per li 22 cor.^e, accompagnava anche un viglietto dello stesso Pontefice all' Ambasciatore nel quale benignamente ramemorando le sue obbligazioni verso la Repubblica si riservava di maggiormente testificarle in voce nella di lui venuta in Venezia, ove desiderava esser accolto senza esterne dimostrazioni ed alloggiato in Padova nel Monastero di S. Giustina, ed in Venezia in quello di S. Domenico Maggiore, che fu interpretato San Giovanni e Paulo, rinovando alli Procuratori Manin e Contarini li sentimenti di sua gratitudine. Su tali notizie fu ordinato ai Savj del Collegio di dover pensare a tutto ciò che può contribuire al nobile e comodo accoglimento del Santo Padre nei Publici Stati e nella Capitale.

23 detto. — Fu proposto e preso dal Senato che li due cav. Procuratori Manin e Contarini passar debbano ad incontrare il Santo Padre al confin del Stato nel Veronese e ch' accompagnar lo debbano per tutto il tempo che si ritroverà nei territori della Repubblica. Che li Savj Cassieri actual ed uscito alestir abbiano o il Convento di S. Gio. Paulo o quell' altro luogo che crederano più comodo e decente per servire d' allogio al Santo Padre e sua Corte e pensar unitamente ai Savj a tutto ciò che può esser di decoroso di lui servizio. Al Savio alla Scrittura che provveder abbia di convenienti truppe le città e stazioni ove Sua Santità doverà transitare. E così pure vien scritto alli Reggitori di Verona Vicenza e Padova che per quello ad ogn' uno speta cercar abbiano che le strade siano adobate in buona forma, che siano nei miglior Conventi, e a quello di Padova il Monastero di S. Giustina ben preparati e che il trattamento sia decoroso, ben intendendosi sì per questo che per ogn' altra cosa con li due Procuratori sopradetti, li quali ordinarono al corrier Maffei d' immediatamente passar a Monaco ove Sua Santità era diretta per rilevare positivamente il giorno del di lui arrivo nei publici Stati, onde ogni cosa per di lui comodo fosse alestita.

La Repubblica non lascia di provvedere, ancora una volta, con disposizioni e decreti, perchè l' augusto e gradito ospite sia ricevuto nuovamente col massimo decoro ai confini dello Stato nel veronese, nel territorio ove passerà, e, finalmente, nelle città e nella capitale: " All' Ecc.^{mo} Savio alla Scrittura fu ordinato di disporre buon numero di compagnie, specialmente di cavalleria,

(1) *Notizie del Mondo*. 13 aprile 1782, p. 259.

“ lungo il cammino nel Veneto Stato, per Publica decenza, per
 “ comodo, e per iscorta della Santità Sua. Fu anche incaricato il
 “ Savio di T. F. ai Damò d' intendersi col Magistrato all'Armar,
 “ Reg.^{to} all' Arsenal, N. N. H. H. Capi da Mar, e Comandanti
 “ delle Galere esistenti a questa parte, per anticipati concerti di
 “ cose, onde maggiormente condecorare la solita funzione del-
 “ l' Ascensione nel caso che a tale solennità fosse contemporaneo
 “ l' arrivo del Santo Padre. E finalmente fu ordinato al Reg.^{to}
 “ all' Arsenal di ben disporre gli effetti tutti, esistenti in quella
 “ casa, se mai il Pontefice amasse di vederla „ (1). Con decreto
 2 maggio fu ordinato il riattamento delle strade in quel di
 Verona: “ Con altro decreto della stessa sera fu commesso al
 “ Magistrato delle Acque il riattamento di un pezzo di strada sul
 “ Brenta. E con Damò apposito il Magistrato all' Artiglierie, e
 “ Savio Cassier vennero ricercati di disporre le occorrenti milizie
 “ urbane „ (2).

“ Altro Dec.^{to} in data de' 13 prescrisse al Provveditor agli
 “ Ori et Argenti in Zecca di consegnare al Magistrato alle Rason
 “ Vecchie quelle quantità di Argenti, che coll' intelligenza del-
 “ l' Ecc.^{mo} Savio Cassiere fosse creduta necessaria per servizio
 “ del Pontefice, e della sua Corte „.

“ Parimenti in detto giorno con Damò al Reg.^{to} all' Arsenal
 “ fu ordinata la somministrazione delli necessari cavai di Frisia,
 “ spalliere di legno, ed altro „.

“ Disposte a questo modo le cose tutte relativamente alle
 “ preaccennate Deliberazioni del Senato, addobbate mercè le
 “ tante cure incessanti, e la finezza di gusto degli Ecc.^{mi} Calbo
 “ e Michieli Savj Cassieri attuale ed uscito, con preziose tap-
 “ pezzerie di veluti d' oro, e damaschi, varie camere del dor-
 “ mitorio superiore del Convento de' S.S. Gio. e Paulo per par-
 “ ticular uso di Sua Santità, ornato il grande refettorio di al-
 “ quanti quadri di eccellenti pennelli, destinato ad uso di sala
 “ di udienza, in fondo alla quale vi si eresse un trono magni-
 “ fico di veluto cremisi guarnito d' oro con sette gradini senza
 “ la pradella, e sopra cui vi stavano poste due sedie perfetta-

(1) Arch. di St. Venezia. *Cerimoniali*, reg. VI. c. 18 r.

(2) Arch. di St. Venezia. *Cerimoniali*, reg. VI, c. 18 v.

“ mente eguali; formata nello stesso appartamento del Pontefice
 “ a capo di una loggia la sua privata Cappella; ammobigliate
 “ altre camere per li prelati, e per tutte le figure componenti
 “ la Corte della Santità Sua, nonchè per Monsignor Patriarca
 “ Giovannelli, stabilite varie dispense di ogni genere di commo-
 “ stibili, e di rinfreschi, e di tutto ciò che ogn'ora occorrer po-
 “ tesse per servizio del Santo Padre e del suo seguito; desti-
 “ nati oltre li soliti Uffiziali di camera, di credenza, e delle
 “ cucine, dodici camerieri ed otto staffieri, tutti con ricchi uni-
 “ formi e livree, e destinate infine tre gondole, in vero magni-
 “ fiche e per le tappezzarie, e per gli ornati, fregi, e statue
 “ tutte dorate; e parimenti altre gondole dette negrone, servite
 “ da gondolieri con ricche livree chermisi, ed argento „. (1).

2 maggio. — Dalla Consulta fu stabilito che il S.^o Cass.^r dovesse far intendere a M.^r Patriarca che sarebbe cosa ben fatta ch'esso s'aprestasse nei modi che crederà più propri d'andar incontro al Santo Padre il giorno che fosse per capitare in Venezia, e che come da sè dovesse partecipare alli Vesc.^{vi} meno lontani dello Stato che sarebbe cosa molto plausibile se concoressero a questa parte in una occasione si distinta per inchinare e servir il Santo Padre. Fu anco stabilito che la mattina dopo il di lui arrivo il Serenis.^{mo} Principe colegialmente portar si abbia a S. Gio. e Paulo ad inchinare e felicitare il S. Padre, e che eseguita la detta visita si dovesse alla presenza del Doge e Collegio cantare solene Tedeum nella chiesa di S. Gio. e Paulo per indi eseguire tutto ciò che potesse esser d'agradimento di Sua Santità.

9 detto. — Per ordine del Senato fu stabilito che il giorno della venuta del Santo Padre abbia subito la Consulta dei Savj a complimentarlo in Publico nome, e che il giorno seguente il Doge con il Senato, come interviene al solene Te Deum cantato in San Marco per l'elezione in Pontefice di Papa Clemente XIII, abbia a portarsi a S. Gio. e Paulo, e dopo aversi rassegnato al Capo visibile della Chiesa scenda unitamente al Pontefice ad assistere al canto del Te Deum in detta Chiesa.

14 detto. — Disposero li Savj nuove regolazioni riguardo alla venuta del Santo Padre, e fra queste quella dello sgombro della Piazza, onde volendo il Pontefice benedir il Popolo dalla Chiesa di S. Marco vi possa comodamente capire.

Ognuno sa come in piazza San Marco fossero, ancora nel sette-

(1) Arch. di St. Venezia. *Cerimoniali*, reg. VI, c. 20 r.

cento, molte baracche con botteghe di ogni genere, dalla panatteria allo smercio di sete, di nastri, di stoffe, di ricami e tessuti orientali; e come fosse anche costume esporre in esse le novità artistiche de' migliori pittori, specialmente nella ricorrenza dell'Ascensione: chè vi si teneva fiera, alla quale accorrevano mercanti da ogni dove, in maggioranza levantini. Tale ingombro, se dava occasione a uno spettacolo dei più caratteristici per la varietà dei costumi, per la vivacità delle maschere, non era certo dei più degni allo splendore della cornice che lo inquadrava. Nè poteva, a causa di esso, godersi a colpo d'occhio la bellezza della piazza. Pensando dunque i Savj che la solenne benedizione papale avrebbe assunto magnificenza massima se data dalla loggia di San Marco al popolo, che in gran folla poteva stare nella vastissima piazza, avevano già disposto per il suo sgombero. Ma a tale deliberazione, suggerita dal desiderio di maggior solennità, si oppose la convenienza di non nuocere agli interessi dei mercanti che ne avrebbero risentito danni non lievi; e fu deciso che in campo S.S. Giovanni e Paolo, di non grande superficie e inadatto, per il monumento al Colleoni che vi campeggia, si raccogliesse il popolo per ricevere la papale benedizione.

14 detto. — Su qual deliberazione fece prudenti riflessi il Serenissimo Principe e fra questi ricercò li Savj a voler pensare e poi proporre al Senato se in luogo della loro visita di felicitazione appena giunto il Pontefice meglio convenisse ch'esso con il Coleggio nelli peatoni si portasse preventivamente a S. Giorgio in Alga ad incontrarlo. E in caso che non aderissero a tal sua insinuazione desiderava che fosse mandato il bosso nondimeno perchè il Senato comandasse. Opose a di lui detto il Savio di Sett.^a il quale faceva credere che quanto fu stabilito lo era anche con il consenso di Sua Serenità e che non credeva d'aggiungere di più non conoscendo conveniente di dover interrompere il viaggio al Pontefice e non così facile la combinazione d'una tal gita con quel decoro che conveniva. Prima che fosse mandato alla balotazione il decreto insorse misser Francesco Pesaro Cavalier Procurator e ricercò li Savj a voler riflettere sopra lo sgombero della Fiera, cosa di sommo danno alli Mercadanti e non necessario a tal funzione, che forse converrà meglio eseguirla in S. Gio. e Paulo come chiesa annessa al luogo ove risiederà il S. Padre, e più capace per la sua vastità, rifleter pure dovessero.

Fu mandato il Bossolo e furono ritrovate 124 n. s., 40 di sì, e 11 di nò e pende rimandata la proposizione. Le N. S. arivarono a 140. Per ciò ridotti li Savj a far nuova consultazione proposero che il Serenis-

simo Doge colegialmente nelli peatoni portar si dovesse all' isola di San Giorgio in Alga ed ivi attendere la venuta del Santo Padre andando all' adorazione del Santissimo Sacramento in quella Chiesa, ed indi complimentato accompagnarlo nelli peatoni stessi al di lui preparato allogio in S. Gio. e Paulo, e che il seguente giorno lo stesso Doge con il Senato andasse allo stesso Convento a felicitarlo della sua venuta, e secco lui scendendo nella Chiesa vi fosse cantato il solene Te Deum, restando sospesa perciò la decretata visita degli Savj e riconfermando il già decretato li 9 corrente, potendo anche occorrendo passare al disfacimento di portione della Fiera.

Fu a pieni voti accolta la proposizione e furono avvertiti per espresso li due Deputati Procuratori onde abbino a regolarsi specialmente per il stabilito incontro.

15 detto. — Questi come pure il Rap.^e di Verona resero conto del ricevimento da loro fatto al S. Padre il giorno 11 a Peri prima stazione di posta nel Veneto Stato e d' averlo accompagnato fino al destinatogli allogio in Verona nel Convento dei P.P. Domenicani di S. Anastasia distintamente adobato a spese di quel Regitor N. H. Mario Savorgnian, a spese del quale pure fu trattato nei due giorni 11 e 12, facendo illuminare la deliziosa veduta a rimpeto dell' allogio del S. Padre di là dall' Adige che forma il Borgo e li soprastanti Castelli. La mattina dei 12 servito da numerose carrozze si portò il S. Padre a celebrare nel Duomo, indi sall a vedere l' insigne Biblioteca di quel Capitolo, avendo adpresso al bacio del piede quei Capitolari Nobili ed altri Religiosi. Con lo stesso seguito passò di là all' Arena ripiena di Popolo, che con voci d' evviva acclamarono la presenza di sì distinto Ospite, quale da una loggia nobilmente ereta impartì la sua Benedizione. Si portò indi a vedere il Lapidario antico ereto dal fù Marchese Maffei e di là si trasferì alla contigua sala dell' Accademia, ove admise al baccio della mano la Nobiltà tutta d' ambi li sessi. Il giorno seguente postosi in viaggio si tratene due ore in Vicenza, ricevuto da quel Diocesano Prelato e da quel Rap.^e K. Zacheria Morosini alla porta del Palazzo delli Nobili Conti Chiericati, nobilmente adobato sopra la gran Piazza detta dell' Isola, dalla Loggia del quale diede al numerosissimo popolo ivi concorso l' apostolica benedizione admetendo poi la Nobiltà al baccio della mano: da lì si trasferì a vedere il tanto decantato Teatro Olimpico. Verso le 24 arrivò a Padova, alla porta della qual Città fu incontrato da 24 pagi ricamente vestiti con torce accese, che lo servirono sino a S. Giustina, essendo tutta la lunga strada illuminate a torci le finestre delle Case così pure quelle del gran prato della Vale, che nel interno ardeva da fuochi inglesi, e lumiere di pece o sia cudri ottimamente disposti.

Fu ricevuto al scender di legno da quel Diocesano Prelato Monsignor Nicolò Antonio Zustinian, e da quel Rap.^e K. Alvise Mocenigo p.^o, fu del . . . non che da quel Padre Abbate Tron e servito nei

grandiosi appartamenti di quel vasto Monastero tutto illuminato a cera e forniti nobilmente a spese del Rap.^e, che egualmente supplì ad ogni altra spesa del generoso trattamento. Il giorno 14 con nobil treno di carrozze si portò il Santo Padre a celebrar la Messa sull'altar ove riposa il corpo del Teomaturgo S. Antonio, il di cui Tempio era nobilmente adobato ed illuminato — visitò indi la insigne reliquia della sacra lingua che da tant'anni conservasi intata. Indi fu servito a vedere il Gran Salone della Ragion nel quale admise al bacio della mano tutta la Nobiltà, e dalla loggia diede la benedizione all'imenso popolo radunato nella soggetta Piazza delle Erbe. Passò poi a vedere l'Università, incontrato alla carrozza da quei Professori, che fecero anche alcuni esperimenti fisici sul momento, ed li amise al bacio della mano ritornando con lo stesso numeroso seguito di carrozze a S. Giustina, ove il doppio pranso rinovò da una di quelle finestre la benedizione al popolo (1).

15 detto. — Datte varie udienze e concertati li cerimoniali per l'incontro a S. Giorgio, verso le ore 14 si partì il Santo Padre con numeroso seguito ad imbarcarsi al Portello nel nobile Burchiello preparatogli a pubbliche spese (2), e continuando il viaggio per acqua fra un infinito popolo disteso su li due argini, arrivò verso le ore 20 al Moranzan, ove fu ossequiato da Monsignor Patriarca Federico Maria Giovanelli, che con il suo Capitolo de Canonici, e li Rappresentanti il Veneto Clero s'era ivi trasferito in tre peote ad incontrarlo e che il S. Padre volle seco nel Burchiello, e indi a poeco fu egualmente incontrato dalle gondole di 20 Vescovi dello Stato oltre tanta quantità di gondole ed altri legni che la laguna sembrava divenuta terra ferma. Era già preventivamente arrivato a S. Giorgio il Serenissimo Doge (3) con il Collegio, ove capitò al Burchiello del Santo Padre, e sceso da quello Monsignor Patriarca avisò dell'arrivo del Santo Padre il Doge, il quale

(1) E nei *Cerimoniali*, reg. VI, c. 24 r., leggiamo: “ Inerentemente alla predetta Deliberazione precorsi col mezzo del Cavaliere di Sua Serenità li consueti inviti, il Serenissimo Principe accompagnato dall'Ecc.^{mo} Pien Collegio, e Presidente con le solite vesti feriali, verso le ore 19 del giorno 15 maggio preceduto dalla sua Corte e dalli quattro Segretari del Senato Deputati alle Funzioni, nonchè dal Vice Cancellier Grande, montò ne' peattoni, e si trasferì all' Isola di San Giorgio in Alga, ove era costruito un pontile per maggior comodo dello sbarco, e coperta la strada con archi e tende dal pontile stesso sino alla Chiesa e sul campo di detta isola stavano schierate compagnie di soldati nazionali „

(2) Burchiello invero magnifico e per gli addobbi e per la finitezza dei lavori e per la ricchezza delle dorature, cfr. *Cerim.* c. 23 v.

(3) Paolo Renier.

s'avanzò fino alla Riva nel mentre che il Papa scendeva dal legno, e levatosi il Corno Ducale, ed il Pontefice il Capello, fece segno d'ingenuchiarsi e gentilmente fu tratenuto. Indi eseguiti li scambievoli offizi, entrambi si trasferirono nella Chiesa di quell' isola, ove erano schierati li Religiosi Carmelitani Scalzi di quel Convento, e dopo breve orazione si imbarcarono nelli peatoni, sedendo a destra il Santo Padre, ed a sinistra il Doge e tutta la Signoria con sedie in faccia a questi volendo aver presso di sè il Patriarca e li due Nunzj ad esso vicini di Vienna e Venezia, Mons.^r Carampi e Mons.^r Ranuzzi. Sette galere messe a gala nel Canal della Zuecca e tutti li vascelli mercanti nel Canal di San Marco salutarono con 21 tiro di canone per ciascheduno il vegnente Pontefice: l'imenso popolo che su le Fondamente delle Zattere e Zuecca stava attendendo si rispetabile venuta fecero divoti aplausi, accompagnati dal lieto suono di tutte le campane della Città. Fatto il giro alla Dogana per tutto il Canale sino al Rio di Noal passò il Santo Padre e per la Saca della Misericordia, e lungo le Fondamenta Nuove entrò nel Rio dei Mendicanti, sbarcando alla Riva del Convento ove l'attendevano quei R.R. Padri Domenicani ed il Savio Cassier. Sceso con il Doge e Collegio servito da numerosi servitori vestiti con ricche livree aventi torci di cera fu condotto per quei illuminati claustru alla gran Scala, quale salita e per quei vasti corridori illuminati con chioche entrò nella gran Sala espressamente preparata, ove si congedò il S.^o Prencipe (1). Passò poi nelle preparatigli stanze che se furonno alquanto anguste per la costruzione di quel Convento supliva il numero delle stesse e li richi adobbi ch' erano ornate. Admise ivi al baccio del piede il Patriarca e li Amb.^{ri} e Vescovi dello Stato al numero di 20 capitati nella Capitale espressamente per far la loro riverenza al Santo Padre: fu poi lautamente servito a cena. Così pure li Prelati ed altri della Corte in sette differenti tavole.

Non v'ha dubbio che lo spettacolo meraviglioso della laguna, sfolgorante di riflessi purpurei ed argentei in un tramonto rosato di maggio, agitata dal movimento di centinaia e centinaia di barche addobbate con ornamenti e statue dorate, con lunghi drappi immersi nelle acque, mentre nella verde e per solito silente

(1) " Subito dopo se gli presentarono i due Sig.^{ri} Proc.^{ri} deputati, " ma in veste procuratoria, e in stola d'oro da cavalieri. (È stata questa la prima volta che il Procurator Manin ha avuto incontro di u-sarla). Al primo vederseli comparir davanti in quell'abito, perchè prima erano sempre stati alla Francese, pare che il Papa mostrasse qualche sorpresa, e che non li riconoscesse subito „ *Il sommo Pontefice Pio VI in Venezia nel suo ritorno di Vienna. Lettere Conte Avogadro Ferrante*, pubblicate per nozze Pellegrini-Paganuzzi, Brescia, 1877 p. 6-7.

isoletta brulicavano le cappe e le stole, luccicavano, nel vespertino bagliore, le armi e le divise brillanti, fra archi trionfali di festoni di fiori, non v'ha dubbio, che tale spettacolo dovette fare una grande impressione sull'animo di Pio VI, pur avvezzo alle grandi dimostrazioni, ai sontuosi ricevimenti.

Ma la letizia di tale mirabile visione gli fu presto amareggiata.

16 detto. — Per espresso capitò la spiacevole notizia da Rovigo che le done del Comun di Fiesso vedendo sempre più alagarsi le loro campagne e che l'acqua inondava le loro case sino all'altezza di un braccio e che di maggior crescita minacciava, presero il disperato partito di andar in truppa al suono della campana martello a far quattro tagli nei argini contermini con la Santa Sede del Poazzo, al qual suono v'accorsero pure gli uomini sì che in breve tempo trovando sfogo le acque poterono liberarsi dalla temuta inondazione (1).

Aggiunge che per parte dei Ferraresi non vi fu la minima opposizione. Tal subbitanea risoluzione nel tempo che si trovava il Santo Padre ospite in Venezia fu sensibilissima agli Savj del Collegio come altresì allo stesso Santo Pontefice che la ricevè con espresso pervenutogli doppo che aveva ricevuta nella Gran Sala la visita del Doge con tutto il Senato vestito in ducali cremisi, e salito sul Trono ove sedè pure in sedia di minor figura il Doge, dal quale fu complimentato in nome Publico, dimostrando il sommo giubilo di poter avere nella propria capitale il maggior dei monarchi ed il Padre comune. Con teneri sensi rispose il Santo Padre, e indi preceduto dai Prelati e Vescovi unitamente al Doge e Senato scese nella Chiesa di S. Gio. e Paulo, ove con scelta Musica fu cantato il Te Deum intonato da Monsignor Patriarca, ed in seguito fu di nuovo accompagnato dal Senato stesso nelle proprie stanze ove si congedò.

Per dimostrare la dispiacenza pubblica stimò oportuno la Consulta dei Savj d'incaricare li due Procuratori Deputati a far rilevare al Santo Padre quanto di dispiacere prova il governo di sì improvviso disordine, sicuro che il Santo Padre conoscerà esser stata cosa suggerita dalla disperazione in quei incauti sudditi, ai quali sempre inculcò contegno e moderazione; e insieme di renderlo inteso che due degli Savj saranno la sera a rinovargli li stessi sentimenti, cosa che molto agradi il Santo

(1) " Alle vent' una circa (16 maggio) gli è arrivato da Ferrara un " espresso, e così un altro ne è arrivato da Rovigo in Collegio, colla " nuova di un'altra terribile baruffa fra Rovigotti e Ferraresi per la " solita question delle acque, per la quale si dice, che sian anche ve- " nuti alle mani con qualche danno dei Papalini. Il Papa si è mostrato " molto afflitto „ (*Lettere Avogadro cit.*, pag. 4).

Padre che acquietò l'animo suo giustamente perturbato. Ricevè in quel giorno gl' Ambasciatori Esteri, li Cardinali Boncompagni e Cornar e vari distinti forestieri che per tale occasione venero in questa Città. Amise poi la sera al baccio della mano la numerosa Patrizia Nobiltà.

17 detto. — Seguitarono li due Dep.^{ti} Proc.^{ri} e li Prelati del Veneto Stato a servire S. Santità, il quale si compiacque di visitare la Catedrale di Castello ricevuto alla riva da Monsignor Patriarca e Capitolo, sotto baldachino a quattro mazze, fu servito alla Chiesa, entrato nella quale fu cantato l'Ecce Sacerdos Magnus. S'aviò indi il Santo Padre all'altar del Santissimo ricamente adobato com'era pure tutta la Chiesa illuminata anche abbondantemente. Orò ivi qualche tempo, indi passò all'altar maggiore a venerare il corpo di San Lorenzo Giustinian fù primo Patriarca, e indi servito dalli stessi sali in una camera del Palazzo Patriarcale contiguo nella quale amise al baccio del piede quei R.^{mi} Canonici, ed altri religiosi, e dalla finestra impartì la benedizione a tutto il Popolo affollato nella sottoposta Piazza. Rimontando nelle gondole tre delle quali dorate, e due nere alla forestiera, passò al Convento di S. Catterina nel qual è atual Abbadessa la Nipote della Santa Memoria di Papa Clemente XIII, ricevuto dalli Parenti della stessa, trattenendosi in quel parlatorio ove admise al baccio della mano tutte quelle religiose e varie Dame e Cavalieri, restituendosi poscia a S. Gio. e Paulo, ove nella Sagrestia seduto sotto baldacchino admise al baccio della mano l' Ambasciatori di Vienna e Spagna indi 200 e più dame venete. La sera nella solita sala doppo aver replicatamente benedetto dalla finestra il numeroso popolo che nei cortili del Convento, ed adiacente Cavalerizza lo stava attendendo, admise al baccio del piede numeroso cetto sì di Regolari, che onorate persone.

18 detto. — Sua Santità nella medesima forma di gieri visitò prima la Basilica di S. Marco illuminata come suol essere la notte di Natale, servito dall' Ecc.^{mo} Procuratore Cassier di Supra K. Nicolò Erizzo primo, venerò il Santissimo indi ammirò la ricchezza del Tesoro distribuita sull' Altar Maggiore, e dai gradini del Coro benedì il Popolo ivi concorso, replicando la stessa benedizione su la porta maggiore riguardante la Piazza: rimontato poi nella gondola alla Piazzetta passò a vedere la Chiesa e Monastero di S. Giorgio Maggiore admettendo al baccio del piede quel R.^o Padre Abate Querini e tutti li R.^{di} Monachi, andò poi alla Chiesa dei P.P. Capuccini alla Zuecca tempio insigne ereto per voto del Publico, e di lì si trasferì alla Chiesa Parochiale di S. Gervasio e Protasio, indi alla Scuola Grande di S. Rocco insigne per le ricche supeltili non meno che per li quadri dei più celebri antichi e moderni peneli. Ridoto alla sua abitazione replicò le benedizioni al popolo dalla finestra, e la sera admise al baccio del piede nella Sala più di 5000 tra Ecclesiastici e Secolari.

Fu oggi pregadi nel quale fu aprovata la direzione dei Savj ri-

guardo all' off.º fatto passare alla Santità Sua riguardante li tagli nell' argine del Poazzo dai suditi di Fiesso senza il publico concorso, e fu ordinato formazion di processo onde rilevarne li principali autori e passar poi al castigo meritato.

Non sappiamo dopo quali ultime discussioni (ricordammo addietro le prime) abbia avuto il sopravvento la proposta di non sgombrare nemmeno parzialmente la piazza di San Marco per la solenne benedizione che Pio VI avrebbe potuto dare dalla loggia della Basilica; certo si è che, a supplirvi in quella maniera che fosse più opportuna e decorosa, venne ordinata la costruzione di una grande loggia da erigersi in linea parallela alla facciata della Scuola di San Marco in Campo S.S. Giovanni e Paolo, loggia la quale avrebbe dovuto rappresentare fedelmente la facciata della chiesa ducale. E ne fu dato l'incarico ad Antonio Codognato (1). In soli due giorni, con ammirabile sollecitudine, venne eretta, cioè montata; chè certamente ogni singolo particolare era stato amorosamente studiato e compiuto innanzi.

19 detto. — Celebrò Messa bassa all' Altar Maggiore in S. Gio. e Paulo il S. Padre, visitò l' anessa Capella del S. Rosario, indi salito nel suo appartamento all' ora stabilita fu di nuovo visitato dal Doge con il Senato felicitando la di lui partenza, unit' a questo scese di nuovo nella Chiesa ove in abiti pontificali servito al Trono dalli due Cardinali Buoncompagni e Cornaro avendo a latto tutti li Vescovi in capa magna assistè alla Messa Cantata pontificà da Monsignor Patriarca di Venezia stando in corno epistole il Doge sott' altro baldarchino, ed il Senato in ducali Cremisi. Terminata la Messa alla quale impartì il S. Padre la benedizione a tutti gli astanti numerosissimi (2), passò

(1) Museo Civico Venezia, *Raccolta Ghezzo*, p. II, tav. B, p. 89.

(2) I *Cerimoniali*, reg. VI, c. 34 r. aggiungono: “uscirono tutti di Chiesa e scorrendo il Chiostro, e l' Atrio della Cappella detta della Pace, si trasferirono alla Scola di S.º Marco, dalla cui Porta Maggiore usciti, salirono le doppie Scale di un alta loggia, eretta nel campo in linea parallela alla Facciata della predetta Scola di S.º Marco, nella Architetture della quale s'imitò perfettamente il Modello dell' antica Facciata della Ducale Chiesa di S.º Marco, conservandosi anche il colore de' Marmi, i Mosaici, le Pitture, i Colonnati, e le Volte. Lungo li due rami delle scale [scale che contavano quaranta gradini l'una, *Lettere Arogadro* cit. pag. 12] ch' erano coperte di tendine di Seta con Frangie di Argento, si pose a ginocchioni tutta la Comitiva, ed il Pontefice assieme con il Serenissimo Principe che stava a mano manca, e li pre-

con l'istesso accompagnamento ad una nobilissima Loggia ereta su la piazza di quella Chiesa, dalla quale rinnovò la benedizione dando l'indulgenza plenaria a tutti quelli che confessati e comunicati fossero per riceverla anche in tutta la Città, venendo annunciata con sparo di numerosi mortaretti e dei canoni delle galere e vascelli. Fu poscia ricondotto dal Doge e Senato alle sue stanze, dalle quali doppio breve dimora preso l'abito viatorio scese e preso imbarco nelle Peote Pubbliche passò al Ducal Palazzo visitando il Doge e Signoria ed ammirando le sale, e luoghi di riduzione delli Consigli: indi imbarcatosi preceduto da Monsignor Patriarca nelle sue peote, e dai Vescovi nelle loro gondole e seguitato da moltiss.^{me} altre, salutato con 21 tiro per ciascheduna Galera e Bastimento s'incaminò alla volta di Padova. Scese a Fusina ove licenziò il Patriarca e Vescovi, e salito nelle sue carrozze servito dalli due Procuratori Deputati arrivò in Padova alle ore 24. Erano tutte le finestre illuminate lungo la strada che dal Portello conduce al Monastero di Santa Giustina ove fu ricevuto da quel Reg.^{re} Vescovo Diocesano e Padri Rev.^{mi} e servito lautamente sì lui che tutti quelli di sua Corte.

20 detto. — Alle ore 14 seguì il suo viaggio alla volta di Ferrara: a Rovigo nel mentre si cambiarono li cavalli fu complimentato da quel Rap.^e N. H. K. Marco Moro, e Diocesano Prelato Monsignor Speroni: al confine poi del publico Stato si licenziarono li due Procuratori e loro seguito, ritraendo sensi di somma gratitudine dal Santo Padre che li regalò d'un rico cavaliere lasciando al Co. Alvise Conlesini 600 e più Zechini da ripartirsi alla casa dell'Arsenale, Servitori Publici, e dei due Procuratori.

Da quanto ci è venuto man mano esponendo il nostro manoscritto, abbiamo veduto come Pio VI non assistette ad alcuna festa, ad alcuna solennità che non avesse carattere religioso. Il Senato avea ventilato l'idea di fargli godere la tradizionale festa dell'Ascensione, in cui solevasi celebrare il simbolico spozializio di Venezia col mare, ma, dopo la sua venuta, non se n'ebbe più a parlare. Il procuratore Manin organizzò una cantata appositamente

“ detti due Cardinali alla destra, non che li due Ecc.^{mi} Procuratori Kavaliere Deputati ed il cancellier Grande si recarono tutti alla sommità della Loggia, nel mezzo della quale affacciatosi il Santo Padre diede la triplice Benedizione al Popolo affollato alle Finestre, sui tetti delle Case „.

Sappiamo che la piazza di S.S. Gio. e Paolo era ampliata per il solito tavolato ond'era coperto il canale adiacente. S. ROMANIN, *Storia documentata di Venezia*; vol. VIII, pag. 283. MUTINELLI, *Annali urbani*; pag. 650.

mente scritta da Gaspare Gozzi e musicata dal valente maestro Galluppi detto il Buranello, eseguita da sessanta donzelle dei luoghi pii Incurabili, Pietà, Mendicanti e Vergini, nel vasto oratorio degli Incurabili addobbato con finissimo gusto, adorno di buone tele di soggetto mistico, espressamente dipinte da vari artisti (1); festa riuscita brillantissima per concorso di vescovi e prelati, di ambasciatori e ministri stranieri, di nobili veneti in abito patrizio e dame vestite di nero (2); ma “ alla cantata nel conservatorio degl' Incurabili, analoga al viaggio del Papa, non intervenne Sua Santità, scusandosi „ (3).

Visitò invece molto volentieri l' Arsenal, interessandosi alle varie costruzioni e ammirando le belle navi. Gli arsenalotti, fatti arditi dalla sua affabilità, mentre usciva dalla porta maggiore, fra i due leoni, gli presentarono un bacile di ostriche, delle quali non mangiò, ma ne distribuì con le sue mani al seguito, molto lieto dell' offerta umilmente gentile (4).

Soddisfatto il Doge ed il Senato per le entusiastiche ripetute dimostrazioni del popolo all'ospite illustre, contenti che tutto fosse proceduto secondo i desideri della Serenissima, ottimamente, senz'alcun inconveniente, facile a succedere nell'ammassarsi delle folle; e, soprattutto, lietissimi della cordialità del Papa, commosso dalla splendida accoglienza ricevuta ovunque nel Dominio veneto e nella Dominante, con “ ducale a Roma (25 maggio) incaricarono quell' Ecc.^{mo} Ambasciatore K. Zulian di ricercare apposta “ udienza, giunto che fosse colà il Pontefice, per felicitarlo sul “ di lui viaggio e rinnovargli in nome publico li sentimenti di “ stima ed il sommo pregio di averlo avuto ospite in Venezia: “ alla qual ufiziosità adempì l' Ambasciatore come da suo Disp.^o “ de' N.ⁱ 208 „.

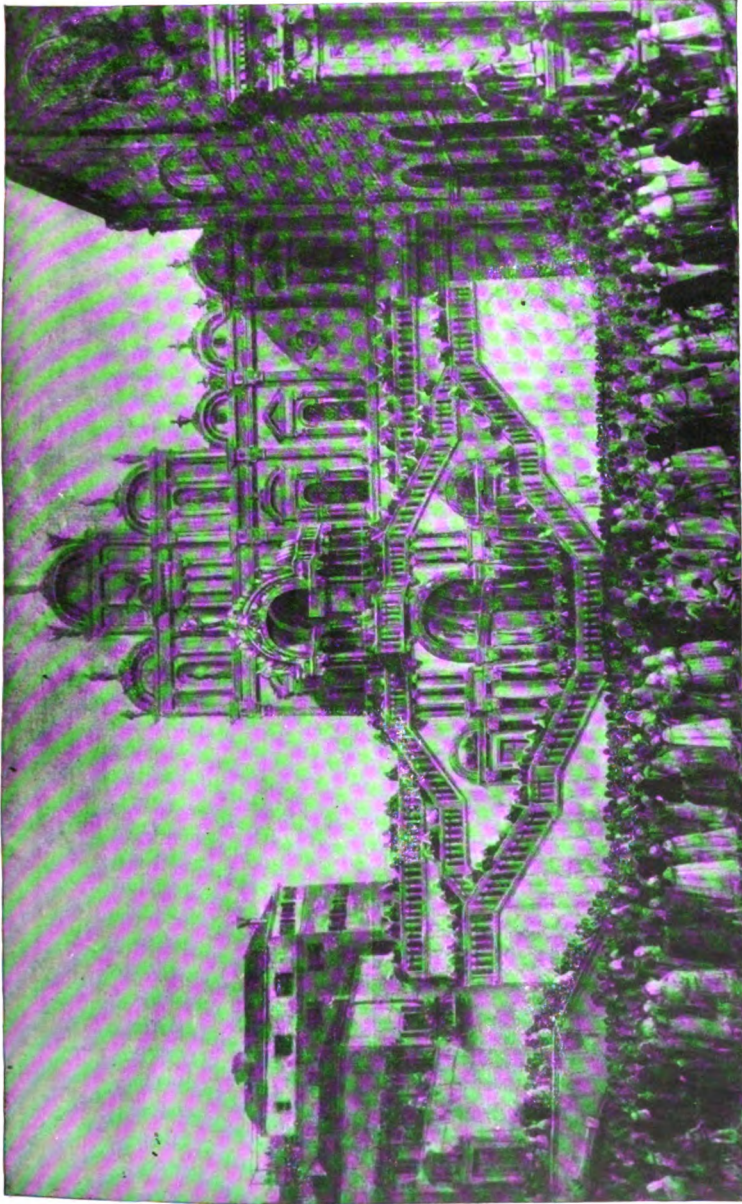
“ Parimenti in detto giorno emanò (il Senato) Decreto sopra “ lettere, e relazione delli due Ecc.^{mi} Proc.^{ri} Manin e Contarini,

(1) MUTINELLI, *Annali Urbani*; p. 704.

(2) ROMANIN, op. cit., v. VIII, p. 283.

(3) Arch. di St. Venezia. *Cerimonioli*, reg. VI, c. 31 r. — Contrariamente a quanto asserisce il Romanin, dicendo che vi assistette Sua Santità.

(4) *Lettere Arogadro*, cit., p. 9.



Benedizione al popolo dalla finta loggia della Scuola di S. Marco - Dipinto settecentesco -
(*Ospedale Civile - Venezia*)

“ relative all’ straordinaria deputazione, da essi adempiuta. E
 “ con Damò vennero incaricati li Savj del Collegio di scegliere
 “ quei luoghi, e modi, che trovassero li più adatti per la verifi-
 “ cazione di un perpetuo monumento della venuta e permanenza
 “ in Venezia del Pontefice. Onorati dalla visita di Sua Santità
 “ li Monsignori di S. Giorgio Maggiore e di S.^{ta} Cattarina, non-
 “ chè la Scuola Grande di S.ⁿ Rocco, e visitata anche la Cap-
 “ pella della B. V. del Rosario in S.S. Gio. e Pavolo, questi
 “ tutti con iscrizione in lapide marmorea contrassegnarono alle
 “ posterità così lieto avvenimento (1). Finalmente il giorno 8
 “ giugno il Senato con suo Decreto sopra relazione degli Ecc.^{mi}
 “ Savj Cassieri attuale ed uscito N. N. H. H. Calbo e Michieli
 “ approvò li dispendi incontrati per la venuta e dimora del Pon-
 “ tefice in summa di D.^{ti} 49648, dr 2 V. C., e retribuì sensi di
 “ laude alle cure instancabili, ed a tutte le provvidenze prese da
 “ Savj medesimi in tale occasione, quanto fausta, altrettanto de-
 “ licata „ (2).

Pio VI, come fu amorosamente salutato dal suo popolo alla partenza da Roma, ne fu calorosamente acclamato al ritorno. Egli aveva certo avuto a lodarsi del suo viaggio per le devote dimostrazioni che lo seguirono, per quel fervore di fede che sperava aver durevolmente suscitato col suo passaggio attraverso lontane regioni. Ma ciò non poteva essere, purtroppo, se non lieve balsamo all’ amarezza che gli aveva lasciato nell’ animo la perseveranza dell’ Imperatore Giuseppe II nel seguire la via delle riforme ecclesiastiche, che il Pontefice riteneva altamente pregiudizievoli agli interessi della Chiesa e tali da diminuire il decoro e il prestigio della Santa Sede.

LAURA COGGIOLA PITTONI

(1) Un codice del Cicogna, proveniente dalla libreria di Amadeo Manzini prete di S. Giuliano, e poscia da quella di Don Sante della Valontina, è intitolato: *Monumenta Pio VI Pontifici Maximo pluribus in locis urbis et reliquae dittonis Venetae ipsius praesentia illustratis posita*. Il raccoglitore fu Luigi d’ Alvisè Contesini. Questo codice raccoglie tutte le iscrizioni poste a ricordo del passaggio di Pio VI nello Stato Veneto. Cfr. CICOGNA, op. cit., v. IV, p. 556.

(2) Arch. di St. Venezia. *Cerimoniali*, 25 maggio, cc. 37 r. e 38 v.

APPENDICE

Resoconto spese Edwards

« Li Savj Cassieri e Procuratori di S. Marco, destinati del 1782
 « all' accoglimento di S. S. Pio VI, si trovarono malcontenti di quanto
 « erasi da diversi artisti preparato per onorare Sua Santità nel Convento
 « dei S.^{ti} Gio. e Paolo; quindi all' improvviso, e con tre giorni soli di
 « tempo, appoggiarono all' Edwards tutto ciò che riguardava la gran Sala
 « d' udienza, non che l' abitazione della San.^{ta} Sua, con piena indipen-
 « denza da ognuno, e con facoltà di spendere a suo parere; essendo
 « l' Edwards riuscito con universale soddisfazione; e con accoglimento
 « di tutti i suoi conti, ammessi ad onore di lui senza revisione di
 « sorte alcuna » (1).

Pietro Edwards di famiglia oriunda inglese, ma italiano per nascita e per dimora, copriva la carica di Ispettore delle pubbliche pitture in Venezia, cosa ben nota a chi, occupatosi d' arte settecentesca, ha scorso i suoi catastici, ha letto i suoi apprezzamenti sui vari dipinti posseduti dalla Repubblica, e i consigli dati per la loro conservazione o per il loro restauro. Il Senato, che apprezzava l' opera sua zelante, istituì per suo consiglio nel 1778, e precisamente nel convento dei SS. Giovanni e Paolo, uno *studio di restauro*, ove con molto amore e con altrettanta scienza e prudenza cominciarono a restituirsi all' antico splendore tele preziose. La direzione venne data all' ispettore delle pubbliche pitture, pittore a sua volta, come abbiamo detto, il quale fu coadiuvato nel suo lavoro da tre altri professori (2). Questa specie di Accademia del restauro ebbe l' onore, nel 1782, di essere visitata dai conti del Nord, che ne rimasero ammirati (3).

Dal manoscritto che pubblichiamo si viene a conoscere come Pio VI, mentre nello stesso anno era ospite di quel convento, si recasse pure nel laboratorio dell' Edwards; e ciò si rileva dalle note delle spese incontrate per l' adattamento dell' ambiente prima della visita illustre. Tale visita assumeva per l' Edwards grande importanza; giacchè ben sapeva egli quale finezza di gusto, quale acume d' osservazione posse-

(1) Bibl. Semin. Patriarc. Venezia, mss., bust. 787, n. 4, all. 16. *Notizie biografiche di Pietro Edwards*.

(2) GIULIO LORENZETTI, *Il martirio di S. Lorenzo di Tiziano*, in *Fanfolla della Domenica*, 23 nov. 1913; A. PILOT, *Feste e spettacoli per l' arrivo dei Conti del Nord a Venezia nel 1782*, Venezia, 1914, p. 33.

(3) PILOT, op. cit., p. 37.

desse papa Braschi, la cui memoria è gloriosamente legata al museo Pio Clementino, al quale dedicò tante cure personali (1). Ed appunto per questo noto buon gusto papale, egli con ogni finitezza cercò ridurre magnifica, per addobbi ed ornamenti, la sala d'udienza con il sontuoso trono, e le altre stanze d'abitazione di Sua Santità. Così ottenne dai Farsetti, dai Tiepolo, dai Manin, dagli Orsetti e da altri ancora, il prestito di molti quadri, che egli fece con grande cautela ripulire, o superficialmente riattare, a tutto vigilando, a tutto provvedendo con ogni sollecitudine.

Da queste sue carte di conti (2) risulta una notizia di non secondaria importanza per chi ha studiato le tele che eternano i momenti salienti della visita di Pio VI a Venezia (3). George Simonson crede Pietro Edwards un inglese qualsiasi (4) dimorante a Venezia, che per suo particolar godimento avrebbe allora ordinato a Francesco Guardi quattro quadri destinati a rappresentare: 1.º l'arrivo di Sua Santità a San Giorgio in Alga, ed incontro col Doge; 2.º il pontificale nella chiesa dei SS. Giovanni e Paolo; 3.º Sua Santità in atto di discendere dal trono nella sala d'udienza per incontrare il Doge nell'ultima visita di congedo; 4.º la benedizione al popolo nella finta loggia alla scuola di S. Marco. E di ciò lo fa sicuro il regolare contratto ch'egli trovò nella Biblioteca del Seminario Patriarcale, in data 21 maggio (pochissimi giorni dunque dopo la partenza del papa) fra l'Edwards e Francesco Guardi, col quale contratto il pittore si obbliga « di prender le vedute dei siti sopralluogo, e di dipendere dalla direzione del sud.º Sigr Edwards in quanto riguarda la disposizione, e « collocazione delle figurine rappresentanti le funzioni medesime »; non pensando egli che una tal sottomissione da parte dell'artista implicava il riconoscimento di una competenza non discussa, la quale, dato il soggetto delle opere da rappresentare, assumeva carattere ufficiale.

Il prezzo fu fissato in zecchini 10 per ogni quadro (5); e, come facilmente si comprende, l'ordinazione era per conto della Serenissima, a perenne memoria del fausto avvenimento. Difatto si legge in queste carte: « Nota (24 maggio 1782) delle spese incontrate da me sotto « scritto Ispettore delle Pitture in Venezia, nell'occasione di dirigere « la esecuzione della sala d'udienza destinata ad uso di Sua Santità « Pio VI, da me inventata, e disegnata, non che per altre direzioni da « me prestate in generale, ed in particolare per la erezione, ed adob- « bamento del Trono, e per le stanze assegnate all'abitazione di Sua « Santità, e suo seguito, il tutto d'ordine, e commissione dell'Ecc.º»

(1) ROMANIN, op. cit., VIII, p. 309.

(2) Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze. *Nuovi acquisti*, n. 58. Insetto di 18 documenti, tutti originali.

(3) GEORGE SIMONSON. *Francesco Guardi*. Londra, 1905, p. 17.

(4) *Gazette des beaux arts*, 1908, p. 498.

(5) Biblioteca Seminario Patriarcale, Venezia, cod. n. 961 int. 52; SIMONSON, op. cit., p. 82.

« S.^r Savio Cassier N. H. K. Filippo Calbo . . . Per fattura di quattro quadri rappresentanti quattro principali funzioni di Sua Santità L. 1056 ». E il saldo di tutte le spese incontrate avvenne il 26 maggio. Sicchè, dopo soli cinque giorni dall'ordinazione al Guardi, l'Edwards aveva già riscosso dalla Serenissima l'importo del prezzo pattuito con esso, più gli 8 zecchini che aveva in animo di dare a lui quale regalo per la sicura buona riuscita del lavoro. Il Simonson perciò ha trovato in appendice del contratto in data 24 Dicembre 1782 un'ultima ricevuta del Guardi la quale dice: « Avendo terminati li suddetti quadri ricevo io sottoscritto dal sig. Edwards suddetto lire de piccoli N. 680, che sono per l'intero saldo di quanto a me appartiene giusta il contratto oltrascritto, sono in tutto L. 880 . . . sono zecchini quaranta Veneti dico li ricevuti in oggi per soldo L. 680 . . . Più ho ricevuto in oggi dal sg.^r suddetto zecchini Veneti N. 8 ch'egli gratuitamente mi regala per soprappiù del confermato contratto, per li retroscritti quadri, sopra di quali mi obbligo di eseguire le piccole ulteriori alterazioni desiderate da esso Sig. Edwards; dico per gratificazione ho ricevuto zecchini 8.

« Io Francesco De Guardi

« affermo quanto sopra che ho riceutto in tutto lire mille e cinquanta sei (1).

L'inconsulto disprezzo per tutto quanto sapeva di settecentesco, che invase l'Italia nella seconda metà dell'ottocento, fu causa che molte opere di eccellenti pennelli, venissero alienate da pubbliche gallerie ove con indecorose aste, a vari lotti, si vendevano, per poche lire, tele che ora ascendono a prezzi altissimi. Forse perciò dei quattro quadretti del Guardi nessuno ci è rimasto, e l'alienarli, dato il deprezzamento, e date le piccole dimensioni (20 circa × 27 ca) dovette essere cosa assai facile, inosservata, e non rimpianta. Cosicchè oggi essi invece son decoro di gallerie straniere: non tutti però; chè quello rappresentante l'incontro del Doge col Papa a San Giorgio in Alga, cioè lo spettacolo più caratteristico, più naturalmente solenne, che meglio d'ogn'altro s'addiceva al pennello del Guardi, innamorato della sua laguna, di cui come nessuno prima avea studiato ogni fuggevole momento, non si sa dove sia, nè se esista ancora (2). Mentre di quello rappresentante la benedizione solenne si hanno più repliche (saranno tutte di mano del Guardi?) nelle gallerie di Dresda, di Oxford (3), di Stoccarda, di Hatfield; nella collezione Ludwig Mond di Londra è quello del ricevimento nella gran sala d'udienza che fa Pio VI al Doge Renier ed al Senato, nel convento dei SS. Giovanni e Paolo;

(1) SIMONSON, op. cit., p. 82.

(2) Al Museo Correr trovasi uno schizzo all'acquarello dell'isola di S. Giorgio in Alga, del Guardi, che, quasi certamente, è quella veduta del sito presa sopralluogo, che servi per il quadro rappresentante l'incontro del Doge con Pio VI. Vedi la tavola che accompagna il nostro articolo.

(3) SIMONSON, *Ein Zeremonienstück von Guardi in Ashmolean Museum zu Oxford*; in *Monatshefte für Kunstwissenschaft*, 1910. p. 488-90.

e l'altro con l'interno della Chiesa ed il *Te Deum* è a Parigi nella collezione Groult (1).

Sicchè a noi, se vogliamo ridestare dall'oblio gli ultimi fasti della Repubblica volgente al tramonto, restano solo le ingiallite carte, tra cui frugare; mentre gli stranieri, a casa loro, godono, ammirando per virtù del suggestivo pennello del Guardi, la grandiosità del solenne ricevimento che la Serenissima aristocratica ed il suo popolo devoto offrivano al Sommo Pontefice.

I.

A di 24 maggio 1782 — Spese incontrate da me sottoscritto Ispettore delle Pitture per ordine di S. E. il N. H. K. Filippo Calbo Savio Casiere in occasione di accomodare la Sala del laboratorio di Pittura nel Convento de' S.^{ti} Gio. e Paolo, per il ricevimento di Sua Santità Pio VI.

Veggasi l'inventario dei generi disponibili attinenti al sud.^{to} Laboratorio, e rimasti dopo le infrascritte fatture.

Per tutte le fatture di marangone, compresa l'assistenza d' un capo mistro per sette giorni per servizio del Laboratorio, e per altre occorrenze della casa, e compreso altresì l'obbligo di disfare le cose preparate, in tutto come da poliza di mistro Gio: M. ^a Monaco segnata A, ristretta e saldata con	L. 680
Per n.º 8 Coltrinoni di tela biava, ed otto Lunette corrispondenti, servono per gli otto Finestroni del Laboratorio, spesa di merzer, cordella, vere, corda tinta e fattura di Tappizzier, in tutto come da poliza di Pietro Clementi ristretta, e saldata, segnata B	L. 800
Per tutta la ferramenta occorsa parte per il Laboratorio, e parte per la Sala d' uzienza, come da poliza di Mistro Giuseppe Sala segnata D, ristretta e saldata con	L. 100
Per Rassa verde e Sangallo simile ad uso di coprire i vanni delle pareti, ed i scalettoni dei quadri, panno verde per una portiera, in tutto come da poliza segnata E del negozio all'Insegna del Lievro, ristretta e saldata	L. 1036
Per braccia n.º 28 tela G: H: a soldi 18 ad uso del soffittino nell'atrio del Laboratorio	L. 25. 4
Per far cucire la tela sud. ^a	L. 1. 5
Per Brocche da bolzer, dette da zoccolo, ed azze, in tutto circa	L. 2.12
Per oro di latton, vernice di sandracca, e colori per la finta lapide sulla porta, in tutto	L. 1.19
Riporto somma	L. 2647:

(1) SIMONSON, *Das Zeremonienstück von Guardi in der Gronltsammlung zu Paris*; in: *Monatshefte für Kunstwissenschaft*, 1912, pp. 15-16.

	Somma retroscritta	2647
Per far lavare il terazzo, e dar l'oglio in due volte	L.	9
Porto, e trasporto d'un Tappeto preso ad prestito dalla Chiesa di S. Pantalon.	L.	2
Speso in Facchini per molti usi, compreso il debito di riportare molti effetti grossi riposti provisionalmente in altri luoghi	L.	30
Cibarie, e merende alli tre Marangoni, e ad un uomo da grosso, comprese alcune notti, e qualche piccola mancia, il tutto interrottamente per giorni 10	L.	97.10
Per altre minute spese.	L.	4.15
	Somma totale spese laboratorio	L. 2790: 5

Io Pietro Edwards Ispettore ut supra ho ricevuto dal sig.^r Filippo Rossi, che paga a nome di S. E. il N. H. K. Filippo Calbo Savio Cassier lire de' piccoli due mila settecento novanta, e soldi cinque, che sono per intiero saldo delle surriferite spese, dico L. 2790: 5.

II.

A 18 maggio 1782 Ven.^a — Poliza di spese, e fatture fatte da me M.^{ro} Gio. Maria Monaco Marangon servi nella Salla del Laboratorio di Publici Quadri a S. Gio. e Paolo in occasione della visita di Sua Santità d'ordine del sig.^r Pietro Eduards Direttore come segue

Prima nel Attrio fatto una banchetta e posto due quadri grandi e rinerà attorno il foro della porta del Ingresso, attorno fatto la sua cassa e due architravi batudi con contorni di Soaze posti in opera e di sopra fatto la soraporta contornata di Soaze, poi fatto il parecchio per il soffitto per tirar la Tella; poi fatto n.^o 10 scalette di tavole lavorate doppie per disponer in veduta li Quadri e dietro li detti messo le sue striche e le rasse che forma spaliera, poi tutto attorno detta Salla tacà li Quadri secondo le disposizioni ordinate, assicuratti, poi tutto attorno e fra li vani delli detti messo le sue rasse e fatto una tavolla con due cavaletti e un'altra appresso il muro e una scanzia, poi anco messo suso le telle cerate a n.^o 20 Teleri delle spiere di cinque balconni val in tutto di spesa di Legnami, chiodi, e fattura L. 564

Speso in Tella cerata broche e cordella per le spiere L. 116: 9

L. 680: 9

Saldato con le sud.^e L. 680 compresa l'assistenza continua d'un uomo per n.^o 7 giornate, ed obbligo di disfare.

Ho ricevuto io Gio. Maria Monaco il saldo della presente Polizza dal sig.^r Pietro Eduards con lire seicento e ottanta dico . . . L. 680

[Fuori:] A. Conti Monaco. Saldato con L. 680.

III.

22 maggio 1782. — D.^e D.^e Per spesa e fattura di Coltrine inservienti alle otto finestre del Laboratorio di pittura in S. Gio: e Paolo, ordinate dal sig.^r Pietro Eduards per nome di S. E.^{za} K. Filippo Calbo Savio Cacier in occasione della venuta di Sua Santità.

Per spesi in Canevina biava B. ^a 274 1½ q. 35	.	.	.	L. 479:18
» » in Cordella color perla b. ^a 280 q. 2	.	.	.	28:
» » » verre di ferro bugide grande	.	.	.	18:10
» » » ase sottile perla e grosse biave	.	.	.	8:
» » » n. ^o 6 masse di corda forcinna	.	.	.	15:
» » » far tingier la sod. ^a	.	.	.	6:
			Spesa	L. 755: 8
Per fattura di n. ^o 8 Coltrini bordatti di coldela perla con falballà di sotto	.	.	.	256
» n. ^o 8 mezze lunne sopra li Balconni	.	.	.	16
» una portiera di panno aperta in due bordatta di cordella	.	.	.	12:
			in tutto	L. 839: 8

Ristretta in L. 800

Saldatto

Pietro Clementi Tapecier in Campo S. Moisè

[Fuori:] ■ Conto tapizzier per il laboratorio, Saldato L. 800.

IV.

Adi 10 maggio 1782, Venezia — Il sig.^r Pietro Esduard [sic] d.^e d.^e Fature da me fate a S. Gio. e Paulo per occasione della venuta di sua Santità

per aver fato due picagie longe q. ^{te} 8 da una parte con volto da laltra con busso schizo con penole aperte con lame. da inchiodar e suoi chiodi e fato due bussi nel soffito e posti in opera val	.	.	.	L. 44
Spesi in corda	.	.	.	» 10
Tre lame di riga longe onze 14 e una longa onze 6 con bussi sbocati servi per quadri	.	.	.	» 12
quatro dete con occhio da una parte longe onze 12 con Bussi sbocati	.	.	.	» 14
polesi fo 5 tre con punta e due da inchiodar servi per deti vide da legno longe onze 1 fo 44 servi per dete lame	.	.	.	» 6
un fero da coltrina longo q. ^{te} 10 con volti alle parte e incrosado in mezzo	.	.	.	» 17: 4
Tre ochi a vida per il deto	.	.	.	» 6
due massoli longi onze 9 e due pironi bugidi	.	.	.	» 1.16
			suma:	114:10

Io Giuseppe Salla Frabro in calle del mondo novo

Batto generi restituiti L. 6
 Batto sui prezzi L. 8

 14

Saldato L. 100

[Fuori] D. — Poliza Sala fravo. Saldato L. 100.

V.

Adi 10 magg.^o 1782 Venezia — S.^r Pietro Edwards D. D. per generi somministrati ad uso del Laboratorio di Pittura in S. Gio. Paolo nell'occasione della venuta di Sua Santità.

B.c 352 Rassa verde a	L. 2.8	L. 844.16
« 102 Sangallo verde	1	» 102.—
		<hr/>
		946:16
» 9 Panno verde	10	90:—
		<hr/>
		1036:16

23 maggio 1782 V.^a

Dal sig.^r sud.^o abbiamo ricevuto noi sottoscritti il saldo del presente conto in lire mille trentasei. Diciamo . . . , L. 1036
 Pezzi e figli

al Lievro

[Fuori:] E. Conto Pezzi. D' accordo ristrette L. 1036. Saldato.

VI.

24 maggio 1782. — Nota delle spese incontrate da me sottoscritto Ispettore delle Pitture in Venezia, nell'occasione di diriggere la esecuzione della sala d'udienza destinata ad uso di Sua Santità Pio VI, da me inventata, e disegnata, non che per altre direzioni da me prestate in generale, ed in particolare per la erezione ed adobbamento del Trono, e per le stanze assegnate all'abitazione di Sua Santità, e suo seguito, il tutto d'ordine, e commissione dell'E.^{mo} S.^r Savio Casier N. H. K. Filippo Calbo.

Per far accomodare n.^o 35 quadri da collocarsi nella sala sud.^a, aggiustati tutti li telari, acconciati li squarci, levate le macchie defformi, e le affumature più nere, con obbligo di non usare vernici; fatto contratto con li S.^{ri} Andrea Rocca, Pietro Concolo, e Giuseppe Baldassini in ragione di L. 18 al pezzo, uno per l'altro, con debito di supplire a tutte le spese di materiali, e di altra necessaria assistenza per terminare a tempo, non che di aggiustare ancora i piccoli difetti degl' altri ventiquatto quadri disposti per le stanze, e di rimediare a qualunque altro disordine che fosse accaduto nei quadri medesimi prima della restituzione. Quadri n.^o 35 a L. 18 impor-

tano L. 630, dalle quali devono dibbattersi L. 18 per un quadro che non aveva bisogno — restano come da polizza e contratto saldato segnato F.	L. 612
Per soaza battuda doppia, con tondin, gola, e listelli, e con limbello, servi per li quadri della sala sud. ^a Braccia 374 = e più per altri Braccia 274 di più ordinaria, come pure per altre fatture come da polizza segnata G. di m. ^o Gio. M. ^a Monaco saldata.	» 480
Per due vasi torniti che servirono di finale sulle spalliere del Trono, ed altra piccola fattura, come da polizetta segnata H, saldata	» 14
Per cornici inservienti alli quadri destinati alle stanze di Sua Santità avendo dato in conto al soazer altre soaze che non servirono, saldato come da polizetta segnata K.	» 15
Riporto somma	L. 1121
Riporto somma oltras. ^a	L. 1121
Per soase da cartello, servirono di contorno nelle giunture della tela in sala d'udienza, pagate al S. ^r Alessandro Mauro	» 20
Per trasporto di braccia 150 panno grosso dalla casa di Ridotto	» 1.10
Per un facchino impiegato a trasportare li quadri del Convento nell'atto di prender misure.	» 2
Per carta da manganeri, carta da spiere, carta da scrivere, occhi di latton per le stanze, brocche e broconi	» 3.18
Dati al Sig. ^r Girolamo Mauro trattenuto in mia assistenza	» 48
Trasporto quadri dalla Casa Zannetti S. ^a M. ^a M. ^r Dñi	» 2. 3
Trasporto quadri dalla Casa Fossati alli Mendicanti	» —. 5
Trasporto quadri dalla Casa Concolo S. Polo	» 1
Trasporto quadri dalla Casa Farsetti S. Luca	» 2. 5
Trasporto ritratto dalla Casa Tiepolo S. ^t Aponal in barca	» 2.
Trasporto quadri e crocifissi dalla Fava in due volte	» 2.15
Trasporto quadri dal Sig. ^r Lazzarini S. Tomà.	» 1
Trasporto quadro di Raffaele dalla casa Manin in barca	» 2
Trasporto della cornice di d. ^o quadro dal Doratore calle di Ridotto	» 1
Trasporto quadro dell'Orsetti, S. Fantin.	» 1.10
Per rimandare tutti li quadri, e crocifissi alli rispettivi P.ni	» 19. 5
Spese in gondola per varie occorrenze	» 3.18
Per accomodare la doratura della cornice di un quadro del Sig. ^r Ambasciatore Durazzo, dati al doratore di S. ^{ta} Marina	» 8:
Per accomodare la cartella d'avorio d'un crocifisso del	

Sig. ^r Medici, dati al Sig. ^r Teodoro Viero per passarli all'artefice	»	8
Per alcune piccole mancie in vari incontri, e specialmente per il premuroso accomodamento della riva pochi momenti prima dell'arrivo di Sua Santità, in tutto circa	»	22

Somma totale degli spesi L. 1273: 9

Io Pietro Edwards affermo

Segue conto delle polize da me ristrette, ma non saldate

Conto del doratore Gio: Menegazzi segnato L, ristretto.	L.	1318.10
Conto Orefice all'amorevolezza segnato M, ristretto	»	375.
Conto Bertagna segnato N, ristretto	»	1110:
Conto Manzoni per velluti, quelli alti braccio a L. 25, e quelli alti 3¼ 1½ a L. 23 — conto seg. ^{lo} O, ristretto	»	7109: 5
Conto al S. ^t Ant. ^o da Padova, segnato P, ristretto	»	906:10
		<hr/>
	L.	10819: 5

Io Pietro Edwards affermo

Riporto L. 10819: 5

Per compenso di danni sofferti dalla compagnia di pubblici Ristauratori delle Pitture	L.	1245
Per facitura di quattro quadri rappresentanti quattro principali funzioni di Sua Santità	»	1056
Per gratificazione al Sig. ^r Pietro Edwards Ispettore per l'opera sua personale	»	660
		<hr/>
	L.	13780: 5

Somma totale delle spese oltrascritte » 1273: 9

L. 15053:14

a di 26 maggio 1782

Ho ricevuto Io Pietro Edwards il saldo della presente con lire quindicimila cinquantatre, e quattordici soldi (1).

VII.

4 mag.^o 1782, Venezia. — Noi sottoscritti ci obblighiamo verso il Sig.^r Pietro Edwards pub.^o Ispettore di Pittura, di accomodare n.^o trenta cinque pezzi di quadro da esso indicatici, e ch'egli destina per la sala d'udienza di Sua Santità assegnata nel Convento de' S.^{ti} Gio. e Paolo, e l'accomodamento della quale resta ad esso sig.^r Edwards appoggiato dall'Ecc.^{mo} Savio Cassier, dichiarando il sud.^o nostro impegno come segue:

P.^o che se nella esecuzione del disegno da esso fissato per la Sala sud.^a si renderà necessario di cambiare alcuni dei pezzi ora indicatici,

(1) Si noti che la partita di spesa riguardante la gratificazione all'Edwards è la sola scritta d'altra mano; e fu evidentemente aggiunta dal magistrato che liquidò le spese.

una tale alterazione caderà a nostro peso ancorchè fossero già stati accomodati gl' altri, e ciò per n.º 8 pezzi, e se saranno di più supplirà per il di più in conformità del prezzo ch' ora si stabilisce.

2.º che resterà intieramente a nostro peso qualunque spesa di materiali, e di assistenza che si renderà necessaria per compire detta accomodatura immancabilmente dentro il termine di giorni otto, cosicchè li quadri si possano mettere in opera nella sera del giorno 12 corrente, e mancando in guisa che per nostro difetto non si potessero disfare le armadure tutta la fatica e la spesa nostra saranno perdute.

3.º che a tutti li quadri sud.^{ti} saranno levate le macchie deformi ed il fumo, saranno levate le principali viziate di pieghe nella tela, saranno otturati in maniera decente tutti li fori, e li squarci, saranno accomodati e resi adoperabili tutti li telari, e saranno resi lucidi li colori per quanto lo permette la fretta d' una tal operazione, con obbligo preciso di non usare nè oglio cotto di sorte alcuna, nè liquido, nè duro, e di non adoperare alcuna vernice di spiriti, ma solo le acque che ci saranno date dal sud.^{to} sig.^r Edwards intendendosi però che alcun quadro non sarà foderato.

4.º che la mercede di tal fattura sarà conteggiata in ragione di L. 18 al pezzo senza differenza per le varie grandezze, ben inteso che li quadri non bisognosi benchè compresi nel n.º delli 35 non entreranno in conto per pagamento.

5.º che saranno da noi ripassati ed esaminati secondo gl' ordini del sud.^{to} tutti li quadri ch' egli destinerà per le stanze di Sua Santità e suo seguito, sempre supponendo che li quadri da esso scelti per un tal uso debbano essere bisognosi solamente di cose tanto superficiali da non oltrepassare la necessità d' un qualche leggero lavacro etc.; e similmente ci obblighiamo di riparare i pregiudizij che li quadri medesimi incontrassero prima di essere restituiti ai rispettivi proprietari quando non si trattasse di precisa abrasion di colore, le quali cose contenute nel presente articolo resteranno a nostro carico senza aggiunta di spesa, purchè li quadri della sala d' udienza giungano al n.º di 30.

Di tutte le sopraddette cose ci obblighiamo, ed in fede di ciò ci sottoscriviamo di p.º pugno

Io Andrea Rocca affermo
Io Giuseppe Baldasini affermo
Io Pietro Concolo aff.^{mo}

adi 23 maggio 1782

Avendo noi sottoscritti accomodati giusta il contrascritto contratto quadri n.º 34 inservienti ad uso della sala d' udienza controindicata abbiamo ricevuto dal sig.^r Pietro Edwards lire de piccoli seicento dodici che sono l' importare del nostro contratto — val. L. 612.

Io Andrea Rocca afermo la sudetta riceuta
Io Giuseppe Baldasini affermo la sudetta riceuta
Io Pietro Concolo aff.^{mo} la sud.^{ta} ricevuta

[*Evori:*] F. — Contratto, e ricevuta per accomodamento quadri sala d' udienza, Saldate L. 612.

VIII.

Adi 18 maggio 1782 Venezia — Poliza di spese e fatture fate da me M^{ro} Gio. Maria Monaco Marangon servi nella Salla grande del Trono in ocasion della visita di Sua Santità d'ordine del sig.^r Pietro Eduards Direttore Generale come segue.

Per aver fatto le soaze a n.º 35 Quadri batude doppie che forma lim-bello e poste in opera alli detti in spizadura e impenido n.º 5 di contorno per suplir le grosezze di teleri di ponte e tutti tacadi in opera — poi fatto altre quatro soaze di altri quatro Quadri con contoteleri, poi tacà tutti li Quadri per le Camere e nella Chiesetta e sbasà n.º 3 scabeli e zontà il ginochiatorio e pozo a uno e settà sopra il tapedo la scalinada del Tribunaletto nella Camera, val in tutto di spese di legname chiodi e fattura L. 488

Saldato con L. 480 avendo consegnato Braccia 270 di soaza battuda oltre a quella posta in opera, le quali si tennero preparate per il caso che li Pittori non potessero terminar tutto a tempo.

Ho ricevuto io Gio. Maria Monaco dal sig.^r Pietro Eduards il saldo della presente Poliza con quatrocento e ottanta dico L. 480

[Fuori:] G. Conto Monaco. Saldato con L. 480.

IX.

Adi 20 maggio 1782 — Per aver fatto due vasi di legno per ordine del sig.^r Pietro Edwards li quali servino per la Salla d'udienza di Sua Santità — spesa e fattura d'acc.^{do} L. 12

Per aver giustato una cornice » 2

Saldato L. 14

Antonio Pedante intagli.^r

[Fuori:] H. Conto Pedante intagliatore. Saldato L. 14.

X.

Adi 10 mag.^o 1782 — Il sig.^r Pietro Edwards Ispettore etc. D. D. Per due soaze di circa quarte otto battute in albeo alla Romana, d'accordo L. 15
oltre il rilascio d'altre soaze inutili

Io Gio. Batta Soravia ricevo il saldo di dette soaze che servono per le stanze di Sua Santità con L. 15

[Fuori:] K. Conto Soazer. Saldato L. 15.

XI.

Li 22 Mag.^o 1782 Ven.^a — Conto di Dorature eseguite per ordine del sig.^r Pietro Eduard ed a nome di S. E. Savio Cassier, le quali servirono per la sala d' Udienza, e per le stanze di Sua Santità.

Striche con gola di tinta dorate alla Romana B. 374 val al braccio L. 3 Suma.	L. 1122
Soaze N. 3 sono due di circa q. ^e 8 ed una di circha q. ^e 5. Vaglione in tutto	» 198
Più per due altre Cornici più piccole di circa q. ^e 4	» 88
Più per due altre Cornici rinovate	» 36
Più per aver governato di Legno e Doratura una Soaza grande val in tutto	» 44
	1488
Dibatimento	169:10
	<hr/> L. 1318:10

Zuanne Menegazzi Indorador a S. Moisè

Ricevo io Sotto scritto il Sal.^o della presente con Lire mille e tresento e disolto e meza dico L. 1318:10

Zuanne Menegazzi indorador S. Moisè

[Fuori:] L. Conto Menegazzi. Ristretto d' accordo L. 1318.10. Saldato.

XII.

Adì 15 maggio 1782 Venezia.

D. ^e D. ^o Per n. ^o 8 Pezzi rame e due Piccalgie argento con Liga inservienti ad Ornati di due Crocefici spesa di Ar- gento e rame	L. 52:10
Fattura detti Pezzi spesi	» 93
Fattura d' intalgiar e lostrar spesi	» 48
Dorradura a foco d' Orro di Cecchin spesi	» 110
Mancia a lavoranti del indorador e intalgiador spesi	» 8
Governadura d' una Soaza arg. ^o a fogia e Simier imbrunito	» 4
	Summa spesi L. 315:10
Per mia Mercede nel doppio mio lavoro	59:10
	<hr/> 375.

Saldato con L. 375

L' Amorevolezza

[Fuori:] ■. Conto orefice all' Amorevolezza. Saldato con L. 375.

XIII.

Adi 14 maggio 1782 Venezia — Sig. Pietro Edwards Ispettor Pubblico

Per Felpa Olandese fiorata ordinata dal Sudetto à nome di S. E. K. Filippo Calbo Savio Cassier, servi ad uso di Tapetto nella Sala d'udienza di Sua Santità apprezzata d'accordo giusta il prezzo dell'altre Vendite di simil Genere.

B.^a 148 Felpa Olanda fondo verde fiori sguardi a L. 7:10 L. 1110

Adi 27 d.^o Dal sig.^r Sudetto e p.^r il sig.^r Dom.^o Bertagna ricevo io Gio. Batta Trevisan il Saldo del Presente con L. 1110

p. Domenico Bertagna

[Fuori:] **M.** Conto Domenico Bertagna. Ristretto d'accordo L. 1110. Saldato.

XIV.

Adi 11 maggio 1782 Venezia — Officio Ecc.^{mo} del Savio Cassier deve

Dar per B.^a 228.1 Veluto Cremese fin parag. $\frac{1}{4}$ per Fornitura del Trono di Sua Santità Pio VI a L. 25 d.^o L. 5706: 5

B.^a 61 — Veluto Cremeise fin con *pirè* alla Genovese a

L. 23 d.^o » 1403.—

d'accordo L. 7109: 5

Adi 27 maggio 1782 Venezia — Per il sig.^r Pietro Manzoni qm. Isidoro Mercante dell'infrasc.^{to} Neg.^{zio} ho ricevuto io Andrea Artelli di Paulo le sudette Lire Settemille Centonove piccoli per Saldo del presente: dico L. 7109:

Pietro Manzoni q.^m Isidoro al S. Iseppo in Merzeria.

[Fuori:] **O.** Conto Manzoni. Ristretto. L. 7109.5. Saldato.

XV.

Adi 13 maggio 1782 Venezia — Il sig.^r Pietro Edwards Espetor Publico d.^o d.^e.

Per B.^a 64 3 $\frac{1}{4}$ Tapetto a foggia corrispondente d'Ing.^a ordinato dal sud.^o a nome di S. E. Savio Cassier N. H. K. Filippo Calbo servi ad uso della Sala d'Udienza di Sua Santità, apprezzato d'accordo il prezzo d'altre vendite a L. 14. 906:10

d.^o 27 maggio — Riceo dal sig.^r Pietro Edwards e per il sig.^r Pietro Agan. Ricevo io Domenico Massari Lire nove cento e sie e mezzo dico

per saldo della presente L. 906:10

Al S. Antonio di Padova

[Fuori:] **P.** Conto al S. Antonio di Padova. Ristretto d'accordo L. 906.10. Saldato.

XVI.

Adì 10 magg.^o 1782 Ven.^a — Polizza delle Tele consegnate a SS. Gio. e Paulo per ordine ricevuto dal s.^r Filippo Rossi, e di commissione delli N. N. H. H. Savj Cassieri — e impiegate dal Pittor Alessandro Mauro.

P. ^o 18 Tele straalte da Pittori a.	L. 52	L. 936
B. ^e 4 Detta	— 17	» 3. 8
B. ^e 59 Olmo bianco	1.4	» 70.16

1010. 4

Adì 24 detto
Saldato con L. 1010

Al Lievro

[Fuori:] Poliza telle al Neg.^e Pezzi al Lievro.

XVII.

Adì 21 mag.^{io} 1782 — Nota della spesa del tapetto consegnato da noi Lucia e Giuseppa sorelle Dini fabricarici di Arazzi per comando dell' Ecc.^{mo} Savio Cassier, il quale era di B.^a trenta dico 30 rimandati alcuni ritagli per noi affatto inutili. = Vale dire ventiquatro al Br.^o secondo il solito prezzo dell' Ecc.^{mo} Mag.^{to} delle Rason Vecchie dico L. 24 al Br.^o, che importa Lire setecento e venti dico L. 720.

Adì 24 mag.^o — Riceviamo noi sottoscrute per mano del sig.^r Filippo Rossi il Saldo del sudetto tapetto con Lire 720 dico Lir stecento e venti.

[Fuori:] Poliza di D. Lucia e Gioseffa sorelle Dini. Conto arazzo.

XVIII.

Adì 31 maggio 1782 V.^a — Per le seguenti Spese incontrate da me Sottsc.^{to} per rimetter et accomodar li Pulpiti, et il quadro di S. Pio V che fu guastato nelle operazioni seguite per le Cantorie.

Per Spese incontrate per rimetter li Pulpiti che si dovettero disfare per nichiar le Cantorie, cioè

Per Armadure occorrenti	L. 186:—
Per Spese di huomini cioè giornate per il d. ^o Lavoro	» 189:—
Per fabro per le sud. ^e fatture	» 32:—
Più per dover dipinger tutti due li pulpiti soffi e schenalli Ducati quarantacinque	» 279:—
Per Tapizier per rimetter l' imbotidura alli detti	» 72:—

Per Pitor per accomodar il quadro che fù guastato di Pio V	» 44:—
Per fabrisi per acomodar la Soasa del detto e il Braso del Cristo	» 40.—
Per indorata la Soasa del sud.º Quadro dove era guastata et li fili delli coperti de' Pulpiti	» 93:—

 935:—

Primo Giugno 1782 V.^a — Ho ricevuto io Sottosc.^{to} dal sig.^r Antonio Codognato il saldo della presente fattura con Lire novecento e trentacinque dico — L. 935.

Io Girolamo Bergami per nome di Francesco Poli
Consador

[*Fuori* :] Polisa per accomodar e rimeter coperti e schenalli, pulpiti e acomodar quadro. L. 935.

ERRATA-CORRIGE

Il quadro riprodotto nella tav. II sta nella collezione Mond a Londra anzichè nella Galleria Reale di Dresda.

CRISTOFORO DE SCARPIS

Cristoforo Scarpa o de Scarpis, comunemente chiamato Cristoforo da Parma, perchè lo vedremo nato a Vianino in quel di Parma, fu tenuto in grande stima dai contemporanei e fu onorevolmente ricordato fra gli scrittori parmigiani da Ireneo Affò (1).

Ei venne tra noi nei primi anni del secolo XV, fornito di cultura e non privo di mezzi. Non oso identificarlo con quel "magister Christoforus rector scholarum", che era a Venezia già nel 1404; bensì mi pare di poter con sicurezza ravvisarlo in quel "Christoforus de Parma rector scholarum", che nel 1409, nel 1410 e ancora nel 1419 ritroviamo a Venezia (2).

Testimonianza indiscutibile della sua primitiva agiatezza e del suo soggiorno veneziano è l'acquisto da lui fatto nel 1407, di certi terreni venduti all'incanto dai provveditori veneziani come beni carraresi (3).

A questo torno di tempo può risalire la relazione col Bar-

(1) *Mem. d. scritt. e letter. parmigiani*, Parma, 1789-97, v. II, pp. 138 sgg. e v. VI, parte II, p. 153, dove pubblica la prima volta quattro lettere di Guarino a Cristoforo.

(2) BERTANZA-DALLA SANTA, *Documenti per la storia della cultura in Venezia in Monum. d. Dep. veneta di storia pa.*, Venezia, 1907, v. I, pp. 250, 267, 269, 270, 294.

(3) Cristoforo q. Enrico de Scarpis da Parma, professore di grammatica abitante a Venezia, acquistò per lire 1300 di piccoli (5 ottobre) il pascolo di Lozzo e Valbona, e il 27 dicembre, nella divisione delle possessioni di Lozzo, Cinto e Calaone, toccarono le possessioni di Cinto con una posta di molini e le fornaci di Ripa d'olmo per lire 14.000 al predetto Cristoforo e a Matteo de' Bigliardi da Parma, pure professore di grammatica e abitante a Venezia, cfr. Arch. Mus. Civ. Padova, Perg. div. XXXV. 732 e 733.

zizza, il quale in tre lettere, appunto del suo periodo padovano, ha parole di lode per Cristoforo che abitava a Venezia (1).

Ed è ben verosimile che a Venezia egli abbia stretto col Guarino quella cordiale amicizia resa salda da una vicendevole stima, che traspare da tante lettere del maggiore maestro (2).

Nei primi giorni del 1416 egli era ormai a Ferrara tra gli ammiratori di Guarino (3); ma dovette far poi ritorno a Venezia (4) per andare poco dopo a Vicenza, dalla qual città è datata una sua lettera del 25 agosto 1417 (5).

Da una lettera di Guarino, sembrerebbe che nel dicembre dello stesso anno Cristoforo avesse fatto una nuova fugace visita a Venezia (6). Certo nel marzo 1418 egli era a Verona, e ancora vi era nel luglio, come attestano altre due lettere di Guarino (7). Ma anche il soggiorno veronese fu di breve durata, giacchè, nel dicembre dello stesso anno 1418, Cristoforo datava le sue lettere

(1) SABBADINI, *Lettere e orazioni di G. Barzizza* in *Arch. stor. lomb.*, v. XIII, 1886, n° 10, 24, 173.

(2) La corrispondenza tra Guarino e Cristoforo ed altre lettere, in cui Guarino parla dello Scarpa, vengono pubblicate dal Sabbadini nel suo monumentale *Epistolario Guariniano* in corso di stampa nella *Miscellanea* della nostra Deputazione. Merchè la liberale cortesia del dotto editore posso valerme fin d'ora di tale *Epistolario*, in cui alle lettere già note sono aggiunte altre fin qui sconosciute.

(3) Guarino, scrivendo a Ugo Mazzolato, chiama lo Scarpa "alter actatis nostrae Priscianus", e si compiace, schermandosi, d'essere stato confrontato da Cristoforo a Cicerone, cfr. *Epist. guar.*, n. 40. Cfr. anche SABBADINI, *Vita di Guarino Veronese* in *Giornale ligustico*, v. XVIII, 1891, § 68.

(4) Guarino, scrivendo da Venezia a Girolamo Gualdo (16 giugno 1417), manda a costui i saluti di Cristoforo, cfr. *Epist. guar.*, n. 64.

(5) La lettera è diretta a Guarino, cfr. *Epistol. guar.*, n. 73. E a Vicenza era verosimilmente nell'ottobre 1417, quando Guarino gli scriveva di salutare il Loschi, cfr. *Epist. Guar.* n. 84.

(6) "Cum a me proximis diebus abires", gli scriveva Guarino da Venezia nel dicembre 1417, cfr. *Epist. guar.*, n. 106.

(7) Nella prima Guarino annunzia a Cristoforo l'elezione di Nicolò Zorzi, amico comune, a podestà di Verona; nella seconda gli comunica d'avergli procurato certe commendatizie e lo prega di salutare i giovani Fantino e Pietro Zorzi, cfr. *Epist. guar.*, n. 108, 115, e cfr. SABBADINI, *Vita di G. V.*, § 92.

da Venezia (1), e già sappiamo che nel 1419 vi insegnava; e d'altra parte alcuni suoi rogiti, a noi pervenuti, ci mostrano come, nel 1419 e nel 1420, egli esercitasse a Venezia anche l'arte notarile (2).

L'anno seguente (23 aprile 1420), il Senato gli concesse la cittadinanza veneta *de extra* per 15 anni (3). Sennonchè, sempre instabile, accettò in quel torno di tempo le nuove offerte dei vicentini; e, non curando nemmeno le preghiere di Leonardo Giustinian, che non voleva perdere il precettore del figliuolo Bernardo, corse una seconda volta a Vicenza (4). Terminò tuttavia col vin-

(1) Cfr. le due lettere a Nicolò e Fantino Zorzi.

(2) Nella sezione notarile dell'Arch. di Stato in Venezia, Cancell. inf. B.^a 194, reg. 13, sono conservati pochi testamenti rogati da Cristoforo de Scarpis notaio imperiale e cittadino di Venezia, quivi abitante mentre rogava i testamenti del 1419 e del 1420. Invece tre testamenti sono del 1435: due rogati a Padova, uno a Fontanafredda nel distretto padovano, ma sempre in casa del notaio. Siccome vedremo che il maestro Cristoforo possedeva terre e case appunto a Fontanafredda, non è dubbio che il notaio sia una sola persona col maestro.

(3) Arch. di Stato in Venezia, *Senato-Misti*, reg. 53, c. 40 t. Vi è chiamato: maestro Cristoforo de Scarpis da Vianino detto da Parma.

(4) SABBADINI, *La vita di G. V.*, § 149 e 161. La notizia ci è fornita da Leonardo Giustinian in una lettera scritta a Guarino da Murano nell'estate del 1420: "... aliud nam mihi superest quod me male afficit " et te moleste auditurum arbitror. Christophorus Parmensis noster, quem " semper omni amicitie studio colui, a Vincentinis quibusdam civibus ad " erudiendos liberos suos conductus est. Hac in re ipse summe peccavit " tum quia neminem amicorum suorum consuluit, quos tamen et pluri- " mos et optimos in hac civitate nactus est, tum etiam quia rei sue fa- " miliari longe utilius consultum esset, si ipse ad me animum suum ac " sententiam detulisset. Angor mirifice mi Guarine et quia iacturam no- " stram, cum te ipsum, ut video, perpetuo amisimus, non sine lacrimis " certe memorie revoco, dum urbem nostram his viris seu potius lumi- " nibus cecari video, et quia Bernardum nostrum unicum spem familie " nostre iam omni carissimo presidio destitutum sentio. Tentabo itaque " litteris, nam sic Christophorus mecum convenit, eum promissionibus " liberari; si minime proficiam, egomet Vincentiam proficiscar, at etiam " Bernardo nostro gloriari liceat me sui commodi causa profectionem " aliquam suscepisse „ cfr. *Epist. guar.*, n. 186. La lettera fu pubblicata la prima volta dal SABBADINI, *Sugli studi volgari di Leon. Giustiniani* in *Giorn. stor. d. lett. it.*, v. X, 1887, pp. 363 sgg., che ne fissò la data:

cerla il Giustinian: forse già nell'ottobre Cristoforo era di ritorno a Venezia, nonostante le querimonie dei vicentini (1).

La peste del 1423 fece fuggire dalle lagune lo Scarpis che cercò riparo a Padova. Infatti, il 4 agosto 1423, furono comperate varie terre nel distretto padovano " a Cristoforo de Scarpis de " Parma q. Enrici cive et habitatore Veneciarum in contrada S. " Salvatoris et ad presens propter pestem morante Padue in con- " trata S. Anne ibi presente „ (2). E a Padova si fermò qualche

estate del 1420. Su questa data sollevarono qualche dubbio F. NOVATI e G. LAFAYE, *Le ms. de Lyon n. C in Mélanges d'archéologie et d'histoire*, a. XI, 1891, p. 390; ma ora il Sabbadini riafferma la sua prima congettura.

(1) Guarino cerca di seusaro l'amico presso Girolamo Gualdo (ottobre 1420): " Graviter ac moleste fero non ita civibus tuis satisfactum " esse a Christophoro, ut omnis sit querendi causa sublata. Ceterum quid " faceret? et episcopus suus et complures patricii tam acriter hominem " accersebant, querebantur, beneficia obiectabant, precibus invadebant, ut " vel expugnatus magis quam ultro cesserit. Nec ignoras quantum Ve- " netiæ debeat, quae aluit erudiit, officia contulit, amicitias complures et " quidem principales impertierit, adeo ut si vocantem vel potius repo- " scentem repudiet, longe ingrator censendus sit „, cfr. *Epist. Guar.* n. 193.

(2) Arch. notar. di Padova, *Tabulario*, reg. VI, c. 185 t. Lo Scarpis comperò in questa occasione per 60 ducati d'oro una possessione con casa situata in Fontanafredda, chiamata le Macuchele, dove già possedeva altre terre; una pezza di terra detta Fiore cavaliere; un campo in " contrata Viminellorum „ ed altri campi. La conferma è del 6 giugno 1425, cfr. *Tabul. reg.* IX, c. 111 r. Poco innanzi, nello stesso anno abitava ancora a Venezia come appare da due atti di compera, ch'egli tuttavia fece a Padova: per 1102 libre furono comperate terre con adiacenze " in contrata Aggeris extra campanea Padue in loco vocato " lo Armitorio " a scientifico viro m. Cristoforo de Scarpis q. ser " Henrici de Vianino vocato de Parma cive ut asserit et habitator civi- " tatis Veneciarum in contrata s. Salvatoris „, cfr. ivi, *Istrum. di Bartol. Dagli Statuti*, reg. IV, c. 343 r.; ed altri beni situati in Fontanafredda comperò da certo Cristoforo da Codalunga, cfr. ivi, *Istrum. di Alberto Mantuano*, reg. II, c. 476 r., e conferma del 6 giugno 1425, cfr. ivi, *Tabul.*, reg. VII, c. 133 t.

anno (1): vi ottenne la cittadinanza (2), vi comperò nuove case e terre, vi insegnò.

Vari documenti, attestano che Cristoforo leggeva retorica a Padova negli anni 1427, 1428, 1431, 1432 e, anzi, quello del 1431 ne precisa l'insegnamento nello Studio. A questo proposito il Facciolati (3) osserva che, nel 1430, il Senato veneto condusse Antonio Carabello detto Picino da Bergamo, quale successore del Barzizza, " escluso Christophoro Parmensi, qui electus ab Uni-
" versitate fuerat „.

Nonostante la famiglia, che ormai da parecchi anni doveva avere a Padova (4), ed i beni che ivi andava accumulando, non rinunziò alla vita randagia: nel 1429 lo troviamo nel palazzo arcivescovile di Milano desideroso di stringere relazione col Panormita (5); nel 1435 ancora a Padova nell'atto di rogare testa-

(1) A Padova dunque doveva essere anche nel sett. del 1424, quando il Giustinian scriveva a Guarino: " Christophorus solito plus te
" exoptat iamque docendo ita defessus mihi prope videtur, ut non socius,
" nisi fallor, sed successor ei venturus sis „, cfr. *Epist. Guar.*, n. 271.

(2) Jacopo Morelli comunicò all'AFFÒ, op. cit., v. II, p. 142, un documento di compera del primo settembre 1425, nel quale lo Scarpa è detto cittadino padovano ed abitante in Padova. La stessa formula ritorna in altro documento di compera fatta dallo Scarpa il 4 settembre dello stesso anno: Gaio ebreo vende a nome suo e di altri parenti per 560 ducati d'oro una casa situata in contrada di s. Canciano all' " egregio
" et eloquenti viro m. Christophoro de Scarpis de Parma q. ser Henrici
" abitanti Padue in contrada Putei Campionis, civitatis Padue et Vene-
" ciarum honorabili civi ex decreto, prout asseruit prefatus m. Christo-
" forus ibidem [a Padova] presenti „ cfr. *Tabul.*, reg. IX, c. 479 t.

(3) *Fasti gymn. patav.*, v. I, p. LIII.

(4) Nel 1418 Guarino gli chiedeva notizie della famiglia, cfr. *Epist. guar.* n. 115; e ben prima doveva essergli nato il figliuolo Antonio Valerio, se a questo, nel 1431, poteva affidare la sua procura.

(5) Ciò appare da una lettera di Cristoforo al Panormita. La lettera è pubblicata in BAROZZI-SABBADINI, *Studi sul Panormita e sul Valla*, Firenze 1891, p. 31, e ad essa viene assegnata la data 1429 dal VALENTINI, *Sul Panormita in Rendic. d. Lincei*, cl. sc. mor., ser. V, v. XVI. 1907, p. 463 sg., il quale pubblica anche la risposta del Panormita, lieto della nuova relazione. Tornò sulle due lettere il SABBADINI, *Ottanta lettere inedite del Panormita tratte dai codici milanesi in Arch. stor. p. la Sicilia or.*, a VII. 1910, p. 117 sg., accettandone la data, che indirettamente può essere confermata dai documenti padovani.

menti; dal 1435 al 1441 a Treviso " ad regendum scollas in " gramaticalibus et rectoralibus et poesia „ (1). Nel 1458 era già morto (2).

Notaio e vero maestro vagante, a differenza dei retori suoi colleghi, fu anche, come oggi diremmo, uomo d'affari: compere, vendite, permutate, affittanze, mutui da lui conchiusi ricorrono spesso negli atti notarili di Padova (3); e mercè questa speciale

(1) SERENA, *La cultura umanistica a Treviso* in *Miscell. della Dep. ven. di sto. pa.*, 1912, pp. 61, 143, 327, 328.

(2) In tale anno " Florimons, filia q. egregii legum doctoris d. Victoris de Summarippa de civitate Belluni, sponsa Christofori filii eximii " iuris doctoris d. Valerii de Scarpis q. ser Christofori, habitatrix " Padue... „ costituisce procuratore il suocero Valerio, cfr. Arch. not. Padova, *Istrum. di Luchino Spinelli*, reg. I, c. 326 t. Cristoforo lasciò dunque un figliuolo, Valerio, che nel 1440 s'imparentò con una cospicua famiglia padovana: Padova, 29 dic. 1440. " Eloquentissimus vir m. Christoforus de Scarpis dictus de Parma q. d. Henrici et egregius iurisprudentis d. Valerius filius predicti magistri Christofori maior annis XX " et faciens se maiorem annis XXV „ confessano d'aver ricevuto ducati 350 da Francesco degli Alvarotti q. Bonifacio quale dote di Iacoba figliuola di costui e moglie di Valerio, cfr. *ivi*, *Istrum. di Battista Bruno*, reg. II, c. 87 t.

(3) Oltre i documenti già citati, parecchi altri ne ricordo qui con l'amichevole prezioso aiuto dei proff. V. Lazzarini e R. Cessi; ed altri ancora non credo sarebbe difficile rinvenire. In tutti non è dubbia l'identificazione di Cristoforo, abitante in Padova.

1. Padova, 17 dic. 1423. Cristoforo acquista i diritti livellari su una casa situata in Este in contrada s. Tecla, cfr. Arch. notar. di Padova, *Tabul.*, reg. VII, c. 258 t., e conferma del 30 luglio 1425, *ivi*, reg. IX, c. 208 r.

2. Padova, 8 nov. 1426. Cristoforo affitta terre, cfr. *ivi*, *Abbrev. di Giov. Dalla Rocca*, reg. I.

3. Padova, 2 genn. 1427. Cristoforo affitta terre in Fontanafredda o Viminelle, cfr. *ivi*, *Istrum. di Giov. Dalla Rocca*, reg. III, c. 145 t.

4. Padova, 2 ag. 1427. Cristoforo, " legens retoricam in Padua „ affitta terre in Fontanafredda, cfr. *ivi*, *Abbrev. di Giov. dalla Rocca*, reg. II, c. 106 t.

5. Padova, 9 feb. 1428. Cristoforo, " legens retoricam in Padua „ fa la permuta d'un campo situato a Viminelle, cfr. *ivi*, reg. II, c. 212 r.

6. Padova, 6 marzo 1428, Cristoforo, " legens retoricam in Padua „ ha un credito di lire 90, cfr. *ivi*, reg. IV, c. 191 r.

7. Padova, 3 apr. 1428. Cristoforo e certo Raimondino pongono

sua attività, certo più che con quella didattica, egli riuscì a rendere sempre più solida la sua primitiva agiatezza, come ce ne assicura anche la sua polizza d'estimo (1).

I contemporanei potevano ben ammirarlo come valente grammatigo e disputarselo come ottimo institutore (2); noi possiamo ancora giudicarlo favorevolmente per la sua *Ortografia*, ch'ebbe l'onore della stampa già nel secolo XV e che pose tosto l'autore accanto a Vittorino da Feltre ed al Barzizza (3).

In onore di Francesco Foscari, lo Scarpa compose un'ampollosa orazione, che fu recitata alla presenza del doge dal gio-

fine ad una lite, sorta per una pezza di terra situata in Fontanafredda, cfr. ivi, *Abbrev. di Andrea da Bovolenta*, reg. I, c. 353 t.

8. Padova, 15 ott. 1428. Cristoforo nomina suo procuratore certo Corradino, cfr. ivi, *Abbrev. di Giov. Dalla Rocca*, reg. III, c. 91 t.

9. Padova, 5 nov. 1431. Cristoforo, "legens retoricam in Studio paduano", nomina suo procuratore certo Giacomo da Fontanafredda, cfr. ivi, reg. III, c. 415 t.

10. Padova, 26 dic. 1431. Cristoforo, "professor gramatice et legens Padue rectoricam", nomina suo procuratore il figliuolo Valerio, cfr. ivi, reg. III, c. 253 r.

11. Padova, 10 aprile 1432. Cristoforo, "legens rectoricam", e Ognibene Ingenierati nominano loro arbitro Giovanni da Rimini, cfr. ivi, reg. IV, c. 58. t.

12. Padova, 8 nov. 1432. Cristoforo, "legens rectoricam Padue", è procuratore di certo Pietro Paolo, cfr. ivi, reg. IV, c. 180 r.

(1) Arch. Museo Civ. di Padova, *Estimi*, filza 227, pol. 31.

(2) Sono belle testimonianze quelle già riferite del Barzizza, di Guarino, del Giustinian, del Panormita; ma non sono da trascurare quella del Baratella, che diresse al collega qualche carne, inserito nelle opere *Antonia* e *Laureia*; e nemmeno quella di Antonio Pessina, che così scriveva ad Enrico Astense: "Si denique veridicum est quod scribis, gaudeo vehementissime scilicet apud Christoforum illum Parmensem eam me gratiam iam inisse, ut me non secus quam in fratrem habeat et diligat; itaque quoniam huiuscemodi res assiduitate roborantur, velim me in dies magis atque magis carum sibi efficias", SABBADINI, *Ottanta lettere* cit., p. 117. Nel pubblicare la lettera, il Sabbadini dubitò ch'essa fosse di Antonio Panormita; ora mi comunica che autore ne è il Pessina.

(3) SABBADINI, *La scuola e gli studi di Guarino Guarini*, Catania, 1896, pg. 48, 49, 50, 52, e *L'ortografia latina di Foca* in *Riv. di filol. e d'istruz. classica*, a XXVIII. 1900, p. 531 sg.

vinetto veneziano Nicolò Taschieri (1). E ancora di lui ci restano alcune lettere: le due già ricordate a Guarino ed al Panormita e le tre che pubblico qui in appendice.

Accennai all'amicizia di Guarino e di Cristoforo con la famiglia Zorzi: Nicolò e Vinciguerra, del fu Bernardo del ramo di S. Marco, affidarono i rispettivi figliuoli, Fantino e Pietro (2), alle cure dei due maestri, i quali con tanto affetto ne parlano nelle loro lettere.

Mentre Nicolò copriva la carica di podestà di Verona, ne morì la madre; ed ecco lo Scarpa mandare a lui e a Fantino due consolatorie (3), datate da Venezia " III non. decembris „, senza dubbio del 1418, perchè soltanto nel dicembre di tale anno Nicolò fu a Verona col figliuolo e col nipote (4).

La terza lettera (5) è pur diretta a Fantino, manifestamente ancor giovanetto e confortato dallo Scarpa a coltivare gli studi nei quali aveva insuperabile guida il grande Guarino: la data non può dunque differire molto da quella delle due consolatorie: probabilmente ne è di poco anteriore.

ARNALDO SEGARIZZI

(1) L'orazione fu pubblicata, di su un codice di s. Michele dal MITTARELLI, *Biblioth. s. Michaelis Venetiarum*, Venetiis, 1779, col. 1103 sg.

(2) BARBARO, *Arbori de' patrizi veneti* ms. dell' Arch. di Stato in Venezia. Il 28 agosto 1419 i fratelli Vinciguerra e Carlo q. Bernardo Zorzi presentarono per l'estrazione della balla d'oro Fantino di Nicolò; e il solo Vinciguerra presentò il proprio figliuolo Pietro: i due giovani avevano dunque allora appena compiuti i diciotto anni, cfr. Arch. di Stato in Venezia, *Balla d'oro*, reg. I, c. 145 t.

(3) Sono conservate nei codici 502 (6, 9, 3) della biblioteca civica di Vicenza e 126 del Seminario di Padova. Il ch. prof. R. Sabbadini mi offrì le varianti del codice vicentino.

(4) Lo Zorzi entrò in carica tra il 27 aprile ed il 12 maggio 1418 e ne uscì tra il 31 maggio ed il 10 giugno 1419, secondo l'informazione sicura di Gaetano Da Re, cfr. NOVATI e LAFAYE, op. cit., p. 382 n. 5 e p. 383 n. 2.

(5) È conservata nel codice Lolliano 49 della biblioteca Capitolare di Belluno e ne devo la copia alla gentilezza dell'egr. prof. Giovanni Chiuppani.

APPENDICE

I.

Magnifico et generoso viro domino Nicolao (1) Georgio honorabili potestati Verone domino meo (2) singularissimo.

Magnifico domino Nicolao Georgio pretori Veronensi Cristoforus de Scarpis (3) se recomendans salutem plurimam dicit.

Quamquam in tanto merore tuo non sim accomodatus ad te consolandum, cum quia ipse dolore confitior ex vestris molestiis, neque satis ingenio valeo tum quia homini fortissimo et prudentissimo et ad omnes fortune impetus parato, non opus est dolendi modum prescribere, per te enim satis intelligis quo ordine adversa et secunda tolleranda sint; tamen cum magne sint nature vires, et adeo magne ut plerumque dolori deiecta (4) cedat ratio, putavi mea interesse in hac luctus acerbitate non nihil consolationis modicis meis verbis afferre, que si non sanandi saltem levandi doloris causa forent. Erit igitur hec consolatio vulgarissima ut reminiscamur, et animo semper teneamus, quod ut legem nascendi, ita et moriendi nobis natura prescripsit, neque recusandum esse quominus vivamus et feramus conditionem qua nati sumus, neque tam acerbe ferendos esse casus putemus, quos arte aut consilio effugere non valemus. Quod si satis nobiscum bonas rationes computabimus, negandum non erit nos semper optare bona necessariis et amicis beate et feliciter evenire, et si hi amici et necessarii bona ipsa aliquando consequantur vehementer gaudemus. Non iniuria oportebit igitur confiteri dementes esse qui doleant parentum et amicorum felicitate et beatitudine.

Cum constet igitur matrem tuam primariam mulierem, que nuper mortem obiit, has quas dixi felicitatem et beatitudinem consecutam fuisse, quid erit cur dolere debeas immodice? Quis non felicem illam censebit, cui in unum tot bona contulit deus (5) patriam omnium clarissimam, genus nobilissimum, divitias honestissimas, liberos inter

(1) *Magnifico-Nicolao*] Manca in cod. vic.

(2) Cod. vic.: *Amico meo*.

(3) Manca in cod. pad.

(4) Cod. vic.: *victa*.

(5) Cod. pad.: *dies*.

principes sue civitatis prestantissimos ad summos glorie et honorum gradus maximis suis virtutibus evectos? Quis non beatam eam ducat (1) que vitam suam exegerit, ita ut ab ineunte etate nulla magis pie, caste, integre, sancte ad optatam pervenerit senectutem? Cum autem curriculum hunc vite brevissimum explesset, mirandum erat, et multo meliora his que dixi consequendum. Ea enim, videlicet genus, nobilitas, divitie, liberi, bona, sunt caduca et fugacia, quibus cum usa esset modestissime in vita ut diximus, parata erat sibi immortalitas, quam oportuit cum mortalitate permutare; nam si, ut firmiter opinamus, et anime corporibus exute perpetuam vitam habent, et corpora ipsa interimunt (2) ut videmus, quis non istam perpetuitatem desiderandam, et illam corporis obscenitatem (*sic*) et brevitatem magnopere aspernandam iudicabit?

Que omnia cum ita sint, si tue detraxeris opinioni non mala matri tue accidisse, immo summa et summa (3) bona ei obtigisse, permultum diminuetur ex animi tui molestia.

Possem tibi multorum summorum (4) virorum exempla in medium proferre, qui parentum et filiorum mortes forti animo tulerunt (5), nisi te nos omnes tamquam humane vite exemplar intueremur. Tu igitur facias ut nobis liceat exemplo tuo discere modum dolori statuere, si quando adversa et ingrata nobis acciderint. Vale.

III non. decembris ex Venetiis [1418].

II.

Egregio et nobili adolescenti domino Fantino Georgio honorabili civi Venetiarum fratri carissimo.

Cristoforus de Scarpis domino Fantino Georgio salutem plurimam dicit.

Vobis qui dediti estis optimis literarum studiis non credo magnopere opus esse literis consolatoriis propter acerbum casum avie vestre, quam nuper mortem obiisse scio vobis nuntiatum esse. Nam per deos immortales si satis contemplerur rerum omnium mutationem, neque quicquam suo loco stare, desinemus unius hominis interitum admirari et dolere. Cum enim memoria repeto quos homines prudentissimos, quos reges, quos regum dominos mors abstulerit, stupeo; atque magis attonitus sum, cum non tantum homines se conservare

(1) Manca in cod.

(2) Cod. vic.: *intereunt*.

(3) Manca in cod. vic.

(4) Manca in cod. vic.

(5) Cod. vic.: *tulere*.

potuerint, sed neque potentissime urbes, que multos continent homines, et que multis artibus, maximis consiliis in diuturnitatem consulere voluerunt, sese ab ipsa morte defendere non potuerint. Quid enim profuit Athenis fuisse viros nobilissimarum disciplinarum inventores, domi et militie claruisse? Nam nec ille discipline aut militia inhihere potuit, quin urbis illius restet aliud preter nomen. Quid ipsa mundi dominatrix Roma, que olim et consilium domi et industriam foris et animorum magnitudinem (1) habuit, ita ut aliquando Roma ipsa ducenta milia militum (2) in exercitus conscribere (3) posset, tamen ludibrium rerum omnium facta est? Quid verbis opus est (4) nihil tam arduum (5) tam excelsum est quod non cadat. Hanc rerum omnium mobilitatem et occasum instituit deus, ut omnia ad ipsum referamus, nec presentem quemcumque stabilem nisi cum suo iussu (6) ergastula ista corporis egredimur animabus nostris morte carentibus et unde digresse sunt revertentibus designetur perpetuus in celo locus, ubi beati eterno evo fruantur, qui in hac vita et recte senserunt et recte fecerunt.

Removete igitur a vobis omnem molestiam mortuorum, et assiduis laboribus et vigiliis consequi studeatis ea que scitis conducere ad bene beateque vivendum.

Commendo in primis tibi Gasparini patrem et eos quos tibi meo nomine commendabit, item Antonium Siculum equitem non (7) instrenuum. Suavissimo Petro Georgio meis verbis salutem dicas, Cristoforo Sablono viro doctissimo ex me salve iubebis (8), Cristoforo item de Muzano etiam salutem dicas (9).

III non. decembris Veneciis [1418].

III.

Cristoforus Parmensis de Scarpis Fantino Georgio salutem plurimam dicit.

Si preterite negligencie velim excusationem afferre quod nihil ad te scripserim tam longo temporis intervallo, timeo ne potius me gravius et manifestius incusem quam excusem, presertim cum plane fateor vel ultimum in te officium non posse sine gravissima culpa preteriri, in quo colendo et ornando causas habeo maximas vel patris tui

(1) *Et animorum magnitudinem*] lacuna in cod. vic.

(2) *Milia militum*] lacuna in cod. vic.

(3) *Conscribere*] lacuna in cod. vic.

(4) *Opus est*] lacuna in cod. vic.

(5) *Arduum*] lacuna in cod. vic.

(6) *Suo iussu*] lacuna in cod. vic.

(7) Cod. vic. : *animo*.

(8) *Ex-iubebis*] manca in cod. vic.

(9) *Cristoforo - dicas*] manca in cod. pad.

in me munificentissimi vel amoris tui erga me mutui et inviolati. Quare pro hac mea tam impudenti tarditate scribendi nullus satis honestus defensionem inde relictus est locus; restaret confugere ad deprecationem, quam tamen non videtur desiderare tanta vis incredibilis amicitie quantam tu mihi tecum esse voluisti.

Sed iam ad serium aliquod veniamus. Intellexi cum ex litteris Guarini nostri tum ex tuis te probissime litteris operam dare et in dies proficere, ita ut iam plenissime sperem tua te sponte omnia recte facturum. Tamen non ut tibi cupiditatem discendi inducam, inest enim tibi plurima, sed veluti paratis ad cursum et iam currere incipientibus exhortantium clamor non nihil animum confirmat ad currendum, ita et tibi ad nobilissima studia properanti potest adhortatio eorum qui te amant ex animo desiderium litterarum tibi non solum confirmare sed augere plurimum. Quare, mi Fantine, te non solum hortor, sed oro, ut totis viribus intendas in ea studia ex quibus tibi gloriam immortalem comparabis. Scis enim que sunt brevia et caduca et fugacia, eximia vero et incorrupta gloria in virtute fundata est. Eam virtutem duabus ex rebus facile consequeris: si optimis disciplinis fueris informatus et si pristinos mores imitaberis. Facultatem vero maiorem aut eque magnam quam tu habuit nemo. Omnia enim que ad illustrandum quempiam virum pertinent tibi in unum videtur deus contulisse: primum patriam omnium nobilissimam, dehinc generis nobilitatem, divitias honestissimas et si quid pertinet ad rem formam egregiam, etatem idoneam, ingenium optimum, preceptorem omnium summum, temporis commoditatem, et in omnibus rebus pro etate tua prudentiam singularem. Que cum ita sint, non solum tibi facultas prebita, sed necessitas imposita videtur. Multi ad virtutem incommoditatibus omnibus circumventi viam affectarunt quam tandem contradicente fortuna maximis laboribus et periculis conquisiverunt. Tu in tantis commoditatibus annitente fortuna nullo cum periculo dubitabis quid sis facturus. Tu expectationi, quam tu nobis omnibus dare cepisti, non satisfacies? Satisfacies quidem. Et si eam quam dixi virtutem adeptus fueris, eris in tam magna et optima republica primarius, de qua si virtute tua duce et fortuna comite aliquid bene mereri studueris, comperies nomen tuum immortalitati commendatum, nobisque, qui te amamus, gaudium prebebis totique familie Georgie ornamentum sempiternum.

Hec pauca scripsi ad te non ut putarem te meis adhortationibus aut monitis indigere, sed potius ut meum in te singularem amorem testificarer et materiam aliquam litteris meis adinventirem. Quecumque autem dicta sunt in bonam accipies partem atque intelligas me cognoscere quod tu non pauciora in hiis rebus que te ornabunt perspicias, quam ego, et me patri tuo, domino Vinciguere et suavissimo Petro commendatum facias.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

E. MUSATTI. — *Storia di Venezia.* — Nuova edizione secondo i più recenti studi. — Milano, frat. Treves, 1914, 1915, vol. II, pp. 489.

Nel rinnovare la sua *Storia* il prof. Musatti dichiara di averla messa al corrente dei più recenti studi, come era doveroso dopo il lungo periodo di intense ricerche ed indagini sulla storia veneta trascorso dalla prima edizione. Ma forse l' egregio autore, che si dimostra dotto conoscitore della recente bibliografia quanto delle fonti letterarie ed archivistiche, non seppe staccarsi completamente da vecchie tradizioni, che oggi non resistono alla critica. Nei due bei volumi, ma specialmente nel primo che arriva alla battaglia di Lepanto, si sente il vecchio ed il nuovo avvicinati in stridente contrasto (e ricordo, per esempio, la questione delle origini del ducato Veneto), perchè probabilmente lo spirito dell' a. resiste ancora alla forza della tradizione, nella quale si noti bene, non tutto è da distruggere. Poichè in essa egli attinge un reale senso dello spirito della storia veneta, che, sul suo sviluppo intimo, è forse da lui meglio sentito, che non da altri storici moderni.

La tedesca rigidezza della storia del Kretschmayr, del quale tuttavia non si può contestare la bontà scientifica, e lo schematismo un po' accentuato delle lezioni del Battistella, per fermar la nostra attenzione sui più recenti libri sintetici di storia veneziana comunemente noti, non rispondono alla vera comprensione dell' anima veneziana, che invece nel Musatti non manca per l' assidua comunione con ciò che della passata vita veneziana è di più vivo e sentito. Tanto più che egli dà anche largo sviluppo a quella parte che tocca più propriamente la vita intima, intellettuale artistica e sociale, la quale nel suo lato sintetico è certamente la più interessante e la più attraente nell' opera, recandovi un contributo ed un' espressione personale. E perciò è da augurarsi che con un ulteriore studio l' a. voglia far scomparire dal suo libro, che pur ha i suoi lati buoni, i difetti originari non del tutto eliminati, e possa offrire un racconto meglio organizzato. Non è qui il caso di scendere a particolari, poichè data la natura del libro non si può pretendere che l' a. possa e deva dare una giustificazione esauriente, là dove egli la pensa diversamente da altri : critiche e discussioni si potranno sollevare con studi monografici singoli e saranno fecondi

di nuove indagini. Ma intanto è onesto riconoscere che l'opera del paziente studioso della nostra storia patria non riesce infruttuosa ai buoni studi.

R. CESSI

B. BRUGI. — *Per la storia della giurisprudenza e delle università italiane.*
— Torino, Unione tip. torinese, 1915, pp. IX, 250.

Le varie mete di feconda battaglia per ricondurre il pensiero critico « alla vera considerazione giuridica del testo romano », mettendo « di nuovo in onore, per la teoria e per la pratica, i nostri antichi giureconsulti » e combattendo « l'ingiusto dispregio di quel diritto romano comune, ch'ebbe la culla nelle nostre università, dalla cui storia non si deve disgiungere », son segnate in questi *Saggi*, che il Brugi riproduce, mettendoli al corrente della bibliografia, così come furono pronunciati o stampati, nei diversi momenti in cui furono dettati. Ciò che egli bandì dalla cattedra nel suo corso di *Storia letteraria del diritto romano*, ciò che egli illustrò dinanzi a più vasto pubblico e nelle pagine di riviste scientifiche, diretto a far conoscere la vita giuridica dell'età di mezzo, la sua origine, il suo sviluppo e le sue vicende, specialmente entro i sacri recinti, ove si combattevano le lotte goliardiche, è raccolto in questo volume, che, nella molteplicità degli argomenti trattati, dai glossatori ai giureconsulti del sec. XVII e XVIII, da Baldo, Alberico Gentili, Accursio, al Fabbro, a Carlo Goldoni, Francesco Forti e Francesco Carrara, risponde ad un unico concetto delineato in lucida sintesi nel Disegno di una storia letteraria del diritto romano, con cui la serie si inizia.

Non è il caso che noi ci fermiamo su quei *Saggi* che abbracciano il più largo campo della storia della giurisprudenza italiana, mentre a noi interessa richiamare l'attenzione su quelli, che più strettamente si ricollegano alla storia veneziana, e più precisamente alla storia dello studio di Padova. Non son nuovi: a tutti ormai son noti il discorso su *Gli scolari dello studio di Padova nel Cinquecento*; gli articoli su *Gli scolari tedeschi e la S. Inquisizione a Padova nella seconda metà del sec. XVI*, sugli studenti francesi a Padova, sulla riforma maffeiana degli studi universitari, sul Goldoni avvocato, sul Fabbro; ma piace ora rileggerli corredati di nuove ed erudite note, legati in unico piano, perchè rivelano meglio ora quella continuità di pensiero che ispirò l'A. nelle sue erudite ricerche. Nella successione di quei frammenti di storia si possono rileggere quasi tre secoli di vita giuridica universitaria in quell'Ateneo glorioso, che fu tanto caro alla Serenissima, anche quando gli organi supremi fiaccamente vivevano di vita decadente.

R. CESSI

VITALIANO BRUNELLI. — *Storia della Città di Zara dai tempi più remoti sino al MDCCCXV, compilata sulle fonti*. Parte Prima: *Dall' origine al MCCCCIX* — Venezia, Istit. Veneto d'Arti Grafiche, 1913, in 8° gr., pp. 528 con ill.

Come costringere nel giro di una breve recensione la materia vasta e varia di questo libro di cui da poco è uscita la prima parte? Come segnare, almeno nelle linee principali, l'importanza che la presente pubblicazione assume, anche avuto riguardo all'ora che volge? Siamo innanzi a un lavoro serio che domanda, a essere giudicato, cognizioni specifiche e perfetta conoscenza dei luoghi; e se l'autore stesso confessa, nella bella *Introduzione*, che a motivo del carattere enciclopedico oggi proprio della storia, egli si « sente impari al tema propostosi (pag. 19) », che cosa dovremmo dir noi, costretti a seguirlo come maestro nel modesto compito nostro? E che il prof. Brunelli (il quale dirige, in patria, la civica biblioteca Paravia e della cui competenza e valentia non poche nè piccole sono le prove) sia degno della massima fiducia, lo dice il diligente studio delle fonti cui attinse, e l'aver limitato il suo lavoro alla storia di una città ch'egli conosce perfettamente, senza lasciarsi sedurre, meno che per urgente necessità, a estendere il suo racconto a tutta la Dalmazia, di cui Zara fu, dal medio evo, città capitale.

È assai significativo che il Comune di Zara, a cui l'opera fu dall'A. dedicata, abbia assunto le spese di questa splendida edizione che, corredata di 129 illustrazioni, fa veramente onore all'arte tipografica.

In tre periodi si divide questo primo volume: I.° *I tempi antichi*; II.° *I tempi di mezzo fino al Duecento*; III.° *Lotte tra Ungheria e Venezia per il possesso di Zara fino al 1409*; e tutto il materiale va distinto in ventisei capitoli. I contributi alla geografia e alla preistoria, alle leggende e agli antichi costumi ci appaiono così sicuramente fondati sui fatti e sulle induzioni da offrire, come innanzi accennammo, piena garanzia di serietà all'opera critica del nostro A., il quale del resto non si perita di lasciare nel dubbio ciò che non è dato asserire con certezza.

Con l'epoca romana si diradano però le ultime oscurità, dacchè avvenuta la distruzione di Scardona in Liburnia, Zara, aiutata dalla felice posizione, ne piglia il posto, fino a costituirsi in colonia per concessione di Augusto. Da allora Zara e il suo territorio iniziano quel progresso che si rivela nei numerosi avanzi infissi e mobili che furono sistematicamente studiati da valenti archeografi e, tratti dal ricco museo di S. Donato a Zara, sono qui riprodotti con esattezza e con gusto. Son questi gli avanzi romani di Nona (Aenona), chè di quelli di Zara, come resti di mura, importanti costruzioni, barbaramente usate per erigere nel IX secolo la chiesa di S. Donato, mosaici, cippi liburnici ed altro, si occupa in particolare il Cap. VII (pag. 121-140).

Ammissa la duplice non incruenta invasione dei Visigoti a traverso la Dalmazia negli anni 395 e 412, ma validamente confutata

quella degli Unni, secondo le notizie poco attendibili della *Chronica Hungarorum*, l'A. dimostra che in Zara, rimasta immune anche da ulteriori invasioni, poterono attecchire istituzioni municipali, finchè, occupando essa fra le città sorelle della Dalmazia un posto cospicuo, accordatasi coi Veneti, mandò a Carlo Magno al congresso di Thionville (805), come propri rappresentanti, il duca Paolo e il vescovo Donato (pag. 167).

E qui il nostro valoroso Brunelli, richiamato dalle ragioni cronologiche, entra nel pieno del suo argomento cominciando dalla storia ecclesiastica di Zara, cui divide in quattro capitoli. Da tre codici conservati in Zara egli traduce, compendiandola, la leggenda dei sei santi protettori della città, cinque dei quali, Grisogono, Anastasia e le tre sorelle Agape, Chionia e Irene, morirono regnando Diocleziano. Il corpo di S. Anastasia fu trasferito da Sirmio a Costantinopoli nel 456, e di qui, quattro secoli appresso, nell'804, le sue reliquie a Zara; ma come la leggenda della santa, che fu più volte rimaneggiata, ebbero lo stesso destino i suoi avanzi, nelle cinque traslazioni zaratine, l'ultima delle quali di data recente, nel 1906. Con pari diligenza è riferito di S. Grisogono, di S. Zoilo e dei reliquari e dei rilievi che di loro si ammirano nelle nitide riproduzioni. Ma di lunga mano più interessante, nel rispetto della ricerca storica e artistica, è il Cap. XIII che tratta « delle chiese che esistevano a Zara tra il nono e l'undecimo secolo », fra cui emergono S. Donato, il Battistero, la Sagrestia del Duomo, la Basilica. Molto recentemente però furono scoperti i ruderi di una chiesetta del secolo settimo (pag. 235-237).

Tornando alla storia politica, l'A. ha vinto le difficoltà che gli opponevano l'oscurità dei tempi e l'intrecciarsi delle competizioni sulla Dalmazia tra bizantini, veneti e slavi, avendo sempre l'occhio alla specialità del suo tema. A Zara e in altre città della costa i veneti rappresentavano i bizantini, ma alla prima discesa in Dalmazia di Colomano re d'Ungheria, Zara dovette piegarsi alla sua dominazione (1105), stringendo col re un patto di cui non si conserva il documento specifico. Rimasero però vigenti le forme essenziali del vecchio municipio romano, nè si perdette mai il carattere latino, come è ben dimostrato anche da argomenti toponomastici e linguistici (pag. 300-306). Nè basta; ma il Brunelli, aggiungendo prove squisite al suo tema, viene a dimostrare che gli elementi formali delle carte zaratine depongono a favore di una civiltà neolatina « in nesso col diritto romano » (pag. 315-324).

Il dominio ungherese sulle città costiere della Dalmazia fu, per allora, di breve durata, chè Venezia, dopo due spedizioni condotte dal doge Ordelafo Falier, riprese colà, sebbene con alterna vicenda (pag. 337), il sopravvento, rispettando le libertà municipali. — Qui l'A. interrompe un'altra volta la narrazione della storia civile per dire dei fatti ecclesiastici, e specialmente segnalare i particolari dei monumenti sacri qui riprodotti, in cui apparisce il nome di re Colomano, o

di altri che risalgono al secolo XII in Zara, i quali tutti sono minutamente descritti e accompagnati da induzioni critiche. Ma tale è la scrupolosità che l' A. mette in queste ed in altre ricerche, vista la discordanza dei cronisti, da sentirsi le molte volte costretto a non avere una opinione definitiva. Però, come saggio della diligente accortezza usata da lui quando l' argomento vi si presta, ci piace segnalare il lungo squarcio (pag. 343-348) relativo al famoso viaggio politico di Alessandro III a Venezia nel 1177, scortato da galee siciliane, e costretto dal mal tempo a far sosta quattro giorni in Zara.

Tra gli anni 1178 e 1205 preparasi e si matura il più gran fatto della storia di Zara che, cacciati i Veneti e disconosciuta la primazia del patriarca di Grado, si diede nuovamente all' Ungheria, che sottrasse per sempre la restante Dalmazia all' ingerenza dell' impero bizantino. Nel primo momento quella cacciata fu un disastro per Venezia, che però potè maravigliosamente rifarsi in occasione della IV Crociata. La diversione su Zara e la sua riconquista è uno dei più notevoli episodi della storia universale. Lo stato di ostilità durò anche dopo l'assedio e la presa di Zara, e solo il patto 23 luglio 1205 riconobbe il dominio di Venezia su Zara, con restrizione maggiore delle libertà municipali e con l' elezione di un conte e di un vescovo veneto, i quali dovessero essere indigeni del territorio da Grado a Cavarzere. Infatti fu scelto a conte Vitale Dandolo, ad arcivescovo l' abate di S. Felice di Venezia. Però fra queste due autorità prepoteva l' abate di S. Grisogono, capo naturale del partito ungherese; onde, ad ogni piè sospinto, specialmente per questioni di giurisdizione o anche di etichetta, si veniva fra i tre ai ferri corti (pag. 380-385). Dallo spoglio degli atti editi e inediti l' A. trae molti curiosi particolari dello stabilimento dei Francescani e delle Clarisse in Zara.

L' ultima sezione di questa prima parte dell' opera del Brunelli considera, come si disse, le lotte tra Ungheria e Venezia pel possesso di Zara. Alterna vicenda che si protrae per oltre un secolo e mezzo, dal 1240 al 1396, a periodi di misura diversa. Non si conosce bene la causa del rinnovato mal animo dei Zaratini contro la Dominante; bensì, fallite le rivolte di quegli anni (1243), la città fu riassoggettata a Venezia e al tutto privata delle franchigie municipali. Ciò non impedì che ne venisse una pace feconda, la quale durò quasi settant' anni, fino alla nuova ribellione del 1311, seguita dal trattato 23 settembre 1313. — In quei primi tempi, essendo arcivescovo Lorenzo Periandro, si cominciò a riedificare, dopo la parziale distruzione, la splendida basilica di S. Anastasia e fu introdotto il culto di S. Simeone.

Ma le mire dell' Ungheria sulla Dalmazia, non anco o non più soggetta al suo dominio, si accentuarono all' avvenimento al trono di Lodovico di Angiò (1342). Venezia si accingeva a difendere, per conto proprio, la città di Zara, della cui fedeltà, per certi indizii, dubitava; e chiuse il porto e spedì a Nona fanti e cavalli, ed ebbe finalmente

ragione dei ribelli e del numeroso esercito ungherese che, negli ultimi mesi dell'assedio, erasi presentato a sostegno di Zara senza però venire a capo di nulla. L'assedio di Zara, durato 16 mesi dall'agosto 1345 al dicembre 1346, è una pagina veramente gloriosa pei difensori, e ben meritò che ne desse i particolari (pag. 456-474) il nostro A. con diligenza di storico e con ardore di patriota, quale si dimostra in tutto il volume.

A garanzia della pace, Zara, trattata come terra di conquista (pag. 479-483), dovette mordere il freno, e non fu per lei umiliazione di poco momento che cinquanta ottimati avessero da allora a soggiornare, come ostaggi, in Venezia. Si aggiunga che nessuna speranza poteva venirle dal re d'Ungheria, che nell'8 settembre 1348 aveva stretto coi Veneziani la pace per un periodo di otto anni. Durante questo breve tempo il dominio veneto su Zara rimase incontrastato. Ma l'incendio covava sotto la cenere e prima ancora che spirasse la tregua, re Lodovico, con un pretesto, domandò senz'altro alla repubblica la cessione della Dalmazia, essendosi collegato col conte di Gorizia, col patriarca di Aquileia e coi Carraresi. Per salvare i luoghi dell'Istria, del Trevigiano e del Cenedese dalle truppe del re, fu giocoforza sacrificare Zara, caduta per tradimento, ma non senza resistenza, e tutta la costa orientale dell'Adriatico, *dalla metà del Quarnero ai confini di Durazzo*.

L'ultima dominazione ungherese su la Dalmazia si protrasse dal 10 febbraio 1358 al 4 luglio 1409, cioè fino la morte di Lodovico (11 settembre 1382), durante l'intricata guerra civile per la successione al trono, e fino alla cessione per denaro fatta a Venezia da Ladislao, a cui certo, per tale titolo, non ispetta il nomignolo di Vittorioso.

In questi periodi si manifesta palese la supremazia di Zara, in Dalmazia, rivelata dall'autore col sapiente uso delle fonti che danno al suo stile una vera potenza animatrice, degna del maggiore encomio. Sotto questa impressione noi aspettiamo la seconda parte dell'opera che dirà di Zara, e necessariamente della Dalmazia, rimaste fedeli alla Dominante fino alla caduta della repubblica, *et ultra*.

G. OCCIONI-BONAFFONS

DOTT. AMOS MANNI. -- *Del presunto matrimonio di Alberto, di Obizzo III d'Este, con Isotta Alberesani*, Ferrara, 1914. — Estratto dagli *Atti e Memorie della Deputazione Ferrarese di Storia Patria*, Vol. XXII.

Il dottor Manni ritorna, in questa monografia, sopra un particolare di fatto già accennato nell'altra sua (della quale, per l'importanza che nella storia del marchesato di Ferrara ebbe allora la Repubblica di Venezia, ebbero ad occuparmi in questo *Archivio*, N. S., vol. XXIII) intorno alla *Età minore del marchese Niccolò III d'Este*; e, vagliando le ragioni pro e contro l'ammissibilità di un vero e legale matrimonio fra Alberto

di Obizzo III e la madre del figlio naturale di Alberto, Niccolò (III), si ricrede della propria affermazione, dichiarando *di essere stato tratto in inganno da falsi documenti*. Due forme di prove egli adduce in sostegno della sua tesi — l'una negativa, e cioè la riconosciuta e documentata esistenza di Giovanna Roberti, moglie legittima di Alberto, non solo all'epoca del presunto matrimonio di lui con l'Alberesani, ma più di vent'anni dopo la morte del marito, e il silenzio di autorevoli fonti narrative; l'altra in certo senso positiva, vale a dire la possibilità di precisare, fino ad un dato segno, la ragione, il tempo, il modo e fin'anco l'autore probabile della falsificazione in parola. Il Manni dunque pone esclusivamente la questione nel campo storico, trascurando affatto i dati paleografici e diplomatici, dei quali invece gli sarebbe stato agevole ed utile valersi per accertare la risoluzione del quesito.

Poichè infatti, se l'atto matrimoniale rogato da Niccolino Bonazzoli il 7 luglio 1393 è invece una falsificazione della fine del secolo XVI, e se, per dimostrarlo tale, il Manni deve ricorrere, come argomento decisivo, alla testimonianza di un altro documento al pari di quello ritenuto fin'ora autentico e legale, ognuno vede, che un accenno alla possibile esteriore apparenza di falso del rogito incriminato non sarebbe stata superflua, tanto più che del Bonazzoli si conservano gli atti; in un volume dei quali, anzi, è trascritto il principio dell'« *Aditio haereditatis* », che accenna e si riporta come ad autentica scrittura all'atto di matrimonio.

Quanto poi alla tesi giuridica (lasciando la prova delle fonti narrative, che non persuade molto, tanto più ristretta, com'è, a quelle esclusivamente estensi), che cioè *l'atto del susseguente matrimonio fosse la forma più gagliarda e vitale di legittimazione*, vale a dire, nel caso specifico, assicurasse meglio il diritto a succedere in Niccolò III, che non la bolla pontificia espressamente chiesta ed espressamente consentita allo scopo, potrà essa anche sostenersi, sebbene i testi, a cui il Manni si richiama, nonchè provarla, ne affermino anzi implicitamente la dimostrazione quasi impossibile; ma forse, malgrado l'interesse reale della sua complessa fisionomia, appare, come argomento di prova, meno felice, certo meno valida di quel che non sia invece l'importanza del lato morale della questione, su cui il Manni non insiste, e per il quale, nella contesa di precedenza agitata fra le corti di Firenze e di Ferrara alla fine del secolo XVI, Alfonso II d'Este avrebbe consentito, complice il fedelissimo Platina, alla falsificazione, del resto abbastanza probabile, del documento incriminato.

E. PASTORELLO

CARLO RIDOLFI. — *Le Maraviglie dell' arte*. — Herausgegeben von Deller Freiherrn von Hadeln I. Theil. — G. Grote'sche Verlagsbuchhandlung Berlin, 1914.

Si sentiva veramente la mancanza di una edizione critica delle *Maraviglie dell' arte* del Ridolfi, il Vasari veneziano, si potrebbe dire. L'edizione originale (1648) è esaurita; quella fatta nel secolo scorso a Padova, quasi introvabile. La nuova edizione non poteva cadere in mani migliori di quelle di Detlev von Hadeln, che da molto tempo gode fama indiscussa per ricerche intorno all'arte veneziana.

L' Hadeln non risparmiò nessuna fatica anche nelle minute particolarità; tutte le date furono controllate e ricerche archivistiche minuziose furono fatte; dimodochè possediamo alline una edizione della prima parte del Ridolfi che possiamo consultare con sicurezza: maggiore è quindi in noi il desiderio di avere quanto prima anche la seconda parte.

Il testo originale fu lasciato quasi intatto; in pochissimi casi furono corretti alcuni difetti o manchevolezze e sempre annotate in parentesi. L'apparecchio critico sta nelle note, nelle quali si ricerca in special modo le fonti, a cui attinse il Ridolfi; ma non si trascura, con studi archivistici e letterari, di ricercare anche il senso critico o le manchevolezze del critico veneziano. Infine queste note hanno lo scopo di rintracciare opere d'arte menzionate nel libro, le quali oggi hanno cambiato luogo e proprietà.

L'introduzione dell' Hadeln getta un rapido sguardo intorno alla letteratura d'arte veneziana, prima della pubblicazione delle *Maraviglie*; indi uno schizzo critico sul libro, in quanto riguarda le fonti. E qui l'autore fu molto obbiettivo e corretto. Egli stesso asserisce alla fine dell'introduzione: « Nell'essenza di una investigazione critica, bisogna « principalmente far risultare le manchevolezze, dimodochè non ho tra- « lasciato di mettere in luce i difetti delle *Maraviglie*. Questo fu pure « necessario per riconoscere i meriti del Ridolfi. Tuttavia non sarebbe « giusto e storicamente ammissibile se volessimo valutare il Ridolfi se- « condo i criteri della nostra critica odierna. La sua opera non è lette- « rariamente parlando, esemplare; in quanto allo spirito clinico della « critica, molte volte non arguta. Ma per noi la sua opera, spesso di- « fettosa, è e rimarrà una fonte inesauribile da consultare. Gli errori « perdono il loro significato, quando sono stati riconosciuti ».

Il libro in questione è stato edito dalla casa editrice Grote, con vero buon gusto e nitidezza tipografica.

L. B.

ANDREA DA MOSTO. — *Milizie dello Stato romano dal 1600 al 1797.* — Città di Castello, Unione arti grafiche, 1914, in 8.º, p. 390 (a cura dell' Ufficio storico del Corpo di stato maggiore).

Il volume è presentato dal Capo stesso dell' Ufficio storico, colonnello Giuseppe Ferrari, che giudica « un complesso organico di non « comune valore » il lavoro del co. Da Mosto « competente cultore di « studi militari ».

Il lavoro è diviso in due parti: una dedicata alle istituzioni militari propriamente dette, l'altra alle campagne di guerra; ed osserva pure il colonnello Ferrari come capi e gregari dell' esercito dello Stato romano « siano stati, nella grande maggioranza, nostrani, sicchè, facendo « la sua storia, si mostra che cosa fosse un esercito italiano di quel « tempo ».

Viene anzitutto esposta la costituzione organica delle truppe di leva delle singole armi di fanteria, di cavalleria, di artiglieria e del genio; donde si passa alla forza numerica e alla spesa delle soldatesche in servizio permanente, e sono poi offerte notizie di alcuni corpi speciali: guardie d'onore del Pontefice e dei Cardinali legati, lance spezzate del Pontefice, cavalleggeri pontifici, compagnia svizzera del Pontefice, compagnia di cavalleggeri dei legati pontifici, compagnie svizzere dei legati pontifici. *Rossi, verdi, bianchi, turchini*, sono reggimenti o battaglioni così distinti dai colori dell' uniforme.

Se per la difesa della spiaggia romana dalle incursioni dei Barbareschi vi si erano erette torri e piccole fortezze, opportunamente presidiate erano le fortezze e le città di Ancona, Ferrara, Bologna e una guarnigione presidiava pure Avignone; nè mancavano un corpo di doganieri e un corpo d' invalidi.

La deficienza di spirito militare nelle popolazioni costringeva spesso a derogare dalle norme stabilite per il reclutamento e per le promozioni dei soldati, dei graduati di truppa, degli ufficiali, e intanto il servizio militare decadeva così che verso la fine del 1700 i nobili preferivano servire, come ufficiali, negli eserciti esteri.

Alla enumerazione dei doveri dei soldati, quali risultano dai regolamenti emanati, segue l' esame della legislazione penale e disciplinare; vengono indicati i vari reati, specialmente quelli di carattere militare, la natura delle pene, i tribunali e i consigli di guerra che le applicavano.

Chi è stato a Roma ricorda il passaggio, gaio per festività militare, della « Reale » vale a dire della compagnia che con bandiera e musica va a montare la guardia al Palazzo Reale e di quella che smonta. Ebbene, guardia reale era chiamata a Roma il corpo di guardia per il Papa; ciò si legge nel capitolo dove il chiaro autore, che non dimentica di esser ufficiale in congedo, dà minute notizie del servizio territoriale, del servizio interno, delle norme igieniche, degli esercizi e delle evoluzioni militari, del soldo, del materiale d' artiglieria.

Leggendo il capitolo dove si traccia la vita privata del soldato di quei tempi, se ne valuta la distanza che lo separa dal cittadino dei nostri giorni chiamato a servire la patria per ben diverse idealità; ne sia riprova la condotta tutt'altro che esemplare, quale risulta dai dispacci dei provveditori veneti, del reggimento pontificio mandato in Dalmazia per aiutare Venezia durante la guerra di Candia.

Il capitolo sulle milizie locali paragonabili alle nostre, mobile e territoriale, chiude la prima parte del volume.

Nella seconda parte che tratta delle campagne di guerra, ricca come la precedente di bibliografia, è più assiduo il ricorso alle fonti dell'Archivio di Stato di Venezia, perchè frequenti furono i rapporti, volta a volta d'amicizia e d'inimicizia tra Venezia e Roma.

Tutt'altro che buona prova fecero i Pontifici nella campagna di Ungheria contro il Turco (1601-1602) e si che il Papa aveva voluto solo italiani per tale impresa! Una mobilitazione di truppe seguì l'intimazione dell'interdetto contro Venezia (1606-1607), ma non si giunse al conflitto per essersi definita diversamente la vertenza.

Nella guerra tra i cattolici Valtellinesi ed i Grigioni protestanti (1620-1627), i Pontifici ebbero avversari i Veneziani che, presso il generale francese corso in aiuto dei Grigioni, avevano mandato il provveditore Angelo Vallaresso; questi nei suoi dispacci informa sullo svolgimento della guerra, la quale talvolta assunse il carattere di *guerra ad uso di comedia*, come egli si esprime, ma l'onore pontificio si affermò nella resistenza di Chiavenna.

Nella prima guerra di Castro (feudo dei Farnese loro invidiato dai Barberini) combattutasi tra il 1638 e il 1644, i Pontifici ebbero pure di fronte i Veneziani comandati dal provveditore Angelo Correr, dal provveditore generale Giovanni Pesaro, dal capitano in golfo Francesco Giustinian, dal provveditore ai confini Nicolò Dolfin, dal provveditore straordinario d'armata Antonio Cappello, dal provveditore d'armata Lorenzo Marcello, dal provveditore generale Marco Giustinian. I Pontifici in questa guerra lottarono con alterna fortuna, ma con valore, e vittoriosi nella seconda guerra di Castro (1649), acquisirono tale ducato allo Stato della Chiesa.

Nella guerra di Candia (1645-1669) Roma venne in aiuto di Venezia e dei Cavalieri di Malta.

I Pontifici, col reggimento mandato in Dalmazia, non fecero a dir vero buona prova; non possiedono la *vera arte militare* dice nei suoi dispacci il provveditore generale in Dalmazia, ma furono riabilitati dal valore dei capitani che comandarono il reggimento a Candia e dalla bella condotta tenuta dalle truppe di sbarco sulle galere nella guerra di Morea (1684-1699) dove meritano gli elogi del capitano generale Francesco Morosini.

A lato dei Veneziani si trovarono pure nella campagna che portò alla pace di Passarowitz (1714-1718), nè dettero motivo a lagni. Invece

non troppo disciplinate si dimostrarono le truppe adunate durante la differenza tra il Papa e la Francia negli anni 1662-1664; tristi erano le condizioni militari al principio della guerra di successione di Spagna e di conseguenza, salvo casi isolati, miseramente si comportarono le truppe nella campagna contro l' Austria (1708-1709).

Argutamente il cardinale Alberoni dichiarava nel 1741 al castellano di Forte Urbano come dovesse ritenersi guardiano di osteria incaricato di servire il primo occupante.

E soldati di tal fatta, raccolti con sempre maggiore difficoltà all' addensarsi della rivoluzione francese, non potevano certo fronteggiare le vittoriose schiere francesi. Nell' ultimo capitolo, descrivendosi lo stato pauroso degli animi, le conseguenti incertezze nei provvedimenti, sono pure narrate le ultime imprese di un esercito che ormai aveva fatto il suo tempo, come tante altre istituzioni; imprese non certo eroiche, di cui una viene pure ricordata da Giacomo Leopardi nei « Paralipomeni » (canto I), mentre Monaldo Leopardi nella sua Autobiografia offre gustosi particolari.

Ai competenti, dimostrare, come fecero, il valore del libro del conte Andrea Da Mosto mentre l' estensore di questi cenni dichiara di aver provato, leggendolo, un vero godimento.

C. ANTONJ DI LÜTZENFELD.

MARIO DEGLI ALBERTI. — *Alcuni episodi della guerra nel Veneto ossia diario del generale Alberto della Marmora dal 26 marzo al 20 ottobre 1848 con documenti ufficiali.* — (Ristampa della prima edizione fuori commercio coll' aggiunta di lettere inedite del gen. Alberto e del cav. Vittorio della Marmora). In *Biblioteca storica del risorgimento italiano*, serie VIII - n. 2, Roma-Napoli, Società editrice Dante Alighieri di Albrighi, Segati e C. - 1915, 16.° — Il libro è illustrato con i ritratti di Alberto e Vittorio della Marmora, corredato da annotazioni storiche, munito di un indice onomastico.

Nella prefazione si accenna ai moti del 1848, al loro scoppiare fulmineo, all' azione slegata che ne derivò e che fece perdere di vista la meta, l' unità d' Italia. Si fa poi osservare l' impreparazione politica, donde il dissidio tra Venezia che aveva rievocato la repubblica e le città di terraferma dichiaratesi per il partito monarchico, dissidio chiusi con la proclamazione dell' unione di Venezia al Piemonte.

Viene poi precisata la missione del gen. Alberto della Marmora incaricato di *mettersi a disposizione del governo veneto per coadiuvarlo nell' ordinamento e comando delle milizie che si stavano raccogliendo a Venezia.*

Si esprime infine l' augurio che nella serie delle pubblicazioni ufficiali dell' ufficio storico del Corpo dello Stato Maggiore sulla *Guerra*

del 1848 nell'alta Italia, trovi posto una relativa alle operazioni di guerra che si sono svolte nel Veneto in quello stesso anno e ad esse appunto si riferisce il diario ora edito.

Leggendo il quale si delinea l'intemerata figura dell'antico soldato di Napoleone, vecchio sessagenario nel 1848, ma che del soldato conserva la suprema virtù della fedeltà al giuramento prestato cui nessuna considerazione riuscirà mai a scuotere, e il sentimento della disciplina.

Così quando è richiamato a Venezia da Treviso ove sta preparando la resistenza al nemico, ne prova gran dolore ma non esita un momento ad obbedire; si meraviglia di qualche turbolenza nei corpi allora formati; fattogli balenare più tardi che la fusione di Venezia al Piemonte si sarebbe ottenuta con una specie di pronunciamento militare, osserva che ciò è contrario al carattere militare.

La notizia dell'armistizio di Salasco non menoma in lui la devozione all'infelice monarca, mentre in quei giorni di sconforto serpeggia l'accusa di tradimento.

Vecchio soldato di Wagram, come talvolta ama chiamarsi, (nel suo diario ricorre dolce il ricordo dei suoi anni giovanili, delle campagne del 1809, del 1813 in Austria e in Sassonia) egli cerca di organizzare le milizie, fervide di amor patrio ma digiune, salvo eccezioni, del servizio militare e si prepara a fronteggiare il nemico quando, come sopra si è detto, è richiamato a Venezia. Quivi l'ange il pensiero di salvare Palmanova dove il Zucchi resiste valorosamente al nemico. La sua posizione si fa in seguito delicata per l'accentuarsi del carattere repubblicano del governo veneto, ma si loda del modo deferente col quale è sempre trattato dalle autorità locali e quando abbandona definitivamente Venezia, s'indugia elegiacamente a salutarla dal cassero di poppa del legno che lo porta ad Ancona.

Nel chiudere il diario, Alberto della Marmora esprime il sereno conforto di aver sempre adempiuto il proprio dovere ed il diario è invero l'espressione di una coscienza dignitosa e retta.

Seguono due appendici: la prima contiene quindici lettere dirette dal generale Alberto alla sorella e al fratello e vi si parla degli avvenimenti che formano già oggetto del diario; degna di nota una lettera dove esprime la convinzione che il Trentino debba un giorno far parte dell'Italia, che la Savoia debba fondersi con la Francia e dove pure, accennando alla necessità che la capitale si trasporti da Torino a Milano, intravede il movimento che forse un giorno l'avrebbe portata a Roma.

La seconda appendice contiene quarantaquattro lettere famigliari del cav. Vittorio della Marmora, guardia marina durante la campagna navale degli anni 1848-49; in una breve prefazione, il chiaro editore delle lettere opportunamente fa osservare che in esse sono talvolta *posti in evidenza troppo crudamente i difetti e le manchevolezze dell'organizzazione e del comando* nella squadra inviata a Venezia.

Il desiderio di battersi, di farsi onore, l'amor della patria trascinano il giovane ufficiale di marina, insofferente del servizio di crociera, a giudizi troppo severi sul tradimento di alcuni, sull'ignoranza e sulla viltà di altri.

Così non è giusto estimatore dei veneziani accennando alla sortita di Mestre del 27 ottobre 1848.

E trovo doveroso in proposito chiudere queste mie note bibliografiche appellandomi alla *Storia documentata dei corpi militari veneti ed alleati negli anni 1848-49*, là dove parla della prima crociata veneziana, della gendarmeria veneta comandata da un ufficiale veneziano distintosi appunto nella sortita di Mestre, del corpo degli artiglieri Bandiera e Moro composto si può dire di soli veneziani (1).

C. ANTONJ DI LÜTZENFELD

(1) JÄGER EDOARDO, *Storia documentata dei Corpi militari veneti e di alcuni alleati (milizie di terra) negli anni 1848-49 con elenco nominale cronologico dei morti e feriti in guerra per la difesa di Venezia*, Venezia, Calore Bartolomeo editore, 1880.

NOTIZIE VARIE

* Ammirato e lodato dai contemporanei, il rimatore quattrocentista **Antonio Grifo** restò poi dimenticato fino ai nostri giorni, quando si tentò di conoscerne la vita e l'opera. Questa si offrì allo sguardo acuto di Antonio Medin (1), quella ostinatamente permane nel buio. Ma, col Cestaro (2), possiamo almeno credere veneziano il poeta, che si dice morto nei primi anni del Cinquecento. Per rispetto alla cronologia non si volle quindi identificarlo col notaio veneziano Antonio Grifo q. Vittore, nè si vorrà farne una stessa persona con un altro Antonio Grifo q. Giacomo contemporaneo del notaio. Comunque richiamo qui l'attenzione sui due omonimi.

Del notaio restano pochi *atti* negli Archivi di Stato in Venezia e Notarile di Padova e da essi possiamo dedurre ch'egli abitò per lo più a Padova, dove, nel 1433, era « in curia serenissima ducalis dominationis Venetorum » (3) e, nel 1438, cancelliere « ad cameram camerarius ». Gli *atti* c'informano pure che il Grifo accompagnò, come cancelliere il bailo di Costantinopoli (1443-1444) e che tra il 1447 ed il 1455 esercitò saltuariamente l'arte sua nelle due città.

L'altro Antonio, pure veneziano, ma figliuolo del q. Giacomo, scolare a Padova di diritto canonico, e come tale abitante « in collegio « scolarium posito apud ecclesiam sancti Antonii confessoris » (4), ci appare, il 26 aprile 1423, ammalato nella sua abitazione nell'atto di dettare il proprio testamento (5). Questo ci offre qualche particolare non del tutto trascurabile.

Istituisce il Grifo suoi commissari il pievano di s. Giovanni Grisostomo di Venezia, Marco Tagliapietra, e Cristina Morosini vedova di Nicolò, ed ordina in ogni caso di venir sepolto presso la chiesa di s. Giovanni Grisostomo. Indi prosegue: « Item dimitto dicte ecclesie unum « apparamentum de veluto zetanino (6) valde pulcrum cum una cruce

(1) *Il Canzoniere di A. Grifo* in *Dai tempi antichi ai tempi moderni, per nozze Scherillo-Neri*, Milano, 1904, pp. 301 sgg.

(2) *Rimatori padovani del secolo XV* in *L'Ateneo Veneto*, 1913-14, pp. 95, 106 sg., 109, 117.

(3) CESTARO, op. cit., p. 106.

(4) Collegio Pratense.

(5) Arch. di Stato in Venezia, sez. notar., Giov. Della Rocca, b. 730, reg. 22.

(6) Su questo tessuto, cfr. BISTORT, *Il Magistrato alle pompe nella repubblica di Venezia* in *Misc. di Storia veneta* ed. da R. Dep. ven. di St. p., Ser. III, v. V, Venezia, 1912, p. 383 sg.

« et unum calicem argenti dorati cum una bursa corporali pro anima
 « mea. Item dimitto dicto domino plebano sancti Iohannis Grixostomi
 « unum meum breviarium pulcerimum valoris ducatorum quinqueginta,
 « et librum meum vocatum *Inocentium* (1) in iure canonico, et unum
 « *Cardinalem* (2) super quinto libro decretalium, et partem tercii libri
 « decretalium, et decretales meas, et etiam pelandam (3) meam de mo-
 « sto valerio (4), ut roget deum pro anima mea. Item volo vendi de-
 « bere per dictos meos comissarios unum alium meum calicem argenti
 « minoris precii, et de denariis eius exigatur una mea capa et una mea
 « vestis inforata de bocassino (5), que sunt penes Iudeos de sancta
 « Lucia de Padua pro ducatis decem. Item dimitto presbitero Jacobo
 « capelano in dicta ecclesia sancti Iohannis Grixostomi unum *diurnum*
 « parvum non completum pro anima mea. Item dimitto ser Antonio
 « massario dicti collegii scolarium unum meum zuparelum, unum par
 « caligarum et duas camisias pro anima mea. Item dimitto domino Bal-
 « deser de Baldeseris de Montagnana capsam meam de nogaria, ut
 « roget deum pro anima mea. Item dimitto Francischine filie domine
 « Maffee sororis mee unam capsam arcipressi valde pulcram et unum
 « meum coffanum pictum. Item dimitto dicte domine Maffee sorori mee
 « capam meam. Residuum autem omnium bonorum meorum quomodo-
 « libet michi spectantium dimitto supradicto presbitero Marco plebano
 « dicte ecclesie sancti Iohannis Grixostomi, cui animam meam recom-
 « mendo. Et hoc volo esse meum ultimum testamentum et meam ulti-
 « mam voluntatem cassans et annullans omne aliud testamentum et or-
 « dinacionem quod et quam hactenus condidissem et fecissem... ».

E seguono i testimoni: « dominus presbiter Andreas Gente de Ve-
 « netiis rector ecclesie sancte Lucie de Padua, dominus presbiter Bade-
 « sera de Baldeseris de Montagnana scolaris, ser Antonius quondam
 « Francisci de Padua massarius dicti collegii scolarium ».

Anche nel 1436 un Antonio Grifo ricorse a Giuseppe ebreo, ban-
 chiere di Padova, rilasciandogli in pegno qualche indumento (6). Sarà
 egli stato il notaio o l'omonimo che già da studente aveva battuto
 a simile porta? [A. SEGARIZZI]

(1) Compilazione ordinata da Innocenzo III con bolla 1210.

(2) Glossa del sec. XII.

(3) Ampia sopravveste, cfr. GANDINI, *Saggio degli usi e delle costumanze della Corte di Ferrara al tempo di Nicolò III* in *Atti e Mem. d. Dep. di St. pa. per la prov. di Romagna*. Ser. III, v. IX, 1891, p. 163.

(4) Nella voce veneziana « mostovalter » il Rossi ravvisa la voce italiana « moscavo-
 liere », colore di un tessuto di lana bigio e forse il tessuto stesso, cfr. A. CALMO, *Le lettere*,
 ed. V. Rossi, Torino, 1888, p. 473.

(5) Tessuto di cotone e lino, cfr. BORRIO, *Dizionario d. dialetto venez.*, Venezia, 1856,
 v. *Bocassin*.

(6) MEDIN-TOLOMEI, *Per la storia aneddotta dell' Università di Padova* in *Atti e Mem. della Accad. di Padova*, v. XXVII. 1911, p. 110.

* Gaetano Cogo, facendo conoscere il padovano **Francesco Buzzacarini**, poeta latino della seconda metà del secolo XV, ne illustrò i quattro componimenti superstiti (in *Il Propugnatore*, N. S., v. V parte I). Per il carme diretto a Giovanni Marcanova si servi d'una miscellanea morelliana (cod. Marciano lat. XIV. 221): di esso la Marciana conserva anche un codicetto originale (lat. XII. 16) con la data « kal. iuniis 1456, Patavii ». Le due poesie dirette a Marco Zane e a Francesco Barozzi, oltre che nel codice padovano, adoperato dal Cogo, si leggono anche nel cod. Vaticano lat. 3145, cc. 73 r. — 83 r.

Ma ciò che offre maggior interesse è una nuova e buona poesia, che fu copiata dal Sanudo nell'attuale cod. Marciano lat. XIV. 267, c. 3 t., insieme con altri versi riguardanti Ferrara.

Si riferisce appunto alla guerra di Ferrara e precisamente al momento in cui il Sanseverino mosse da Padova coi provveditori generali Federico Corner e Francesco Sanudo, mentre Vettor Soranzo s'avviava per il Po ai danni della nemica (cfr. SANUDO, *Commentari della guerra di Ferrara*, Venezia, 1829, pp. 45 sg.). In fine il poeta trae profitto dal nome del duca di Ferrara, Ercole.

Assentatoria Francisci Buzacharini patavini

Laetus ab eugancis nuper Cornelius oris
 Sanutusque hillaris solvit in amne ratem,
 Quos inter bello princeps Robertus et armis
 Per medias veheris, maxime ductor, aquas.
 Hos furor ac terror sequitur, precedit Enyo,
 Sanguineum Mavors concitat acer equum.
 Parte alia adriacis Victor Superantius undis
 Ingreditur domiti flumina classe Padi.
 Protinus intonuit laevum laetatus Olympo
 Iuppiter et faustum prodidit omen avis.
 Impia nunc tandem pendis Ferraria penas:
 Oenussa tibi iratos reddit iniqua deos.
 Perfidus en Venetum succumbet viribus hostis.
 Legati in patriam sed cito opima ferent.
 Alcidae memorant Nemeae cessisse leonem;
 At veneti Alcides praeda leonis erit.

Ricordo infine che il codice Laurenziano plut. XXXIV, n. 54 contiene « Platini Plati mediolanensis ad Laurentium Medicen epigramma-
 « ton libri duo » e che a c. 77 r. leggesi il seguente epigramma :

Ad disertissimum Franciscum Buzacarinum civem patavinum

Orac Antenoreae decus a cultore Platino
 Perpetuo salve, Buzacarine, tuo.

Quae mea sit fortuna domi tibi nuncius edet,
 Fidus erat paulo qui meus ante puer.
 Accipe praeterea, vates, a milite carmen
 Quod tibi sit nostrae pignus amicitiae.

[A. SEGARIZZI]

* Nel I volume delle *Pubblicazioni della R. Accademia Virgiliana* di Mantova, PIETRO TORELLI raccoglie sotto il modesto titolo di *Studi e ricerche di diplomatica comunale*, il frutto di vaste e diligenti ricerche su tale argomento poco noto, sul quale ci intratteremo a suo tempo.

1*

* In un bel volumetto EZIO LEVI raccoglie vari studi sparsi su la **Poesia di popolo o poesia di corte nel Trecento** (Livorno, Giusti, 1915) già pubblicati in occasioni diverse. Son vecchie conoscenze: Zaffarino, Niccolò Povero, maestro Antonio da Ferrara, Domenico da Montichiello. Ma alla nostra storia direttamente interessano solo due articoli, il primo su *Cantilene e baruffe chioggette nel Trecento*, già edito nel *Giorn. Stor. della lett. ital.*, con buone osservazioni sullo sviluppo della poesia popolare veneta pregiustiniana, il secondo su *I maestri di Francesco Novello da Carrara*, pubbl. negli *Atti dell' Ist. Ven.* A proposito del quale convien rilevare che l'A. ha modificato in parte le sue opinioni circa la *cronaca volgare* inserita nella silloge braidense del Zancaruolo, da cui l'A. ha tratto il lungo brano sull'educazione giovanile di Francesco il Novello da lui illustrato. Infatti nella ristampa del suo articolo, pur senza avvertirne il lettore, ha ommesso le pagine che riguardavano maestro Lazzaro ed il presunto autore della cronaca, poichè certamente ha riconosciuto la debolezza della sua ipotesi, dopo le osservazioni in proposito fatte da me, dal Lazzarini e dal Cestaro. Ma egli poi ha torto di far credere, in una noticina, che il mio disaccordo da lui a questo proposito sia solo apparente; il che non è, perchè toccava e la questione di maestro Lazzaro, da lui prudentemente soppressa, e le relazioni fra il testo marciano — papafava e quello braidense. Il qual ultimo (è bene porlo in chiaro) non è che un rimaneggiamento condotto sui primi secondo un manoscritto più completo di quelli a noi noti, come dimostrai nell'*Arch. Murat.*, I, 337 sgg. Ma il L. oggi preferisce abbandonare con disinteresse la questione, che pur nel primo scritto avea attirata vivamente la sua attenzione. [R. Cessi].

* Seguendo le vicende di un bastardo di Ferdinando I d'Aragona, re di Napoli, Don Alfonso, il D.r FORCELLINI (*Strane peripezie di un bastardo di casa d'Aragona*, Napoli, 1915, estr. dall' «*Arch. stor. per le prov. Napol.*») illustra ampiamente i rapporti fra il regno di Napoli e Venezia per l'**acquisto di Cipro** e la guerra di Ferrara. Ne ripareremo più largamente per l'interesse dell'argomento. [R. C.].

* Un notevole gruppo di documenti, raccolti durante fortunate e diligenti ricerche negli archivi padovani, è illustrato dalla sig.na E. Cocco (*Una compagnia comica nella prima metà del sec. XVI*, estratto dal « *Giorn. stor. della lett. ital.* » vol. LXV, p. 55 sgg.) concernenti i primi momenti della **commedia dell'arte**. Essi abbracciano un decennio, dal 1545 al 1554, dell'attività comica della più antica compagnia italiana della commedia dell'arte, che fino ad ora si conosca, costituita fra Padova e Venezia. E non offrono soltanto un incerto spunto della sua esistenza, come gli altri più antichi documenti noti fino alle ultime ricerche del Re, ma spiegano assai particolarmente la sua costituzione e le sue vicende nel rapido formarsi, dissolversi e ricostituirsi, lasciando anche intravedere i caratteri fondamentali nell'origine della commedia dell'arte, l'estemporaneità e la formazione del tipo e della maschera, caratteri ben rilevati dall'esame critico dell'autrice. [R. C.]

* Venezia, sorta nelle lagune, ha dovuto imprendere da secoli una grave lotta a fine di mantenere questa sua positura privilegiata, da una parte contro le violenze del mare, dall'altra contro le insidie dei numerosi corsi d'acqua ad essa convergenti dalle prossime Alpi. Tale bisogno spiega la produttività cartografica in cui s'è distinta la repubblica nel sec. XVI, offrendo occasione di emergere ad una serie di eccellenti idraulici, ciascuno dei quali meriterebbe una speciale illustrazione. Così il prof. MARIO BARATTA della R. Università di Pavia ha fatto opera proficua agli studi con una memoria *Ricerche intorno a Giacomo Gastaldi* stampata nella *Rivista geografica italiana* (Firenze, a. XXI, fasc. III, V-VI, 1914). Il quale **Gastaldi**, piemontese di origine, già rinomato autore di tavole geografiche e disegnatore delle celebri carte murali per la sala dello Scudo del nostro palazzo ducale, prestò l'opera sua, come ingegnere idraulico, al veneto Magistrato alle acque dal 1551 fino alla morte seguita probabilmente nel 1565. Su questa parte dell'attività del Gastaldi versano soprattutto le presenti ricerche del prof. Baratta recando assai buon contributo alla conoscenza della vita del cosmografo, quasi del tutto ignorata. Solamente ci permettiamo un'osservazione sul conto del « disegno del Lido dal Porto di Venetia fino al Porto di Malamocco » commesso al Gastaldi dai Savi sopra le lagune il 23 marzo 1551 (p. 8) e che il ch.^o A. ritiene perduto (p. 27). Recenti studi da noi fatti ci hanno convinto che quel disegno invece fortunatamente si conserva; è nel nostro Archivio di Stato, e corrisponde alla carta descritta dal Marinelli nel *Saggio di cartografia* ecc. al n. 117. Certo essa manca delle indicazioni d'autore e di data, ma tutti i suoi caratteri la fanno assegnare al tempo della commissione data al Gastaldi, nella sostanza è concorde coi termini dell'incarico, e la scrittura che in essa ricorre, rivela pienamente la mano del disegnatore piemontese. Attendiamo dalla dottrina del prof. Baratta la sua autorevole conferma. [G. DALLA SANTA].

* Più che una vera ed esauriente illustrazione del **magistrato ai confini**, il lavoro, recentemente pubblicato dal cap. VITTORIO ADAMI (*I magistrati ai confini nella Repubblica di Venezia*, con tre carte dei confini del 1786, Grottaferrata, tip. italo-orientale, 1915) su tale argomento, è una buona ed ordinata raccolta di materiale, per quanto incompleta. L' A. ha fissate le date principali dell' istituzione e della trasformazione della magistratura, ne ha illustrato le funzioni, lasciando però parlar troppo i documenti, anzichè raccogliere ciò che di essenziale fosse in essi, soffermandosi poi su alcune questioni speciali nelle gravi vertenze confinarie sollevate sempre fra Veneti ed arciducali per la precarietà di un confine innaturale ed illogico. Comunque lodevole è stata l' intenzione di non lasciar dimenticato un copioso materiale faticosamente raccolto per altri motivi. [R. C.]

* Il marchese ALESSANDRO FERRAJOLI, l' illustre patrizio romano, a cui certamente non è studioso che non deva invidiare la ricchissima collezione di documenti per la storia di Leone X e del suo tempo, continua ad illustrare nei fascicoli dell' *Archivio della R. Società Romana di Storia Patria* i personaggi di quel « ruolo della corte di Leone X per gli anni 1514-1516 », che fu da lui rinvenuto sino dall' a. 1895 nella biblioteca vaticana. Siamo così alla XIII delle pregevolissime monografie, concernenti fin qua i « prelati domestici », e questa ha per noi speciale importanza perchè tratta di **Pietro Bembo** (*Archivio cit.*, a. 1914, vol. XXXVII, fasc. I-II, p. 307-360 e fasc. III-IV, pag. 453-484). È suddivisa in quattro capitoli, ai quali fa seguito una serie di ventitrè documenti. Argomento del I cap. è il carteggio inedito del Bembo al suo confidente e agente d' affari Carlo Gualteruzzi da Fano; il II cap. tratta di un legato (una piccola Diana antica) disposto dal card. di Bibiena a favore del Bembo; nel cap. III si parla dei benefici ecclesiastici di questo, argomento a cui tutti i biografi del Bembo hanno accennato concludendo che egli ne fosse avidissimo e ampiamente provvisto, ma nessuno vi ha dedicato ricerche speciali; l' ultimo cap. riguarda i rapporti fra il Bembo e la nota Morosina; di questa sono disvelati per la prima volta, con sicura critica, la famiglia, la condizione, i piccoli interessi ed altre attinenze. Al pregio della novità, che certo è il principale dello studio presente, s' accoppiano (e ciò va detto per tutta la illustrazione del documento vaticano, a cui attende il chiarissimo autore) quelli di una sobrietà e sicurezza d' esposizione che sono possibili solamente da parte di chi possiede la storia del pontefice mediceo e del suo tempo per assai lunga consuetudine di studio particolare. E questo è appunto il caso del marchese Ferrajoli.

[G. D. S.]

* Col titolo *Un quadro di Vettor Carpaccio a Londra* il sen. POMPEO MOLMENTI ha dato notizia nel *Bollettino d' Arte* del Ministero

della P. I. (a. VIII, n. 7, luglio 1914) di una Sacra Famiglia, del celebre pittore, non menzionata da nessuno storico dell'arte, neppure dal Berenson, e posseduta da Lord Berwick, a cui forse pervenne dalla Raccolta Balbi. Il quadro, di cui viene data la riproduzione, è dipinto su tavola (cent. 90×135); forse (è questa un'ipotesi che crede di poter fare il sen. Molmenti) i committenti in esso raffigurati, un uomo e una donna in ginocchio, vestiti dello splendido costume veneziano del cinquecento, sono due patrizi Loredan, la cui famiglia, come è risaputo, ordinò al Carpaccio il ciclo della cappella di Sant'Orsola. Su esso quadro sta la scritta *Victor Carpathius, MDVII*, forma preferita dal pittore nei quadri di maggiore importanza, anno che segna il momento della sua maggior fama. Ma pure all'infuori di tali prove, « questa « Sacra Famiglia, dove il senso severo delle cose è temperato dal dolce « sorriso della vita, mostra propriamente la maniera che formò il massimo splendore del mirabile ingegno di Vittore Carpaccio ».

[G. D. S.]

* Il dott. ORESTE BATTISTELLA, che alla illustrazione storica dei villaggi montelliani va dedicando da parecchi anni studi e ricerche d'archivio, e a cui devesi fra altro un lodato saggio sulla dimora di mons. **Giovanni Della Casa** e di altri letterati all'abazia dei conti di Collalto in Nervesa intorno alla metà del sec. XVI, ha dato in luce nel periodico *Cultura e lavoro* (fasc. di agosto 1914), quasi appendice al saggio predetto, uno scritto intitolato *Quattro procure inedite di mons. Giovanni della Casa, Arcivescovo di Benevento, commorante all'abazia di Nervesa*. Questi istrumenti estratti dall'archivio notarile di Treviso, e relativi agli anni 1554-1555, sono interessanti (specialmente l'ultimo che riguarda una possessione di monsignore a Spresiano) come nuova attestazione dell'agiatezza in cui nella diletta abazia trascorse la oltrequinquennale dimora l'autore del *Galateo*. Provvisto di laute entrate, accomodato di « bellissime camere e sale » e circondato di « bellissima corte », fra gentiluomini, giovani di studio e famigli, egli vi menò vita di splendore, come seppero fare i grandi uomini del nostro Rinascimento.

[G. D. S.]

* Dal cospicuo casato milanese dei **Settala** provenne quel Lodovico, celebre profetico, a tutti noto per il ricordo fattone da Alessandro Manzoni nel XXXI cap. dell'immortale romanzo, e di cui il prof. ANTONIO FAVARO ebbe a trattare sin dal 1906 in una delle sue numerose biografie degli amici e corrispondenti di Galileo Galilei. Tra i figli di Lodovico fu Senatore, nato probabilmente poco dopo il 1590, venuto a studiare medicina a Padova nel 1613, accolto nel Collegio dei medici di Milano nel 1616, mancato ai vivi in ancor giovane età il 29 ottobre 1636, lasciando anche per le stampe prova dell'opera data agli studi. Di lui il prof. Favaro ha messo in luce, illustrandole con

opportune annotazioni, due lettere scritte da Padova al genitore e degne di considerazione perchè si riferiscono alla nostra Università e informano intorno alcuni tra i maggiori insegnanti (Santorre, Minadoi, Cremonino, Alpino, Acquapendente) e già colleghi del « sommo filosofo che dell' Archiginnasio padovano fu il maggior lustro ». Lo scritto inserito nel *Bollettino del Museo Civico di Padova* (anno XVI, fasc. 1-6, 1913) s' intitola *Per la storia dello Studio di Padova — Due lettere inedite di Senatore Settala*. [G. D. S.].

* Del **Consolato veneto a Salonico** alla metà del secolo XVIII scrive il D.r ROBERTO CESSI nel *Giornale degli Economisti* del gennaio di quest' anno.

Da questo studio si ricava che, fino al 1729, non esisteva a Salonico un rappresentante veneto e che i bastimenti veneziani si ponevano sotto la protezione di consoli esteri, e specialmente di quello di Olanda. Istituitosi in quell' anno un *Vice consolato*, a merito di tal Caldana, veneto stabilitosi da molto in Oriente, funzionò con quella qualifica fino al 1741, anno in cui si tramutò in consolato. Ma non ebbe prospera sorte, più che per gli aggravi e per le frodi che ne danneggiavano gl' interessi, pel fatto del rapido decrescere in quel porto dell' influenza della bandiera veneziana, la quale, dopo il 1750, si ridusse a cedere quasi totalmente il posto ad altra. E il decadimento crebbe sempre più, finchè nel 1794 il console d' allora lamentava di « vedere quel porto sempre privo di veneti bastimenti ».

Il piccolo studio si chiude con giuste considerazioni sulla mancanza nella vecchia repubblica di quella preparazione ai problemi internazionali, che ne produsse l' asservimento alla politica tedesca e infine la rovina. [AURELIANO LANZA].

* Alla ricchissima bibliografia che riguarda il viaggio bene inteso, ma non felicemente riuscito, di papa **Braschi** alla corte di Giuseppe II, mons. dott. ANGELO MARCHESAN ha testè arrecato un nuovo contributo coll' opuscolo *Il celebre passaggio per Treviso del pontefice Pio VI - XII marzo MDCCLXXXII* - (Treviso, Coop. Trevigiana d' Arti graf., 1914), nel quale sono ampliati e arricchiti di nuovi documenti e di nuove notizie due suoi scritti precedenti. E non soltanto vi si parla dell' avvenimento e dei ricordi a noi giunti, nei riguardi della città del Sile, ma in quelli ancora di altri luoghi del trevigiano e in specie di Mestre e di Lovadina. C' entra Lovadina poichè per quel passo e non per l' altro, oggi detto « Ponte di Piave », il corteo di Pio VI transitò il fiume, e c' entra anche per una ragione speciale di dedica dell' opuscolo, la quale ha indotto anzi l' A. a dagli una buona appendice dal titolo « Brevi cenni sulla parrocchia di Lovadina ». Al passo di Lovadina è ricordata l' esistenza di una *Corte* che i re d' Italia Berengario e Adalberto nel 959 donarono al conte Rambaldo di Collalto e di un ospedale pei romei fondato nel 1009. [G. D. S.].

* LUIGI ONESTINGHEL pubblica nell'*Archivio dell'Alto Adige* (Anno IX, fasc. III-IV) alcune *Bricciche atesine*; bricciche sia pure, ma interessanti. La prima concerne l'offerta di Trento e di un castello presso Bolzano a Venezia nel 1488 per opera di **Nicolò Firmiano**, già favorevolmente noto alla Signoria; la seconda l'inaugurazione del teatro vecchio di Bolzano nel 1805, in cui si diede la *Pamela nubile*, tratta dall'omonima commedia del nostro **Goldoni** con musica del Generali; l'ultima, un'opera italiana a Bressanone nel 1760, ossia *La buona figliuola*, che Goldoni stesso trasse dalla sua Pamela, e ch'è più conosciuta sotto il titolo di *Cecchina*, che, musicata dal Piccinni percorse trionfalmente tutti i teatri d'Europa. [C. M.]

RECENTI DONI PERVENUTI ALLA DEPUTAZIONE

- Bozoariol Arturo.** — La nuova zona ferroviaria: Motta-S. Vito-Portogruaro, con 46 fotoincisioni. — Venezia, tip. del Gazzettino, 1914; 8°, pp. 57, a due col. (In *Almanacco Veneto* pel 1914). [Non poteva cogliersi migliore occasione dell'apertura di due piccoli tronchi ferroviari nel Veneto (Motta-S. Vito e Motta-Portogruaro) per dar sommaria ma esatta notizia di una regione che, nei riguardi archeologici, storici, artistici ed economici, si presenta atta a destare l'interessamento dello studioso. Anche il sen. Molmenti, nostro Presidente, ha voluto, con una sua sintesi su Motta « patria dei suoi maggiori », crescer pregio alla presente Guida].
- Bozzola Annibale.** — Giudizi e previsioni della Diplomazia medicea sulla Casa di Savoia durante la guerra di successione spagnuola. — Torino, tip. Palatina, 1914; 8°, pp. 59. (Per la ricorrenza del 2° centenario dell'incoronazione di Vittorio Amedeo II). [L'A. tocca anche della politica veneziana in questo fortunoso periodo storico, giovandosi di un'opera recente del prof. Giudici su: I dispacci di Germania dell'ambasciatore veneto a Vienna Daniele Dolfin III].
- Brambilla Giuseppe.** — Le basi dello Stato, II Edizione. — Milano, Linotypia Gorlini, 1914; 16°, pp. 63.
- Campolieti Nicola Maria.** — La colonizzazione militare. — Milano, Linotypia Gorlini, 1914; 16°, pp. 30 (In *Istituzione Giuseppe Visconti di Modrone*).
- Cianci di Sanseverino Ruggero.** — Matteo Cristiano governatore generale delle armi della Serenissima Repubblica di Napoli (1647-1648) e difensore della libertà del Regno fino al 1653, con 8 illustrazioni, discorsi, note storiche e documenti inediti. — Napoli, De Alteriis, ed., 1914; 16°, pp. 111.
- Coggiola Giulio.** — La Biblioteca Comunale di Poppi e la sua nuova sede nel castello dei conti Guidi, discorso inaugurale XXVII settembre 1914, con una Appendice di notizie sull'assetto delle raccolte. — Firenze, Giuntina, ed. Olschki, 1914; 8' gr., pp. 24, fig. (In *Rivista delle Biblioteche*, vol. XXV, n. 5-6). [Il famoso castello dei conti Guidi in Poppi nel Casentino, il cui sapiente restauro è quasi al suo termine, non poteva aspirare a più nobile destinazione, accogliendo la Biblioteca di quel Comune, riordinata

dal Coggiola e da lui illustrata nelle sue pregevoli raccolte, fra le quali stanno in prima linea i numerosi (800) incunaboli. Più tardi avranno posto colassù la sezione archivistica e le collezioni artistiche della regione].

Coggiola Giulio. — Per l' iconografia di Pietro Bembo, nota con due tavole di ritratti (8). — Venezia, Officine grafiche C. Ferrari, 1914, 8°, pp. 42 (In *Atti del R. Istituto Veneto di scienze* in Tomo LXXIV, p. 2, pag. 474-524). [Notevolissimo lavoro sopra un argomento altre volte trattato da altri, ma qui riesaminato criticamente nelle conclusioni, valendosi di nuovi raffronti. Di particolare interesse appaiono le ben note relazioni fra il Bembo e Tiziano, le quali conferiscono a chiarire i punti controversi dell' iconografia bembiana. La cura dell' esattezza induce poi l' A. ad accennare, in una lunga nota, ad altri ritratti del Bembo, non vagliati nel testo, fra i quali primeggia il busto di Danese Cattaneo, che ammirasi a Padova nella chiesa del Santo].

Compestella di Sanguinetto Baldino. — Le rinuncie dei principi francesi pel trattato di Utrecht e la casa d' Orleans. — Padova, Unione Padovana, 1914; 8°, pp. 15.

Contessa Carlo. — Progetti economici della seconda Madama Reale di Savoia fondati sopra un contratto nuziale (1678 1682). — Torino, Collegio degli Artigianelli, 1914; 8° gr., pp. 58. (In *Miscelanea di storia italiana*, Serie III, Tomo XVI, pag. 123-173).

D' Angelo Maria. — Luigi XVI e la Santa Sede (1689-1693). — Roma, Unione editrice, 1914; 8°, pp. 65. [Delle note controversie fra i due poteri, sotto i tre pontificati di Innocenzo XI, Alessandro VIII e Innocenzo XII è qui una bella relazione, della quale son tratti i documenti inediti dall' Archivio Vaticano e dalla Biblioteca Casanatense di Roma].

Da Schio Giovanni. — Aggiunta a le note contro la Relazione 14 novembre 1912, presentata a l' on. Giunta municipale di Vicenza, da la Commissione comunale per la riforma dei nomi delle Contrade, Piazze etc, pubblicata per cura del Commissario dissidente. — Giugno, 1914. — Schio, Ditta Marzari, 1914; 8° gr., pp. 43. [Il co. Giovanni Da Schio, che appartenne alla Commissione per la riforma della nomenclatura stradale della città di Vicenza, dissentì unico della maggioranza su parecchie proposte, e pur rimase sulla breccia, e spiegò in questo opuscolo i motivi della sua opposizione, facendone un minuto, curioso lavoro ben degno di consultazione. Lottò con la convinzione che viene da una buona causa anche nelle *Note di minoranza 26 maggio 1911* (pag. 11-16). Uscito poi dalla Commissione si appellò di nuovo alla Giunta e al Consiglio con *Atto 14 novembre 1912*, che si legge a pag. 9-14 del seguente opuscolo di pari data].

Municipio di Vicenza. — Commissione per la riforma dei nomi delle

Contrade, Piazze etc. della Città. — Relazioni ed Elenco generale della nuova nomenclatura proposta. — Giugno, 1914. — Vicenza Arti grafiche vicentine, 1914; 8° gr., pp. 49 con due allegati.

Degani Ernesto. — Un comune friulano sotto il veneto dominio. — Cividale del Friuli, Stagni, 1914; 8°, pp. 27 (In *Memorie storiche Forogiuliesi*, Vol. X, 1914, pag. 182-208). [Dalla copia autenticata di un ms. che il notaio Antonio Nicoletti cancelliere della comunità di Valvasone dettò intorno all'anno 1740, trasse l' A. gli elementi di questa Memoria, risalendo anche al periodo anteriore al dominio veneto. Si riassumono le disposizioni dello Statuto del 1369 e si dimostra che, venuto il Friuli in potere di Venezia, la nobiltà castellana si trovò menomata nei suoi privilegi, mentre le comunità ebbero protezione. Di che la lunga « estermatrice » contesa fra i due ordini in Valvasone, durata dalla metà del sec. XVI fino al concordio del 1580, del quale l' A. dà un ampio ragguaglio aggiungendo interessanti notizie intorno i progressi popolari e le attribuzioni e i diritti delle varie cariche].

De Magistris Carlo Pio. — Il contratto nuziale della figlia di Aldo Manuzio. — Torino, 3 febbraio 1913; 16°, pp. 16. (In *Studi critici per nozze Neri-Gariazzo*). [Son quattro documenti, bene illustrati e finora inediti, riguardanti Alda Manuzio, figlia del grande umanista-tipografo che andò sposa nel 29 ottobre 1529, quindici anni dopo la morte del padre, a Bressanino Catone di Canneto nel Mantovano. Ebbe in dote, per testamento paterno, seicento ducati, portati poi al doppio, concorrendovi la madre, tre fratelli, e due zii.

— L' elevazione di Cosimo I de' Medici alla dignità di Granduca della Toscana nelle lettere dell' ambasciatore di Francia a Roma (1569-70) — Torino, « Opes », 1913; 8°, pp. 25 (In *Miscellanea di studi storici in onore di A. Manno*, pag. 563-587). [Anche questo lavoro, accompagnato dal testo integrale dei 14 dispacci conferma la coscienza di storico e la diligenza accurata del nostro consocio].

— Il granduca Ferdinando I di Toscana giudicato da un ambasciatore veneto. — Asti, Brignolo, 1914; 8° gr., pp. 16 (In *Studi storici e giuridici*, per nozze Prato-Pozzi). [Osserva l' A. che i rapporti diplomatici tra la Toscana e la Repubblica Veneta traggono gran luce dai dispacci che si conservano nell' Archivio di Stato di Venezia. L' ambasciatore, del quale qui si riporta il giudizio su Ferdinando I, è Francesco Badoer, inviato straordinario al figlio Cosimo II, in occasione della morte avvenuta il 7 febbraio 1609. Le note che accompagnano il brano riportato sono così esaurienti da farci deplorare che questo metodo non siasi praticato sempre in simili pubblicazioni].

De Magistris Carlo Pio. — Lettere di Vittorio Amedeo II nel periodo dell' assedio di Torino del 1706. — Torino « Opes », 1914;

8° gr., pp. 59 con ritratto. (In *Pubb. commemorativa del bicentenario di regno della Dinastia Sabauda*, auspice il Municipio di Torino). [Accompagnate da ricca Bibliografia sul memorabile assedio, si leggono queste 88 lettere tratte da quell' Archivio di Stato. Esse rivelano l'azione personale del principe nel condurre di pari passo la politica estera, l'amministrazione interna, le operazioni militari in quel periodo fortunoso che va dal 2 marzo al 9 settembre, posdomani della grande vittoria di Torino.

Jorga Nicolas. — 1° Venezia e la penisola dei Balcani; 2° Il problema balcanico e l'Italia, due conferenze all' « Ateneo Veneto » (marzo 1914). — Bucarest, Sfetea, 1914; 16°, pp. 45. [Sono due notevoli saggi, il primo di carattere essenzialmente storico, mentre il secondo entra nelle sottili ragioni della politica attuale, saggi cui piacque udire dottamente svolti nella nostra Venezia, quasi alla vigilia della guerra mondiale. L' A. nella prima conferenza dimostra come la repubblica si lasciasse malamente sfuggire la opportunità di fondare un proprio impero marittimo in Oriente].

Marzi Demetrio. — Intorno a una recente pubblicazione, relazione a S. E. il Ministro dell'Interno. — Firenze, Cocci già Chiari, 1914; 4°, pp. 32. [La pubblicazione di cui si elencano i 38 erronei apprezzamenti é del dott. R. Palmarocchi, frequentatore della sala di studio del R. Archivio di Stato in Firenze, che diede fuori nel 1913 un *Saggio d' Inventario del Mediceo avanti il Principato*. Il soprintendente D. Marzi ha dovuto difender l' opera propria e dei suoi illustri predecessori e n' ebbe lode dal Ministro. Rispose, naturalmente, col seguente opuscolo il dott. Palmarocchi, il quale era stato espulso, per decreto ministeriale, dalla sala di studio dell' Archivio fiorentino.

Palmarocchi Roberto. — Il R. Archivio di Stato in Firenze e gli errori di una pubblicazione ufficiale, lettera aperta a S. E. il Ministro dell' Interno. — Firenze, Galileiana, 1914; 8° gr., pp. 26. [La difesa si chiude con la comunicazione di un' energica protesta firmata da 62 « persone insigni d' ogni parte d' Italia » chiedente la « revoca di un provvedimento che reca offesa gravissima alla libertà della critica e degli studi »].

Mazzi Angelo. — Leonardo da Vinci nella guerra di Luigi XII contro la repubblica veneta, nota cronologica. — Bergamo, frat. Bolis, 1914; 16°, pp. 18. [Mentre il compianto prof. Edmondo Solmi nel *N. Archivio Veneto*, 1912, Tomo XXIII, p. II, pag. 318-350, sostiene, se non con prove, con indizi tratti dai disegni di Windsor, che Leonardo da Vinci si trovasse presente « nel campo franco-lombardo che combatteva contro i Veneziani » nel 1509, il Mazzi confuta parte a parte quella opinione. E aggiunge che dopo la vittoria di Agnadello (14 maggio) il re di Francia, è meno che meno Leonardo, non fu mai personalmente a Bergamo che pur si arrese

al suo esercito senza colpo ferire. Certo il Solmi, se fosse vivo, risponderebbe, almeno per onore di firma, ai documentati appunti del Mazzi].

Molmenti Pompeo. — L'armatura di Sebastiano Veniero, nota. — Roma, Lincei, 1914; 8°, pp. 19, con 4 disegni. (In *Rendiconti della R. Accademia dei Lincei*, Classe scienze morali ecc. Seduta del 17 maggio 1914). [Questa Nota è un necessario complemento all'opera del Molmenti: *Sebastiano Venier e la battaglia di Lepanto*, edita a Firenze, Barbèra, 1899. Si tratta dell'armatura che il nostro eroe indossava alle Curzolari nel giorno della vittoriosa azione navale. Dalle preziose raccolte del castello di Ambras in Tirolo, che furono proprietà dell'arciduca Ferdinando II nel 1564, passò anche questo cimelio a Vienna nel Museo del Belvedere e di là nel nuovo Museo imperiale. Ora il Molmenti, giovandosi delle carte del nostro Archivio di Stato, alcune delle quali già edite, documenta come l'armatura venisse in possesso dell'arciduca, e cioè per dono grazioso che, su richiesta dello stesso arciduca, Sebastiano Venier, che era di fresco salito alla dignità di doge (1577), aveva fatto al museo di Ambras].

Paleologo Oriundi Federico. — Gloriosa morte di ser Zuan Francesco Corner alla battaglia di Frascia l'8 marzo 1668, essendo Lorenzo Corner provveditore dell'Armata. — Venezia, Ferrari, 1914; 8°, pp. 14 (Nozze Corner-Bressanin). [Per la fausta occasione di cui si tratta, l'A. ha opportunamente richiamato in vita due nomi del casato Corner, Zuan Francesco Sopracomito di galera e Lorenzo che fu anche uno dei firmatari del trattato di pace 6 settembre 1669 tra Venezia e il Turco per la resa di Candia. Il documento leggesi nella Filza 78, Senato Corti, del R. Archivio di Stato].

— La chiesa e il convento di Sant'Anna in Venezia, ora ospedale della Regia Marina. — Venezia, Ferrari, 1914; 8°, pp. 34. [È un lavoro minuto corredato da documenti inediti, tolti al nostro Archivio di Stato. Risale con le notizie all'anno 1240, seguendosi la nota opera fondamentale di Flaminio Corner. Interessanti per l'arte e per la storia locale gli elenchi dei quadri che abbellivano la chiesa di S. Anna, e delle iscrizioni sparse anche nell'attiguo convento. Leggonsi in nota talune notizie curiose su l'antica chiesa della Celestia fondata nel 1199, incendiatasi nel 1569, poi ricostruita e finalmente soppressa nel 1810, anno innovatore].

Plocchi Giambattista. — *L'effemerium curiale* di Andrea da Santa Croce. — Firenze, Giuntina, Olschki ed., 1914. (In *Rivista delle Biblioteche*, vol. XXIV, n. 10-12).

Sforza Giovanni. — Un poeta estemporaneo del secolo XVIII (Giovacchino Salvioni), Memoria. — Torino, Bona, 1914; 4°, pp. 35. (In *Memorie della R. Accademia delle scienze di Torino*, serie II.

vol. LXV). [Quante peregrine notizie sono raccolte in questa Memoria! Giovacchino Salvioni nato in Massa di Lunigiana il 13 gennaio 1736, morto sessant'anni appresso nel pubblico ospedale di Pisa, entrò nei Gesuiti per uscirne nel 1768, causa una malattia mentale da cui non si riebbe interamente mai più. Ebbe ai suoi tempi gran fama come improvvisatore, insuperabile nella lingua latina, ma anche in italiano, greco ed ebraico. Fece comunella coi molti suoi pari, uomini e donne, che allora professavano quest'arte. L'A. coglie perciò l'occasione di parlare anche di Teresa Bandettini Lucchese, (pag. 10-18), del suo soggiorno a Venezia e dell'Accademia data a Udine. Chiudesi la Memoria con la Bibliografia, una raccolta di poesie latine inedite, e una lunga elegia, pur latina, riccamente annotata, in lode dell'aeronauta lucchese Vincenzo Lunardi].

Spagnolo Antonio. — La settimana santa nella storia, note ed appunti. — Verona, Franchini, 1914; 8°, pp. 103. (In *Atti dell'Accademia d'agricoltura, scienze e lettere di Verona*, serie II, vol. XIV).

Viana Odorico. — Gli statuti del Collegio medico veronese del 1580. — Verona, Franchini, 1914; 8°, pp. 35. (In *Atti* predetti, serie II, vol. XV). [Gli *Statuta Sacri Collegii Dominorum Medicorum Veronae*, approvati nel 2 maggio 1580 e disposti in sessanta copiose rubriche, non è certo, in ordine di tempo, la prima legge fondamentale di quel Collegio medico, che risale al mille, e la cui celebrità si accentuò sotto gli Scaligeri, e tanto crebbe nel periodo veneto da essere considerato, nel 1577 (salva l'iperbole), non secondo a nessuno in tutta Europa. Morì di anemia il 19 dicembre 1700. L'A. riferisce in compendio le principali disposizioni dello statuto e si propone di illustrare, in altra occasione, le vicende del Collegio].

Zippel Giuseppe. — Paolo II e l'arte, note e documenti. — Roma, Unione editrice, 1911; 7°, pp. 17, con 7 illustrazioni. (In *L'Arte*, di Adolfo Venturi, Anno XV, fasc. III). [Fra i recenti doni pervenuti alla nostra Deputazione, non era giunto ancora quest'uno, che completa l'operetta del prof. Zippel sull'argomento e chiarisce le benemerienze del nostro papa veneziano Paolo II, nel far eseguire, in San Pietro, le opere edificatorie lasciate sospese dopo la morte di Nicolò V. E queste furono: la nuova abside della basilica; la loggia monumentale della benedizione *urbi et orbi*, che fu poi compiuta da Alessandro VI, e scomparve alla fine del Cinquecento; e nel palazzo alcuni lavori, di cui rimane il cortile del « Maresciallo »; l'abbellimento del *giardino segreto*, già delizia di Pio II; e un principio di esecuzione per spianare e ordinare la piazza di S. Pietro. — Interessanti molto le illustrazioni].

Zerzi Anna. — Ricordi biografici intorno a Paolo Cappello, cavaliere e procuratore di S. Marco. — Verona, Frigo, 1914; 8°, pp. 49.

(Nozze Franchini-Stappa - Zorzi). [Per chi si occupa dei particolari della storia nostra, Paolo Cappello del ramo di S. Moisè, non è un dimenticato. Lo richiama alla nostra memoria questo diligente lavoro condotto quasi esclusivamente sulla falsariga dei Diarii di Marin Sanudo e sulla storia di Pietro Bembo. — Paolo Cappello nacque intorno al 1450, terzo figlio dell'ammiraglio Vittore, e morì nel 26 ottobre 1532, dopo essere stato due volte candidato al dogato. Fu ambasciatore ordinario ad Alessandro VI; e appartenne alla missione inviata a Giulio II per ottenere l'assoluzione dall'interdetto, il che avvenne nel 26 febbraio 1510. Prende parte il Cappello come provveditore generale alla continuazione della guerra provocata dalla lega di Cambrai con la presa di Ficarolo e della Stellata e aiutando il papa nella famosa fazione della Mirandola. Nel decorso del 1512 contribuì anche con parziali fatti d'arme alla non definitiva cacciata dei Francesi d'Italia. — Il testamento di Paolo Cappello chiude questa opericciuola, inquinata da molti errori di stampa, dei quali si dà appena un saggio nell'*errata-corrige*].

G. OCCIONI BONAFFONS

NUOVO ARCHIVIO VENETO

NUOVA SERIE - ANNO XV

TOMO XXIX — PARTE II

COMITATO DI REDAZIONE

V. LAZZARINI - G. OCCIONI-BONAFFONS - A. SEGARIZZI

PREMIATE OFFICINE GRAFICHE CARLO FERRARI - VENEZIA

STORIA DI UNA SCUOLA DI GRAMMATICA

DAL MEDIO EVO FINO AL SEICENTO (*)

(BASSANO)

II.

LA SCUOLA DI GRAMMATICA NELLA LEGISLAZIONE COMUNALE.

Poichè, come abbiamo provato (1), l'origine di Bassano non si deve riportare oltre il Mille, conviene pur ammettere che rapido e meraviglioso sia stato il suo progresso materiale e civile, se già in principio del Dugento essa aveva la sua scuola di grammatica, come ce lo prova la constatata presenza di maestro Gloi.

Constatazione del più alto valore storico e di una eloquenza indiscutibile, perchè prova che città e borghi, anche in via di formazione, avevano la più alta fiducia, la più salda coscienza nel loro avvenire e in una nuova vita, e una forza di sentire e di volere che rende ragione del risorgere meraviglioso della civiltà medioevale.

Mancano elementi per istabilire quando fu aperta a Bassano la scuola di grammatica; ma poichè la società civile vi era già nei primi decenni del Dugento fortemente costituita, non crediamo di esagerare riportando l'apertura della scuola anteriormente al 1233; nè il silenzio delle fonti può infirmare tale opinione, perchè notizie di tal fatta, anche in maggiore abbondanza di documenti, non possono frequentemente ripetersi.

Comunque la notizia, perchè isolata, non è ragionevolmente

(*) *Cont.*, v. tomo XXIX, parte I.

(1) Cfr. G. CHIUPPANI, *Lo svolgersi di un Comune parallelamente a una Signoria feudale*, Bassano, 1911.

da ritenersi di scarso valore probativo, perchè, pochi anni dopo, quando Bassano, per l'esterminio della famiglia degli Eccelini, cessava di essere un dominio feudale, e in conseguenza la sua vita pubblica veniva ad essere più diretta manifestazione della collettività dei cittadini, donde, come abbiamo pur visto, derivò la codificazione delle sue leggi, cioè gli Statuti del 1259, in questi l'istruzione pubblica trovò sua solenne consacrazione nella rubrica LVIII del libro III, sotto il titolo " De Magistro Scolis „ Tra-scrivo l'interessante articolo: " Item statuimus et ordinamus quod
 " nullus audeat retinere scolas in baxano nisi magister qui electus
 " erit per potestatem et consilium baxani. Et si quis contrafecerit
 " omni die solvat pro banno communi. V. soldos, denariorum. Item
 " statuimus et ordinamus quod magister qui debet retinere scolas
 " in baxano de gramatica et scolares de baxano. vel aliunde qui
 " intrabunt scolas eiusdem magistri pro ipsum audire. et ipsum
 " audient per octo dies teneantur solvere ipsi magistro. de toto
 " mense quamvis eum amplius nollent audire. Tali vero modo
 " quod scolaris de gramatica audiens catum et a cato superius
 " teneatur solvere dicto magistro pro quolibet. VL. denarios. par-
 " vorum. pro mense. si vero in hospitio permanebit cum magistro.
 " solvat. V. soldos. denariorum. omni mense pro quolibet et par-
 " tem totius anni de hospitio sibi contingenti. Et scolaris audiens
 " donatum. et ab inde inferius solvat eidem magistro. duos. soldos.
 " denariorum venetorum. pro quolibet mense. Et solvat quilibet
 " scolaris partem de scolis sibi contingentem de toto anno quamvis
 " dictum magistrum noluerint audire si steterit in scolis per
 " mensem. Et si non solverit magistro ut dictum est superius
 " quod potestas qui erit pro tempore et consules si fuerint in
 " baxano teneantur et debeant constringere scolarem vel patrem
 " aut illos de familia ipsius ad dictam solvere (?) faciendam ma-
 " gistro predicto. questione aliqua non obstante dicto ipsius ma-
 " gistri sine aliqua probatione fidem penitus adhibendo. Et quod
 " dictus magister nullum scufium vel collectam solvere vel facere
 " teneatur „ (1).

L'importanza storica della riportata disposizione non isfuggirà

(1) Questa rubrica con la successiva aggiunta fu pubblicata dal VERCI, *Storia della Marca*, v. II, doc. 98.

a nessuno. Per essa ecco la scuola, potente fattore di civiltà e di progresso, avvocata al potere civile, o, meglio, ritenuta funzione di stato, così che nessuno poteva insegnare se non il maestro eletto dal Comune, e perciò legittimamente investito dell'alto mandato; ecco a di lui favore l'eccezione e il privilegio, cosa insolita per quei tempi, dell'esonero da contribuzioni e da imposte, e della facilitazione in un eventuale giudizio civile contro i debitori morosi sulla sola sua fede, come era d'uso, nella legislazione medioevale, per i soli pubblici funzionari. Il legislatore determina anche le quote mensili che gli scolari bassanesi e forestieri erano tenuti a corrispondere al maestro, cioè 40 denari per il corso superiore, e 24 denari, ossia due soldi, per il corso inferiore della grammatica, con la condizione che, frequentando la scuola per otto giorni soltanto, erano obbligati a pagare un intero mensile, frequentandola per un mese, un'intera annualità.

La legge, la quale non è che la consacrazione regolata e definita di più antica consuetudine, ci attesta altresì della antichissima istituzione della scuola-convitto, non fonte antipatica di speculazione privata, ma rispondente a bisogni e usi dei tempi, allora che le comunicazioni erano difficili, l'austerità dei costumi grandissima, e della scuola avevasi un concetto così elevato, che non credevasi miglior formatrice dell'animo e della mente se non con la convivenza e il contatto continuo dei giovani con l'educatore. Convittori potevano essere solamente i giovani che frequentavano il corso superiore della grammatica, i quali dovevano corrispondere al maestro, anzichè 40 denari, cinque soldi, pari a 60 denari, oltre la pensione, " partem totius anni de hospitio sibi " contingenti „.

L'articolo della legge non dice che il maestro fosse stipendiato; ma è implicito. È mai ammissibile che un Comune, sia pure nel Medio Evo, nominasse un maestro, stabilisse certe discipline, e non gli corrispondesse un qualsiasi salario, mentre senza divenire alla nomina formale, quelle tali discipline, nell'interesse degli amministrati, potevano egualmente trovar luogo in quelle caratteristiche legislazioni?

Non meno interessante quanto curiosa è l'aggiunta che all'accennato articolo degli Statuti fu fatta otto anni dopo, nel 1267. Vediamola. " Addictum est in M.CC.LXVII. quod omnes homines

“ de baxano volentes mittere suos filios ad scolas. teneantur et
 “ debeant eos mittere ad scolas magistri electi pro commune ba-
 “ xani praeter duos pueros parvos qui possint ire cum presbi-
 “ teris occasione ferendi cruces et turribulum. et qui contrafecerit
 “ amittat pro hanno communi V. soldos. pro quolibet et quali-
 “ bet die „.

Con questa aggiunta si obbligavano anche i padri di famiglia a mandare i loro figli alla scuola soltanto del maestro comunale, con che si veniva a completare il testo del primitivo articolo, eliminandosi la possibilità di eludere la legge.

È chiaro comunque, quanto è logico, che la scuola non era obbligatoria, come lo dimostra all'evidenza quel “ volentes „; ma risulta altrettanto chiaro dalle due disposizioni che l'istituzione era pubblica, ufficiale, funzione di stato per eccellenza, escludendosi in modo assoluto l'insegnamento privato, per modo che nemmeno i sacerdoti potevano impartire lezioni, senza di che l'eccezione “ praeter duos pueros parvos qui possint ire cum presbiteris „ per aiutarli nel servizio del culto, non avrebbe alcun valore. Particolare importantissimo, perchè allora, in tempi cioè in cui il sapere e la cultura erano in verità privilegio di pochi, i sacerdoti rappresentavano, non v'ha dubbio, la classe migliore e più numerosa delle persone fornite di buoni studi.

Credere che i legislatori vietando il libero insegnamento privato, mirassero soltanto a garantire la stabilità della scuola pubblica con l'assicurare, nel supposto difetto di uno stipendio fisso, un sufficiente guadagno al maestro, parmi assurdo, perchè tanto, se si ammetteva implicitamente la possibilità dell'insegnamento privato, il fine di dare una istruzione qualsiasi ai giovani, date le esigenze dei tempi, era facilmente raggiungibile, specie per le famiglie meno abbienti del contado, che erano invece per tal modo le più colpite.

È assurdo, ripeto, ciò credere, quando non è poi provato che il Comune non corrispondesse allora al pubblico precettore quel qualunque salario, che alcuni decenni dopo vedremo pur essergli corrisposto. Io opino invece che fine del legislatore fosse quello soprattutto di dare alla scuola un carattere ufficiale, che mentre assicurava ogni prerogativa al pubblico maestro, ben alto elevandolo nella società, garantiva un titolo necessario a studi

superiori e ad uffici per quei giovani che detta scuola frequentavano.

Non tanto, adunque, per "risvegliare col sopito amore degli studi la spenta civiltà", come dice il Ferrazzi (1), i Comuni italiani, nel Medio Evo, aprirono pubbliche scuole e stipendiarono pubblici maestri, ma per dare assetto e regola alla nuova società, adulta e formata, e al vivere civile, cosciente, e fiorente allora, e meraviglioso per vita e per forza.

E non diversamente si devono interpretare le coraggiose disposizioni sovra riportate, dettate giusto appunto quando la reazione guelfa inferiva più che mai in Italia, e per essa il dolore della delusione fiaccava e spegneva la gagliarda e pugnace fibra di un Federico II, e per essa si compieva l'estermidio degli Eccelini, e già il baldo valore di un Manfredi e l'ardimentoso coraggio di un Corradino, ultimo di una stirpe di prodi, stavano per essere travolti dal beffardo Angioino.

Apro ora una parentesi e cedo la parola a Vittorio Rossi, perchè si abbia una chiara idea di quello che era una scuola di grammatica di questi tempi. "I più giovani scolaretti, ei scrive, non appena sapevano conoscere i numeri e compitare, erano messi all'abbaco e quindi al Salterio, che leggevano latinamente senza rendersi conto della lingua, nuova per loro, e senza intendere più di quel tanto che forse il maestro spiegava loro alla buona: erano i "pueri a tabula usque ad Donatum", gli "scolares de tabula", o "de quaderno", i "legentes Salterium et huiusmodi libellos"; appellativi, questi ed altri consimili, con cui si designava, nelle suddivisioni o nel complesso, il corso corrispondente alla moderna scuola elementare. Venivano poi i Donatisti, "illi de Donato donec erunt de latino", che prendevano a studiare la grammatica latina per lo più sul *Donatus minor*, non procedendo più oltre a un certo segno (oltre ai verbi passivi per esempio), e pei quali il testo di lettura consueto erano i famosi *Disticha Catonis*. Solo dopo questo tirocinio i giovanetti erano avviati alla composizione latina: e nella scuola media occupavano il grado più alto, distinti in varie categorie, i "latinantes", "illi qui sunt de latino", i "facientes lati-

(1) *Di Bassano e dei Bassanesi illustri*, Bassano, 1847.

“ num „, cioè il componimento latino. Essi terminavano lo studio
 “ della grammatica con Donato stesso, col Dottrinale di Alessandro
 “ de Villadei, forse con Prisciano, e nei vari corsi venivano leg-
 “ gendo le favole d' Esopo nella verseggiata dettatura medievale
 “ latina, i versi di Prospero d' Aquitania, il *Fisiologo* in ritmo
 “ leonino attribuito a Prudenzio, il *Liber Eve Columbe*, Boezio,
 “ tutta una serie insomma d' operette divulgatissime, che il Ri-
 “ nascimento cacciò a grado a grado di seggio „ (1).

Questa divisione dell' insegnamento per gradi trova per av-
 ventura un altro preciso riscontro in un documento del 1444 pub-
 blicato dal Serena (2), cioè nella composizione o contratto tra il
 Comune di Treviso e maestro Filippo da Reggio: “ Item quod
 “ dictus mag. Philipus percipere debeat ultra salarium suprascri-
 “ ptum omni anno pro singulo scolarium patrocinia infrascripta,
 “ videlicet a Tabula usque ad introitum Donati ducatum dimidium,
 “ a principio Donati usque ad principium articulorum ducatum
 “ unum, ex inde usque ad principium secundi latini ducatum
 “ unum cum dimidio, et ab inde sup. ducatos duos . . . „.

Così anche un documento di Chioggia degli 8 dicembre 1386:
 “ . . . sed non possit accipere ultra infrascriptas solutiones,
 “ videlicet pro pueris a tabula usque ad donatum s. XL pro
 “ quolibet in anno. At pro illis de donato usque erunt de latino
 “ duc. I in anno pro quolibet. Et pro illis qui erunt de latino
 “ libras VI pro quolibet in anno, et volentibus audire tragedias,
 “ virgilium, lucanum, terentium et similles poetas et auctores ultra
 “ esopum, prosperum, ovidium, heroidom et boetium duc. II „ (3).
 E parimenti in altro documento posteriore dei 18 gennaio 1396 (4).
 Senonchè da questi due documenti chioggiotti risulta già chiara-
 mente che i poeti classici latini trovavano ormai nell' insegna-
 mento un largo favore.

Ora è chiaro che il soprascripto articolo degli statuti bas-
 sanesi non ci presenta la scuola di Bassano come una scuola a

(1) ROSSI, *Un grammatico cremonese a Pavia nella prima età del Rinascimento*, in *Bollettino della Società Pavese di Storia Patria*, a. I, fasc. I, 1901.

(2) Op. cit., doc. 8.

(3) BELLEMO, op. cit., doc. I.

(4) BELLEMO, op. cit., doc. II.

scartamento ridotto; e nemmeno vuol darci una nuova divisione dell'insegnamento; perocchè se il legislatore fissava due sole categorie di tasse, è ovvio che dovesse dividere gli scolari in due categorie e non più, secondo il principio fondamentale, logico ed evidente di per sè, e risultante pure anche dalla divisione dataci dal Rossi, di alunni del corso o corsi inferiori "audientes Donatum et ab inde inferius", e di alunni dei corsi superiori, gli "audientes Catum et a Cato superius"; corrispondenti, quelli ai "non latinantes", questi "ai latinantes", di un contratto o composizione stipulata nel 1401 tra il Comune di Belluno e il maestro di grammatica Giovanni da Spilimbergo (1).

Come vedesi, nelle scuole di grammatica era quindi compresa una parte soltanto del programma delle moderne scuole elementari come studio preparatorio del latino. Nel che, adunque, mi permetto di dissentire dall'opinione del Rossi, il quale, del resto, ammette pur lui che gli "scolares de tabula", o "de quaderno", dovessero almeno saper leggere e scrivere: istruzione che certamente apprendevano dai maestri di abbaco, corrispondenti ai moderni maestri elementari. Dei quali per avventura, senza voler ricorrere per Bassano a elementi un po' tardi, cioè del Cinquecento, come abbiamo veduto, troviamo memoria anche nel basso Medio Evo accanto ai professori, o dottori o maestri di grammatica, secondo che per Venezia, ad esempio, si ricava dalla interessante pubblicazione, già citata, del Dalla Santa.

Gli Statuti del 1295 non accolgono, almeno nella loro prima redazione, alcuna disposizione di carattere generico e fondamentale riguardante le pubbliche scuole. Il che mi induce a credere che questi Statuti non abrograssero del tutto i precedenti, e che quindi quegli articoli del primo che non si trovano nel secondo modificati, continuassero ad avere vigore: e in vero la brevità del tempo che intercede tra l'una e l'altra legge, circa tre decenni, non fa apparire assurda la supposizione.

E infatti in una tra altre disposizioni aggiunte del 1297, a carte 32^b, è trascritto un particolare provvedimento, il quale,

(1) FERRACINA, *Documento che mostra con quali patti e convenzioni si nominavano maestri a Belluno al principio del secolo XV in Antologia Veneta*, a. III, n. 3, 1902.

mentre ci offre la prova più squisita che la scuola di grammatica continuava a sussistere come istituzione dalla legge voluta, e per di più che il maestro era allora il poeta Castellano, non lascia alcun dubbio che si mirava a modificare un dispositivo già vigente. Il quale molto probabilmente è quello degli Statuti del 1259, perchè l'aggiunta del 1297 in sostanza non dice altro se non che lo scolaro, che frequentasse la scuola solo per un mese, fosse tenuto a pagare al maestro la quota di un semestre, mentre la vecchia legge voleva che in tal caso fosse pagata l'intera annualità.

Tale aggiunta, di carattere statutario, nulla importando che si riferisca a una data persona, chè tali erano gli usi del tempo, è del seguente tenore: " Statuimus et ordinamus quod quilibet " scolaris qui yverit ad scholas Magistri Castelani per octo dies " et cessaverit amplius non ire teneatur et debeat solvere pre- " cium de uno mense dicto magistro. Et si yverit per unum " mensem solvere taneatur de medio anno. Et credatur sacramento " dicti magistri. Et quod potestas et eius assessor seu iudices " communis baxani qui pro tempore erunt debeant cognoscere de " questionibus dicti magistri omni die et eas terminare sine " oblatione libeli et litis contestatione aliquo statuto seu refor- " matione non obstante „.

Come vedesi, questa disposizione ammetteva a favore del maestro un privilegio maggiore di quello che non consentisse l'antico statuto: cioè ogni giorno a procedimento sommario, sulla sola fede del maestro, il tribunale era chiamato a decidere. In tanta considerazione era tenuta l'opera dell'educatore!

Una successiva aggiunta del 15 giugno 1302 regola ancora una volta, come principio generale e di massima, il modo di pagamento dell'onorario dovuto dai giovani al maestro.

Ricordando che il Consiglio nell'ottobre 1349 deliberava alla quasi unanimità di voti di provvedere " supra de uno doctore " gramatice et de uno medicho physico „ che venissero ad abitare nella terra (1) — altra prova non necessaria, però, della continuità della scuola, — ci basti solo in proposito rilevare che, una volta presa la decisione di massima, spettava poi al potere

(1) *Atti del Consiglio*, 11 ottobre 1349.

esecutivo, cioè al Podestà e agli ufficiali, di procedere alle indagini necessarie ed alla elezione.

L'anno dopo, 1350, il Consiglio stabilisce di provvedere denaro per pagare il medico e il professore, eleggendo all'uopo "quattuor sapientes", e contrae quindi un prestito straordinario di 500 ducati (1).

Parmi quindi che questa dello stipendio al professore non fosse una innovazione nel diritto statutario bassanese.

Gli Statuti del 1389 che i Bassanesi si diedero sotto la Signoria di Gian Galeazzo Visconti, e che questi approvò con decreto 25 agosto 1392 trascritto nei codici, segnano anche nei riguardi della Scuola un notevole progresso. "Statuimus et ordinamus — dice la legge — quod omni anno de mense Augusti infra octo dies ipsius mensis dominus potestas et officiales teneantur et debeant proponere ad maius consilium super facto magistri seu professoris grammaticae qui fuerit pro tempore salariatus in Baxano, utrum sit confirmandus vel non, vel de aliquo alio providendum. Et super facto reperiendi unum alium magistrum grammaticae bonum et sufficientem, si fuerit opportunum cum illis pactis et condicionibus cum quibus ipsi consilio placuerit: et suam voluntatem et deliberationem ipsius consilii vel maioris partis procedatur et fiat" (2).

Questo dispositivo sintetico e generico era, nella sua solenne modernità, il fondamento e la garanzia giuridica della scuola bassanese. Per esso la scuola, organo importante ed essenziale di vita civile, doveva sussistere come civile istituzione; per esso il Consiglio ogni anno era chiamato a pronunciarsi sulla conferma o licenziamento del professore in carica o su una nuova condotta a quelle condizioni e patti che fossero sembrati volta a volta opportuni, "cum — è detto sapientemente nel proemio degli Statuti — propter varietatem temporum varientur et mores".

E poichè alla sapienza illuminata del potere esecutivo e del Consiglio e alla loro esperienza la legge, col suo carattere fondamentale ed universale, lasciava piena facoltà di prendere tutti quei provvedimenti e di stabilire quelle norme, discipline e cau-

(1) *Atti del Consiglio*, 2 agosto e 5 dicembre 1350.

(2) Foglio 27 dello Statuto a stampa.

tele che i tempi e le circostanze imponevano, doveva necessariamente derivare, come corollario, tutta una legislazione scolastica particolare; la quale cercheremo ora di rintracciare negli Atti del Consiglio e di presentare coordinata agli studiosi, sviluppando così un importante punto di storia.

Prima, però, giova far presente che i Bassanesi tra le condizioni della dedizione a Venezia e del giuramento di fedeltà presentate nel 1404 e con lievi modificazioni ripresentate nel 1406, e dopo non poche sollecitazioni approvate dal doge Steno con la ducale 6 giugno 1406, riportata nei codici, c'era pur quella che, con la giurisdizione del mero e misto impero su tutto il territorio bassanese, la Veneta Repubblica avesse dovuto rispettare tutti gli statuti e le consuetudini del Comune, e che " possessiones campanearum, pratorum et aliarum proprietatum " Communis Baxani, et fictuum ex eis possessionibus debitorum " reserventur et salve sint dicto Comuni pro solvendo salarium magistri scolorum, prout elapsis temporibus servatum " est „ (1).

La qual condizione torna a grandissimo onore di una città evoluta e cosciente dei propri doveri, dignitosa tutrice dei propri istituti.

Era d'uso generale che le condizioni della condotta e gli obblighi del professore venissero consacrati in un vero e proprio contratto, che talora rivestiva la forma esteriore di un solenne atto notarile, rogato dal Cancelliere del Comune. " Capitula „ o " pacta „ o " compositiones „ chiamavansi tali obbligazioni, che, perdendo di solennità, finirono col divenire la ordinata e dettagliata esposizione delle condizioni della condotta.

Tali contratti, oltre che essere una delle tante caratteristiche usanze medioevali, rispondevano anche a una necessità di fatto, quando si pensi che per la indipendenza che prima godevano i liberi comuni e per la larga autonomia che conservarono di poi, mancavano leggi fondamentali e generali — diciamolo con termine burocratico moderno — sullo stato giuridico degli impiegati; come mancava altresì un programma ufficiale degli studi,

(1) VERCI, *Storia della Marca*, cit., t. XVIII, doc. 2031

non meno che disposizioni sull'ordinamento interno della scuola. Si capisce quindi come, soprattutto a quest'ultimo riguardo, non si potesse fare a meno di ricorrere al sistema dei capitoli, che, nella loro origine, vero contratto di prestazione d'opera è quindi soggetto, nel tempo, a continue variazioni, doveva anche accogliere quelle altre condizioni e discipline nell'interesse della scuola, le quali non potevano trovar luogo nel verbale di nomina.

L'uso dei capitoli doveva esser piuttosto antico: abbiamo ricordato i due di Chioggia della fine del Trecento, pubblicati dal Bellemo, i quali tra i noti non saranno certo i più antichi, sebbene io non abbia avuto la fortuna di vederne altri.

Negli atti bassanesi si accenna ad essi con ogni sicurezza, come abbiamo visto, sino dal 1406 (1). È ben vero, però, che gli Atti del Consiglio del Trecento sono incompleti e più che verbali sono magrissimi appunti. I primi capitoli a noi pervenuti risalgono al 1447 (2). Nel periodo di tempo che corre da quell'anno al 1526, in cui si condusse un numero ben maggiore di maestri, solo dieci volte si trovano trascritti o inseriti negli atti, e sono i capitoli per i professori Pellegrino da Belluno, Antonio De Vareschi, Oliviero da Arzignano, Battista Sita, Lodovico da Montagnana, Girolamo da Marostica, Andrea Locatelli, Giovanni da Reggio, Bernardo da Este o da Treviso (3).

Tanto la cosa potrebbe attribuirsi a smarrimenti, quanto al fatto che il Cancelliere ritenesse superfluo riportarli sempre nei verbali delle sedute, come apparisce chiaramente nell'ultima ricondotta di Giovanni Matteazzi del 1558 (4). A malgrado, però, questa notizia, io sarei d'avviso che dopo il 1526 si cominciasse ad abbandonare il sistema dei capitoli, perchè in seguito comincia a far capolino la formula generica, divenuta rituale, " cum conditionibus consuetis „, quando nei verbali di nomina non vengano concisamente riassunte le condizioni principali. La consuetudine, com'è naturale, era diventata legge: tant'è vero, per citar qual-

(1) *Atti del Consiglio*, 10 agosto 1406.

(2) *Atti del Consiglio*, 2 febbraio 1447.

(3) *Atti del Consiglio*, 2 febbraio 1447, 9 settembre 1453, 29 giugno 1456, 11 dicembre 1461, 16 febbraio 1486, 27 ottobre 1490, 15 febbraio 1495, 19 marzo 1511, 8 novembre 1517 e 5 aprile 1526.

(4) *Atti del Consiglio*, 26 maggio 1558.

che caso, che nella nomina di Giambattista da Cremona, avvenuta nel 1544, dopo esposte le condizioni principali, è detto " et cum " obligationibus solitis „ (1); mentre Marco Stecchini la prima volta, nel 1575, venne condotto " con li oblighi come nelle condotte de altri preceptori „ (2).

Comunque sia alla fine del Cinquecento i capitoli fanno ancora una ricomparsa negli Atti, ma con fini e contenuto molto diversi.

Non credo necessario pubblicare tali documenti, — che se non sono sempre la copia l'uno dell'altro, poco tuttavia nella sostanza e nella forma differiscono — perchè tanti se ne hanno già di editi, che non sono più una curiosità storica, e perchè secondo il mio metodo ne dirò ragionatamente.

Generalmente il professore eletto doveva giurare l'osservanza dei capitoli, quando specialmente non erano in forma pubblica o in atto notarile, alla quale osservanza era subordinata la sua condotta e la eventuale riconferma; e in fine di essi apponeva la sua formula di accettazione. Così fece Girolamo da Marostica eletto nel 1495: " Accipio — egli scrisse — propositam mihi ac " decretam conditionem, eam quae in suprascriptis continetur " capitibus, contra quod operam meam ac officium in edocendo " sine ulla exceptione aut occupationis, aut temporis, aut laboris promitto, spondeo . . . „ (3). E Giovanni da Reggio condotto nel 1517 scrisse: " Ego Iohannes Regiensis conditionem accipio, ca- " pitulis libens assentior, paucis exceptis moderandis in margine " notatis „ (4).

Abbiamo riassunto nella prima parte, riportandone qualche brano di particolare importanza, il contenuto dei capitoli di Pellegrino q. Giovanni Francesco da Belluno condotto nel 1447, e i primi capitoli, quelli del 1453, di Antonio de Vareschi.

Ma veramente interessanti sono invece i capitoli, disgraziatamente incompleti, che per lo stesso professore Antonio De Vareschi furono stabiliti nel 1456, come condizione " si ei placet „

(1) *Atti del Consiglio*, 11 maggio 1544.

(2) *Atti del Consiglio*, 5 giugno 1575.

(3) *Atti del Consiglio*, 15 febbraio 1545.

(4) *Atti del Consiglio*, 8 novembre 1517.

della sua ricondotta. Merita certo che intorno ad essi se ne dica particolarmente, perchè sono un documento di singolare valore, e l'unico del genere che abbiamo trovato. Se non sono un vero e proprio programma, sono però un regolamento interno della scuola, interessante a conoscersi. Premesso l'obbligo generico "quod omnes scholares a minimo usque ad magnum circa bonos mores et grammatice disciplinam instruere debeat et teneatur solícite et diligenter", doveva il maestro leggere ogni giorno agli scolari provetti "saltem unum aut duo auctores.... et etiam facere debitas examinationes", oltre il Donato, le regole grammaticali e il Dottrinale; leggere "in diebus festivis scolaribus idoneis... unam lectionem ordinariam alicuius excellentis auctoris", e farsi accompagnare, la mattina, alla messa da quei giovani che intendevano andarci; far recitare ai suoi scolari le lezioni nel giorno di sabato; e ascoltare almeno due volte alla settimana "pueros parvos", affinchè fossero tenuti in continuo esercizio e acquistassero confidenza col maestro. Ma non basta: d'inverno il professore era tenuto "advocare scholares provectos ad studium usque ad primam horam noctis eis legendo et dando quod utilius visum fuerit", dal che inferisco che, d'estate, le lezioni non dovevano esser protrate fino a sera. Stabilito in tal modo nelle sue linee generali quasi un programma didattico e un orario interno, perchè venissero scrupolosamente osservati, si faceva rigoroso divieto al professore di assentarsi, sotto pena di multa, dalla terra, senza espressa licenza scritta del Podestà e dei Sindaci, con questo inoltre che non impartendo lezioni per dieci giorni dovesse sottostare alla perdita del salario di un mese, tolto il caso di legittimo impedimento per malattia; e gli si proibiva inoltre "scribere libros", e "exercitare aliam artem in horis dierum quibus scholares stant in scholis", e di assentarsi dalla scuola per più di un'ora sotto pena di multa (1).

È difficile, se non impossibile, ricercare le ragioni per le quali questa sol volta si siano nei capitoli sancite delle norme tanto minute, circostanziate e particolari, come non si fece per altri mai. Ma appunto il caso isolato ed unico; la circostanza peculiare e pur unica che per uno stesso insegnante si siano, a

(1) *Atti del Consiglio*, 29 giugno 1456.

così breve intervallo di tempo, stabilite nuove condizioni, le ultime di così diversa natura dalle prime, per un insegnante che, se riletto, godeva certo la pubblica considerazione; il fatto infine che i nuovi patti furono imposti, come si evince da quel " si ei " placet „, tutto ciò mi induce a credere che si sia voluto introdurre una qualche innovazione nella scuola. Perocchè se anche poi non si entrò più a toccare argomenti tanto vitali, si può credere, che per quanto sembrano occasionali, questi provvedimenti conservavano, secondo l'uso dei tempi, un certo carattere di continuità.

Egli è certo ad ogni modo che i padri cominciavano ad essere più guardinghi e solleciti e cominciavano a stringere alquanto i freni: tanto è vero che nei successivi capitoli, eccetto che per Oliviero di Arzignano, le comminatorie e le condizioni restrittive si ripetono, e ne costituiscono anzi il contenuto principale.

Che proprio dalla metà circa del Quattrocento e fino ai primi decenni del secolo seguente, cioè nel periodo più fiorente dell'Umanesimo, si sia andato spiegando un rigore insolito, che non si avvertì prima, nè più tardi, quando verso la fine del Cinquecento si ripristinano i capitoli, è sintomatico; e mi conferma nella opinione già espressa che quanto la scuola per l'Umanesimo migliorò nei programmi, nei metodi di studio e di insegnamento e per la dottrina dei maestri, altrettanto perdette in austerità, e forse trovò nei nuovi professori della gente più irrequieta, più strana, meno scrupolosa e sollecita.

Comunque si voglia credere, notiamo l'importanza che la cosa ha in sè, perchè ci offre una chiara idea del come doveva essere la scuola: notiamo ancora il senso pratico e la sapienza dei nostri padri, che come gente consumata negli studi, anzichè solo amministratori e uomini di governo, si occupavano della scuola con amore e competenza non comuni.

Certamente siamo ben lungi da un vero programma: ma di programmi e di metodi molto sapientemente non si occupavano i legislatori civili dei secoli passati: di metodi no, come di cosa tutta personale, arte e natura insieme dell'insegnante, che freddi dispositivi non possono modificare, correggere e migliorare; di programmi nemmeno, perchè la scuola aveva quel carattere uni-

versale che aveva pur anco il diritto romano, fondamento della vita civile dei nostri padri, come traspare dai primi Statuti e dal provvedimento soprariportato. Il maestro con la sua pratica e con il suo criterio era il vero assoluto signore della scuola, e solo obbediva, come a legge naturale, all'influenza feconda della vita intellettuale lentamente evolventesi. Solo più tardi il potere civile comincerà ad occuparsi di programmi.

Mentre nei capitoli del Vareschi è vietato " scribere libros „ ed esercitare ogni altra arte durante le ore di scuola, nei capitoli successivi invece è imposto rigorosamente al professore di non avere con chicchessia e per qualsiasi motivo alcuna relazione d'affari e di non esercitare alcun commercio sotto pena della perdita della condotta. Quali speculazioni facevano o tentavano di fare questi maestri ?

Non risulta. Comunque il rigore che si spiegava non era eccessivo, e torna a tutta lode dei nostri padri, i quali se da una parte miravano ad assicurare alla scuola ed agli studi tutta l'attività e l'intelligenza dell'insegnante, dall'altra parte certo volevano anche assicurata la dignità di lui e il prestigio dell'istituzione. Austera massima, che meriterebbe di essere ripristinata per il decoro degli insegnanti e per l'interesse altissimo degli studi.

Conviene pur ammettere che fossero invalsi dei curiosi sistemi e che molti insegnanti solessero fare il comodo loro, se inoltre in tutti i capitoli è fatto assoluto divieto al professore di allontanarsi dalla terra, senza espressa licenza delle autorità, talora sotto pena di multa, talora di privazione della condotta.

Questa licenza dapprima, come nei capitoli di Pellegrino da Belluno del 1447 dovea esser data appunto dai sindaci ed ufficiali (1), e in quelli di Antonio de Vareschi del 1456 dal podestà e dai sindaci (2); poi prevalse il criterio che solo il Maggior Consiglio fosse in facoltà di concederla. Ma a Giovanni da Reggio la cosa parve eccessiva, e inserì nei suoi capitoli che bastasse la licenza dei sindaci e degli ufficiali (3).

(1) *Atti del Consiglio*, 2 febbraio 1447.

(2) *Atti del Consiglio*, 29 giugno 1456.

(3) *Atti del Consiglio*, 8 novembre 1517.

In questa materia il Consiglio deliberava espressamente, decidendo secondo l'opportunità del momento: la negava " pro presenti „ nel luglio 1453 a Pellegrino da Belluno, ma gliela accordava poi sub conditione che insegnasse a tutto settembre (1); l'accordava a Lodovico di Montagnana " pro toto mense februario „, il quale doveva " se conferre Venetias et alio pro suis literariis negotiis importantissimis „ (2); e la accordava di quindici giorni per suoi affari a Bartolomeo De Catis (3).

La penalità in caso di assenza arbitraria, nei capitoli ricordati di Antonio de Vareschi, era determinata in soldi quaranta al giorno, mentre se per oltre dieci giorni " causa legitime infirmitate non existente „ non avesse impartito lezioni, era soggetto alla perdita di un mese di stipendio (4). Nell'ultima ricondotta di Oliviero di Arzignano — indizio che ancor lui, talora, faceva i suoi comodi — la multa fu espressamente fissata in due ducati (5). A carico di Lodovico da Montagnana, allontanatosi senza licenza " cum maxima iactura et detrimento scolarium „, il Consiglio nel luglio 1494 deliberava " quod non concedatur aliquod salarium inde domino Lodovico a die quo absentavit ex hac terra usque a quo redderit Bassanum „ (6), senza applicargli la comminatoria maggiore di privarlo della condotta, che in verità stava per finire.

Io credo infatti che solo in casi eccezionali, e quando si fossero ripetuti troppo frequentemente, si applicasse in proposito la comminatoria maggiore " sub pena privationis sue conducte „, sebbene nei capitoli di Girolamo da Marostica condotto nel 1495 sia detto che la comminatoria " privationis sue conducte „ era applicabile nel caso di arbitrario allontanamento, mentre ottenuto l'assenso " si cum licentia „, doveva " ultra unum diem „ sottostare alla trattenuta proporzionale del salario (7). E così presso a poco nei capitoli di Andrea Locatelli condotto nel 1511 (8).

(1) *Atti del Consiglio*, 4 luglio, 29 luglio 1453.

(2) *Atti del Consiglio*, 26 gennaio 1494.

(3) *Atti del Consiglio*, 4 settembre 1508.

(4) *Atti del Consiglio*, 29 giugno 1456.

(5) *Atti del Consiglio*, 28 aprile 1476.

(6) *Atti del Consiglio*, 13 luglio 1494.

(7) *Atti del Consiglio*, 15 febbraio 1495.

(8) *Atti del Consiglio*, 19 marzo 1511.

Del resto non si era tanto transigenti contro quei professori che in genere non rispettavano i patti: chè mentre si stabiliva, in caso di inosservanza dei capitoli, una penalità di lire dieci per Antonio de Vareschi (1), una voce severa tuonò in Consiglio nell'ottobre 1496 contro Girolamo da Marostica, tuttavia riconosciuto "laudabilibus virtutibus, moribus et doctrina „: "Quod provideatur circa dom. gramatice professorem dom. mag. Hierolamum de Marostica conductum ad salarium ut supra, quem dicitur non observare capitula sue conducte, ymo contrafacere in pluribus " in eis „ (2).

Più che altro al fine unico, dapprima, di garantire la disciplina interna della scuola, e di sottoporre questa alla più diretta e occhiuta vigilanza delle Autorità, sullo scorcio del Cinquecento si istituirono i provveditori sopra la scuola, specie di commissione di sorveglianza con poteri abbastanza larghi. Modesti furono i principi di questa provvida ed eccellente istituzione. Appunto nel 1595 "stante il ricordo dato „ dal professore Alessandro Menegon in quell'anno ricondotto, furono eletti tre del Maggior Consiglio, "quali vadino molte volte all'anno a riveder la scolla, e se gli è difetto alcuno del precettor o delli scolari „ (3). Era il primo passo per una via che poscia fu costantemente battuta. Difatti nel 1598 ritornandosi ai capitoli, i quali, se erano un ricordo del passato, pure non contenevano certe restrizioni minuziose, si contemplarono in essi i "provveditori sopra la scolla „, dai quali doveva essere anche approvato il ripetitore "de bone lettere e costumi „. Questi provveditori, i quali erano scelti tra i membri del Consiglio, avevano in particolar modo "carico et obbligo di andar spesso a visitar la scolla pubblica et inquirir se in essa vi è qualche scollaro discollo, et inobediente " al precetor, o, di mala vita, e costumi: e trovandosene alcuno "proveder con il padre, fratelli o attinenti, che sia corretto: e non "si potendo con tal mezzi correger, sia scacciato di essa scolla "con il mezzo della giustizia: — a qualli provveditori che saranno "eletti gli sia data piena autorità, e libertà circa le suddette cose:

(1) *Atti del Consiglio*, 20 giugno 1456.

(2) *Atti del Consiglio*, 18 ottobre 1496.

(3) *Atti del Consiglio*, 10 dicembre 1595.

“ e di far osservar quanto si contiene nelli suprascritti capitoli alla condotta del ecc. precettor, per bene e quiete delli scolari, e per schivar qualche inconveniente che possa occorrer tra il precetor e li scollari di sfrenata natura „ (1). In verità altre attribuzioni, pel momento, non erano accordate ai provveditori, oltre le sopra ricordate, e la facoltà inoltre di accordar vacanze, di che più avanti; ma è certo che la sorveglianza diretta che erano tenuti ad esercitare, dava loro un potere e un'autorità non comuni. Tuttavia l'istituzione non aveva ancora carattere di stabilità: i due citati provvedimenti costituivano soltanto un felice esperimento. Chè nell'autunno 1605, in seguito alle accuse che venivano mosse allo Stecchini, il Maggior Consiglio approvò la massima di eleggere quattro soprintendenti alla scuola, “ affine che il precettore havesse... da servire con maggior diligenza „ (2). Dunque tali provvedimenti erano sempre occasionali. Pure a nessuno sfuggirà l'importanza dell'istituzione, che, divenuta norma costante e meglio regolata in tempi posteriori e con maggiori attribuzioni (3), assunse il carattere di un provveditore agli studi, si licet parva componere magnis.

Così l'esperienza suggeriva la creazione di un organo intermedio tra il potere esecutivo e il maestro, non tanto per una più efficace tutela della scuola, quanto per quel processo naturale, pel quale, crescendo le esigenze dei pubblici servizi, il potere esecutivo era pur costretto a spogliarsi di alcune sue attribuzioni nell'interesse generale della cosa pubblica.

A questo punto cade, logicamente, a suo luogo la domanda: qual era la durata dell'anno scolastico? Le fonti per noi, anche a questo riguardo, come pei programmi, sono mute: non ne parlano i capitoli, nè fuori di essi si son trovati accenni, se non molto tardi. Tale mutismo è eloquente indizio che vigeva un diritto scolastico consuetudinario, il quale ripeteva ben remote origini; cosa d'altronde attestata dal contenuto così comune dei contratti con cui le città fissavano le condizioni della condotta.

(1) *Atti del Consiglio*, 9 febbraio 1598.

(2) *Atti del Consiglio*, 30 ottobre 1605.

(3) Cfr. la mia citata memoria *L'Istruzione pubblica a Bassano*.

E la constatazione della formazione di un diritto scolastico consuetudinario è, parmi, di altissima importanza, perchè presuppone che l'istituto della scuola fosse quanto antico, altrettanto profondamente ed estesamente radicato nella coscienza della civiltà medioevale. Altro argomento che può, per avventura, confermarci nell'opinione, già in altri nostri lavori espressa, che la civiltà antica non arretrò nell'Evo Medio, ma subì solo una stasi, per continuare il suo corso, lento dapprima, e, per le condizioni politiche tristissime, avvolto nel silenzio e nell'ombra come tante altre istituzioni medioevali.

E lo stesso capitolaro di Lotario, sebbene riconosca che la dottrina " ob nimiam incuriam atque ignaviam quorumque praepositorum cunctis in locis est funditus extinta „ — e l'incuria dei governanti non è una prerogativa solo del Medio Evo, — tuttavia col preoccuparsi della condizione degli studi viene ad essere di per sé solo notevole indizio di tempi non tanto barbari, e la conferma diretta che la scuola aveva tradizioni antichissime.

Tornando alla questione della durata dell'anno scolastico, io sono d'avviso, mettendo in relazione i vari elementi, che, almeno nell'Evo Medio, quanto il corso degli studi dovea essere relativamente breve, altrettanto tutti i giorni dell'anno fossero dedicati alla scuola, almeno nei riguardi del docente, a cui era addossato quasi interamente l'insegnamento nei vari corsi. E a ciò credere ci induce il divieto rigoroso, ed espresso in forma tanto assoluta, fatto al professore di allontanarsi dalla terra, poichè nella minuziosità delle clausole in materia avrebbe dovuto trovar luogo, a mio parere, se c'era, a scanso d'equivoci, l'eccezione del periodo di vacanze. E parrebbe confermarci sempre più nell'opinione la clausola esplicita inserita nei capitoli del professore Pellegrino da Belluno dell'anno 1447. " Et pro dicto sallario " dictus magister promisit pro dicto tempore solcite et attente instruere et docere scolares omni causa et impedimento " remotis salvo quod in casu pestilentie et pro suis agendis " pro aliquibus diebus in anno aut in dicto tempore petita " licentia a sindacis et officialibus „ (1). Possibile che fra tante eccezioni comuni non si fosse creduto opportuno inserire an-

(1) *Atti del Consiglio*, 2 febbraio 1447.

che quella non meno comune delle vacanze! Ma soprattutto è degno di riflesso quel " pro suis agendis pro aliquibus diebus „, davvero ozioso, se vacanze ci fossero state. Un provvedimento della fine del Cinquecento mi sembra escludere ogni dubbio in proposito: al professore era fatto esplicitamente obbligo di " tener " scolla tutti li giorni eccetto le feste espressamente comandate " da S.^{ta} Madre Chiesa: né possa dar vacantie alli tempi ordinari senza espressa licentia delli dui da esser deputtadi sopra " essa scolla, e per quanto tempo loro parerà „ (1). Che se questi elementi non paressero sufficienti a sostegno della tesi prospettata, ricordiamo due particolari importanti: nel 29 luglio 1453 è accordata licenza a Pellegrino da Belluno, purchè dovesse insegnare a tutto il mese di settembre di quell'anno (2); e nel 1490 si accettò la rinuncia di Giambattista Sita purchè insegnasse a tutto novembre (3); dunque vacanze autunnali non ve n'erano, o se mai assai brevi, e con carattere di straordinarietà.

D'altronde se vi fosse stato un periodo di vacanze autunnali, è logico ritenere che le città avrebbero scelto quel tempo per addivenire alle nomine dei professori, che invece erano condotti in qualsiasi epoca dell'anno.

Io opino che l'istituto delle vacanze abbia cominciato chiaramente, sebben timidamente, a farsi strada nel Cinquecento, e fu forse effetto d'una legittima reazione degli insegnanti contro l'eccessivo rigore, confessiamolo pure, dei Comuni. Se da principio per i giorni festivi, che prima erano tuttavia dedicati, almeno parzialmente, allo studio (4), prevalse il criterio delle vacanze in omaggio probabilmente al sentimento religioso — a cui Bassano mirava provvedere con una disposizione statutaria del 1480 di carattere generale (5); — in seguito, però, intervennero altre considerazioni non meno apprezzabili a suggerire una tregua allo studio, che, lasciata, come risulta più sopra, alla discrezione e all'arbitrio dei soprintendenti alla scuola, finì, più tardi, coll'im-

(1) *Atti del Consiglio*, 9 febbraio 1598.

(2) *Atti del Consiglio*, 29 luglio 1453.

(3) *Atti del Consiglio*, 5 settembre 1490.

(4) *Atti del Consiglio*, 29 giugno 1456.

(5) *Atti del Consiglio*, 16 agosto 1480. Il documento fu da me pubblicato nel *Bollettino del C. Museo di Bassano*, a. III, n. 3, 1906.

porsi come norma costante ed assoluta in tutti i paesi. E Bassano infatti, riaprendo nel 1760, dopo un secolo e mezzo dalla sua chiusura, la scuola di grammatica, stabiliva la durata dell'anno scolastico da S. Martino a tutto agosto, in ciò evidentemente regolandosi su quello che facevano gli altri luoghi (1).

Una cosa che parrebbe una capricciosa stranezza dei tempi, un frutto, rispetto al resto, curioso quanto esotico per noi moderni, si è il fatto che nei capitoli era contemplata sempre la eventualità della pestilenza. Se non che quando si ponga mente al ripetersi frequente e inquietante del morbo sterminatore; quando si rivolga l'animo a considerare che tutti terrorizzati fuggivano e ogni vita cittadina era paralizzata, accentuandosi così la tragicità della scena — e i classici ci lasciarono pure descrizioni efficaci di tali desolanti spettacoli di morte, di miserie e di spavento, — non si troverà più strano, quanto invece naturale che il pubblico potere contemplasse il caso dell'epidemia, e in riflesso a ciò stabilisse, anche per il pubblico precettore, quelle condizioni che fossero sembrate più opportune. Mentre, però, il Comune di Treviso — tanto per citare un esempio — secondo il documento pubblicato dal Serena (2), lasciava che, scoppiata l'epidemia, il professore se ne andasse dove gli pareva meglio, riducendogli in quel caso lo stipendio della metà durante l'assenza, con che era implicitamente ammesso che la scuola rimaneva chiusa, il Comune di Bassano invece, salvo che nei capitoli del 1447 (3), voleva ed imponeva “ quod tempore epidemie teneatur [il professore] eò se conferre quo volluerit comunitas, et ibidem docere “ discipulos et scolasticos bassanenses qui ad ipsum accedere “ volluerint „ (4); cioè le lezioni non dovevano essere interrotte per quelli che, a malgrado della pestilenza, avessero creduto di approfittarne. Altro eloquentissimo documento che prova in quale conto i Bassanesi tenessero gli studi.

(1) *Atti del Consiglio*, 28 maggio e 30 giugno 1760. Cfr. anche la mia citata memoria *L' Istruzione pubblica* etc., nonchè BARSANTI, op. cit., pag. 179.

(2) Op. cit., doc. 8.

(3) *Atti del Consiglio*, 2 febbraio 1447.

(4) Così con poche varianti in tutti i citati capitoli.

Si sarà avvertito che gli Statuti del 1259 e del 1295 sancivano come principio di massima, l'obbligo da parte degli scolari di corrispondere un dato onorario al pubblico maestro, con che la scuola veniva ad essere privilegio soltanto degli abbienti; gli Statuti invece del 1389, nel silenzio loro in proposito, escludono un tale principio, o almeno spianavano la via alla sua esclusione.

Ed è appunto in questo, e non tanto nei programmi e nella riforma interna dell'istituto e nel suo nuovo indirizzo pedagogico che facciamo consistere il vero progresso della scuola, che è poi in sostanza progresso vero e proprio dei popoli.

E che cogli Statuti del 1389 avesse in mente il legislatore di sradicare una consuetudine antica sì, ma anche illiberale e dannosa, prevenendo i tempi ed altre città, non v'ha dubbio, perchè più non apparisce dagli atti e dai capitoli che tale diritto fosse riconosciuto ai singoli professori condotti agli stipendi del Comune; e non può assolutamente ritenersi che fosse tacitamente ammesso, perchè in tante deliberazioni, in tanti provvedimenti presi, in tante suppliche prodotte dagli stessi insegnanti qualche allusione almeno avrebbe fatto capolino; mentre è impossibile che in tante innovazioni qualcuna non avesse trovato luogo, la quale mirasse solo a disciplinare tale diritto.

È ben vero che maestro Francesco da Scurelle — siamo in principio del Quattrocento — nelle sue domande insiste sul "salario", o "solutione forensium scolarium", come abbiamo già detto parlando di lui; ma mentre non risulta che il Consiglio gli abbia accordato di farsi pagare dai forestieri, è piuttosto da ritenere che si trattasse di giovani a pensione "in hospitio", cioè convittori ossia "contubernaes", altrimenti detti "domestici" "discipuli". Ma questa è una questione ben diversa, per la quale appunto nei capitoli era contemplata sempre una precisa e chiara condizione.

A far persuaso, però, anche il professore Antonio de' Varese che a Bassano non si voleva che i giovani contribuissero alcun onorario, nei suoi capitoli del 1453 gli si inserì "quod nihil accipere possit a scholaribus bassanensibus pro docendo et eos instruendo nisi suprastabilitum salarium, quod habere

“ *debeat de sex mensibus in sex menses* „ (1). La qual clausola viene ad essere la più logica interpretazione degli Statuti del 1389.

Così Bassano, ripeto, su questo punto essenziale prevenne i tempi ed altre città, perchè Treviso, ad esempio, a mezzo il Quattrocento, manteneva ancora in vigore un tale sistema (2), così pure Belluno in principio del secolo stesso (3).

La scuola di grammatica di Bassano quindi nel volger di circa un secolo e mezzo era andata acquistando un carattere meno privilegiato, più moderno e più democratico.

E veniamo a un'altra questione importante e dalle altre ben distinta, quella dei giovani a convitto presso il professore.

La scuola-convitto era una istituzione antichissima e diffusa, come studi in materia hanno ormai dimostrato, e da essa ripetonno la loro origine diretta i moderni convitti.

Condotta alla perfezione da Vittorino da Feltre, che grazie ad essa riuscì a crearci il tipo più perfetto della scuola, divenne poi parte fondamentale del programma dei Gesuiti.

Come dovunque, esisteva anche a Bassano, e ne abbiamo trovata traccia non dubbia nell'antico Statuto.

Tuttavia è cosa certa che il Comune di Bassano tentò di sradicare assai presto una tale usanza: si voleva una scuola pubblica in tutta l'estensione della parola con una modernità d'intenti che fa meraviglia.

La questione, io credo, fu coraggiosamente affrontata già dalla fine del Trecento: quel meraviglioso articolo degli Statuti del 1389 consentiva al pubblico potere di applicare le più utili innovazioni e di esplicare le più audaci iniziative.

E infatti maestro Francesco da Scurelle nella sua domanda prodotta al Comune di Bassano nel 1405 diceva chiaramente che non percepiva salario “ *forensium scolarium* „. Che se proprio non è con sicurezza da ritenersi che si trattasse di “ *contubernales* „, non è certo una prova negativa di scarso valore il fatto che nelle nomine, nelle numerose deliberazioni di massima o par-

(1) *Atti del Consiglio*, 9 settembre 1453.

(2) SERENA, *op. cit.*, doc. 8.

(3) FERRACINA, *Documento che mostra etc. cit.*

ticolari provvedimenti, e nei capitoli dei professori condotti sino al 1486 mai riscontrasi il menomo cenno, la più vaga allusione a una questione siffatta.

Appunto nei capitoli approvati nel febbraio 1846 in previsione della nomina del nuovo professore, che poi fu Battista Sita, categoricamente si statuiva: " quod nullo pacto tempore sue conducte possit tenere aliquos domesticos discipulos seu contubernales ad hoc ut maiorem sollicitudinem habeat scolasticis bassanensibus: nec ullo loco, ullo tempore, neque studio neque opera deficiat.... " (1). Nobile preoccupazione, che attesta quale elevato concetto avevasi della scuola e della sua finalità.

Benchè il Sita nulla avesse opposto alle condizioni della sua condotta, tuttavia nel maggio 1486 " propter magnam expensam et sallarium exiguum " chiese di poter tenere " in domo sua " alcuni giovani: il Consiglio, avuto forse riguardo alla fama del maestro, accordò che potesse " tenere usque ad numerum iuvenum seu scolarum quattuor qui sint magni et solum indigenum " con particolari condizioni e cautele (2). Tale tuttavia era il rigore in proposito che lo stesso professore dovette avere una speciale autorizzazione del Consiglio, se volle tenere come " contubernalem " un forestiere, nientemeno che un figlio del patrizio veneto Marco Bragadino (3).

Ma nei capitoli di Lodovico da Montagna, condotto a succedere al Sita nel 1490, torna ad essere inserito l'identico divieto di tenere giovani a pensione (4). E il nuovo eletto in buona pace accettò la rigida condizione: e solo nella sua ricondotta, avvenuta nel 1492, " non obstantibus capitulis suis " e " attentis maximis expensis " , dato forse il precedente, si concesse la facoltà al detto Lodovico di " tenere tempore sue conducte quatuor discipulos seu contubernales in domo sua " (5).

E quindi innanzi nei capitoli successivi è riconosciuto il diritto ai professori di tenere fino a quattro o cinque giovani come convittori.

(1) *Atti del Consiglio*, 16 febbraio 1486.

(2) *Atti del Consiglio*, 16 maggio 1486.

(3) *Atti del Consiglio*, 20 settembre 1489.

(4) *Atti del Consiglio*, 27 ottobre 1490.

(5) *Atti del Consiglio*, 22 luglio 1492.

Ma Giovanni da Reggio, condotto nel 1517, pose la condizione — già il momento era per lui favorevole — che il numero dei convittori fosse portato a nove. Cedette il Comune alla forza delle circostanze; ma, come rivalsa, volle la condizione “ quod non possit legere aliquam lectionem aut private examinare contubernales suos nisi prius contentis et data notitia scolasticis terre bassani illius ordinis „ (1).

Se adunque Bassano non riuscì a imporsi alla forza di una consuetudine così radicata e generale — e per conseguire l'intento avrebbe dovuto compensare la perdita di un guadagno su cui si calcolava, con un eccezionale aumento del salario, — cercò almeno di garantire il più possibile la serietà degli studi: il che non è meno degno di plauso.

Dopo di allora il Comune riconobbe la facoltà nei professori di tenere giovani a pensione. Bartolomeo Bonardo, condotto nel 1551, come il suo predecessore Andrea Pellegrini, fu nominato tra altro “ cum conditione chel possi tegner doxenanti iuxta solitum „ (2). Del resto anche in una deliberazione del 1553 si ammetteva “ cum posse tegnir dozinanti iuxta le obligationi solite et consuete „ (3).

La consuetudine, adunque, era divenuta legge. Sebbene, in seguito, la mancanza dei capitoli ci impedisca di conoscerlo con esattezza, tuttavia opino che le condizioni fatte a Giovanni da Reggio siano state applicate per gli altri professori. Anche la poca facilità di poter sempre trovare un locale adatto, non deve aver consentito di sorpassare il numero di nove convittori come stabilito per quest'ultimo.

E perchè abbiamo accennato al locale scolastico, diciamone pur subito brevemente.

Non v'ha dubbio che anticamente la scuola di grammatica non aveva un locale proprio: in sua casa, il maestro impartiva le lezioni: l'esiguo numero degli scolari consentiva di fare le cose in famiglia.

(1) *Atti del Consiglio*, 8 novembre 1517.

(2) *Atti del Consiglio*, 4 ottobre 1550 e 29 dicembre 1551.

(3) *Atti del Consiglio*, 8 giugno 1553.

È naturale quindi che se una parte dell'abitazione privata del maestro era adibita a uso di scuola, dovesse essere indenizzato: principio giuridico ben presto riconosciuto.

Nessun compenso, però, aveva circa la casa il maestro Francesco Da Seurelle, come egli stesso dichiara in una sua domanda del 1405, in seguito alla quale il Consiglio, nel mentre gli elevava il salario, assumeva in proprio la pigione della casa (1).

Era tuttavia un provvedimento occasionale: e maestro Ottello da Borso, condotto nel 1430, doveva, col suo salario di lire 350, pagar pur interamente e del proprio la pigione della casa. L'influente consigliere Martino Betussi rilevando la cosa nell'agosto 1440 proponeva un radicale provvedimento: " Proponit S. Martinus de Betussio, quod bonum esset providere de una domo pro scolaribus in medio terrae propter magnam distantiam predictorum scolarum, qui sunt nimis longe a domo m. Ottelli Rectoris Scolarium. Et hoc petit quod invenire debeat predictam domum ad expensis comunis et non ad expensas d. Ottelli predicti „ (2).

Era una proposta e un desiderio, e tali rimasero, perchè nel gennaio 1444 si riconfermò maestro Ottello per un triennio: " et cum hoc quia domus eius est in capite Bassani et nimis remota et incommoda scollaribus; quod ipse magister Ottellus suis expensis invenire debeat unam domum habitabilem in medio centri terre Bassani aut iuxta plateas, ubi possit tenere et regere scollas pro dictis scollaribus tantum „ (3). Dunque solamente a uso della scuola, chè non potevasi, ragionevolmente, obbligare il maestro ad abbandonare una casa che gli era comoda e forse anche di sua proprietà, avendo egli portato definitivamente i suoi penati a Bassano, per quanto si può arguire dalle altre notizie che di lui abbiamo date altrove.

Il qual Ottello non ottemperò alla condizione impostagli, e probabilmente fece capire egli stesso che dopo tutto ci dovesse pensare il Comune a trovare almeno lo stabile, perchè nel marzo di quell'anno " Martinus de Betussio exposuit: Cum Mag. Scol-

(1) *Atti del Consiglio*, 7 aprile e 12 ottobre 1405.

(2) *Atti del Consiglio*, 14 agosto 1440.

(3) *Atti del Consiglio*, 12 gennaio 1444.

“ larium habitet et permaneat in capite Bassani nimium remote
 “ a plateis Bassani, quod est valde incommodum scolaribus et
 “ est dannosum „ specie per la lunghezza della strada e con tempi
 piovosi, cosicchè “ in totum balneantur „; proponeva quindi di
 eleggere una commissione di tre consiglieri, “ qui habeant liber-
 “ tatem inveniendi scolas utiliores et commodiores scolaribus iuxta
 “ plateas „, proposta che fu accolta dal Consiglio (1).

E così si sarà anche fatto forse; ma si capirà che il provvedimento era suggerito da motivi eccezionali e speciali, che potevano anche cessare con altro maestro. Niente quindi di stabile e di definitivo.

E per vero, nel silenzio della sua composizione, Pellegrino da Belluno col salario, accresciuto in confronto dell'Ottello, di lire 500, dovea pagarsi lui la pigione, se Antonio de' Vareschi, che gli successe nel 1453, col minor salario di lire 300, ebbe “ pro affictu domus in qua habitat „ e oltre lo stesso, fino a lire quaranta dal Comune, il quale anche poteva pagare direttamente la pigione in tal misura e non più (2). Ma poi, a semplificazione delle cose, l'anno appresso 1454, gli si portò lo stipendio a lire 380, purchè egli stesso si pagasse l'affitto (3).

E poichè nei successivi capitoli e nelle moltissime sedute consigliari che ebbero per argomento la scuola e i maestri, per lunghi decenni non si parla più della cosa; poichè soprattutto Giovanni da Reggio, che tante rettifiche volle nei suoi capitoli, non inserì in proposito alcuna clausola, è da credere che implicitamente e tacitamente ormai i professori dovessero provvedere essi alla casa e al pagamento della pigione. E così senza dubbio deve esser avvenuto, dal momento che con tutto e non piccolo loro utile volevano e tenevano convittori.

Tuttavia verso la metà del Cinquecento ecco che di nuovo il Comune, oltre il salario, assume di pagare la pigione della casa: così nel 1544 eleggendosi Giambattista da Cremona (4): nel novembre 1550 rettificandosi le condizioni della condotta di

(1) *Atti del Consiglio*, 16 marzo 1444.

(2) *Atti del Consiglio*, 9 settembre 1453.

(3) *Atti del Consiglio*, 11 settembre 1454.

(4) *Atti del Consiglio*, 13 maggio 1544.

Andrea Pellegrini allo stipendio convenuto di cento ducati se ne aggiungono altri dieci " ut possit habere domum et habitationem " congruam pro tenendo scholam pro comoditate scholarium „ (1); nel 1568 Giovanni Persicini è confermato con il salario convenuto nella sua condotta di ducati 150 nonchè " il fitto della casa „ (2).

Finalmente il Comune si decise di risolvere la questione, come ormai la necessità, le esigenze dei tempi, il decoro dell'istituzione e l'ordine naturale delle cose imponevano, cioè concedendo un edificio pubblico ad uso di scuola. Discutendosi infatti in agosto 1581 della riconferma di Marco Stecchini, il Consiglio statuiva " con obbligo a ditto m. Marco, se la Magnifica Comunità troverà " un loco publico, sia obligato per ditto tempo andar a tenir " scola in ditto luogo „ (3).

E sono d'opinione che il Comune abbia effettivamente in questo senso provveduto, se di lì a pochi anni, nel 1600, il professore Leonardo Bonamico otteneva di far scuola in sua casa, non permettendogli l'età avanzata di uscire più volte al giorno col caldo e col freddo (4).

La scuola, adunque, doveva essere in un edificio pubblico all'uopo destinato: tuttavia avvertasi il persistere delle antiche usanze.

Prima dell'Umanesimo la scuola di grammatica doveva essere affidata dovunque a un unico insegnante, salvo solo in centri importanti, dove le esigenze del numero non avessero consigliato altrimenti: l'esiguità della scolaresca, la ristrettezza dei programmi, i metodi di insegnamento anche non rendevano necessario un numero maggiore di docenti.

Poichè, circa i programmi, io sono d'avviso, contrariamente all'opinione di altri scrittori, che nient'altro si insegnasse se non la lingua latina e la retorica; di storia, e antica soltanto (5), quel

(1) *Atti del Consiglio*, 2 novembre 1550.

(2) *Atti del Consiglio*, 13 maggio 1568.

(3) *Atti del Consiglio*, 3 agosto 1581.

(4) *Atti del Consiglio*, 16 gennaio 1600.

(5) Opino che l'insegnamento ufficiale della storia e della geografia sia da riportarsi solamente a tempi molto a noi vicini. A Bassano si

poco che, occasionalmente, si rendeva necessario all'intelligenza degli autori; forse lettura di qualche classico italiano, e fors'anco elementi di matematica, ma ne dubito; la parte, però, precipua e fondamentale era pur sempre il latino, il quale d'altronde offriva l'occasione ad accenni vari, continui e molteplici nel campo dello scibile umano, secondo il grado di cultura del maestro.

Il nuovo indirizzo didattico, l'ampiezza maggiore del programma di latino, l'introduzione più tardi del greco, l'incremento in una parola degli studi qual conseguenza immediata dell'Umanesimo, e quindi anche e soprattutto l'aumento della popolazione scolastica dovuto al desiderio più acuito del sapere imposero dovunque una timida modificazione dell'organico della scuola, l'introduzione cioè dei ripetitori.

A Bassano questa innovazione non risale che alla metà del Quattrocento, e precisamente all'anno 1461, in cui, dopo la morte di Antonio De' Vareschi, il Consiglio statuiva che il nuovo professore da eleggersi fosse obbligato a tenere " unum coadiutorem, " qui non sit de Baxano „ (1).

Prima di allora nessun cenno a una tale condizione negli Atti Consiglieri, e in ispecie nei capitoli del 1453 e 1456 di Antonio De' Vareschi, e nella composizione del 1447 di Pellegrino da Belluno. Che ove si richiami alla mente che tale provvedimento seguiva a pochi anni di distanza la riforma dei capitoli del Vareschi, non è assurdo ammettere che il Comune di Bassano si fosse proposto davvero di adattare la scuola alle nuove esigenze dei tempi.

A partire, adunque, dal 1461 ogni professore veniva sempre eletto con la speciale condizione ed obbligo di tenere a sue spese " sumptibus et expensis suis „ un buon e sufficiente ripetitore, " unum sufficientem et idoneum ripetitorem extraneum, qui in " gramatica sit sufficiens „ ; così genericamente, con poche varianti, nei capitoli, oppure, in loro mancanza, nei verbali di nomina.

In principio del Cinquecento si stabilì che il ripetitore fosse

faceva obbligo al professore di insegnare storia sacra e profana nel 1772 e la geografia nel 1796, nè evvi cenno a insegnamento scientifico (*Atti del Consiglio*, 18 luglio 1772 e 11 giugno 1796).

(1) *Atti del Consiglio*, 22 novembre 1461.

“ actatis convenientis et approbatus per colegium notariorum „ (1); nel 1548 si volle invece che fosse approvato “ per maius consilium „ (2), e così si continuò fino al 1598, in cui si comincia a sottoporre la sua approvazione ai due soprintendenti sopra la scuola (3).

Curiosa la condizione che il ripetitore dovesse essere forestiero: la ragione non è espressa: forse volevasi evitare che il professore per grettezza e speculazione assumesse un individuo qualsiasi del luogo, magari non sempre fornito dei requisiti necessari. Il che davvero poteva egualmente avvenire, e appunto perciò si adottarono le cautele sopra ricordate.

Non si fece che una eccezione per il bassanese Marco Stecchini, al quale, accogliendosi una sua istanza, si concesse come ripetitore il fratello Don Aurelio: e invero la qualità delle persone giustificava l'eccezione. “ Chiarissimo Sig. Podestà, — scriveva il professore Marco Stecchini — eccellentissimi signori Consiglieri, astretto da urgente occasione ho voluto pregare supplichevolmente le V. V. S. S. a concedermi licentia de tuormi in ripetitore mio fratel prete, buono a insegnar a i piccioli a leggere et a scrivere et le concordantie; de gli altri io n'ho cura principale . . . et la scola sarà meglio servita, e mi sarà ciò carissimo . . . „ (4).

Da questo brano meglio si comprende quale fosse l'ufficio del ripetitore. La parola pertanto non va presa alla lettera: era un insegnante dei corsi inferiori della scuola di grammatica, tanto è vero che altrove è pur detto che il ripetitore doveva “ docere pueros parvos „ (5). Più tardi fu chiamato “ aggiunto „.

È chiaro quindi che il professore principale con l'insegnamento nei corsi superiori teneva la direzione della scuola, così che il titolo con cui si soleva anche chiamarlo in tutto il Medio Evo di “ rector scolarium „, rimase poi in effetto a indicare l'ufficio di capo d'istituto.

(1) *Atti del Consiglio*, 27 dicembre 1502.

(2) *Atti del Consiglio*, 14 aprile 1548.

(3) *Atti del Consiglio*, 9 febbraio 1598.

(4) *Atti del Consiglio*, 13 agosto 1581.

(5) *Atti del Consiglio*, 1 gennaio 1535.

Però dicevasi anche genericamente che il ripetitore doveva coadiuvare il professore nell'opera sua, " ut numerus scolastico-rum habeat suum debitum, et omni cum diligentia ipse et professor grammatices, pro ut opus erit, docere dilligentissime debeant scolasticos et pueros huius loci ac agri grammaticam et bonos mores, sed primo ac principaliter illos laudabiliter in grammatica fundare . . . ». Così quasi sempre all'articolo secondo dei capitoli (1).

Adunque e soprattutto per le esigenze del numero e nulla più, perchè allora la divisione dell'insegnamento per materie non era in uso, quanto invece era richiesto che il professore fosse di tale cultura da bastare a tutto. Questo del resto è pur il principio informatore dell'insegnamento nei nostri moderni ginnasi, la scuola che perciò è ancora la migliore fra tutte dell'epoca nostra. Non è difficile pertanto arguire che là dove la popolazione scolastica era più numerosa, maggiore ivi doveva anche essere il numero degli insegnanti.

Vedasi quindi come man mano che lo studio si faceva più popolare, anche per le nuove esigenze sociali, e in conseguenza la scolaresca aumentava, l'antica scuola di grammatica andava di pari passo sviluppandosi, fino a divenire il moderno ginnasio-liceo, quando, anche per la maggior ampiezza dei programmi, si avvertì la necessità della divisione in classi e di una più razionale distribuzione dell'insegnamento (2).

Io opino che i professori, prima di esser tali, dovessero sostenere il lungo tirocinio di ripetitori, titolo assolutamente necessario, oltre all'età e a una buona reputazione, come altrove abbiamo avuto occasione di ricordare.

La nomina del professore, come del medico, non procedeva in seguito a concorso o a stridori, come allora dicevasi, ma pro-

(1) *Atti del Consiglio*, 16 febbraio 1486, 27 ottobre 1490, 15 febbraio 1495, 19 marzo 1511.

(2) Nelle riforme introdotte anche nella scuola di grammatica di Bassano nella seconda metà del Settecento si scorgono chiaramente i primi accenni di un tale ordinamento. Cfr. la mia citata memoria *L' Istruzione pubblica* etc.

cedeva per libera scelta. Per gli antichi la scienza e il sapere non erano messi all'incanto. La solida fama degli individui, o accertata con l'indagine diretta o altrimenti pervenuta, determinava l'autorità comunale alla scelta.

E abbiamo visto, dicendo dei professori condotti, che era costume, salvo eccezioni rarissime, dovute a particolari condizioni o all'opportunità del momento, di deputare due consiglieri "de magis idoneis", i quali "cum debita delligentia", dovessero "facere omnes debitas inquisitiones inveniendi professorem idoneum et sufficientem". Così sempre dalla metà del Quattrocento alla fine del Cinquecento, e probabilmente anche prima, ma la concisione dei verbali e l'uso già avvertito di delegare il potere esecutivo alla scelta non ci permettono di documentarlo.

La commissione si recava ordinariamente, secondo le istruzioni avute, a Venezia, a Padova, Treviso o Vicenza, come in centri importanti di studi e più opportuni per la vicinanza, o altrove: e aveva da abbozzarsi col soggetto, esporgli le condizioni, intendersi e quindi riferire.

Ai quali oratori, come anche si chiamavano, non era dato alcun compenso, tolto che venivano risarciti delle spese borsuali (1); cioè "haver debano solum le spese de bocha per loro, et li cavali per il tempo che staranno fuora della terra per inquirir de dicto precettor" (2).

Questo sistema di indagini e di informazioni, assunte direttamente e senza ombra di prevenzioni e senza sospetti favoritismi, nel luogo di ultima residenza, offriva indubbiamente la più assoluta garanzia.

Ma anche avveniva, e non tanto infrequentemente, che, quando qualche professore era noto per fama o comunque conosciuto, lo si eleggesse senz'altro, come avvenne, per citare qualche caso, di Emiliano da Vicenza, di Giuseppe da Belluno, di Cristoforo Negri e di Giovanni da Reggio nella sua prima condotta da lui rifiutata; e in tal caso si deputava un consigliere "pro dando notitiam . . . de eius electione et conducta et intelligere eius

(1) *Atti del Consiglio*, 15 marzo 1553.

(2) *Atti del Consiglio*, 18 novembre 1559.

“ volluntatem an vellit acceptare dictam conductam „ (1); oppure, prima di prendere una decisione, si mandava la solita commissione di due consiglieri a sentire le intenzioni di quel professore che volevasi condurre agli stipendi del Comune, come avvenne per Antonio de' Vareschi.

Le quali usanze erano indubbiamente generali, giacchè una volta, nel dicembre 1488, si recò a Bassano un'ambasciata di Belluno per invitare Giambattista Sita a passare agli stipendi di questo Comune, cosa che non potè avvenire non essendo stata accordata la necessaria licenza (2).

E accadeva anche talora che qualche professore fosse raccomandato da altri allo stesso Podestà, come fu di Camillo Girollo (3); nè raro doveva essere il caso che alcuni si offerissero essi stessi di servire il Comune o facendone domanda o interessando persone del luogo, come fu del veneziano Anastasio Gisberti (4).

Quest'ultima notizia, però, è del 1607; e poichè qualche anno prima, nel 1598, risulta sicuramente che gli aspiranti si diedero in nota al Cancelliere del Comune, che è come dire che produssero regolare domanda (5), non è temerario ammettere che piano piano cominciava al vecchio sistema sostituirsi un altro, non so se peggiore o migliore, il quale non è se non il moderno, senza il bando dei concorsi.

E abbiamo altresì visto che poteva darsi talora il caso, eccezionale del resto, che il professore venisse scelto tra coloro che in una precedente votazione avevano ottenuto maggior suffragio di voti, ciò che toccò appunto al Sita (6).

In principio del Cinquecento, come abbiamo accennato, regolandosi meglio le norme delle elezioni, si sancì che il medico, il professore e ogni altro salariato dovessero riportare tre quarti dei voti (7); senza dubbio perchè nel consenso quasi unanime

(1) *Atti del Consiglio*, 25 gennaio 1495.

(2) *Atti del Consiglio*, 4 dicembre 1488.

(3) *Atti del Consiglio*, 22 giugno 1544.

(4) *Atti del Consiglio*, 18 ottobre 1607.

(5) *Atti del Consiglio*, 9 febbraio 1598.

(6) *Atti del Consiglio*, 12 e 19 marzo 1486.

(7) *Atti del Consiglio*, 14 settembre 1517.

del Consiglio riposasse la più rigorosa garanzia; mentre verso la metà del secolo stesso, nel 1558, con un provvedimento generale, preso immediatamente dopo una nomina, si mirava a regolare definitivamente la elezione del professore: “chel si deba — è il “testo della proposta — proveder alla indagation de uno professor de gramatica iuxta la parte altre volte presa, la qual habuta, si deba proveder a nova ellection de preceptor, ala qual possi esser eletto ciaschedun servando tamen la consuetudine, et la disposition di statuti sopra de ciò desponente, et maxime in materia de proponer al consiglio minore la parte, avanti sieno balotadi in lo maior consiglio „ (1).

La qual proposta se nell'ultima parte mirava a introdurre nella procedura delle nomine quella innovazione che poi doveva divenir regola e legge con la Sentenza Cappello del 27 novembre 1589, la quale appunto riconosceva, se non istituiva ex novo, i due consigli maggiore e minore; nella prima parte non faceva che richiamare il Consiglio alle norme che per lunga tradizione si seguivano ormai. Era infatti invalso il sistema, prima di elegger un professore, di sottoporre al Consiglio la deliberazione di massima, il che era fatto dal sindaco generale talora con la formula “. . . syndicus generalis ponit partem approbandam per maius consilium sive maiorem partem ipsius quod conducatur unus sufficiens preceptor gramatices . . . „ (2); sebbene ordinariamente si eleggesse senz'altro la solita commissione incaricata delle indagini necessarie. Ora invece nel 26 maggio 1558 era stato eletto, in sostituzione dell'allora defunto Astolfo de' Martini, Giovanni Matteazzi, senza procedere alle consuete accennate formalità, e quasi, diremo così, di sorpresa.

È innegabile che poco o nulla essendovi da sperare in raccomandazioni, niente nella fortuna di concorsi per titoli ed esami a base di terne e di graduatorie — nei quali tanti mediocri ed inetti possono talora trovare un salvataggio insperato o sapientemente calcolato, — è innegabile, dico, che con i procedimenti di cui abbiamo discorso, si veniva a determinare una naturale sele-

(1) *Atti del Consiglio*, 27 maggio e 4 giugno 1558.

(2) *Atti del Consiglio*, 19 febbraio 1553. Di siffatte deliberazioni, naturalmente, non è questo un caso isolato.

zione degli insegnanti. La fortuna dei quali era tutta riposta nell'opinione pubblica, nella riputazione che godevano per la loro dottrina, per la loro condotta, per la riconosciuta attitudine. Che se anche particolari condizioni del momento o influenze altissime avessero talora potuto più di quelle, l'austerità dei tempi e la brevità della condotta non consentivano di cullarsi a lungo in dolci illusioni.

Austerità dei tempi sì, che non possiamo disconoscere, perché risulta da ogni punto di questa storica narrazione; ma che con ogni sicurezza i nostri padri dovevano imporsi maggiormente, non tanto perché compresi della delicata e alta missione dell'insegnante, ma perchè allora la sorte della scuola e dei giovani era nelle mani di un solo con danno irreparabile e grandissimo, ove questo insegnante fosse stato mediocre, scarso e di non buona condotta; mentre oggi, almeno, il valore dei più può compensare e correggere in uno stesso istituto i difetti di un singolo.

Di qui indubbiamente le tante cautele, e il rigoroso sistema di indagini.

Ma giova altresì tener presente che gli antichi ebbero della scuola un concetto elevatissimo, che coi nostri criteri non possiamo pienamente comprendere.

Per essi inoltre l'educazione della mente non era mai scompagnata da quella dell'animo, condizione che è sempre inserita nelle composizioni o capitoli di ogni paese, e volevano quindi che il maestro offrisse ai suoi alunni lo specchio di ogni virtù.

E l'educazione morale dei giovani era appunto una delle parti essenziali e fondamentali del programma di quel prototipo dei maestri che fu Vittorino da Feltre (1).

Tanto più quindi gli antichi erano guardinghi nella scelta dei maestri, e tanto più lo divennero, quando non tardarono a manifestarsi gli effetti che l'Umanesimo andava esercitando nelle coscienze e nei costumi specie della gente di studi.

Avvertì molto opportunamente anche il Serena la preoccupazione dei Trevisani che i maestri avessero non solo ad istruire i giovani, ma anche ad inculcare loro l'esempio dei buoni co-

(1) ROSMINI, op. cit.

stumi: e ricorda l'ammonimento che in proposito Aldo Manuzio inserì nella prefazione alle sue *Grammaticarum Institutionum* (Venetiis mense oct. MDVII) (1); mentre più avanti riporta l'elogio che il 9 novembre 1475 si pronunziava nel Maggior Consiglio di Treviso in onore di Giovanni Andrea Ferrabò " aptus " habilisque non solum ad bene docendum et instruendum, verum ymo ad inducendum et animandum quoscumque, non solum ad adiscendas et legendas, audiendasque bonas literas, sed " ad recte, bene, honesteque vivendum et ab omnibus vitiis et " sceleribus se abstinendum et removendum „ (2).

E questa certo non era l'ultima preoccupazione anche dei Bassanesi.

E infatti " bonum, doctum et sufficientem „ volevano che fosse il professore di grammatica, nonchè " praticum et morigeratum „. Questi i requisiti essenziali, che con laconica rigidezza si incontrano in ogni deliberazione. E non erano termini di rito, quando negli Atti si incontrano talora delle affermazioni solenni ed austere come questa, che il professore doveva " illos [i giovani] " instruere in literis et moribus bonis, ut docet unicuique bono professori gramatices „ (3), per tacere della esplicita condizione " quod debeat . . . instruere et docere scolares doctrina et bonis " moribus „ inserita nei capitoli di Oliviero di Arzignano (4), e, con termini analoghi, ripetuta quasi sempre nell'articolo secondo di tutti i capitoli, nel quale, come dicemmo, sono sommariamente enunciati gli obblighi del professore e del ripetitore.

Ed è certo, perchè si ricava dai dati statistici desunti dalla nomina dei professori, che i nostri padri, sempre e fortemente preoccupati della sorte della scuola e della gioventù, subordinavano la durata della condotta e la eventuale sua rinnovazione alle qualità morali e intellettuali di colui al quale affidavano l'educazione dei loro figli.

È ben vero che l'ufficio a vita col beneficio della pensione non era negli usi medioevali, e nemmeno così presto entrò, più

(1) SERENA, op. cit., p. 106.

(2) SERENA, op. cit., p. 73.

(3) *Atti del Consiglio*, 4 ottobre 1550.

(4) *Atti del Consiglio*, 11 dicembre 1461.

tardi, nell'ordine naturale delle cose; è ben vero quindi che anche a Bassano, come altrove, la condotta dei professori era temporanea, e non dei professori soltanto, ma di tutti gli stipendiati dal medico al cancelliere del Comune — e ogni apprezzamento su tale sistema è ozioso, perchè solo nei tempi e nei costumi trova la sua spiegazione e giustificazione; — ma è altrettanto ragionevole attribuire la dovuta importanza a certe circostanze di fatto, come è assurdo ritenerle puramente fortuite e occasionali.

La scuola di Bassano era posta sotto l'egida degli Statuti del 1389, i quali ne garantivano l'esistenza. Non parmi che con quel rigido dispositivo si volesse limitare ad un anno soltanto la condotta del professore. Comunque, senza fantasticare sul fine propostosi dal legislatore, la legge ebbe in pratica una più larga interpretazione, non contraria al suo spirito.

E perciò vediamo le condotte dei professori essere ora di uno, ora di due, ora di tre anni, ora anche di un quinquennio. Anzi nella prima metà del Quattrocento la durata della condotta è prevalentemente di cinque anni, salvo che per Ottello da Borso, eletto e confermato successivamente per un triennio. Dalla seconda metà di quel secolo con norma quasi costante e invariabile i professori sono assunti per un biennio. Ora perchè questo decrescere? I tempi mutati non consigliavano di vincolarsi per un tempo maggiore? E si scende ancora fino a condotte di un anno, rare tuttavia, e in momenti vari, ma appunto perciò non cessano di essere sintomatiche, come fu per Andrea Locatelli, Nicolò degli Ottelli, Baldassare Nosadini, riconfermati anche per egual tempo; i quali persisto nel credere che sieno stati nominati per ripiego, come già ebbi a dire altrove, per quel complesso di circostanze che precedettero, accompagnarono e seguirono la loro nomina e riconferma. E non meno sospette si presentano le condotte di un anno di Bartolomeo Nunziata, di Don Giambattista Rosco, che nemmeno compì la seconda ricondotta. Però ciò che è significativo è vedere che Girolamo da Marostica, perchè homo novus, è eletto per un anno, ma poi confermato successivamente per due anni e poi anche per tre, e così dicasi di Giovanni Matteazzi. Non v'ha dubbio, secondo me, che quando si era, o per una ragione o per l'altra, incerti sul conto del professore da eleggersi, o non dava pieno affidamento, tornava co-

modo nominarlo solo per un anno, quasi in via di esperimento, come forse fu di Giambattista da Cremona, che nemmeno assunse l'ufficio, di Antonio de Vareschi e Bernardin da Treviso poi rieletti per un biennio. Ciò poi che acquista valore è vedere un Giovanni Persicini, personalità spiccata nel campo scolastico, eletto senz'altro per un triennio, quando ormai era invalso il sistema di condotte di un biennio.

Nelle riconferme poi i dati statistici riescono di un linguaggio ancor più eloquente. A tacere del nominato Girolamo da Marostica, del Matteazzi, e anche di Lodovico Ficieni, condotto per due anni e confermato la prima volta per un triennio, ricordiamo il caso eccezionale di Oliviero da Arzignano, che nel 1476 è riconfermato per un decennio, e il caso del nominato Giovanni Persicini, ricondotto per tre anni nel 1568 e per un quinquennio nel 1571.

Ma più sintomatico è il caso inverso, di condotte cioè di un biennio, e di successive riconferme di un anno, come avvenne la prima volta, nel 1488, al Sita, evidentemente compromesso nel prestigio per i noti fatti e per chi sa qual retroscena, e come avvenne allo Stecchini nel 1605 e 1606, ormai incompatibile, eppure tutti e due valenti e chiari, e come fu di Alessandro Menegon e di Camillo Giroldo.

Del resto, senza dilungarci maggiormente, ricordiamo che una delle condizioni espresse nei capitoli, e non a Bassano soltanto, e divenuta poi consuetudine, era che l'una e l'altra parte, il professore e il Comune, avesse dovuto quattro mesi prima del termine della condotta denunciare il contratto, o dichiarare comunque rispettivamente se intendeva continuarlo. E poichè necessariamente nè in linea morale nè contrattuale il Comune non era impegnato a rinnovare la condotta, anche se il professore avesse mostrato di voler rimanere, ne consegue che tutte le riconferme, anche per un periodo di tempo eguale alla prima condotta, stanno a dimostrare implicitamente la fiducia e la considerazione in che il maestro era tenuto.

Ad ogni modo risulta spessissimo che la conferma o rielezione era accordata attesi sempre " laudabilibus virtutibus, moribus et doctrina. . . et labore „ ovvero " probitate, sufficientia et integritate „, o " bonis deportamentis „, o " solertia et labore

“ in docendis et erudiendis. . . „, o per la dimostrata sufficienza “ in erudiendo ac fundando optimis moribus „ o “ honestissimis moribus „ (1). Nè molti ebbero la fortuna di numerose riconferme.

E abbiamo visto che Bernardo da Treviso fu licenziato “ ob sua mala deportamenta „; che si riputò “ bonum et utile „ nominare un successore a Ottello da Borso, essendo troppo occupato “ in domesticis rebus „; e abbiamo visto la perplessità del Consiglio sulla riconferma di Giambattista Sita. Tanto per ricordare fatti noti e documentati, e senza fantasticare su certe licenze intempestivamente chieste e intempestivamente accordate, come quella di Alessandro Menegon, di Francesco De Franceschi e dello stesso Stecchini, e su conferme mancate, quantunque il professore non avesse denunciato il contratto, come fu, per ricordare un caso non dubbio, di Giovanni da Reggio (2).

È chiaro che con tanta rigidezza di propositi, con sì occhiuta sollecitudine, con tali principî e usanze era un' utopia sperare che un professore potesse stare a lungo in un dato paese.

È innegabile, però, che la cosa generava degli inconvenienti, e gravi anche, perchè ogni mutazione porta con sè dei perturbamenti, delle incertezze, specialmente nella scuola.

Senonchè a quei tempi la scuola meno di oggi era una fabbrica di spostati; necessaria per il civile consorzio, era per i soli volenterosi, i quali facilmente secondavano l'opera del maestro; e oltre a ciò, semplici i programmi, continuo lo studio, più patriarcali e meno complicati, secondo me, i procedimenti.

Così, anche se per un certo tempo la scuola rimaneva chiusa, prima che si venisse a una nuova elezione, o il nuovo eletto assumesse la condotta — il che accadeva non infrequentemente, — il danno era relativo: non era un anno scolastico perduto, ma una vacanza che si poteva anche concedere. Talvolta, però, perchè non vi fosse interruzione negli studi, “ ne pueri et discipuli

(1) *Atti del Consiglio*, 11 settembre 1488, 22 luglio 1492, 7 febbraio 1495, 30 ottobre 1495, 30 giugno 1499, 15 ottobre 1503, 1 gennaio 1535, 11 ottobre 1538.

(2) *Atti del Consiglio*, 1 settembre 1525.

“ huius loci amittant tempus „ nominavasi un insegnante provvisorio (1).

In verità gli atti non ricordano che questo unico caso di incarico straordinario e temporaneo, oltre la proposta, non accolta, di nominare provvisoriamente, dopo la morte di Oliviero da Arzignano, il suo ripetitore Girolamo (2); ma è ragionevole credere, come già dissi altrove, che senza deliberazioni speciali, di dubbia necessità, si sia provveduto in tal senso, ogni volta che si avverava il caso di interruzioni. Troppe e non brevi furono queste, abbiamo visto, per non ritenere il contrario, se no la tanto lodevole sollecitudine del Comune veniva davvero curiosamente a fallire.

Non meno della durata della condotta sono interessanti, anche per altri riflessi, i dati statistici degli stipendi dei professori.

Dalla fine del Trecento fino a verso la metà del Quattrocento i salari ondeggiavano tra le 300 e le 500 lire dè piccoli annue. E non doveva tal cifra rappresentare poca cosa, se allora con 25 o 40 lire si poteva avere in affitto una casa di civile abitazione, nè angusta, nè misera, se serviva per abitazione di un professore e per scuola (3). Però le 500 lire non le ebbe che Pellegrino da Belluno, mentre Francesco da Scurelle aveva solo lire 350, elevate poi a 400, Abbondio lire 375, Ottello da Borso lire 350, Antonio de' Vareschi lire 300 oltre il fitto, poi portate a complessive lire 380. Devesi, però, tener presente che i professori non avevano allora il carico del ripetitore.

Per i necessari raffronti ricordiamo che il Comune di Chioggia alla fine del Trecento corrispondeva ducati 60 (4), pari appunto a circa lire 350, e il famoso Ognibene da Lonigo fu condotto a Treviso nel 1441 con il salario di ducati 50 (5).

(1) *Atti del Consiglio*, 5 febbraio 1486, 25 gennaio, 7 e 8 febbraio 1495.

(2) *Atti del Consiglio*, 5 febbraio 1486.

(3) *Atti del Consiglio*, 9 settembre 1453.

(4) BELLEMO, *op. cit.* doc. I.

(5) SERENA, *op. cit.*, p. 69, e doc. VII.

Poichè a datare dal 1461 i professori erano obbligati a tenere a loro spese un ripetitore, con Oliviero da Arzignano, condotto nel 1461, vediamo elevato lo stipendio a lire 575; veramente esigeva 100 ducati d'oro, come a dire 100 zecchini, cioè poco più di 600 lire, ma ridusse le sue pretese a quella cifra con la mediazione di Ognibene. Il Sita e Lodovico da Montagnana ebbero 100 ducati, e successivamente eguale stipendio avrebbero avuto, se avessero accettato, Emiliano da Vicenza, Giuseppe da Belluno e Cristoforo Negri.

Significativo il trattamento fatto a Girolamo da Marostica condotto con ducati 70 di salario pel primo anno; il qual Girolamo come fu poi riconfermato per due e per tre anni anche, così il suo salario fu progressivamente aumentato fino a raggiungere nel 1501 i cento ducati.

Ancora per il raffronto ricordiamo che Treviso nel 1449 conduceva Filippo da Reggio col salario di 100 ducati, e nel 1475 conduceva Giovanni Andrea Ferrabò con 65 ducati (1); però colà i professori avevano il diritto di farsi pagare un onorario annuo dagli alunni.

A Bassano nel primo decennio del Cinquecento i salari cominciano a decrescere: Nicolò de la Granza è condotto nel 1510 col salario di lire 400; poi si scende ancora: Andrea Locatelli ha ducati 50, mentre a Giovanni da Reggio nella sua prima condotta, non accettata, del 1515 si assegnavano ducati 60. E si scende ancora in modo strano con Nicolò degli Ottelli, che nel 1515 è condotto con soli 25 ducati, poi successivamente portati a 40.

Ora perchè questa graduale diminuzione dei salari congiunta con la brevità della condotta? Era effetto della guerra e della lite con gli uomini del contado? voleva cioè il Comune imporsi delle economie? O i maestri condotti non valevano di più?

Dissi già, e giova ripeterlo, che perdurando la guerra e certo i suoi duri inevitabili effetti, e continuando la lite, il Comune nel 1517 conduce tuttavia Giovanni da Reggio con ducati 80.

Comunque, e appunto perciò la cosa non cessa di essere

(1) SERENA, op. cit., doc. 8° e p. 106.

interessante e degna di riflesso, da allora, cioè dal secondo decennio del Cinquecento, e fino al sesto decennio del secolo stesso di rado si toccano i cento ducati di salario, per lo più si resta al disotto: Bernardo da Treviso è condotto con 70 ducati e riconfermato con 80; Bartolomeo Nunziata ha pure 80 ducati; Giovanni Matteazzi comincia con 50 ducati nel 1530 e gradualmente sale a 60 e quindi a 80: Giambattista da Cremona avrebbe dovuto avere 90 ducati nel 1544 oltre la pigione della casa; a Francesco de Nava da Treviso, non eletto però, si voleva dare il salario di ducati 80 (1); Camillo Giroldo più fortunato, ha 100 ducati; e con 100 ducati si proponeva di rieleggere nel 1550 Giovanni Matteazzi (2); ma in suo luogo si conduce Andrea De Pellegrini con 100 ducati, più tardi aumentati di altri dieci per la casa. Ma col suo successore Bartolomeo Bonardo si scende ancora a 80 ducati; e morto lui, nel 1552, si proponeva di assegnare al nuovo maestro 80 ducati o di eleggere Bartolomeo Ottello con ducati 50 (3).

E qui va collocata la famosa proposta del febbraio 1553, già altrove citata, di assegnare al professore quello stipendio che il Consiglio avesse creduto "habito respectu ad conditionem et sufficientiam talis professoris, qui inventus fuerit". E in una disordinata seduta del giugno di quell'anno le cifre degli stipendi proposti sono 90, 80, e 50 ducati (4). E l'eletto nel 1553 Astolfo De' Martini ha appunto 90 ducati, poscia elevati a 100. Giovanni Matteazzi nell'ultima sua condotta del 1558 non ha che 70 ducati, e prima ne aveva avuto fino a 80. Bel progredire! Giambattista Rosco e Paolo Gelfo nel 1560 e 1561 hanno 100 ducati. Si torna quindi gradatamente agli antichi salari.

Ma col Persicini, eletto nel 1566, si ha un brusco improvviso aumento, perchè lo stipendio è portato di colpo a ducati d'oro 150, coll'ulteriore beneficio, nel 1568, del risarcimento del fitto della casa.

Se il caso fosse isolato, l'aumento si potrebbe spiegare molto

(1) *Atti del Consiglio*, 16 maggio 1544.

(2) *Atti del Consiglio*, 21 agosto 1550.

(3) *Atti del Consiglio*, 31 dicembre 1551.

(4) *Atti del Consiglio*, 8 giugno 1553.

più facilmente: il Comune pur di avere un buon maestro non lesina, e per una volta tanto sostiene il sacrificio, a tutto lustro della scuola e del paese. E il caso isolato verrebbe altresì, in conseguenza, a suffragare la tesi che il salario era il termometro del valore del maestro: sarebbe stata cioè l'applicazione pratica del principio espresso nella succitata deliberazione del 1553.

Sebbene la esposta tesi non resti, in sostanza, infirmata, è strana tuttavia la constatazione che da allora i salari subiscono un crescendo anormale. Lo Stecchini nella prima sua condotta del 1575 ha, è vero, 125 ducati; ma con Baldassare Nosadini si torna a 150 ducati, mantenuti anche allo Stecchini nella seconda sua condotta del 1591, nonchè ad Alessandro Menegon. Leonardo Bonamico riceve ducati 225, e così lo stesso Stecchini nella terza condotta. Questi, però, non contento, chiedeva nel 1606 un aumento di 25 ducati. Si scende per un momento a ducati 200 con Anastasio Gisberti nel 1607, per raggiungere ancora i 225 ducati con Francesco De Franceschi nel 1608, successivamente ridotti a ducati 220 per Lodovico Ficieni. E notisi che con questo vi era un altro concorrente, che chiedeva ducati 250.

In circa quindi quarant'anni gli stipendi sono, come vedesi, più che raddoppiati.

Ora credere che tale aumento fosse solo commisurato sul valore dei maestri è piuttosto ingenuo, perchè è assurdo ammettere, a priori, che nella prima metà del Cinquecento i professori fossero piuttosto mediocri e nella seconda metà tutti valorosi e celeberrimi.

È più logico piuttosto ammettere che ormai nella seconda metà del Cinquecento il denaro era andato straordinariamente deprezzando in conseguenza delle guerre di conquista d'America e dell'enorme quantità d'oro che venne a inondare il mercato monetario europeo.

Anche a Treviso già verso la metà del Cinquecento i professori, in quella scuola per cooperativa, volevano che cogli onorari che pagavano le famiglie, si raggiungesse la somma di duecento o più ducati annui, come risulta dalle composizioni di Giovanni Persicini e di Pietro Pagan in data rispettivamente 2 aprile 1551 e 29 aprile 1553 (1).

(1) SERENA, op. cit., doc. XXXI e p. 379.

Tali stipendi non erano poca cosa per quei tempi, sebbene il professore dovesse, a Bassano almeno, quando non vi provvedeva il Comune, pagarsi il fitto del locale, e sostenere ancora, come altrove, la spesa del ripetitore.

Il quale, però, non era di molto aggravio: oltre naturalmente il vitto e l'alloggio, dal momento che doveva essere forestiero, gli erano corrisposti ducati d'oro dieci all'anno. Tanto ammette lo Stecchini nella sua supplica del 1581, là dove dice, domandando al Consiglio che gli fosse permesso di prendersi come ripetitore il fratello Don Aurelio, " et quasi dieci ducati mi saranno in casa „ (1).

E ricordiamo ancora qui, come a suo luogo, che era uso che i Comuni, conducendo i professori, accordassero generalmente i carri e gli animali necessari al trasporto delle masserizie; il che era talvolta contemplato come condizione contrattuale.

Il Comune di Bassano, però, vi provvedeva volta a volta, fuori dei capitoli, con ispeciale deliberazione consigliare, quando era richiesto forse dagli interessati, come talora risulta dagli Atti (2).

Noto solo che trattavasi di vera e propria prestazione d'opera, cui erano astretti i proprietari non meno che i dipendenti, perchè nel 1446 il Consiglio deliberava appunto " quod bubulci cum " plaustris necessariis et opportunis ire debeant sub poena arbitrio domini Potestatis ipsis contrafacientibus imponenda ad " Tarvisium et alibi ad conducendas res et masseritias Magistri " Scholarum „ allora condotto, nonchè " aliorum „ che fossero condotti, in considerazione che tutti i salariati erano nominati " per communem utilitatem „ (3).

Il salario veniva anche corrisposto, almeno per tutto il Medio Evo, " in tot debitoribus livellariis „, cioè quasi in natura, cosa tutt'altro che strana, anzi naturale per quei tempi. E non può quindi niente affatto meravigliare, come non meraviglia il

(1) *Atti del Consiglio*, 13 agosto 1581.

(2) *Atti del Consiglio*, 23 settembre 1471, 1 giugno 1495, 14 febbraio 1598, 7 ottobre 1608.

(3) *Atti del Consiglio*, 2 agosto 1446.

sapere che una volta, nel 1493, al medico e al professore, che era Lodovico da Montagnana, si diedero, in soddisfazione di una rata di stipendio, biade del fontico, “ dummodo massarius communis eorum sallariis exbursare debeat pecunias fontici „ (1). Di che si ha riscontro anche a Treviso, il cui Consiglio nel 1423 deliberava didare al maestro lire 100 in contanti e altre lire 100 in biade e vino (2).

Il Comune di Bassano, adunque, con un sistema molto semplice assegnava talora direttamente al maestro le rendite ossia i canoni livellari delle estese sue proprietà, poste nei territori degli attuali Comuni di Rosà e di Tezze, fino a raggiungere il convenuto salario, “ quod sint sibi designati tanti livellarii qui ascendant ad summam.... „ (3).

La Comunità infatti fino dal Trecento andava concedendo in enfiteusi agli abitanti della città e del territorio i suoi beni, convertendo le rendite naturali in livelli, detti anche affitti (4); beni, rendite ed affitti che si era riservati nelle condizioni di dedizione a Venezia, per soddisfare appunto il maestro.

L'espressione pertanto, almeno fino ai primi decenni del Cinquecento, non era puramente formale, per solo indicare che le rendite enfiteutiche dovevano servire allo scopo anzidetto.

Era in realtà una specie di anticresi, comunque quasi una cessione temporanea di un credito, perchè il cessionario ne godesse interamente i frutti. E infatti risulta talora dai *Quaderni de Comun*, specie da quello degli anni 1519-1556, che al professore venivano effettivamente assegnati determinati livelli per la totalità dello stipendio, circostanza che in modo esplicito, anche agli effetti giuridici, è confermata dalla deliberazione 2 ottobre 1471 a favore di Oliviero da Arzignano, già ricordata.

Non sempre, però, o quanto meno non per la totalità dello stipendio, durante il Quattrocento, si assegnavano, in pagamento, dei livelli. Chè talora si ricorreva a colte speciali per soddisfare

(1) *Atti del Consiglio*, 14-15 dicembre 1493.

(2) SERENA, Op. cit., p. 61.

(3) *Atti del Consiglio*, 24 gennaio 1430.

(4) Numerosi e interessanti provvedimenti in materia sono conservati negli Atti Consiglieri.

il maestro, come avvenne nel 1430 e nel 1443 (1), e forse con maggior frequenza di quello che non apparisca.

È certo ad ogni modo che col provento straordinario di queste e col provento ordinario dei livelli il massaro corrispondeva, ordinariamente, al professore il suo salario, perchè già in una deliberazione del 1430 è detto chiaramente che i livelli dovevano essere esatti " per massarium comunis, et dictus massarius debeat " exigere omnes livellarios dicto magistro designatos „ (2), come del resto è comprovato dai conteggi registrati nell'antico *Quaderno*. Anche nella condotta di Nicolò De La Granza del 1510 è stabilito esplicitamente che il salario dovesse essergli corrisposto dal massaro con i denari dei debitori (3); mentre nel 1513, eleggendosi il massaro, tra altro gli si imponeva l'obbligo " satisfacere phisico et professori grammaticae „ (4). Se pertanto Giovanni Da Reggio nel 1517 volle aggiungere di suo pugno, in margine e in corrispondenza dell'articolo dei capitoli riguardante lo stipendio, " quod stipendium exigatur per massarium " magnificae communitatis „ (5), ciò probabilmente lo fece per eccesso di precauzione e per riparare a una lacuna dei suoi capitoli, perchè l'uso ormai era tale, sebbene non si possa escludere, ma la cosa non è chiara, che qualche livello venisse direttamente riscosso, talora, dal professore.

Apprendiamo, comunque, dai *Quaderni de Comun* che fino ai primi decenni del Cinquecento i pagamenti erano effettuati al professore irregolarmente e con acconti di misura spesso tra loro diversa, forse a seconda della riscossione che dei livelli si andava man mano verificando, in parte anche accogliendo le richieste dei professori.

Questo sistema non era che l'esponente del semplice funzionamento della macchina amministrativa nei tempi di mezzo, dovuto più che altro al carattere di straordinarietà di certi cepti, al limitato numero di questi, alla misura limitatissima delle

(1) *Atti del Consiglio*, 24 gennaio 1430 e 16 aprile 1443.

(2) *Atti del Consiglio*, 24 gennaio 1430.

(3) *Atti del Consiglio*, 21 aprile 1510.

(4) *Atti del Consiglio*, 30 marzo 1513.

(5) *Atti del Consiglio*, 8 novembre 1517.

spese pubbliche; sistema che d'altronde le esigenze della vita e i tempi patriarcali non reclamavano migliore.

Talchè la cessione temporanea di crediti enfiteotici, per loro natura di sicura esazione, veniva, naturalmente, ad essere un privilegio quasi e una garanzia di primissimo ordine pei salariati, un'ipoteca sicura, un trattamento di favore.

Contro di che non istava alcuna alea, solo talora l'inconveniente del ritardo del pagamento per alcuni dei debitori. Quando, però, questa eventualità si avverava, il Consiglio procedeva alla nomina di un esattore straordinario. È logico supporre che questo esattore, cui accordavasi la percentuale di due o tre soldi per lira, avesse la facoltà anche di procedere esecutivamente contro i debitori morosi. In questo senso e a questo fine, e non diversamente, devesi interpretare la domanda prodotta nel 1406 da Francesco Da Scurelle (1), e da Bartolomeo De Catis nel 1510 (2), perchè fosse nominato uno speciale esattore, come meglio è documentato da analogo provvedimento deliberato nel 1529 dal Consiglio, di sua iniziativa, nell'interesse di Bartolomeo Nunziata (3).

Cercavasi tuttavia di attenuare le conseguenze della morosità dei debitori col sostituire altri livelli, come accadde ad Oliviero di Arzignano nel 1476 (4) e il caso non è mica isolato, o con l'accordare anticipazioni straordinarie, come fu per Francesco Da Scurelle, Bartolomeo Nunziata e Paolo Gelfo (5). E non mancano d'altra parte esempi di professori che alla conclusione dei conti rimasero essi debitori verso il Comune, come Girolamo da Marostica (6).

In seguito, però, almeno nei riguardi dei salariati, l'espressione "in tot debitoribus livellariis", non ebbe altro valore che designare il capitolo del bilancio, il che risulta evidente dalle

(1) *Atti del Consiglio*, 13 gennaio 1406.

(2) *Atti del Consiglio*, 14 maggio 1510.

(3) *Atti del Consiglio*, 8 agosto 1529.

(4) *Atti del Consiglio*, 21 luglio 1476.

(5) *Atti del Consiglio*, 3 luglio 1405, 3 agosto 1405, 25 ottobre 1529, 4 giugno 1562 e 24 giugno 1463.

(6) *Atti del Consiglio*, 25 giugno 1512, 13 dicembre 1509.

innovazioni introdotte e per riverbero riflesse nei registri della contabilità del Comune.

Si cercò tuttavia di migliorare e regolare il modo di pagamento dello stipendio con l'imporre definitivamente l'obbligo al massaro (1); anzi nel 1551 esplicitamente è detto " et cum questa etiam special conditione che esso massaro satisfar debba la mercede et sallario di cadauno delli eccellenti m. lo medico de Comun et maistro de scolla il loro sallario di cadauno di quattro messi, in quattro messi, et che non si possa exborsar denaro alcuno di essi livellari, ad alcuna persona, se prima non siano pagati li preditti m. lo medico et maistro de scolla „ (2).

E così si continuò senz'altro: solo che talvolta il salario si corrispondeva anche a rate trimestrali (3). Lo Stecchini ottenne anche con la garanzia di suo padre il pagamento in via anticipata (4); ma erano eccezioni queste.

Verso la fine del Cinquecento, per il notevole già avvertito aumento degli stipendi, non volendo più privati cittadini concorrere parzialmente del proprio a completare il richiesto salario dei professori, il Consiglio, per supplire alla differenza, atteso che la disponibilità ordinaria rappresentata dai livelli era solo di ducati annui 125, nel 1568 deliberava " che sii ogni anno per lo avvenir messa una colta a questa terra, et borghi de ducati 38 et le spese de scuoderla „ (5). Misura riuscita, però, insufficiente in causa dell'aumento dei salari.

Intanto, durante la chiusura temporanea della scuola, dovuta evidentemente a ragioni economiche, il Consiglio nel 1586 constatando " che non si attrova nel publico denari de intrada tanti che bastano al salario di esso Maestro et ecc.^{mo} Medico „, deliberava senza restrizioni " che de cetero l'affitti di comun non si possino a modo alcuno dispensar in altro che in pagamento delli salari di essi ecc.^{mo} medico et Maestro di scola che per

(1) *Atti del Consiglio*, 1 ottobre 1529, 3 dicembre 1531, 14 dicembre 1533, 16 dicembre 1534.

(2) *Atti del Consiglio*, 3 gennaio 1551.

(3) *Atti del Consiglio*, 18 aprile 1560 e 13 agosto 1581.

(4) *Atti del Consiglio*, 26 dicembre 1576, 26 dicembre 1577, e 13 agosto 1581.

(5) *Atti del Consiglio*, 13 maggio 1568.

“ tempo saranno al servizio de questa Comunità, e per suplimento
“ sia gettata una colta nella terra, e borghi, e contribuenti, ed
“ essa di quella quantità che farà bisogno per integra satisfaction
“ del pagamento di detto ecc.^{mo} Medico e Maestro „ (1). Il che
fu confermato poi dal Podestà Lorenzo Cappello con la citata
sentenza 5 dicembre 1589.

E in forza di questo principio assoluto, dalla riapertura della
scuola, cioè dal 1590, fino alla sua definitiva chiusura, cioè al
1615, il Comune imponeva ogni anno una colta particolare, se-
condo i bisogni, allo scopo suespresso, come risulta dagli Atti (2).

L'innovazione, però, doveva riuscir fatale alla scuola.

Conviene riconoscere pertanto che le Autorità e il Consiglio
nulla trascurarono per assicurare l'esistenza di una istituzione,
che era voluta, perchè necessaria, perchè di ornamento e di lustro
al paese, perchè segnacolo di civile progresso.

Senonchè questa istituzione fu oggetto fino dalla metà del
Quattrocento, come accennammo, di una lotta accanita, incessante,
senza quartiere, che aveva come motivo apparente la spesa, cioè
l'interesse materiale. E questa lotta partiva da quei del contado
e dall'elemento popolare della città.

Cominciano quelli nel 1459, rifiutandosi di concorrere al
pagamento dei salari del medico e del maestro (3). La contesa
ebbe allora breve durata: interposti il Podestà, questi nel 1460
sentenziò: “ che i salari e provisioni delli Medici e Maestri dei
“ Scolari, tanto quelli che sono, quanto quelli che sono stati, e
“ presenti, e che sono per avvenire, siano et esser s'intendano a
“ utilità comune di Bassano e li Comuni delle dette Ville [Cismon,
“ Rossano, Pove, Solagna, Carpanè e Cartigliano] (4), eccetto
“ Primolano (5), come sopra, al salario de' quali, ovvero alle pro-
“ visioni de' quali da pagarsi li uomini di detti Comuni sempre

(1) *Atti del Consiglio*, 6 giugno 1586.

(2) Cfr. gli *Atti del Consiglio* di quel periodo.

(3) *Atti del Consiglio*, 30 luglio 1459 e 28 giugno 1460.

(4) Rosà e Tezze facevano allora parte del Comune di Bassano.

(5) Pare che Primolano avesse la sua scuola di grammatica.

“ siano tenuti contribuire per la terza parte come è stato fatto „ (1).

La sentenza, non c'è dire, era chiarissima, e avrebbe dovuto troncargli per sempre ogni questione: tanto più che nel considerando è espresso il desiderio e il volere di “ estinguer le fiamme delle liti, e giustamente vivere scambievolmente nelle divine Leggi... e per zelo di carità amarsi scambievolmente, e metter fine in tutto e per tutto e silenzio a tutte le lorde sopradette differenze: perchè dove è amore, ivi è la plenitudine della Plebe „.

Ma quest'era solo una tregua d'armi: e a malgrado di tali propositi cristiani, e di tali sentimenti democratici la lite risorse nel 1496 e riarse più fiera nel 1504 (2). Forse l'aumento dei salari ne fu la causa occasionale. È certo ad ogni modo che con i Ducali del 1510, se non forse dell'anno precedente, quelli del contado furono liberati dall'onore di concorrere ai pagamenti del medico, del maestro e delle guardie alle porte (3).

Affacciai altrove l'ipotesi che la repubblica di Venezia forse per opportunità politica, stante la guerra, cioè per meglio assicurarsi l'animo delle plebi agresti, avesse accordata tale esenzione.

L'ipotesi, però, non regge, chè anche gli nomini del contado della vicina Treviso erano stati, nel novembre 1498, esonerati da simile sovraimposta (4).

Non si spiega quindi l'indirizzo della politica interna della sapiente Repubblica, la quale, oltre che disconoscere un diritto acquisito, ammetteva un principio assurdo, che cioè le campagne, che è come dire il territorio di una attuale provincia, non risentissero davvero alcun vantaggio diretto dall'esistenza di una scuola: principio assurdo in evidente contrasto con quel diritto amministrativo, la cui storia è storia del Comune italiano.

Reagì Bassano e iniziò una lunga lite, che il Brentari dice sopita durante la guerra (5), ma di cui noi troviamo le chiare

(1) *Istrumento di divisione della Città di Bassano e suo Territorio*. È un opuscolo senza data e senza nome di tipografo.

(2) BRENTARI, op. cit., p. 414.

(3) *Atti del Consiglio*, 23 gennaio 1510.

(4) SERENA, op. cit., p. 108.

(5) BRENTARI, op. cit., p. 414.

continue tracce, pur continuando la guerra, nelle nomine che il Consiglio faceva di speciali oratori presso il Governo della Repubblica per ottenere la revoca della esenzione, e ciò dal 1510 al 1517 (1). Dice il Brentari che tale lite durò fino al 1521, in cui finì con un accomodamento, per ricominciare vivissima nel secolo seguente (2).

Nel 1589 poi anche il popolo della città, come già narrai, capitanato dall' Angelini, rumoreggia e insorge contro il Consiglio per le indebite gravezze e il mal governo. Era evidentemente una reazione della democrazia contro la aristocrazia.

Che fosse tirata in campo anche la scuola di grammatica per me non ne dubito, quando la scuola elementare — chiamiamola pur così —, di sua natura democratica, fu istituita nel 1590 “ per comodità anco del popolo „, e quando contro l'imposta o colta gettata nel 1590 per soddisfare gli stipendi del professore e del medico “ da asserti procuratori del popullo „ furono elevate proteste a carico del Consiglio (3). Non poteva infatti sfuggire all'elemento popolare che la scuola classica tornava a tutto diretto ed immediato vantaggio della classe dominante. È ben vero che non la sola spesa del professore, ma anche quella del medico era la piattaforma di certi tribuni popolari. Senonchè non si vorrà mica credere che il medico fosse, come al presente, condotto a vantaggio quasi esclusivo della classe povera.

Abbiamo visto ad ogni modo che la scuola di grammatica cadde unicamente perchè ormai molti si mostrarono contrari al sistema introdotto di pagare con gravezze i salari del professore e del medico (4); cosicchè essendo insufficienti le rendite ordinarie delle proprietà comunali si finì col sacrificare quella che più sembrava superflua, cioè la scuola.

A intendere poi come le rendite enfiteotiche delle proprietà comunali non bastassero più a coprire la spesa del medico e della scuola, giova non tanto richiamare alla memoria il notevole au-

(1) *Atti del Consiglio*, 23 gennaio 1510, 29 novembre 1510, 20 e 22 dicembre 1510, 16 ottobre 1512, 7 dicembre 1512, 8 febbraio 1517.

(2) Op. cit., p. 414 e segg.

(3) *Atti del Consiglio*, 13 ottobre 1590.

(4) *Atti del Consiglio*, 27 maggio 1612.

mento dei salari pel deprezzo del denaro, mentre quelle rimanevano immutate, quanto il danno che alle finanze del Comune di Bassano derivò dalla costituzione in comune autonomo, avvenuta nel 1533, della Rosà, che prima ne era congiunta, e dalla susseguente divisione, dopo lunghe liti, di quelle che prima erano e costituivano le proprietà, diciamolo così, demaniali di Bassano, la qual divisione venne appunto effettuata nel 1588 (1). E ciò portò naturalmente a una notevole diminuzione degli antichi redditi. La temporanea chiusura della scuola col licenziamento dello Stecchini " per urgenti bisogni pubblici ", e i successivi provvedimenti finanziari coincidono appunto coll' epilogo che ebbe la questione con la Rosà, e ne furono probabilmente la ripercussione immediata.

È così, per tante cause concomitanti, la scuola di grammatica di Bassano cadde. E cadde a Bassano, come cadde in molti altri luoghi cospicui, sostituita dove da' Seminari, dove da Collegi di Gesuiti.

Riconosciamo tuttavia che le classi dirigenti seppero virilmente durare in una lotta lunga e in mezzo a ostacoli di ogni sorta e in momenti, per cause varie, difficilissimi.

Strano fenomeno storico del resto! Questa istituzione che i liberi Comuni vollero fosse quasi il segnacolo di civiltà e di progresso in quel periodo classico di convulsioni, come il senno di un Carlomagno e dei suoi successori aveva voluto erigerla in mezzo alle rovine dell' alto Medio Evo, questa istituzione, dico, doveva proprio cadere dopo i radiosi splendori del Rinascimento.

GIOVANNI CHIUPPANI

(1) BRENTARI, op. cit. pagg. 416, 417, 418.

MATTIA BUTTURINI

1. Origine della famiglia Butturini — Giovanezza e studi del Butturini — Sonetto bilingue — Si laurea in leggi a Padova — Publica i versi della poetessa Diamante Medaglia Faini — 1. « Carmina » — 2. Il Cesarotti suo maestro di lingua greca — Il Butturini alla cattedra di greco dell'Università di Pavia — Biasimi e Iodi — Epigrammi greci — « Omero pittore delle passioni umane » — Il Butturini e Vincenzo Monti — 3. Il Butturini cittadino e magistrato — Sua nomina a Nunzio della Magnifica Riviera — È chiamato a rappresentare l'Ateneo di Pavia ai Comizi Nazionali di Lione — 4. Dimora Veneziana del Butturini — Si fa poeta di Teatro al S. Benedetto — Suoi drammi — Lettere sull'*Orfeo* ad Angelo Tarchi — Abbandona la professione di poeta di Teatro — 5. Il Butturini direttore di Tipografia — Traduce la *Sofonisba* del Mairet — Traduzioni dal latino — 6. Amicizie del Butturini — Carlo Roncalli — Angelo Anelli — Francesco Apostoli — Vincenzo Dandolo — Ferdinando Bertoni — Antonio Fortunato Stella — Alessandro Pepoli — Il colonello Grisetti — Luigi Bramieri — 7. Il Butturini e Anna Vadori — Giudizi su questa donna di mondo e di lettere — 8. Il Butturini e l'Ateneo di Salò — Iscrizioni per la nascita del re di Roma — Lettere del Butturini a salodiani Accademici unanimi — 9. Condizioni economiche del Butturini — 10. Ultimi anni e morte — Appendice: documenti.

1. La città di Salò ha dato, come altre terre d'Italia, in ogni secolo un largo contributo agli studi con una numerosa schiera di letterati che hanno fatto grande il nome della piccola città che loro diede i natali (1). Professori pubblici nelle Università ne diede parecchi e, per citare solo i maggiori, vanno menzionati nel '500 un Gallucci lettore di medicina all'Università di Bologna; Tommaso Girello, Gian Battista Rota, G. Battista Betuzio, Bernardino Pasieno e Gioacchino Scaino, insegnanti nell'Ateneo di Padova, quest'ultimo pubblico lettore di giurisprudenza civile, e infine e sopra gli altri, Jacopo Bonfadio professore di filosofia nello studio di Genova (2).

(1) Sui letterati della Riviera di Salò cfr. GIUSEPPE BRUNATI, *Dizionario degli uomini illustri della Riviera di Salò*, Milano, tip. Pogliani, 1837; ULISSE PAPA, *L'Istituto di Desenzano: Storia - Biografia*, Bergamo, 1901.

(2) Cfr. GUIDO BUSTICO, *La Coltura e gli studi a Salò nel secolo XVI*, Genova, tip. Frat. Carlini 1907; ID., *Le Accademie di Salò*, Venezia, Off. Graf. Vitt. Callegari 1913.

A cavaliere dei secoli XVIII e XIX non va pure dimenticata la figura del salodiano Mattia Butturini che fu singolarmente benemerito degli ottimi studi e che molto innanzi sapeva nelle lingue classiche, e ancora fu valente epigrafista e poeta di teatro. Insegnò nei primi anni del secolo decimonono lingua e letteratura greca alla Università di Pavia, quindi a Bologna e poi nuovamente a Pavia la giurisprudenza.

La famiglia Butturini, di origine francese, è oriunda di Ono Degno nella Valle Sabbia: la leggenda, che ha fondamento storico, racconta come un Bouturain venisse a capo di due dozzine di fuorusciti francesi in quei luoghi e vi si stabilisse. Questo Butturini, capostipite della famiglia tuttora esistente, di nome Bernardino, morì nel 1563 e ancora nella Chiesa Parrocchiale di Ono Degno si conserva murata un'epigrafe che lo ricorda (1).

Discendente da questa famiglia antica, Mattia Butturini raggiunse la fama maggiore della sua casa; egli nasceva a Salò sulla Riviera del Garda il 26 Giugno del 1752 da Giovan Francesco e da Teresa Ferranti di Brescia (2). Nella casa paterna ebbe la prima istruzione da un prete: più tardi fu istruito nelle pubbliche scuole dove insegnavano valenti professori quali Girolamo Amadei, Angelo Stèfani (3) e Angelo Pomella (4). Quest'ultimo fu assai versato nella lingua latina e nell'italiana, valente educatore, pieno di amore per gli studi, e certo il suo insegnamento non fu senza influsso sulle tendenze del giovane alunno dotato dalla natura di ingegno pronto e versatile.

Fin da giovinetto il Butturini apprese la lingua latina perfettamente; intiere ore trascorreva nella libreria paterna, leggendo

(1) " Nobili Viro Bernardino Boturini frater et filii R. P. — Obiit Die XV Nov. 1563. Aetatis suae anno 73 „. Sopra l'epigrafe lo stemma (sei monti accavallati e sette stelle). Vedi pure: *Historia della Madonna d'Ono*, Brescia, G. Turlino 1734, pp. 31 sg.

(2) Vedi Appendice: docum. N. 1.

(3) Nato in Val di Vestino nel 1725 m. nel 1810. L'opera più importante da lui lasciataci sono le " Memorie di alcuni fatti seguiti nella Riviera di Salò negli tre ultimi anni del sec. XVIII „ in 8° di pagg. 134, 1808 (s. l. nè d.).

(4) Salodiano n. intorno al 1709 m. nel 1794, insegnò per oltre mezzo secolo nelle patrie scuole.

i classici, amando sopra ogni altra cosa i libri, così da poter ripetere di lui ciò che Giuliano volle si scrivesse sulle pubbliche biblioteche "Alii quidem equos amant, alii aves, alii feras: mihi vero a puerulo mirandum aquirendi et possidendi libros insedit desiderium „.

Prova palese della sua peculiare attitudine all'apprendimento della lingua latina è pur sempre lo scherzo poetico fatto al suo professore di latino: il Pomella aveva dato da svolgere un tema in versi sull'argomento: "La lode di Venezia „. Il Butturini lo compose in modo da essere scambiato a prima vista per un componimento in versi italiani:

Te saluto, alma dea, dea generosa
 O gloria nostra o Veneta Regina!
 In procelloso turbine funesto
 Tu regnasti securam: mille membra
 Intrepida prostrasti in pugna acerba.
 Per te miser non fui, per te non gemo;
 Vivo in pace per te. Regna, o beata,
 Regna in prospera sorte, in pompa augusta,
 In perpetuo splendore, in aurea sede.
 Tu serena, tu placida, tu pia,
 Tu benigna me salva, ama, conserva.

Dell'età giovanile è pure il seguente epigramma scritto estemporaneamente dinanzi a Campione, località del Lago di Garda amenissima, celebre per essere anche accennata da Dante in alcuni versi assai discussi dell'*Inferno* (1).

Ora est Benaci, quæ magni culmina Baldi
 Prospicit, et triplex continet imperium.
 Si nudas circum silices, abruptaque saxa,
 Unde sonas rapido labitur amne liquor,
 Fabrilesque domos, et caligantia tecta
 Cernas, Vulcani dixeris esse specus.
 At si constructas opibus regalibus aedes,
 Aurum, et crystalli lux ubi multa nitet,
 Et virides, citrisque aptos et floribus, hortos
 Aspicias, sedem dixeris esse Jovis,
 Ignoras tamen, an saxis et rupibus horror,
 Anne loco veniat majus ab arte decus (2).

(1) *Inf.* XX, 61 e sg.

(2) Nei *Carmina* del Butturini, Venezia, 1785, a pag. 70.

Altri saggi ancora noi possediamo della coltura del Butturini nell'età giovanile: il sonetto italiano che comincia

Ne' suoi spazi la notte accolta avea
Col bel carro stellato il ciel sereno....

per il qual sonetto, licenziosetto anzichè, si ebbe dal maestro un rabuffo, ed in pena lo obbligò a stendere in versi una *Invocazione alla Vergine* che il Butturini lesse pubblicamente nella scuola, versi che si possono credere tanto italiani che latini.

Vivo in acerbe pene, in mesto errore
Quando Te non invoco, in Te non spero
Purissima Maria, et in sincero
Te non adoro et in divino honore.

Più tardi il nostro filologo si iscrisse all'Università di Padova, dove sotto la guida di celebri maestri si perfezionò nella lingua latina, apprese la greca, dando saggi del suo sapere classico con orazioni ed epigrammi, ottenendo nel 1773 al 22 maggio — poco più che ventenne — la laurea dottorale.

Tornato a Salò venne ascritto all'antica Accademia degli Unanimi, in quel tempo fiorente, recitandovi nelle pubbliche adunanze componimenti greci e latini. Coll'abate Giuseppe Pontara pubblicò, officiato dell'Accademia degli Unanimi, a Salò nel 1774 i *Versi e le Prose della poetessa Diamante Medaglia Faini* e l'eleganza dell'edizione preannunzia il futuro direttore di uno stabilimento tipografico (1).

Aggregato al Collegio dei dottori, esercitò per qualche tempo l'avvocatura, ma le brighe del foro non lo distolsero da' suoi studi, così da poter non molti anni dopo, pubblicare quel volumetto di versi latini, dedicato a Pietro Pisano, che va certo annoverato tra le cose più belle e più durature di lui.

In questi *Carmina* sono raccolti i versi latini del Buttu-

(1) *Versi e prose di DIAMANTE MEDAGLIA FAINI...*, Salò, 1774, pp. XX, 315 con rami. Su questa poetessa vedi: G. BUSTICO, *Pagine Benacensi*, Salò, tip. Pietro Veludari 1909 pp. 46 e sg. Per la morte di Diamante Medaglia Faini, fra gli Arcadi *Nisaea Corcirensis*, il Butturini scrisse un carme *In obitum doctissima faemina, apud Arcades Nisaeae*. Sui suoi versi scrisse pure un epigramma, e un altro ne scrisse sotto al suo ritratto. Vedi quest'ultimo in appendice al docum. N. 2.

rini, per lo più occasionali, di una eleganza e di una bellezza da non si dire (1). Il volume è diviso in tre libri: il primo è di odi e di endecasillabi, il secondo di elegie e di epigrammi di sapore catulliano, il terzo di esametri. Nella dedicatoria al Pisano li chiama *carmina . . . quae vel puer lusi, vel adolescens effudi*.

Versi italiani e latini già aveva pubblicato nei *Componimenti poetici per la partenza del gloriosissimo reggimento di Salò e sua Riviera di Domenico Condulmer* (2).

2. Chi gli sia stato maestro di lingua greca non è ben noto: probabilmente Melchiorre Cesarotti il quale nel 1768 venne nominato professore di greco e di ebraico all'Università di Padova: la prima cattedra era una appendice allo studio dell'eloquenza, la seconda a quella della Sacra scrittura. E' ben noto come l'insegnamento della lingua greca fosse rientrato in Padova nel 1745, ma secondo l'errore del tempo, essa veniva considerata come una lingua orientale; vi ritornò per merito di un frate minorita Michelangelo Carmeli (1706-1766) sgraziato traduttore di Euripide, ma certo dotto ellenista ed ebraicista. E dopo di lui Melchiorre Cesarotti che insegnò, come dai rotoli del tempo, nel corso del 1770 "graeae linguae ac litterarum historia": ma dopo quell'anno il corso di greco è sempre enunciato colla più modesta delle formule "Graece linguae elementa domi tradet. Pulsante "campana de mane diebus extraordinaris".

Il corso dunque del Cesarotti era compreso fra i corsi straordinari. Non fu però questo insegnamento che molto elementare, ed in una scrittura del Cesarotti, or non sono molti anni pubblicata (3), l'autore della *Pronca* confessa che il corso annuale di lingua greca cominciava dall'alfabeto e non andava mai oltre i verbi; così che

(1) MATTIAE BUTTURINI *Salodiensis Carmina*, Venetiis, MDCCLXXXV, pp. XVI, 122. Non appena pubblicati, il giornale veneziano *Progresso dello spirito umano nelle scienze e nelle arti dai confini d'Italia* (N. XXX, 28 luglio 1785) ne parlò a lungo e favorevolmente in un articolo anonimo.

(2) Salò, Righetti, 1776 a pag. 9 un sonetto "Quando trasse dal "nulla il cielo e il mare", e a pp. 68-90 un carme latino con la versione a fronte di Gian Maria Fontana.

(3) In *Bibliofilo*, Bologna, 1888.

egli, dopo qualche anno di questo esercizio, risolse di indicare agli scolari il metodo per apprendere il greco. Se quindi Mattia Butturini studente di leggi a Padova, molto innanzi seppe di greco, tutto a sè stesso dovette quella coltura, studiando e commentando i classici greci nello stesso modo che, giovanissimo, in patria aveva fatto con i classici latini.

Tanto doveva il Butturini avanzare nelle greche discipline da ottenere più avanti la cattedra per questo insegnamento all'Università di Pavia.

Caduta per il trattato di Camporformio la millenaria Repubblica (1797), Mattia Butturini — che si era stabilito a Venezia — non volendo prestar giuramento al nuovo governo, ritornò in patria, dedicandosi nuovamente all'avvocatura, cercando ne' suoi studi prediletti conforto e nuove speranze. Non durò tuttavia a lungo nelle quiete, che, contro ogni sua aspettazione, si vide nominato membro del corpo legislativo de' Seniori e si stabilì a Milano, e a lui si rivolgeva fidente la municipalità di Salò per impedire che venisse soppresso il dipartimento del Benaco (1). Ma l'invasione austro-russa in Italia, che ebbe per conseguenza l'invasione della Cisalpina e la cacciata dei francesi, risospinge di nuovo il Butturini nella sua terra natale, dove ancora si diede alle pratiche del foro e dell'insegnamento (2). Dopo la battaglia di Marengo, restaurandosi col trattato di Luneville il governo napoleonico in Italia, venne il Butturini dal governo della Repubblica Italiana, in quel fortunato periodo ricostruttore della storia napoleonica del nostro paese, chiamato a insegnare lingua e letteratura greca all'Università di Pavia, di recente riaperta dopo i furori dei momenti di prima, nel momento veramente solenne per gli studi quando il primo console di Francia vi chiamava e richiama i nomi più illustri dell'intelligenza e del pensiero contemporaneo.

Il Bonaparte, il 23 giugno 1800 aveva ordinato che si aprisse l'Università di Pavia chiusa per ben tredici mesi durante il periodo Austro-Russo e il 6 luglio seguente la *Commissione straordi-*

(1) Vedi nei documenti (N. 3) la lettera sull'argomento.

(2) Vedi nei documenti (N. 4) l'istanza degli ex veneti che avevano perduto l'impiego all'invasione austro-russa.

naria di Governo emanava un decreto, firmato dai cittadini Sommariva e Ruga, col quale, in esecuzione al volere del primo console, si incaricava Barnaba Oriani di provvedere al regolamento dell'Università, in vista della prossima apertura. Intanto si procedeva alla classificazione degli studi dell'Ateneo pavese in tre facoltà o classi (filosofia, medicina, giurisprudenza) coll'elenco delle materie e dei professori assegnati ad ogni classe: da quel documento risulta che in quella di giurisprudenza figurava tra le altre la cattedra di *eloquenza e poesia* affidata a Vincenzo Monti (1).

* *
*

De' molti saggi di lingua greca del Butturini prima ancora di salire la cattedra dell'Ateneo di Pavia, tesseva lodi il Cesarotti in una lettera al Pepoli, a proposito di un epigramma greco (2).

Tuttavia non concorde fu la lode. Mentre egli è lodato dal Cesarotti, dal Monti, da Boucheron, che di lui più avanti ebbe a dire "diligens nec indisertus.... veterum poetarum enarrator", veniva disprezzato da Ugo Foscolo che in una sua lettera senza data, scritta dall'Inghilterra, diretta al bresciano Giovitita Scalvini, si legge "m'incontro spesso in alcuni sbarbatelli che ti parlano "di Tucidite e di Demostene, quanto e forse meglio che non ne "dissertasse quella buona anima del Butturini",.

Stefano Grosso, citando quattro epigrammi del dotto salodiano (3), dice che egli fu grecista davvero e grecista non ultimo tra i suoi contemporanei, Tommaso Valperga di Caluso, Giuseppe Pagnini, Michelangelo Luchi e quel miracolo di Clotilde Tambroni.

L'epigramma, del quale si parla nella lettera citata fra i documenti del Cesarotti al Pepoli, venne pubblicato senza data, sopra foglio volante con la versione italiana a lato, ed è in lode della

(1) BELLOBRINI, *Il Monti professore*, in *Gior. stor. della lett. ital.*, agosto 1908.

(2) Vedi la lettera del Cesarotti al Pepoli nel Documento n.º 5.

(3) *Sugli studi di Francesco Ambrosoli nelle lettere greche e latine*, Milano, 1871, pag. 43-44.

Venier, una Aspasia del tempo, che fu donna di non ordinaria bellezza e che, come disse un contemporaneo (1) formava l'invidia delle donne più celebri di quel tempo, e la delizia dei cuori di tutti coloro che avevano la bella fortuna di avvicinarla. I poeti ne piansero la sua morte e il Butturini appunto scrisse l'epigramma greco in quella occasione per l'Accademia dei Rinnovati di Venezia.

Al 1 aprile 1789 all'Accademia dei Rinnovati di Venezia si diede la replica dell'oratorio il *Sedecia*. Fu in quell'occasione che il Butturini scrisse anche un sonetto in latino colla versione (fol. vol.), dedicato alla N. D. accademica, che comincia :

No, la Grecia non tinse i fasti sui
 Di menzogne: Anfion cantando svolse
 Da' dorsi alpestri i sassi, e Orfeo rivolse
 In gioia l'ira e 'l duol de' Regni bui (2).

sonetto che diede luogo ad un' polemichetta a cui il Butturini — per quanto ci è noto — non rispose.

A complemento della bibliografia degli studi e dei componimenti in lingua greca del Butturini, va citato l'inno dei *Veneziani e le Nozze* (3) composto per una giovane gentildonna di casa Tron che andava sposa a un Donado, e un distico greco pubblicato in occasione della professione religiosa di Marietta Toderini (4).

Nel 1789 poi, in onore della celebre attrice Banti il Butturini compose il seguente distico greco (5).

Μουσαι πλαζόμεναι τίνα δίξετε; φοίβρον ἕς ἡμᾶς
 Ἐννέξ λείπε, μίας ἔινεκα Βαντιάδος

(1) LONGO A., *Memorie della vita di A. Longo, scritte e pubblicate da lui medesimo per umiltà*, vol. I, 1820; BUSTICO GUIDO, *Alessandro Pepoli*, in *Nuovo Archivio Veneto*, N. S., Vol. XXV (estr. di pagg. 33).

(2) *Gazzetta Urbana Veneta*, 4 aprile 1789.

(3) *I veneziani e le nozze, inno volgarizzato da Giuseppe Compagnoni*, Venezia, 1792.

(4) *Poesie scelte per la religiosa professione di Sua Eccellenza Marietta Toderini ora Maria Serafina nel Venerando convento delle RR. M.M. Eremitte Agostiniane Scalze presso S. Gervasio e Protasio di Venezia*, Bassano, (s. t.), 1796, a pagg. 237.

(5) *Gazzetta Urbana Veneta*, 2 dicembre 1789, N. 96.

traducendosi in latino :

« Musae errantes quem quaeritis ? Phebum, qui nos
Novem reliquit, unam propter Bantiam »

e che altri tradusse anche in francese.

Un epigramma greco lo si trova pure nel volume *Psiche Mangiliana* del Canova (1) con la interpretazione latina: altri versi latini e greci vennero stampati poi anonimi nel fascicoletto pubblicato in occasione della nascita del Re di Roma (2) Va anche ricordata la collaborazione prestata dal Butturini, per la etimologia delle parole greche, a un dizionario chirurgico pubblicato a Venezia dallo Stella (3).

Altro ancora ci lasciò il Butturini a dimostrazione della sua maestria non comune nella lingua dei greci che usava con facilità e destrezza. Una serie di dissertazioni (4) lette all' Università di Pavia; quella sopra Omero (5) che fu la sua prolusione

(1) Opuscolo senza nota di anno e di luogo di pagine n. n. 32 (in Venezia, 1795) al fol. 9.

(2) *Inscriptiones latinae et graecae in aula regii Archygymnasii Bononiensis positae quum XI Kal. Maias a MDCCCXI. Oratio in diem natalem Regis Romae haberetur*, Bononiae, (s. d.) ex typ. Fratrum Masiorum et S.

(3) *Dizionario chirurgico comunicato ai compilatori dell' Enciclopedia del sig. Louis....* Venezia, s. a.

(4) Nelle *Notizie e documenti per la storia dell' Università di Pavia*, Pavia, 1878, nella Biografia del Butturini si citano parecchie dissertazioni alcune delle quali non si sa dove il B. le abbia lette. Esse sono: 1) Pindaro e la sua morale; 2) L' Argonautica di Apollonio Rodio; 3) I sette savi della Grecia; 4) Eschilo e la storia dell' Asia; 5) Sofocle e gli altri tragici greci. Le prime due sono pure ricordate in nota nell' *Epistola in morte di M. Butturini di Andrea Righettini*, Salò, 1820. L'8 di marzo il B. recita a Pavia " un' orazione di Demostene da lui volgarizzata fedelmente e preceduta da una prefazione che dettagliava tutte le astuzie di Filippo per dividere e impadronirsi delle Repubbliche greche e lo stato in cui queste a quel tempo si trovavano „ Cfr. G. BUSTICO, *Una Aspasia del primo regno italico*, pag. 8.

(5) *Omero pittore delle passioni umane*. Discorso di MATTIA BUTTURINI, Milano, 1802, pag. 41 n. n. Venne poi ripubblicato " rivolto alla gioventù Cisalpina „ nel *Parnaso straniero* Vol. 2; Venezia, tip. di G. Antonelli. 1836 in 8°, a pgg. 180-206.

e per cui si ebbe “grandi applausi”, (1) non solo egli si rivela conoscitore dello spirito greco, ma anche filosofo, e se sempre non riesce elegante il suo dire, sempre però riesce chiaro e comprensivo. Va quindi annoverato fra quegli studiosi del “buon tempo antico”, che pur pubblicando poco, mostrarono moltissimo valore e al valore dimostrato hanno troppo disugual fama.

Da una lettera (2) di certo Francesco di Cesare Germani, che doveva essere proprietario della stamperia e fonderia “Al genio tipografico”, di Milano, lettera indirizzata il 3 marzo 1812 a Francesco Butturini padre di Mattia, rileviamo un tratto curioso. Il discorso “*Omero pittore delle passioni umane*”, che venne recitato in Pavia all’apertura delle lezioni di lingua e letteratura greca, non avrebbe mai visto la luce — e non è noto per qual ragione — se il Germani, compare ed amico del Butturini, non gli avesse involato il manoscritto, e non lo avesse fatto stampare nella sua tipografia, e pubblicato che fu, attese il ritorno del Butturini dal Congresso di Lione, per ottenerne il consenso e, ottenuto, mise in commercio il discorso sopra Omero.

È ancora da ricordare un distico greco con la versione latina in lode di Don Francesco Saverio de Zeltner, pubblicato in una raccolta di *Applausi* a Lugano nel 1794 (3) e quelli per la morte del *Buranello* avvenuta nel 1785 (4).

Sul valore del Butturini come cultore degli studi greci vi ha anche la testimonianza di Vincenzo Monti che, inaugurando le sue lezioni di eloquenza all’Università di Pavia, alludendo al Butturini, diceva: “E giacchè felicemente la provvidenza del governo ci ha dato dono di un abilissimo professore da cui apprendere la ce-

(1) G. BUSTICO, *Un’Aspasia*, cit.

(2) Si conserva autografa nel fondo Butturini nella Biblioteca dell’Ateneo di Salò.

(3) *Applausi del magnifico borgo di Lugano al rettilissimo governo dell’Ill.mo sig. Don Francesco Saverio de Zeltner, consigliere e capitano d’artiglieria dell’eccell.ma e potent.ma città e repubblica di Soletta*, Lugano, MDCCXCIV. il distico del B. all’ultima pagina. Cfr. *Boll. stor. della Svizz. Ital.*, 1903, a pag. 20 e segg.; MOTTA E., *Nel primo centenario della indipendenza del Ticino*, Bellinzona, 1908.

(4) I distici vennero anche riportati dal CAFFI, *Storia della Musica Sacra della già Cappella di S. Marco in Venezia, dal 1318 al 1797*, Venezia, 1854, vol. I, pag. 414. Vedi appendice, Doc. n.º 6.

“ leste lingua dei greci, a me parrebbe che come Arato è d'avviso
 “ che cominciar si debba da Giove, noi pure faremmo ottimamente
 “ cominciando da Omero sull' esempio di Quintiliano. Se non chè
 “ miglior dicitore avendovi già presentato in Omero il pittore delle
 “ passione umane, io mi acquisterei taccia di presuntuoso, ove mi
 “ attentassi di trattar nuovamente una materia sì bene trattata „ (1).
 E così pure il Monti nel corso delle sue lezioni, imbattendosi nei
 luoghi più controversi dell'*Iliade*, elegge ad arbitro il Butturini,
 specialmente quando vuol combattere i giudizi del Cesarotti (2).

Nel 1808 si fece vacante la cattedra d'eloquenza occupata
 dal Monti e il Butturini avrebbe dovuto esser nominato al suo
 posto: in suo favore militava una considerazione economica per
 il fatto che con la sua nomina si sarebbero economizzate mille
 lire oltre al fatto morale di coprire ben degnamente la cattedra
 di lingua e letteratura greca, ma a quel posto vi aspirava il Foscolo,
 e noi sappiamo come il Di Breme firmò senz'altro il Decreto
 del 18 Maggio 1808 col quale si nominava a quella cattedra
 il Foscolo e il Butturini . . . venne lasciato da parte e poco
 dopo tramutato a Bologna.

3. Non solamente il Butturini va studiato come letterato e
 poeta, ma anche come magistrato e come cittadino. La sua città
 natale lo volle verso il 1773 nominare Nunzio presso la Serenissima
 Repubblica di Venezia, carica che egli seppe tenere con onore fino
 al 1788 (3). La Riviera del Garda o *Riperia Benacensis* formava in
 quel tempo provincia a sè, popolata di circa sessanta mila abitanti,
 e mentre la *Repubblica Veneta* era rappresentata nella Riviera
 da un Provveditore, magistrato che aveva poteri civili, giudiziari e
 militari, tratto per solito del patriziato del Libro d'Oro, la Riviera
 a sua volta manteneva in Venezia

(1) VINCENZO MONTI, *Opere inedite*, Milano, 1832, vol. 3.

(2) V. MONTI, *Opere cit.*

(3) Vedi: G. BUSTICO, *Il corredo del Nunzio di Salò presso la Repubblica di Venezia* in *Illustrazione Bresciana*, 1 marzo 1908, e anche il contributo: *Il Nunzio della Riviera di Salò presso la Repubblica di Venezia* (con documenti che si riferiscono al Butturini) in *Rivista Ligure*, Genova 1913. Documenti sul Butturini quale Nunzio, vedi in appendice n.º 7.

un Nunzio che la rappresentava presso il governo e ne difendeva le ragioni e i privilegi.

Esso godeva precedenza in dignità in confronto ad altri nuuzi, ed era pareggiato a quello di Bergamo, di Verona, di Vicenza e di Padova. Forse nessuna provincia del dominio Veneto dimostrò come la Riviera, o come allor si diceva la Magnifica Patria, maggiore attaccamento alla Serenissima, lieta di poter vivere sotto la sua illuminata dominazione che riconosceva e gelosamente tutelava la virtù delle sue leggi e della sua indipendenza.

Nel 1775 il Butturini appena ventitreenne assunse i doveri di Nunzio: tre volte venne eletto a questa carica, onore che probabilmente non toccò a nessun altro rappresentante della Magnifica Riviera. Egli però dovette essere dalla Municipalità di Salò più volte richiamato per non aver usato "ogni attenzione per gli affari" (1). Nell'ultima rielezione non potendo proseguire nel suo ufficio per i suoi impegni letterari, venne nominato avvocato consulente della Nunziatura. La carica venne tenuta interpolatamente; infatti nel 1788 gli venne temporaneamente sostituito un altro benemerito salodiano: Girolamo Giuseppe Amadei.

Il Butturini venne incaricato, durante il periodo del suo insegnamento di lingua e letteratura greca a Pavia, di rappresentare l'Ateneo Pavese quale deputato dell'Ateneo stesso ai Comizi Nazionali di Lione tenutisi nel gennaio 1802. A Lione Napoleone avea chiamato una consulta straordinaria composta dei membri della Consulta legislativa, della Commissione del Governo e di deputazioni di Vescovi, dei Tribunali di giustizia, delle società accademiche e d'istruzione pubblica, delle amministrazioni dipartimentali delle principali città, delle guardie nazionali, dei corpi militari assoldati, dei notabili di ciascun dipartimento e delle Camere di Commercio (2). In questi comizi il Butturini vi prese "nome di dotto, eloquente, dotato di spirito indipendente e conciliativo".

(1) Vedi documento n.º 7 in appendice.

(2) Vedi Federico Coraccini, Storia dell'Amministrazione del Regno d'Italia durante il dominio francese... Lugano, tip. Veladini, 1823 [autore di quest'opera fu Carlo Giov. La Folie].

Il primo Napoleone lo nominò pure membro del Collegio Elettorale dei Dotti (1).

4. Prima di esser chiamato insegnante di lingua e letteratura greca a Pavia, il Butturini viveva a Venezia scrivendo, pubblicando, emulando letterati suoi contemporanei, fra i quali Angelo Anelli e il conte Alessandro Pepoli, entrambi poeti di teatro. Fu verso il 1793, che il Butturini venne nominato poeta del teatro di S. Benedetto in Venezia: la città meravigliosa del mare che da tempo aveva aperto pubblici teatri a spettacoli d'opera in musica, vide per la prima le opere teatrali del Butturini, che accomodandosi alla moda ed al gusto del tempo, scrisse per parecchi maestri, e, bisogna pur riconoscerlo, i suoi libretti non sono dei peggiori. Il genere preferito in quel tempo era l'opera buffa che da Napoli era venuta su su a Roma, a Firenze, a Milano, a Venezia.

Il primo dramma per musica scritto per il "Nobilissimo Teatro Venier in S. Benedetto", fu *Zenobia di Palmira* in tre atti, musicato da Pasquale Anfossi (2) di cui però il Butturini introdusse solo le varianti sul libretto scritto dall'abate Sertor. Egli lo ridusse in tre atti, rendendo più interessante l'azione (3).

L'argomento del dramma è assai semplice: esso si svolge al tempo dell'imperatore Aureliano. Non credendosi questi sicuro dell'impero se non avesse prima sottomessa e soggiogata la regina dei Palmiresi Zenobia, mosse con un numeroso esercito da Roma per l'Asia: sottomise Antiochia, liberò Poblia figlia di Gallieno che era stata fatta prigioniera col padre suo Sapore, re di Persia. Le truppe romane riescono vittoriose: assediano Palmira, fanno prigioniera Zenobia, e la conducono a Roma.

Il secondo dramma per musica scritto per il S. Benedetto fu l'*Apoiteosi di Ercole* (4) in tre atti con musica di Angelo Tarchi,

(1) Vedi e confr.: CASINI T., *La prima sessione del Collegio elettorale dei Dotti in Bologna nel 1802*. in *L'Archiginnasio* IX, 6.

(2) In Venezia, 1789; segue: *Ballo primo, Mastino della Scala con musica di Vittorio Trento*. Vedi pure: *Gazzetta Urbana Veneta*, 16 dicembre 1789, N. 100.

(3) *Gazzetta Urbana Veneta*, 30 dicembre 1789, N. 104.

(4) In Venezia 1790; segue *Tito o la partenza di Berenice, ballo eroico pantomimo*.

maestro del R. Conservatorio della Pietà di Napoli, rappresentato nel 1791: la parte di Ercole venne sostenuta da Luigi Marchesi, e nella stessa stagione di carnevale, con musica di G. B. Cimador rappresentava pure una favola per musica in due atti sulle scene del teatro dell' Accademia dei Rinnovati, intitolata il *Ratto di Proserpina* (1). L'anno dopo, cioè nel 1792, al teatro Venier di S. Benedetto il Butturini rappresentava pure il dramma per musica in tre atti *Seleuco re di Siria* (2) nel quale il celebre Giacomo David sosteneva la parte di Seleuco. Il libretto arieggia un poco alla maniera del Metastasio, e basterà, per tutti, citare alcuni versi che ricordano l'*Attilio Regolo* del grande poeta melodrammatico.

Seleuco: Popoli, oh come in sì felice giorno
 Splendon di nuova luce
 Questi archi, queste logge e queste mura
 Ch' io fabbricai! Come di questo soglio
 Concorre a far la maestà più bella
 Ogni alma, ogni sembiente, ogni favella!
 Qui tra la sposa e il figlio
 Felice io regnerò. Le fide schiere
 Nell' estremo oriente
 Più non curo guidar: a voi non chiedo,
 O della Siria tutelari dei,
 Altri regni, altre glorie, altri trofei.

Francesco Bianchi ne compose la musica. Quattro anni dopo il Butturini, sempre per il teatro di S. Benedetto, rappresentava nella stagione di carnevale il dramma in tre atti *Merope*, argomento trattato da molti poeti (3) musicato da Sebastiano Nasolini, mentre nell'autunno con musica dello stesso maestro, rappresentava *Gli Indiani*, in due atti, e l'anno dopo il dramma in tre

(1) Citato dal Wiell a pag. 428: TADDEO WIELL, *I teatri musicali veneziani nel settecento. Catalogo delle opere in musica rappresentate nel secolo XVIII in Venezia (1701-1800) con prefazione dell'autore*, Venezia, 1897.

(2) Venezia, 1791.

(3) Venezia, tip. M. Fenzo (s. d.) in 16° di pp. 45: sulla *Merope* nel teatro, vedi il contributo del HARTMANN G., *Merope in italienischen und französischen Drama*, Leipzig, Böhme, 1892; CANONICA GIUSEPPE, *Merope nella storia del teatro tragico greco, latino e italiano*, Milano, 1893.

atti *Bianca de' Rossi* con musica di uno dei maestri più in voga del tempo, Vittorio Trento. Del Nasolini ebbe ancora musicato nel 1797 il dramma in due atti *Zaira*.

Un dramma però che neppure il diligentissimo Wiell (1) cita sotto il nome del Butturini, sono i *Sacrifici di Creta* (2) con musica di Pietro Winter in due atti, rappresentato nel 1792; così pure nell'anno seguente il dramma *I fratelli rivali* in due atti, dallo stesso maestro musicato per il teatro di S. Benedetto (3).

Del dramma *Orfeo* del quale il Butturini parla in una sua lettera ad Angelo Tarchi, nulla sappiamo. E' noto però come il Butturini incaricasse il Sografi a scrivere per il S. Benedetto, e come avesse per il commediografo padovano viva amicizia e grande ammirazione. Probabilmente questo dramma venne meditato, cominciato forse, ma non rappresentato mai. Ecco pertanto la lettera di Angelo Tarchi a Mattia Butturini (4):

Milano, 23 marzo 1791

Amico Caro,

L'esser rimasto deluso di quella speranza che nutrivo, di veder principiato avanti la mia partenza da Venezia l' *Orfeo*, come ella medesima avea promesso, mi fa incomodarla con la presente, scrivendogli a nome del mio, e suo amico Marchesi acciò ella si decida al più presto possibile dirci se vuol favorirci o no: tal sollecitudine nasce dall' impresario sig. Marchese Calderari, che vuol fissare le poesie per i due maestri che dovranno scrivere nel carnevale venturo, e tra i due vi sono io che desidererei l' *Orfeo*. Nel caso che volesse mantenere la promessa e che gli riesca far quasi un nuovo *Orfeo*, si ricordi di far cader tre o quattro scene interessanti; abbi in vista l' effetto che fece in S. Benedetto la scena del misero pargoletto.

Se possiamo servirlo non ci risparmi, e salutandolo con tutto l'attacamento da parte ancora del Marchesi mi dico

Suo Serv. ed amico

ANGELO TARCHI

P.S. — La prego di vedere Desite, capo corista, e gli dica a mio nome che attendo con gran premura la consaputa musica, ed il bin.^{to} dell' atto stampato. Non risparmi scenario che qui tutto si fa.

(1) WIELL, op. cit.

(2) *I sacrifici di Creta, dramma per musica da rappresentarsi nel nobilissimo teatro Venier in S. Benedetto il carnevale dell' anno 1792, in Venezia, 1792.*

(3) *I fratelli rivali, in Venezia, 1793.*

(4) L' autografo è nella Biblioteca dell' Ateneo di Salò.

E' probabile che, invece dell'*Orfeo*, il Butturini abbia scritto sopra altro argomento. Nessun *Orfeo* venne rappresentato sui teatri veneziani nell'ultimo decennio del secolo decimo ottavo. Chissà che non si possa, proseguendo nelle ricerche, stabilire le vicende di questo dramma sconosciuto di Mattia Butturini.

Evidentemente il Butturini aveva già in animo di abbandonare la professione di poeta di teatro, pur tuttavia scrivendo per esso fino al 1797; infatti la lettera che più innanzi pubblichiamo ci fa pensare che da altri ideali egli fosse attratto, tanto da rassegnare le proprie dimissioni all'impresario del teatro.

Ecco la lettera tratta dalle carte Butturini esistenti nell'Ateneo di Salò:

Sig. Alberto (?) Stimatissimo,

Importantissimi affari, che decidono del mio stato, non mi permettono che io più scriva per alcun teatro.

Il signor Paolo le avrà significato a bocca questa mia ferma deliberazione, in cui ebbero parte i voleri di mio Padre, i desideri della mia Patria, e le speranze ch'io nutro d'uno stato comodo e decoroso.

E' superfluo, ch'io entri in più minute particolarità: le basti sapere, ch'io non scrivo, nè scriverò mai più per teatro alcuno neppure un verso.

In tali circostanze io son certo ch'Ella mi avrà per disimpegnato, e saprà rivolgersi ad altro poeta.

Vi sono tre mesi di tempo: il signor Bianchi ha in vista un poeta che altre volte non gli spiacquè; onde ella può opportunamente provvedere a tutto.

Le auguro ogni fortuna in codesta impresa, poichè ben Ella lo merita, e pieno di vera stima mi protesto

Venezia, 1 luglio 1792.

Suo aff.mo amico
MATTIA BUTTURINI

Le speranze nutrite dal Butturini di uno stato comodo e decoroso con ogni probabilità si riferiscono al posto assunto come soprintendente a tutti i lavori letterari della tipografia Pepoliana di Venezia (1), carica che il Butturini assunse con scrittura del 2 aprile 1793, ma che occupava dall'anno innanzi.

(1) Vedi più innanzi a proposito dell'amicizia col Pepoli,

Del Butturini poeta di teatro si conoscono ancora i *Druidi*, *Astianatte*, *Medea* di cui si conservano frammenti autografi nella Biblioteca dell'Ateneo di Salò; come si conserva la Cantata " *Il ritorno di Ulisse in Itaca* „ eseguita nella Nobile Accademia degli Unanimi di Salò: tre sono gli interlocutori Ulisse, Penelope e il figlio Telemaco, tre i cori, quello dei seguaci di Ulisse quello dei Proci e quello del Popolo.

5. Da poeta di teatro il Butturini diventa editore e lo vediamo direttore di una grande e attiva tipografia veneziana (1). Nell'anno 1793 l'editore Antonio Fortunato Stella di Venezia cominciava la pubblicazione di una " *Biblioteca Teatrale* „ (2) della nazione francese, volendovi raccogliere i più scelti componimenti tragici, comici, lirici e burleschi, dall'origine fino ai suoi tempi e a tal uopo l'intraprendente editore, si rivolgeva al Butturini per la revisione dell'opera.

Il primo volume di questa collana contiene la tragedia " *Sofonisba* „ di Giovanni Mairet, tradotta in versi italiani dallo stesso Mattia Butturini. Questo tragico francese, fra i più illustri del secolo XVII, ebbe nel Butturini, non solo un traduttore fedelissimo, ma un vero e proprio collaboratore, chè egli seppe superare lo stesso originale. Il Mairet è rimasto celebre nella storia del teatro francese, non solo per le sue tragedie e per le altre sue opere, ma anche per le diatribe avute contro il Corneille, suo contemporaneo, al quale prodigò lodi finchè scrisse mediocri tragedie, ma non appena comparve il *Cid* gli mosse aspra ed ingiusta guerra. Senza trattenerci sopra il noto argomento della Sofonisba, figlia di Asdrubale generale Cartaginese e moglie di Siface re di Numidia, diremo come la Sofonisba del Mairet venne rappresentata la prima volta nel 1629 e fu riguardata come un prodigio.

Non per nulla su di essa fermò la sua attenzione il Butturini, il quale volle pure aggiungere alla traduzione alcune " osservazioni „ Il Biamonti (3) ebbe per la versione della *Sofonisba*

(1) Vedi il nostro *Pepoli* cit.

(2) G. BUSTICO, *Luigi Bramieri e la " Biblioteca Teatrale di Venezia*, estr. dal *Nuovo Arch. Ven.*, N. S., vol. XXIII, 1912.

(3) BIAMONTI G., *Opera*, Parma, 1841.

del Mairet fatta dal Butturini parole di grande lode e nessuno più di lui poteva essere miglior giudice. Lavorando sopra un ingrato originale, egli scrive, e quel che è più mirabile con esatta fedeltà traducendolo, ne ammorbidisce le asprezze, ne corregge e modera le sconvenienze, lo nobilita, lo ingentilisce; è il rarissimo esempio di una versione che di gran lunga supera l'originale. Ma perchè mai, si chiede il Biamonti, gli venne in mente di scegliere a tanta e sì bella fatica la semibarbara *Sofonisba* del Mairet e non piuttosto la tanto superiore del Voltaire? Non per altro forse che per la lodevole ambizione di superare una maggiore difficoltà.

Ma il Butturini traduttore non è tutto qui. Anche nella versione della lingua latina e greca ci diede molteplici saggi donde si rivela acuto e profondo conoscitore delle lingue classiche che perfettamente possedeva. Egli, che fu valente poeta latino, e lo mostrò sin da quando giovinetto diede prova di grande sapere classico, e anche più tardi quando nel 1785 a Venezia pei tipi del Gatti pubblicò il grosso opuscolo citato di carmi latini, tradusse pure dal greco in lingua latina da Omero, dal Poliziano, ecc.

Manoscritte il Butturini ci ha lasciato la versione italiana delle prime *Quattro lettere di Cicerone ad Attico* secondo l'ordine cronologico di Paolo Manunzio seguito dal Mongault, che si conservano autografe nell'Ateneo di Salò; la versione dal greco in lingua italiana dell'Ode terza di Pindaro a Gerone Agrigentino ed altro.

Dai documenti sul Butturini che si conservano nella Biblioteca dell'Ateneo di Salò si conoscono versioni italiane dei Commentari di Giulio Cesare; della *Vita di T. Pomponio Attico* scritta da Cornelio Nipote e dei *Pensieri scelti* di Marco Tullio Cicerone col testo a fronte intitolato "Eglogae", ma non è scritta di pugno del Butturini, bensì da un suo alunno al tempo della sua dimora a Venezia, dove teneva scuola privata di lingue classiche (1). Nell'elenco degli autografi lasciati alla vedova dopo la sua morte si trova citata una traduzione dal greco dei *Paralipomeni di E. Calabro Smirneo*, che altro non è che la continuazione della guerra troiana dopo Omero.

(1) Vedi nell'Appendice: Documento n.° 8: Lettera di P. Notari al B.

De' suoi saggi di versione, stesi durante il tempo che tenne la cattedra di lingua greca all' Università di Pavia, ben poco ci rimane.

Se Stefano Grosso avesse potuto condurre a termine la sua memoria storico-critica intorno agli italiani che scrissero prose e versi greci da Angelo Poliziano a Giuseppe De Spuches, avrebbe certo dedicato bellissime pagine al Butturini, del quale altrove ebbe a dire che egli ci lasciò splendide prove della sua maestria nella lingua greca con poesie nelle quali si ammirano i medesimi pregi che nelle latine.

6. Fra le amicizie del Butturini va ricordata quella che lo legava al bresciano Carlo Roncalli (1732-1811) autore di forbiti epigrammi che raccolse, ormai vecchio, in un grosso volume, stampato a Brescia dalla tipografia Spinelli e Vallotti nel 1808. Il Roncalli va annoverato fra i maggiori e migliori epigrammisti dei tempi moderni, sia ne' suoi epigrammi tradotti, sia in quelli originali. L' epigramma, che vanta in Italia nomi gloriosi come l' Alamanni e il Macchiavelli, lo Zappi e il Pananti, è una forma di poesia che non riesce sempre facile, e ben lo definì il Roncalli stesso :

È ver, ch' io son minuto, e piccioletto
Ma chi è capace di vestirmi bene
Costa più di un gran manto il mio farsetto.

Gli epigrammi del Roncalli comparsi in un sol volume nel 1808, uscirono un poco per volta: così abbiamo edizioni parziali del Roncalli dal 1786 al 1806, tutte quante riunite ed arricchite nella citata edizione. Non fece però il Roncalli come il Pananti, che prese qua e là dagli epigrammi francesi senza citarli, ma subito avverte che

Onde a qualche epigramma il sal non manchi
Non il mio sol, ma i migliori sali usai
Greci e latini, e toschi, ed angli e franchi.

Infatti nell'edizione del 1786, dedicata alla Contessa Bianca della Somaglia Uggeri, il Roncalli premise ad ogni suo epigramma o madrigale l' originale francese, per lo più tolto dal Cocquard o dal De Merè o dal Le Brun o dal Pannard. Egli bene conosceva

tutta quella letteratura, chè giovane ancora si era innamorato degli enciclopedisti e filosofi francesi.

Nel febbraio del 1792 il Roncalli mandava in dono a Mattia Butturini una copia a stampa de' suoi epigrammi, accompagnandola con il seguente biglietto (1):

Ornatissimo signore,

Non Le dispiaccia di vedere in questi pochi versi rinnovata dell'antica mercanzia: anzi coll'usata bontà sua ne protegga il rigattiere, che si protesta con tutta la stima

Brescia 21 febbraio 1792.

Suo Umil. Dev. Serv.
CARLO RONCALLI

Di Mattia Butturini si conserva la seguente lettera al patrizio bresciano:

Nobile Sig. Conte,

Il suo bell'ingegno, che onora l'Italia, non può dar che delle produzioni; e la sua gentilezza, che la distingue dal costume dei letterati, non può far che doni gentili. Ho letto avidamente gli epigrammi latini da lei recati nella nostra favella, e ne ho ammirato la scelta e la versione. Oh quante volte, massimamente negli epigrammi dello Stinphalico, del Bonifacio e dell'Odeno, mi piacque più il Roncalli, che l'Autore. Di sì pregiato e sì cortese dono però io le rendo mille e mille grazie; e supplicandola vivamente della conservazione della sua grazia, mi do l'onore di protestarmi con la più profonda estimazione

Di V. S. Ill.

Venezia 11 sett. 1792.

Umil. Dev. Obb. Serv.
MATTIA BUTTURINI

E certo il Butturini era ottimo giudice in fatto di epigrammi, chè epigrammi compose particolarmente in greco e in latino, di cui pubblichiamo un manipoletto nell'appendice (2).

Fra le altre molte amicizie non vanno dimenticate tre figure

(1) Questo e i seguenti nella Biblioteca dell'Ateneo di Salò.

(2) Vedi appendice n.º 9.

che ebbero una certa fama a' loro tempi: quelle di Angelo Anelli, di Francesco Apostoli e del Conte Alessandro Pepoli.

Angelo Anelli di Desenzano ebbe vita varia e avventurosa: letterato e poeta, egli riuscì particolarmente nella poesia e lo attestano le novelle in versi e un grande numero di drammi da lui lasciati e il poemetto *Le Cronache di Pindo* (1) carica a fondo contro il romanticismo. Egli poco prima del 1794 avendo perduto, non è noto per quale ragione, il posto di professore al Liceo di Desenzano, avrebbe voluto associarsi col Butturini per scrivere drammi per il teatro di S. Benedetto, ma non vi ha dubbio che il salodiano non accondiscese a questo desiderio.

Non molto abbondanti sono le notizie che ci parlano della sua attività teatrale. Di lui si conservano (2) due lettere in cui si legge un curioso e ingiusto giudizio de' suoi concittadini, ma bisogna tener sempre presente che esso venne steso in una lettera privata e indubbiamente sotto dolorose impressioni.

Ecco le lettere, che ci dicono e dell'uomo e dei tempi:

Amico Carissimo,

Colgo per tempo l'occasione di scrivervi sul proposito di quanto in voce una volta mi proponeste. Nella riputazione, che voi godete, v'è da credere, che a voi a preferenza di tanti altri poeti storpiatori, e castratori di libri, e piuttosto cattivi copisti, che altro, vi verranno proposti dei contratti per questi teatri. La lega che avete (perdonatemi) con poco giudizio fatta col vostro socio di quest'anno scorso, che manca egualmente di talento, che d'onestà, mi lusinga che accetterete più volentieri la mia, che se non ho abilità come voi, ho però quel carattere di onest'uomo, e d'amico, che conoscete. In tal caso che siate disposto, scrivetemi, e accettando voi i contratti, e meco dividendo i pesi, e gli utili con quella onestà, che fa onore forse più che al talento, ce la intenderemo facilmente. In quest'ora in cui mi trovo, mi sarà cara un utile occupazione; ma fermi, se possiamo, nello stabilire, che l'arte non sia schiava. Vi prego però fino che non avremo concertato e conchiuso fra noi a non fare il menomo uso della presente, non perchè io m'arrossisca di far lega con voi, ma per quei riguardi

(1) *Le Cronache di Pindo* di ANGELO ANELLI di Desenzano, in Napoli, 1820, pag. XVIII, 356; vedi ULISSE PAPA, op. cit. a pagg. 55-74; G. BUSICO, *Un letterato del periodo napoleonico*, Salò, G. Devoti, 1914, pag. 15.

(2) Nell'Ateneo di Salò,

miei privati, pei quali mi conviene pregarvi a tenermi segreto, come lo spero dalla vostra amicizia. Al tempo stesso indicatemi il vostro recapito, ed onoratemi di vostri riscontri.

Delle mie novelle caso che il conte Pepoli ve ne parli, v'invoco per giudice: anzi una la manderò quanto prima. Io le ho lette in crocchi assai colti a Padova, Vicenza, Verona e Brescia, ed anche alcune a Milano. V'assicuro, che dai buoni conoscitori fui eccitato a darle. Lo stesso M. Gio. ed Ippolito Pindemonte me ne eccitarono. Se lo smercio della prima corrisponde alla mia aspettativa spero che il conte Pepoli non si ostinerà a credere, che nel suo contratto abbia a non temere, che le dette mie novelle manchino d'un nome celebre nell'autore, mentre non si cerca mai l'opera per l'autore, o almen di raro: dove l'opera piaciuta fa cercare chi l'abbia composta. Anche di ciò... destrezza in parlare, non mostrando ch'io v'abbia scritto nulla. Al caso v'informerò meglio confidando aver da voi buoni uffici.

In mezzo a questi asini pettoruti della mia patria, fra i venti della stagione, attorniato da quattro figli, occupato dalla moglie, secato dalle visite, e da qualche affar di famiglia per qualche ora imbarazzato, non so scordarmi la poesia.

Questo demonio, che Virgilio chiamò Dio, *quo agitante calescimur*, mi fa a mio dispetto violenza a sfogare le mie fantasie. Datemi notizie di voi, e dei vostri studi. Amatemi, che ne siete corrisposto. A vostra direzione richiedo a nome di vostro padre della vostra lite con Pepoli (1), e del vostro stato, ho reso conto del buon esito, e v'ho fatto giustizia scrivendo di voi quel che conto e che meritate. Non sono punto adulatore, e mi conoscete in mezzo all'avvilimento in cui trovansi la poesia, per colpa di questi zoili, che la professano o piuttosto la guastano; mi compiacchio del vostro coraggio a sostenermi, e v'invideo per Dio. Caro amico, se mi comanderete in qualche cosa, mi vi mostrerò alla prova, qual sono.

Di voi carissimo amico

vostro vero e sincero amico
ANGELO ANELLI

Desenzano 3 aprile 1794.

Amico Carissimo,

In risposta ad una lettera mi mandi un succinto epitafio. Ammiro la tua precisione, ma vorrei almeno una precisa chiarezza in risposta a quanto ti ho scritto. So, che fosti scelto a poeta del teatro S. Benedetto, e tu pure saprai, ch'io feci per questo alcuni uffici. Se questo

(1) Di questa bega tipografica-letteraria ho tenuto parola nel mio contributo: *Alessandro Pepoli* cit., estr. del *Nuovo Archivio Veneto*, N. S., vol. XXV, paragr. 9.

ti fosse dispiaciuto, sappi a mia giustificazione, che non era con invidia da greco; mentre lo stesso ordinario, ch'io scrissi al Butturini invitandolo a meco unirsi, scrissi anche a chi pareva disposto a favorirmi presso la Società di quel teatro. Non ebbi appena riscontro, che trattavasi di scegliere Butturini, ch'io revocai ogni uffizio, ed anzi feci quello che farò sempre per far conoscere al mondo, ch'io stimo tanto Butturini, quanto che non oso di espormi in veruna cosa al suo confronto.

La Dama Tron mi scrisse, che avrebbe teco parlato per indurti a cedermi luogo di fare un libro almeno per S. Benedetto, io però ringraziandola tosto della sua volontaria disposizione a favorirmi, l'ho pregata a non dirti nulla: perchè appunto non intendo, che per riguardo altrui tu faccia per me la menoma cosa. Quel solo che pretendo per diritto di amicizia, è, che in volgare tu mi dica, se vuoi far da te solo, o se vuoi meco unirti in qualche cosa. Mi sarebbe pur certo d'offesa, che tu tornassi altra volta a far lega con asini che fanno i poeti senza averne la più piccola vocazione, il capo de' quali (secondo che ha scritto nel vangelo) è il signor Simon Sografi. Questi sono i poeti, che col loro turpe carattere e col loro prescritto ingegno avvilitano il mestiere: e sono, e devon essere per conseguenza condannati perpetuamente al nostro giusto disprezzo. Io mi reputo da poco ma quando mi trovo al confronto di questi tali, mi reputo allora da qualche cosa.

Addio. Scrivimi. Amami. Comandami, e mi troverai eternamente di te amico carissimo

tuo vero e sincero amico

ANGELO ANELLI

Desenzano 20 aprile 1794.

La novella alla quale allude l'Anelli nella lettera del 3 aprile è con tutta probabilità l'*Argene*, novella morale in ottava rima, pubblicata appunto in Venezia nel 1794 dalla tipografia Popoliana, con una prefazione pomposa di Alessandro Pepoli, colla quale annuncia la pubblicazione di una collana di novelle con quella iniziata.

Le lettere gettano anche luce sul carattere morale e dell'Anelli e del Butturini, e servono a meglio lumeggiare le vicende della vita di entrambi.

L'Anelli nel 1797 rappresentò al teatro di S. Samuele per la stagione d'autunno un dramma eroicomico in due atti *La Griselda*, musicata da Nicolò Piccini, e nella dedica del dramma al conte de La Perelada troviamo concetti che preludono

a quelli che intorno all' arte drammatica l' Anelli espone nelle due lettere al Butturini da noi pubblicate: " Io avevo rinunciato, " egli scrive, alla mia inclinazione di scrivere drammi per quel- " l' avvilitamento, in cui si trovano in Italia presso che tutti i " poeti, del teatro per musica, per il quale ne aveva composti " parecchi senza produrne alcuno sulle scene di questa città. " L' argomento del dramma è tratto dalla novella del Boccaccio " dello stesso titolo „.

Che sia verosimile credere che il Butturini non associasse all' opera sua l' Anelli lo dice il fatto che non mai sui teatri veneziani l' Anelli rappresentò suoi drammi: se si eccettua la *Griselda*, rappresentata però prima del 1794 e al S. Samuele, con musica di Niccolò Piccini. L' opera più celebre è sempre *l'Italiana in Algeri*, rappresentata la prima volta a Milano nel 1808 con musica di Giuseppe Mosca e quindi con immenso successo cinque anni dopo al teatro di S. Benedetto a Venezia con musica di Gioacchino Rossini.

È nota la frase con cui il Porta definiva l' Anelli nelle famose sue sestine *El Romanticism* dove inveisce contro " quel Lapòtt che voeur falla de Platon „ alludendo appunto all' Anelli che nel 1817 aveva pubblicato a Milano dall' editore Stella la settima sua *Cronaca del Pinlo* intitolata *La Rupe* che tratta appunto del Romanticismo e che diede luogo a lodi e biasimi senza fine. L' Anelli finì col professare eloquenza forense nelle scuole di Milano, competendo con il Foscolo che pure aspirava alla stessa cattedra (1).

Amico del Butturini fu pure Francesco Apostoli, bizzarro tipo di letterato e di avventuriero, di martire e di delatore. Con tutta probabilità l' amicizia con l' Apostoli deve risalire al tempo della dimora padovana del Butturini, continuata anche innanzi e le attitudini in ambedue alla poesia di teatro dovevano meglio stringere i vincoli di una salda amicizia. L' Apostoli fu uno dei deportati di Cattaro e fu variamente giudicato e da' suoi con-

(1) CAMILLO ANTONA TRAVERSI, *Un nemico di Ugo Foscolo*, in *Fanfulla della Domenica* del 17 Genn. 1915, e anche *Lett. ined. di U. Foscolo*, Livorno, Vigo, 1876, pag. 46.

temporanei e dai posteri (1). Fu per mezzo del Butturini, innanzi che questi partisse per Milano come rappresentante del Benaco, che ottenne un posto lucroso di Vice Commissario generale (2) e le lettere che si pubblicano in appendice confermano il giudizio su questa curiosa ed interessante figura.

Non solo con questo, ma con altri illustri contemporanei strinse salda amicizia, e di ciò fanno fede i copiosi carteggi rimastici particolarmente con Vincenzo Dandolo (3), a cui ne' suoi *Carmina* aveva dedicato un canto (4). Nato a Venezia nel 1750, mise fuori di buon' ora saggio della sua multiforme coltura, occupando anche cariche pubbliche insigni durante il periodo napoleonico. Dedicatosi dapprima alla scienza farmaceutica fu fra i primi in Italia a diffondere le dottrine chimiche del Lavoisier, del Berthollet, del Fourcroy e di altri illustri chimici francesi.

Profugo in Francia, vi pubblicò gli *Uomini nuovi*: ritornato, ebbe dal governo napoleonico cariche ambite. Dopo il 1805 aggregata la Dalmazia al Regno d'Italia vi fu nominato Provveditor generale: venne nominato senatore, prendendo attiva parte ai lavori del Senato Consulente, membro del Collegio elettorale dei dotti e dell'Istituto Nazionale, trovando anche il modo di pubblicare insigni lavori, pel suo tempo, di chimica come d'agricoltura, d'enologia come di filosofia.

Publicò infatti *L'arte di governare i bachi da seta*, *L'enologia ossia l'arte di fare i vini*, *Del Governo delle pecore spagnuole e italiane*, *Sulla fabbricazione dello zucchero d'uva e suoi vantaggi* ed altri.

Uomo di svariata e profonda coltura, ebbe larghe amicizie

(1) FRANCESCO APOSTOLI, *Le lettere Sirmiensi, riprodotte e illustrate da Alessandro d'Ancona colla vita dell'autore scritta dal prof. G. Bigoni*, Roma-Milano, 1906.

(2) FRANC. APOSTOLI, *Le lett.* cit, ediz. cit. a pag. 61. Le lettere passate fra il Butturini e l'Apostoli vedile ne' documenti (N. 10) in appendice.

(3) Il carteggio inedito Butturini - Dandolo si conserva nella Biblioteca dell'Ateneo di Salò; ne diamo in appendice (N. 11) un saggio. Recentemente se ne occupò A. OTTOLINI, *Lettere inedite di J. Lamberti a V. Dandolo*, in *Rivista d'Italia* 15 marzo 1915.

(4) *Carmina*, cit. a pp. 27-28, ed anche un distico a pag. 79.

fra cui col Butturini che amò di profondo affetto ed il carteggio di questi a lui lo afferma. Si dice che Napoleone nel Dandolo e nel Melzi vedesse i due soli uomini superiori del Regno italico.

Caduto il governo napoleonico, si ritirò a Varese e pur non mai tralasciando i suoi studi quivi chiuse la vita il 12 dicembre 1819, nella sua bella villa al *Deserto* sopra Varese che doveva formare la delizia del figlio suo Tullio che pure lasciò buona fama di sè come storico e letterato; e che sposò in seconde nozze quell' Ermellina Maselli che fu donna di grande patriottismo (1).

Ebbe relazioni e amicizia, col Sografi, col Tarchi, col Greppi, con Ferdinando Bertoni di Salò, quest'ultimo (2) celebre compositore, che gli musicò parecchie cantate: delle più celebri sono *I Voti* del Secolo XVIII (3), eseguita il 28 marzo del 1791, e rappresentata all'Accademia dei Filodrammatici, in cui cantò il celebre Rubinelli e la non meno celebre Luigia Todi di cui i veneziani erano entusiasti (4). L'Accademia dei Filarmonici che contava fra i suoi soci i membri più illustri dell'aristocrazia veneziana diede questa cantata in onore di vari re e principi convenuti in quei giorni a Venezia. Esecutori, oltre la Todi che rappresentava la Pace, e il Rubinelli che rappresentava il Secolo XVIII, vi era Domenico Mombelli con cori di geni seguaci della Pace, di geni seguaci di Marte e di Popoli.

Le sale decorate con fregi e pitture di una grande ricchezza e del più raffinato buon gusto, brillavano per la splendida illuminazione; in esse si pigiavano il fiore della nobiltà veneta, molte dame e cavalieri della terra ferma e de' paesi stranieri, vestiti sfarzosamente con ricchi abiti e preziosi gioielli. Più innanzi il *Vaticinio di Proteo* (5) eseguita il 29 marzo 1789 in due

(1) Vedi FABIO GLISSENTI, *Ermellina Maselli - Dandolo*, Brescia, 1909.

(2) Sul Bertoni vedi il nostro contributo: *Per la storia del Melodramma: F. Bertoni e G. A. Rubinelli*, Salò, Devoti, 1913.

(3) *I Voti* del secolo XVIII, Cantata da eseguirsi nella nobile Accademia de' filodrammatici nel mese di marzo MDCCXCI. Venezia dalle stampe di Antonio Zatta e fr. con app. in 4° di pgg. 22.

(4) ALDO RAVÀ, *Contributo alla storia del teatro musicale*, in *Emporium*, ottobre 1910.

(5) *Il Vaticinio di Proteo. Cantata per la gloriosa esaltazione a*

parti che ebbe tre interlocutori: Il Commercio (Gaspare Pacchierotti); Giustizia (Anna Casentini), Proteo (Pietro Demezzo) e venne rappresentata nelle Camere alle Procuratie vecchie della Società Mercantile di Venezia (1). Scrisse anche l' *Unione del senno con la fortuna*, musicata per l'assunzione al trono ducale di Ludovico Manin (1789) il centovesimo doge della Repubblica che dopo otto anni doveva abdicare al trono.

L' *Unione del senno con la fortuna* si rappresentò pure per la stessa occasione il 29 aprile 1789: in essa il coro introdotto è di divinità tutelari delle varie provincie. Venne pubblicata dallo stampatore Carlo Palese in splendida edizione. La copia presentata al Doge era ricca d'oro e di pietre preziose, oltre allo stemma della famiglia Manin trapunto. I giornali del tempo portarono alle stelle questo componimento (2).

Ebbe costante amicizia coll'editore veneziano Antonio Fortunato Stella (3), con Vincenzo Monti che gli fu collega all'Università di Pavia (4), col conte Tiberio Roberti di Bassano, nipote del celebre poeta G. B. Roberti. Vanno ancora ricordati Ippolito Pindemonte, l'abate Giuseppe Compagnoni di Lugo (1754-1833), scrittore vario e piacevole che tradusse in versi il citato poemetto elegantissimo del Butturini, scritto in lingua greca, composto per le nozze Tron-Donado (5). Fu il Compagnoni uomo di grande affabilità, piacevole, dotto, severo ne' giudizi, vivace nella critica, collaboratore letterario di Francesco Albergati, giornalista, deputato cispadano, celebre, come lo dice un suo contemporaneo "in ogni sorte di letteratura". Tralascio di soffermarmi sull'amicizia e sulle bizze passate con il conte Alessandro Pe-

Doge di Venezia del Serenissimo Lodovico Manin fatta eseguire dalla Società Mercantile nelle due camere li 29 marzo 1789, in Venezia nella stamperia Palese (s. d.).

(1) Confr. *Gazzetta Urbana Veneta*, 28 maggio 1789, N. 25.

(2) *Gazzetta Urbana Veneta*, N. 41 e 42, 1789.

(3) In appendice (Doc. N. 12) vedi un mazzetto di lettere inedite.

(4) Vedi lettera del Butturini al Monti in appendice (Doc. N. 13).

(5) *Vita letteraria del Cavaliere GIUSEPPE COMPAGNONI scritta da lui medesimo*, Milano, 1834. Vedi pure sul Compagnoni: MAZZONI, *L'Ottocento*, cap. III, pagg. 132-133.

poli, di cui mi sono trattenuto lungamente altra volta (1): essa è notevole in quanto si collega colla attività editoriale del Butturini e col movimento intellettuale veneziano alla fine del secolo XVIII.

Il conte Alessandro Pepoli apriva nel 1792 in Venezia una tipografia, addossando la generale direzione dell'azienda ad Antonio Fortunato Stella, che fu dapprima segretario del Pepoli stesso. Alla sua volta lo Stella, con scrittura del 21 luglio 1792, assumeva al suo servizio un Tommaso Filippucci, o Filippuzzi, che doveva occuparsi dello smercio dei libri non solo, ma tenere ben regolata l'amministrazione: e quindi il Conte Pepoli assumeva un Don Pietro Costa con l'ufficio di correttore di tutte le opere che pubblicasse la casa editrice.

Lo Stella, che doveva essere editore colto e attivo, si mise subito all'opera stampando un programma, assumendo ancora a servizio della tipografia tre nuovi membri, e cioè il Butturini, Placido Bordoni, e l'ab. Andrea Rubbi (2). Il 2 aprile 1793 si veniva ad una scrittura fra lo Stella e il Butturini. Già fin dall'anno precedente il Butturini si occupava della tipografia dello Stella per compiere un grande Dizionario Italiano e Latino, Dizionario compreso fra le opere da pubblicarsi nel programma pubblicato dallo Stella. Ma per esigenze tipografiche, non avendo potuto essere pubblicato il Dizionario stante pressanti lavori nominava Mattia Butturini soprintendente di tutti i lavori letterarii della sua tipografia, e ciò per nove anni, a partire dal 1° gennaio 1793 sino al dicembre 1801, alla condizione però che sempre avesse a sussistere la tipografia. Compresa fra le attribuzioni del Butturini si trova nuovamente la compilazione del Dizionario latino, e fra gli obblighi quello ch'egli non potesse abitare che in località vicina alla stamperia dello Stella e la proibizione di attendere ad altri lavori letterarii oltre a quelli appartenenti alla tipografia stessa.

Per compenso alle sue fatiche venne dallo Stella accordata

(1) BUSTICO, *Alessandro Pepoli*, Venezia, (estr. dal *Nuovo Archivio Veneto*, Nuova serie, Vol. XXV, 1913).

(2) Il Rubbi nacque il 2 novembre 1738 a Venezia: fu valente filologo e poeta. Dotto di greco e di latino tradusse in lingua italiana i classici. Ebbe amici illustri, fra i quali il bresciano Roncalli, il roveretano Vannetti, e il Tiraboschi. Morì il 3 marzo 1817.

la somma annuale di Zecchini 180 da pagarsi mensilmente o settimanalmente. Di più lo Stella si riprometteva di fare 4 regali all' anno.

Al 21 dicembre però del 1793 tutta la tipografia dello Stella passò al Conte Pepoli, e questi nominò direttore della tipografia, che assumeva il nome di Pepoliana, Antonio Zatta, esperto nell' arte tipografica. Ma ecco che il Filippuzzi, il Butturini e il Costa, ai quali si aggiunse anche un Fontanico, muovono causa allo Stella per esser venuto meno ai contratti firmati. Dopo una lunga bega fra il Pepoli e lo Stella, il Butturini, all' otto gennaio 1794, si ebbe L. 52 e soldi 13 per spese di giustizia contro lo Stella e il Pepoli. La causa finì colla vittoria del Butturini; con scrittura del 13 gennaio 1794 egli dimostrò che prima di essere assunto dalla tipografia Stella teneva vari scolari di letteratura ed era scritturato come poeta drammatico al teatro di S. Benedetto, e che aveva licenziato gli scolari di letteratura, e abbandonato il teatro di S. Benedetto, del quale abbiam detto era poeta drammatico " sulla sicura indelebile fede della scrittura 2 aprile 1793 „. Così ebbe fine questa bega editoriale; il 12 dicembre 1796 con la morte del Pepoli la tipografia ebbe altre sorti.

Fra i salodiani illustri che ebbero fama che usciva dagli stretti confini del proprio paese e che si onorarono dell' amicizia sua, non va dimenticata la figura di Pietro Grisetti, nato il 25 ottobre 1779, morto di sessantasette anni nel 1847. Fu questi uomo di molta e svariata coltura, autore di parecchie cose, soldato valoroso del periodo napoleonico, maestro di scherma ai figli di Gioacchino Murat, amico di sommi italiani come il Borda, lo Scarpa, il Volta, il Rasori, il Bordoni, e non ultimo certo Mattia Butturini. Col generale Giuseppe Rossarol Scorza, il Colonnello Grisetti — chè tal grado militare aveva raggiunto — stampò un grosso volume intitolato " Scienza della scherma „ (1). Di lui l'Ateneo di Salò conserva l' ampio carteggio e molti manoscritti.

(1) Milano, 1603, anno II. Vedi il mio contributo: *Per la biografia di Pietro Grisetti e del generale Rossarol*, in *Nuova Antologia*, 15 maggio 1913. Vedi pure in appendice (Doc. n.° 14) una lettera del Butturini al Grisetti.

Relazione letteraria ebbe col piacentino Luigi Bramieri, autore di più cose, fra le quali alcune novelle e una edizione del *Giorno* del Parini, e che vagheggiò la continuazione della *Storia Letteraria di Piacenza* del Poggiali: la corrispondenza sua ci fa conoscere come nel 1794 si iscrivesse collaboratore della "Biblioteca Teatrale", di Venezia dello Stella, per tradurre, dal francese però, il dramma *Stella* del Goethe. Il Butturini, accettando la collaborazione, propose invece la traduzione del *Cinna* o del *Pompeo* del Corneille, inviandone il manoscritto. La traduzione del Bramieri che parve al Butturini "elegante e fedele", comparve infatti poco dopo nella "Biblioteca Teatrale", (1).

E infine voglio ricordare l'amicizia che lo strinse a due figure femminili ben diverse però l'una dall'altra: l'una illustre gentildonna bolognese, Teresa Malvezzi ch'è durante la dimora bolognese il Butturini frequentò il salotto della dotta contessa, come ella stessa afferma in una sua lettera autobiografica (2). L'altra fu una nobile veneziana Cecilia Zeno Tron cognata di quella Caterina Tron, di cui il compianto Castelnuovo ci diede un saggio assai interessante (3) con la quale il Butturini ebbe cordiale amicizia. Nella Biblioteca dell'Ateneo di Salò si conservano alcune lettere della Cecilia al Butturini, di cui recentemente quel diligente e infaticato studioso di storia veneziana che è Pompeo Molmenti, pubblicò un saggiuolo (4). Anche per la Tron il Butturini compose un epigramma in lingua greca tradotto in italiana dal Conte Porto di Vicenza.

(1) Vedi il mio contributo: *Luigi Bramieri e la Biblioteca Teatrale di Venezia*, Venezia, 1912 col carteggio Butturini-Bramieri.

(2) Lettera autobiografica della Contessa Teresa Carniani Malvezzi a Monsignor C. C. Muzzarelli, in *Biografie autografe ed inedite di illustri italiani di questo secolo pubblicate da D. DIAMILLO MULLER*, Torino, 1853, pagg. 216-223. Sulla Malvezzi vedi G. GANDOLFI, *La contessa Teresa Malvezzi e il suo salotto*, Bologna, 1900; e S. GROSSO, *Giuseppe Biamonti, poeta, professore di eloquenza, prosatore ragionamento storico e critico*, Bologna, 1880.

(3) *Una dama veneziana del secolo XVIII*, in *Nuova Antologia* vol. XXXII, 15 giugno 1882.

(4) POMPEO MOLMENTI, *Epistolari Veneziani del secolo XVIII*, Palermo, Sandron, 1914, pp. 187 sg.

7. Prima moglie di Mattia Butturini fu Anna o Annetta Vadori. Questa donna bella e culta, di cui altrove abbiám tenuto parola (1), non dovette fare al dotto salodiano la migliore delle compagnie. Il Butturini sposatala a Venezia, all'insaputa del padre e senza il di lui consenso, da lei si divise per istanza della moglie stessa; più innanzi il Butturini si unì con Anna Tomich che gli fu compagna fino all'ultimo dì della sua vita. Chi scriverà un giorno un libro sulle donne letterate veneziane dell'ultimo quarto di secolo del settecento, non dovrà tuttavia dimenticare fra la società dei letterati e delle donne galanti il nome di Anna Vadori, che divorziata dal Butturini passò a seconde nozze con Giovanni Rasori, parmigiano, medico di grande fama, uomo di profonda scienza e fiero repubblicano, fondatore di un nuovo sistema medico detto del *Controstimolo* o anche, dal suo nome, *rasorismo*, ma non stette con lui neppure ventiquattro ore, perchè alle dieci del giorno dopo le nozze, si dissero addio, consenzienti, che non potevano stare insieme (2).

Tornando più particolarmente ad Anna Vadori si deve aggiungere che fu certo donna assai galante: molto fece parlar di sè a Parigi e a Milano, amica degli uomini più illustri della sua età, fra cui vanno ricordati il Monti e il Foscolo. Curiose notizie sulla Vadori troviamo in alcune lettere (3) che Giovanni Rosini scriveva a Benassù Montanari nel 1851 "... la Vadori... " era una Aspasiotta che si faceva voler bene. Convien dire che " Foscolo fosse tra gli aspiranti che fosse non gradito e che per " vendicarsi la fa comparire peggio di una Messalina: non è " permesso di scrivere in quel modo „. E in un'altra lettera: " Annetta Vadori era una vera Aspasiotta. Essa fu educata dal " Fortis e divenne amica dell'avvocato Gallino, dopo esser stata " maritata al Butturini, che *asineggiava* in quella tal parte che " *l'uom cela*, come scrisse Dante — e che fu separato per incom-

(1) *Un' Aspasia del primo Regno Italico*, Domodossola, tip. Porta 1910.

(2) *Lettera di G. Rosini a B. Montanari*, pubblicata da me in *Un' Aspasia* cit.

(3) Si conservano nella Biblioteca Comunale di Verona. Vedi il mio contributo, *Un' Aspasia* cit.

“ petenza di vaso — Caduta la repubblica lo seguì a Milano dove
 “ Gallino fu consigliere di Stato. Nel 1779 Gallino venne a Pisa
 “ ed ella andò a Parigi e abitò nella stessa stanza del Gianni.
 “ Ella poi vedeva sovente il fratello di Ippolito [Pindemonte] Gio-
 “ vanni. Il Gobbo aveva introdotto la Vadori nella conversazione
 “ della madre di Napoleone e nel suo giorno onomastico Ella fece
 “ certi versi facili ed eleganti che mi lesse.

“ Il giorno dopo la sera in cui fu arrestato Ceracchi al Teatro
 “ fu arrestato Gio. Pindemonte, e gli si trovarono dei biglietti del-
 “ l'Annetta.

“ Bonaparte andando il giorno dopo a veder sua madre ce la
 “ trovò. Prima di andarsene le disse a parte: *ce n'est assez de*
 “ *cette italienne; il faut la renvoyer*, e fu consegnata al generale
 “ Fiorella che la ricondusse calda calda a Milano, dove io la in-
 “ contrai colla Tron e Sior Zorzi, dal prof. Fontana. Essa mi rac-
 “ contò tutto quanto ho scritto e vi aggiungerò che era da piacere
 “ infinitamente per donna senza pretenzione di amori sublimi. A
 “ Milano prese l'amicizia di un tal Massa napoletano che morì etico,
 “ e che ella assistè con grande affetto.

“ Posso ingannarmi, ma il Foscolo ne ha detto sì gran male
 “ per essere stato rifiutato. È certo che di una donna infame non
 “ può dirsi di peggio e vi consiglio a procurarvi quel *tomo unico*
 “ delle *prose politiche* del Foscolo per vedere dove può giungere
 “ l'ira d'un letterato, lasciato come la fantasia del Boccaccio „ (1).
 Non tutto, abbian detto, è egualmente noto di questa donna: già
 avanzata negli anni si portò a Napoli, facendo, per campare la
 vita, l'istitutrice, e a Napoli, dopo una vita così piena di moto,
 di vita, di avventure si spense povera e dimenticata.

Essa fu scrittrice di versi come fanno fede quelli pubblicati
 nei “ Componimenti Poetici per nozze Gabriel-Dondi Orologio-
 Elisabetta Marcello (Udine, Fratelli Gallici alla Fontana, 1874,

(1) Il Rosini accenna alle *Prose Politiche* del Foscolo, Firenze, Le
 Monnier 1850, dove al Cap. X dell'*Hypercalipti* si legge: “ Anna Cala-
 “ moboa duobos deinceps Viris nupta, calumniis in utrumque sparsis,
 “ duplicem tibi hoc artificio conciliavit annum pensionem, eoque pretio
 “ ab illius viperæ nodis soluti sunt. Sane incredibilis quaedam magnitudo
 “ tum stoliditatis, tum improbitatis conjuncta est in ista muliere „. Sotto
 il nome Anna Calamoboa il Foscolo nasconde Anna Vadori.

in 8 di pag. 22) ed anche traduttrice di un "Rapporto d'una festa civica celebrata in Costantinopoli da Francesi e Veneziani, per la felice rigenerazione di Venezia, scritto in francese e tradotto in italiano dalla cittadina Annetta Vadori e dalla medesima presentato alla Società di pubblica istruzione la quale ne ha ordinato la stampa per acclamazione „.

Separatasi per incompatibilità di carattere dal Butturini, visse infelicamente; in una lettera del Monti al Lampredi (22 nov. 1817) si legge:

“ Obbedisco al comando del carissimo mio Lampredi, e rispondo a posta corrente. Ove si abiti la Vadori nol so; che io mi sono diviso da tutta la società, e non mi resta con loro altro commercio che quello di buon dì e buon anno, quando il caso lo porta davanti andando per la città. E il caso appunto mi accozzò ieri l'altro colla Vadori, la quale mi cantò tutto il trattato di chè tu mi scrivi, e mi disse le misere (e veramente miserrime) sue circostanze non le permettono di partire, se non le venivano da Napoli i mezzi onde fare il viaggio; che di ciò ti aveva già scritto che aspettava impazientemente la tua risposta; che vivea nelle spine. Per servire il nostro buon principe Pignatelli, io uscirò domani alla ricerca di questa infelice, e le farò da braccio, e le dirò tutto che tu mi scrivi „.

Il Rasori l'avea sposata in buona fede, anche al fine di trovare in essa una istitutrice a una figlia avuta in prime nozze colla milanese Marietta Rubini (1).

Di questa si può ripetere ciò che si disse di altre donne di questo stampo: ella considerava l'amore come un abito del quale la donna può disfarsi, e che essa adatta al suo volere come un guanto scorrevole. Così ragionava anche lord Byron e così sentiva anche Annetta Vadori, alla quale molto va perdonato perchè molto ha amato.

Il matrimonio della Vadori col Butturini è del maggio del

(1) Oltre alla vita del Rasori, del Del Chiappa vedi: GRAZIANO PAOLO CLERICI, *Quando e come incomincia la letteratura poetica del nostro risorgimento?* in *Il Risorgimento Italiano*, Rivista storica I, Torino, 1908, pagg. 98-103. Il Rasori tradusse l'*Agatocle*, romanzo di Carolina Pickler, dal tedesco (Milano, 1813, vol. 4),

1785, e da una lettera posseduta dall' Ateneo di Salò del padre di Mattia si rileva che questo avvenne a insaputa del genitore e senza il suo consenso.

Il Butturini passò poi in seconde nozze con una Anna Tomich (1) e sembra con migliore fortuna.

8. Nel 1774 il Butturini fu nominato socio dell' Accademia degli Unanimi di Salò.

Era in quel tempo l' Accademia fiorentina e i soci intervenivano nelle pubbliche e private adunanze, recitando ognuno i propri componimenti in prosa e in verso.

Anche il Butturini presè parte ai lavori accademici e noi sappiamo che, pure lontano dalla sua patria, tenne sempre vivo nell'animo il ricordo dell' Accademia alla quale giovane ancora venne aggregato e lo testimoniano alcune lettere che ci affermano anche l' amore che il Butturini portava alla città natale. Tramutato il 18 gennaio 1809 dal primo Napoleone dalla Università di Pavia a quella di Bologna nella facoltà legale — della quale era decano — a insegnare procedura civile e — come allora si diceva — atti autentici, sempre ricorda il patrio istituto: mutata secondo le leggi napoleoniche, l' Accademia degli Unanimi in Ateneo, egli invia le sue pubblicazioni e richiesto quale fosse il motto che meglio esprimesse l' unanimità delle api e la tutela dell' aquila — nuova impresa della Accademia — suggerisce il motto " omnibus unus amor, tutela omnibus una " (2).

Festeggiandosi poi in Salò la nascita del Re di Roma, oltre alla lode pubblicata dall' accademico Domenico Rossini, il Butturini scrisse pure un' iscrizione da porre sopra la porta della Chiesa Arcipresbiterale, inviando all' Ateneo di Salò un epigramma da leggersi nella sessione destinata ai festeggiamenti.

Tre lettere si posseggono (3) che suffragano quanto abbiamo

(1) Vedi Testamento del Butturini in Appendice (Doc. n.º 15).

(2) Questo motto dovette ricordare Andrea Rubbi quando nel suo poemetto latino *La Vainiglia* (Venezia, Pinelli, 1815) scriveva:

Omnibus idem animus, perhibent mens omnibus una
Veniliam Europae populis

(3) Nella Biblioteca dell' Ateneo di Salò.

affermato, e che contribuiscono alla miglior conoscenza della attività letteraria dell' illustre salodiano.

M. Butturini a G. Amadei Presidente dell'Accademia Unanime di Salò.

Ill mo sig. Presidente.

Bologna 8 maggio 1811.

Intesi con sommo piacere che codesta Accademia, a cui ho l'onore d'appartenere, abbia compilato il suo Regolamento organico per essere eretta in Ateneo; ed io non dubito punto che i suoi voti non siano esauditi.

Essa non abbisogna certamente di veruna raccomandazione; tanto la distinguono la sua antichità, la sua situazione, ed il suo zelo per la propagazione delle arti liberali e delle scienze utili.

Non mancherò tuttavia di farne parola ad alcuni membri del Reale Istituto che mi dimostrano amicizia.

Benchè io non meriti le amorevoli espressioni ch' Ella, stimatissimo signor Presidente, ha usate nella gentilissima sua lettera, le ne rendo nulla di meno distinte grazie.

Ardisco trasmetterle una copia degli epigrammi greco-latini che, in nome di questa Regia Università ho composti in occasione della solenne festa qui celebrata per la nascita del Re di Roma. Ella li comunichi, se li crede degni, a codesti consoci, de' quali ho sempre ammirato l'ingegno e la dottrina; e gradisca i sentimenti dell'inalterabile mia stima e del profondo mio rispetto.

MATTIA BUTTURINI

Egregio signor Presidente

Bologna 25 maggio 1811.

Applaudendo alla deliberazione presa da codesto Ateneo di festeggiare solennemente la nascita del Re di Roma, le trasmetto un epigramma (1) da leggersi, ove le piaccia, nella pubblica destinata sessione.

Credo che a quest'ora ella avrà ricevuto la copia delle iscrizioni greco-latine ch'io, sullo stesso argomento, ho composto in nome di questa Regia Università.

Se in altro posso ubbidirla, mi comandi; ricordi la mia ossequiosa servitù a codesto letterario consesso; e mi consideri sempre quale colla più distinta stima mi protesto

Suo Sev.mo Obblig.mo servitore

MATTIA BUTTURINI

(1) Lo pubblichiamo nei documenti (n.º 16).

Stimatissimo sig. Domenico Capra mio padrone ed amieo.

Bologna 25 maggio 1811.

Io crederei l'iscrizione seguente atta ad esprimere e l'unanimità delle Alpi, e la tutela dell'Aquila.

OMNIBVS VNVS AMOR, TVTELA OMNIBVS VNA

Sullo stesso argomento ho scritto un epigramma da leggersi nella sessione che si terrà da codesto Ateneo; e l'ho mandato a codesto sig. Presidente.

Ho scritto pure un'iscrizione da porre sopra la porta di codesta chiesa arcipresbiterale allorchè si festeggerà la nascita del Re di Roma; e l'ho trasmessa al sig. ab. Cantoni (1).

Ho scritto nello scorso mese ed ho mandato, nel principio del corrente, una copia delle iscrizioni greco latine che per festeggiare la nascita stessa, si sono poste nella grand'aula di questa Regia Università, ma da codesto sig. Presidente non ho per anche avuto alcun riscontro.

Non so se giungeranno a tempo le iscrizioni da me dirette quest'oggi al sig. Presidente, al sig. ab. Cantoni ed a lei. Me ne fa dubitare la negligenza degli uffici postali.

Frattanto, riverendola anche a nome di mia moglie e di mia fig'la, mi protesto senza eccezione alcuna

tutto suo MATTIA BUTTURINI

9. Quando venne chiamato dal Governo della Repubblica all'Università di Pavia il Butturini godeva ormai fama di valente letterato. Egli si trovava allora a Salò: qualche anno prima, e durante l'invasione francese e austro-russa più tardi, la casa paterna venne messa a soqqadro dalle soldatesche e saccheggiata (2) e il neo insegnante si dovette trovare, da quanto risulta dai documenti rimastici, in non floride condizioni economiche. In una lettera che giace di tutto pugno del Butturini nell'Archivio di Stato di Milano si legge:

Libertà

Eguaglianza

Cittadino Ministro

Mattia Butturini di Salò, chiamato al posto di professore di lingua e letteratura greca all'Università di Pavia s'è subito portato in questa centrale per aderire alla determinazione di questo Comitato governativo, attribuendo a suo onore la nomina stessa.

(1) Vedi lettera in Appendice, doc. cit.

(2) Vedi documenti n. 17 - 18 - 19 - 20 nell'Appendice.

Egli però vi fa riflettere, o Cittadino Ministro, che per le amare e luttuose circostanze in cui il Butturini si è ritrovato nella sua Patria, prima del ritorno delle gloriose armi francesi in Italia, ora è privo dei modi che gli si rendono necessari per la traslocazione della sua famiglia e per il trasporto della sua Biblioteca a Pavia.

In tale situazione ricorre all' equità vostra, o Cittadino Ministro, perchè oltre le fissate lire trecento per il viaggio, e dugento per l' alloggio, egli possa per mezzo vostro conseguire dal Comitato Governativo le lire cinquanta d' indenizzazione del mese di germile anno settimo repubblicano che doveva il medesimo percepire come ex Rappresentante, e che ad alcuni sono state concesse in simili circostanze.

Si tratta di mettere un povero cittadino in istato di servire utilmente la patria, dietro agl' inviti di chi rappresenta la Patria stessa; perciò il petente Butturini, che conosce abbastanza il vostro cuore, pieno di fiducia, Vi dice

Milano 11 ventoso anno 9 Repubblicano

Salute e Rispetto
MATTIA BUTTURINI

Mattia Butturini anche quale membro del Collegio Elettorale dei Dotti chiede un sussidio (Archivio di Milano):

Cittadino
Vice Presidente

Mattia Butturini, professore di lingua e letteratura greca all' Università di Pavia, non arrossisce punto di dirsi il più povero de' membri che compongono il Collegio Elettorale dei Dotti. Per intervenire alle loro prime sessioni in Bologna, egli ha speso in servizio della Patria, quel denaro che servir dovea per due mesi all' alimento della sua famiglia. Egli non richiede un compenso, perchè niuna legge lo scorta; ma un qualche sovvenimento affidato alla singolare vostra equità.

Rispetto e Considerazione
MATTIA BUTTURINI p. prof.

10. Negli ultimi anni di sua vita, e precisamente nel 1809, il Butturini venne nominato professore a Bologna in quella celebre Università, insegnandovi " Procedura Civile e Atti autentici „ come allora si diceva, occupando per la facoltà legale il posto di decano. Ebbe fra i più illustri colleghi l' ab. Giuseppe Biamonti che in quello stesso Ateneo professava il latino e l' ita-

liano, il Mezzofanti che insegnava le lingue orientali e Clotilde Tambroni pubblica insegnante di lingua e letteratura greca (1).

Gli avvenimenti del 1814 dovevano muoverlo dalla dimora bolognese e infatti nel 1814, con decreto del 11 novembre, dopo cinque anni di insegnamento a Bologna, gli venne mutata la cattedra di procedura con quella di leggi, e a questo aggiungendo anche la cattedra da prima con molto onore coperta, fece ritorno a Pavia sua prima residenza. Tuttavia nell'Ateneo Pavese dopo il 1814 egli insegnò anche la procedura giudiziaria, col titolo di ordinario per il primo insegnamento, e supplente per il secondo (2). Fu nell'Ateneo che nel 1813 scrisse la dissertazione "dell'importanza e dignità dell'arte notarile", e nel 1814 l'altra dal titolo "De Graecis literis cum Jurisprudentiae studio coniungendis" (3). A Pavia poi per la venuta di Francesco I d'Austria nel 1816 scrisse alcune epigrafi latine (4).

Una grave sciagura venne in questo tempo a colpirlo: la morte di una sua figliola che formava l'oggetto di tutte le sue speranze (5) colpito nell'affetto più caro, sorpreso da un grave morbo, cessò di vivere a sessantaquattro anni.

La morte di Mattia Butturini avvenne in Pavia il 25 agosto 1817, pianta in versi da Andrea Righettini, salodiano, in un'epistola (6) pubblicata a Salò, nella quale si tessono lodi di colui che

di Grecia scorse i dotti immensi campi

e anche un altro poeta, che gli fu condiscipolo e amico, Giovanni Podavini, dedicava al Butturini, per morte, un sonetto (7) chiamandolo "fido spositor di Omero".

(1) *Prospetto dei signori professori e degli impiegati della R. Università di Bologna per l'anno scolastico MDCXXXI, VI e VII del Regno di Napoleone I grande suo ristoratore*, Bologna (fol. vol.).

(2) Vedi documenti 21 - 22 nell'Appendice.

(3) In *Notizie e documenti per la storia dell'Università di Pavia* cit.

(4) In *Notizie e docum. per la storia dell'Università di Pavia*, cit.

(5) *Bibliot. Italiana*, 1818, vol. 12, pp. 450 e sg.

(6) *In morte di Mattia Butturini. Epistola di Andrea Righettini*, Salò, tip. Righetti 1820, pagg. 11.

(7) *In morte di Mattia Butturini salodiano... sonetto del condiscipolo amico GIOVANNI PODAVINI*, Salò, 1817. fol. vol.

Nell' Ateneo pavese una lapide tuttora si legge sotto i portici dell' Università (1) e la città natale, a cura di un nipote, geloso custode delle glorie domestiche, dettò una epigrafe posta sulla casa avita dei Butturini (2), e il Consiglio Comunale decretava (25 novembre 1900) di intitolare al figlio illustre una via della città (3).

Il nome del Butturini, cessata l' ammirazione dei contemporanei, decrebbe e scomparve. Uomini a lui di gran lunga superiori tennero desta l' attenzione degli studiosi, e non sollevò nessun interesse nei cultori della letteratura italiana. Un solo scritto si è pubblicato in questi ultimi anni, quello di Pio Bettoni (4), ma esso ha carattere di semplice elogio. Pur tuttavia Mattia Butturini è degno di venir ricordato dagli storici della nostra letteratura ed è personaggio non ultimo nel movimento della cultura italiana nei decenni che stanno a cavaliere fra i secoli XVIII e XIX.

GUIDO BUSTICO

(1) " *Matthiae Buttorinio — Juris consulto — In Athenaeo Ticinensi — Philologiae Graecae Professori — Adlecto inter — G. G. Viros — Electores doctor — Viro Eximio — Moribus et doctrina multigea — Et de omnibus benemerendi Studio — Marito optimo — Numquam non memor futura — uxor cum lacrimis P — Obiit. Anno MDCCCXVII Aet. LXV* „. L' iscrizione venne composta dal prof. Padovani e venne posta nel 1818 sotto i portici terreni, a spese della vedova.

(2) In questa già sua casa avita — nasceva il 26 giugno 1752 — Mattia Butturini — Ellenista, latinista e poeta insigne — Nunzio benemeritissimo — della Riviera Benacense presso Venezia dominante — Giureconsulto di profonda dottrina insegnò leggi all' Università di Bologna — Professore di lingua e letteratura greca nell' Ateneo Ticinese — elevò a somma celebrità la sua cattedra — Morì a Pavia il 27 agosto 1817 „. Venne dettata dall' omonimo nipote e inaugurata il 2 febbraio 1901.

(3) G. BUSTICO, *Le vie di Salò*, Salò, 1909.

(4) In *Rassegna nazionale*, 1 ottobre 1902. Il cenno del Michel sul dizionario *Il Risorgimento italiano* diretto dal Rosi (fasc. 21 a pp. 453-54) proprio uscito in questi giorni, non accenna affatto al Butturini poeta di Teatro.

APPENDICE

I.

Fede battesimale di Mattia Butturini

Salò addì 28 giugno 1752. Mattia Giovanni Paolo figlio del signor Giovanni Francesco Butturini e della signora Maria Teresa Ferrante S. L. C. è stato battezzato dal Rev.mo signor Arciprete Andrea Conteri: compadre il signor Domenico Bassetti, nato il 26 detto.

(Registro della Parrocchia di Salò).

II.

Distico in onore della poetessa salodiana Diamante Faini

Musas voce, oculis, Charites, ac mente Minervam
Exprimis, una tribus digna Faina choris.

III.

Libertà

Eguaglianza

Salò 25 Xbre 1791 V. S. anno 6° repubblicano
Al Cittadino Butturini il cittad. Romualdo Turrini

Cittadino

Perdonate Citt. Rappres. se ardisco presentarmi a voi. La nota vostra bontà, ed il breve colloquio ch'ebbi seco voi in Milano mi assicurano del vostro compatimento.

S'è sparsa voce in questi ultimi giorni che il dipartimento del Benaco sia per essere annichilato, ed il motivo si attribuisce alla scelta del capoluogo. Questi discorsi hanno cagionata una mala contentezza ch'io non saprei dissimulare, sapendo che voi come sincero amatore della vostra Patria, non esiterete d'espore al Corpo Legislativo, le ragioni che possono consolidare quello che fu da bel principio stabilito. Dicesi dalli abitanti di Lonato e Castiglione che non conviene a Desenzano la scelta di capo luogo per esser privo delle necessarie

fabriche, mettendo in vista ciò che essi posseggono onde levare a Desenzano quella prerogativa che gli è stata conceduta. Si risponde che Desenzano ha e può avere inoltre tutto ciò che occorre, essendo disposti li cittadini di compire a proprie spese una incominciata fabrica al Porto, nella quale si riceverà tutte le abitazioni che rendonsi necessarie ad un Capo luogo, e se Lonato è fortezza, è più lontano dalla linea del Confine, Desenzano ha un castello, e secondo l'opinione dei Francesi ingegneri un solo canone può bastare qualora questo sia collocato in Sermione alla più valida difesa. Salò e tutta la Riviera sente con dispiacenza le questioni di preminenza che mal convengono allo spirito repubblicano, essendo tutti contenti della scelta del Commissario non solo, ma in oltre del Capoluogo.

Voi non ignorate gli ultimi successi delli Benacensi con Brescia li quali hanno totalmente alienato il cuore delli primi, a motivo delli pochi saggi di fratellanza avuti dalli bresciani e il timore di essere di nuovo assoggettati cagion quella histessa che ci ho accennata. Sarebbe peccato che si perdesse un dipartimento che in progresso potrebbe recare li più utili servizi alla Patria, e nell'istesso tempo stabilire degli uomini sotto un dipartimento che non avranno mai. Il desiderio di esser utile in qualche modo alla Patria mi spinge a scrivere a Voi sapendo che non smetterete di sostenere ciò che fu fin da principio ordinato, essendo il più conveniente al ben pubblico. Scusatemi ecc.

Salute e rispetto

ROMUALDO TURRINI

P.S. Mi dimenticavo di marcarvi che in Desenzano vi sono cinque locali per il servizio pubblico ed inoltre li ricchi si sono impegnati di fare a proprie spese le altre fabriche che occorressero con sene (*sic*) o Teatro ecc. Petrebbe far note queste cose ad altro del corpo legislativo, onde sostenere sempre per questo il miglior bene.

(Biblioteca dell'Ateneo di Salò)

IV.

Supplica degli ex veneti a Napoleone 1° console

Al Cittadino Ministro Petiet

Gli ex Veneti li più infelici, che han perduto all'invasione del nemico i loro impieghi civili nella Cisalpina, e che privi or sono di ogni sussistenza.

Costretti dall'imperiosa necessità vi preghiamo, Cittadino Ministro di spedire questa nostra Petizione al Citt.º p.º Console, certi, che la di lui giustizia, ed umanità vi saranno egualmente interessate. Frat-tanto, ch'egli occupato da immense e sublimi cure, non potesse rivo-

glier l'occhio verso di noi, non potremo attendere che dal sensibile animo vostro quella pronta provvidenza, che le nostre estreme circostanze esigono. Il nostro destino, Citt.^o Ministro, è a voi intieramente affidato. Salute, e rispetto

Al Citt.^o Primo Console

Gli ex Veneti q. q.

Mercè la vostra giustizia, Citt.^o p.^o Console, non solo vi sostituite una novella patria, ma voi stesso chiamaste ancora alcuni di noi allo augusto incarico della Nazionale Rapp.^{ta} La stessa novella patria, secondando le vostre mire ne destinò alcuni altri ad impieghi importanti e gelosi senza alcun demerito perduti le emigrazioni, le prigionie, gli spogli, e le tante sofferte calamità ci privarono persino della necessaria sussistenza. Vane furono tutte le petizioni degli ex Veneti per ottenere o il passato impiego od altro in cui potessero ugualmente servir la patria e sussistere in un colla sventurata famiglia. Niuno fu esaudito. Non furono sì sfortunati altri esteri alla Cisalpina, che a guisa di noi erano divenuti Cittadini adottivi. Altra speranza pertanto, Citt.^o P. Console non ci resta, che in voi solo, che ci accordaste la vostra giusta predilezione, voi che di noi avevate una particolar cura, voi che il potete, provveder dovete alle nostre non meritate sventure. Salute e rispetto

Malacini, *Butturini*, Fabris, Ambrosi,
Sola, Castagneti, Ossoia

(Biblioteca dell' Ateneo di Salò).

V.

Lettera di M. Cesarotti ad Alessandro Pepoli.

Padova, 9 aprile 1789.

Eccellenza Pad. Am.

Con piena sincerità le protesto che l'epigramma per Mad. Venier è scritto con ottimo sapore di lingua e verseggiatura greca, ed Ella mi farà piacere a congratularsene coll'autore a mio nome. Della traduzione non parlo, giacchè mi dispensa.....

di V. E.

devot. obl. servo
MELCHIORRE CESAROTTI

VI.

Nell'occasione della morte di Baldassare Galluppi detto il Buranello avvenuta nel 1785 il Butturini ne dettò l'epigrafe espressa in quattro distici a nome dei maestri di musica che celebravano l'esequie all'illustre estinto che si leggono a pp. 99 dei suoi Carmina cit.

Quae quondam, in numerum passim spirantibus auris.

Laeta tuos cecinit musica turba modos,

Nunc ad feralem tumulum, quem maesta paravit,

Inferias celebrat, docte Galuppe, tuas.

Si tibi, dum sonitus astrorum, Balthasar, audis,

Non possunt veteres forte placere chori,

Te moveat saltem sociorum antiqua voluntas,

Quique alto gemitus pectore ducit amor.

VII.

Lettere della Magnifica Riviera di Salò al Nunzio Mattia Butturini

Ill.mo Sig.^{ri}, Col.^m

Se fu plausibile l'attenzione sua negli avvisi circa l'ultime regolazioni delle Monete, non merita poi laude la sua disattenzione nell'accettare di spedirci il Proclama già pubblicato in Venezia e fatto noto in forma privata a molti Mercanti di Riviera, così ci ha oltre modo sorpreso il non veder eseguito quanto con tanta premura le si è raccomandato circa l'istanza di farci agli Ecc.^{mi} Capi per la sospirata lettera, non vorremmo che ciò provenisse dalla sua noncuranza nelle premure nostre, vociferandosi d'essere ella stata ricercata alla casa di sua abitazione, nè averla mai potuta rinvenire nè di giorno nè di notte il che ci ha colmato di grandissimo dispiacere. Vogliamo però credere, che in progresso vorrà ricompensare le mancanze passate, e ciò a scanso di quelli inconvenienti, che dal pubblico corpo potrebbero suscitarsi, Speriamo di veder dimani; come ha promesso, la lettera degli Ecc.^{mi} Capi, e senz'altro, col riverirla restiamo

di V. S. Ill.ma

Salò li 20 Marzo 1777

Aff.mi per servirla
Di V. Sindico e Dep.^{ti} Pubb.^{ci}

Ill. Sig. Col.^{ma}

Che la V. S. Ill.^{ma} c' impegni per l' avvenire a favor di questo Pub.^o sarà relativamente alle sue mansioni, e sarà motivo di calmar l' animo nostro, quale per le negligenze riflessibili anco dal giorno d' oggi era in procinto di passar a risoluzioni, che poco le sarebbero piaciute, V. S. Ill.^{ma} ci scriva, che si crede, che in breve possa essere destinato per Inquisitore dell' Ecc.^{mo} Pad. di Brescia, ma che ancor per ora non si sa nulla. Nel proposito per non diffondersi le inchiudiamo copia della ducale pervenutaci da questa Canc.^{ri} Pre.^{lta} il di 4 corr. e Martedì ha anco fatta la sua comparsa come Inq.^r sul Mercato. Non manchi di, usar ogni attenzione per gli affari interessanti questo Pub.^o poichè in difetto avrà a dolersi di lei, se il pub.^o vien a qualche deliberazione. In attenzione adunque della Terminazione di questo foro Civile, e di qualunque altro emergente potesse interessar il pub.^o : col riverirla restiamo aff.^{se} per servirla di V. S. Ill.^{ma}

di V. S. Ill.^{ma}

Salò li 12 luglio 1777

Gli Deputati Pubblici

Ill.^o Sig.^r Col.^{mo}

L' inaspettata sua determinazione fa non solo sensibile all' attual Banca, ma altresì a tutto il consiglio radunato nel quale fu letto il di lei foglio 7 Giugno cadente.

Nell' atto però di manifestare in nome di tutto il pubblico un tale vivo rincrescimento, viene ciò accompagnato col ringraziarla di tutto ciò che ha operato con prudenza, diligenza, e virtù nell' onorevole incarico con tanto valore la V. S. Ill.^{ma} per tanto tempo sostenuto e molti più per lo spinoso affare contro li comuni della Gardesana dall' Acqua che con piacere intendiamo essere ridotto a buon fine.

Giacchè però dalle sue letterarie occupazioni è chiamato a sostenere altri impieghi, nelli quali sarà per illustrare la sua patria per questo le viene augurata ogni piu possibile prosperità; e pregandola intanto della custodia di tutte le carte, che presso Lei si trovano, non che rinnovandole le premure circa l' insorgenza della Comunità di Sermione ci protestiamo.

Salò 25 Giugno 1788

di V. S. Ill.^{ma}

Aff. per Servirla
Li Sindaco e Deputati pubblici
della Patria

Ill. Sig. Sig. Col.^{mo}

Passa a codesta Dominante l'Eccel. Sig. Girolamo Giuseppe Amedei Nuntio di questa patria destinato a coprire il di Lei posto fin ad ora dal benemerito di lei zelo, e virtù decorosamente sostenuto. Si compiaccerà pertanto di fare al medesimo la consegna di tutte le carte di pubblica ragione presso di lei esistenti, ritraendone dallo stesso la ricevuta, ed intanto col riverirla rechiamo

Salò li 18 Xembre 1788

di Vostra Sig.

Aff.^{mi} per servirla
Il Sindaco e Deputati Pubb. della
Patria della Riviera

VIII.

Lettera di P. Notari a M. Butturini

Amab.^{mo} e St.^{mo} Sig. Butturini

Non si formalizzi, s'io ho trascurato per lungo spazio di tempo le sue dotte lezioni di lingua greca, essendo ciò derivato da varii accidenti, a' quali m'era richiesto di prestar tutta l'applicazione, che avrei dovuto altrimenti impiegar nello studio di quella.

Ma non creda perciò ch'io l'abbia del tutto abbandonato, non lasciando io passare un giorno senza aggiunger cosa quantunque picciola alla brevissima somma di quelle che intorno a tale studio già mi son note. Di ritorno poi dalla villeggiatura avrò l'onore di sottomettere alla di Lei severa revisione le cose da me apprese, e il piacere di frequentare lei più di spesso. Intanto non per soddisfare alle infinite obbligazioni, ch'io Le debbo, ma solo per darle un attestato sincero della mia gratitudine ardisco accludere queste due picciole monete, ed offrendomele in ogni cosa, che possa apportarle piacere, ho l'onore di dichiararmi per sempre

Di lei stim. sig. Butturini.

Dev. Obb. Servo
PIETRO NOTARI

Venezia, 28 Giugno 1795.

IX.

Epigrammi inediti del Butturini (1)

Et te semper amat Deus, Urbs antiqua Tridenti
 E meritis auget, muneribusque beat.
 Te Heroum virtute, Patrum te sede verenda,
 Te claram multis extulit ingeniis.
 Nunc ille egregio te ditat principe Thunno.
 Quae nunc in terris carior ora Deo.

* * *

Nunquam erro : haec Alcon de se est mihi saepe locutus ;
 Vera quidem, sed dum desinit ille loqui.
 Io mai non erro : Alcon così di se
 Spesso parlarmi ardisce ;
 E veritiero egli è
 Ma solo allor che di parlar finisce.

* * *

Εἰς Ἀλκῶνα
 Ἐπιτὶ λέγεις σοφὸς Ἀλκῶν. ὅτι σοὶ τούτο λέγειν ἔσ

In eundem
 Alcon, quas nosti, juvat ignorare Camoenas
 Quas vero ignoras, noscere debueras.

In eundem
 Ore tuo Charites, Alcon, Musaeque morantur.
 Clausum os, ne fugiant, si sapis, usque tene.

In eundem
 Nil Alcon, nisi sit pulcrum, se dicit amare.
 Sic Alcon, se nil esse φιλαυτον, ait.

In eundem
 Quid mirum, quamvis mihi tot virtutibus, Alcon,
 Tu praestes, Lygdae me placuisse magis ?
 De te multa soles Lygdae tu dicere ; multa
 Olli de Lygda dicere ego soleo.

(1) Gli originali nella Biblioteca dell'Ateneo di Salò, fondo Butturini.

In eundem

Te, mea Lesbia, amo; at si forte hoc audiat Alcon
 Tam rude dicendi respuit ille genus.

Tum ego, quae placeant Alconi, haec verba repono:
 Lesbia, luce mihi es carior, atque anima.
 Languet humi sermo, rursus tunc increpat Alcon
 Ipse autem hos conor tollere ad astra modos.
 Arduus insedit prostrato corde Cupido
 Victor, et icta strepunt viscera sub jaculis,
 Belle, Alcon ait; at demum haec mea Lesbia spernit,
 Cui primum placuit: te, mea Lesbia, amo.

In eundem

Odi philologos, ait Alcon: testibus ullis
 Philosophum inniti, credite, grande nefas.
 Id vero ut probet, extemplo centum ille poetas,
 Centum et philosophos protulit in medium.

In eundem

Alcon, dum scribis, debetur multa profecto
 Pars aliis, major sed sibi restat adhuc.
 Quiquid inest sensus, alienum: errata, papyrus,
 Atque atramentum, prorsus id omne tuum est.

Εἰς Φραγκίσκω γραμματικῆν
 Ταῦρος Ζεὺς Ἄμμον κτίλος, ἑπὸς δ' Ἐννοστῆαιος
 Ἐπλετο. Φραγκίσκος γραμματίαςας τίς ἔφυ;

Sulla grammatica di Francesco (1).

Giove divenne un toro, Ammone un Becco
 E Nettuno un cavallo - ora chi mai
 Grammatizzando, è divenuto Checco?

In occasione della nascita del Re di Roma il Butturini inviò il seguente epigramma da recitarsi all' Ateneo di Salò, il che venne fatto il 6 Giugno 1811. Si tenga presente come l' impresa dell' Ateneo è un alveare con le api:

(1) Con ogni probabilità questo epigramma è stato scritto dal Butturini contro Francesco Boaretti, un letterato del suo tempo, autore della versione della *Medea* di Euripide, che sosteneva come il verbo *grammatizzare* non fosse parola cruscchevole. Il Butturini gli diceva che non sapeva, da parte sua, far rime, se non in Checco.

Benaci ad ripas sedem coalescit in unam
 Agmen apum : his custos fulva ministra Jovis.
 Agnovere omnes Numen, lectisque per oram
 Floribus, huic lactea mella dona parant.
 Pars certant Magnum jucundo murmure Patrem
 Dicere ; pars Regi plaudere Romulidum
 Interea assurgens vitreo Benacus ab antro
 Pergite Apes, vos bona fata manent.

Fra i fogliazzi del Butturini giacenti nella Biblioteca dell'Ateneo di Salò, si trova anche quest' altro su Napoleone:

In Napoleonem Magnum
 Gentes imperio regere : pacis leges constituere :
 Parcere cedentibus, et domuisse superbos :
 Tales artes Romanorum certe olim erant ;
 Hae vero, magne Rex, nunc factae sunt tuae.

Dall'opuscolo (s. n. t.) " La Psiche „ | del Sig. | Antonio Canova

ΕΠΙΓΡΑΜΜΑ

Τῆδε λίθῳ προσέκειτο γῶν Εἶρος ἡδέε δουκρῶν
 Ψυχῆν, ὡς Νιόβην, λαῶν δισσάμενος
 Τῆδε διατρέβοντι, θεὰ οἱ εφηρατ' ἀκοιτις
 Θιρανόθεν, καὶ ἔρη τι στένη ὄδε, φίλιε ;
 Ἀντιχ' ἔπου μοι. Εἶρος δ' ἐκπλήσεται δ' ψεῖ δισση,
 Ἐνθα Θεὰν τρις ἔρωϊν, ἡδέε τρις ἔνθα λίθον

Interpretatio

Huic saxo haerebat lacrymansque gemensque Cupido.
 Ut Nioben, Psychen sic lapidem esse ratus.
 Dum longum hic manet in terris, se se obtulit olli
 E coelo conjunx ; et, quid, amice, gemis ?
 Me, cito, me sequere, inquit. Amor gemina at stupet ora,
 Ter Divam hinc spectans, atque ter hinc lapidem.

**

Correggi il grosso errore
 Amico, in verseggiar da te commesso.
 Deriso e derisore
 Credi non è lo stesso.
 Posson soltanto in qualche caso raro
 Lodato e lodatore andar del paro.

X.

Lettere di F. Apostoli a M. Butturini

4 Nov. 1788

Amico carissimo

Mille grazie del dinaro ricevuto. Non è poco l'aver cavato dalle Botti Danaidi il deposito dell'amicizia! Anzi non ci voleva a meno della tua franchezza eloquente per ismuovere la durezza Argiva; il Greco accettò la Commissione dell'amico per orgoglio e per sicurezza, se ne fece il banchiere per ostentazione, procrastina molte volte per durezza, e per avarizia. Ora ha pagato per timore. Mille grazie di nuovo.

Ho gusto grandissimo che Paulino nostro, sia affatto rimesso, il suo buon padre non meritava provar l'angoscia dei timori paterni, e il povero Paulino starà meglio di salute.

Tu mi dai dei rimproveri d'egoismo che non mi merito; amami almeno, mi dici, finchè m'impiego in tuo servizio: Tu sei una bestia, non ti sei interessato giammai con tanto fervore come io avrei voluto alla mia esistenza, per meritarmi amico prima d'ora, eppure io possedevo tutta la stoffa che v'è necessaria. Mi conosci un poco tardi, e poi dubiti ancora: quasi quasi ti strapazzerei. Impara dagli altri miei amici, ne ho di vecchi assai.

La buona Briseide illirica è salutata caramente, anzi ti prego a non mandarla via, essa ti servirà meglio, imparerà imparerà povera Schiavona. La Sig.^{ra} mia la saluta anch'essa e le raccomanda la stessa cosa di prima.

Saluta se ti ricordi i nostri amici, et anco il Comincioli ad onta che non mi scriva per niente e forse si sia scordato delle mie raccomandazioni miserabili.

Ti pregherei anco d'un altro piacere se non temessi di sturbarti, e sarebbe quello di andare al mio Mag.^{to} al Ridotto ove vi sarebbe certo Angelo Costa mio Cogitore dimandargli perchè non ha risposto ad una mia premurosissima ad esso lui indirizzata col recapito del Capeller S. Maurizio. Che tosto la recuperi e mi scriva. Se poi qualche cosa di nuovo o di curioso mi vorrai scrivere, niente di più grato e prezioso sarà al mio cuore quanto le tue nuove.

Addio

Il tuo APOSTOLI.

Giovedì sera: alla Cavarella. Padova.

Nunzio, carissimo amico: fatemi questa nuova grazia: e voi siete il solo cui possa fidarmi di tale amichevole commissione. Andare da Mia Madre. e salutatela; verrò a Venezia senza fallo sabato mattina;

Vi raccomando Beppolino, vi replico la raccomandazione di fargli da Toniche, soprattutto la sera, e conducetelo da Dandolo e poi avviatelo a casa. Fatelo venire da voi, in somma ve lo raccomando. Mi sono fermato un giorno di più perchè così importava l'avanzare gl'interessi di mio figlio in rapporto al Collegio. Spero tutto bene. Stabilito. Ve lo raccomando di nuovo. A conto de' miei ringraziamenti vi dò la freschissima nuova che alle 22 giunse un espresso da Milano all'Imperatore che si trovava alla sua Locanda al santo: e questo Corriere portò la conferma dell'innutilità degli sforzi dal gen. Bonvillè per coprire, o proteggere la partita del Re Luigi XVI. Egli è in gabbia a Parigi: le truppe che dovevano toglierlo dalle mani del Capo Municipale che lo aveva fermato, hanno deposto l'armi non volendo far fuoco contro compatrioti. Bonvillè si salvò in paese Austriaco tagliando un ponte sulla Marna, vicino a Châlons, e lasciò il re nelle mani de' suoi sudditi. Il Principe Lichtenstein aveva dato parola questa mattina alla dama Michieli di portarle subito la prima nuova; io mi trovava da essa quando questo Sig.re capitò per un momento a dirle che la funesta nuova dell'impedimento della fuga s'era confermata.

L'imperatore Leopoldo parte questa sera, e ora trovasi per i Caffè a far visite di Congedo. Battaja scrive anch'esso questa sera la stessa nuova che vi confermò ai Savi, e l'affare ora è ministerialmente deciso. L'imperatore ha donato 200 Ungheri all'imp. dell'opera, e tutti gli altri stanno colla gola aperta attendendo gli effetti della Cesarea generosità del fu Granduca di Firenze. Addio. Il Prof. Orus si è reso ridicolo in questa giornata mostrando una lettera da Parma in cui dicevagli che il re era condotto sano e salvo in sicurezza: non si trattava del Re di Francia, dicono i Prof.ri suoi Colleghi, si trattava dello scheletro di un cavallo che era arrivato in Cassa condizionato. Eppure Orus questa mattina era il consolatore dei Realisti. L'imperatore non parve nè turbato per le buone nè per le cattive nuove: anzi scherzò sul Manifesto del Re ristampato in Padova, chiamandola una carta di avvocato. Cosa voglia dire, indovinala tu Grillo. Bella recita ieri sera: questa sera e dimani silenzio della Todi che si riposa delle vere fatiche delle sue contorsioni. Bedini non è più partito. Addio. Vi raccomando il mio Beppolino caro amico. Addio. F. A.

(senza data, ma 1792).

Amico cariss.

Sotto *obbligo di restituzione*:

Favorite consegnare a mio figlio latore del presente tre o quattro delle vostre *Repubbichette*, Daccia, Svezia, Polonia, Batavia e quali volete.

Mi premono oggi.

Potete averle quando vorrete. Addio. Premono. Vi saluto.

di Casa 14 Marzo 1793,

F. APOSTOLI

a Milano.

Al mio Buon Butturini Salute

Venezia li 6 Luglio 98.

È inutile ch'io ti presenti e ti raccomandandi il latore di questa mia a te diretta. Tu lo conosci, ed io perfettamente conosco il tuo cuore per non avere la minima esitanza.

Ti dirà egli perchè viene; tu farai quello che puoi. La buona Schiavona lo accoglierà di buon cuore, quando tu glielo dirai, e i tuoi amici faranno ciocchè possano per lui a tuo consiglio. Sò cosa si può attendere da un vecchio amico. Mi ricordo ancora, che giunto a Venezia, sopravanzato a una durissima deportazione, a una violentissima posizione di corpo e di spirito, nudo, spoglio di mezzi, arrivato tardi, a cosa finita, tu mi hai procurato un posto la di cui durata non dipendeva da te, ma da te dipese il procacciarmelo. Cinque soli giorni durò il mio Uffizio, ed era giunto tanto fuori di tempo ad esercitarlo, che senza il Fontana e Zustinian che fermamente lo vollero, fui pagato, o indennizzato di un mese. E ciò fu molto per me in quella circostanza. Indi nella amarezza della lacerazione della Cosa Publica, nello disperdimento degli amici, nel languore dei Patrioti, e nella atroce e superba reazione aristocratica, che si consumò nella miseranda Venezia, non mi restò per esistere, che la penna legata a cento risorse. T'imitai anche in questo e mi procacciai qualche sussistenza col Teatro Comico, il quale per altro di giorno in giorno diviene più impossibile a trattarsi con qualche gusto. Anzi veggio maneggiato per la Cisalpina scena, e manderò una mia rappresentazione a Roma al Belloni intitolata Giosafatte e Barlam: composizione democratica. Stampai, o per meglio dire, vendetti ad uno stampatore, che vi sta dietro, una mia opera in un volume di 9 fogli circa, con data forestiera, e la permissione fu cosa di gran maneggio per ottenerla dal Pellegr. Comm. Gen.º organizz., la Comm. Estrord. di Polizia la negò, il Gen. Lattermann pure, Bujovich ancora, finalmente cedetti il mio manoscritto a chi potè procurarsela. La vendetti come Giuda un Cristo — per trenta scudi — pudet haec obbrobria, ma pazienza Butturini mio anche questi servirono per far ali più solide di quelle, che fece Dedalo al povero suo figlio, e quando piacerà poi alla Provvidenza ne impennerò anch'io di buone, e poggerò al disopra di codesto infame Minotaurico Labirinto, ove mio buon amico, mio caro Nunzio sappi che è più pericolosa ancora di una volta. Subietu vivitur. Ho ancora qualche altra opera terminata, che servirà poi per me. Frattanto colla speranza di abbracciarti ancora, e di vivere cogli amici, i quali fanno Patria e non le mura, i ponti, e i canali, e i gattoli vantati dal Metastasio nella sua famosa Aria.

Don Giulio ti saluta, e tanti, tanti che conservano buona memoria di te, e ti amano.

Addio mio caro Butturini a rivederci, a stare insieme ancora. Intanto ti raccomando per mio figlio, Cittadinanza, e impiego e pane composto di farina ed acqua.

Salute continua, e fratellanza vecchia.

F.^{co} APOSTOLI

Amico Nunzio

Sono restato a letto per un orribile reuma e per l'oglio che ho preso per medicina. Fate tutto il possibile, e tentate l'impossibile di mandarmi qualche cosa per mezzo dell'amico latore, perchè son senza tutto, e peggio assai di quei momenti vostri di quest'estate quando veniva a trovarvi. Confido molto in voi e nella vostra amicizia. A rivederci per dimani. Addio. Vostro amico

F. A.

[Da Venezia a Venezia]

Nunzio Carissimo,

Sono stato dal Gatti fino le 22 1/2. Ho corretto un foglio dell'Al-lattar i bambini e il primo foglio dell'Ovidio dell'ediz. di Gatti su quella del Seminario.

A due ore al Buon Genio saranvi le stampe che fa d'uopo voi correggiate: bisogna lasciar ordine quando e dove devono i garzoni della stamperia riprendere coteste stampe, altrimenti alle tredici dell'indimani essendo esse necessarie, il torchio resta muto e inoperoso. Non ho veduto alcun de' miei fogli, e solo meco presi il toglia L tirato, com' essi dicono, alla lor foggia. Dimani mattina pure fabbisogno carta per le X^{ci} copie, e me ne hanno intimata la necessià io non potei manifestare la mia, nè so quello che sarà avanti la mezzanotte. Ho pensato per il miglior ordine dell'introduzione, che assolutamente colla vostra autorità oviare l'articolo *presa e ripresa di Cremona* artic. VII (se non erro) così anderà bene, e sarà la taccia dei dettagli sfuggita quasi affatto, tanto più che quest'articolo non fa alcun legame, ne è in alcuna maniera importante per una introduzione. Ordinate: proscrivete l'articolo a costo di tutto. Addio. Vi raccomando l'affare esigibile presso

(s. a.)

FRANCESCO APOSTOLI

Dolo Martedì sera (s. d.)

Finalmente fra tutti i miei amici devo concludere che il mio buon Nunzio di Salò sia quello che mi convenga scegliere per il più sensibile, et intimo amico. Sono al Dolo, alloggiato però a Ca' Michieli, ho veduto, e parlato con Angioletta. Spero d'aver calmata l'inquietudine dell'animo mio; e non m'importerà uno zero il ritrovare o no scuse

appresso il rimanente de' nostri amici e conoscenti (forse conoscenti per necessità e per non poterne far di meno, e amici che al punto del contatto ritrovansi indifferenti e senza interesse). L'unico siete stato voi che abbia ritrovato giudicare la mia passione con giustezza e con amicizia. Quella donna mi è necessaria, è abbastanza economa per i miei modi pecuniari, mi è amica, e interessata alla mia esistenza, non ho rimproveri per lei in 3 anni di contubernio. Sarà quel che sarà. Son io bello per pretendere una bellissima giovinetta piena di grazia? Sono io possidente per pretendere un'erede, o una ricca vedova? Devo credere di vivere quanti anni, potrei figurarmeli, per pensare che questa donna mi diverrà noiosa, indifferente da qui dieci anni?

Addio. Vi raccomando tanto e poi tanto, ma moltissimo, il mio Beppolino. Prendetelo con voi, abbiate la pazienza di fargli da Tomich per due o per tre giorni che devo stare al Dolo o a Padova. Addio, Addio.

Amico APOSTOLI

P. S. T' ho avvisato.

a Venezia

Francesco Apostoli al Butturini Amico suo diletteissimo. S. D.

Lunedì sera (s. d.)

Ieri orrenda giornata: giornata capace di far venire una terzana. Ebbi una riscaldazione febbrile la notte. Oggi mi sono rimesso, rinfrescando continuamente la macchina. Mai più di giorno d'estate il burchiello. Ho pagato caro il piacere d'abbracciare l'unico mio figlio che mi ha consolato con la sua vista, e coi progressi che ho in lui chiaramente veduti.

Spero caro amico ben tosto di vederti in Padova. Io ti amo; sii sicuro, e con riflessione: tu avevi torto altre volte (come lo aveva io) di negligerare la mia amicizia. Se ci penserai bene ella è più ragionevole in noi due di quello che tu ci possa pensare.

Questa mattina dalla Michieli ho fatto la conoscenza nor indifferente del Cav. Zulian ritornato da Costantinopoli. Non contento dell'iscrizione latina del Casti per un soggetto che ti descriverò qui sotto mi sono impegnato di fargli ricapitare una iscrizione, e Latina e Greca (Egli è un grecista e letterato) da te migliore di qualunque altro. Sicuro che non mi farai scomparire e coll'intenzione di farti rendere quell'onore che ti meriti, ti ho nominato con calore. Ecco il soggetto: Addio (1).

Nunzio Carissimo, and my friend

Non vengo in persona quare rubeum pallium deest mihi, onde propter captivitatem suam manet jerosolymae. Mando a voi ancillan

(1) Segue il soggetto dell'iscrizione che tratta di Serse e del suo passaggio in Grecia.

Domini per avere se è possibile fino a tutto Martedì p.^o vent.^o asses venetos comunes CC. sive 200 soldoni. So che è lo stesso a voi tenervi appresso questa somma, o collocarla in sicuro. je suis sûr que vous m'obligerez, car aujourd'hui vous êtes un millionnaire vis a vis de moi. in consequence of the result i am, and i have the honour to be, sir

Most obbed. and resp. serv.

Αποστολος

or ora di casa 2 Ottobre 84

È pregato l'Amico Butturini non mancare di portarsi quando ha pranzato dal suo Amico Apostoli, *cui molto preme il vederlo*. Si lusinga che questa volta la sua memoria sij d'accordo colla buona volontà di venire a vedere un antico amico convalescente che tiene bisogno di parlargli. La Sposa Butturini sia con tutta la possibile distinzione riverita da parte dello scrittore

di casa li 25 maggio [senza data]

(di fuori)

Pour Monsieur Butturini Nonce de la Patrie de Salò chez lui

A. M. P.

Poche sono le cose in materia di sentimento che riescano nuove alle Donne. Avevo preveduto ch'ella sarebbe per scrivermi, e scrivermi con impegno, ciò ho dedotto dalle sue maniere, e dal suo carattere abbastanza franco per ispiegarsi a prima vista.

Il tempo, la di lei perseveranza nel continuare in que' sentimenti che mi spiega così dolcemente, mi faranno decidere se io debba abbandonarmi alla lusinga di aver potuto fermare un uomo del suo merito e della sua vivacità. Vi vorrebbero de' preliminari, vi bisognerebbero dei patti, e questi, la mia maniera di pensare forse da lei reputata rigida, li vorrebbe solidi e fondati. Intanto ella creda che la sua lettera è stata accolta con quella considerazione che merita la dichiarazione d'un uomo di talento come lei, e che io mi stimo onorata di questa preferenza.

Sono con tutta la stima che merita

[s. d. nè indirizzo]

Sua Um.^e Serva

FRANCESCA APOSTOLI (1)

(1) Questa lettera sembra scritta di pugno dell'Apostoli, ma così dal contesto e dalla firma femminile fa sospettare qualche episodio assai intimo su cui non ci par lecito intrattenerci.

XI.

Lettere di Mattia Butturini a Vincenzo Dandolo

Caro il mio Dandolo,

Pavia 27 nov. 1802.

Vuoi tu che liberamente io ti apra il mio cuore, come ho fatto sempre, e come farò nell'avvenire? La tua sensibilità ti spinge tratto tratto agli eccessi. Se tu fossi andato a Bologna, non saresti stato nè buon amico, nè buon padre di famiglia. Non buon amico, perchè tu avresti recato a me e agli altri amici tuoi (quando discreti e ragionevoli sieno) il dispiacere di sentire la tua famiglia agitata ed afflitta, dispiacere assai maggiore di quello di non appartenere all'Istituto Nazionale. Non buon padre di famiglia, perchè la prima cura sì del filosofo che del cittadino esser dee quella di rendere la propria famiglia tranquilla e contenta. A queste due riflessioni generali aggiungerne puoi due altre particolari a mio riguardo. Oggidì nè la letteratura greca è in sì gran pregio, ne io sono sì noto in Italia, che possa lusingarmi di essere accettato fra i membri dell'Istituto; ed inutile per conseguenza sarebbe stata l'opera tua e de' tuoi amici. Oltredichè io sono più amante della tranquillità domestica che della gloria letteraria. Contento della cattedra di letteratura greca da cui ritraggo la mia sussistenza, mi basta di potere anche in vecchiaia continuare in questo impiego e non desidero di più. Ti ringrazio nulladimeno delle lettere che in raccomandazione del mio nome hai scritte a' miei dotti amici; e benchè queste abbiano a riuscire inutili, io le considererò sempre come una nuova prova della singolare tua amicizia.

Vuoi tu realmente consolarmi? Scrivimi tre cose: 1. che la tua buona moglie è affatto libera dalla febbre, e che nella tua famiglia si è tranquillizzata; 2. che tu continui i tuoi studi filosofici, disprezzatore di ogni maligna censura; 3. che tu verrai, entro il prossimo carnevale, a passare qualche settimana almeno insieme colla tua famiglia in seno della mia.

Lo brama mia figlia; te ne prega mia moglie; e te lo chiede il tuo BUTTURINI.

Caro Dandolo

Milano 24 Ventoso anno 9.

Tu ti congratuli meco? Sono io dunque felice? È dunque assicurata la sussistenza mia e della mia povera famigliuola? Appena lo credo: ti ringrazio però dell'amichevole sentimento che continua ad animarti a mio riguardo.

Felice te che, lontano dalle procelle politiche, godi d'un tranquillo riposo, procurato dalla tua industria e dal tuo talento, in seno di una tenera sposa, ed in compagnia di dotti e virtu' si amici! Io verrei volentieri a ritrovarti, per godere della tua conversazione, insieme col Rota, col Fabris, coll' Armano, e coll' Antonelli che ora mi sta presente mentre ti scrivo, e mi affretta a chiudere la lettera; ma le mie circostanze non mel permettono: mia moglie è ancora a Salò: io di giorno in giorno deggio partire per Pavia; e deggio preparare un breve discorso inaugurale sull' utilità della letteratura greca, benchè qui mi trovi senza libri. Farò quello che scrivi.

Tu frattanto salutami tutti, conservami la tua amicizia, e credimi sempre

tutto tuo
BUTTURINI

-Carissimo il mio Dandolo

Bologna, 15 Gennaio 1811

In compagnia di vari Professori ho udito leggere dal Professore Cav. Re l' ultimo indirizzo del Senato a S. M. relativo alla gravidanza: esso piacque a tutti; ed io, avendone dallo stile riconosciuto l'autore, ho detto sottovoce al Professore Reggente a cui sedeva vicino: *l'autore di quello indirizzo è Dandolo*. Mi compiaccio di non essermi ingannato.

Ho letto con piacere il nuovo indirizzo che hai preparato per l'occasione del parto, dovrebbe anche questo essere scelto dal Senato.

Vi ho fatto alcuni cangiamenti e soppressioni, perchè troppo tu ripetevi le voci *Sire, felicità, prodigio* ecc. Nel terzo periodo invece di *Sì, Sire, è ormai vivissima luce per tutti*, parmi meglio dire *Tutti, o Sire, evidentemente conoscono*. Ho cancellato l'espressione *il vostro nome divenisse immortale al par del genio vostro*, prima perchè l'immortalità dell' uno non può andar disgiunta da quello dell' altro, secondariamente perchè così riesce più nuova la bella espressione *affinchè la vostra dinastia divenisse eterna come la gloria vostra*. Ho cancellato altresì nel terzo periodo la parola *Pace*, perchè nel quarto periodo dici *che la prosperità de' vostri sudditi e la tranquillità delle nazioni europee sono consolidate*.

Io ti scrivo quanto mi si è presentato alla mente nell' esaminare il tuo indirizzo; ma tu fanne quell' uso che ti piace, poichè te lo giuro sull' amicizia nostra, in tali cose io non conosco chi sia più eloquente di te.

Se tu mi comunicherai la tua opera sul modo di fare e conservare il vino, ti dirò sempre con ischiettezza il mio parere sullo stile. Ah! se tu venisti a stare, otto o dieci giorni almeno, in casa mia, di quanta consolazione non colmeresti la famigliuola del tuo vecchio

BUTTURINI

P. S. Ho cancellato altresì nel quarto ed ultimo periodo dell'indirizzo *che la divina potenza dirige* ecc. perchè era pressochè una ripetizione di ciò che hai detto nel periodo terzo *che quella mano divina che per tanti anni vi ha guidato* ecc.

La sublime semplicità non soffre ripetizioni

Cavaliere e Senatore
A Vincenzo Dandolo
Varese

(Biblioteca dell'Ateneo di Saló)

XII.

Lettere di M. Butturini ad Antonio Stella

Carissimo il mio Stella

Bologna, 22 agosto, 1812

Alla gentilissima pistoletta, che voi avete inserita nell'annuncio tipografico del Pirotta, io avea stabilito di venire a rispondere in persona; ma la gamba, che tratto tratto mi tormenta, non me lo ha permesso. Spetta dunque a voi il muovermi (sic) primo, e venire a passare colla vostra famiglia tutto quel tempo che potrete in seno della mia. Voi non potreste, il mio Stella, darci consolazione maggiore.

Associatemi all' Amico dei Fanciulli: seguitate ad essere utile all'umanità; conservatemi la preziosa vostra amicizia; riverite in nome mio e di mia moglie la vostra; e credetemi

Tutto vostro
M. BUTTURINI

Di fuori:

All'Ornatiss. Sig.^{re} Antonio Fortunato Stella
in contrada di S. Margherita, all'insegna di
S. Tommaso d'Aquino N. 1120 *Milano*
(Timbro postale) Milano Ago[sto] 28.

(Autografoteca Campori presso la Biblioteca Estense di Modena).

Carissimo Stella

Pavia 25 Giugno 1817

Eccoti, inchiuso nella presente, il parere del Collega Mazzoni sulla Fisica e Meccanica del Fischer. Mia moglie vi saluta tanto *tanto e tanto*: io uso le stesse sue espressioni.

Se in altro posso servirvi, disponete di me come di cosa vostra.

Addio, il mio ottimo Stella, scrivo in fretta, perchè ho molti scolari da esaminare.

Il vecchio vostro amico
BUTTURINI

(R. Biblioteca Universitaria di Genova).

*Lettere di Antonio Fortunato Stella a Mattia Butturini*Amico mio Preg.^{mo}

Nel mentre che con questa mia vengo a chiedervi nuove della vostra salute, spero, che non vi sarà discaro di intendere l'incontro fatto in Napoli della *Zenobia* di Sertor. Il libretto rappresentato secondo la stampa di Parma, vale a dire senza la scena interessantissima del sotterraneo da voi così bene immaginata e scritta punto non piacque e andò come si suol dire all'inferno ad onta che il dramma sia stato posto in musica dal celebre Paisiello ed eseguito dalla Banti, da Porri e da Simoni. Ora il sig. Abate sarà persuaso di avervi fatto un'ingiustizia con la sua lettera, non che del vostro merito tanto di lunga superiore al suo. Per il teatro ci vogliono delle situazioni interessanti e dello spettacolo insieme senza di cui non si ottiene mai l'intento che è quello di piacere al pubblico.

Ma io arrosisco di parlare in massima con voi che per tante ragioni mi potete far da maestro. Scusate, vi prego. Aggradite i cordiali saluti di S. E. Padrone, riverite la signora, amatemi, e credetemi, ansioso di vostre nuove, non che pieno di voglia di servirvi, quale mi protesto con vero sentimento di stima e affetto

Padova, 21 giugno 1790.

Vos. Aff. Obb. Amico e Ser.
ANTONIO STELLA

Amico Preg.

Venezia 24 luglio 1794.

Ho eseguito ieri quanto colla c.^{ma} v.^{ra} 22 corr. gentilmente mi commettete, fuorchè il placare la vostra moglie che ho trovata irritata all'estremo e nel tempo stesso tenera e piangente perchè le siete lontano. Io volevo costringerla a scrivervi due righe, ma si mostrò risoluta per il no. Le domandai che cosa doveva io scrivervi per parte sua, ed ella mi rispose replicatamente: *niente niente. Che el se diverta, ch'el se fizza pur quel ch'el vol, e che mi intanto povareta stago qua sola.* Vi potete immaginare con qual calore ho difesa la vostra causa, mentre giunsi quasi a farvi dar ragione, ma poi tornò ella a precipitare nella brama di avervi vicino. Io veramente la compatisco, perchè non ha la pestilenziale risorsa che han tant'altre nel cavalier servente, detto l'amico di cuore, il vero amico che altro non è finalmente che il perverso distruggitore de' sentimenti coniugali. Io non le ho data con tutto ciò alcuna speranza circa il vostro ritorno qui innanzi di sabbato, ma se potete venire questa sera dopo la corsa, anche per le ragioni che vi

dirò in progresso di questa mia, le farete una grata sorpresa, e tutto si accomoderà con reciproca soddisfazione e contento. Ieri dopo pranzo è capitato qui S. E. Pepoli per prender denari ed è ritornato subito via. Parentesi al prender denaro (la vincita di 450 zecchini narratami dall' amico Benetto, si tramutò martedì sera di 800 zecchini per cui il cavaliere è al di sotto ora di circa 340 zecchini. Fece voto di non più giuocare, ma sarà un voto per qualche giorno, se però lascerà passare neppure un giorno). Egli ha dato ordine prima di partire a Tommaso (1) di fare allestire per sabbato il vol. del Diz. di Chirurgia. Manca a questo un preliminare che Tommaso mi ha detto che fu a voi consegnato il manoscritto per correggerlo. D. Piero ha bisogno anch'esso di voi per le radici greche da inserire nel detto Dizionario, è necessaria a tal fine la vostra persona. Venite, e così contenterete ancora la vostra moglie. A me spiace di togliervi da cotesta amabile brigata, come egualmente mi spiace di togliere alla stessa brigata la vostra amabile persona. Fate vi prego le mie scuse per questa mia involontaria chiamata, e nel punto stesso fate aggradire i miei cordiali saluti uniti a quelli di mia moglie, che vi riverisce, nell'atto che con verace sentimento mi protesto

tutto vostro
STELLA

Amico Preg.^{mo}

Mira 12 giugno 1795

Non mi raccomando di nuovo alla vostra amicizia per la correzione del 'tiraboschi perchè essa non ha bisogno di stimolo. Vi ricordo solo che il signor ab. Colombo è per partire, se non è forse partito, e che fino ch'ei ritorna è duopo che rivediate le seconde stampe. La correzione delle carte di torchio la farà il sig. Valli che è il correttore della stamperia Zatta. Quanto poco io possa contare su cotest' uomo, voi lo potete sapere. Dunque? Dunque la correzione del Butturini sarà tutto. M' avete capito. Se per avventura occorresse di fare qualche riscontro sulla prima edizione di Modena, mandate le stampe a B. Piero che lo farà, possedendo egli la detta edizione. Riveritemi la vostra signora consorte, comandatemi, e credetemi quale nell'atto di augurarvi ogni bene mi professo vostro aff. ed obb. amico

STELLA

Mio caro amico

Parigi 6 novembre 1797

Accoglie i sinceri saluti d' un uomo che vi stima e vi ama. Nulla vi dico del mio soggiorno qui, perchè già il rileverete da altra parte. Fate uso della vostra filosofia che questo è il gran momento. Io non

(1) Tommaso Filippuzzi, uno dei direttori della Tipografia Stella.

dispero ancora. Quantunque lontano assai veggo ancora un raggio di luce pel vostro bene. Salutate la consorte e vi raccomando la mia edizione, e vi abbraccio di cuore

il vostro STELLA

P. S. Procurate intorno alla mia edizione di passar di concerto con Rubbi, Costa e Piazza proto del Rosa. Ricordatevi ch'io pure sono qui pei miei affari librari.

Rileverete dai vostri comuni amici quanto fu operato qui da San Fermo e quanto si opererà in progresso a favore dei patrioti veneti. Noi abbiamo le più grandi lusinghe per ottenere un bene che non ci avevamo mai figurato.

(Senza data)

A. C.

Se non venite in mio soccorso per dicifrare una cosa di somma importanza io resto l'uomo più imbrogliato del Mondo. L'affare è pressante all'estremo perciò è necessaria qui prontamente la vostra persona. Caro voi fatemi questo gran piacere. V'attendo con impazienza. Addio

Il vostro STELLA

Amico Preg.^{mo}

Sarebbe necessario che domani ci vedessimo verso le 20 al casino di S. E. noi consulteremo varie coserelle, e confabuleremo insieme anche a tavola sopra i nostri affari. Avvertite per il buon ordine ossia *pel* buon ordine a casa vostra che non vi aspettino a pranzo.

Portate con voi l'originale della *Sofonisba*, come pure quello della *Mere Coquette* colla nota traduzione. Amatemi, e credetemi sempre

il vostro STELLA

Domenica p. s.

Spero che troverete utile la mia rivisione dell'ultimo foglio della *Sofonisba*.

Amico Preg.^{mo}

Eccovi le *Notizie sulla Ginevra*. Io le fido a voi, esaminatete e fate poi ciò che credete meglio. Vi unisco ad esse le prime ch'io aveva estese le quali sono passate nelle mani dell'autore da cui le troverete postillate. In queste che ho estese di nuovo, e che solo adotto, vedrete che non mi son potuto trattenere di criticare cotesto componimento. Vi assicuro però, che non ho detto quasi niente in confronto

di quello che si potrebbe dire. Se avete presente la *Ginevra* son certo che converrete con me. Tosto che avrete rivedute le dette notizie, vi prego di farle tenere al Rosa.

Vi prego di darvene fretta perchè la composizione tipografica, se non è terminata è vicina ad esserlo.

Ho ricevuto oggi l' *Ines*, attendo ora la *Nina*. Riverite vostra moglie a cui auguro una costante pazienza, poichè il dover fare co' letterati è sempre una brutta cosa. Comandatemi e credetemi sempre

Il vostro cordiale ed obbl. amico

STELLA

P.S. Ho riveduto finora tre fogli della *Ginevra* e in tutti vi ho trovati qualche errore massiccio.

Avrei piacere che vi faceste dare i detti tre fogli dal Rosa per vedere se mi sono ingannato.

XIII.

Lettera di Mattia Butturini a Vincenzo Monti

Carissimo il mio Monti

Pavia, 5 Giugno 1815.

Sono due mesi e più che io, spiegando a' miei scolari l' *Iliade*, fo uso, con piacere e profitto comune, dell' ammirabile vostra versione. Io seguirò a svolgere la copia che da molto tempo io mi era procurata, e lascerò intatta quella che voi mi avete donata, perchè troppo m' importa il conservare un pegno della vostra amicizia. Egli è vero che l' iscrizione, con cui me l' avete accompagnata, mi fa arrossire; ma chi può rinunziare alle lodi di un uomo lodatissimo? . . . Ma perchè non pensate voi a dare all' Italia anche la versione dell' *Odissea*?

La mia famigliuola, e specialmente mia figlia che legge con sommo piacere anch' essa la vostra versione, vi riverisce. Voi conservatemi il vostro affetto, e credetemi tutto vostro.

M. BUTTURINI.

(senza indirizzo)

(Biblioteca Estense, autografoteca Campori di Modena).

XIV.

Lettera di A. Sografi a Mattia Butturini

Amico carissimo;

Ieri, giorno di martedì, dal sig. Vincenzo Madaschi ebbi una lettera dell' amico Stella, scritta il venerdì della scorsa settimana nella quale mi ordina di seguitare le vostre idee sulla traccia delle prime

scene. Io aveva cominciato di già un altro dramma, ma poichè così vi piace per lunedì avrete tutto il primo atto compito, e per la ventura settimana, vi porterò l'altro in persona, spero con vostra soddisfazione. Un solo dubbio io aveva, cioè che il dramma fosse per riuscire troppo serio. Ho fissato l'idea, se non vi spiace, del secondo dramma e questo avrà per titolo *I Bagni d'Abano* (1).

In quello che sto presentemente lavorando ho dato una tinta di ridicolo al carattere d'Alberto. I pezzi concertati li riservo per il secondo atto, essendo mia intenzione nel primo di far godere solo i personaggi. State bene, presto ci rivedremo. Addio.

Padova, 15 agosto 1793

Il vostro SOGRAFI.

Sografi a Mattia Butturini

A Venezia.

Amico carissimo,

Vi scrivo a nome della mia famiglia e con tutta la mia persuasione intorno a quanto vi scrivo. Sollecitate in qualche modo la stampa delle cose vostre Greche e Latine, Una persona di merito, che m'ha favorito in casa mia, è della mia stessa opinione per alcune ragioni che non importa accennare. Basti per ora per voi questa sola cognizione. L'Ab. Cesarotti ha una salute molto incerta. Un catarro, un mal stare, un debolimento universale, sono cattivi complimenti. Profittate dei miei suggerimenti e de' miei avvisi: facendo diversamente forse presto ve ne pentirete. Addio.

Il vostro SOGRAFI.

(senza data)

Amico,

Speditemi subito uno dei vostri libri. Fatemi debitore per ciò ch'egli importa. Non vi offendete, sapendo io benissimo che l'affare dei libri non è vostro. Vi prego non mancar. Altrimenti vi mando - Ve lo giuro per Dio - Egregio amico mio - a farvi....

SOGRAFI.

22 dic. (s. a.)

(1) Nella prefazione alla commedia per musica *I drammi d'Abano, o sia La forza delle prime impressioni*, musicate da Antonio Capusai, si legge, che il soggetto venne tratto dall'immortale Goldoni, ma che fu « ai tempi nostri » maneggiato felicemente dalla penna d'uno scrittore di Commedie, la di cui modestia non permette di palesarne il nome. Il dramma omonimo del Goldoni venne rappresentato nel carnevale del 1753 al S. Samuele, con musica di Baldassarre Galuppi. Più tardi Simone Sografi, scrisse per la Fenice, facendo musicare le sue opere dallo Zingarelli.

Butturini a Pietro Grisetti

Carissimo Amico

Pavia 11 9bre 1803

Ebbi da questo cittadino Decauli la gentilissima vostra del di 1 corr. ed il libro intitolato *La scienza della scherma* composto da voi e dal comune nostro amico Rosaroll. L'ho letto avidamente, ed ho ammirato dell'uno e dell'altro autore l'ingegno, la dottrina, l'erudizione, e l'amore verso la nazione italiana, a cui mi glorio anch'io con voi di appartenere. Conservatevi ambidue sempre eguali a voi stessi, ricevete da mia moglie centuplicati i saluti, e credete sempre tutto vostro

M. BUTTURINI

(di fuori)

Al cittadino Pietro Grisetti
Capitano di Artiglieria Italiana
Como.

(Biblioteca dell'Ateneo di Salò)

XV.

Testamento di Mattia Butturini

Pavia, ventisei agosto 1817.

Testamento olografo di me Avv. Dott. e prof. Mattia Butturini tutto scritto e sottoscritto di mio carattere.

Di tutti i mobili, effetti, oro, gioie, argento, denaro, libri, ed in una parola di tutto ciò che esiste di mia proprietà e ragione in Pavia, nulla escluso, istituisco erede in proprietà assoluta la dilette mia moglie Anna Tomich.

Di tutti i beni poi situati in Salò e ne' suoi contorni, e che mi spettano come erede del defunto mio padre, lascio l'usufrutto a' miei fratelli Giuseppe, Giovanni, Gaetano, Giacomo e alla sorella Francesca vita loro natural durante, e mancando uno di questi miei fratelli anco parte d'usufrutto andrà a beneficio dell'infrascritto mio erede il mio nipote Francesco figlio del mio fratello Giacomo, qual nomino ed istituisco erede in assoluta proprietà della suddetta sostanza in Salò, e ne' suoi contorni.

L'avv. e Dott. e Prof. Mattia Butturini ha tutto scritto e sottoscritto di proprio pugno,

XVI.

*Iscrizioni latine di Mattia Butturini per la nascita del Re di Roma**M Butturini a M. Cantoni (1).*

Sig. Ab. stimatissimo

Bologna 25 maggio 1811.

Eccole un'iscrizione latina da porre ove giunga a tempo e sia da lei approvata al sommo della porta di codesta chiesa archipresbiterale.

NAPOLEONI MAGNO
 PROLE OPTATISSIMA AUCTO
 SALODIENSES
 PERPETUAM. GENERIS. HUMANI. FELICITATEM.
 OMINANTES
 ADPLAUDEBUNT
 POSTRIDIE. CAL. IUNIAS. A. MDCCCXI

(1) Ciò che è meno noto si è come il Butturini mandò per la nascita del Re di Roma l'epigramma di cui è accenno nella lettera citata 25 maggio 1811, ed altra epigrafe venne pure mandata dal celebre Morcelli, ma venne preferita quella del Butturini.

Quella del Morcelli che è inedita suonava così:

QUOD FELIX; FAUSTUMQUE FORTUNATUMQUE SIT.
 NAPOLEONI. PORPHIROGENITE
 NAPOLEONIS. MAGNI. E. REGIS. ROMULIDARUM
 AUSPICI. PUBLICAE. SECURITATIS
 SALODIENSES. UNIVERSI. PLAUDEBANT
 QUO. DIE. INFANTEM. DIVINIS. MUNERIBUS. AUCTUM
 RELIGIO. SANCTA SOLEMNI. CANTU
 IN AUG. ECCLES. PARISIENSIS. SEP. RECEPIT

Per i festeggiamenti fatti a Bologna nella stessa ricorrenza il Butturini aveva pure pubblicato un opuscolo contenente le iscrizioni latine e greche, del titolo *Inscriptiones - latinae, et graecae - in aula - Regii Archigymnasi Bononiensis - positae - quum - XII. Kal. Maias. A. MDCCCXI - Oratio - in diem natalem. - Regis Romae - haberetur - Bononiae - ex typografia fratrum Masiorum - et soc., (in 4 s. a. di pag. 16).*

L'ammirazione che Salò e la sua Riviera ebbero per Napoleone Bonaparte lo affermano anche i seguenti versi del prof. A. Capra pubblicati anonimi su foglio volante dalla tipografia di Bartolomeo Righetti in Salò.

IL
 POPOLO BENACENSE
 NEL FAUSTISSIMO GIORNO 29 APRILE 1809

A
 NAPOLEONE BONAPARTE
 DEH PERDONA, O GRAN REGNANTE
 SE UN MOMENTO SI TREMÒ:
 L'ALMA NOSTRA IN QUELL'ISTANTE
 AL TUO GENIO NON PENSÒ.

P. S. - Essendosi a Parigi potratta la festa ai 9 di Giugno, se si volesse protrarre anche costì invece di POSTRIDIE ecc. si dirà V IDAS JUNIAS ecc.

Suo aff. servo ed amico

MATTIA BUTTURINI

XVII.

Lettera del padre a Mattiu Butturini

Carissimo figlio

Salò 1 agosto 1796

Con la mano tremante, e con le lacrime agli occhi vi participo la grandissima disgrazia avuta nella nostra miserabile, ed ora ridotta miserabilissima famiglia. Venerdì li 29 luglio alle ore 15 incirca capitò in Salò doppo la Battaglia seguita fra li Francesi, e i Tedeschi un distaccoamento d'Ussari a cavallo, a parte dinfanteria Tedesca, e si diede il sacco alla nostra casa. In primo luogo vi dirò aver scalgiate da duecento archibugiate, si nella porta, come in tutte le finestre, o poggioli, non si poteva andar ad aprire la porta, ne andar alle finestre per le grande sciopetatte che capitavano dentro, crolavano li vetri, e piombi dalle invedriate; onde si riducevamo tutti in cameratta ove vi era dentro la povera vostra madre, la quale era in letto amalata gravemente, ch'era due giorni ch'era stata confesata, e si trattava di comunicarla, finalmente con li seguretti ch'avevano ruppero la porta e venero di sopra e incominciarono dal fondo alla sima a rompire, e tagliare, e usci, e armari, e casce, e cascettoni, e si spogliarono di tutto, che restavamo senza denari, be robba, si un pocco di argentaria, scioè sei possatte intiere d'argento, una donscena di possatte con vera, e capetta argento, e diversi altri cuchiarì d'argento, una succherera, e due santoroli d'argento ed una spada argento diversi aneli con perle, e diamanti, orologi, cordoni, e pendenti orogele, tutta biancheria, netta e sporca, tutti li abiti d'inverno, e distate, e tabari scarlato, e di panno, tutti li abiti, come di vostra Madre, come di vostra Sorella, insomma tutto, e poi tutto: vennero nella camera della vostra madre e li levarono dal letto li suoi linsoli, e con le Sable, e archibugi alla mano levarono li pendenti oro dalle orecchie con la sciabla nuda al collo della povera vostra Sostra Sorella; tutti li dinari ha Giuseppe al Giacomino, e a me, con darsci delle fianconate, che Giuseppe ha ancora il brascio destro al collo, e minasciarsi la morte se si movevimo; insomma vi rinnovo si hanno portato via tutto, e sciamo, restati nudi e crudi, con ridursi andar a prendere ad imprestito un Panetto per far il pangrattato, ad un chuchiaro d'otone per darlo alla povera vostra

Madre inferma; il povero Giuseppe nostro fratello aveva per due o tre mila lire di reve in su le cure, e anche questo ghe lanno rubbato, e un tabaro Bianco al Giacomino che laveva dato da lavare in su li stessa cura; li hanno rubato tutti li Ferri di Chierurchio, ridoto ad andar a prender una lanzetta ad imprestito per trar sangue: listesso anno fatto a Sanzago col portarsi via tutto e tra le altre cose sinque o 6 some di formento e 13 Zole vino puro, e tutte tutte le robbe di casa, niente esetuato, e talgiarsi in pezzi tutti li utensili tanto in caneva che in casa, insomma tutte le sostanze; ma qui mi confondo, e mi perdo considerando lo spavento e tremore, e dolori di morte, ch'abbiamo provato.

Si considera incirca il dano sofferto da cinquanta a sesanta milla lire. Per carità procuratte tosto di dar un memoriale al Serenss.^o Principe per poter avere resarcimento del dano sofferto se non in tutto almeno in parte essendo stati soli qui in Salò, ariserva di qualche casetta di artigiani. Vi prego di non mancare, mentre anno dato molti danni in altri Vilaggi, onde vorrei che foste il primo, e che non perdesti un momento di tempo, così venimo anche consigliati da boni amici, e da molti sogetti primari, vi rinnovo per carità, no mancate, giovedì vostro Fratello Giuseppe vi fesci scrivere onde credo l'averete auta, e attende qualche bona risposta; e se crediste necessario che venisse in persona verrà avisateci, ma non mancate di subito operare. Con le lacrime alli occhi termino, tutti vi salutano Addio; Iddio Signore e la B. V. M. vi Benedica per sempre.

Vost.^o Aff.^o Padre.

XVIII.

Lettera del fratello a Mattia Butturini

Fratello Carissimo

Piangete con noi le sventure patite a causa dell' Armata.

Venerdì passato sono capitati li tedeschi in paese dove trovavasi acuartierata parte della Truppa Francese; come vi sarà stato noto, questi barbari sortirono di dar la fuga a li francesi, e nel mentre che si inseguivano principiarono fuor di paese a foraggiare qualche villico. Ritornati in paese si posarono in campo nella Fossa, ed un villano eccitò li suoi compagni a dover foraggiare la casa nostra, cosichè con fucilate nella porta, nelle fenestre e per ogni dove nella nostra casa lasciarono impresse l'insegno del sbarro seguito, indi con scure entrarono in casa e tagliarono a pessi e porte, casse e armaj trasportando in una sala tutta la robba della Famiglia, ed anche la mia propria che consisteva in denaro, pessi d'argento, oro ed altro ma non fu sazia la loro tirannia, che minacciavano tutti di casa di levargli la

vita, difendendomi al possibile restai con sciabola solo ferito leggermente in un braccio molte ci hanno percosso: ma questo non basta: sia a vostra cognizione l'infelice stato di vostra e mia madre e stesa in un letto come era li venne levato di sotto perfino li lensoli e in ora siamo tutti spogli. Venuta l'ufficialità mi presentai al suo generale Lot e lo condussi in casa. Restò sorpreso e recuperata qualche piccola cosa di biancheria che non era di nostra ragione mi promise di farmi restar contento e si fermò sulla porta a far di sui registri usandomi mille polizie.

Le promesse dei guerrieri, voi saprete, che esito ponno avere, però io crederei col vostro aiuto di presentarmi alla Eminenza del Seren.mo nostro principe, e fate note le nostre sciagure, procurare di essere in qualche parte reintegrati.

Ma il danno non si ferma qui: dopo questo il dì di sabbato hanno saccheggiato le case di Senzago e della Valle e da questa asportarono tutto, ed anche perfino il frumento onde non sapiamo per il de cetero come cibarsi.

Qui si trovano di rotorno i francesi, de' quali non abbiam paura e si battono fuori di Salò verso Cacanero il qual combattimento ha avuto principio ieri alle ore dieci con la peggio dei tedeschi, e restarono prigionieri cento e venti villani e cento e ottanta soldati di Infanteria. Della battaglia d'oggi nulla vi posso dire, ma vanno avanzando li francesi con la sua truppa verso Gazane e verso li Tormini.

Fratello impiegatevi per carità a rimette in qualche maniera la nostra famiglia e se con forza impiegherete li vostri spero ne sotterimo con felice esito,

Ho fatto per altrui mano scrivere avendo la mano obbligata per la ferita espostavi. Tutti noi vi abbracciamo e pregandovi ad averci a cuore con il solito attaccamento vi abbraccio.

Salò 4 agosto 1796

aff. fratello GIUSEPPE

P. S. - Vi avverto che per anco non ho riscosso dalla Camera Fiscale il mio onorario: datevi premura di procurare il necessario ordine perchè possa tal dinaro impiegarlo. In questo punto li francesi hanno fatto prigionieri altri quattrocento tedeschi.

XIX.

Lettera di Mattia Butturini al fratello Giuseppe

Cariss.º Fratello

Venezia 26 Giugno 1782

Giurerei che voi siete andato in collera, benchè apertamente non me lo dimostri l'ultima lettera vostra, perchè subito io non ho fatto risposta alla presente. Ma potevate mai temere, che io non volessi

compiacervi? Eccovi una lettera in versi endecasillabi latini diretta all' Ab. Marco Capello. Ella è chiara, piana, facile, dolce, ed estesa sul gusto Catulliano, come piace all' Ab. Capello medesimo. In essa gli rendo conto come l'ho conosciuto, come ho scritto per lui quando era in Salò ammalato; gli do un'idea della nostra famiglia, e lo supplico a compiacervi, e ad assistervi, acciò possiate andara in pratica nello Spedale di Brescia. La lettera è semplice, ma estesa con tutte le viste.

Per la supplica che desiderate presentare alla Commissaria io non so, se il supplicante debba essere il Padre, oppure voi; se il regalo è solito, se si fa a tutti. Voi informatevi, e scrivetemi; benchè due righe di supplica potreste estenderle anche voi, che vi vuol molto poco. Vi avverto, che la lettera in versi latini è in data del giorno di oggi, cioè delli 26 Giugno; onde potrete subito dirigerla al sig. Ab. Capello o a Brescia, o a S. Eufemia, mentre io su questo dubbio ho tralasciato di far la mansione. Amatemi al solito, seguitate a scrivermi, e comandatemi. Addio. Riveritemi il sig. Padre, e tutti di casa. Addio nuovamente.

P. S. - Sarà bene fatto, che voi facciate accompagnare la lettera in versi latini da due righe della Sig.a Rossini, o da' Sig.ri Bruni. Voi supplicateli dunque, mentre ognuno di essi ama la nostra famiglia.

Vostro aff.mo Fratello MATTIA

XX.

Ser.^{mo} Principe

Presentata da Mattia Butturini figlio del Francesco.

Un atroce fatto, commesso a pubblica vita, e con universale commossione da un distaccamento austriaco, ha sparso lo spavento, la miseria e per poco la morte della nob. famiglia di Francesco Butturini capo di sei adulte creature abitando nel Comune di Salò.

Sarebbe inutile il dipingere lo stato deplorabile di questa sventurata famiglia.

L'annessa lettera di un padre settuagenario vi offre il quadro commovente.

In tanta calamità altro ad essa non resta che di rassegnare il dolore emergente all'adorato suo principe per quelle sovrane deliberazioni che saranno repute convenienti.

1796 11 Agosto

che sia rimessa ai Savi
C. Alvise Barbarigo
C. Vincenzo Dolfin
C. Pier Gio. Venier

C. Alvise Barbarigo
C. L. Mattia Balbi
C. Zuane Bragadin

Il sott.

C. Z. Ant. Ruzzini

D'ordine dell'Em^a Consulta sopra supplica di Francesco Butturini del Comune di Salò implorante le pubbliche deliberazioni nell'emergente.

Il Provveditor Generale in terra ferma informi

ANGELO MARIA GIACOMAZZI

(Biblioteca dell'Ateneo di Salò)

XXI.

Copia di giurata relazione scritta dal N. H. sig. Francesco Cicogna Pro. e Cap.^o di Salò all' Ecc.^{mo} sig. Bod. Est.^o F. F. Francesco Battaglia li 5 settembre 1796.

Prodottemi da Giuseppe Butturini le inchinate lettere di V. E. 20 Agosto pros.^o scaduto coll'inserte due copie di supplica, e privato foglio, la mia obb.^{za} prestatosi tosto all'ingiuntole comando si onora di esebire in preciso dettaglio ad ossequ. pub.^o lume i ritratti fondamenti sopra il doloroso emergente umiliato ai sovrani riflessi dell'Ecc.^{mo} Colleg.^o a nome di Fran.^{co} Butturini q. Mattia padre di esso Giuseppe, Il giorno 29 dell'ultimo Luglio seguì anche in Salò fatto d'armi fra l'estere belligeranti truppe; ed un grosso distaccamento di circa quattrocento soldati austriaci parte a Cavallo e parte d'Infanteria bloccò la Casa di abitazione di detto Fran.^{co} Butturini posta in piazza Barbara alle Fosse di questa Città. Dopo esonerate nella porta d'ingresso, e nelli balconi molte fucilate, e dopo spezzata a colpi di manaia la porta sud.^{ta} varii di essi soldati con la sciabola dinudata entrarono in casa a saccheggiarla, ed a spargere più grave lo spavento, e la morte, che minacciavano ad ognuno.

Commoventi esposero li sud.^{ti} Francesco e Giuseppe nonchè Giacomo Padre e figli Butturini l'infortunio accadutoli, che comprende lo spoglio tra effetti e soldo di tutte le loro sostanze, Francesco per L. 23439. Giuseppe che fa il mercante per L. 15317.10, e Giacomo che fa il Chirurgo per L. 5629.16. Presentarono rispettivamente dietro il loro Cost.^{to} assunto C. 4. P. 10 tre giurate noti al N. 5. 7. 12, che abbracciano le summe espresse, ed instarono legal sopraluogo tanto nell'accennata loro casa di abitazione, quanto nell'altre due coloniche situate in questi suburbj l'una a S. Zago, l'altra in Naval, nelle quali parimenti soffrono eguale trafugamento di effetti, e danni inferiti per opera di soldati austriaci.

Esaurito il sopraluoco med.^{mo} furono rotte a colpi di manaia, come sembra, le porte, li balconi, gli armadj di rimesso, casse, tavolini, careghe, botti ed infrante con palle d'archibugio più vetriate, come dinota individualmente la visione al N. 14. 15. 16

Proposte dalli Butturini tre accreditate persone Testi de visu, ed

assunte al N. 17. 18. 20 depongono giuratamente l'esposto saccheggio, ed il conseguenziale esposto che bottinati effetti, che sebbene non seppero circostanzialmente indicarli affermano altresì che potevano essere benissimo posseduti dalla famiglia di Franco Butturini suddetto vivente prima del fatto a competenza d'ogni altra di queste benestanti.

Rileva la nota al N. 12 di detto Giuseppe esser egli stato derubato di L. 3000 circa effettivamente summa rissiduarìa d'oltre L. 9633 che nei giorni precedenti aveva incassata da Mercante assunto al N. 19 che meglio la ratifica con di lui confesso al N. 13. Altri due giurati al N. 21. 22 depongono l'asporto del Reve di ragione di esso Giuseppe precisato in detta sua nota dell'importare di L. 3000 circa; e rapporto all'esistenza degli effetti d'oro, e d'argento pure di sua proprietà, involati nel sofferto spoglio, e contemplati già nella precitata nota, ne fa attestazione la giurata deposizione al N. 18. come similmente assicurano per li vestiti di tutti tre e per gli effetti preziosi, spiegati nella nota di Francesco al N. 5, e sempre avuti in suo potere l'or decessa Teresa di lui moglie, due presentati legali attestati al N. 26. 27. Anche Giacomo predetto, che con la sua nota al N. 7 rende conto di quanto fu in propria specialità derubato, massime di abiti, tabari e biancheria, realizza la preesistenza appresso di lui degli effetti medesimi con altre due giurate attestazioni al N. 8. 9, entrambi legalizzate dal suddetto notaio.

Prodotta poi la sequella al dolente suo cost.^o da Giuseppe sud.^{to} tre giurati estimi di perite persone al N. 23. 24. 25 rilevano essi occorrere in complesso la summa di L. 2830 pel totale riattamento delle tre saccheggiate case, ed essendo queste le risultanze tutte coerenti al giudicato avvenimento occorso a danno riflessibile delli Cad.^e e figli Butturini Le rassegno col processetto relativo di c.^{te} s.^{te} 27 all'E. V., essi instano li stessi giuramenti a lume delle sovrane deliberazioni, e le bacio direttamente le mani

FRANCESCO TREVISI Vic. Cancell. F. C.

(Biblioteca dell'Ateneo di Salò)

XXII.

Petizione di M. Butturini al Rettore dell'Università di Pavia

Magnifico Sig. Rettore

Pavia, 25 aprile, 1815.

L'illustre Facoltà Legale di questa R. C. Università, alla quale io mi sono sempre gloriato di appartenere prima di essere dal cessato Governo traslocato in Bologna, e cui mi reputerei fortunato se potessi assicurarmi di appartenere sempre anche nell'avvenire, mi comparte

un beneficio, ed un onore segnalato coll'offerta che V. S. Ill.^{ma} mi ha fatta, in nome della medesima, nell'ossequiata sua lettera 24 corrente.

Ringrazio ciascuno della Facoltà di sì liberale determinazione, e particolarmente lei, sig. Rettore Magnifico, degli spontanei uffizii ch'ella potesse aver fatti in mio favore; e protesto sia a lei che a tutti gli altri colleghi la mia distinta stima ed il mio profondo rispetto.

MATTIA BUTTURINI prof.^e

(Archivio di Stato di Milano)

XXIII.

Lettera di M. Butturini al Reggente l'Università di Pavia

Magnifico Sig.^r Reggente

Il Sig.^r Sindaco della Facoltà filosofica, con lettera del giorno 10 corrente, mi *ha diffidato che mi cessa il diritto alle propine provenienti da gradi di Agrimensura o d'Ingegnere che si conferiscono d'ora in avanti da questa facoltà.*

Letta ed esaminata da me colla maggiore attenzione la lettera del sig.^r Direttore Generale della Pubblica Istruzione, della quale mi fu accompagnata una copia, io credo di non essere compreso nella dichiarazione della R. Cesarea Reggenza di Governo, che non esclude dalle propine se non se i Professori *interinalmente* nominati.

Ella sa, Magnifico sig.^r Reggente, che io sono uno dei più veterani professori di questa Università: che il cessato Governo mi ha traslocato da questa a quella di Bologna; che là, al faustissimo ingresso delle vittoriose armi del nostro Sovrano, io gli ho prestato quel solenne giuramento che qui gli hanno prestato gli antichi miei colleghi: che la Cesarea Direzione Generale governativa, residente in Bologna, non solamente mi ha ritenuto nel mio posto, ma mi ha chiamato a coprire due cattedre nel tempo stesso, l'una di lingua e letteratura greca, e l'altra di legge: che mentre colà io ammaestrava la gioventù nelle materie all'una e all'altra cattedra appartenenti, sono stato con lettera di questa Cesarea Reggenza di Governo richiamato in questa Università nelle antiche mie incumbenze: che lunghi, costanti, e non mai interrotti sono i servigi che ho prestati alla Pubblica Istruzione, e che quindi non posso essere defraudato di alcuno di que' diritti che vi sono annessi.

Che se alcuno mi opponesse che nella lettera di mia nomina è *salva l'approvazione Sovrana*, io gli risponderei che questa è salva egualmente per tutti gli altri antichi miei Colleghi: che tutti siamo o ritenuti o traslocati provvisoriamente, e che tutti abbiamo della stessa Sovrana approvazione. La prego dunque, Magnifico Sig.^r Reg-

gente, di presentare le divotissime mie istanze alla R. Cesarea Reggenza di Governo, sia per una dichiarazione, sia per un provvedimento qualunque.

Che se poi Ella, Sig.^r Reggente Magnifico, riputasse necessario che per sopire tutte le controversie con sommo mio dispiacere eccitate fra alcuni Professori, io cedessi ad ogni diritto sul riparto di qualunque propina, se Ella mi onorasse di credermi capace di dare questo esempio di umilissima rassegnazione, io la supplico di non presentare alcuna istanza, nè di fare alcun cenno in sostegno delle mie ragioni. Benchè povero e carico d'anni e di famiglia, rinunzio di buona voglia ad ogni compartecipazione di propine, abbastanza contento della gloria che mi deriva dal servire colle letterarie mie fatiche l'adorato nostro Sovrano.

Ho l'onore di protestarle la mia più distinta stima.

Pavia, 11 aprile 1815.

MATTIA BUTTURINI Prof.^e

(R. Archivio di Stato di Milano).

XXIV.

Estratto dal Contratto Vitalizio in data 19 maggio 1818 n. 2407 di repertorio. Atti del Notaio D.r Giovanni Oppizzi.

Con questo contratto la Vedova Anna Tomich cede al Conte Vincenzo Dandolo la Biblioteca del prof. Butturini. Il prezzo convenuto è di lire 12.000. Intermediario del contratto e procuratore del Conte Dandolo è l'Ab. Federico Zanotta. Il Dandolo dà a garanzia ipotecaria varie pezze di terra e case che possiede su quel di Varese. Nell'atto sono queste numerate e descritte. L'annua pensione e rendita vitalizia a favore della vedova Anna Tomich è di lire 1228. Le Opere componenti la biblioteca erano n. 1895, descritte nell'inventario che venne lasciato nelle mani dei contraenti.

(Archivio Distrettuale Notarile di Pavia: Atti del Notaio D.r Giovanni Oppizzi, 28 agosto 1817).

XXV.

Le Comunità di Brescia a M. Butturini (1)

Al cittadino Butturini rappresentante del popolo.

Ogni popolazione, che col suo coraggio scosse il giogo d'un governo tirannico anela di celebrare con singolarità quel giorno, in cui ricuperò la sua libertà; ella si ricrea nell'esprimere quest'epoca glo-

(1) La fama del Butturini poeta da teatro spinse la Municipalità del Comune di Brescia ad indirizzargli questa lettera, senza data, a Milano.

riosa colia rappresentazione istorica della grande metamorfosi. Egli è per questo, che la Nazione bresciana ricorrendo la giornata dei 18 marzo sempre memorabile per la sua rivoluzione vuole celebrarla con teatrale rappresentazione. Sodisfacendo a questo dovere, e desiderio le resta solo per l'effettuazione la difficoltà di rinvenire chi con patriottico zelo, ed entusiasmo possa assumersi l'incarico della composizione. La Municipalità di questo Comune fra molti non ritrova che il genio vostro, che meglio adempier possa a questo suo desiderio ed a quello del popolo. Quindi osa pregarvi onde vogliate addossarvi l'incommodo di comporre una farsa da rappresentarsi sul Teatro nostro in quel giorno, dovendo questa delineare i passi, e l'istoria della nostra rivoluzione.

A quest'oggetto, qualora voi vogliate aderire come spera, potrete riportarvi alli cittadini Giacomo Lecchi, Mocini e Zani tutti e tre membri del Gran Consiglio, tutti tra gli autori della rivoluzione, che vi renderanno del tutto precisamente inteso. La versificazione di quanto vi preghiamo non farà che, impegnarci a testificarvi in ogni maniera la nostra riconoscenza; e nel mentre che ne vedremo la rappresentazione proveremo il doppio contento di compiacersi dell'oggetto e d'ammirare con grata memoria l'autore, che lo seppe con felicità delineare.

Salute e fratellanza.

Benedetti presidente; Bianchini, Colombo (ed altri indecifrabili) (1).

XXVI.

Lettere di G. Greppi a M. Butturini

A. C.

Verona li 18 febb. 1786.

Sono a Verona, grazie a Dio, sano e salvo. Non posso dirvi ancora se mi piaccia o no questo soggiorno, perchè non l'ho ancor bene osservato.

Ho veduto l'opera d'Anelli in iscena. Essa ha sofferto delle alterazioni, che la sfigurano; ma ciò nonostante piace moltissimo.

Nemicissimo dello scriver lettere di puro complimento, mi prendo la libertà di dare alla vostra amicizia le seguenti commissioni.

Replicherete l'esibizione della mia debole servitù alla Ecc.^{ma} casa Mocenigo, non senza riverire distintamente per parte mia l'Ecc.^{mo} Cavalier Giovanni, e l'Ecc.^{ma} Cav.^{ra}. Altrettanto alla casa Tron. Saluterete l'Em. Marchese Pindemonte, gli Ecc.^{mi} fratelli Savorgnani, Ma-

(1) Ma il Butturini non fece nulla; rispose che non ne aveva il tempo nè l'abilità, e il Comune dovette rivolgersi ad altri.

jer. Sografi, e insomma tutti gli amici miei. Lo stesso farete con la signora Annetta (1), vostra dignissima consorte, e con vostra cognata.

Chi vorrà comandarmi, mi scriverà. Spero, che voi lo farete per mia consolazione. Senza complimenti. Addio.

Sono il vostro sincero amico G. GREPPI.

A. C.

Verona li 25 febb. 1786.

Sabbato scorso mi presi la libertà di darvi alcune piccole commissioni, e voi vi prendeste quella di non rispondermi. Grazie infinite. Vorrei almeno sapere il motivo del vostro silenzio, per mia regola. Pregate però qualche amico che si prenda il fastidio di manifestarmelo. Non vi prego di farlo voi, perchè vi scorgo amicissimo di quella pigrizia, che io stesso idolatro. Addio.

Vostro aff. amico vero G. GREPPI.

XXVII.

M. Butturini a N. N.

III.^{mo} Sig. P.^{ron} Col.^{mo}

(Venezia 1774 M. V. 14 febr. Ricevuta)

Sul fine di questo mese sarò costi. Il sig. D.^a Andrea Ficca mi consegnò il Tom. di Nat. Al., ch' ella gli aveva accomodato; e lo recherò meco a Venezia insieme col Cod. M. S. del Laz. de Laud. Cr; se potranno valere le istanze perchè venga restituito.

Sul proposto argomento eccole un epigramma:

Umbris Elysiis, et summi vertice Olympi
 Sancta Dii aeternae foedera pacis amant
 Nos quoque demulcet placido concordia nexu;
 Sed passim belli semina caeca ruunt
 Felices, stabili quos Juppiter aequat amore!
 Ipsam homines possunt vitam agitare Deum (2).

Oh che epigramma! Non vorrei che la mia Musa si addimesticasse colla magna contessa di civillari. In somma ella ne faccia quel che più le piace, che mi rimetto affatto affatto a lei, e si accerti, che io sono e sarò sempre

Di V. S. III.^{ma}

Salò 12 febb. 1774-5

Umil.^{mo} Dev.^{mo} Obbl.^{mo} Servidore
 MATTIA BUTTURINI

(senza indirizzo)

(Bibl. dell'Ateneo di Salò)

(1) Annetta Vadori, moglie al Butturini, da cui più tardi si divisè.

(2) Questo epigramma dal titolo *De Pace* con molte varianti si legge anche a pag. 76 del *Carmina* cit.

XXVIII.

Modo di chiudere le lezioni di M. Butturini

1.

Voi avrete, o giovani studiosi, di riandare a vostro bell'agio, nell'entranti feste, le materie da me discusse nelle precedenti lezioni. Io non dubito che voi, dopo un breve riposo, non abbiate a continuare colla maggiore attenzione ed esattezza possibile lo studio incominciato, sapendo che negli animi saggi, amici delle lettere e delle scienze

esse solet maior semper post otia virtus.

2.

Continuatemi o giovani egregi, la vostra attenzione: io mi studierò di rendervi atti a conoscere le competenze di ciascun Giudice Tribunale e Corte, ad agire innanzi a loro, a sostenere i diritti degli uomini e de' cittadini, ed a distinguere ne' varii uffizii civili le provvidenze del nostro Sovrano: s'io non posso più, come soleva nell'età mia giovanile, esercitarmi nel Foro, addestrerò voi stessi; e ripeterò col Poeta di Venosa:

. fungar vice estis, acutum
reddere quae ferrum valet, exsors ipsa secundi.

3.

Siamo alle nuove Feste; ed io non vi ricorderò se non il detto di Dione; ab exantlatis laboribus quies ad novos labores hominem prae-
parant; et sicut aneus et lyra, ita et homo modesta remissione viget.

4.

Non v'ha nazione che non abbia di tempo in tempo stabilito le sue festività, sia per onorare la Divinità, sia per riposare dalle fatiche. Vita, diceva Democrite, sine festivitibus et longa via sine diversorio,

Voi profittate del riposo che vi si concede, ma per proseguire con più forza il vostro viaggio.

(Bibl. dell'Ateneo di Salò)

CORREDO D'IMBARCO

D'UN AMMIRAGLIO VENETO DELLA FINE DEL 1700

L'ammiraglio, del quale pubblico l'inventario del corredo d'imbarco, fu Leonardo Correr, l'ultimo ammirante della repubblica veneta. Egli ebbe i suoi natali, il 10 maggio 1764, a Venezia nel grandioso palazzo della sua famiglia a S. Fosca, da Giovan Francesco e da Adrianna Pesaro (1). Il 9 agosto 1783, fu nominato dal Senato nobile di nave (2), ed il 21 di giugno del 1784 salpò da Venezia sulla nuovissima fregata grossa la Fama, che batteva le insegne del capitano straordinario delle navi cavaliere Angelo Emo (3). Il 1 dicembre 1784, essendo assente, venne estratta per lui balla d'oro e fu ammesso, con dispensa dall'età, al Maggior Consiglio. Fin dal principio diede a divedere spiccate qualità marinaresche, meritando gli elogi dell'Emo, col quale prese parte ai bombardamenti di Susa, di Sfax, della Goletta e di Biserta, che indussero il bey di Tunisi a patteggiare con Venezia (4).

Il 5 gennaio 1786, durante la campagna navale in Tunisia, fu nominato governatore di nave, prima di compiere il tirocinio trien-

(1) A. S., Libro d'Oro nascite, reg. XVI, c. 85. Colla sigla A. S. si intende significare: "Archivio di Stato in Venezia".

(2) A. S., Segretario alle voci - Senato, reg. 25, c. 133 t.

(3) E. PESENTI, *Angelo Emo e la marina veneta del suo tempo*, Venezia, 1899, p. 77.

(4) L'Emo in un dispaccio al Senato, del 31 dicembre 1785, mette specialmente in evidenza il "nobile di nave Correr, nella cui attività ed "esquisitezza di applicazione, pratica e contemplativa riponeva giusta "fiduzia del migliore servizio", cfr. A. S., Dispacci del capitano straordinario delle navi ser Angelo Emo K.r Proc.r da agosto 1784 a tutto agosto 1786.

nale prescritto per i nobili di nave (1). In seguito alla cessazione delle ostilità fra Venezia e la reggenza di Tunisi, il grosso della squadra veneta si ritirò, nel marzo 1787, a Corfù, ed il Correr, che comandava la fregata leggera da trasporto di terzo rango, la Pallade, rimase colla divisione del patrona delle navi, Tommaso Condulmer, che doveva incrociare nei paraggi di Tunisi, per proteggere dai corsari le navi commerciali venete (2). Il Correr cominciò la crociera colla sua fregata sotto gli ordini diretti del patrona, il quale stava imbarcato sulla fregata grossa la Sirena, mentre la fregata di terzo rango, la Venere, pure appartenente a questa divisione, invigilava il tratto di mare, che si stende dalle coste meridionali di Tunisi alle isole di Lampedusa e Linosa (3). In seguito, essendosi manifestato il contagio su quest'ultima, il Correr la sostituì colla sua, che fu raggiunta poco dopo dal patrona reduce da Malta, dove la fregata Venere si era ancorata (4). Nel giugno, il Correr rimase solo colla Pallade a continuare la crociera, e verso la fine di luglio, essendosi ancorato nel golfo di Sfax, venne assalito a cannonate da quattro grosse lance cannoniere tunisine, ignare della tregua conclusa fra Venezia ed il bey di Tunisi. Egli le obbligò a fuggire, senza usare i cannoni, mettendosi soltanto alla vela e movendo loro contro (5).

(1) A. S., Segretario alle voci, reg. 25, c. 123 t.

(2) A. S., Dispacci del capitano straordinario delle navi da ottobre 1786 sino a tutto ottobre 1788 - ser Angelo Emo K.r Proc.r. I'Emo scrive di lui al Senato, il 24 marzo 1787, destinandolo alla squadra del patrona delle navi Condulmer: "dopo un non interotto trienio, diviso fra "il tirocinio più encomiato e veramente consolatore della mano, che lo "guidava, e la posteriore direzione di navi, più nobilmente giustificante "coi fatti le concepite speranze".

(3) La Pallade, dopo sortita dal porto di Malta colla Sirena e la Venere, ebbe rotto l'albero di contramezzana da un violento fortuale, il 13 marzo 1787. A. S., Dispacci del patrona delle navi ser Tomaso Condulmer dal 1786, 4 novembre sino 12 maggio 1791.

(4) Il Condulmer ricorda nel dispaccio al Senato del 30 giugno 1787 il "benemerito N. H. governor di nave Correr del cui fruttuoso "ottimo servizio devo render per giustizia continui attestati all'Ecc.mo "Senato", cfr. A. S., Dispacci del patrona delle navi ser Tomaso Condulmer dal 1786, 4 novembre sino al 12 maggio 1791.

(5) A. S., Dispacci del patrona delle navi ser Tomaso Condulmer citati 31 luglio 1787.

Nel novembre, dopo essere stata unita al resto della divisione, la Pallade col Correr restò sola ad incrociare nel golfo di Tunisi, e nel dicembre, sotto la direzione del Condulmer, ebbe la conca invernale. Dal 25 gennaio all'autunno del 1788, si trova il Correr nuovamente nel golfo di Tunisi sulla Pallade, alla quale, in ottobre, si trovano aggiunti di rinforzo lo sciabecco Cupido e due galeotte, per impedire l'uscita da Porto-Farina di cinque corsari (1). Dopo la solita conca invernale, il Correr, benchè non fosse troppo bene in salute, riprese, nel 1789, colla Pallade e due galeotte, la crociera nel golfo di Tunisi, bloccando sempre Porto-Farina (2). Nell'aprile approdò a Cagliari colla Pallade, ricevendo dai pubblici rappresentanti sardi le migliori accoglienze, ma non vi furono salve, mancando allora ancora una decisione della corte di Torino sugli onori da rendersi al vessillo di S. Marco (3).

Il 26 luglio, venne incaricato dall'Emo di recarsi in Algeri ed al Marocco per portare a quei governi l'indennità annua che la repubblica veneta, a similitudine degli altri stati europei, pagava loro perchè non inquietassero il suo commercio (4). Il Correr compì la sua missione molto onorevolmente, sempre rimanendo imbarcato sulla fregata Pallade. Ad Algeri giunse nel settembre

(1) A. S., Dispacci del patrona delle navi ser Tomaso Condulmer citati 18 settembre, 29 novembre, 31 dicembre 1787, 30 aprile, 19 luglio, 25 ottobre, 9 dicembre 1788.

(2) * Particolarmente poi credo degna di pervenire alla pubblica conoscenza una nuova luminosa prova del zelante impegno dell'ottimo " N. H. governor di nave Correr, che sempre eguale a sè stesso nei " sentimenti più nobili e lodevoli, quantunque non del pari costante " nella robustezza del suo fisico sensibilmente aggravato dalle conseguenze di quasi cinque anni di continua esistenza e del più indefesso " esercizio sul mare, nulladimeno rinunziò a qualunque pensiero d'interromperlo colla persona bisognosa di qualche temporanea quiete, subito " che ho dovuto meco restituire al moto la fregata utilmente da lui diretta già presidiata in Malta della sua invernale conca „. Cfr. A. S., Dispacci del patrona delle navi ser Tomaso Condulmer citati 9 gennaio 1789.

(3) Dispacci del patrona delle navi ser Tomaso Condulmer citati 6 aprile 1789.

(4) Per le spese inerenti alla missione egli ebbe una indennità di 4000 zecchini.

e consegnò al Dey 8500 zecchini, dopo aver discusse varie questioni vertenti fra Venezia e gli Algerini. Quindi, il 29 del detto mese, partì per Tangeri, dove si ancorò soltanto il 25 ottobre, essendo stato ostacolato il suo viaggio dai cattivi tempi. Appena consegnato l'assegno di 10000 zecchini ai ministri del sultano del Marocco, perchè lo facessero pervenire a lui, si recò a Malta, dopo aver avute liete accoglienze a Gibilterra ed a Cagliari. Nel secondo di questi porti non volle per primo salutare una fregata francese, come avrebbe dovuto a norma delle convenzioni vigenti colla Francia, e disse al capitano di essa, che gliene faceva un rimarco, che così agiva per essere soliti i comandanti francesi delle navi di non salutare, nella rada di Malta, le insegne del capitano straordinario delle navi e del patrona (1).

Mancando egli allora da Venezia da ben sei anni, ed essendo la sua salute sempre malferma, non gli fu difficile di fruire del permesso avuto dal Senato, fino dal 14 agosto, di poter rimpatriare.

Egli sbarcò lasciando la sua fregata in ottime condizioni, coll'equipaggio perfettamente allenato e disciplinato, meritandosi le lodi del Condulmer e dell'Emo (2).

Il 23 maggio 1792, il Senato lo nominò patrona delle navi (3), ma egli prese imbarco solo nell'anno seguente sulla nave di primo rango la *Medea* e partì da Venezia, ai primi di luglio, seguito dalla nave, pure di primo rango, *Vulcano* (4). Tutti due i bastimenti erano di nuovissima costruzione, essendo stati terminati il primo il 28 maggio ed il secondo il 30 aprile del 1793 (5).

(1) A. S., Dispacci del capitano straordinario delle navi dal 14 novembre 1788 a tutto agosto 1790 — ser Angelo Emo K.r e Proc.r — 31 luglio 1789, 8 gennaio e 18 febbraio 1790. Dispacci del patrona delle navi ser Tomaso Condulmer citati 18 dicembre 1789.

(2) A. S., Dispacci del capitano straordinario delle navi citati 18 febbraio 1790 e Dispacci del patrona delle navi ser Tomaso Condulmer citati 18 dicembre 1789.

L'Emo così ricorda il suo rimpatrio: "Mentre adunque dopo un distinto sesenio questo benemerito cittadino ha rimesso sana, ben disciplinata e con modica conca indefinitivamente servibile la fregata al "degno locale suo capo....".

(3) A. S., Segretario alle voci, Senato, reg. 26, c. 57 t.

(4) A. S., Provveditori all'Armar. Terminazioni, f. 120.

(5) A. S., *Miscellanea Codici*, N. 761.

Il Correr giunse a Corfù il 17 luglio e fu subito destinato dal provveditore generale da mar Angelo IV Memo alla guardia del porto ed a soprintendere allo sbarco dei biscotti, di gomene, ancore ed altro materiale marinaresco portato dalla Medea e dal Vulcano, è destinato alle navi armate della flotta. Nel mese di agosto, il Memo lo inviò colle due navi ricordate ad incrociare nei paraggi di capo Ducato, al sud di S. Maura, e nel settembre nel golfo Adriatico, dove erano entrati vari bastimenti da guerra inglesi (1), dandogli per rinforzo la fregata grande Sirena ed il cutter Enea. Per meglio esercitare la sorveglianza su tutti i punti nel golfo, il Correr divise le sue navi in varie direzioni, ma i tempi cattivi sopravvenuti le dispersero completamente, facendogliele sfuggire di mano. In ottobre, essendosi ridotto a Cattaro, spedì la nave Vulcano a Corfù per essere rifornita di provvigioni. Durante il viaggio, questa fu sorpresa da un violento fortunale, che le spezzò il timone e la danneggiò talmente, da costringerla a rifugiarsi nel porto di Durazzo. Edotto il Correr dell'incidente, mandò la fregata Sirena a Corfù per avere soccorsi dal provveditore generale da mar, mentre egli colla Medea si dirigeva verso Durazzo per dar aiuto al Vulcano. La Sirena, sbattuta dal vento, non riuscì a raggiungere Corfù e finì sulle coste napoletane, dove si arrendè il 27 novembre a S. Cataldo, fra Otranto e Brindisi, e il Correr non riuscì ad entrare nel porto di Durazzo e dovette continuare la sua rotta fino a Corfù.

Non appena giunto, il Correr ebbe ordine dal provveditore generale, che già aveva avuto avviso della disgrazia della Sirena, di trashedare sulla fregata leggera la Brillante e di muovere senza indugio, coll'altra fregata leggera la Bellona, verso i paraggi di S. Cataldo, e ciò mentre la fregata da trasporto "Kavalièr Angelo", veleggiava verso Durazzo per soccorrere il Vulcano.

Con lunghe fatiche il Correr riuscì a mettere in salvo le artiglierie, le polveri, le vele e gli altri armamenti marinareschi della Sirena, ma lo scafo andò completamente in pezzi, ai 4 di gennaio del 1794, colla perdita di più di 100 uomini dell'equi-

(1) A. S., Provveditor general da mar da marzo sino tutto settembre 1793 ser Anzolo Memo IV, 19 luglio, 17 agosto, 2, 4, 26 settembre.

paggio. Dopo aver fatto una rigorosa inchiesta sulle cause dell'arrenamento, dalla quale emerse la responsabilità del comandante, che aveva espiato il suo errore inghiottito dalle onde insieme coi frammenti della fregata Sirena, tornò a Corfù, dove rimase fino al 2 di giugno del 1794 (1).

Il provveditore generale da mar lo mandò allora colle fregate leggere la Palma e la Brillante a sorvegliare le acque fra Otranto e Brindisi ed a ricuperare ciò che ancora restava della fregata Sirena. A causa del cattivo tempo, egli potè toccare Brindisi appena l'8 del mese detto, senza riuscire a scovare il legno del famoso pirata Nico Zeno, che scorreva allora quelle acque, e che invece si incontrò con una fregata napoletana, la quale dopo breve lotta la affondò. Alla fine di giugno, dopo aver ricuperata buona parte dell'armamento della fregata Sirena, fece ritorno a Corfù, dove stava per sottentrare nel comando della marina veneta ed Angelo IV Memo Carlo Aurelio Widmann, che fu l'ultimo dei provveditori generali da mar (2). Ai primi di settembre riprese il mare e tornò in golfo colla nuovissima fregata grossa la Gloria Veneta, la fregata leggera la Palma ed il brich Merope per sorvegliare il pirata Nico Zeno, che, essendo riuscito a salvare la vita nel combattimento colla fregata napoletana, si era ridato alla pirateria ed aveva condotto un legno predata a Val di Noce (3). Doveva pure invigilare perchè non succedessero collisioni fra i Dulcignotti ed i Bocchesi a causa di una cattura di un legno bocchese per parte di un corsaro dulcignotto con bandiera tripolina.

Alla fine dell'anno, si ritrova il Correr a Corfù, dove rimase fino all'aprile del seguente anno 1795. Allora, in seguito alla cattura fatta dai corsari barbareschi sulle coste napoletane, di un

(1) Il Correr fece arrestare il terzo pilota Michiel Stalimene, che stava di guardia al momento della disgrazia, deferendolo al provveditore generale da mar a Corfù per il processo da iniziarsi contro di lui ed altri eventuali colpevoli. A. S., Provveditor general da mar da ottobre 1793 sino tutto maggio 1794 - Anzolo Memo IV 2, 6 dicembre 1793, 14, 28 gennaio, 12 febbraio 1794.

(2) A. S., Dispacci del Proveditor general de mar - giugno-luglio 1794 ser Anzolo Memmo IV. 7, 12, 15, 26 giugno, 2 luglio 1794.

(3) Località situata sulla costa albanese fra Antivari e Dulcigno.

legno napoletano e di uno genovese, ebbe ordine dal Widmann di scorrere colle due suddette fregate le coste del regno di Napoli fino a S. Maria di Leuca e le albanesi nei paraggi di Saseno per impedire il ripetersi di simili fatti e per sorvegliare nuovamente in modo particolare il pirata Nico Zeno. Questi però, profittando di un forte vento boreale, riuscì ad eludere la sua vigilanza ed a sortire dal mare Adriatico. Tornato dalla crociera, che durò dodici giorni, il Correr fu destinato al comando della rada di Zante e delle acque circostanti, fino a Candia, in assenza del capitano delle navi Condulmer, andato negli Stati barbareschi e dell'almirante Duodo, che doveva scorrere il golfo. Per assolvere questo compito, gli vennero messe a disposizione le fregate Gloria Veneta, Medusa e Pallade, oltre al presidio della rada di Zante e delle acque circostanti, composto dalla fregata leggera Cerere, dal brich Merope, dalla grossa galeotta Megera, da uno sciabecco e da tre lance cannoniere, e ciò mentre le galere del governatore dei condannati, sorvegliavano le acque interne (1). Intanto il Senato compensava lo zelo del Correr nel disimpegno delle sue mansioni, a cui attendeva malgrado fosse tormentato da un male d'occhi, nominandolo, il 23 maggio dell'anno in corso, ammirante delle navi (2). Alla fine di giugno, in conformità delle istruzioni avute dal Widmann, dopo di aver distaccata dalla sua squadra la fregata Cerere, comandata dal governatore di nave Zorzi, che doveva fare un viaggio di due mesi nell'arcipelago, spingendosi all'altezza di Smirne, si mise a scorrere le coste greche, fino a

(1) A. S., Provveditor general da mar da luglio 1794 sino a tutto giugno 1795 — Carlo Widmann. 6, 16 settembre 1794, 3 gennaio, 19 aprile, 1 maggio, 24 giugno 1795.

(2) A. S., Segretario alle voci — Senato, reg. 26, c. 57. Il provveditore generale Widmann rispondendo al Senato, che gli partecipava la nomina del Correr scriveva: "Lusingata la sua cittadina sensibilità dall'onorevole pienezza de' suffraggi nella recente elezione in ammirante, tributa riconoscente all'ecce.mo Senato il nobile voto della sua intiera dedizione al servizio, e quest'onorato entusiasmo, congiunto a distinte doti intellettuali, non può che produr opere sempre degne e patriottiche". A. S., Provveditor general da mar da luglio 1795 sino a tutto marzo 1796 — Carlo Widmann 14 luglio 1795.

Candia, per sorvegliare una squadra turca, che era sortita dai Dardanelli e percorreva l' Egeo (1).

Avendo saputo che un corsaro algerino aveva catturata una nave veneta, a 40 miglia da capo Ducato, veleggiò subito verso capo Matapan, ma non riuscì a trovarlo, perchè il corsaro intanto si era rifugiato nel porto di Modone. Il console veneto di quella città lo fece citare dal tribunale turco, ma l'algerino, prima del giudizio, si dette alla vela e non si fece più vedere.

Il Correr terminò la crociera a Cerigo, dove da vari anni non era stata più alcuna carica da mar a render giustizia, mentre prima ciò si faceva ogni anno. Esaurita la sua missione, coll'arresto e l'invio a Corfù dei principali autori di torbidi successi poco tempo prima del suo arrivo, tornò, in fine di ottobre, a Zante.

Partendo da Cerigo, dimostrò il suo tatto diplomatico riuscendo a far rilasciare da un cutter da guerra inglese un bastimento veneziano catturato, ed ottenendo che rimanesse in consegna del console inglese di Zante, fino a ragione conosciuta. Da Zante, poco dopo, si recò a Corfù, dove attese a preparare una relazione riguardante un progetto di colonizzazione dello scoglio di Cerigotto già proposto da Angelo Emo (2).

Nel maggio 1796, il Correr scorreva il golfo adriatico colle fregate Gloria Veneta e Brillante.

Ai 2 di giugno, il Senato veneto, preoccupato dall'irrompere dei francesi attraverso i confini dello Stato, ordinò al provveditore generale da mar Widmann di mandare sulle coste dell'Istria una parte della sua squadra per premunirsi nel caso di un attacco contro Venezia.

Il Correr, che fra tanto era tornato a Corfù, scortando il nuovo bailo a Costantinopoli Francesco Vendramin, fu destinato dal Widmann a partire a quella volta colla prima divisione, composta dalle due fregate ricordate e dalla fregata Fama. Un'altra

(1) Egli aveva anche avuto ordine dal Widmann di distruggere il pirata di Cefalonia Anastasio Scatulli valendosi della galeotta Megera e di un sciabecco. A. S., *Provveditor general da mar* da luglio 1794 sino tutto giugno 1795 ser Carlo Widmann 24 giugno 1795.

(2) A. S., *Provveditor general da mar* da luglio 1795 sino tutto marzo 1796 - ser Carlo Widmann, dispacci del 14 luglio, 16 agosto, 2 settembre, 23 ottobre, 3 e 20 novembre, 2 e 25 dicembre 1795.

divisione, agli ordini del patrona David Trevisan, e formata dalle navi Vulcano, Medea, Eolo e dalla fregata Medusa, doveva seguire questa.

Il Correr partì da Corfù il 14 giugno, contrariato tanto dai venti, che dovette sortire dalla parte di levante del canale invece che da quella di occidente.

La divisione del Correr, dopo giunta in Istria, subì vari mutamenti nella sua composizione. La fregata Fama fu richiamata a Corfù nell'agosto e sostituita dalla nave Vulcano. Dopo poco tempo anche questa venne mandata a Corfù e sostituita, il 31 agosto, dalla nave Eolo (1). Al 1 di dicembre il Correr aveva ai suoi ordini, oltre alle navi ricordate, anche i due cutter Castore e Polluce (2). Egli stava allora ancorato a porto Quietò, presso Rovigno, e attendeva a riparare le navi ed a ristorare gli equipaggi, che erano stati molto diminuiti dalle malattie. Nel gennaio 1797, i due cutter, rimessi in perfetto stato, ripresero la crociera nel golfo, dove vennero, alla fine del mese, seguiti dalla fregata Bellona. Il Correr si trattenne a porto Quietò coll' Eolo e la Gloria Veneta, non ancora messi in stato di navigazione. Ai 25 di marzo, per ordine avuto dal Senato, si mise alla vela con tutta la divisione, esclusi il Castore e l' Eolo, non ancora completamente allestito, che rimasero a porto Quietò, e passò in Sacca di Piave a disposizione del provveditore alle lagune e lidi Giacomo Nani. L' ancoraggio, che è molto pericoloso in quella località, obbligava il Correr a tenere le sue navi sempre pronte a mettersi alla vela (3). Ai primi di aprile, il Correr fu mandato a Parenzo per tutelare la navigazione veneta, resa malsicura dai molti corsari, che infestavano l' Adriatico, e per provvedere a vari bisogni della divisione.

(1) A. S., Provveditor general da mar da aprile sin tutto settembre 1796 - ser Carlo Widmann, dispacci del 31 maggio, 13, 22 giugno, 2 luglio, 31 agosto, 2 settembre 1796. Provveditor general da mar da ottobre 1796 sino 23 marzo 1797 ser Carlo Widmann, dispaccio del 1 ottobre 1796.

(2) Non sarà privo d' interesse di sapere che le spese trimestrali della divisione ammontavano a ducati 29591.5. A. S., Senato militar in terraferma f. 34, 1 dicembre 1796.

(3) A. S., Senato militar in terraferma, f. 34, 1 dicembre 1796, f. 37 28 gennaio 1797, f. 43, 30 marzo 1797.

Un piccolo corsaro francese osò di catturare nel vallone di Pirano un bastimento mercantile veneto ed a condurlo, favorito dal vento, ad Ancona, senza che il cutter Castore riuscisse a raggiungerlo! Il comandante della marina francese a Trieste riconobbe col Correr la illegalità della cattura e, poco dopo, il bastimento fu restituito dalle autorità francesi al console veneto di Ancona.

Dopo il fatto del Lido del 20 aprile, in cui il corsaro francese "Liberateur d'Italie", fu cannoneggiato e preso da Domenico Pizzamano, il Senato, informando il Correr dell'accaduto, gli ordinò di affrettare il suo ritorno in Sacca di Piave, di non lasciar esposto ad eventuali attacchi dei francesi alcun legno della sua divisione e di rimanere sempre e soltanto sulla difensiva. Egli doveva inoltre far rilevare al comandante francese Sibille la violenza usata dal Liberateur e la determinazione del Senato di impedire l'ingresso ai legni armati nel porto di Venezia (1).

La nave Eolo, appena fra il 22 ed il 26 aprile, poté lasciare porto Quieto e raggiungere le divisione in Sacca di Piave. Ad armarla completamente contribuì specialmente il patriottismo dei Rovignesi, che dopo il fatto del Lido, in numero di 100, presero imbarco su di essa, insieme con 40 marinai mandati dal Correr, e la condussero sicura in Sacca di Piave. Non contenti di questo atto di devozione verso la loro grande madre Venezia, ben 80 di essi si offerse di assumere servizio per tre mesi, senza paga, colla sola somministrazione di 40 libbre di biscotto al mese. A titolo di onore, ricorderò che, a capo di questa nobile manifestazione, si trovarono i fratelli capitano Leonardo e Francesco d'Avanzo, Angelo Rainondo e Francesco Costantini.

Il 26 aprile, il Senato avvertì il Correr dell'arrivo in golfo di due fregate e di due brich francesi, oltre gli esistenti legni, ordinandogli di convincere colle buone i comandanti di non entrare nel veseto estuario e a far loro sapere che, in caso estremo, sarebbe stata usata la forza. Nello stesso tempo diramò ordini per rinforzare la divisione del Correr con ogni mezzo possibile (2). Ai primi di maggio il Correr cooperò alla fuga di suo zio Fran-

(1) A. S., Senato militar in terraferma, f. 45, 11, 21 aprile 1797.

(2) A. S., Senato militar in terraferma, f. 46, 22-26 aprile 1797.

cesco Pesaro, cavaliere e procuratore di S. Marco, che l'imbelle governo veneto voleva far arrestare e processare per rendersi favorevole il Bonaparte, mettendo a disposizione del Pesaro un legno veloce della sua divisione, che lo portò in Istria (1). Quando cadde la repubblica veneta, il governo democratico lasciò il Correr, per i primi giorni, colla squadra in Sacca di Piave. In seguito, avendo insistito di poter entrare nel porto di Venezia per provvedere ai bisogni delle navi ed a causa delle malattie, che serpeggiavano fra gli equipaggi, ebbe facoltà di farlo, il 23 maggio, dal comitato dell'arsenale e della marina. Ai 2 di giugno, ricevette l'ordine di sbarcare i soldati oltramarini e quindi lasciò il comando della divisione, che allora comprendeva le fregate Gloria Veneta e Bellona, la nave Eolo, la goletta Cibeles ed il cutter Castore (2).

Sotto il governo austriaco, successo poco dopo alla democrazia, ebbe il grado di capitano di vascello e fu nominato ciambellano dell'imperatore. Il primo ministro austriaco Thugut, che aveva per lui molta considerazione, lo fece viaggiare nell'Europa del Nord per studiarvi le condizioni delle marine. Al suo ritorno, fu nominato direttore dell'Arsenale di Venezia (3).

Egli morì a Lozzo il 20 luglio 1807. Nello stato civile napoleonico nulla si dice sulla causa della sua morte, mentre il Litta afferma che finì i suoi giorni annegato (4).

L'inventario, che segue, comprende tutto quanto prese con sé il Correr al momento di imbarcarsi come patrona delle navi e le aggiunte fatte in seguito, quando fu promosso ammirante. Da quell'inventario si ha un'idea dell'immenso sfarzo con cui si

(1) *Raccolta cronologico-ragionata di documenti inediti, che formano la storia diplomatica della rivoluzione e caduta della repubblica di Venezia*, v. II, pp. 241, 242.

(2) A. S., Democrazia B. 2., reg. I, c. 22, B. 25, 23 maggio, 7, 8 giugno 1797, B. 91 30 maggio, 2, 3 giugno 1797. Il governo democratico acquistò dal Correr i vestiti dei caicchieri della "Gloria Veneta", per lire 1500.

(3) Fra le carte provenienti dall'Archivio Correr contenuto nella B. 144, N. 22 della Miscellanea di atti diversi manoscritti. A. S., vi sono le "Osservazioni", raccolte dal Correr nel suo viaggio sulle marine Svedese, Danese ed Inglese.

(4) A. S., Stato civile Napoleonico, Registro Morti, 1807. Vol. IV, N. 186, 27 luglio 1807. LITTA, *Famiglie celebri italiane: Famiglia Correr*.

trattavano a bordo i veneti ammiragli che dovevano essere ricchi di casa, non bastando a tante spese gli emolumenti, che ricevevano dallo Stato (1). L'Emo, per non ricordare altri, aveva un impianto di tavola, in genere di argenterie e di stoviglie, degno di un sovrano!

L'inventario, interessantissimo per la sua minutezza, ci fa conoscere i ricchi fornimenti di argenterie, di porcellane, di vetri e di cristalli, che si usavano per le tavole, l'ammobigliamento e l'arredamento a bordo delle navi e della casa a Corfù (dove gli ammiragli tenevano perfino carrozze e cavalli) le livree della numerosa servitù, le infinite qualità di cibarie e di vini, che venivano serviti alle loro mense, la guardaroba dei loro indumenti civili e militari e le varie bandiere in uso sulla nave, sulle lance e per i segnali.

Mediante i dati, forniti dall'inventario, e la statua marmorea dell'Emo, in tenuta di capitano straordinario delle navi, esistente ora nella chiesa della R. Marina a S. Biagio, si può abbastanza bene ricostruire le divise dei veneti ammiragli dell'armata grossa di allora. Essi usavano tre specie di uniformi: di *gala*, di *mezzagala* e di *bordo*.

L'abito ed i calzoni di tutte tre erano di panno turchino, ed il sottabito di panno bianco nella prima e seconda e di panno turchino la terza. L'abito di gala e quello di mezza gala avevano ricami d'oro al bavero, agli orli dei risvolti ed ai paramani.

Nella statua dell'Emo si vedono tre ricami d'oro circolari sui paramani, che erano probabilmente i distintivi di capitano straordinario delle navi. L'abito, che era quello tipico della fine

(1) Il patrona delle navi percepiva 120 ducati al mese al corso di armata, ed al momento di entrare in carica riceveva quattro paghe anticipate e un donativo di 200 ducati. Egli aveva un cancelliere con 10 ducati al mese, il quale, quando veniva assunto in ufficio, riceveva pure quattro paghe anticipate. L'almirante, pur essendo di grado superiore al patrono, aveva gli stessi suoi emolumenti. (A. S., Senato Mar. R. 171 c. 137, 3 dicembre 1705 e Senato Rettori R. 83 c. 101 t. 16 agosto 1708). Tanto il patrono che l'almirante rangavano coll'attuale contrammiraglio (*Nuovo Archivio Veneto* — Nuova serie vol. XXVIII. *Notizie varie: Bandiere e distintivi di grado della marina da guerra veneta verso la metà del 1700*).

del secolo XVIII, si portava sempre aperto coi risvolti abbottonati alle due bottoniere, ognuna delle quali aveva nove bottoni. Con tutti e tre gli abiti usavansi piccole spalline d'oro non rigide, le quali negli abiti di gala e mezzagala avevano i grani delle frangie grossi e nell'abito ed in quello di bordo sottili. Nel mezzo della spallina vi era un'ancora ed un bottone all'attaccatura presso il bavero.

I sottabiti erano ad una bottoniera di nove bottoni, con tasche e sopratasche ai fianchi: quelli di gala e di mezza gala erano ricamati in oro agli orli e alle sopratasche, le quali avevano due bottoni ai lati ed uno in basso. I calzoni, che andavano poco più sotto del ginocchio, avevano un bottone dorato visibile sul ventre, che serviva per abbottonarli davanti, e cinque bottoni nella parte inferiore della cucitura esterna. A tenerli fermi erano in uso giarrettiere d'oro ricamate, che venivano chiuse con fibbie.

I bottoni grandi e piccoli erano di metallo dorato, di forma piatta, con un'ancora nel mezzo.

Dalla bottoniera dei sottabiti che si portava, in parte sbottonata, dal bavero e dalle maniche spuntavano i merletti della camicia.

Oltre queste tre divise, gli ammiragli veneti usavano il "veladon", specie di palamidone ed il "flac", specie di giustacuore o giacca, fornito di pettorina, di panno turchino, con calzoni dello stesso colore e sottabiti e gilè di panno bianco.

Il cappello a due punte, di forma napoleonica, aveva sul davanti una grande coccarda turchina tenuta ferma da un cappio fissato ad un bottone.

Nelle divise di gala e mezzagala il cappello aveva un bordo d'oro largo due dita, con fiocchi d'oro pendenti dalle due punte, ed in quella di bordo era semplice colla sola coccarda.

I mantelli, di panno egualmente turchino, avevano in gala e mezzagala il bavero ricamato d'oro e nella tenuta di bordo senza ricami.

Gli ammiragli portavano la spada appesa ad un pendone e con essa usavano cinturini con fiocchi a canatoni ricchi d'oro.

Sul bastone di canna d'India, guarnito di pomo d'oro, tenevano fiocchi d'oro di uso comune e da gala.

Invece della spada mettevano al fianco alle volte in servizio

il " palosso ,, spada larga e corta. Oltre alle scarpe basse usavano dei trombini con rovesci, muniti di speroni alla scudiera, che lasciavano scoperte le calze per un breve tratto sotto il ginocchio.

I guanti in uso erano di pelle scamosciata con rovescio, e sembra, per quanto si vede sulla statua dell'Emo, che fossero ricamati. La parrucca in uso, piuttosto bassa, aveva il solito codino lungo terminato da un nastro.

ANDREA DA MOSTO

1793 - Inventario per S. E. ser Lunardo Correr patrona
delle navi.

24 giugno 1793 Venezia

Inventario di argenti, biancheria, mobili, livree, stagni, ter-
raglie, porcellane, ottoni, stagni, ferramenta, cristalli, rami, utensili,
bandiere, provigioni et altro, che devono servire per uso di S. E.
Lunardo Correr di ser Zuane patrona delle navi, che furono
consegnati ad Antonio dalla Todesca mastro di casa del N. H.
suddetto.

Argenti — Nel baul

N. 2	Panatiere grandi	oncie	163	2	—
» 2	dette mezzane	»	116	»	18
» 4	Sottocoppe	»	99	1	18
» 10	Candelieri da tavola	»	120	1	27
» 48	Posate da tavola con lame di ferro in buste quattro.	»	442	3	—
» 36	Dette da frutti in buste due.	»	182	3	18
» 8	Pezzi possate trincianti con lame di ferro in busta	»	36	3	—
» 2	Cogome da caffè con manichi di legno	»	61	2	18
» 1	Scaldavivande in pezzi tre con manico di legno	»	47	1	9
» 6	Cucchiari da ragù	»	30	»	»
» 2	Cazze da zuppa	»	27	»	27
» 6	Saliere	»	31	2	18
» 2	Zuccariere grandi con 8 cucchiarini	»	18	3	9
» 2	Cazette ferate da zucchero	»	9	3	18
» 1	Mocchetta e porta mocchetta	»	10	»	9
			Oncie	1398	1 9

Inoltre

- N. 24 Paletine di metal argentate da gelati
» 12 Porta bozzoni d' Inghilterra arzan plachè

Nella cassetina

N. 1 Cadin, 1 brocca, 1 saponeta	oncie	62	3	22
» 1 Zuccariera piccola	»	3	»	18
» 1 Sputaciola	»	14	2	9
» 1 Majolera	»	5	1	13
» 1 Panatiera piccola	»	22	3	»
» 1 Caramal in quattro pezzi, cioè: caramal, spolverin, campanella, baccinella	»	43	3	13
» 1 Sigillo con manico di legno	»	1	3	13
» 2 Candelieri piccoli	»	12	2	22
» 2 Cucchiarini da caffè	»	»	3	31
» 2 Speroni da cavalcar			
	Oncie	167	3	33

Inoltre

- N. 4 Chiccare da caffè di porcellana con piatin
 » 2 Dette da cioccolata senza piatin
 » 2 Tazze da acqua di cristal

Argenti

N. 18 Arme da caicchieri poste sopra li capelli	oncie	8	1	24
» 1 Medaglia con arma, sua catena e fiaschetto per il capo del caicchio	»	8	1	9
» 2 Arme da lacchè per parada poste sopra li barettoni	»		
» 1 Gotto da calice, 1 patena	»	8	3	»
» 1 Vasetto da ogli santi indorato	»		
» 1 Piscide	»	4	»	30

6 settembre 1796 Venezia

- N. 2 cazze da pesce di argento Oncie 16 1 »

N.B. Nel peso delli oltrescritti argenti furono compresi li manichi e le lame di ferro e segnati tutti LC.

Biancheria da patron per uso proprio

- Para 12 Lenzuoli
 N. 24 Intimele
 » 36 Sciugamani

Da tavola da patron per uso

- N. 400 Tovagioli da Brescia
- » 32 Tovaglie simili
 - » 2 Dette grandi simili
 - » 10 Credenziere
 - » 2 Tovaglie grandi a scacchi fine

Da tavola da patron di Fiandra

- N. 84 Tovagioli
- » 4 Tovaglie
 - » 2 Credenziere

Da servitù per uso

- Para 18 Lenzuoli
- N. 24 Intimele
- » 24 Sciugamani

Da servitù per tavola e cucina

- N. 150 Tovagioli
- » 18 Tovaglie
 - » 8 Dette per cucina
 - » 200 Canevazze con le cordelle
 - » 300 Dette senza cordelle

28 settembre 1796 — Consegnate al mastro di casa di S. E. ser Lunardo Correr ammirante N. 200 canevazze senza cordelle.

Mobili da camera da patron

- N. 2 Burrò di noghera
- » 2 Armeretti da letto simili
 - » 6 Poltroncine simili
 - » 12 Poltroncine di noghera con fletto dorato
 - » 1 Gocciola simile
 - » 5 Specchi con soaze sortiti
 - » 2 Comò di noghera con fornimenti otton
 - » 36 Careghini di noghera con seder di cana d' India
 - » 2 Comode di noghera
 - » 4 Tavolini di noghera
 - » 1 Lavaman simile
 - » 1 Canapè di noghera con cuscini di tela
 - » 12 Careghini di noghera con seder di cana d' India

- N. 2 Comò di noghera schietti con ottoni
- » 2 Gocciolere di cereser
 - » 2 Specchi con soaze simili
 - » 30 Careghini di bulgaro da nave
 - » 1 Tapetto da camera per la nave
 - » 4 Orinali fini
 - » 3 Vasi da comoda fini
 - » 8 Coperte di tela bianca; servono per involto nell'interno delli
N. 8 bauli
 - » 1 Comoda a libreria
 - » 1 Vaso fin per la detta
 - » 1 Scrittoio di noghera
 - » 1 Sofadin di noghera con pelle nera
 - » 1 Lettiera di noghera con testiera, tavole e vide
 - » 2 Stramazzi
 - » 1 Pagliazzo
 - » 1 Capezzal
 - » 2 Cuscini
 - » 1 Canapè per letto di cereser
 - » 2 Stramazzi
 - » 1 Capezzal
 - » 1 Cuscin
 - » 1 Felzada
 - » 3 Coperte imbottite
 - » 1 dette di seta imbottita
 - » 1 dette di bombace bianca
 - » 1 dette di calancà (1) per il canapè
 - » 1 Copertor rigato per il letto

8 ottobre 1793 — Spediti a Corfù li seguenti capi diretti al signor Coen.

N. uno fornimento di damasco rosso con N. 4 coltrine, N. 3 portiere con bonegrazie, N. 12 sentari e N. 12 schenali per le careghe, brazza 81 gallon per le suddette, N. 4 pezze tela rigata per le coltrine, N. 20 quadri a stampa con soaze noghera, N. 1 baule con serrature e chiavi, N. 1 involto soaze per il fornimento.

Mobili da camera per la servitù

- N. 16 Cavalletti per N. 8 letti
- » 24 Tavole per detti
 - » 8 Stramazzi
 - » 8 Pagliazzi
 - » 8 Capezzali

(1) Specie di tela fina stampata.

- N. 8 Cuscini
 » 8 Coperte imbottite
 » 8 Schiavinotti
 » 8 Strapontini
 » 8 Capezzali
 » 8 Orinali ordinari.

Mobili per vari usi

- N. 1 Tapetto di lanna a fiamma per tavola
 » 1 detto rigato di bavellon (1)
 » 1 Ombrela d'incerata
 » detta di tela

18 Gennaio 1793-4 spediti a Corfù diretto al signor Coen: N. 5 portiere di panno rosso con riporti di panno per la sala, N. 1 baulo di pelle con sue chiavi.

Livree da parada per servitori

- N. 4 Livree intiere di scarlato, gallonate argento, cioè velada, camisiola e bragoni per stafieri.
 » 2 Dette di scarlato simili, cioè veladin e braghezze di scarlato, gallonati simile e gilè di seta blù gallonati argento per lacchè.
 » 6 Pera calze di seta bianche
 » 4 Capelli pontadi bordati argento
 » 2 Beretoni con argento e arma per li lacchè
 » 2 Fascie di seta, celeste con fiocchi argento
 » 2 Cottolini cambelloto (2) latesin gallonati argento

Da parada per caicchieri

- N. 18 Giacchete o siano milordini (3) scarlato gallonati argento
 » 18 Camisiolini di bombasina
 Para 18 Braghesse lunghe simili
 N. 18 Camise bianche
 » 18 Fascie di lana nere
 » 18 Capelli tondi bordati argento con arma argento

(1) Filato di tela stracciata, filaticcio.

(2) Stoffa di pelo di camello.

(3) Specie di giustacuore (velada) non piu in uso.

Livree da mezza gala per li servitori

- N. 4 Livree intiere blù, gallonate argento, cioè velada, camisiola e
bragoni per staffieri
- » 2 Dette simili per li lacchè
 - » 6 Pera calze di seta bianche
 - » 5 Capelli con centurini argento per staffieri e lacchè

Da mezza gala per li caicchieri

- N. 18 Camise bianche
- » 18 Pera braghese larghe di bombasina
 - » 18 Fascie panno blù ed argento
 - » 36 Brazzaletti simili
 - » 18 Fassoletti da colo di seta
 - » 18 Capelli tondi con penacchio
- Dozzine 1 bottoni di corno per li caicchieri

Da uso per li servitori da inverno

- N. 2 Livree panno grisdefer per staffieri, cioè velada, gilè e N. 2 pera
bragoni per cadauna
- » 4 Gilè rigadin (1) bianco
- Pera 4 braghese simili
- N. 2 Milordini panno grisdefer
- » 2 Gilè simili
- Pera 4 braghese simili
- N. 1 Milordin panno grisdefer
- » 1 Gilè simile
- Pera 2 braghese simili
- N. 5 Gabbani panno grisdefer

} per li due lacchè

} per carrozzier

Cavezzi ed altro per dette

- Brazza 6 panno grisdefer con rettagli
- Dozzine 4 bottoni metall da velada
- Dozzine 6 detti piccoli simili

Da uso per li servitori da estate

- N. 2 Velade di saia con bottoni di metal
- » 2 Milordini simili da lacchè
 - » 1 Detto simile per il carrozzier

(1) Tela bianca tessuta di bambagia listata per lungo di righe più o meno larghe.

- N. 8 Gilè tela lanchin (1)
- Pera 8 braghese simili
- N. 4 Giachette di tela rigata
- Pera 4 braghese alla maniera simile
- Pera 1 braghese di pelle per il cavalcante

Roba in pezza e cavezzi

- N. 4 Pezze di tela lanchin
- Brazza 4 1½ tela rigata per giachette e braghese alla marinera
- Brazza 11 saglia con rettagli
- Brazza 4 sarza per fodre con rettagli
- N. 9 Bottoni per le livree

Da uso per li caicchieri

- N. 18 Camise di tela a occhietti
- » 18 pera braghese lunghe di bagato (?)
- » 18 camisiolini simili
- » 18 fascie di lanna rigate nere
- » 18 Barette di lanna rosse
- Pera 36 papuzze (2) nere

Stagni

- N. 2 terine grandi con coperchio
- » 2 dette mezzane con coperchio
- » 120 tondi da tovagiol
- » 50 zuppiere
- » 4 tondi grandi
- » 10 piadenelle fonde
- » 2 ovadi grandi
- » 8 detti mezzani
- » 14 detti più piccoli
- » 8 detti più piccoli
- » 2 sorbettiere grandi
- » 2 dette più piccole
- » 4 capesante
- » 4 orade
- » 4 barboni
- » 22 frutti sortiti

} per credenza

N. 258 in tutto

(1) Tela cotonina di colore giallastro proveniente dalle Indie (Nankin),
 (2) Pantofole.

Terraglie d'Inghilterra

- N. 2 terine grandi con coperchio
 » 2 dette mezzane con coperchio
 » 4 salatiere
 » 6 piatti ovadi grandi
 » 6 detti mezzani
 » 8 detti piccoli
 » 8 detti più piccoli
 » 8 detti più piccoli
 » 24 detti più piccoli da frutti sortiti
 » 4 tondi grandi
 » 6 detti mezzani
 » 12 detti più piccoli
 » 36 detti più piccoli da frutti sortiti
 » 48 zuppiere
 » 200 tondi da tovagioli

N. 374 in tutto

Altre terraglie

- N. 48 chiccare da caffè con piatin
 » 1 cogoma da tè
 » 2 scudele con piatto e coperchio

N. 51

Porcellane d'Olanda

- N. 2 terine grandi con coperchio
 » 4 dette mezzane con coperchio
 » 2 dette più piccole con coperchio e piatto
 » 4 salsiere
 » 2 piatti ovadi grandi
 » 6 detti mezzani
 » 4 detti più piccoli
 » 8 detti più piccoli
 » 4 piadenelle
 » 2 piatti tondi grandi
 » 2 detti mezzani
 » 6 detti più piccoli
 » 4 detti più piccoli
 » 4 salsiere
 » 52 zuppiere, quattro delle quali sfeze
 » 120 tondi da tovagioli, quattro dei quali incolati

N. 226 in tutto

Porcellane di Venezia dorate

- N. 24 chiccare da caffè con piatin
 » 24 dette da chioccolata con piatin

N. 48 in tutto

Fiorate

- N. 48 chiccare da caffè con piatin
 » 30 dette da chioccolata con piatin
 » 4 figurine da deser
 » 2 grupetti simili da deser
 » 12 pitteretti (1) simili da deser
 » 6 figurine da deser di pietra

Bianche

- N. 3 vasi tondi da fiori per deser
 » 2 detti ovadi da fiori per detto
 » 12 figurine con suoi pedestalli per deser
 » 6 vasetti per detto
 » 2 vasi da ghiaccio con coperchio

Ottoni

- N. 1 lume da oglio alla fiorentina
 » 6 candelieri
 » 12 possade
 » 1 secchio da acqua
 » 1 feral da man con specchio ed arma
 » 1 bilancia fornita di tutto
 » 1 stadera grande con catena di ferro
 » 1 detta piccola
 » 4 stampi diversi con manico di legno
 » 1 stampo da fongo
 » 1 rodella per tagliar paste
 » 1 morteretto con sua mazza di bronzo
 » 10 aghi da inlardar
 » 4 fornimenti per li ferali di cristal da nave con N. 4 anzini simili

N. 45

- » 1 cazza da acqua per le zare

N. 46

(1) Vasetti da fiori,

Cristalli e vetri dorati

- N. 12 bozzoni con coperchio
- » 24 carafine con coperchio
- » 24 tazze
- » 24 gotti da Cipro
- » 24 detti da rosolio

N. 108 in tutto

Schietti

- N. 36 carafine
- » 50 tazze
- » 36 gotti da Cipro
- » 36 detti da rosolio
- » 26 tazze per liquori
- » 6 compostiere con coperchio
- » 2 bozzette per rosolio
- » 4 dette da oglio
- » 30 sciò (?)
- » 6 ferali da nave
- » 8 lumini da feral

N. 240 in tutto

Vetri ordinari

- N. 36 carafine
- » 36 tazze
- » 12 bozze da tavola
- » 6 bozzoni sortiti
- » 6 damigliane sortite invinchiare
- » 1 gotto da sangue
- » 50 cucchieretti da sorbetto
- » 18 bottiglie ad uso d'Inghilterra

N. 165 in tutto

Rami

- N. 1 stagnada grande con coperchio
- » 1 marmitta mezzana
- » 1 detta più piccola
- » 1 detta più piccola
- » 1 rombiera grande con coperchio ed anema
- » 1 navesella grande con anema e coperchio

- N. 1 detta più piccola con anema e coperchio
 » 1 ronda grande con coperchio
 » 1 detta più piccola con coperchio
 » 1 forno grande con coperchio e due aneme
 » 1 detto più piccolo con coperchio a due aneme
 » 1 rinfrescadora
 » 1 brasiera con suo coperchio
 » 1 bastardella per cucina
 » 1 detta per credenza
 » 3 pignate da pugno con suoi coperchi sortite
 » 3 secchi da acqua
 » 1 detto da travaso
 » 1 cazza da acqua
 » 1 passadora
 » 22 cazzarole tonde sortite con coperchi
 » 4 dette ovade sortite con coperchi
 » 2 dette sortite per credenza
 » 4 tortiere tonde sortite
 » 2 dette ovade sortite
 » 1 cestella tonda con coperchio
 » 1 detta ovada con coperchio
 » 1 timbal da panada
 » 2 padelle con manico di ferro
 » 2 liccarde sortite
 » 3 timbali grandi tondi
 » 1 detto ovado
 » 3 cазze da brodo sortite con manico di ferro
 » 3 cucchieri da degrassar con manico di rame
 » 2 detti da spiumar con manico uno di rame e l'altro di ferro
 » 12 pastissotti ovadi
 » 12 canteretti
 » 6 mezzi meloncini
 » 4 stampi da granatina
 » 6 cuori
 » 4 piramidi
 » 3 brazzaletti
 » 2 pizzigarole
 » 6 capesante
 » 1 caldiera di liscia grande
 » 1 detta mezzana
 » 1 detta più piccola
 » 2 scaldaletti, grande e piccolo
 » 2 foghere con coperchio di ferro
 » 1 cogoma grande da acqua
 » 9 cogome da caffè sortite

- N. 4 dette da cioccolata con suoi frulli
- » 1 fornello da nave di rame con paiassa e frezze per il rosto di ferro con :
 - » 1 stagnada grande con coperchio
 - » 1 detta piccola con coperchio
 - » 1 pignata con coperchio
 - » 5 coperchi di ferro per le bussole
 - » 3 bussole con gradele di ferro
 - » 1 pomolo da nave di rame dorato

} di rame

N. 155 in tutto

Ferramenta

- N. 2 fornelli da campagna
- » 1 fornello con brustolin grande da credenza
 - » 1 padelon con suo coperchio
 - » 3 fersore
 - » 1 menarosto con peso di pietra
 - » 2 spiedi da menarosto con roda
 - » 2 detti senza roda
 - » 4 contospiedi
 - » 6 spedini piccoli
 - » 2 cadene di fuoco
 - » 2 rampegoni (1), uno grande, l'altro piccolo
 - » 2 trepiedi tondi da pignata grandi
 - » 12 triangoli sortiti
 - » 2 cavedoni da fuoco
 - » 2 spediere da campagna
 - » 2 gradele grandi
 - » 2 dette piccole
 - » 1 detta tonda da pan
 - » 3 paiazze
 - » 2 molette
 - » 1 paletta
 - » 2 badili
 - » 2 manere
 - » 2 cugni
 - » 1 piron da carne
 - » 6 cazze da spiumar sortite
 - » 1 cazza da rosto
 - » 1 lucerna da cucina
 - » 2 lune di ferro
 - » 10 ancini da carne

(1) Ferro grande uncinato a cui si appendono le carni per uso domestico.

- N. 1 ferro da acqua con moletta
 » 1 mezza luna
 » 1 pestariola
 » 1 martello
 » 1 tanaglia
 » 1 scarpello
 » 2 gratacase
 » 1 mazenin da muro con piede di legno
 » 1 ferro da sopressar con due aneme e piedi
 » 2 ferali da mar di tela
 » 2 luminetti da notte
 » 1 bollo
 » 1 badil vecchio
 » 1 falce da carne
 » 1 cortelazzo da man
 » 2 cortelli da formaggier
 » 15 cortelli sortiti
 » 3 aghi da sacco

N. 120

Utensili di lata

- N. 1 stua con coperchio
 » 36 stampi sortiti per panni di Spagna
 » 4 pellegrine sortite
 » 2 ovadi ottangolati con due coperchi
 » 4 stampi grandi con coperchi cioè: N. 2 stellati N. 2 rose
 » 2 stampi grandi cioè N. 1 presciuto N. 1 scapin
 » 4 stampi per li ordoover in piramidi
 » 1 stampo da gattò ovado
 » 1 detto ottangolato con coperchio
 » 2 detti da lati cioè: N. 1 rosa N. 1 scapin
 » 1 piria da frittore con tre bocchini e manico
 » 5 stampi da pastissoti sortiti
 » 2 detti da tagliapaste
 » 1 scala con quattro scalini
 » 2 forme ovade scherzate
 » 2 vasi da oglio grandi
 » 1 detto da caffè
 » 1 detto da zucchero
 » 3 misure da vin cioè, lira, mezzalira e quarto
 » 1 scatola da droghe
 » 1 giardinetto
 » 4 pirie sortite
 » 2 serenghe con sue aneme

- N. 3 misure da oglio cioè lira, mezzalira e quarto .
- » 2 gornette per il caffè
 - » 1 tambucchio da pan (1)
 - » 2 spolveriere da zucchero
 - » 1 canon da aghi
 - » 6 late nuove e vecchie
 - » 18 porta bozzoni inverniciati
 - » 5 ferali sortiti da man
 - » 2 detti da muro
 - » 24 bocchini per li lumini delli ferali cristal

N. 147 in tutto

- » 2 coperchi osia capelli da feral per il fumo

Utensili di legno

- N. 2 mescole
- « 1 mescolin da pastiglia
 - » 1 rigadin
 - » 1 strucca limoni
 - » 2 detti da man
 - » 2 mazze da morter
 - » 2 piadene da pesce
 - » 1 detta da risi
 - » 24 sculier con manico longo
 - » 6 cazze grandi
 - » 8 dette mezzane
 - » 5 dette più piccole

N. 55 in tutto

Utensili da gioco

- N. 1 scacchiera con tutti li suoi pezzi per gioco da scacchi
- » 12 squelotti
 - » 18 puglioni da 50
 - » 19 detti da 100
 - » 24 detti da tresette
 - » 46 stecche
 - » 100 pugliette
 - » 24 mazzi di carte da gioco
 - » 36 mazzi carte francesi

(1) Arnese con tre stacci, uno più sottile dell' altro, per istacciare la farina fatto a guisa di tamburo.

Da caneva

- N. 1 conzo (1) con tre cerchi di ferro
- » 1 bugiol (2) con cerchi di ferro
 - » 1 piria con due cerchi di ferro
 - » 1 conca con lame di ferro
 - » 1 sotto spina con due cerchi di ferro
 - » 14 canole sortite.
 - » 11 barile
 - » 6 mezzarole

Da liscia

- N. 2 mastelli con tre cerchi di ferro per cadauno
- » 2 tavole da lavar

Utensili per la chiesetta

- N. 1 altar portatile con pietra sacra
- » 1 crocifisso di ottone
 - » 2 brazzaletti da due lumi con bussole
 - » 1 pianetta da vivo di tutti li colori
 - » 1 detta violacea
 - » 1 detta nera
 - » 1 tovaglia di tela grossa
 - » 1 parapeto spinadin con fodra di tela
 - » 4 tovaglie bianche
 - » 2 camisi forniti
 - » 2 cingoli
 - » 4 amiti
 - » 4 fassoletti da ampolette
 - » 8 purificadori
 - » 1 calice argento con piede di metal
 - » 1 patena argento
 - » 1 piscide argento con piede di metal
 - » 1 vasetto argento da oli santi indorato
 - » 1 campanella
 - » 2 ampolette de cristal
 - » 1 piadenella di stagno
 - » 1 tabarin per la piscide di samis (3) d' oro con spigheta argento
 - » 1 busta cambeloto seta per la piscide

(1) Misura di vino usata nel Veronese invece del mastello.

(2) Piccola tinozza.

(3) Stoffa di seta tessuta con oro ed argento.

- N. 2 messali, uno da vivo ed uno da morto
- » 2 corporali con sue anemette
 - » 1 littorin di noghera
 - » 1 rittual
 - » 1 ministro degli infermi
 - » 1 secchiolo di rame inargentato
 - » 1 asperges simile

N. 52 in tutto

Rimessa

- N. 1 carrozzin da due con :
- » 1 cassetta con chiave
 - » 1 tela incerata
 - » 2 cuscini
 - » 4 specchi sani
 - » 4 scuretti
 - » 4 cengioni
 - » 8 centurelle
 - » 4 centi che vanno sotto il corpo
 - » 4 detti che vanno sopra il corpo
 - » 2 manazzoni di curame
 - » 1 zappar (1)
 - » 1 chiave per li bauli
 - » 1 chiave del cassellon
 - » 1 sappapiedi
 - » 1 chiave delle portelle
 - » 1 chiave delle buccole delle ruote
 - » 1 paniè di curame
 - » 1 sierpa da viaggio
 - » 1 capeliera di curame

Tutti li controscritti capi s' attrovano entro il corpo del legno.

N. 43 in tutto

Rimessa

Fornimento da muda

- N. 4 tiradori di currame con sue fibbie otton
- » 2 tabarini con riquadro d' otton e fibbie
 - » 2 redini di currame lunghe da sierpa
 - » 2 sassadori
 - » 2 petorali con due braghe, contro braghe e sottocoe con fornimenti otton

(1) Sottopiedi.

- » 2 briglie con suo morso e seghetto fornite di otton
- » 4 occhiali contornati di otton

N. 18 in tutto

Fornimento alla postigliona

- N. 1 sella con sua cingia di currame, staffe coperte di currame e pelle per il gabban
- » 2 briglie con morso e seghetto con occhiali di currame e tasso
 - » 2 collari con suo tabarino di currame e tiradori di corda con tasso
 - » 2 sassadori
 - » 1 paro stivali da groppa

N. 8 in tutto

Da cavalcar

- N. 1 sella d'Inghilterra con staffe d'arzan plaquè
- » 1 briglia con suo morzo d'arzan plaquè
 - » 1 gualdrappa rigata d'Inghilterra

N. 3 in tutto

Scuderia

- N. 1 mastellon con tre cerchi di ferro
- » 1 mastella con due cerchi e manico di ferro
 - » 1 forca
 - » 1 badil
 - » 1 bruschin
 - » 1 streggia
 - » 1 crivello da biada
 - » 2 casselle da biada

N. 9 in tutto

Ceste tamisi e crivelli

Ceste

- N. 4 ceste lunghe grandi
- » 2 dette mezzane
 - » 2 dette piccole
 - » 1 detta lunga divisa
 - » 1 quantiera fina
 - » 1 canevetta da bozze otto
 - » 1 detta da bozze sei
 - » 1 detta da bozze quattro
 - » 1 detta da bozze due
 - » 1 cesta da piatti

N. 15 in tutto

Tamisi

- N. 1 tambucchio grande
- » 1 detto piccolo
 - » 6 tamisi mezzani doppi
 - » 5 detti mezzani fini
 - » 4 detti di seta
 - » 4 detti da limon per credenza
 - » 3 detti da mezze paste per credenza
 - » 1 detto da farina

N. 25 in tutto

Crivelli

N. 12 crivelli sortiti

Forniture per il caicchio

- N. 4 cuscini con fodra di fustagno a righe
- » 4 coperte per li suddetti di raso ponsò con gallon giallo di seta
 - » 6 coltrine di cendà (1) ponsò
 - » 1 tendaletto di raso ponsò fodrato di tella con gallon giallo
 - » 4 coperte per li quattro cuscini di amuer (2) seta latesin con gallon bianco
 - » 6 coltrine di cendà latesin
 - » 1 tendaletto di amuer latesin con gallon bianco e fodra di seta
 - » 1 tapetto latesin e bianco per il caicchio

N. 27 in tutto

Retagli relativi alla suddetta fornitura

Fornitura per la camera della nave

- N. 12 cuscini di tela rigata imbottita
- » 12 detti simili per schenali
 - » 12 fodre dei cuscini di cambelotto latesin di seta amarizzato (3)
 - » 12 dette per li schenali simili
 - » 4 fodre per li cuscini intieri di testa simili
 - » 1 portiera in due pezzi con bonagrazia simile
 - » 6 coltrine di seta manto latesin
- N. 59 in tutto
- » 1 coltrina in due parti con sua bonagrazia di tela rigata per la porta della camera

(1) Drappo di seta leggerissimo.

(2) Stoffa di seta massiccata ad onde.

(3) Serpeggiata ad onde.

Bandiere (1)

N. 3	bandiere	rosse	segnate	N. 1
» 3	»	bianche	»	» 2
» 3	»	blù	»	» 3
» 3	»	due colori	»	» 4
» 3	»	»	»	» 5
» 3	»	»	»	» 6
» 3	»	»	»	» 7
» 3	»	tre colori	»	» 8
» 3	»	»	»	» 9
» 2	»	gialle	»	» 0
» 1	»	vari colori	»	» 10
» 1	»	»	»	» 11
» 1	»	»	»	» 12
» 1	»	»	»	» 13
» 1	»	»	»	» 14
» 1	»	»	»	» 15
» 1	»	»	»	» 16
» 1	»	»	»	» 17
» 1	»	»	»	» 18
» 1	»	»	»	» 19
» 1	»	»	»	» 20
» 1	»	»	»	» 21
» 1	»	»	»	» 22
» 1	»	»	»	» 23
» 1	»	»	»	» 24
» 1	»	»	»	» 25
» 1	»	»	»	» 26
» 1	»	»	»	» 27
» 1	»	»	»	» 28
» 1	»	d' insegna	»	» 29
» 1	»	»	»	» 30
» 1	»	del caicchio	»	» 31
» 1	»	di seta del detto	»	» 32
» 1	»	da puppa grande	»	» 33
» 1	»	fiammola	»	» 34
» 1	»	bandiera di bombasina da caicchio		
» 1	»	pezzo di tela con arma spagnuola		

N. 56 in tutto

(1) Una parte di queste bandiere sono disegnate in una tavola. A. S., Miscellanea di atti diversi manoscritti fasc. 5.

Cavezzi per le bandiere

Burato (1)	giallo	}	nuovo
	blù		
	negro		
	rosso	}	vecchio
Burato	giallo		
	blù		
	negro		
	rosso		

Cendà di seta rubin e giallo per la bandiera del caicchio

Utensili per credenza e cucina

- N. 1 tavola nuova composta di N. sei pezzi, che formano tre divisioni, lunga quarte 46, larga quarte 10 con piedi N. 7, traversi N. 9, con suoi ganzi e mascoli di ferro
- » 2 credenziere con due cavaletti per cadauna con suo parapeto davanti e di sopra
 - » 1 tavola nuova da cucina con due cavaletti e cassella con serratura
 - » 1 panariol (2) con sue falche (3)
 - » 2 caponere divise in due, dipinte verdi con quattro lucchetti e quattro chiavi
 - » 2 mastelle da cucina cerchiate di ferro
 - » 2 dette da credenza, una cerchiata di rame e l'altra di ferro
 - » 4 zare di terra per il bottiro
 - » 6 sacchi con arma
 - » 1 morter di pietra
 - » 11 cadini di terra ordinari
 - » 2 zare grandi da acqua

Deseri

- N. 1 Deser in N. 5 pezzi con soaza di metalo inargentato e con parter di specchi
- » 1 deser in N. 5 pezzi con soaza di legno inargentata con parter di carta verniciata
 - » 1 scatola di fiori per detti

(1) Sorta di drappo rado e trasparente.

(2) Tavola bislunga e spianata da riporvi il pane quando si porta al forno.

(3) Tavole movibili.

Provigioni

Minestre

Libbre 1000 risi	
»	150 orzo nostran
»	50 orzo todesco
»	150 maccheroni da Napoli
»	100 fedelini da Genova
»	50 semette di Puglia
»	50 risetti di pasta
»	286 pasta ordinaria sortita
Stara	1 fasoletti risati
»	1 detti bianchi
»	1 lente todesca
»	1 cesara (1) rossa
»	1 favetta

Porcina salata

Libbre 451	persuti	N. 30
»	51 salami coll' aglio	» 20
»	80 detti schietti	» 36
»	54 { brombole (2) schiette	» 18
	{ dette garofolade	» 12
»	93 ossocolli (3)	» 20
»	84 strutto vesciche	» 12
»	110 lardo pezzo	» 1

Salumi

Libbre 378	baccaladi	balle N. 2
»	150 salamon	baril » 1
»	20 1/2 caviaro	pignata » 1
»	3350 sardelle	baril » 1

Formagli

Libbre 135	piasentin	pezze N. 2
»	185 bergamasco	» » 4
»	163 bresciano	» » 4
»	88 murioto	» » 6

(1) Ceci.

(2) Salsiccia fatta a palloncino che si mangia cotta.

(3) Salsiccia che si mangia cruda a fette fatta di carne di collo del maiale.

Bottiro

Libbre 200 bottiro fresco e rimasto netto lib. 165

Pan

Stara 12 pan biscotato posto in cassoni N. 4

Zuccari, caffè chioccolata e cere

Libbre 100 zuccaro panon

- » 400 detto verzin
 - » 400 detto mascabà
 - » 300 caffè d' Alessandria, sporco libbre 333
 - » 30 chioccolata con vaniglia
 - » 50 detta schietta fina
 - » 50 detta più ordinaria
- } in cassetina

N. 100 candele grandi di cera

- » 200 dette mezzane

Libbre 2 magiol di cera

N. 80 torci di cera per li segnali

Vari generi

Libbre 50 polvere di Cipro

N. 60 balle sapon

- » 12 scovolette da drappi
- » 100 scove da cucina
- » 200 scovoli
- » 1 libro foglio grande di carte 240 rigato
- » 2 libri lunghi di carte 100 per cadauno
- » 1 libro foglio di carte 150
- » 36 libretti lunghi per li consumi mensuali

Droghe

Libbre 6 pevere intiero

- » 1 canella in canna
- » 2 detta pesta
- » 1 garofoli intieri
- » 1 detti pesti
- » 1 erba thè

Oncie 2 vaniglia intiera

Oncie 2 detta pesta

Numero 12 noci muschiate
 Oncie 4 oglio di anesi
 » 4 detto di garofolo
 » 4 detto di canella
 » 4 spirito di bergamoto (1)
 Libbre 2 diavoloni coloriti
 » 2 anisi di Forlì
 Oncie 4 zaffaran in filli
 Libbre 2 fenocchio di Barberia

Frutti

Libbre 5 frutti in rosolio
 » 5 conserve sortite
 » 2 amaranto
 » 4 narancini conditi
 » 6 cedro condito
 » 4 pestacchi mondi
 » 18 frutti in zucchero

Erbe secche

Libbre 2 brugnoli
 » 2 tartuffole
 » 4 fonghetti
 » 4 sponzioli (2)
 » 8 cugumeretti
 » 8 capari
 » 8 peveroni } in composta

Frutti secchi

Libbre 30 uva calabria
 » 30 uva passa
 » 20 pignoli
 » 30 mandole dolci
 » 10 dette amare
 » 6 marasche
 » 40 sussini secchi in un baril
 » 9 1/2 persegghi secchi

(1) Sorta di limone odorosissimo.

(2) Specie di fungo odorosissimo tondo.

Generi per credenza

- ◀Oncie 18 draganti (1)
- Libbra 1 cola di pesce
- Oncie 2 azzuro
 - » 2 endego (2)
 - » 3 gottagomma (3)
- Libbre 1 gomma arabica
- Libbre 12 amito di Fiandra
- Pezzi 16 talchi
- Brazza 4 velo crivellon
- Carte 24 atleti
- N. 13 quinterni carta vari colori — penelli sfortiti e sbruffi

Liquori

- Bottiglie 24 malvasia di Madera
 - » 12 vin di Madera
 - » 12 vin da Porto
 - » 36 vin picolit (4)
 - » 1 capo
 - » 24 Cipro
 - » 12 Malaga
 - » 12 Alicante

N. 140 in tutto

- Secchi 6 $3\frac{1}{4}$ vin santunin in un caratello
- N. 12 bosse rosolio da quarto
 - » 6 dette da ottavo

Preservativi

- Bozze 4 da libra aceto dei 4 ladri in una caneveva
 - » 6 da quarto liquor per li denti in una caneveva
 - » 2 balsamo in una caneveva

Provigioni diverse

- Stara 1 farina bianca
 - » 1 farina gialla
 - » 4 semola
 - » 2 sorgoturco
- } per il polame

(1) Specie di gomma, che stilla da vari alberi e dall' *astragabus creticus*.
 (2) Indaco.
 (3) Resina gialla rossastra dell' albero del Siam *Cambogia gutta*.
 (4) Vino del Friuli molto dolce.

Secchi 4 $3\frac{1}{4}$ aceto
 Cara 14 legne curte
 Corbe 15 carbon
 Numero 20 polastre
 Numero 60 galli
 Secchi 19 $1\frac{1}{4}$ vino nero puro

23 giugno 1793

Libre 25 butiro fresco in due zare
 Numero 400 ovi
 Libre 6 biscoteria
 Libre 4 cartoline sorbeti
 Libre 6 sal
 Numero 6 spongie
 Numero 8 bevaori per il polame

11 luglio 1793

Altre provigioni ricevute a Rovigno

Libbre 64 oglio con arnaso
 Numero 3 manzi
 Numero 25 castrati
 Barile 32 $1\frac{1}{2}$ vino nero
 Stara uno sale
 Cara uno fieno

Cassoni bauli e cassette

Marche

- N. 1 casson vecchio con serratura e bartuele (1)
 » 2 casson vecchio con serrature e bartuele
 » 3 cassa in forma di baul ferrato con 2 serrature
 » 4 casson vecchio con serratura e bartuele
 » 5 casson vecchio con serratura e bartuele
 » 6 casson vecchio con serratura e bartuele
 » 7 casson vecchio con serratura e bartuele
 » 8 casson vecchio con due serrature e bartuele
 » 9 casson nuovo ferrato con due serrature
 » 10 casson nuovo ferrato con due serrature
 » 11 cassetta nuova con una serratura
 » 12 casson nuovo con divisioni per le provigioni, ferrato con due serrature

(1) Bandelle.

- N. 13 casson vecchio con serratura e bartuele
 » 14 cassetta vecchia con serratura e bartuele
 » 15 casson vecchio con serratura e lame
 » 16 baul coperto di pelle nera con due serrature
 » 17 altro baul simile
 » 18 altro baul simile
 » 19 altro baul simile
 » 20 casson vecchio o sia altar
 » 21 casson vecchio da libri con due serrature
 » 22 casson nuovo grezzo senza serratura per specchi
 » 23 casson vecchio senza serrature per li fornimenti da carrozza
 » 29 (sic) casson vecchio senza serrature
 » 30 casson vecchio senza serrature
 » 32 (sic)
 » 33 } Cassoni nuovi N. quattro con due serrature per cadauno
 » 34 } ferrati per il pan
 » 35 }
 » 36 casson nuovo con serratura e bartuele per le bottiglie
 » 37 casson nuovo senza serrature per li ferali
 » 38 casson nuovo con due portelle, ferramenta, serrature e cadenazzo
 per il deser
- L. C. casson vecchio senza serrature
 L. C. casson vecchio senza serrature
- | | |
|---|---|
| A. baul coperto di pelle nera con due serrature | } Si nota che N. 2
bauli furono mandati con l'incontro
di S. E. Tomaso
da Rovigno. |
| B. altro baul simile | |
| C. altro baul simile | |
| C. altro baul simile | |
- D. casson vecchio ferrato con serratura a zusta
 N. 40 casson vecchio senza serrature per le bottiglie venuto dal Portogallo
 N. 39 casson vecchio simile con bottiglie, baule contenente l'argenteria di pelle, cassetta simile di pelle
 Io Antonio della Todesca ho ricevuto li sudetti effetti in consegna ed affermo

24 giugno 1793. Venezia

Inventario del vestiario ed altro, che fu consegnato a Giovanni Locatelli camerier di S. E. ser Lunardo Correr, di ser Zuanne, patrona delle navi e che serve per uso del N. H. medesimo.

Biancheria da patron per uso proprio

- N. 38 camise di tela fina con manicini di tela battista guernite
 » 12 dette simili guernite con manicini di mussolina

N. 22 dette simili senza manicini

- » 8 dette di renzo (1) cioè: N. 2 con manicini ponto di Venezia, N. 2 con detti di Arzantan, N. 4 con detti di Brusselles
- » 36 camise da notte alla francese con manicini tela batista
- » 50 fassoletti di color
- » 10 detti di tela battista bianchi
- » 10 detti bianchi con righe rosse
- » 6 detti bianchi di renzo

Para 4 calze di asse (2) rigate

- » 10 dette di bombace rigate
- » 2 dette di bombace rigate e colorate
- » 12 dette di seta nuove
- » 6 dette di seta usate
- » 2 dette di seta rigate
- » 26 sottocalze di filo
- » 30 scarpette filo

N. 16 fassoletti da colo di tela battista con capette

- » 8 detti simili con merletto
- » 7 detti simili di mussolina ricamati
- » 18 coletti di tela battista
- » 8 berette di bombace grosse
- » 12 dette simili sottili

Abiti

Divise da parada, da uso e da bordo

N. 1 Divisa panno blù ricamata d'oro con sottoabito panno bianco da gala

- » 1 detta simile ricamata da mezza gala
- » 2 divise di panno blù con sottoabito simile con colarin recamato e balzane (3) da bordo
- » 2 spalari ricamati con canatoni per divisa da gala
- » 2 detti ricamati con canatoni per divisa da mezza gala
- » 4 spalarini ricamati con franza d'oro per le divise da bordo
- » 4 detti simili di risserva
- » 4 centurini con fiocchi a canatoni ricchi da spada
- » 4 fiocchi da baston, due da gala e due da uso

Brazza 20 cordela blù per coccarde

N. 1 tabaro panno blù con colaro e colarin ricamato

- » 1 pistagna panno blù da tabaro ricamata
- » 2 capelli bordati con coccarde blù in capeliera da tavola

(1) Tela di lino bianca finissima proveniente da Reims (Francia).

(2) Filo.

(3) Paramani.

- N. 1 capello schietto con coccarda simile
 » 1 flac panno blù con pettorine
 » 2 pera braghesse simili
 » 2 sottoabiti panno bianco
 » 2 gilè simili
 » 1 veladon panno blù
 » 1 tabaro panno blù schietto

Vestiaro particular

- N. 1 flac panno scuro schietto
 » 1 veladon panno verde scuro
 » 1 gilè panno bianco ricamato
 » 2 detti panno rigato
 » 2 detti veluto a colori
 » 2 detti raso a colori
 » 2 detti rigati a colori
 » 1 detto veluto cotton
 » 1 detto dimito (1) canelin
 » 1 para braghesse simili
 » 1 gilè raso nero
 » 1 para braghesse simili
 » 1 gilè gucchia nera di stame
 » 1 para braghesse simili
 » 2 gilè ricamati in oro
 » 1 detto ricamato in argento
 » 1 detto ricamato in seta ed oro
 » 4 detti minciati e stampati
 » 1 detto ricamato in stame di dimito
 » 1 detto ricamato in sete imbotito
 » 12 detti dimito fin
 » 10 pera braghesse simili
 » 10 camisiolo simili
 » 5 gilè di dimito greve
 » 2 par braghesse simili
 » 2 camisiolo simili
 » 2 dette di dimito rigato
 » 2 per braghesse simili
 » 2 camisiolo imbottite
 » 4 gilè di tela Lanchin
 » 6 pera braghesse simili
 » 2 giachette di scorzo d'albaro
 » 2 pera braghesse simili

(1) Limto.

N. 20 pera mutande

- » 2 rocchetti di tela da pettinarsi
- » 2 veste di rigadin
- » 1 veste di calancà
- » 30 pezze di tela per li rasadori
- » 2 pera braghesse gucchia nera di seta
- » 1 giacchetta panno verde rigato
- » 2 tabari da mascara neri, uno de' quali fodrato
- » 1 bauta di merlo
- » 1 bernus bianco
- » 2 capoti di panno fodrati
- » 2 berette di lanna
- » 1 capello tondo

Brazza 12 cordeila nera da Bologna per la coda

N. 2 fassette da sangue

Vari retagli e bottoni, tanto per li abiti di panno che per quelli di seta e fodre.

Asse, seta e aghi da cucire

Mobili e utensili diversi

N. 1 schioppo da caccia con fornimenti di otton e testoline d' argento

- » 2 pistole da fonda con fornimenti di azzal
- » 2 pistole curte da scarsella con fornimenti d' azzal ed arma
- » 1 piumin da polvere
- » 3 pettini da pettinarsi
- » 1 spongia fina da viso
- » 4 fascioli rigati di color per la biancheria
- » 4 detti di tela rigata a occhietti per li abiti
- » 1 cassetta o sia bauleto di pelle nera
- » 1 bussola
- » 2 canocchiali
- » 1 detto inargentato in quattro pezzi
- » 1 ottante
- » 1 spada
- » 1 palozzo
- » 2 canadindie con pomolo d' oro
- » 2 pendoni

Io Giovanni Locatelli afermo quanto sopra

1796

Nota de' capi spediti a Corfù a S. E. ser Lunardo Correr eletto ammirante delle navi.

Per vestiario da patron

Brazza 14 panno blù per divise da bordo
 N. 8 balzane ricamate per le suddette
 » 4 colarini simili per le suddette
 » 8 spalarini simili per le suddette
 Dozzine 8 bottoni metal grandi con ancora dorati
 Dozzine 4 detti simili piccoli

Da patron

N. 2 tovaglie di Fiandra lunghe brazza 15 larghe brazza 3
 » 26 tovagioli simili

Vestiario da servitù

Brazza 38 panno grisdefer per livree
 Brazza 30 valesio (1) piombin per fodre velade delle suddette
 Brazza 50 tela per fodre sottoabiti delle suddette
 Dozzine 10 bottoni mettal bianco per le suddette
 Dozzine 15 detti piccoli simili
 Brazza 50 saggia per livree d' estate
 N. 16 pezze lanchin per le livree
 Dozzine 10 bottoni di metal bianco e giallo per livree
 Dozzine 5 bottoni piccoli simili
 N. 5 abiti intieri panno cremese e sottoabiti panno giallo guarniti di argento per suonatori
 » 5 abiti intieri panno blù fodrati panno cremese con bottoni mettal giallo per li suddetti
 » 4 pezzi panno retagli degli abiti delli detti
 » 1 carta bottoni di metal bianco e giallo per li detti
 » 5 capelli con centurini e coccarda d' argento con piuma nera per li suddetti
 » 5 capelli tondi schietti per li suddetti

(1) Specie di tela di canapa e cotone a guisa di fustagno, ma più leggera.

Cristalli dorati

- N. 24 carafine dorate
 » 24 gotti dorati
 » 24 detti da Cipro simili
 » 24 detti da rosolio simili
 » 10 bozzoni dorati

Detti schietti

- N. 30 gotti di cristal schietti
 » 48 carafine simili
 » 12 bozzoni simili

Terraglie d'Inghilterra

- N. 100 tondi di tovagiol
 » 36 zuppiere

Porcellane di Venezia simili al fornimento d'Olanda

- N. 72 fondi da tovagiol
 » 24 zuppiere
 » 8 piatti ovadi da capon
 » 4 sottoreali ovadi
 » 6 piadenelle ovade

N. 114

Mobili acquistati a Corfù da S. E. ser Lunardo

- N. un scrittoio
 N. 2 comò grandi
 N. 2 scabeletti
- } di rimesso di cocco con forniture dorate

(A. S. Miscellanea di atti diversi manoscritti B. 144 N. 13. Questo inventario proviene dal disperso Archivio Correr).

IMPERATORI E DUCHI A PESCHIERA

Peschiera, la bella cittadina che siede ove il lago di Garda si versa nel Mincio, vede gli ormai inutili fortilizi che la coronavano sulle alture, ed alzati dalla prepotenza straniera, cadere uno dietro l'altro, e tramutarsi quei siti in eleganti ville o in pratiche masserie. Peschiera che da " forte arnese „ si cangia in città moderna, ha già poste le prime pietre ed inaugurerà tra breve, un artistico monumento, per ricordare la fine del giogo austriaco.

Ma se i soldati di Carlo Alberto e di Vittorio Emanuele II combatterono a Peschiera, contro gli eserciti dell'imperatore, in altri tempi, un duca di Savoia, Carlo II, passava umile per cercare il soccorso di Carlo V, e un anno dopo ritornava nel seguito del cesareo signore.

Carlo II figlio di Filippo Senza Terra e di Claudia di Brosse, nacque nel 1486, e il 10 settembre 1504 successe al proprio fratello Filiberto II nel ducato di Savoia. Parecchi storici chiamano erroneamente questo principe, Carlo III. Colui ch'essi designano come Carlo II, aveva invece nome Carlo Giovanni Amedeo, e il figlio di Filippo II pose giustamente sulle sue monete la leggenda CAROLVS. II. DUX. SABAUDIÆ. IX, essendo infatti il nono duca di tale casa (1).

Un ambasciatore veneto presso Carlo II lo soprannominò *il Buono*, aggiuntivo che gli restò sempre. Le innumerevoli sventure che il duca subì nella sua vita, furono la conseguenza della sua limitata intelligenza, giacchè era mancante d'animo risoluto, privo di scienza militare, e il suo tempo invece che agli interessi

(1) *Corpus Nummorum Italicorum*, Roma 1910, vol. I, pag. 135, tav. IX, 9.

dello stato, lo dedicava a lunghe e sole pratiche religiose (1). Errore per lui e enorme danno per il suo popolo, fu ch'egli abbia impugnato lo scettro, mentre il suo destino sarebbe stato quello di pio capo di una grandiosa abbazia. Per le successive conseguenze, fu suo gravissimo sbaglio di suggerire a Francesco I re Cristianissimo, di venire dalla Francia in Italia per il passo dell' Argentera, accogliendolo fraternamente a Torino, aiutandolo così a vincere a Marignano il 13 settembre 1515. Aiutando Francesco I ad occupare nel 1524 la stato di Milano, (per il cui fatto ebbe una pensione di 12.000 lire annue), il duca di Savoia contribuì sempre più a provocare disastri, rovine, sventure, ruberie, assassini nelle terre italiane. Dopo la colossale sconfitta del re Cristianissimo sotto Pavia (febbraio 1525), che rimase prigioniero dell'imperatore, Carlo II procurò ogni mezzo per la sua liberazione.

Carlo II era cognato di Carlo V imperatore di Germania e re di Spagna, e zio di Francesco I re di Francia. Questi due sovrani quasi parenti, allorchè avevano da litigare fra loro, sceglievano le terre del duca di Savoia, che laceravano, squarciavano e tagliuzzavano. Il suolo italiano era sommamente ambito da i due sovrani stranieri, e per iniziare meglio la completa conquista della penisola, Carlo V propose a Carlo II che gli cedesse il Piemonte dandogli in cambio le Fiandre, e a sua volta Francesco offrì al nipote duca di Savoia, che passasse invece a governare la Provenza oppure il Delfinato, e a lui lasciasse naturalmente il tanto desiderato Piemonte, per poter poi scorazzare e svaligiare tutta la penisola. È da lodare Carlo II che rifiutò questo disonesto, vergognoso ed illecito mercato.

Nel 1536 l'esercito francese attraversate ancora le Alpi, invase il Piemonte e il 3 aprile Torino veniva occupata dall' ammiraglio Chabot. Carlo II non cercò di far fronte agli invasori; spedì frettolosamente la famiglia con gli oggetti preziosi a Milano, ed egli scappò a S. Germano, per poi chiudersi a Vercelli. In soccorso del fuggitivo andò il governatore di Milano, lo spagnolo Antonio de Leyva o da Leva. Le terre del duca vennero

(1) CANALE MICHELE GIUSEPPE, *Storia dell' origine e grandezza di casa Savoia*, Genova, 1868, pag. 113.

allora devastate dalle truppe imperiali, che non ricevendo il loro soldo, si vendicarono con le loro usuali ruberie e danneggiamenti. Dopo esser stato ben bene dilaniato il Piemonte, ecco che il 18 giugno 1538 a Nizza si conchiuse una tregua, conservando i sovrani le terre rubate.

Nel 1519 dalla Spagna, Carlo V corre nelle Fiandre, giustamente essendosi i Gandesi ribellati agli aggravati imposti dai ministri. Venne concesso all'imperatore di attraversare la Francia, anzi si fermò a Parigi (gennaio 1540) ricevuto fraternamente dal re, al quale promise lo stato di Milano, promessa non mantenuta, dimostrando così quanto egli mentisse trattando con Francesco I. L'imperatore invece di rendere giustizia ai suoi concittadini di Gand, dei privilegi violati dai ministri, fece decapitare ventisei fiamminghi ed impose nuove gravezze. Proseguì poi per la Germania per disporre una difesa contro i turchi; vi mandò il fratello Ferdinando, che subì una formidabile sconfitta, e l'esercito di Solimano innalzò la mezzaluna sulle torri di Buda.

Il duca di Savoia stanco di vedersi invase le terre dalle milizie straniere, e non concesso al duca d'Orleans lo stato di Milano, che avrebbe forse valso a far ritirare le truppe francesi dal Piemonte, secondo scrive il *Guichenon* (1) « alla en Alle-magne à la diecte de Ratisbonne, l'an 1541, se plaindre aux Electeurs & Princes de l'Empire du tort que le Roi lui faisait », e vi fece una protesta il 24 luglio. Veramente lo storico erra alquanto, giacchè la partenza di Carlo II dal suo stato avvenne l'anno antecedente, e secondo la cronaca dalla quale togliamo le notizie che qui avanti riportiamo, è da credersi sia partito nel marzo 1540 diretto in Fiandra, scegliendo come strada migliore benchè più lunga, quella dell'Adige, non potendo attraversare nè la Francia, nè la Svizzera, essendo in rotta con quei paesi. Fu così che ebbe occasione di pernottare a Peschiera sul lago di Garda il 16 marzo 1540 un duca di Savoia, che andava a protestare, diceva lui, ma effettivamente ad implorare soccorso da

(1) *Histoire généalogique de la royale maison de Savoie*, Turin, 1778, t. II, pag. 221.

quell' imperatore tedesco, che aveva divisato di far sua gran parte d' Europa, ripetendo l' ambizione di Carlo Magno.

La notizia del suo viaggio e degli onori fattigli dalla repubblica Veneta, stanno nel manoscritto 914 della Biblioteca Comunale di Verona, intitolato *Miscellanea di Notizie spettanti a Venetia et a Verona*. Il volume è interessante perchè ci dà l'elenco dei presenti che Verona o Venezia facevano nei passaggi di notabilità per la nostra provincia. Si indicano anche gli attraversamenti di truppe tedesche con i loro capi, e il numero dei soldati delle diverse armi.

Sembrerà strano che il Senato veneziano permettesse passaggi continui per le sue terre, di truppe straniere, che non mancavano mai di devastare le proprietà dei sudditi. E non solo permetteva questo, ma mandava i suoi rappresentanti ad inchinare imperatori, re, duchi, cardinali o altre persone, che dovevano fermarsi in qualche località del territorio. Questi ambasciatori portavano ricchi presenti a tali viaggiatori, per dimostrare non sempre i buoni rapporti del Senato, ma piuttosto la debolezza e la ossequiosità di quei tempi, nei quali mancava il concetto della dignità nazionale, mentre si temeva il più forte. I villaggi lungo la riviera veronese del Garda, erano stati nel 1528 devastati, derubati, ed abbruciati dai soldati di Carlo V, che scesi dalla val d' Adige erano diretti in Lombardia, e nel frattempo volevano annettersi anche queste terre (1). La repubblica non seppe con le sue poche milizie frenare l'irruzione di quei barbari, non protestò, non si fece risarcire i danni gravissimi che il suo popolo aveva subito, anzi, due anni dopo, andò ad inchinarsi e fare doni a Carlo V allorchè ritornò dall' incoronazione di Bologna e che attraversava quella stessa regione distrutta dai suoi soldati tedeschi.

L'ignoto autore della *Miscellanea* era probabilmente un veneziano, addetto alla Camera Fiscale, il quale veniva preposto alla costruzione dei ponti provvisori sull' Adige in occasione di passaggi di truppe o di personaggi importanti.

(1) V. CAVAZZOCCA MAZZANTI, *Il Torrione di Lazise* (estr. dagli Atti dell' Accad. d' agric. scienze e lett. di Verona, serie IV, vol. X), Verona, 1909, pag. 10.

Il nostro cronista ci dà un particolare su Carlo II, riferito solo dal Giordani (1).

Egli ci dice che questo duca era piccolo e gobbo. Se si osservano infatti i suoi ritratti si riscontrano tali difetti, di cui gli scrittori, forse per adulazione, non tennero conto. Il Litta (2) riproduce due ritratti del duca Carlo, ch'egli chiama III; uno è quello con la scritta " Carlo III duca di Savoia e Beatrice di Portogallo sua moglie, da miniatura nell' epitalamio offerto da Pier Leoni canonico di S.^{ta} M.^a della Scala di Milano, libro del 1520 presso il marchese Alfieri in Torino „. L'altro rappresenta " Carlo III duca di Savoia morto nel 1553, pennello dell' Holbein nella R. Galleria di Torino „. In tutte due quelle figure si vede chiaramente che era gibboso; lo stesso si riscontra nelle monete colla effigie del detto duca.

Prima di lasciare la parola all' anonimo cronista che ci racconta il passaggio per Peschiera di Carlo II e di Carlo V imperatore di Germania (al quale modesto scrittore è da perdonare lo stile, in merito ai numerosi dettagli che ha saputo tramandarci con le sue narrazioni), dobbiamo aggiungere ancora poche parole su Carlo II, tratte dal Guichenon (3): " Il était craintif à entreprendre, perplex à se résoudre & mol à exécuter, plus propre pour le cabinet que pour le trône, grand en esprit, mais petit en courage, malheureux d' être venu en un siècle de fer, où les Princes ne faisaient trophée que de la ruse & de la valeur, & où les vertus n' étaient estimées que dans les monastères „. Il Litta (4) aggiunge che la Tarantasia prese le armi in suo favore contro i francesi (1536), ma Carlo non si curò di soccorrerla; Aosta con sommo coraggio potè tener chiusi i valichi della Francia; Nizza nel 1538 ricusò un presidio straniero e respinse nel 1543 l' esercito francese; Cuneo pur esso rifiutò nel 1542 di aprire le

(1) *Della venuta e dimora in Bologna di Clemente VII*, Bologna, 1842, pag. 111.

(2) *Famiglie celebri d' Italia: Famiglia Savoia*, Milano 1839-46, tavole. La deformità si riscontra anche nel ritratto in PHIL. PINGONIO, *Inclitorum Saxoniae Sabaudiaq. principum arbor gentilitia*, Aug. Taurinorum, 1581, pag. 70.

(3) Op. cit., pag. 228.

(4) Op. cit., tav. XIV.

sue porte all'eterno nemico, ma il duca nell'apprendere tutte queste virtù in favore della sua casa, non si scosse, non montò mai a cavallo, e perciò dal popolo suo non venne più tenuto in alcuna stima. Nel poco territorio rimastogli, erano i generali dell'imperatore che governavano, e solo quando si doveva far del male al popolo, si ricordava a loro che le terre erano di Carlo II. Lo storico per accertare come i sudditi non amassero più il loro principe, conclude: "Mori il duca in Vercelli nel 1553, 17 settembre. Cadde nella notte e battè la testa nel muro. Il barbiere, che dormivagli da presso s'accorse, e spaventato domandò il signor Bressieu, che non cercò subito il medico, e il duca spirò. Gli furono involati fino gli ordini dal collo „. E il Cibrario (1) aggiunge che il cadavere venne derubato anche di un grosso smeraldo e della coperta di damasco, e che i camerlenghi non presenziarono alla posa nel feretro e non fecero atto del decesso. Da ciò le diverse date della morte esposte dagli autori. Il Pignonio e il Guichenon la dicono avvenuta il 16 settembre 1553, altri nel 1554 e Claudio Paradin perfino nel 1555. Il Cibrario invece afferma, secondo trovò in un necrologio, essersi spento il duca il 17 agosto 1553, che corrisponde nel mese e nell'anno datici da Giuseppe Cambiano di Ruffia (2).

Lasciamo ora la parola al nostro cronista:

[carte 72*]. Adì 12 marzo 1540, vene una litera dela Ill.^{ma} Sig.^{ria} nra ali cl.^{mi} Retori dela mag.^{ca} citta di Verona, chome li avissava ai diti cl.^{mi} rectori, che diceva venir per quel teretorio veronese la exelentia del ducha di Savogia, et li comecte in la dicta litera, al mag.^{co} mis. Jac.^o Marcello degissimo chapit.^o di Verona, che dovesino sua mag.^{cia} alecer (3) uno zentilhomio dela dicta mag.^{ca} cita di Verona, che andasino contra a sua exelentia fina al prencipio del Veronese, et achompagnarlo zosso dele dicte confine dil Veronese; et che li fosse provisto per el viver di sua exellentia, et di tuta la sua compagnia, coe p. el suo danar, et che la mag.^{cia} dil capit.^o li dovessino adar in contra a sua exelentia, et aconpagnarlo uno pecco: et che li diti cl.^{mi} retori li fesseno uno presente de duc. n.^o 25 in trenta.

(1) *Cronologia dei principi di Savoia*, in Mem. della R. Accad. delle Scienze di Torino, Torino, 1839, serie II, tomo I, pag. 398.

(2) *Historico discorso*, in Monum. historiae patriae, Script., Augusta Taurinorum 1840, t. I, col. 1112.

(3) Eleggere.

Et dicti cl.^{mi} rectori subito lecto la dicta litera, mandete achiamar subito mis. Lorenzo Tron, et li domandecte che presente si podeva far ala exelentia dil dicto ducha, che non pasase piu de ducati 25 in 30; et el dicto mis. Lorenzo li decte in polica el tuto, come gui socto scritto si podera veder il presente et il montar de dicto, et come el dicto mis. Lorenzo Tron li portete el dicto presente a sua exelentia fina a Volarge (1); et li dicti cl.^{mi} rectori si achordete in sieme et elesino mis. Matio Bolder (2) che doveseno andar contra a sua exelentia, come qui socto scritto si poderano veder piu destinto el tuto.

Adi 16 dicto, zonsse in Peschiera la exelentia dil Ducha di Savogia, con chavalli circha n.º 200, et chariazi n.º 50, tuti charghi et sua exelentia erano pichollo et gobo, et de ecta de ani n.º 58, in 60 (3), et molto mal vestito sua exelentia con tuta la zente di sua exelentia, et malisimo a chavallo et sua exelentia andaseva in Fjandra ala cessaria maista delo imperadoro.

[c. 73]. Et adi dicto, li dicti cl.^{mi} Rectori di Verona havevano Recepto litere dali cl.^{mi} Rectori di Bressa, chome la exelentia Dil Ducha di Savogia erano Adi 15 dicto in Bressa, et come sua exelentia si volevano partir el zorno Drio di matina di Bressa, che fu adi 16 dicto, et venir la sera a zena a Peschiera, et cossi sua exelentia li vene.

Et subito che li dicti cl.^{mi} Rectori di Verona hebeno lecto le dicte littere, subito mandecte a chiamar mis. Matio, et li ordenecte li cl.^{mi} rectori che subiecto sua sig.^{ria} si dovesino partir et andar contra la exelentia dil Ducha di Savogna, et achompagnar sua exelentia; et chosi el dicto mis. Matio si partecte la mactina seguente doe orre ananti zorno, che fu Adi 17 dil presente, et el dicto mis. Matio fece tuto quello che li havevano chomesso li Dicti Cl.^{mi} Rectori di Verona.

Et subiecto li dicti cl.^{mi} Rectori di Verrona, da poi spedito mis. Matio Bolder, Mandecte a chiamar mis. Lorenzo Tron, et li ordenete che subito dovessino Proveder di parechiar il presente di far a sua exelentia, et ancha li hordenete li dicti cl.^{mi} Rectori al dicto mis. Lorenzo Tron, che dovesino Proveder di roba p. il Pasto, che funo facto

(1) Volargne, villaggio appartenente al comune di Dolcè, situato sull'Adige a chilometri due e mezzo a valle del forte della Chiusa.

(2) Matteo Boldieri entrò nel nobile consiglio di Verona nel 1513, e nel 1540 faceva parte della quarta muta (luglio-agosto) del consiglio dei dodici; apparteneva alla famiglia che contò rinomati medici, e quel cav. Gerardo che sotto il pseudonimo di Clizia cantò di Giulia e Romeo (Venezia, 1553, appresso Gabriel Giolito de' Ferrari).

(3) Il cronista si sbaglia da 4 a 6 anni, facile osservando una persona che era stanca dal viaggio e difettosa come egli ci fa sapere.

in la Chiusa (1) al cl.^{mo} cap.^o con tutti quelli che erano chon sua Sig.^{ria}, come qui socto scricto si podera veder il tutto preciso.

Adi 17 ditto, Sua Exelentia .si partete di Peschierra e andecte a passar il porto di Ponton (2), et sua exelentia andecte a disnar a Vo-

(1) La Chiusa d'Adige fra Ceraino e Volargne, ove esisteva un forte anche all'epoca veneziana. Il Tron era capitano della piazza di Verona.

(2) A 3 chilometri a sud di Volargne sta Ponton, in comune di S. Ambrogio di Valpolicella, ove da epoca remota esistette un passo volante, che cessò di funzionare sulla fine del XIX secolo, allorchè venne surrogato con un ponte. Nelle occasioni che molta truppa doveva attraversare l'Adige, procuravasi non passasse per la Chiusa, ma proseguisse sulla riva destra, sino ad un ponte provvisorio che si costruiva o a monte di Dolcè, nella località Moggia, o a valle del paese. Così i soldati non transitavano per il forte della Chiusa, nè per quello della Corvara o Crovara, che stava sulla sponda di destra, più al nord. Di fronte alla Corvara, eravi sulla riva di sinistra un piccolo fortilizio, come chiaramente è segnato in una carta topografica del XVII sec., esistente nell'Archivio di Stato di Venezia, e riprodotta da BODO EBHARDT, *Wehrbauten Veronas*, Berlin 1911, pag. 86, tav. 26, e che sulle carte moderne è indicato invece come opera Napoleonica. Il forte della Chiusa venne costruito forse per la prima volta nel 1285, come lo fa credere una iscrizione scoperta nel 1811 in occasione di migliorare la strada. L'iscrizione era scolpita sopra un masso, che probabilmente allorchè il governo austriaco fece l'attuale forte, venne incorporata nella muratura, o più facilmente distrutta. Essa suonava: FACTUM EST HOC OPUS ANNO DOMINI MCCLXXXV, IND. XIII, IN REGIME NOBILIIUM VIRORUM GUILLIELMI DE CHASTRO BARCHO POTESTATIS ET ALBERTI DE LA SCALA GENERALIS CAPITANEI POPULI. — In antico il passo della Chiusa era assai difficile, e questo era uno dei motivi per cui si preparava un ponte speciale: nel *Viaggio del Cardinale Rossetti fatto nel 1644 da Colonia a Ferrara scritto dal suo segretario Armani Vincenzo*, e pubblicato dal prof. GIUSEPPE FERRARO, negli Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia patria per le provincie di Romagna, Bologna 1888, serie III, vol. VI, pag. 84, si legge che giovedì 7 luglio arrivò la comitiva alla Chiusa "fortezza importante dei Veneziani. Fu molto malagevole quella "salita, perchè bisognò farla a piedi. La carrozza fu portata a forza di "braccia dai cappelletti soldati di detta fortezza". Sopra un'altra relazione di pochi anni dopo, e cioè: *Il passaggio della regina Cristina di Svezia per gli stati veneti nel 1655*, memoria del prof. VINCENZO MARCHESI (estratto dagli Atti dell'Accad. di Udine, Udine, 1891, pag. 6), vediamo che l'ambasciatore spagnolo Pimental "chiese per non "costringere la Regina a valersi del passo pericoloso della Chiusa, ve- "nisse costruito un ponte a Dolcè". Per farlo di legname avrebbero

largne, in chassa de mis. Zuanbatista Dal Ben zentilhomio di Rovere, et li disnecte sua exelentia chon tutta la sua famegia (1).

necessitati quindici giorni, ed occorrendo invece subito, si preparò di barche.

Figuriamoci poi come doveva essere quel tratto di strada un secolo prima allorchè passò Carlo II di Savoia. Si trovano notizie assai interessanti, anche più vecchie, e precisamente del 1507, nel *Viaggio in Alemagna di Francesco Vettori, ambasciatore della repubblica Fiorentina a Massimiliano I*, (Parigi 1837, a pag. 39): " Ero ito circa miglia sette [da Bussolengo], e " trovai la Chiusa che è un luogo sull' Adige il quale i Veneziani guardano perchè è passo forte. L' Adige ha in quel luogo da ogni banda " le ripe tagliate ed alte dalla mano destra [cioè dalla sua, che marciava " contro corrente], e solo tanta via che due cavalli insieme hanno fatica " l'andarvi, questo luogo i veneziani hanno chiuso con due Porte, l'una " di sopra, e l'altra di sotto e nelle rotture del monte hanno fatto certe " piccole stanzette dove possono star fanti a difendere dette porte, ed a " qualunque passa a piè, o a cavallo fanno pagare un dazio; e di questo " emolumento pagano dette Guardie „ — Una buona descrizione della Chiusa si trova nella relazione del viaggio che il cardinale Luigi d' Aragona fece a Carlo di Spagna, poi Carlo V (DON ANTONIO DE BEATIS, *Voyage du Cardinal d' Aragon en Allemagne, Hollande, Belgique, France et Italie, 1517-1518*, Paris, 1913, pag. 27): " Le 11 mai [1517], le cardinal parti de Vérone pour dejeuner et diner à Borghetto, situé à " vingt- quatre milles de là; à la moitié du chemin se trouve le passage " des gorges de Vérone, ce passage n' est pas plus large qu' une portée " de pierre, et l' Adige la traverse. Des deux côtés il y a des roches " abruptes qui montent droit vers le ciel. Ces roches sont très fortifiées " du côté allemand et il est impossible d' en approcher, d' autant plus " que les Vénitiens montent bonne garde; ils ont creusé en certains " endroits, dans la pierre vive, de nombreuses bouches d' artillerie. Du " côté de Vérone le passage n' est pas très difficile. Ceux qui veulent " se rendre en Allemagne doivent prendre la route qui est à droite; " c' est un dôfilé si étroit et le sentier de pierre est si mauvais qu' un " seul cavalier peut y passer à la fois, et encore non sans danger. Du " côté gauche, il n' y a pas de chemin, car le fleuve coule au pied de " la montagne qui s' élève en ce lieu, droite et escarpée, pour s' incliner " ensuite doucement en plaine verdoyante „ — Per conoscere come era costruito in passato quel forte, cfr. FRANCESCO GRIMALDI, *Avanzi della fortezza della Chiusa e della Carrara*, in *Archivio Veneto*, t. 23, 1882, pag. 281 e seg.

(1) Una famiglia Del Bene, da Firenze passò ad abitare nel XIV secolo in Verona. Un rotolo del 9 novembre 1357 (Antichi Archivi Veronesi: Esposti 2833) ci rammenta una torre con quattro negozi sottostanti di proprietà di " Benone quondam domini Lapi del Bene posita

[c. 73^o]. Et Mis. Lorerenzo Tron li andecte a far, a sua exelentia fina in a Volargne el Presente, in nella chassa dove sua exelentia disnete,

“ in guaita S. M. Antique „, in capo alla piazza del Mercato, l'odierna piazza Erbe, con un lato su questa, e uno sulla via degli Orefici (corso Cavallotti). Essa fu venduta due giorni dopo al medico Aventino Fracastoro e al notaio Giovanni Agresto, cfr. C. CIPOLLA, *Gli incunaboli dell'arte della seta in Verona*, Venezia, 1886, pag. 36 sg. Questa torre si vede benissimo ancor oggi all'angolo di casa Mazzanti, ma non si comprende come il DALLA CORTE, *L'Istoria di Verona*, Verona, 1596, pag. 567, possa aver scritto che nel 1295 di questa torre del Benon, se ne sia servito Alberto della Scala per cantonata, nell'accomodar la sua casa, (che passò nei Mazzanti sull'inizio del XVI secolo), mentre era proprietà dei del Bene, ancor sessant'anni dopo. Che forse egli intendesse di dire che la torre era preesistente alla costruzione scaligera, e più tardi si chiamò del Benone, conservando questo nome sino ai suoi tempi? Si vorrebbe che da questa famiglia fiorentina sia discesa quella dei del Bene di Rovereto, ma smentito però dal CARINELLI, *La Verità nel suo centro riconosciuta nelle famiglie nobili e cittadine di Verona*, ms. 2224 della Biblioteca Comunale di Verona, vol. I, carte 21.

In un contratto d'acquisto del 9 novembre 1434 (A. A. V., *Istrumenti e testamenti del Bene dal 1434*, vol. membranaceo), ser Beno quondam Bonomo di Grezzana, cittadino e abitante in Rovereto, compera alcune pezzo di terra presso Rovereto per 62 ducati. Questo Beno in vari altri documenti è indicato di professione beccaio, ma la parola venne raschiata; si legge però ancora qua o là in alcuni fogli sfuggiti al lavoro del correttore, che non voleva sapessero i posteri la modesta origine di questa famiglia. Mentre abbiamo osservato che nel 1357 il Benone di Verona usava il cognome “ del Bene „, non così faceva il Beno di Grezzana, ma solo cominciò ad adottarlo suo figlio Bonomo. Vediamo poi che mentre i del Bene veronesi usavano nel loro blasone, concesso dagli Scaligeri, uno scudo di oro alle cinque bande contro doppio merlato di rosso, la famiglia di Rovereto ne possedeva uno diverso. Questa ebbe il titolo nobiliare da Carlo V, in data 27 aprile 1522 da Bruxelles, nelle persone di Bartolomeo e Beno quondam Bonomo, e nel nipote Giovanni Battista q. Matteo, per loro e successori (cfr. QUINTILIO PERINI, *Famiglie nobili Trentine, la famiglia del Bene di Verona e Rovereto*, Rovereto 1904 (estr. dagli Atti della Accademia di Sc. Lettere ed Arti degli Agiati, serie III, vol. X, pag. 10). Il diploma originale con firma autografa, che oggi si conserva negli Antichi Archivi Veronesi (*Del Bene, Raccolta di varie prove dell'Albero*), porta lo stemma di rosso con losanga di azzurro che tocca i quattro lati dello scudo, caricata di una stella di oro di sei raggi colle punte toccanti i lati della losanga; cimiero: aquila di nero ad ali aperte.

Sulla fine del XV secolo, i del Bene di Rovereto si trasferirono

el qual presente sarano qui socto scritto tutto, el dicto Presente et il monctar di esso, A partia p. partia.

a Verona, e Bonomo q. Beno il 21 dicembre 1494 fu creato cittadino veronese (A. A. V., *Atti del Consiglio*, volume L, carte 139, e *Raccolta di varie prove*, cit. carte 4), e successivamente lo si trova nell'estimo di contrada Santa Maria Antica, allibrato con i figli per L. 1, soldi 7. Giovanni Battista del Bene che alloggiò Carlo II di Savoia, era marito di Angela Allegri figlia di Giovanni, ed i coniugi erano senza figli. Come fu detto poco più sopra, egli ebbe il titolo nobiliare da Carlo V imperatore di Germania, ed aveva ottenuto dal principe vescovo di Trento, Bernardo Clesio, varie concessioni di diritti decimali. A Verona abitava in contrada S. Zeno in Oratorio, non però nel palazzo che conserva lo stemma della famiglia, sulle Regaste, giacchè questo faceva parte della contrada Beverara, ove i del Bene andarono ad abitare solo poco innanzi al 1682. Nell'estimo del 1545 Giovanni Battista si trova annotato per lire 3, soldi 11, e nel 1558 per lire 5, soldi 2. Secondo l'anagrafe del 1545 (A. A. V., Archivio del Comune), sarebbe nato nel 1505, mentre quelle del 1555 e 1557 fissano la nascita nel 1503. Con i coniugi abitava una nipote e l'impianto di casa era assai signorile avendo quattro servitori e quattro fantesche. Giambattista morì il 19 marzo 1561 (BENEDETTO DEL BENE, *Stemma Gentis Beniae in ipsam Notule et Annales familiares* etc.; ms. della Bibl. Comunale di Verona, Busta 8 del Bene, fasc. 69 G., a pag. 4 e 21), lasciando la sua facoltà a Marco del Bone fu Giovanni Giacomo, e in piccola parte ai nipoti cavaliere dottor Agostino e Matteo q. Giuseppe Sbardellati e figlioli di Bona del Bene sorella del testatore.

Di Volargne e della villa dei del Bene, ove fu ospite Carlo II, fa menzione anche MICHELE DE MONTAIGNE, nel suo *Journal du voyage en Italie par la Suisse et l'Allemagne en 1580-1581* (*Nouvelle édit. ital. avec notes par le prof. Alex. d'Ancona*, Città di Castello, 1889, pag. 117) ove scrive: "Volargne; Petit village & miserable logis, come sont tous ceux de ce chemin jusques à Veronne. Là, du chateau du lieu, une damoiselle, fille, seur du seigneur absant envoya du vin à M. de Montaigne". A pag. 707 il D'Ancona osserva: "Aggiungi, che il castello di Volargne ricordato dal Montaigne, e che appartiene tuttora ai del Bene, oriundi di Firenze, è ora mutato in abitazione civile, ed è la prima casa a destra per chi a Volargne giunga da nord. L'attual proprietario nob. Carlo del Bene in una parete della loggia fece scrivere ciò che il Montaigne dice del Castello e della cortese damigella". Il nob. C. del Bene probabilmente seppe della citazione del Montaigne, leggendo il saggio nell'opuscolo *Dal Brennero a Verona nel 1580* (estr. dall'Arc. Stor. per Trieste, l'Istria e il Trentino, vol. III, fasc. 34) pubblicato sulla fine del 1886 dal D'Ancona. Avrà annunciato che si prometteva di eseguire la

Primo Torze n.º 9)
 Candelle mazi n.º 2 } pessa in tutto lire (1) n.º 80
 Schatolle n.º 2 de spetie pessa in tutto lire n.º 4
 Confeti schatolle n.º 7 de più sorte pesa in tutto lire n.º 27
 Cucharò fin pani n.º 10 pessa lire n.º 20 e meza
 Pitari (2) n.º 5 di composte di più sorte fate in cucharò pesava
 lire n.º 39.

Et monta el sopra scricto presente troni n.º 200, s. 12, d. 0; li quali paghete la chamarra fiscal dela mag.^{ca} cita di Verona.

Et adi 17 dicto, el Cl.^{mo} capit.^o di Verona la matina abonora montete a chavallo, in siema con el mag.^{co} chamarlengo et el sig.^{or} Chamillo Orsino (3). et el conte Hier.^{mo} di Pepi in siema chon pur asai altri sp. chapit.ⁱ e zentilhomeni de Verona, che erano alla suma de cavalli n.º 44, et pedoni n.º 25, et andecte sua mag.^{cia} ala Chiussa, et chosi sua mag.^{cia} li disnete in siema chon tutti li sopra scricti zentilhomeni, et poi sua mag.^{cia} stecte in la dicta Chiussa fina che sua mag.^{cia} li aparse che la exellentia dil ducha avessino disnado, et poi sua mag.^{cia} montete a chavallo, con tutta la sopra scritta zente, et andete contra a sua exelentia fina apresso a Volargne, et li el Cl.^{mo} capit.^o in scontrete sua exellentia, et li fece reverentia a sua exelentia, et el mag.^{co} chapit.^o compagnete sua exelentia fina ala Chiussa, et poi li tolseno conbiado una parte et l'altra.

[c. 74]. Et il montar dil pasto facto in la Chiussa, chome ho dicto di sopra, el qual tuto paghete la chamara fiscal dela mag.^{ca} cita di Verona, et Montete il Dicto pasto troni n.º 117, s. 11, d. 3.

Et li cl.^{mi} rectori che erano in quel tempo in la mag.^{ca} citta di Verona, erano: prima el mag.^{co} mis. Christ.^o Moressini (4) degesimo podesta et el mag.^{co} Mis. Jac.^o Marcello degesimo capit.^o

iscrizione, ma sventuratamente egli cessava di vivere il 4 gennaio 1887, e la cosa non ebbe più effetto. — Proprietario della villa in Volargne, era nel 1580 Giambattista fu Marco del Bene, e la padroncina ricordata dal viaggiatore francese, sarà stata probabilmente sua sorella Isabella che contava 16 anni, o la sorella minore Eleonora, che ne avea solo 14, e ricordate nell'Anagrafe del 1583, contrada S. Zeno in Oratorio. Il portone ancor oggi esistente fu costruito dall'ospite di Carlo II, come lo indica la scritta: IO. BAP. DE BENIS. F. L. - MDLI, e ci dimostra chiaramente che il Montaigne usò il vocabolo "chateau", non nel senso italiano, ma in quello francese per indicare una abitazione signorile.

(1) Libbre.

(2) Vasi di terra cotta o di vetro, speciali per sciropi, conserve, marmellate ecc.

(3) Il camarlengo era Giovanni Bolano; Camillo Orsini fu dal 1540 al 1543 governatore di Verona

(4) Leggi Morosini.

Dopo il passaggio di Carlo II per il veronese, non deve esserne seguiti altri per un lungo spazio di tempo, giacchè il cronista registra solo quello del cardinale Gasparo Contarini, che giunse a Verona il 16 febbraio 1541. Egli era fratello di messer Tommaso (1), in quell'epoca podestà di Verona, e il cardinale alloggiò appunto in sua casa. Partì il 19 " alla volta di Allemagna " per legato del papa, per quello che se diseva, per le cose de " luterani ", (2). Infatti egli si recava alla dieta di Ratisbona, per udire le decisioni che si sarebbero prese. Dopo che i principi adunati, approvarono che si sospendessero le barbare esecuzioni contro coloro che avevano accettato la Riforma, venne chiusa la dieta, e l'imperatore deliberò di venire in Italia per porsi all'impresa di Algeri, attraversando naturalmente lo stato veneto, come fosse terra sua o di un suo vassallo.

Grandi preparativi si fecero allora per il passaggio di Carlo V per il Veronese, che come al solito seguì la valle dell'Adige. Il nostro anonimo cronista ci dice che " Adi 26 luglio 1541 fu fato " el ponte de sopra de Dolcè par la passata dela magista de " l'imperator et stete fato fino adi 22 avosto 1541 ", (3).

Il 3 agosto tragittò l'Adige sul nuovo ponte il marchese da Musso (4) con il capitano Girolamo Fiorentino, che con 200 lanzichenecci erano scesi dalla Germania diretti a Firenze.

L'arrivo dell'imperatore tedesco destò i principotti sparsi per la penisola, che accorsero a genuflettersi dinnanzi al Cesare potente, approvando così che le contrade italiane fossero ancora calpestate da masnade straniere. Ad essi poco importava che i sudditi subissero da questi continui passaggi, sempre dei danni;

(1) Lo scrittore della *Miscellanea* lo chiama Giovanni, confondendo Tommaso in quel tempo podestà di Verona, con Giovanni che vi era stato qualche anno innanzi.

(2) A carte 74.

(3) A carte 74*.

(4) Giangiacomo Medici, detto il Medichino, si creò egli stesso castellano di Musso, falsificando una lettera di Francesco Sforza, dopo aver assassinato Ettore Visconti. Entrò in una lega ordita contro Carlo V, ma dopo un anno fece pace coll'imperatore, che per aggraziarselo lo creò marchese di Marignano. Ritornava allora da Gand ove era stato governatore.

bastava ai duchi ed ai principi di quel tempo di mostrarsi umili servi del monarca, non accorgendosi ch'egli procurava ingrandire i suoi possessi in terra latina e non teutonica.

A Verona giunse il 4 agosto Ottavio Farnese duca di Camerino, che il giorno dopo per la via di Volargne proseguì ad incontrare l'imperatore (1). Al ponte di Dolcè, il giorno 6 si unì con il conte Bruor da Gambara e con il marchese da Musso, ch'era tornato con 150 carriaggi.

Da Venezia la signoria inviò messer Agostino di Anzelleri, con il presente che faceva a Carlo V. Il messo giunse a Verona il giorno 8, recando seco:

[c. 75] p. ^a caratelli n.º 62 de malvasia moschatela quali tegneva da sechie 8 l'un alla veniciana	
spetie dolce et forte	casse n.º 8
cere de più sorte	casse n.º 10
confeti de più sorte	casse n.º 2
ova passa	casse n.º 2

Il governatore di Milano, marchese del Vasto, arrivò a Peschiera il 9 agosto, " con una belissima compagnia de cavalli li quali era da 1800, li quali erano gentiluomini de Milan, et di la sua guardia de cavai lezeri ", (2). Ad incontrarlo a due miglia oltre Peschiera verso il Bresciano, andò il capitano di Verona, Angelo Correr, che lo condusse ad alloggiare nella cittadella. Il Correr proseguì invece e pernottò a Cavalcaselle in casa dei da Monte; prima però, a nome della veneta repubblica, presentò una offerta al marchese, che consisteva in torce, candele, 60 libbre di confetti, 20 pani di zucchero, spezie, salsiccie, formaggi, 8 vitelli, una botte di vino nero, una botte di vernaccia, e 150 minali di spelta, per un importo di lire piccole 1081, soldi 14, assai più del modesto dono fatto al duca di Savoia, che valeva ap-

(1) Ottavio Farnese era figlio di Pier Luigi naturale di papa Paolo III (Alessandro Farnese); egli era genero di Carlo V, giacchè una bastarda di questo, Margherita, rimasta vedova di Alessandro de Medici, si rimarità a lui. Per il passaggio di Ottavio, narrato dal nostro cronista, cfr. GUGLIELMO CAVAZZOCCA MAZZANTI, *Presenti offerti dalla città di Verona ad alcuni dignitari*, Verona, 1880.

(2) A carte 75*.

pena 200 troni. Inoltre la camera fiscale di Verona, non contenta di tutto questo presente, si assunse anche di pagare la somma di L. 516, s. 13, quale ammontare delle spese fatte per mantenere a carico della repubblica, i soldati tedeschi che attraversarono il suo territorio, e certamente lo stesso avrà fatto a Brescia. Che fosse questa buona politica per aggraziarsi il braccio destro di Cesare, o che fosse piuttosto timore di rappresaglie dell'imperatore tedesco?

Da Venezia il 24 luglio era stata mandata la seguente lettera ai Rettori di Verona (1):

Petrus Lando dux Venet.

Avemo veduto quello che per la vostra de 22 ne scrivete, circa aver ordine da noi de quanto dovete far per onorar il sig. Otaviano Farnexe, che deve pasare per quella città; per il che vi cometemo che nel prexentare et onorar sua signoria, debiate tenir li modi che furno tenuti quando passo il R.^{mo} Gardinal de Medizi et altri simel personaggi, et medesimamente dovendo pasar apresso quella città lo illustre signor marchexe del Guasto, voi capitano con onorata compagnia lo andarete ad inchnontrare, et li mandarete uno prexente, si como vi parera convenirse, fasendoli dar li alloggiamenti fuora dela tera, nel territorio et dando li dobuti ordeni per la provixione dele vitalgie, si come per altre vi avemo schritto.

Data in nostro ducal palazzo ali 24 lujo 1541.

Il marchese del Vasto andò il giorno 11 a Dolcè, ove si soffermò in casa di messer Gian Antonio Lanfranco (2): cangiò cavallo e proseguì subito per Trento. Il suo luogotenente marchese di Monferrato, con tutte le milizie alloggiò a Calmasino. Dopo aver ossequiato a Trento l'imperatore, il del Vasto montò sopra una zattera e scese per l'Adige fino a Dolcè, ove giunse il 13. Lì al ponte salì a cavallo e con cento cavalieri andò a pernottare esso pure a Calmasino, in casa di messer Leonardo Lom-

(1) A. A. V., Archivio Camera Fiscale: *Registro delle lettere ducali 1530 al 1563*, a carte 123*.

(2) Gian Antonio Lanfranco figlio di Cristoforo e marito di Marietta Rizzoni, abitava a Verona in contrada s. Zeno in Oratorio, e contava allora 61 anni; appartenne al nobile consiglio e figurava nell'estimo per lire 4, soldi 13.

bardo (1). Giannettino Doria nipote di Andrea, ch'era sceso con lui da Trento, si fermò a Volargne ad aspettare Carlo V.

Al ponte di Dolcè giunsero il 14 agosto gli ambasciatori che la Serenissima mandava a complimentare l'imperatore. Proseguirono il loro cammino, e lo incontrarono a Peri; lo salutarono a nome del Senato veneto, e se ne ritornarono a Dolcè. La mattina successiva, con 250 cavalli tornarono nuovamente a Peri, e assieme all'imperatore rifecero la via lungo l'Adige. La marcia di Carlo V per quel giorno fu brevissima, soli otto chilometri.

Il senato aveva dato annuncio del passaggio del sire tedesco per il territorio, con questa lettera ai rettori di Verona (2).

Petrus Lando dux venet.

Sichome quant.^o giorno nel senato nos deliberasimo, de prexentar la mag.^{ta} Sesaria de quei prexenti che parerano convenienti Cussi abiamo eziam statui.^o che quando quella passara per il territorio a voi comeso, debiate prexentar ala Corte sua come altra fiata sita facto, perho con la utorita de dicto Senatto vi cometemo, che quando sua magiesta si atovera in quel teritorio, debiate ogni giorno mandar ala Corte sua quei refreschamenti et prexenti di cosse comestibili che vi pararano convenienti, in sieme con qualche quantità de biava per la sua stalla, secondo che altre fiate nel pasar de sua magista si e osservatto fare, il che ritroverete registrato in quella camera nostra.

Dato in nostro duchal palazzo ali 5 avosto 1541.

Al nostro cronista [carte 76*] non fece buona impressione la trascuranza sia nei cavalli che nei vestiti degli imperiali, sì che scrive "certo lera più bella la compagnia de li mag.^{ci} ambasciadori, che quella de la magiesta de l'inperator „ Carlo V alloggiò a Dolcè in casa di messer Lonardo Aleardi; messer Nicolò Tiepolo salutò l'imperatore e consegnò i presenti, che in parte vennero distribuiti ai soldati. Gli ambasciatori Nicolò Tiepolo, Vincenzo Grimani, Gianantonio Venier, Marcantonio Conta-

(1) Sembra che la famiglia Lombardo sia originaria di Candia; annoverò fra essa varie illustri persone, ebbe titolo comitale nel XVI secolo, e possedeva in feudo Cavaion, che è vicinissimo a Calmasino.

(2) *Registro delle lettere* cit., carte 123*.

rini e Marin Giustiniani si recarono poi ad alloggiare con i loro 250 soldati nella valle di Caprino.

Carlo II di Savoia era anche lui assieme all'imperatore, ce lo ricorda il cronista:

[carte 77*]. La matina seguente, che fu adi 15 avosto 1541, a un'ora de zorno la magiesta de l'inperator avea aldi (1) una messa, et poi ne fe dir un'altra, et poi fece cavaleri do; uno fo m. Lonardo di Aleardi (2), l'altro uno fioglo de mess. Capello, nodaro in pallazo, et poi sua magiestà monto a cavallo; et venene a pasar el ponte anca con sua magiesta da cercha in 30, o 40 cavai, tuti vestidi de veludo negro; era p.^a el gran canzeler, era insiema con el ducha de Ferara, poi era el nepote del s.^{or} Andrea Doria con il marchese da Musso, poi el nepote del veschovo da Trento con un'altro gran maistro, e poi el duca de Savogia in sieme con et duca de Camerino. Poi vene la magiesta de l'imperator sopra uno caval bagio belisimo; avea sua magiesta 4 staferi; sua magiesta era vestido de pofetivo, tuto de negro, cioè de pano, con una cadenela al collo con uno agnus dei, drento da una banda uno Cristo, da l'altra banda una santa, atorno a l'agnus dei, era lavorado de prede d'anello de gran precio, con uno capello in testa de pocho momento, et sua magiesta non avea in tuto da cercha cavali 200; et stete quella nocte alozado in Dolce senza guarda, et come sua magiesta fo sul ponte, el se presento uno fra Aurelio de l'ordene de santa Fumia (3) de Verona, digando a sua maesta, che l'era sta quello che avea adorna quel ponte, et li la magiesta de l'in-

(1) Ascoltato; ma ciò avvenne il 16 agosto, poichè il 15 pernottò a Dolcè come fu detto.

(2) Era figlio di Gaspare e di Anna o Zuana Lafranco; nacque nel 1517 ed era marito di Giulia Giuliani. In quell'epoca abitava a Verona in contrada S. Pietro Incarnario, poi passò in quella di S. Tomaso Apostolo. La famiglia Aleardi è fra le antiche veronesi, ed è ricordata nel 1233. Vari suoi componenti occuparono cariche importanti; vi furono cioè dei podestà di Cerea, dei capitani d'armi, degli ambasciatori, dei capitani generali, dei cavalieri, degli appartenenti al nobile consiglio, dei giudici di collegio ecc. Fu investita del titolo comitale nel XVII sec. e della giurisdizione di Sanguinetto. La nomina a cavaliere dello Sperone d'oro, come è scritto anche in altro punto, [c. 76*], di Leonardo Aleardi, fatta da Carlo V, per averlo alloggiato nella sua casa, non è ricordata dagli storici veronesi, però l'estimo del 1545 allibrandolo con lire 6, soldi 12, vi aggiunge questa onorificenza. Ciò conferma la importanza che ha per i suoi dettagli, la cronaca del nostro anonimo.

(3) Nella chiesa di Santa Eufemia di Verona, v'era il monastero degli agostiniani.

perator li fece bona man, et li fece donar 20 corone d'oro in oro; et m. Lorenzo Tron p. eser lui alla guardia di quel ponte p. nome deli mag.^{ci} rectori d. Verona, fece subito che l'ave inteso ch'el dicto frate Aurelio avea abudo 20 corone d'oro, el ge li tolse, et li mando per uno messo apostata alli mag.^{ci} rectori de Verona con una sua litera narandoli tuto il casso seguito: li mag.^{ci} rectori fece meter li denari in nella in Il.^{ma} S.^{ria} in camera; et se dicto fra Aurelio non fuse sta frate e ordenado da messa, li mag.^{ci} rectori laveria fato in pichar (1); et li mag.^{ci} rectori schrisse una litera al sora scrit. m. Lorenzo, che se nisun altro avesse abuto dinari, ch'el li avisase e ch'el fese tanto quanto l'avia fato al frate.

Nella campagna di Rivoli, Carlo V trovò il marchese del Vasto con i suoi 1800 uomini, che passò in rivista. Erano divisi in squadre: innanzi v'era il capitano spagnolo Zagiaverda con la sua compagnia; poi il cavaliere Goit mantovano, con stradiotti, ch'erano truppe albanesi a cavallo; indi il marchese del Vasto con 20 staffieri vestiti di livrea bianca e nera, e una compagnia di bellissimo e grandi uomini, comandata dal luogotenente marchese di Saluzzo "el quale avea uno saggio de brochado doro, "de eta de ani 45", (2).

L'imperatore con tutto il suo seguito proseguì poi per Peschiera, ove a breve distanza incontrò gli ambasciatori veneziani, [c. 78*] "li quali aspetava in una strada streta per torlo de "mezo, come lori fese, et compagno sua magiesta fino a Peschiera, "et li erano in asiado (3) el suo lozamento in casa del mag.^{co} pro- "veditor, dove alozete un'altra volta (4); et poi sua magiesta

(1) Strani tempi di privilegi, nei quali un delinquente, per il fatto di indossare abiti sacerdotali, non doveva essere punito come qualsiasi altra persona. Enorme era allora la corruzione del clero cattolico, che si sapeva esonerato da qualsiasi condanna.

(2) A carte 78.

(3) Preparato. — Secondo quanto scrive PALLAVICINO SPORZA, *Istoria del Concilio di Trento*, Venezia, 1803, t. VI, libro IX, capo XIII, pag. 139-140, si trovava allora a Peschiera l'insigne scienziato Girolamo Fracastoro, che se ne stava lungo la strada a vedere il corteo. Il cardinale Madruzzo lo indicò all'imperatore, che si arrestò sotto al sole ed in mezzo alla polvere, a guardarlo.

(4) Incoronato Carlo V quale re longobardico o italico, il 24 febbraio 1530 con la corona ferrea da Clemente VII in Bologna, si diresse poi in Germania, attraversando il veronese. Il suo arrivo a Peschiera avvenne

...osto chel fu a l
...presente per noi
...e varie casse
...razzelli di malva
...di erano giunti tu
...spela. 6 botti di
...di pane. 16 vitell

...no il 20 aprile è
...di Padova, e facent
...ne lettore al Senat
...152. t. 55. col. 152
...de. provveditore Giu
...tennero coperti di p
...da Leze, benchè, se
...noimo cronista ser
...perador [carte 36*]
...il 21. mentre si deve
...che giornalmente ras
...giunto Carlo il giorn
...venne incontrato dag
...di "uno trar di bale
...de damasco bianc
...de baldacchino, poi
...Gabriele dalla Riva

Fuori della port
...condotto da Venezia
...del X. lo stesso che
...delle barche del Co
...che era figlio del ca
...tutto occorsero cino
...soli 16 in acquisti
...aggiunge: "Messer
...adomandar la bor
...samente come il fra
...derno. Il da Leze
...giorno dopo aumer
...tuttanta. Qualcuno
...luciole per lantern
...3) e 150 è effettiva

Un altro tes
...OBORICI, Lettera
...F nel forte di Pes

TOMO XXIX, PARTE II

“ zonto chel fu a Peschera li mag.^{ci} ambadori li fesse uno altro “ presente per nome della inLL.^{ma} S.^a „. Segue l'elenco dei doni, e cioè varie casse di spezie, di cere, di confetti, uva passa, 30 caratelli di malvasia moscatella, da 8 secchie veneziane ognuno, ch'erano giunti tutti da Venezia. Inoltre v'erano 300 minali di spelta, 6 botti di vino vermiglio e due di vernaccia, 2 cassoni di pane, 16 vitelli, 12 pezze di formaggio, 30 paia di capponi,

nuto il 20 aprile è narrato dettagliatamente da Priamo da Leze, capitano di Padova, e facente parte della ambascieria presso l'imperatore, nelle sue lettere al Senato e raccolte da MARIN SANUDO, *I Diari*, Venezia, 1899, t. 55, col. 152 e seg. L'alloggio venne preparato nell'abitazione del provveditore Giovanni da Molin. Le strade ed il ponte sul Mincio, vennero coperti di panni e festoni, “ che invero stava ben „ conclude il da Leze, benchè, secondo lui, Peschiera fosse mezzo ruinata; e il nostro anonimo cronista scrive a sua volta che era “ uno bello aparato da in “ perador [carte 36 *]. Quest'ultimo erra nella data, giacchè fissa l'arrivo al 21, mentre si devono credere più esatte le lettere dell'ambasciatore, che giornalmente ragguagliava il Senato, e dalle quali si rileva esser giunto Carlo il giorno 20. Il nuovo re d'Italia e imperatore di Germania venne incontrato dagli ambasciatori veneti, e alla distanza da Peschiera di “ uno trar di balestra, li fu apresentado uno baldachin sopra la testa, “ de damascho bianco „ Il cronista riconobbe solo due dei portatori del baldacchino, poichè veronesi, il marchese Malaspina ed il cavalier Gabriele dalla Riva; gli altri due erano padovani.

Fuori della porta stava il presente che faceva la repubblica; lo aveva condotto da Venezia, messer Bortolamio Negro fante dei capi del Consiglio dei X, (lo stesso che l'anno dopo, il 28 settembre, venne nominato capitano delle barche del Consiglio dei dieci; cfr. SANUTO, op. cit., t. 54, col. 618), che era figlio del capitano grande messer Nicolò Negro. Per portare il tutto occorsero cinquanta carri, e soltanto Verona spese troni 4248, e soldi 16 in acquisti, oltre a tutto quello giunto da Venezia. Il cronista aggiunge: “ Messer Bortolamio andete drio a sua maista fino a Trento “ adomandar la bona man a sua maista „ [c. 37]. Ciò dimostra luminosamente come il flagello delle mancie non sia un contagio soltanto moderno. Il da Leze scriveva invece il 20, che i carri erano cento, ma il giorno dopo aumenta ancora, affermando esser stati nientemeno che centottanta. Qualcuno potrà supporre che gli ambasciatori volessero vendere lucciole per lanterne, nelle relazioni alla Serenissima; la differenza fra 50 e 180 è effettivamente enorme.

Un altro testimone ci dà qualche altro particolare (FEDERICO ODORICI, *Lettera di Branchino da Paratico sull'ingresso di Carlo V nel forte di Peschiera, 1530*, in *Strenna Bresciana* per l'anno

13 paia di pavoni, 4 cestoni di trote e carpioni; il tutto era stato fornito dalla Camera fiscale di Verona, e costava L. 2647, soldi 18.

L'imperatore ridendo per la quantità di oggetti donati, ringraziò gli ambasciatori, "digando che questo stado facevano asai " a sua magiesta, et che senpre el sera amico di questo stado „ [c. 79]. Anche il marchese del Vasto alloggiò assieme a Carlo V nell'abitazione del provveditore veneto.

1581, Brescia, 1850, pagina 101), e cioè che precedevano la cavovana imperiale ben 1200 muli con denaro ed oggetti preziosi per otto milioni. Aveva infatti avuto molto oro dal Portogallo per la controversia delle Molucche (cfr. GIUSEPPE DE LEVA, *Storia documentata di Carlo V*, Venezia, 1866, t. II, pag. 558), e da Venezia, e dallo Sforza, e dal duca di Ferrara per vecchie differenze e concessioni nuove, (cfr. FR. GUICCIARDINI, *Dell' Historia d' Italia, gli ultimi quattro libri*, Venetia 1590, carte 101, 103*). Giunto a Peschiera Carlo V si recò nella casa ch'era presso il Mincio, si mutò le vesti e andò a pranzare. Il Branchino che potè entrare nella stanza, accompagnato dal cappellano del sovrano, vide che pranzava solo, mentre attorno stavano in piedi, con la berretta in mano, principi, duchi, marchesi, conti, e un cardinale. Le portate erano su piatti d'oro, presentate da credenzieri e servi che stavano inginocchiate. Non era certo molto modesto e famigliare quel Cesare, se è vero quanto dettò lo scrittore bresciano.

Per l'imperatore e il suo seguito erano ancorate presso la casa del provveditore le fuste e le ganzane, poste a loro disposizione per andare a pescare o ad ammirare le bellezze del lago di Garda [SANUTO, op. cit., col. 148, 153, 156].

Da Ceraino il da Leze [col. 160] scriveva il 21 che l'imperatore nell'attraversare il territorio veronese "corse la lanza cavalcando per Galla " su la campagna „ e altrove ripete che giunto presso una prateria volle correre la lancia, e così fecero gli altri [col. 161]. Che cosa intendeva dire con la parola Galla, l'ambasciatore veneziano? forse Colà vocabolo che ha suono simile a Gallà. Se ciò fosse, si confermerebbe allora la notizia del DALLA CORTE, *Dell' Istoria di Verona*, Verona, 1596, parte II, pag. 679, che scrisse: " il giorno 21 poi si partì [Carlo V] di Peschiera " & per la via di Colà, dove onorò la casa de Giuliani nella quale riposò " alquanto, & si diletto della vista di quel luoco, che riguardava il " Lago di Garda „; aggiunge però che secondo alcuni, tale fermata sarebbe avvenuta in altra occasione. Ma se con Galla (forse malamente copiato dal Sanuto) intese il capitano di Padova alludere a Colà, resta affermato che vi si arrestò appunto nel 1530. Sopra una casa presso la

Andrea Minucci che sette anni dopo si fermò a Peschiera il 10 ottobre 1548, allorchè si erano iniziati i lavori delle mura, scrive nel suo diario che il sergente del duca di Urbino " la sera nell' albergo mostrò il modello della fortezza „, e là seppe che allora quando transitò Carlo V sul ponte di Peschiera, guardandosi attorno disse essere un bel sito, ma poco considerato, cioè malamente fortificato. Queste parole passate di bocca in

chiesa di Colà, che fu di proprietà Sansebastiani, passata poi in Moscardo, quindi in Miniscalchi, stava la seguente iscrizione :

CESARIS CAROLI AVGVSTI
MAJESTATE
DECORATA DOMVS
ANNO M. D. XXL
DIE XXI APRILIS

Venne trasportata nella villa Miniscalchi ora Treves, falsando così il luogo ove avrebbesi fermato l'imperatore.

Presso Dolcè si costruì " un bel ponte, in tra la Chiussa e la Corvara, el qual ponte era coperto de pani, e rassi, e veludi, e da maschi „ [c. 36*] che costò circa 1574 lire. Carlo V attraversandolo si meravigliò della bellezza e " el se chavo la bareta e fece reverentia sua maista adui tribunalli de zentildone, che era venute al ponte per veder apasar sua maista, le qual zentildone era dela magnifica cita de Verona „ [c. 37*]. Ed aggiunge il cronista una nota allegra: " et fu fato doi fontane al dito ponte che butava vin, che dete da bevar atute le zente de la maista de l'imperador, cossi a quelli a piedi chome a chavallo de bando „. A sua volta il da Leze scrive che occorsero dieci botti (cioè 8241 litri) di vino e vernaccia per alimentare quelle strane fontane. Il lettore può figurarsi come quei soldati tedeschi si siano posti a tracannare il Valpolicella che scorreva gratuitamente. Ce lo conferma lo stesso da Leze [col. 162]: " tanto era la furia del bever, che habbiamo inteso che si hanno dato tra loro sopra la testa, perchè erano boni vini et potenti „. — Ossequiato umilissimamente dagli ambasciatori veneziani, il 22 l'imperatore proseguì per le sue terre, sotto una pioggia torrenziale, per ripararsi dalla quale aveva indossato un mantello in panno di Fiandra da pioggia. Agli abitanti di Dolcè Carlo V donò 200 scudi, come altrettanti ne aveva dati a quelli di Peschiera, così almeno narra il Dalla Corte (op. cit., pag. 680).

Il da Leze, scrivendo il 23 del viaggio per questa ambascieria, si lamentava delle fatiche provate: " chi mi donasse 500 ducati non toria un altro cargo di tal sorte „. Con 25 gentiluomini in 33 giorni aveva speso 398 ducati.

bocca, sarebbero giunte agli orecchi del Senato, che avrebbe perciò iniziato i lavori (1).

Il 17 agosto 1541 gli ambasciatori accompagnarono per un tratto, e cioè sino al confine del veronese, la comitiva cesarea, indi tornarono, e solo Marino Giustiniani rimase con l'imperatore.

[c. 79], Adi 18 Avosto 1541 sua magiesta mando un suo zentilomo con uno cavalari drio alli anbasadori et li mando colane n.º 4 d'or a donar, et fesse che quello zentillomo li fesse cavalieri tuti quatro p. suo nome, le qual cadene valeva 3800 duc.,-poi sua magiesta mando quel dicto zentilomo con uno cavalari, drio al mag.º mes. Franc.º Contarini, el quale era stado con sua magiesta parechi messi p. anbasador; el qual mag.º m. Franc.º era partito de Verona, et andava alla vollta de Venecia, et lui dono al cavalari che ando con el dito zentilomo alquante corone, perche sua mag.ª era za partito de Verona, et dicti mag. ambasadori furno fati cavalieri in Verona tuti quatro.

A condur le bagagie d. la magiesta, aveva muli n.º 60, el resto dele bagagie vene sulle zate (2) fina al ponte, et li furno catado da cercha cari 80 in 90, comandati p. li deputadi, zoe cari del teritorio da condur dicte robe fino a Peschera, et vene con dicte robe el principe de Bisignan.

Il passaggio per il ponte provvisorio di Dolcè, continuò sempre più numeroso. Il 17 agosto fu la volta del Cardinale Contarini, di ritorno dalla dieta. Egli aveva 25 cavalli, 4 carriaggi ed 1 lettiga, e seguiva anch'egli l'imperatore. Passò il 19 agosto il colonnello Gioco da Rippon con 15 cavalli, ed uomini a piedi con armi bianche, due carri e due donne. Poi arrivò Zuan Michello barone e colonnello, accompagnato da 12 cavalli, 6 bandiere di fanteria, 30 a 40 uomini a cavallo, che dicevano essere capitani. Indi il commissario maggiore con 25 cavalli, tutti gentiluomini ricchissimi, da 34 a 35 anni di età.

Ecco poi il forte delle milizie: 100 furieri a cavallo, 250 uomini a piedi e sbandati, 2835 picche, 999 archibugieri, 318 alabardieri, 128 cavalli con armati, 45 cavalli con uomini senza armi, 150 fanti con sole spade, 40 pifferi e tamburi, 12 bandiere,

(1) *Descrizione di un viaggio fatto nel 1549 da Venezia a Parigi*, in *Miscell. di St. Italiana* edit. dalla R. Deputaz. di Storia Patria, Torino, 1862, t. I, pag. 62.

(2) Zattere.

24 uomini con mannaie, 475 pu..., 295 ragazzi, 37 carrette cariche di picche da munizione, con 350 picche per carretta da 8 cavalli ciascuna, e numerosi altri veicoli, carichi di polvere e di munizioni.

[c. 80]. " Poi vene una zata carga de le robe de la ma-giesta de l'imperador, et erano sachi n.º 12 su la dita zata, de erba dove se fa la certoxa, che beve la magiesta de l'imperator » (1).

Il ponte di Dolcè venne disfatto il 22 agosto 1541 e il nostro cronista ci dà anche il conto della spesa.

La spesa del ponte con li adornamenti de dito ponte et Dolce, de legnami, maistranze, noli de barche, chiodarie et altre robe, che son in tutto L. 2439, s. 11.

Item la spesa delli adornamenti fati a Peschiera ut sup. L. 557, s. 4.

Item p. altre spese extraordinarie fate p. più persone, vid. El s.^{uo} cap.º Avantin Fragastor et altre altri, con spese de piu sorte L. 296, s. 5.

Da Peschiera Carlo V con tutto il suo seguito si diresse a Milano, ove venne ricevuto con grandi onori, poi continuò per l'impresa di Algeri.

VITTORIO CAVAZZOCCA MAZZANTI

(1) Come si vede, il liquore della Chartreuse non era una specialità dei certosini di Grenoble, giacchè Carlo V conduceva seco persone che sapevano preparare tale bevanda. Ch'io mi sappia, nessuno ricordò mai che quell'imperatore fosse tanto goloso di tale alcoolico, come lo provano i dodici sacchi di erbe aromatiche, che recava seco, in luogo di qualche dozzina di bottiglie.

BADIA POLESINE

(VIII) (*)

ARCIPRETI E RETTORI

DELLA CHIESA DI SAN GIOVANNI BATTISTA

(fino alla soppressione della Commenda nel Monastero della Vangadizza)

In altro mio opuscolo (1), trattando della chiesa arcipretale di San Giovanni Battista di Badia, ho riferito come gli abati ed i monaci, che si dedicavano alla vita contemplativa, non si assunsero la cura attuale delle anime, ch'essi avevano "de habitu", ma la affidassero a preti secolari o a monaci sacerdoti, erigendo, all'uopo, chiesette (*capellae monachorum*) poco lontane dai monasteri ed alla dipendenza immediata di questi.

L'uso antichissimo di queste chiesette, dove soltanto si adempievano le funzioni di gius parrocchiale, ci deve far ritenere

(*) Le precedenti note storiche da me pubblicate su Badia Polesine sono:

I. *Cronachetta Anonima (1796-1851)*. Per laurea Benvenuto Cessi, Padova, Molini, 1904.

II. *Privilegio della Repubblica Veneta (1482)*, Per laurea Eugenio Ghirardini, Padova, Garbin, 1905.

III. *La distruzione dell'Abazia della Vangadizza*, Padova, Garbin, 1906.

IV. *Regesto (Ser. I)*, Badia, Zuliani, 1908.

V. *Lapidi ed iscrizioni*, Estr. da *Rivista di Sc. Stor.*, Pavia, 1909.

VI. *Un bassorilievo estense*, Estr. da *Atti Dep. ferrarese St. Pat.*, 1910.

VII. *Girolamo Brusoni è badiese?* a Rob. Cessi. Estr. da *Atti Dep. ferrarese St. Pat.*, 1912.

(1) *Lapidi ed iscrizioni*, cit.

che la chiesa nostra arcipretale abbia avuto origine circa la fine del sec. X od ai primordi del seguente. La più vecchia memoria, ed indiscutibile, di essa, ce la fornisce la bolla del pontefice Calisto II a Litaldo abate della Vangadizza, del 1123, nella quale è, bensì, accennata una bolla precedente di papa Silvestro II (e perciò tra l'anno 999 ed il 1003) ma nessuno ha mai visto questo documento.

È presumibile, pertanto, che, dall'istituzione, alla custodia della chiesa ed alle funzioni di parroco sia stato incaricato uno dei monaci alla Vangadizza, senza particolare ed ufficiale investitura, ma solo per incarico, forse anco verbale, dell'abate.

Di quel tempo ci fanno difetto le memorie intorno alle collazioni di benefici parrocchiali, forse perchè mancavano particolari discipline su tale argomento o perchè andarono disperse le scritture (1).

Che nella pieve di S. Giovanni Battista vi fosse un monaco e che la dignità del preposto sia stata sempre d'arciprete, lo si rileva dal documento, pubblicato dagli annali dei camaldolesi, con cui Bernardo abate vangadizzese istituì il monastero femminile di S. Pietro d'Este (15 dic. 1292) e nel quale tra i monaci del capitolo vangadizzese, *Frate Giovanni Bono* è chiamato " archipresbytero „ (2).

Fino all'anno 1369 non trovansi altre memorie dei rettori della nostra parrocchiale: in quest'anno gli annali camaldolesi registrano, fra i monaci della Vangadizza, *Felicianus* " archipresbyter plebis abbatiae „ (3) il quale, secondo il necrologio, sarebbe morto nel 1446 (4).

Può trattarsi di uno straordinario caso di longevità, ma io credo piuttosto che sia stato errato l'anno della morte e che debba leggersi 1406. Infatti il protocollo di Jacobus q.^m Abriani,

(1) Gli atti di collazione di chiese etc. dipendenti dall'Abazia della Vangadizza cominciano dal 1409, cfr. MALAGUZZI, *L'Archivio di Stato in Modena durante il triennio 1888-1890*, Modena, 1891.

(2) *Annales Camaldulenses*, t. V, app. CLXXVII.

(3) *Annales Camaldulenses*, t. VI, LIV - XXII.

(4) *Annales Camaldulenses*, t. VII, app. col. 383 e seg.

notaio, registra colla data 15 dicembre 1407, " dompno Antonio " archipresbytero plebis abaciae „ (1) il quale trovasi ancora fra i testi in un istrumento dotale del 17 gennaio 1415 (2). Dagli atti, poi, del notaio Cristoforo Rosini si sa che questo Antonio chiamavasi de Cervellara e che avea dotato la chiesetta di S. Antonio (3).

Non era più arciprete nel 1427 (forse rinunziò) poichè, in quest' anno, Antonio II Dal Ferro abate vangadizzese conferì l' archipresbiterato a *Guglielmo*, già di S. Pietro d' Este, canonico regolare agostiniano (4).

La giurisdizione quasi vescovile degli abati del monastero della Vangadizza su buon numero di parrocchie in territorio d'Adria, non era molto gradita a quel vescovo, il quale cominciò a molestare l' abate. Questi ricorse al pontefice, Eugenio IV, che ordinò al presule adriese di lasciare tranquillo il vicino. L' epistola pontificia porta la data del 29 gennaio 1443, (5) ma il Bocchi la dichiara apocrifia e non senza ragioni (6).

A Guglielmo succedette *Giovanni*, che, nel 10 agosto 1446, riceve una licenza di vendita che il priore dei monaci vangadizzesi concede per lui ad Alberto filio de Ser Antonio Recepte di

(1) 1407, 15 dicembre, " In terra Abbaeiae - Sindicatas Petri a " Ferro etc. presentibus.... dompno Anthonio archipresbitero plebis " sancti Johannis Baptistae de terra Abbatiae.... testibus „ Cfr. Arch. St. Modena, *Archivi Abb. Vangadizza*, Investiture.

(2) 1415, 17 gennaio, " In terra Abbatiae - Carta dotis domine Egidie uxoris Andree de Rodigio etc. presentibus venerabili viro dompno " Antonio archipresbitero plebis sancti Johannis de Abbatia etc. testibus „, cfr. ivi, Protocollo del notaio Baldo di Parma.

(3) 1447, 22 gennaio, " Cum hoc sit quod domnus Antonius dictus " Cervellara olim archipresbiter plebis sancti Johannis Baptistae de Abbatia dotaverit capellam Sancti Antonii sitam in dicta plebe „, cfr. ivi, Protocollo del notaio Cristoforo Rosini, c. 4.

(4) *Ann. Cam. t. VI - LX - XXII*.

(5) Da " memorie tratte da un libro in folio legate in cartone di c. n. 96 manoscritto del P. d. Severo Senesi monaco camaldolese della Badia del Polesine intitolato Vangadizza „ etc. Ms. di proprietà della nob. famiglia Picinali di Badia.

(6) F. A. BOCCHI, *Il Polesine di Rovigo*, (In: *Illustr. del Lomb. Veneto di C. Cantù*) pag. 148 (nota) e *Sede episc. di Adria*, Adria, pag. 21.

Badia, (1) suo procuratore. *Nicolao de Prusia* (probabilmente monaco della Vangadizza) non figura nei documenti che come rinunciante, nella collazione del beneficio fatta dal card. Lodovico Scarampi Mezzarota, commendatario (il 30 agosto 1459 " apud " balnea nostra montisegrotorum in agro patavino), a *Leone [Meloni] Tarentino* dottore de' decreti, (2) il quale rinunciava cinque anni appresso.

Per questa rinunzia, il vicario generale del card. Bartolomeo Roverella, commendatario della Vangadizza, investì della pieve *Nicolò Jasone* dottore de' decreti, figlio di Ser Antonio, abitante in Ferrara (17 ottobre 1464) (3).

(1) 1446, 10 agosto — Abbatiae super plateis. Il priore di S. Maria della Vangadizza. " licentiam dedit Alberto filii ser Antonii Recepte " de Abbatia presenti et recipienti procuratori et procuratorio nomine " ven. viri D. Johannis archipresbiteri S. Johannis Baptistae de Abbatia " instanti. . . . de vendendo etc., cfr. ivi, Prot. not. Rosini, c. 15 v.

(2) 1459, 30 agosto, " apud balnea nostra Montisegrotorum agro patavino ", Lodovico Scarampi Mezzarota, cardinale, patriarca d' Aquileia ed abate commendatario della Vangadizza conferisce " eximio decretorum doctori domino Leoni presbitero Tarentino ", l' arcipretado " ecclesiae sancti Johannis Baptiste de Abbatia nostra Vangaditiae ", vacato " per renuntiationem venerabilis D. ni Nicolai de Prusia dicti " Archipresbiteratus archipresbiter ", (*Arch. sudd.*, Collaz. di chiese, benefizi etc. marzo 1409-1650). Gli Annali Camald. nel " Necrologium Vangaticense ", (T. VII app. col. 383) sotto la data III non. maij registrano la morte di *Nicoluccius de Perusio prior*, ma non indicano l'anno, nè se fosse della Vangadizza, colle parole " huius loci ", come fanno per altri.

Credo però che a questo si riferisca la nomina all' arcipretado di S. Gio. Batta e non a quel Nicolao de Prusia che fu tra i padri del Concilio di Costanza, che scrisse le " Tabulae astronomicae ", il cui ms. era nella Bibl. Constabili di Ferrara e che il Vermiglioli (*Scritt. perugini*, 2, 211) ritiene autore di " De Materia Coeli ", (Bologna, Hectoris, 1505). Era monaco servita ma ciò non era un ostacolo, perchè alla pieve fu pure eletto un agostiniano (1427).

Il Vermiglioli cita un altro Nicolao de Prusia, ma posteriore al precedente.

(3) 1464, 17 ottobre, Il Vicario generale del Monastero della Vangadizza " sciens Ecclesiam seu plebem Sancti Johannis Baptiste de Abbatia " vacare ob resignationem factam de ipsa plebe, per eximium doctorem decretorum D. Leonem de Taranto hactenus archipresbiterum et rectorem " dictae plebis ", ne dà l' investitura al dottore de' decreti Dom. Nicolò Jasone figlio di ser Antonio de Jasone abitante in Ferrara (*ibid. ibid.*).

È però da credersi che il Tarentino abbia ritirata la sua rinuncia, poichè lo troviamo ancora arciprete nel 1468 e nel 1471 (1).

Per la guerra che, nel 1482 e nel 1483, ardeva tra la repubb. veneta ed il Duca di Ferrara, Leonello Trotti, ferrarese, non potè conseguire la commenda vangadizese, che gli era stata assegnata dal pontefice. La repubblica veneta (della quale era prima alleato il pontefice Sisto IV e che poi le fu avversario fino allo scomunicarla) elesse alla Pieve di S. Gio. Battista il monaco camaldolese *Stefano Memo*, il quale, forse per causa della scomunica, aveva trovato delle ostilità. Perciò il serenissimo Doge, il 28 novembre 1483, dava ordine al podestà di Badia di far consegnare al procuratore del Memo, testè nominato arciprete, molti beni mobili, sottratti dalla casa di pertinenza dell'arcipretado e già abitata da don Leone predecessore del Memo, (2) e questi rimaneva. Senonchè taluno deve avere dimostrato al pontefice la nullità dell'elezione del Memo perchè fatta da chi non ne aveva competenza ed infatti Innocenzo VIII (successo nel pontificato a Sisto IV) il 22 luglio 1485 avvertì il Doge di Venezia che avea assegnato il beneficio della pieve di S. Giovanni Battista "Castri abbatiae nullius diocesis", al venerabile prete *Vittorio Armel-*

(1) 1468, marzo 16, "Emptio Alexandri de Agatijs a domno Lancilotto q.m Petri del Seccho de Abbatia etc. presentibus testibus.... " veri et egregio decretorum doctore domino Leone f. q.m Guglielmi Meloni de Taranto Archipresbytero plebis S.ti Johannis Baptistae de Abbatia etc. „

1471, marzo 22, "Testamentum nuncupatum ser Petri Mazuchi de Villafora etc. Presentes fuerunt testes.... ven. vir D. Leonis Archipresbyteri plebis Abbatiae „, (*Arch. sudd.*, Investiture, contratti etc. Prot. del not. Cristoforo Rosini, c. 230 e c. 11 v).

(2) 1483, 28 novembre, Venezia, Ducale al Podestà di Badia col'ordine di far consegnare al procuratore di Don Stefano Memo "in possessione archipresbyterati Sancti Jannis Baptiste istic per nos nuper instituti, complura bona mobilia „ sottratti da don Giuliano dalla casa di pertinenza di esso arcipretado, già abitata dal ven. don dott. Leone, predecessore del Memo, (copia), (*Ibid.* collaz. di chiese etc., marzo 1409-1650). Il Memo deve essere stato certamente della omonima patrizia famiglia veneziana perchè nel documento viene qualificato "venerabilis et nobilis civis noster „. Forse apparteneva al convento di Badia.

lino, e perciò il Doge ordinava al podestà di Badia di immettere l'Armellino nel possesso della pieve (1).

Il podestà ne informava il consiglio dei X, riferendo come, dopo due anni di possesso, si volesse spogliare il Memo, sostituendogli l'Armellino ed il consiglio rispondeva (31 luglio 1485) al podestà che togliesse il possesso del beneficio al prete Vittore od al suo rappresentante e lo restituisse immediatamente a Stefano Memo (2).

Eranvi così due arcipreti che si contendevano la nostra pieve ed il conflitto fu portato al tribunale della repubblica, il quale decise che nè il Memo, nè l'Armellino fossero comunque appoggiati, ma si rivolgessero ai giudici competenti (3).

La contesa fu portata dinanzi al sommo pontefice, e questi, con suo breve del 3 ottobre 1485, faceva conoscere al Doge come, constandogli essere vacante la pieve di San Giovanni Battista di

(1) 1485, 22 luglio, Venezia. Il Doge informato che il Papa " *con-
tulit benefitium sive plebem sancti Johannis Baptistae castris Abbatiae
nullius diocesis venerabili presbitero victori armelino pro ut de colla-
tione constat bullis patentibus pontificiis sub data V Kal. julii instantis,* " ordina al podestà di Badia d'immettere l'Armellino in possesso plebis predictae. (Ibid. ibid. copia).

(2) 1485, 31 luglio, Venezia. I capi del Consiglio dei X (avvertiti con lettera dal podestà di Badia come del beneficio di S. Giovanni Battista di Badia " *spoliatum fuisse ven. Dom. Stephanum Memum eius possessorem iam annis duobus circiter,* " per metterne in possesso Vittore Armellino veneto) scrivono a detto podestà " *ut remoto a possessione eius modi benefitii dicto presbitero Victore seu eius procuratore vel nuntio restituere immediate debeatis eundem dominum Stephanum Memum in benefitium ipsum,* ". (Ibid. ibid. copia).

(3) 1485, 27 agosto, Venezia. Ducale al podestà di Badia " *Scitote quod sub die XXVI. Instantis: in nostro Consiglio X deliberatum et captum fuit quod ad finem: quod nec Dom. Stephanus Memus nec presbyter Victor Armelinus venetus noster inniti non possint in favore litterarum, quas quilibet ipsorum reportavit ab capitibus eiusdem consilii super beneficio sive plebe Sancti Joannis Baptistae Abbatiae Pollicinii; et consequenter partes ipsi possint remoto hoc favore se reducere ad iudices competentes cui ipsorum competant meliora et potiora iura super eodem beneficio etc. Omnes littere scripte hinc inde per capita prefati Consilii nostri X pro partibus suprascriptis super beneficio S. Joannis praefatus penitus revocentur et mandentur haberi per inde ac si nunquam emanassent.* (Ibid. ibid. copia).

Badia, valendosi della sua autorità aveva destinato ad essa *Bartholomeo Gregori* de Sablono chierico della diocesi di Reggio e che questo avea fatta spontanea rinunzia a favore dell' *Armellino*, ottenendo la pontificia autorizzazione. Ma alla presa di possesso erasi opposto Stefano monaco camaldolese, il quale non aveva alcun titolo canonico per conseguire l' arcipretado.

Il pontefice, quindi, esortava il Doge ad assistere l' *Armellino* affinchè potesse entrare, senza alcun impedimento nel possesso della pieve (1).

La lite deve essersi protratta qualche tempo, ma il Doge, cui interessava non disgustare il papa, il 7 maggio del seguente anno scriveva al podestà di Badia che " *visita et diligenter inspecta continentia instrumenti et concordij* „ conclusi intorno alla chiesa ed al beneficio di S. Gio. Batta, decretava che fosse immesso nella possessione l' *Armellino* od il suo legale procuratore (2).

(1) 1485, 3 ottobre, Roma. Breve di Innocenzo VIII al Doge di Venezia " *Cum alias sicut accepimus de plebania S. ti Jo. Baptistae Abbatiae Pollicinii certo modo tunc vacantur, dilecto filio Bartholomeo Gregori de Sablono clerico Regin. dioec., ordinaria auctoritate canonice provisum fuisset. Illam postea in manibus nostris sponte et libere Bartholomeus ipse resignavit in favorem dilecti filii Victoris Armelino civis tui qua resignatione per nos admessa, eandem plebaniam prefato Victori apostolica auctoritate contulimus* „ ma opponendosi alla presa di possesso " *quidam Stephanus monachus ordinis Camaldulensis in eadem nullo saltem canonico titulo suffultus intruso; quare desiderantes provisionem huiusmodi nostram debitum suum effectum consequi Nobilitatem tuam hortamur in Domino ut si ita sit eidem Victori ut profectur tuo sive eius procuratori oportunis favoribus velis assistere ut illis mediantibus pacificam et liberam, sublato omni impedimento, ipsius plebaniae possessionem consequi possit et valeat* „ (Ibid. ibid. copia).

(2) 1486, 7 maggio, Venezia. Ducale colla quale si comunica al Podestà di Badia che " *visita et diligenter intellecta continentia instrumenti et concordij* „ conclusi intorno alla chiesa ed al beneficio di S. S. Giovanni Battista di Badia tra *Vittore Armelino* e *Stefano Memo* " *visis etiam bullis pontificiis per quas pontifex maximus dicto presbitero Victori beneficium ipsum contulit et ceteris omnibus mature consideratis; benigne supplicationis eius admittendas censuimus, volentes et mandantes vobis ut prefatum presbiterum Victorem vel eius procuratorem legitimum in tenutam et possessionem actualem et corporalem dicti beneficii ponere seu poni facere debeatis* „ (Ibid. ibid. copia).

Nell' agosto de
a dovette cessare
tro *Spoladori*
più beni mobili
2.2. indi success
cese, deputato da
di prepositura di
tre la reggenza e
l'iteri (3), il qua
Brazzeri, nuovamen
Nel 1511 la p
possesso il procurat
Tangalizza (4) il q
to *Fenzoli*, faentin
prefetto (5).

(1) 1488, 6 agosto
Lecornara intorno alla
plebania: " *Venerabilis
S. ti Joanni Baptistae
regal.*

(2) 1489, 29 genn
" *Johannis Baptistae co
de Spolatoris de Mo
" *essori suo* „ (Ibid.,
com. di chiese, orato*

(3) 1503, 9 marz
" *rum omnium mobili
" *signat per ven. d. M
" *Brazzerio rectori su
" *proposit. diete eccle
" *Visite a chiese, orato*****

1506, 26 agosto.
" *Rectore de Baldesa
" *terio rectore plebis
" *sendite, Prot. 1503 -***

(4) 1511, 27 otto
" *radizza. Il procurat
" *Ecclesiae plebis S.
" *Jo. Baptistae sitae
" *marzo 1449 - 1616.****

(5) 1521, 5 marz

Nell'agosto del 1488 l'Armellino era ancora arciprete (1), ma dovette cessare, perchè poco dopo, reggeva la chiesa *Giampietro Spoladori* di Monselice che, il 22 gennaio 1489, consegnò i beni mobili a *Francesco Brazzeri*, dapprima provvisorio (2), indi successo nel 1503 a *Paolo Antonio Trotti*, ferrarese, deputato dall'abate commendatorio Ambrogio Bernardi alla prepositura di detta chiesa. Fra il Trotti ed il Brazzeri ebbe pure la reggenza ed il vicariato il prete badiese *Michele de' Chiteri* (3), il quale per conto del Trotti fece la consegna al Brazzeri, nuovamente eletto.

Nel 1511 la parrocchia era nuovamente vacante e ne prese possesso il procuratore generale dell'abate commendatario della Vangadizza (4) il quale, poi, pose ad arciprete *Giambattista de Fenzoli*, faentino, che fu, altresì, vicario generale dell'abate predetto (5).

(1) 1488, 6 agosto, Venezia. Lettera dei Capi dei X al podestà di Lendinara intorno alla causa della cappella di S. Antonio di Rasa. Comincia: "Venerabilis in Victor de Armelinis de venetijs archipresbiter "Santi Joanni Baptiste de Abbatia judex subdelegatus „ (Ibid. ibid. copia).

(2) 1489. 29 gennaio. "Inventarium bonorum mobilium plebis sancti "Johannis Baptiste consignatorum per p. presbiterum Joannem Petrum "de Spolatoris de Montesilice michi presbitero Francisco Bracerio successori suo „ (Ibid., concessioni per erezioni inventari e scritture econom. di chiese, oratori, altari etc. marzo 1449-1616).

(3) 1503, 9 marzo. "In terra Abbatiae. Hoc est inventarium bonorum omnium mobilium ecclesiae plebis sancti Johannis Baptiste consignat per ven. d. Michaellem de Cytaris ven. Domino D. Francisco "Brazzerio rectori substituto per rev. D. Paulum Trotum ferrariensem "proposit. dicte ecclesiae a Rev. D. Comm. Mon. Abb. deput. „ (Ibid., Visite a chiese, oratori etc., marzo 1493-1597).

1506, 26 agosto. "In terra Abbatiae — Licenza di vendita pro ser "Hectore de Baldesaris etc. presentibus etc. et domno Francisco Brazzerio rectore plebis S. i Joannis Baptiste testibus „ (Ibid. Licenze di vendite, Prot. 1503 - 1520, c. 12 v.).

(4) 1511, 27 ottobre. "In Ecclesia plebis Sanctae Mariae „ della Vangadizza. Il procuratore generale del Commendatario prende possesso "Ecclesiae plebis S. Mariae de Vangaditia intitulata sub nomine S. ti "Jo. Baptistae sitae in castro Abbatiae „ (Ibid., Visite a chiese, etc., marzo 1449 - 1616).

(5) 1521, 5 marzo. In villa Borsedae Livellus Laurentij filij Bernardi

Questo arciprete, nel 1548, erasi preparato il sepolcro nella chiesa della Vangadizza, però viveva ancora nel 1550 (1).

Dopo di lui, fu eletto, *Bernardino de Giusti*, padovano, che tenne la parrocchia breve tempo (2).

Nel 4 agosto 1554 *Stefano de Castellani* q.^m Agostino di Legnago, dottore di leggi, chiese il possesso della parrocchia ed il commendatario Francesco Loredan I, del quale fu poi vicario, glielo concesse (3). Nel gennaio del 1560 era ancora arciprete (4), ma dovette cessare nello stesso anno.

de S. Laurentio de Borsea " ven. D. Jo. Baptistae de Fenzolis faventinus " Archipresbyter plebis S. Jo. Baptistae de Abbatia uti procurat. ", del Commendatario del Monastero della Vangadizza, (Ibid., Investiture contratti etc., Protocollo del Notaio Jo. Ant. Bronziero 1518 - 1521, c. b. v.).

1541, 29 settembre, Cavazzana. Attestato di avere il R.do M. don Zuan Baptista de Fenzoli arciprete della chiesa di San Joanne Baptista dell'Abbatia e vicario del commendatario della Vangadizza assegnato in detto giorno a don Giovanni Marescalchi il possesso della chiesa di Cavazzana. (Ibid., Collaz. di chiese etc., marzo 1409 - 1650).

1543. " Processum contra presbiterum Jasonem rectorem Ecclesiae " Villaeforae. Coram R.do D.no Jo. Bapt. de Fenzolis archipresb. et " vicar. etc. (Ibid. ibid.). Credo opportuno notare qui che il Fenzoli si dice faentino, ma che questa famiglia era in Badia da oltre un secolo (cfr. mie *Lapidi*, p. 19).

(1) 1550, 27 maggio. " Abbatiae. Licentia F.lli Pessoni vendendi D. " Carolo Moscono. R.dus D. Jo. Baptista de Fenzolis archipresb. etc. ", (Ibid. Licenze di vendita, Prot. 1547 - 1562, c. 46, v).

(2) 1551, 3 settembre. Il Commendatario del Monastero di S. Maria della Vangadizza " et R.dus presbiter D. Bernardino de Justis patavinus " archipresbiter plebis S.ti Jo. Baptiste nuper electus et in spiritualibus " eiusdem R.di D. Abbatis Vicarius generalis visitaverunt etc. ", (Ibid., Visite a chiese, oratori etc. marzo 1493 - 1597).

1553, 20 gennaio, Badia. " Bernardinus de Justis patavinus archi- " presbyter plebis S.ti Joannis Baptistae de Abbatia ", a nome dell'abate commendatario conferisce " presbytero Joanni Antonio de' Feraris de " Virola veteri, diocesis briscianae, l'altare del corpo di Cristo in detta chiesa, vacante per la morte " R.di presbyteri Antonij de Mare- " scharellis ". (Ibid., Collaz. di chiese, benefizi etc., marzo 1409 - 1650).

(3) 1554, 4 agosto. " In Ecclesia plebis S. Joannis de Abbatia. Con- " stitutus ven. vir. I. U. D. D. Stefanus de Castellanis de Lemniaco q.^m " D. Augustini Archipresbyter Ecclesiae plebis nuncupatae S. Joannis

(Vedi nota 4 a pag. seguente).

Girolamo d
24 novembre 156

Dopo che la

di Rovigo la laut

rata commenda f

lato patrizio ven

Infatti, cessa

1457) non trova-

vangadizzese dal

nel 1789, tranne

tenne il card. B

I patrizi ve

no feudo e si d

glia. Così Ambro

nipote Francesco

gli sfuggisse la

dieci anni che p

mori. Il Loreda

breve a favore

" de Abbatia, vig

" Christo patrem

" et perpetuum co

" Martij ult.º Jul

possesto di detta

1557, 8 apr

" vicarius et locu

vedita. Prot. 15

(4) 1560, 17

" altaris Beatae

" sacerestano per

" Vangaditiae ..

(1) 1560, 24

" D. Hieronimu

Collaz. di chiese

(2) 1568, 10

" Nieris hon. v

" patris ac Dom

" commendatarii

ibid. ibid., mar

Girolamo de Nieri di Villafora succedette al precedente il 24 novembre 1560 (1) e fu pur esso vicario del Loredan (2).

Dopo che la repubblica veneta ebbe conquistato il Polesine di Rovigo la lauta prebenda dell'abazia della Vangadizza, divenuta commenda fino dal 1435, fu sempre assegnata ad un prelado patrizio veneto.

Infatti, cessato il ferrarese Leonello Trotti (che rinunciò nel 1487) non trovasi alcuno straniero in possesso della commenda vangadizzese dal 1487 fino alla soppressione di essa, avvenuta nel 1789, tranne pochi mesi tra il 1608 ed il 1609, nei quali la tenne il card. Borghese.

I patrizi veneti dovevano, anzi, ritenerla addirittura come un feudo e si davano tutta la premura di conservarlo in famiglia. Così Ambrogio Bernardi, successo al Trotti, l'assicurò a suo nipote Francesco Loredano I e questi, alla sua volta, perchè non gli sfuggisse la successione, elesse a coadiutore un nipote di tredici anni che prese possesso della commenda, ma che poco dopo morì. Il Loredano allora potè ottenere, dal pontefice Pio IV, un breve a favore di altro suo nipote, pure Francesco di nome, ma,

“ de Abbatia, vigore provisionis et collationis sibi factae per R.dum in Christo patrem ac DD. Franciscum Lauretanum Prothonot, App. Abbat. et perpetuum commend. monasterii Sae Mariae de Vangaditia sub die Martij ult.º Julij nuper clapsi „ chiede ed ottiene di essere messo in possesso di detta chiesa. (Ibid., ibid.).

1557, 8 aprile, Abbatiae. “ Ibiq. R.dus D. Stephanus de Castellanis, “ vicarius et locumtenens „ del commendatario etc. (Ibid., Licenze di vendita, Prot. 1547-1562, c. 130.

(4) 1560, 17 gennaio. “ Inventarium rerum et bonorum mobilium altaris Beatae Mariae Virginis quae fuerunt consignata Rev. D. Ascanio sacrestano per R.dum D. Stephanum de Castellanis hon Vicarium Abb. Vangaditiae „. (Ibid., Visite a chiese, oratori etc., marzo 1493 - 1597).

(1) 1560, 24 novembre. “ possessus Ecc. S. Jo. Baptistae per Rev. D. Hieronimum de Nieriis archipresbiterum, cum inventario (Ibid. Collaz. di chiese etc., marzo 1659 - 1786).

(2) 1568, 10 ottobre. Abazia Vangadizza “ Coram D. Hieronimo de Nieriis hon. vicario in spiritualibus et temporalibus R.mi in Christo patris ac Domini D. Francisci Lauretani senioris abbatis et perpetui commendatarii monasterii seu Abbatiae S. Mariae Vangaditiae etc. „. (Ibid. ibid., marzo 1409 - 1650).

siccome questi non aveva che soli otto anni, l'abazia fu data " in confidenza „ all' arciprete Nieri.

Il pontefice Pio V condannò tale sistema di simonia ed anzi lo proibì, ma il Loredano, non si sa come, potè accomodare la cosa ed assicurare la commenda al nipote (1).

L' arciprete Nieri, essendo vicario generale dell' abate, intervenne al concilio metropolitano indetto dall' arcivescovo di Ravenna (2).

Compianto da tutti il Nieri moriva il 26 dicembre 1584 (3).

Antonio de Zanchi dottore di leggi, cittadino di Montagnana fu eletto dal commendatario Francesco Loredan II, il 16 febbraio 1585 (4), morì nel 1593 e, il 19 agosto di tale anno, *Gio. Paolo Garuffo*, chierico ferrarese, fu chiamato all' arcipretado (5) dal commendatario predetto, che lo costituì suo vicario

(1) Dopo Leonello Trotti, ferrarese, che fu il quarto abate commendatario della Vangadizza tutti gli altri furono patrizi veneti e, quasi tutti legati da parantela, si trasmettevano la commenda l' uno all' altro, come un diritto, " secondando Roma l' innato genio del nostri Commendatari di tramandarsela come eredità „ dice un manoscritto vangadizese già citato. Ambrogio Bernardi (1487-1543) assicurò la successione al nipote Francesco Loredan I (1543-15...), questi ad altro nipote Francesco II (15...-1603, che prese a coadiutore il nipote Francesco III (1602-1608). Paolo V Borghese la diede al nipote card. Scipione Caffarelli Borghese che la tenne pochi mesi (1608-1609) al quale succedette Matteo Priuli (1609-1624) che ottenne per successore il nipote Agostino Priuli (1624-1630). Dopo il Priuli fu eletto Marcantonio Cornaro (1630-1637), dopo del quale il fratello Federico (1637-1653) e dopo questi il nipote Giorgio (1653-1663). Seguirono Pietro Ottoboni (1663-1689), Marco Dolfin (1689-1705), Pietro Priuli (1706-1728), Angelo Maria Quirini (1728-1755), Bartolomeo Gradenigo (1758-1765), Giovanni Cornaro (1766-1789).

(2) Da " Memorie che servono alla storia dell' insigne Abbazia di " Santa Maria della Vangadizza „ Manoscritto di proprietà del conte d' Espagnac, proprietario dei beni dell' ex monastero.

(3) Ms. d' Espagnac.

(4) 1585, 16 febbraio. Il commendatario del monastero etc. conferisce " Antonio de Zanchis civi Montagnanensi iuris utriusque doctore „ la chiesa di San Giovanni Battista di Badia, vacata " per obitum q.^m dilecti nobis in Christo Hieromini Nierij archipresb. „ (Arch. sudd. Coll. di Chiese etc., marzo 1409-1650).

(5) 1593, 19 agosto, Venezia. Francesco Loredano Abb. Comm. del Monastero etc. essendo vacante per la morte " D. Antonij de Zanchis ul-

generale (1). M
siti Alessan
storia in teol
ario dell' abate

Il vescovo
sione dell' abate
vamente delle
ottenne il pare

Nel 1609
tionem seu
aprile, era in

timillus Re
Baptistae cum
chierico ferrares

(1) 1593, 12
D. Franciscus
commendatarius

ullius seu Ad
sum vicarium
temporalibus a

clericum et sa
eclesiae S. Jo
(2) 1596, 2

Baptistae in o
tiam in manib
ruffum clericu

dall' abate vang
presbytero D.
Centi. (Ibid. il

(3) 1605, 2
Bubani diocesi
archipresb. S.

Comm. (Ibid
(4) 1604, 9

Roma etc. che s
norità sopra qu
cizio delle due p
dione morum in
tione e tutela de

privilegi. - Ms. I

TOMO XXIX, PARTE

generale (1). Ma il Garuffo rinunciò e il 21 agosto 1596 lo sostituì *Alessandro de Cristofori* di Cento, chierico bolognese e dottore in teologia (2). Questi pure, come gli antecessori, fu vicario dell'abate commendatario (3).

Il vescovo di Adria, che vedeva di malo occhio la giurisdizione dell'abate commendatario della Vangadizza, promosse nuovamente delle questioni e l'abate perciò ricorse a Roma dove ottenne il parere favorevole degli avvocati di quel foro (4).

Nel 1609 il Cristofori non era più arciprete "per destitutionem seu depositionem", avvenuta nel marzo ed agli 8 di aprile, era in sua vece *Pellegrino Rainieri* di Lonigo, sempli-

"timi illius Rectoris", la parrocchiale chiesa "sub titulo S. ti Joannis Baptistae cum cura in opido Abatiae", ne investe Gio. Paolo Garuffo chierico ferrarese "in sacerdote constituto". (Ibid. ibid.).

(1) 1593, 12 novembre. Nel Monastero di S. Maria della Vangadizza "D. Franciscus Lauretanus Dei et Ap. Sedis Gratia Abbas et perpetuus comendatarius Monasterii S. Mariae Vangadiciae ord. Camaldulensis nullius seu Adriensis diocesis.... creavit et solemniter ordinavit in suum vicarium generalem et monasterii praedicti in spiritualibus et temporalibus admodum Rev.^m et exim. D. Joannem Paulum Garuffium clericum et sacerdotem ferrariensem et de presenti archipresbyterum ecclesiae S. Joannis Baptistae opidi Abbatiae". (Ibid. ibid.).

(2) 1596, 21 agosto. La Chiesa parrocchiale "sub titulo S. Joannis Baptistae in oppido Abbatiae", rimasta vacante "per liberam renuntiam in manibus nostris factam per Rev. et ex, D. Jo. Paulum Garuffium clericum ferrariensem, ultimum illius rectorem", viene conferita dall'abate vangadizzese "dilecto nobis in Christo sacrae theologiae doct. presbytero D. Alexandro de Christophoris clerico bononiensi, de opido Centi". (Ibid. ibid.).

(3) 1605, 24 marzo, Badia. "Deputatio Ecclesiae S. Mariae Nemoris Rubani. diocesis paduanae Alexander De Christophoris Sac. Theol. doct. archipresb. S. Joannis Baptistae, terrae Abbatiae et Vic. gen. Abb. Comm.". (Ibid. ibid.).

(4) 1604, 9 luglio — 1605, 29 agosto. Opinione di Ecc.mi avvocati di Roma etc. che si mostra che il Vescovato d'Adria non ha alcuna superiorità sopra questa abacia per visitarla perchè ha sempre auto l'esercizio delle due potestà e giurisdizioni spirituale e temporale cum correctione morum in subditos et è raccomandata addirittura sotto la protezione e tutela della S. Sede Apostolica il che tutto si comprova con privilegi. - Ms. Picinali.

cemente rettore (deputatus) (1), poichè leggesi che il 4 giugno 1610 il commendatario Matteo Priuli elesse a suo vice - vicario *Pompilio de Tealdi* " archipresbyter huius terrae " (2).

Morto il Tealdi nel 1615, fu deputato alla reggenza della chiesa *Anteo de Superbi*, badiese (3), cui nel 13 marzo 1616 venne surrogato *Cristoforo Stuani* (4), poi vicario dell'abate (5).

Federico Cornaro, successo, nel 1637, al fratello Marcantonio nella commenda vangadizzese si mostrò molto disposto a favorire i monaci. Trovandosi a Roma quando fu chiamato alla successione, l'abate generale dell'ordine camaldolese richieselo affinchè nel monastero della Vangadizza fosse posto, quale priore dei frati un monaco insignito del grado di abate e, avendo il Cornaro acconsentito, fu destinato al nostro monastero il padre Leonardo di Badia, già visitatore dell'ordine.

Tra i preti ed i frati di Badia non ci fu mai accordo; i ministri del commendatario vessarono sempre i monaci e, certa-

(1) 1609, 8 aprile. Monastero di Vangadizza. — Deputatio ecclesiae " S. Jo. Baptistae in terra abbatia vacata per destitutionem seu depositionem factam de persona Rev. di D. Alexandri De Christophoris sub die 30 martii prox. preteriti in personam Rev. D. Peregrini de Rhayneriis in sacerdotio constituti civis Leonici, Dioecesis Vicentinae. (*Arch. pred. Collaz. Chiese etc.*, marzo 1409-1650).

(2) 1610, 14 giugno, Badia. L'abate di S. M. di Vangadizza elegge in " Vice Vicarium suum admodum Rev. Dom. Pompilium De Thealdis " sac. theol. doct. et archipresbyterum ecclesia S. ti Joannis Baptistae " huius terrae Abbatiae ". (*Ibid. ibid.*).

(3) 1615, 25 aprile. " Matthaes Priolus Abbas etc. Cum Ecclesia parochialis S. i Jo. Baptistae huius terrae Abbatiae jurisdictionis nostrae " supposita ad praesens deputato carcat ob mortem, alias a nobis deputati R. di D. Pompilij Thealdi, ne ipsa detrimentum aliquod patiat " ad illius Ecclesiae regimen ad nutum tamen et beneplacitum nostrum et successorum nostrorum amovibilem deputamus in spiritualibus " tantum " il rev. Anteo de' Superbi di Badia. (*Ibid. ibid.*).

(4) 1616, 13 marzo. Geronimo figlio di m. Domenico Camilino e di m. Helena fu battezzato da me Cristoforo Stuani arciprete. (*Ibid.*, *Battesimi e matrimoni*, marzo 1582-1644 = *Liber baptismatis Ecc. parr. S. Jo. Bapt.* 1612-16, c. 63).

(5) 1627, 22 luglio. " Perillustris et admodum R. dus D. Christophoro " Stuanus archipresbiter terrae Abbatiae et Vicarius sub. s Vangaticiensis " jurisdictionis etc. " (*Ibid.*, *Collaz. di Chiese etc.*, marzo 1409-1653).

mente, per la ve
pore alla arcip
are e quello sec

Gli arcipret
vano essere dip
la loro retta, no
zioni, quindi, l'
secondo posto, t

Questa oss
quando l'arcipre
tato vicario del
di Monaci, ai qu
loro subalterno.

Assegnato,
dissi, superiore
cariato, non int
ciascuno vantav

Cornaro, ch'era
a Badia France
nerale. Il Grass
la quistione, sop
posto, che loro

Non si acqu
diritti di premir
nel 1644, a vis
assai chiaramen
rescovo di Chio
monaci.

Neppure q
della pieve, che
loro querele (1).
Morto lo Stu
Giovanni Gra

(1) Ms. D'Es
(2) 1645. 11
" Baptistae huius
" ultimi eiusdem E

mente, per la venuta di un monaco investito di una dignità superiore alla arcipretale, si acuirono le quistioni fra il clero regolare e quello secolare.

Gli arcipreti della Pieve, per loro originaria istituzione, doveano essere dipendenti dal capitolo monastico, poichè la chiesa, da loro retta, non era che una sussidiaria della matrice. Nelle funzioni, quindi, l'arciprete ed il clero secolare doveano avere il secondo posto, toccando la precedenza ai monaci.

Questa osservanza del ceremoniale potè sussistere fino a quando l'arciprete fu inferiore al capitolo monastico, ma, divenuto vicario dell'abate commendatario, non volle più sottostare ai Monaci, ai quali poco accomodava la precedenza del curato loro subalterno.

Assegnato, pertanto, alla Vangadizza l'abate regolare, (come dissi, superiore in dignità all'arciprete) questi, forte del suo vicariato, non intese di cedere e, pei diritti di preminenza che ciascuno vantava, si menò tanto scalpore d'ambo le parti che il Cornaro, ch'era altresì cardinale e patriarca di Venezia, mandò a Badia Francesco Grassi vescovo di Chioggia e suo vicario generale. Il Grassi venne in visita il 1 luglio 1643 ed, esaminata la quistione, soppresse gli abusi del clero secolare e rimise al posto, che loro spettava, l'abate ed i monaci.

Non si acquetarono i preti a tale lodo, ma fecero lite pei diritti di preminenza vantati, quando il cardinale venne a Badia, nel 1644, a visitare la sua commenda. In tale circostanza egli assai chiaramente, mostrò di approvare quanto aveva fatto il vescovo di Chioggia, dando ogni preferenza, e pubblicamente, ai monaci.

Neppure questa dimostrazione valse a tranquillare i preti della pieve, chè, appena partito il commendatario, ripresero le loro querele (1).

Morto lo Stuari, fu chiamato a succedergli (11 marzo 1645) *Giovanni Graziani* di Ceneda (2) il quale rinunziò il 9 novem-

(1) Ms. D'Espagnac.

(2) 1645, 11 marzo, Roma. "Collatio Ecclesiae parochialis S.ti Jo. Baptistae huius terrae [Abbatiae], vacante "per obitum Christ. Stuarii "ultimi eiusdem Ecclesiae rectoris in multum R.dum D. Joannem Gra-

bre 1649 (1) e nel 28 maggio del seguente anno l'arcipretado veniva conferito a *Carlo Monaco* badiese (2).

Se il cardinale Federico Cornaro fu favorevole ai monaci, ben diverso si dimostrò Giorgio Cornaro vescovo di Padova, che nel 1653, succedette allo zio nella commenda (3). Egli trascurò affatto d'occuparsi delle quistioni di precedenza fra i monaci ed i preti di Badia, ond'è che questi, fatti arditamente da tale noncuranza, nella prima processione avvenuta dopo l'assunzione del nuovo commendatario, si recarono armati alla chiesa matrice della Vangadizza e minacciarono l'abate ed i monaci se non cedevano loro il primo luogo. Questi non si opposero alla violenza e si ritirarono dinanzi ai loro prepotenti avversari.

Ne menarono però altissimo romore in seguito e fecero pervenire le loro querele al commendatario, il quale non se ne diede per inteso e soltanto pensò a frenare gli abusi dei preti, quando, su tale argomento, Pietro Ferracci, generale dell'ordine dei camaldolesi, ottenne uno speciale breve dal papa (19 settembre 1659) (4).

Francesco Ferrari era già arciprete nel 1661 (5), ma fu privato del beneficio dall'abate comm. card. Ottoboni succeduto a Giorgio Cornaro, perchè non provvisto del riconoscimento del

" tianum Cenetensem, cum reservatione „ Duc. 50. (*Arch. pred.*, Collaz. di Chiese etc, marzo 1409-1650).

(1) 1649, 9 novembre. " Renuntiatio admodum R. D. Jo. Gratiani Parochialis plebis S. Jo. Baptistae „ (*Ibid. ibid.*).

(2) 1650, 28 maggio, Roma. " Collatio Ecclesiae parochialis S. Jo. Baptistae Badae in admodum R. D. Carolum Monacum sacerdotem " Badiensem „ (*Ibid. ibid.*).

(3) V. nota 33.

(4) Ms. D'Espagnac.

(5) 1661, 8 giugno, Badia. Fede di Stato libero. " Coram perillie et admodum R. do D. Francesco Ferrario archipresb. plebis. S. Jo. Baptistae huius terrae et pro vicario abbatiali vangaticiensis „ (*Arch. pred.* Fedi di stato libero, nascite, etc.).

1662, 26 ottobre. Fede di morte. " Franciscus Ferrarius Archipresbytero plebis S. Jo. Baptistae terrae Badae et vic. delegatus in hac " Vang. Abb. „ (*Ibid. ibid.*).

possesso temp
26 aprile 166

Contro qu
Teodosio Balb
perchè fosse r
mente il Gamb
per qualsiasi p

L'ordine d
se. ancora nell
tanto nel nove

(1) 1664, 2
" chipresb. in pa
" modum R. di P
" Ecclesia Aschi
" raret quo nos
" rochialis Archip
" etc. marzo 1659
una supplica da
fizi di collazione
ducale approvaz
essenti fossero ac

(2) 1664, 18
di Comun in Ve
" serret et conse

" terum S. ti Jo.
" scripti Archipr
" maxime a R. J
Nota annessa a

" tado della Bac
" del Gamboni a
(3) 1665, 2

blicazioni di ma
" sbytero et vic
di Stato libero.

(4) 1665, 2
" arciprete di S.
" *ibid.*.

1675, 2 feb
" etc. Dilecto no
" presbytero Ecc
" terrae Badian
piens die 26 mei

possesso temporale da parte del doge veneto e, in suo luogo, il 26 aprile 1664, venne eletto *Paolo Gamboni* (1).

Contro questa elezione ricorse il Ferrari, in favore del quale Teodosio Balbi, avogadore di comun, scriveva al podestà di Badia perchè fosse riammesso nel suo ufficio e che nessuno, e specialmente il Gamboni, ardisse molestando sotto qualunque colore o per qualsiasi pretesto (2).

L'ordine dell'avogador veneto non ebbe però subito esecuzione, se, ancora nell'agosto del 1665, era arciprete il Gamboni (3) e soltanto nel novembre trovasi di nuovo, in tale carica, il Ferrari (4).

(1) 1664, 26 aprile "ex Palatio Vangadic. Abbatiali. Electio Archipresb. in parochiali S.ti Jo. Baptistae huius terrae in personam admodum R.di Pauli Gamboni... Cum itaque parochialis plebania in Ecclesia Aschipresbit. Sancti Joannis Baptistae huius terrae certo modo vacet quo nos pro expreso haberi volumus... eidem Ecclesiae parochiali Archipresbiterali te deputamus etc. „ (Ibid., Collaz. di Chiese, etc., marzo 1659-1786). La causa della rimozione del Ferrari trovasi in una supplica da lui presentata e dalla quale si rileva che taluni benefici di collazione del Commendatario Vangadizzese erano esenti dalla ducale approvazione, mentre invece l'Ottoboni voleva che anche gli esenti fossero accettati dal Governo.

(2) 1664, 18 maggio. Copia di lettera di Teodosio Balbi Avogador di Comun in Venezia al Podestà di Badia "... Et insuper V. R. conservet et conservari faciat R.dum Franciscum Ferrarium Archipresbyterum S.ti Jo. Baptistae in sua queta et pacifica possessione superscripti Archipresbiteratus, nec permittat ipsum molestari ab aliquot et maxime a R. D. Paulo Gambono sub quovis colore et pretexto..... „ (Nota annessa a detta lettera: "Decreto della privatione dell'Arcipretado della Badia ch'era possesso dal sig. Arcip. Ferrari e collazione del Gamboni allo stesso beneficio „). (Ibid. ibid.).

(3) 1665, 21 agosto Per il S.r Manlio Bronzieri dispensa dalle pubblicazioni di matrimonio. "Coram R.do D. Paulo Gambono, Archipresbytero et vicario gener. Vangaticiensi comparuit, etc. „ (Ibid., Fedi di Stato libero, nascite etc.).

(4) 1665, 20 novembre. "Faccio fede et attesto Io Francesco Ferrari arciprete di S. Gio. Battista parrocchiale di questa terra, etc. „ (Ibid. ibid.).

1675, 2 febbraio. Badae. "Antonius Bocclhinus Vicarius generalis etc. Dilecto nobis in Christo admodum R. Francisco Ferrario Archipresbytero Ecclesiae parochialis S.ti Joannis Baptistae Terrae huius terrae Badae etc. „ (Ibid., Licenze di vendite. Liber licentiarum incipiens die 26 mensis novembris 1673).

Addì 27 luglio 1680 (1) fu deputato alla reggenza della chiesa arcipretale *Francesco Zennaro* di Lendinara, fino all'elezione del nuovo arciprete *Giovanni Spaziani* di Badia, avvenuta il 22 dicembre 1683 (2).

Afferma il Cantù nei *Ragionamenti sulla storia Lombarda del Sec. XVII* (cap. I), che in questo tempo le quistioni di precedenza nelle processioni e nelle comparse assordavano i tribunali e le corti, fra preti e preti, fra arti, fra magistrati, e che taluno disse che queste convenienze diedero a fare ai gabinetti quanto e più che le crociate.

Di quello che avveniva nel piccolo mondo badiese d'allora abbiamo già visto.

Pare che le quistioni di precedenza interessassero il clero assai più del rispetto alle cose sante, della necessità del culto, tanta era l'importanza che annettevano alle apparenze. Duravano tuttavia i litigi fra preti e frati, quando fu nominato abate claustrale della Vangadizza Pierfrancesco Gallicci, persona assai gradita al commendatario card. Pietro Ottoboni.

Il Gallicci rilevò tosto gli abusi del clero della chiesa arcipretale e ne fece ampia relazione all'Ottoboni, che promise d'occuparsene, ma senza poi interessarsene, perchè i preti continuarono nei sistemi riprovati dall'abate Gallicci (3).

Eletto al pontificato l'Ottoboni (Alessandro VIII) l'abazia passò in commenda a Marcantonio Dolfin (1689) poi vescovo di Brescia e cardinale.

Mattia Gorioli, abate claustrale, visitando nel 1700 il commendatario in Venezia, gli espose i propri sentimenti e n'ebbe la promessa di una visita, la quale, però, il Dolfin, non poté effettuare che il 23 dicembre 1702.

In essa il Dolfin diede ampie dimostrazioni di preferenza ai monaci, ed, essendogli stato dato un convito volle alla propria

(1) 1680, 27 luglio. "Deputatio ecclesiae S. Jo. Baptistae terrae "Badiae in Rev. et Exim. D. Franciscum Januarium de Lendenaria." (Ibid., Collaz. di chiese etc., marzo 1659-1786).

(2) 1683, 22 dicembre, Roma. "Deputatio pro Ecclesia Archipresbiterali S. ti Joannis Baptistae Terrae Badiae in Rev. D. Joannem Spazianum de hac terra, etc." (Ibid. ibid.).

(3) Ms. D'Espagnac.

nel l'abate cl
gresso e collo
Non manca
stazioni di bene
de benignamen
ed insanto, fe'
santo santo, se

L'arciprete
Giacomo
tette fin che n
chiesa in reggen
fu eletto arcipr

Nuovi ed
abortire una be

Angelo Ma
in commenda l
personalmente

del clero in
quasi scandol
che minaccia
dozzina di g

(1) Ibid.

(2) 1710, 7
sta della Badia
di Chiese etc., r

(3) 1741, 1
sando vacante l
Badia " in oeco
"Restore seu ar

"Francesco Gar
(4) 1741, 2

"rev. Hieronym
"S. Jo. Baptista

(5) Allegaz
della Badia ..
servato il semir
suppressione e

Non sono
ignoranza dei]

tavola l'abate claustrale, mentre l'arciprete fu invitato il giorno appresso e collocato nella tavola della corte cardinalizia.

Non mancavano i monaci, incoraggiati, anche dalle dimostrazioni di benevolenza, di esporre le loro traversie al cardinale, che benignamente le ascoltò; promise anzi di reprimere gli abusi ed, intanto, fe' divieto all'arciprete di suonare le campane nel sabato santo, se prima non l'avesse fatto la chiesa abaziale.

L'arciprete fece le sue rimostranze, ma dovette cedere (1).

Giacomo Pizzo ebbe l'arcipretado il 7 marzo 1710 (2) e vi stette fin che morì nel 1741. Il vicario del commendatario diè la chiesa in reggenza (1 luglio) a *Francesco Garavello* (3) e poscia fu eletto arciprete *Girolamo Salvadori* dottore di leggi (4).

Nuovi ed aspri conflitti vennero ad inceppare e quasi a fare abortire una benefica istituzione, utilissima alla città ed al clero.

Angelo Maria Quirini cardinale, eruditissimo e scrittore, ebbe in commenda l'abazia della Vangadizza (1728) e nella visita che personalmente fece "la trovò per l'ignoranza e mala educazione del clero in tal deiezione che ne restò vivamente commosso e "quasi scandolezzato", e perciò "rimessi in piedi alcuni stanzoni che minacciavano ruina, fornì il modo di alloggiare in essi una "dozzina di giovani incamminati per la via ecclesiastica", (5).

(1) Ibid.

(2) 1710, 7 marzo — Bergamo. Collazione della Pieve di S. Gio. Battista della Badia nel Rev. D. Giacomo Pizzo, etc. (*Arch. sudd.*, Collaz. di Chiese etc., marzo 1659-1786).

(3) 1741, 1 luglio. Il Vicario gener. dell'Abate Commendatario essendo vacante la parrocchia ed Arcipretado di S. Giovanni Battista di Badia "in oconomum dictae ecclesiae durante vacatione et donec de "Rectore seu archipresbytero provideatur", costituisce e deputa il rev. "Francesco Garavello", (Ibid. ibid.).

(4) 1741, 29 ottobre, Saguèdi. "Dilecto nobis in Christo admodum "rev. Hieronymo Salvadori I. U. D., ac in ecclesia archipresb. plebis "S. Jo. Baptistae de terra Badae etc.", (Ibid., Fedi di stato libero etc.).

(5) Allegazione "per monsignor di Adria e per il clero e territorio della Badia", Ricorso alla Ser.^m Repubb. di Venezia perchè sia conservato il seminario abaziale a Badia mentre ne era stata decretata la soppressione e trasferite le rendite al seminario di Chioggia (1792).

Non sono da interpretarsi troppo ristrettamente le parole sulla ignoranza dei Monaci, riflettendo che il ricorso fu opera di preti.

Subito non si poterono avere maestri tra i monaci e il munificente cardinale chiamò dei preti perchè insegnassero; ciò che non fu gradito all'abate claustrale Pietro Bianchini, il quale vedeva malvolentieri la promiscua abitazione dei suoi monaci coi maestri e cogli allievi. Non potendo fare altrimenti, per attraversare il divisamento del Querini, s'interessò presso il doge affinchè facesse ritardare l'apertura del seminario ed è da ritenersi che abbia addotto sufficienti ragioni per fare accogliere la sua istanza, come avvenne di fatti (5 ottobre 1745).

Montò sulle furie il cardinale che vedeva sì male accolto l'istituto da lui fondato a beneficio dei cittadini e del clero e, pervenutogli frattanto un memoriale assai sfavorevole ai monaci e che invocava che l'insegnamento fosse affidato ai preti, rivolse le sue lagnanze al pontefice, che impose la sottomissione al Bianchini.

D'altra parte si interessarono a calmare le giuste ire del commendatario gli abati camaldolesi Angelo Calogerà e Jacopo Tirinelli, che si trovavano nel monastero di s. Michele di Murano, i quali fecero ritirare al Bianchini l'istanza.

Il seminario fu aperto nel 1747, secondo le leggi ed i costumi di quello di Padova (1).

Cesare Viaro, dottore in teologia ed arciprete della pieve fin dal 1750 (2), era vicario del card. Querini, quando questi mancò ai vivi nel gennaio del 1755.

Per la morte del commendatario, la repubblica veneta diede l'amministrazione del monastero Vangadizese a Pellegrino Ferri vescovo di Adria (3).

Il Ferri, che in Padova era stato ossequiato da Mauro Ortes, abate claustrale vangadizese, si mostrò proclive a favorire i monaci, in quanto lo permettevano le limitate sue facoltà di amministratore e perciò incontrò le ostilità del cancelliere del mona-

(1) Ms. D'Espagnac.

(2) Ibid.

1755. "Renuntiantur nomina RR. Confessariorum insignis Jurisdictionis S. M. de Vangadicia. In plebe S. Jo. Baptistae, Badae, Admor. "Rev. archipresb. Caesar Viaro etc. ". (*Arch. pred.*, Collaz. e possessi dell'Abbazia e Commenda 1369-1744).

(3) Ms. D'Espagnac.

stero, ch'era n
deva l'avversio
lungo, perchè i
ai monaci (1).

Non erano
di precedenza,
processi quand
talomeo Graden

L'abate O
del commendat
tettore dell'ord
aveva già scelt
olti dalla giur
grande indign
l'abate Crucis
come, infatti, a

Il Viaro f
bazia e di tale
Gradenigo che
der possesso co
dei monaci.

Il commen
schermi per si
messo il mand
piere, come eg

Il Gradeni
del 1759; rist
e pose un fren
Viaro non si a
strale (5).

(1) Ibid.

(2) Agosto 1

(3) Ms. D'Espagnac.
1758. 12 die
tatore il rev. sig

(*Arch. pred.*, Collaz.)

(4) Ms. D'Espagnac.

(5) 1759, 27

stero, ch'era nipote dell'arciprete e che, probabilmente, condivideva l'avversione pei monaci. Le quistioni però non durarono a lungo, perchè il governo fu sollecito a troncarle, dando ragione ai monaci (1).

Non erano invece cessate le liti per le già vecchie quistioni di precedenza, sulle quali sono stati stampati grossi volumi di processi quando dalla commenda vangadizzese fu investito Bartolomeo Gradenigo, arcivescovo di Udine (2).

L'abate Ortes pensò allora di ottenere il vicariato generale del commendatario e all'uopo interessò il card. Paolucci, protettore dell'ordine, ma si arrivò troppo tardi perchè il Gradenigo aveva già scelto l'arciprete Viaro (3). Il quale, però, vedendosi tolti dalla giurisdizione l'abate ed i monaci, ricusò le patenti, con grande indignazione del commendatario, che mandò al Viaro l'abate Crucis con incarico di consigliare il ribelle a ravvedersi, come, infatti, avvenne.

Il Viaro fu, pertanto, delegato a prendere possesso dell'abbazia e di tale atto egli stesso stese i capitoli e li spedì al Gradenigo che li respinse, perchè il vicario intendeva di prender possesso con cerimoniale solenne e pretendeva atto di servitù dei monaci.

Il commendatario passò l'incarico all'abate Ortes, che se ne schermì per riguardo all'arciprete, al quale fu nuovamente rimesso il mandato e questi tanto seppe fare, che ottenne di compiere, come egli voleva, la presa di possesso (4).

Il Gradenigo visitò il monastero della Vangadizza nel maggio del 1759; ristabilì le prerogative dei monaci nei servizi del culto e pose un freno agli abusi del clero; ciononostante l'arciprete Viaro non si astenne dal molestare, quando poteva, l'abate claustrale (5).

(1) Ibid.

(2) Agosto 1758, Ms. D'Espagnac e Ann. Cam., t. VIII - LXXX, LXV.

(3) Ms. D'Espagnac.

1758, 12 dicembre. L'Abate Commendatario elegge per suo procuratore il rev. sig. arciprete di Badia D.r D. Cesare Viaro suo vicario. (*Arch. pred.*, Collaz. e possessi dell'Abbazia etc., 1369-1774).

(4) Ms. D'Espagnac.

(5) 1759, 27 aprile. Relazione della visita fatta dall'abate commen-

A Cesare Viaro spetta il merito di avere riedificata, ampliandola, la chiesa di san Giovanni Battista.

Il vecchio fabbricato era angusto ed inadatto e rendevasene, quindi, necessario l'ampliamento; ma per effettuare l'iniziativa dell'arciprete mancavano i mezzi e gli sforzi per ottenere qualche aiuto pecunario a nulla approdarono.

Non si perdettero d'animo il Viaro per tali contrarietà e, raccolte quante oblazioni poté, convertito in denaro un vecchio legato, largheggiò del proprio ed arrivò allo scopo che si era prefisso.

Non era ancora finita la fabbrica, quando il Viaro moriva, li 25 gennaio 1764 (1). Sulla facciata e nell'interno della chiesa due lapidi ricordavano le benemeritenze e la munificenza di questo arciprete.

Succedette a lui nel vicariato il parroco di Borsea, Giovanni Mazzoleni e alla parrocchiale fu preposto reggente *Domenico Viaro*, nipote del defunto (2).

Per l'elezione del novello arciprete, i cittadini badiesi cominciarono ad avanzare delle pretensioni. perchè volevano costituirsi un loro giuspatronato, come era stato tentato nel 1710. A fondamento delle loro ragioni portavano una lettera, colla quale Borso d'Este, il 4 dicembre 1464, raccomandava un suo protetto perchè ottenesse l'arcipretato di s. Giovanni Battista e perciò alla comunità perchè si interessasse il commendatario card. Scarampi. La lettera cominciava: Lor signori padroni della chiesa etc.

Il documento aveva ben poco valore, in confronto della secolare giurisdizione degli abati, cionondimeno l'accamparono i badiesi per il loro scopo, ma, soprattutto, perchè volevano che alla loro chiesa parrocchiale fosse proposto Giuseppe Rosini, giovane prete di nobile famiglia badiese.

La verde età del candidato ed il modo nel quale venne fatta la domanda dissuasero il Gradenigo dall'accondiscendere (3) ed

datario arcivescovo di Udine. (*Arch. pred.*, Visite a chiese etc., marzo 1671-1784). e ms. d'Espagnac.

(1) V. il mio lavoro citato alla nota 1.

(2) Ms. D'Espagnac.

(3) Ibid.

il vicario di lui
Savsterra (1). il
dalle principali
zia al Rosini,
loro protetto.

E tale fu l'
giunto, stimò op
e che i Viaro, u
vollo dargli le

Le angherie
preferì la tranq
rechia (3) ed il
glia (4) dottore

celleria della V

L'ingresso
sono pubblicate
dal clero: in qu

del Rosini, sepp
Viaro) ch'era u

L'atroce h
del volumetto d

(1) 1764, ap

Monastero di s

Joannis Baptis

Rev. di D. Caes

eiusdem ecclesi

l'apsi debitum r

a rettore di essa

Chiese etc., mar

(2) Ms. D'Esp

(3) 1767, 24

sonaliter facta

Baptistae terra

parochialis ecc

(4) 1767, 24

Rettore della c

(5) Ms. d'Esp

il vicario di lui, il 18 aprile 1764, elesse *Paolo Querengo* di Salvaterra (1), il quale accettò a malincuore, sapendosi avversato dalle principali famiglie badiesi, legate da parentela o da amicizia al Rosini, che si ritenevano oramai sicura dell'elezione del loro protetto.

E tale fu l'accanimento contro il Querengo, ch'egli appena giunto, stinò opportuno dilazionare la visita all'abate claustrale e che i Viaro, uno dei quali era cancelliere del monastero, non vollero dargli le entrate del beneficio.

Le angherie stancarono ben presto il novello arciprete, che preferì la tranquillità del suo paesello, rinunciando alla parrocchia (3) ed il 29 settembre 1767 fu eletto *Giovanni Boschiglia* (4) dottore di leggi che era subentrato al Viaro nella cancelleria della Vangadizza ed era altresì direttore del seminario.

L'ingresso del Boschiglia fu solenne e, per l'occasione furono pubblicate due raccolte di poesie, una del seminario, l'altra dal clero: in questa coloro, che non poterono ottenere l'elezione del Rosini, seppero inserire un sonetto (forse opera d'uno dei Viaro) ch'era una satira al novello arciprete.

L'atroce burla fu tardi scoperta, si cercò di ritirare le copie del volumetto distribuite, ma parecchie rimasero in giro (5).

(1) 1764, aprile 18. " Utini en palatio archiepiscopali. L'abate del Monastero di S. Maria di Vangadizza, cum parochiali Ecclesiae S. ti Joannis Baptistae de terra Badiae de novo rectore pro obitu q. m Rev. di D. Caesaris Viaro I. U. D. ultimi et immediati dum viveret eiusdem ecclesiae rectoris qui die XXI mensis Januarii proxime elapsi debitum naturae persolvit in praesens ad providendum „ nomina a rettore di essa il rev. D. Paolo Querengo. (*Arch. sudd.*, Collaz. di Chiese etc., marzo 1659-1786).

(2) Ms. D'Espagnac.

(3) 1767, 24 settembre. " Abbatiae — resignatio seu renuntiatio personaliter facta ab adm. R. do Paulo Querengo Archipresb. S. Joannis Baptistae terrae Abbatiae in manibus ill. mⁱ et rev. mⁱ abbatibus dictae parochialis ecclesiae „ (*Arch. pred.*, Collaz. etc., marzo, 1659-1786).

(4) 1767, 24 settembre. Nomina del Rev. Giovanni Boschiglia a Rettore della chiesa arcipretale di S. Giovanni Battista. (*Ibid. ibid.*).

(5) Ms. d'Espagnac.

Il Boschiglia fu poi vicario dell' ultimo abate commendatario Giovanni Cornaro (1).

Nel coro della chiesa parrocchiale vedesi ancora il sepolcro che preparò a sè ed al clero.

Morto l' abate commendatario Giovanni Cornaro (1789) l' abazia non ebbe più alcuna giurisdizione sulle parrocchie già ad essa soggette, le quali passarono alla diocesi di Adria.

ANTONIO EUGENIO BARUFFALDI

(1) 1775-1783. Joannes Boschiglia vicarius generalis. (*Arch. pred. Collaz. di chiese etc.* 1659-1756).

RASSI

LACRIMOSO TESTI. — S
Il Divenire. — E
1915, 4°, pp. 779

Per renderci con
l' arte veneziana com
Testi. frutto di anni
ta subito data lode,
le frasi fatte. Conv
passo, incominciando
dano ancora il perio
scelano come il prea
ampio e più interessa

Notiamo subito.
rettifica a quanto av
quand' era, costretto
con alcune figurette
nel Museo, accanto a
Battista da Vicenza.
il contesto da esclud
ciatura. Sospetto tan
notare quando le co
nulla a che vedere r
opere che racchiudev
figure e figurine inte
nice, e possono riten

A proposito del
persuasivo, all' attribuz
Correr, ma non ricor
la Vergine e quattro
taleone, che se non
pieno.

Solo incidentalme
parola, come di un se

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

LAUDEDEO TESTI. — *Storia della Pittura Veneziana*. — Parte seconda :
Il Divenire. — Bergamo, Istituto italiano d'Arti grafiche, editore,
1915, 4°, pp. 779 illustr.

Per renderci conto di un libro tanto importante per la storia dell'arte veneziana com'è questo secondo volume della nota opera del Testi, frutto di anni di lavoro e di una diligenza grande, di cui gli va subito data lode, non è possibile spendere poche parole, nè le solite frasi fatte. Converrà seguirlo onestamente e attentamente, passo passo, incominciando da quelle aggiunte al primo volume che riguardano ancora il periodo primissimo della pittura veneziana e ne rappresentano come il preambolo, per accompagnarlo poi nel campo più ampio e più interessante, che propriamente gli spetta.

Notiamo subito, a proposito di m. Paolo che il Testi porta qualche rettifica a quanto aveva detto intorno al trittico di Vicenza, descritto quand'era, costretto ancora entro una bruttissima cornice moderna, con alcune figurette di santi, che hanno poi trovato sede appropriata nel Museo, accanto alle altre opere di quel roseo ritardatario che fu Battista da Vicenza. Non mi sembra ad ogni modo talmente esplicito il contesto da escludere che vi si ritenga vecchia la brutta incorniciatura. Sospetto tanto più legittimo in quanto l'A. suole chiaramente notare quando le cornici sono moderne, e questa, ripetiamo, non ha nulla a che vedere nè con la pittura di Paolo nè con le altre antiche opere che racchiudeva. Giudichi del resto chi legge: « Le sedici fra mezze figure e figurine intese di santi . . . sono posteriori, insieme alla cornice, e possono ritenersi opera dei primi anni del secolo XV » (p. 729).

A proposito dello stesso maestro il T. accenna, senza rimanerne persuaso, all'attribuzione dei Santi provenienti da Grisolera del Museo Correr, ma non ricorda nemmeno stavolta quel polittico rappresentante la Vergine e quattro scene della sua vita, nella sagrestia di S. Pantaleone, che se non è del maestro è certo opera che ne dipende appieno.

Solo incidentalmente e sulle tracce del De Nicola il T. fa poi parola, come di un secondario Anonimo del sec. XV, di alcune opere

sparse per la Dalmazia, che hanno un' importanza veramente notevole. come basta a dimostrare il grandioso polittico nella sagrestia dei Francescani a Zara, riprodotto fotograficamente dal Sabalich nelle sue dispenze sui dipinti delle chiese zaratine, e illustrato, se non con criterio artistico sicuro, quale un prodotto della scuola di Murano, col solito amore per le patrie cose. Il pittore quivi, meglio che in ogni altra opera, si rivela in dipendenza artistica dai vecchi maestri della prima metà del quattrocento, e tale da meritare un posto non trascurabile accanto a Jacobello del Fiore. L' ignoto maestro non solo ripete la disposizione tipica di Lorenzo Veneziano nel Duomo di Vicenza, nella predella con gli apostoli e il Cristo e laddove distribuisce tre intere figure di santi e tre mezze figure sovrapposte ai lati dello scomparto centrale, ma rivela chiaro qua e là maniere ancora lontanamente bizantineggianti, mentre nella Madonna in trono della tavola centrale ricorda, nella vispa movenza del Bambino e nella figura nervosa della Vergine, la grazia della Madonna della rosa al Louvre.

Converrà inoltre ricordare che la cornice è una ricchissima ripetizione di quella nel polittico di Jacobello di Bonomo a Sant' Arcangelo di Romagna, perchè non paia inopportuno avvicinare un' opera tanto notevole, anche se poco rispettata dai recenti restauri, a quel Biagio del fu Luca da Zara che nel 1384 il maestro si obbligava a prendere per due anni quale garzone e discepolo.

E veniamo a Michele Giambono, col quale appropriatamente si apre il volume. Quanto sia modesta la sua diligente opera d' artista, lo prova la difficoltà di farsi un concetto adeguato del suo sviluppo; donde difficoltà (non impossibilità) di una catalogazione progressiva delle opere. L' A. l' ha schivata più che risolta, limitandosi a discutere e vagliare singolarmente le attribuzioni e accogliendo nel novero delle opere sicure tre soli dipinti: il polittico dell' Accademia n. 3, la Maddonnina della collezione Hertz da poco entrata nella Galleria Corsini di Roma, e l' Incoronazione della V. del 1448 (n. 33), oltre, ben inteso, all' ancona scolpita di S. Daniele del Friuli (a. 1441). Fra le opere più discutibili ritiene per certa la Pietà di New York, mentre reputa una copia quella simile del Museo di Padova, probabilissima quella del S. Crisogono cavaliere, di S. Trovaso a Venezia, a cui aveva, e crediamo con ragione, accennato nel primo volume, e il S. Marco che legge della coll. Mond (Library n. 2); un pò meno sicuri il S. Michele della raccolta Berenson, il piccolo S. Stefano di quella Frizzoni, e i due santi (n. 7 ed 8) del Museo di Padova. Fra le opere da rigettarsi dal novero, mette infine opportunamente i n. 1154 e 1158 di Berlino, l' antica custodia della Pala d' oro del Museo di S. Marco e l' Incoronazione di Rovigo, pur senza riconoscervi con l' Hadeln la mano di Donato Bragadin. Giunge così alla scabrosa questione della cappella dei Mascoli, per concludere, dopo un' amplissima discussione delle opinioni altrui che tutta la volta a mosaico spetta al Giambono, il quale nella Morte di Maria

gi momentanea
tre a un suo a

Confessionan
del problema. c
si saremmo att
temporaneamente
vera a ben alt
ad evidenza in
Morte di Maria
chiarire la pic
sotto il diretto
non rifiutare tr
littico di Fano.
mente gotico, e
tiche, come qu
dell' Accademia
zione, sarebbe
del Museo di B
scita un po' pe
del trono a Jac
la bella posa d
alti archi sopra

Un nuovo
cominci col S.
citato di Budap
l' arte pisanella
periodo miglior
Hertz, in quella
nona (n. 17), ne
non so perchè
Pavia, con la fi
possa sovrappor
Pietà del Museo
che il T. dichia
Nelle opere che
santi di Padova
gura, e che pers
dietro la Madon
quello di S. Cri
Bassano della c
setto del B. a q
dell' autore, che
imbroniato.

Nulla però
della V. dell' Acc

agli momentaneamente sotto un forte influsso padovano o meglio lasciò fare a un suo aiuto educato a questa stessa scuola.

Confessiamo che dopo una revisione tanto esauriente e chiara del problema, certo il più grave dell'attività artistica del Giambono, ci saremmo attesi dall'A. una soluzione migliore. Tanto più che contemporaneamente A. Venturi, nella sua *Storia dell'Arte Italiana*, giungeva a ben altro risultato, subito accolto dal Frizzoni, determinando ad evidenza in Andrea Mantegna l'artista che compì la scena della Morte di Maria. E mi sembra ancora, ché se il T. si fosse sforzato di chiarire la piccola evoluzione artistica del Giambono, incominciata sotto il diretto influsso di Jacobello del Fiore, gli sarebbe avvenuto di non rifiutare troppo facilmente certe attribuzioni, come quella del polittico di Fano, che dipendendo dal maestro si conserva più evidentemente gotico, e questo pur senza voler accennare a identità sintomatiche, come quella del S. Michele con l'altro del polittico veneziano dell'Accademia. Ma anche quando non si volesse accogliere l'attribuzione, sarebbe stato utile ricordare che la Madonna in trono n. 103 del Museo di Budapest, è quasi una ripetizione di quella di Fano, affloscita un po' per i restauri e legata più che mai per le complicate forme del trono a Jacobello del Fiore. Dal quale più che tutto discende per la bella posa decorativa l'Arcangelo Michele della racc. Berenson, dagli alti archi sopraccigliari.

Un nuovo orientamento, più decisamente disegnativo, sembra incominci col S. Crisogono, in cui riappaiono gli alberelli del quadro citato di Budapest; orientamento certo dovuto al primo sentore dell'arte pisanelliana. Proviene credo da questo benefico insegnamento il periodo migliore di Michele, che culmina nella graziosissima Madonna Hertz, in quella allattante il B., ignota al T. della racc. Monga a Verona (n. 17), nel Cristo del Museo Metropolitano di New York, al quale non so perchè non si sia mai ravvicinato quel Velo della Veronica di Pavia, con la firma, a mio vedere falsissima, del Crivelli, che pare si possa sovrapporre, pur superandola di molto alla testa di Cristo nella Pietà del Museo di Padova, variante chiarissima di quella di New York, che il T. dichiara tuttavia una copia, nè vedo con quali buone ragioni. Nelle opere che vennero di poi: il polittico di Venezia n. 3, i due santi di Padova, che tanto bene stanno loro accanto per la smilza figura, e che persino nel disegno delle vesti ricordano l'uno il broccato dietro la Madonna Hertz e il manto dell'Arcangelo Michele, e l'altro quello di S. Crisogono; nel S. Marco Mond e forse nella Madonna di Bassano della chiesetta della B.ta Giovanna, simile per il viso camusetto del B. a quello del quadro Monga, si vede la grande decadenza dell'autore, che stereotipa ormai figure dai tipici lineamenti di leoncino imbronciato.

Nulla però la testimonia così completamente come l'Incoronazione della V. dell'Accademia, opera del 1448, copia dolciastra della tavola

di Giovanni d'Allemagna e Antonio Vivarini a S. Pantaleone, nella quale l'autore non fece che peggiorare l'originale, accatastando figure su figure e sbagliando completamente la prospettiva del complicatissimo trono. Sarebbe stato possibile che in un artista tanto decadente avvenisse proprio per la cappella dei Mascoli, a cui certo attendeva nel 1449, un solo anno dopo, una tal mirabile evoluzione, da poterci dare, di fronte alle miserelle scene della Nascita e della Presentazione al tempio di Maria, l'architettura festevole di transizione dell'Incontro di M. V. con Elisabetta, e la classica scena della Morte di Maria?

Anche se davvero i lavori si fossero protratti tant'oltre quanto argomenta il T. e non ci pare provato, il Giambono non sarebbe mai stato capace di raggiungere simili altezze, così lontane dalla lunga consuetudine artistica e contrastanti con l'irriducibile educazione. E ce l'ha provato l'artista stesso in quel gruppo di Apostoli che sta nel fianco destro, accosto al cataletto, nella Morte di M. V., tanto lontano da ogni progresso, più che mai gotico, in cui il vecchio e stracco Giambono continua a porre le aureole senza considerazione della positura delle teste, precisamente come nell'Incoronazione, senza una giusta conoscenza prospettica, non quali dischi tangenti la nuca, come in tutte le altre figure della scena solenne, che non invano richiama vivacemente il quadretto madrileno di Andrea Mantegna.

Assai legata all'arte del Giambono è quella di Francesco dei Franceschi, che nel polittico di Padova, del 1447, felicemente rivendicatogli dal Moschetti, ricorda il maestro nella debolezza del modellato e persino nella dalmatica di broccato del San Pietro, simile per disegno a quello della Madonna Hertz, e mi pare che bene abbia fatto il T. a non esagerarne l'importanza, non sembrando che si possa ravvisare alcunchè di precorritore, in quell'arte tradizionale, appena accorta delle opere di Giovanni d'Allemagna e degli squarcioneschi.

E qui, dopo aver notato l'utilissimo elenco dei pittori veneti ricordati dai documenti, dovremmo aprire una parentesi per seguire l'A. nei meandri d'incresciose polemiche; ma preferiamo esimerci dal compito ingrato, bastandoci notare che la questione del Baili, non ostante le schede del Maffei, non pare ancora chiarita del tutto, e piccola sembra la ragione di dubbio, nè ad ogni modo tale da giustificare la incredulità di ieri, a proposito della felice identificazione fatta dal Biadego del Pisanello con Antonio Pisano. Non vale meglio di ogni testimonianza del Vasari quella dell'umanista Ludovico Carbone, tanto legato a Ferrara, che nel 1460 ricordava, lodandone la meravigliosa naturalezza, il ritratto di Leonello, che « Antonius Pisanus effinxit »? Possibile che ci fossero contemporaneamente due Pisanelli, entrambi veronesi e famosi alla corte degli Estensi?

Nè vediamo perchè, così incidentalmente, l'A. voglia togliere a m. Stefano la Madonna del Roseto del Museo di Verona, che aveva pure accolta nel I. volume, e quella d'Ilasi, per dargli poi i rigidi

ingoli absidali di
da Verona; nè da
Liberali sia nato

Dalla disami
sicurezza verame
pare che il T. al
amose raccolte d
troppo indietro, r
A. Mantegna da
strizioni. l'artist
della rinascenza.
l'arte di lui piac
liche maniere go
ratore, nel senso
genere, che trion
Nell'elenco dei d
che non pare pos
la mancanza di t
gina, della racc.
della V., in una
e 5 r. del British
discussa. Per ciò
sembrano invece
pozzi il dubbio,
di quella disgraz
se non un'interp
parigino. Anche
nè soggetto, e do
di Jacopo.

Quale posi
un poco innanzi
glianza se l'ope
evidente del B.
stretta più che c
già vi si nota ne
la figura, che rip
pinto di Lovere,

Così per la
diretto influsso d
il caso di pensar
saggio, per le lu
Bimbo, per le pi
o Pandolfo, così
poi risolta la que
rebbe ammettere

angioi absidali di S. Eufemia, che richiamano invece l'arte di Martino da Verona; nè da che documenti possa aver tratto la convinzione che Liberale sia nato a Monza.

Dalla disamina dei disegni di Jacopo Bellini, condotta con una sicurezza veramente notevole, tale da renderla pressochè definitiva, ci pare che il T. abbia potuto, a ragione, trarre la conseguenza che le famose raccolte di Londra e di Parigi, non debbono esser portate troppo indietro, nè possono testimoniare una qualche dipendenza di A. Mantegna da Jacopo. Benchè il Bellini sia da ritenere, senza restrizioni, l'artista che primo condusse la pittura veneziana alle vie della rinascenza, di che gli va data lode sincera, non è a credere che l'arte di lui piacevole e delicata, frutto di un compromesso fra le antiche maniere gotiche e le padovane, possa rappresentare molto di novatore, nel senso universale della parola, al confronto di quella del genero, che trionfò negli stessi figli di Jacopo: Gentile e Giovanni. Nell'elenco dei disegni attribuiti, sui quali il T. si esprime in modo che non pare possa sollevar obiezioni, non mi resta da notare che la mancanza di un accenno a quel disegno a penna su carta bambagina, della racc. del sig. Charles Loeser, che rappresenta i funerali della V., in una maniera troppo somigliante a quella dei fogli 4 v. e 5 r. del British Museum e 12 del Louvre, per non dover essere almeno discussa. Per ciò che riguarda le pitture di Jacopo, le conclusioni sembrano invece qualche volta incerte. Non si vede a che cosa si appoggi il dubbio, che ancora trattiene il T. dal pronunciarsi in favore di quella disgraziata più che colpevole Madonna di Firenze, che non è se non un'interpretazione pittorica della Mater Omnium del disegno parigino. Anche là non si nota castone che serri il manto al collo, nè soggolo, e domina la frontalità ieratica, costante nelle prime opere di Jacopo.

Quale posizione più chiara per la Vergine degli Uffizi, di stare un poco innanzi alla Madonna dell'Accademia, n. 582, la cui somiglianza se l'opera fosse meno guasta, andrebbe certo ben oltre quella evidente del B., e delle brutte pieghe delle vesti? Anch'essa è costretta più che campata nel breve sfondo riempito di cherubini; ma già vi si nota nel parapetto il nuovo e conveniente partito di troncatura la figura, che ripiglierà e sfrutterà in modo tanto appropriato il dipinto di Lovere, il terzo e più evoluto della serie.

Così per la Madonna del Louvre, che presupporrebbe un sicuro e diretto influsso del Pisanello, non ammissibile in Jacopo, non sarebbe il caso di pensare finalmente a Bono da Ferrara, per la forma del paesaggio, per le lumeggiature delle fronde, per l'aureola di scorcio del Bimbo, per le piccole mani di ragno del pregante, sia questi Leonello o Pandolfo, così affini a quelle del S. Girolamo londinese? Diremo poi risolta la questione dell'Annunciata di Brescia, della quale si dovrebbe ammettere, perchè innegabile, la dipendenza dal Bellini della

vivace predella, senza poi pensare al maestro per l'opera principale, la quale non si comprende in che cosa contrasti all'attribuzione, ad onta dei restauri grandissimi e dell'iconografia più insolita che esotica? In quanto al ritratto di giovinetto, della coll. Dreyfus, dirò che mi fece recentemente l'impressione d'essere una debole opera giovanile, dalle carni pallide, dai capelli filati, di Gerolamo da Santacroce, nel periodo in cui, come nel ritratto del m. Poldi-Pezzoli, ancora dipende da Gentile.

Opportuna sarebbe stata una qualche parola su quella minuscola e deliziosa Pietà della raccolta Monga a Verona (n. 17) ch'io penso sia da ascrivere senza titubanze alle opere migliori di Jacopo; pittura non poco legata alle tradizioni toscane, e che nel pallore verdino delle carni e nella finezza dell'esecuzione ci mostra che cosa doveva essere il Crocifisso del Museo, innanzi alle contraffazioni dei restauri. Non con la stessa sicurezza, a cagione dei molti guasti e delle ignobili ridipinture, credo sia il caso di fare il nome di Jacopo per la Madonna (n. 20) della raccolta stessa, seduta sopra un prato fiorito, come quella del m. Poldi-Pezzoli, più che mai dipendente da Gentile, tanto da ricordare da presso la Madonna del Museo pisano; ancorchè il Bambinello per la rigida frontalità e per certe forme della vesticiuola, rammenti quello di Riviera, oggi a Brera, e molti particolari, come le grandi aureole geometriche, a lettere cufiche, ci conducano davvero al Bellini. Un cenno, ad ogni modo, non sarebbe stato fuor di luogo.

A proposito di Antonio Vivarini e di Giovanni d'Alemagna, il T. segue per lo più nelle sue opportune distinzioni il Gebhardt; non crediamo d'altra parte che con le sue riserve possa cancellare l'attribuzione del Morelli e del Cavalcaselle, a proposito dell'Ad. dei Magi n. 5 del Museo di Berlino, che congiunge tanto opportunamente l'arte di Antonio alle maniere dei maestri che l'hanno preceduto, e specialmente al Giambono. V'è certo quivi una mollezza di modellato, uno sfarzo decorativo, giovanile e sovrabbondante, che l'autore non raggiunse più, dopo il connubio dell'arte sua con quella di Giovanni, se non qualche poco nelle prime opere di S. Zaccaria, non mai in quelle eseguite da solo, a Parenzo nella seconda cappella a d. del Duomo (non in sagrestia), a Brera, a Roma nel Museo Vaticano, e a Bari in quello provinciale; alle quali credo sia pure d'ascrivere il trittico con « S. Orsola e le vergini compagne », di Brescia, quello di S. Giobbe a Venezia e con qualche dubbio la predella n. 1058 e la Maddalena del Friedrich Museum a Berlino.

In quanto alla Madonna in trono del Museo di Belle Arti a Budapest (n. 103), ho notato la sua connessione col politico giambonesco di Fano; nemmeno mi pare si possa troppo decisamente rifiutare il battesimo del Colasanti e del Ierevich per la Madonna Pálffy, che spetta forse al periodo della collaborazione col fratello, di cui si ricorda quella di Napoli e l'altra della racc. Plat, mentre il Bambino ha strette rela-

zioni con quello
Cavalcaselle e di
che ha pure una

Al periodo
giunti all'elenco
stanno entro una
alla parete sinist
6,4) aveva notata

L'A. ha fat
concludere che, a
sua patria l'arte
sico (ci basti ric
sana Siamo cos
sono da vedere n
cordando nel mo
qualche forma d
il Crivelli per tut
più che tutto nu
il caso, come fa
avvicinare quella
ingegnato di dim
nese: Ranuccio.

Più consegu
simpatica fu a q
solo per un mon
abbandonarsi al
tiera rude e più
ci dice largamen
manchevolezze,
giusto ci sembra
dando nella vece
incorniciato il p
X e la riproduzi
dimostrando che
riatura venne ri
Sasso, con la so
spidi, che male
cessarie all'insie

Oltre all'op
nella chiesa dell
meo, rappresent
dernamente una
restaurato, come
« Vivarino factui

Sotto il « S

zioni con quello dei Filippini di Giovanni d' Alemagna; e quello del Cavalcaselle e di L. Venturi per il trittico di S. Francesco della Vigna che ha pure una qualche relazione con Antonio.

Al periodo della collaborazione con Bartolomeo vanno certo aggiunti all'elenco del T. quei SS. Giovanni Battista e Agostino che stanno entro una cornice moderna in S. Caterina a Venezia, appesi alla parete sinistra, e in cui già il diligente Moschini (v. I, p. II, pag. 674) aveva notata la maniera vivarinesca.

L' A. ha fatto poi una digressione su Domenico Veneziano, per concludere che, ad onta dell'origine, non v'è nulla che ne congiunga alla patria l'arte, che fu la fonte dell'unico e grande indirizzo coloristico (ci basti ricordare Piero dei Franceschi) che vanti la pittura toscana. Siamo così alla riforma padovana, di cui certo i primi sentori sono da vedere nella Madonna di fra Antonio da Negroponte, che, accordando nel modo più fastoso le tendenze decorative gotiche con qualche forma dell'arte rinnovata, come fece, ben più armonicamente il Crivelli per tutta la vita, potè sembrare un precorritore; opera a cui più che tutto nuoce di esser sola completamente, giacchè non è certo il caso, come fa dubbiosamente il T., sulle tracce del Cavalcaselle di avvicinarle quella Madonna col B. fra Angeli di Legnago che mi sono ingegnato di dimostrare altrove essere l'opera di un ritardatario veronese: Ranuccio Arvari.

Più conseguente e per verità, fatte poche eccezioni, assai meno simpatica fu a questo riguardo l'arte di Bartolomeo Vivarini, il quale solo per un momento, nella tavola n. 55 del Museo di Napoli, parve abbandonarsi al lusso arcaico che confaceva tanto poco alla sua maniera rude e piuttosto materiale. Non staremo a ripetere ciò che l' A. ci dice largamente delle opere del muranese; noteremo invece le manchevolezze, naturali in opere di tanta mole. Innanzi tutto ingiusto ci sembra il T. verso il Paoletti, allorchè lo accusa, certo fidando nella vecchia fotografia riprodotta a pag. 459, di aver malamente incorniciato il polittico n. 615 dell'Accademia a Venezia. La bella tav. X e la riproduzione (p. 739) dell'incisione del Sasso gli danno torto, dimostrando che il S. Pietro fu messo al suo posto, e che la incorniciatura venne rinnovata sulla scorta di quella originale riprodotta dal Sasso, con la sola esclusione dei Santi e della Crocifissione delle cuspidi, che male si sarebbero prestate a un'imitazione, e non erano necessarie all'insieme.

Oltre all'opera emigrata in America, esiste tuttavia ad Arbe, nella chiesa delle monache benedettine, un altro polittico di Bartolomeo, rappresentante vari Santi, in mezzo ai quali venne inserita modernamente una Madonna del Sacro Cuore: dipinto per verità assai restaurato, come attesta anche la scritta: «Opus olim a Bartolomeo «Vivarino factum — Nunc pristino splendore restitutum — 1485 - 1876».

Sotto il « Salvator Mundi » di Bassano, tenendo conto delle lettere

leggibili: « F(A)... — B... TH... Æ... VA... —... AN... T... » e delle spaziature ci sembra che la scritta si possa benissimo integrare così: « Factum Venetiis Per — Bartholomeum Vivarinum — « De Muriano Pinxit... ».

Una Madonna col B., della prima maniera, e recante la data MCCCC·L·VIII, notevole anche se parecchio ridipinta, è ancora nella raccolta Davia - Bargellini a Bologna.

Bene sarebbe stato poi avvicinare alla discussa Madonna fra Angeli (n. 27) del Museo di Berlino quella del Tresto presso Este, illustrata dal Fogolari e che tanto le assomiglia per forme, e persino per l'accosciatura. Senza soffermarci sul ritardatario ma gentile Quirizio da Murano, con l'arte del quale ha una certa relazione il vivarinico trittico n. 113 del Museo di Bassano, e tanto meno sul miserello Leonardo Boldrini e sul Pelosio, noteremo che non ci parvero troppo giuste, a proposito di Andrea da Murano certe esclusioni.

Taciamo del S. Antonio di Camposampiero che non ci è noto, per restringerci alla pala nella sagrestia di S. Nicolò a Treviso, che pare una modesta ma evidente sorella dell'altra di Mussolente, e al S. Francesco di Asolo, in quanto se non gli si può concedere con sicurezza piena, certo si avvicina alle maniere del muranese, specie per il rupestre paesaggio, che, coronato da una città di cartone, come nella Crocifissione di Vienna, appare a sfondo di una grandiosa e ignota Pietà della Parrocchiale di Cittadella, che certo gli appartiene, in cui i personaggi della tragica scena (fra i quali si nota S. Giuseppe !) urlano il loro dolore contadinescamente.

Giungiamo così al più geniale rappresentante di questa corrente, Carlo Crivelli, che nelle Marche, ove si relegò, seppe conservare ed elaborare sino alla fine il suo ideale pittorico, lussuosamente decorativo, con un'indipendenza che parve moltiplicargli le forze, come le moltiplicò a un altro suo grande e posteriore compatriota: Lorenzo Lotto. E col Crivelli chiudiamo la nostra rassegna, solo ripetendo i dubbi nostri per quella delicata testa di Cristo del Museo Malaspina, dalla scritta più che sospettabile, la quale rappresenterebbe l'unica e incomprensibile eccezione nella continuità dell'opera del pittore veneto; e la terminiamo senz'altre osservazioni, in quanto la larga parte del volume che il T. gli dedica, oltre alla solita minuzia nei particolari e diligenza nello studio delle fonti, e nella storia delle opere, che ne riesce molto spesso chiarita, accoglie per lo più le risultanze abbastanza concordi della critica recente.

Ma è questa diligenza non mai smentita in tutta l'opera, di cui davamo lode all'A. in via preliminare, a far sì che i meno disposti ad accoglierne le opinioni non ne possano negare l'utilità, anche quando, come per la cappella dei Mascoli e per la Madonna di Jacopo Bellini agli Uffizi, la lunga cronaca non sembri concludere in maniera sufficiente. Con la diligenza non va però confusa quella preoccupazione

polemica che av
quale vuol esser
turba il lettore
più della queta

Saremmo st
Grafiche se, nell
escluso almeno
personale, non c
far pagare all' in

Questa prec
lavori altrui, dei
buono, senza oc
in ogni lavoro u
interrotta com' è
abbondanti note
varie note di m
a cui si dovrebb
terrogativo accat
là dov' è signific
ma da queste in
libro, che, sviato
più schietta e ser
dispareri delle o

Certo snelli
necessario per dim
e dalla non men
sagio e quasi off
più utile agli stu

A. MOSCHETTI —
1467). Con
tolomeo B. ill.
8°, pp. 191.

L'attribuzio
in una bella mus
requietudine dol
per che l'opera s
altre opere del s
Un cotale g
sima pubblicazione

polemica che avremmo visto tanto volentieri esulare da un libro il quale vuol essere, per quanto è possibile, definitivo; polemica che turba il lettore con la sua acrimonia, e gli fa sospettare che la passione più della queta disamina risuoni nei giudizi del volume.

Saremmo stati perciò davvero grati all'Istituto Italiano di Arti Grafiche se, nell'edizione ricchissima che gli fa tanto onore, avesse escluso almeno quell'Appendice seconda, di carattere acerbamente personale, non conveniente a un libro scientifico, nè tale da potersi far pagare all'innocente lettore.

Questa preoccupazione di non lasciar sfuggire anche le inezie dei lavori altrui, dei quali mi pare sia piuttosto il caso di accettare il buono, senza occuparsi dell'erroneo che non pregiudichi, abbondevole in ogni lavoro umano, oltrechè rendere la lettura del libro ansimante, interrotta com'è, non solo da naturali e copiose note, ma da non meno abbondanti note di note e persino (e questo è davvero troppo!) da varie note di note di note, giunge qualche volta a far rimproveri a cui si dovrebbe cambiare indirizzo, come allorchè mette il punto interrogativo accanto a « pupillo », così tradotto dall'inglese *pupil*, che là dov'è significa chiaramente e unicamente « scolaro ». Inezie, ripeto, ma da queste inezie è qualche volta soffocata la sostanza stessa del libro, che, sviato continuamente, perde in unità e impedisce forse a una più schietta e serena originalità di conclusioni di farsi strada fra i troppi dispareri delle opinioni altrui.

Certo snellito da questo eccessivo apparato d'erudizione, non necessario per dimostrare nell'A. larga coscienza del compito gravoso, e dalla non meno eccessiva preoccupazione polemica, che mette a disagio e quasi offende anche i non colpiti, il volume sarebbe riuscito più utile agli studiosi e più grato a tutti.

GIUSEPPE FIOCCO

A. MOSCHETTI. — *Un quadriennio di Pietro Lombardo a Padova (1464-1467). Con un'appendice sulle date di nascita e di morte di Bartolomeo Bellano.* — Padova, Società Cooperativa Tipografica, 1914, 8', pp. 191.

L'attribuzione erronea di un'opera d'arte è come una nota stonata in una bella musica; la si avverte istintivamente con un senso di irrequietudine dolorosa. Quando l'errore è tolto par di respirar meglio, par che l'opera si sia fatta più bella, suscitando giusti accordi con le altre opere del suo vero autore.

Un cotale godimento hanno gli studiosi d'arte dall'importantissima pubblicazione sopracitata di Andrea Moschetti, dove precipuamente

si dimostra che il monumento di Antonio Roselli al Santo a Padova, uno dei più imponenti monumenti funebri della seconda metà del quattrocento, non è opera, come sinora si credeva, di Bartolomeo Bellano, ma lavoro giovanile di Pietro Lombardo.

Bartolomeo Bellano formatosi al fuoco dell'arte di Donatello, che aiutò nelle storie dei pulpiti di S. Lorenzo a Firenze, più che l'energia e la fierezza del maestro, nelle figure angolose, uniformi, impacciate, mostra la sua natura volgare di fonditore indurito nel mestiere, e, col passar degli anni, è portato sempre più verso un' arte sforzata e rude come nelle tavole di bronzo di S. Francesco e dei Servi a Padova. Ora, pensando a lui, davanti al monumento di Antonio Roselli, che ruba invece tutte le grazie a quelli di Bernardo Rosellino e di Desiderio da Settignano a Santa Croce a cominciare dagli esili aggraziatissimi portascudo, si rimaneva come disorientati. Il Bode trattando nel 1891 delle opere del Bellano scriveva del monumento Roselli: « veramente a prima vista sembra che non si debba pensare nè ad uno scolaro di Donatello, nè in generale ad un Padovano ».

Il Paoletti nella sua Storia dell'architettura e della scultura veneziana nel rinascimento, era portato dai soli confronti stilistici a supporre, con fine intuito, una larga collaborazione di Pietro Lombardo nel monumento Roselli, anzi ad attribuire a lui tutta la parte statuaria, tanto gli appariva manifesta l'affinità di essa col monumento del Doge Malipiero a SS. Giovanni e Paolo a Venezia.

Ultimamente il Venturi sentiva giustamente troppo forte l'incompatibilità di dare ad uno stesso autore il monumento Roselli e quello così pesante forte e gotico ancora di Erasmo da Narni, pure al Santo; e per quest'ultimo metteva avanti il nome di un altro allievo di Donatello, il Bertoldo.

Se la figura artistica del Bellano è ora restituita alla sua integrità, ben maggior vantaggio trae dalle scoperte del Moschetti quella di Pietro Lombardo, che viene di un tratto interamente illuminata nel suo periodo giovanile di formazione tanto per l'arte statuaria come per l'architettura.

Mentre sinora le precise notizie intorno al Lombardo risalivano al 1479, a Venezia, ora per il quadriennio che va dal 1464-1467, numerosi documenti ci danno notizia precisa di molteplici lavori suoi a Padova e se si pensa che trattasi del maggior statuario che onora Venezia alla fine del quattrocento, dell'autore dei più ammirati monumenti dogali, dell'architetto di palazzo Vendramin, di S. Giobbe, di S. Maria dei Miracoli, della Scuola di S. Marco, sarà facile ammettere come l'importanza della scoperta debba essere celebrata da tutti i cultori della storia dell'arte.

Il Moschetti espone con semplicità, con metodo preciso e quasi meticoloso lo svolgersi delle sue acute indagini.

Cominciò egli ad interessarsi al restauro della casa padovana al

Ponte delle
motivi ancor
casa fatta cos
tutta la stor
Olizgnani de
« Lombardo
denque a Pa
casa Olizgnan
Paoletti circa
colta. veniva
poco di preci
Vasari che i
giurista Anto
al Bellano. e
Ma oggi gli st
hanno imparat
temente nella
pochi anni ta
Moschetti vol
Roselli. Il gra
e Eugenio I
disgrazia. pro
L'infaticabile
la morte del gi
seguita poco
tracciò il non
avverte « non
Era già
giureconsulto
palatino. ai fr
per costruire l
un'altra conc
allora princip
del quale, sec
data la rispon
dentemente il
dal quale si ri
altro del 13 m
« burdo lapide
« clarissimi don
tazione di Piet
eseguisse per lo
per la colloazi
ultimato per il
sistenza dello s

Ponte delle Torricelle dalle bellissime finestre ornate riccamente con motivi ancora goticheggianti commisti ad altri della rinascenza toscana, casa fatta costruire dalla famiglia degli Olzignani e poté documentarne tutta la storia. Fra i testimoni presenti al testamento di Bernardo Olzignani del 23 ottobre 1466 il Moschetti trovò citato « *magistro Pietro « Lombardo de Cumis lapicida quondam Martini* ». Nel 66 Pietro era dunque a Padova e probabilmente attendeva alla decorazione della casa Olzignani; ma forse la sua attività era più vasta. L'ipotesi del Paoletti circa le statue del monumento Roselli, che nessuno aveva raccolta, veniva perciò a presentarsi con qualche maggior probabilità. Ben poco di preciso si sapeva intorno a quel monumento. La notizia del Vasari che il Bellano a Roma aveva ritratto in medaglia il famoso giurista Antonio Roselli, era sembrata sufficiente al Gonzati per attribuirlo al Bellano, e nessuno di poi aveva più osato discutere tale attribuzione. Ma oggi gli studiosi padovani, quando il dubbio acuisce la loro curiosità, hanno imparato ad andar al fondo delle questioni, ricercando diligentemente nella grande miniera dell'archivio notarile, che ci ha date in pochi anni tante inaspettate rivelazioni per la storia dell'arte. Così il Moschetti volle anzitutto precisare le vicende della famiglia di Antonio Roselli. Il grande giurista aretino, onorato della fiducia dei papi Martino e Eugenio IV dopo che per il libro *De Monarchia* era caduto in disgrazia, professava, dal 1438, nel sicuro e libero Studio padovano. L'infaticabile ricercatore trovò gli inventari patrimoniali redatti dopo la morte del giurista illustre, avvenuta il 16 dicembre 1466, e dopo quella, seguita poco di poi, del suo figlio Francesco, e in detti inventari rintracciò il nome di Pietro Lombardo fra i debitori, con una nota che avverte « *non se dié meter, chel lavora la sepoltura de messer Antonio* ».

Era già nota la domanda presentata nel 1456 da Antonio Roselli, giureconsulto e professore dello Studio, originario d'Arezzo e conte palatino, ai frati di Sant'Antonio perchè gli fosse assegnato un luogo per costruire la sua sepoltura nella chiesa; ora il Moschetti ha trovata un'altra concessione del 24 gennaio 1464 dalla quale risulta che si dava allora principio al bancale di marmo che serve di base al monumento, del quale, secondo il Moschetti doveva già esistere l'intero progetto, data la rispondenza stilistica del basamento con tutto il resto. Precedentemente il Moschetti aveva trovato un documento del 7 giugno 1465 dal quale si rileva che Pietro già allora abitava in casa Roselli e un altro del 13 maggio 1466 in cui è indicato come « *magister Petrus Lombardo lapicida Roseli filius Martini, habitator in domo spetabilis et clarissimi domini domini Antonii Roselli* ». La familiarità e la coabitazione di Pietro coi Roselli avrebbe fatto da sola pensare a lavori che eseguisse per loro. Nell'aprile del 1467 Pietro interviene al contratto per la collocazione a posto del monumento Roselli, che doveva essere ultimato per il maggio seguente; cosicchè è precisata la continua assistenza dello scultore all'opera. Trattandosi di monumento di tanta

importanza, ho voluto citare tutti i documenti riportati dal Moschetti perchè ne resti memoria in questa rivista.

Già il Paoletti aveva notata la grande somiglianza fra i capitelli della casa al Ponte delle Torricelle e quelli del monumento Roselli, e perciò dopo le relazioni precisate dal Moschetti di Pietro con gli Olzignani, giustamente vengono ad essere attribuite a lui non solo le decorazioni di quella casa ma l'intero progetto di essa. Il Moschetti pubblica un documento di grandissimo interesse circa l'attività di Pietro a Padova nell'edilizia civile: nello stesso anno 1466 egli aveva assunto di costruire una casa architettata *alla moderna* e più bella di ogni altra per Francesco Melioranza e vi doveva mettere colonne tortili, transenne ed altri elementi architettonici che abbelliscono anche casa Olzignani.

Da indagini compiute dal Moschetti, dopo la pubblicazione del suo studio su Pietro Lombardo, sembra che la casa di Francesco Melioranza possa identificarsi con quella bellissima in via Tadi dai tondi a sculture allegoriche sulla facciata dei pilastri, che già stilisticamente il Moschetti aveva attribuito a Pietro Lombardo insieme con parecchie altre cose padovane della prima rinascenza. Da altri nuovi documenti pubblicati dal Moschetti risulta ancora che nel maggio 1467 Pietro aveva scolpito per Gio. Francesco Strozzi lo stemma da porsi sulla chiesa di Villanova e nel settembre dello stesso anno riscuoteva un anticipo sul lavoro della sepoltura di Jacopo Pasini. È questo l'ultimo documento sinora noto della sua attività a Padova.

Uno studioso di storia dell'arte, acuto e metodico come il Moschetti, doveva naturalmente trarre da tanta copia di nuovi dati tutto il vantaggio per determinare gli elementi costitutivi e il carattere dell'arte di un insigne maestro che egli sorprende nelle sue prime manifestazioni, analizzando anzitutto le corrispondenze stilistiche fra le nuove opere padovane e quelle che a Venezia resero poi famoso il suo nome, e le conclusioni alle quali viene sono giuste e nuove. Tenta anche il Moschetti di completare con ragionevoli ipotesi, quanto non c'è dato dai documenti, sentendo la necessità di risolvere quei problemi che sorgono dall'esame attento delle forme e del carattere stilistico delle opere d'arte giovanili di Pietro Lombardo.

Dal raffronto del monumento di Antonio Roselli con quelli famosi a Santa Croce a Firenze, trae egli la persuasione che Pietro abbia compiuto il suo noviziato artistico in Toscana « Durante questo noviziato però », scrive il Moschetti « quando Donatello ormai vecchio « fidava buona parte dell'esecuzione delle opere proprie alle mani di « Bertoldo e del Bellano, è necessario supporre che, più che col maestro, Pietro si sia trovato in diretta relazione con questi due discepoli « e più particolarmente pare col Bellano.... e in questo modo si spiega « l'influsso evidente esercitato dal Bellano sullo svolgimento artistico « di Pietro ». A me pare che non si possa anzitutto negare la derivazione di Pietro Lombardo dagli scultori di Lombardia, da quei gruppi

di scalpellini di
i Rodari; ma
a lavorare an
più bella nov
chezza di deco

E tale ca
toria del Lomb
più finite, più
contemporanei

Forse più
era facile per
a Roma e a Na
Firenze, piutto
scolari, è forse
pratica dell'an
sue peregrinaz
dendo il nuov
maestri.

In quant
di ripetere cos
Repubblica fio
committente;
i libri sotto la
cerato a Fire
accontentare i
gli portasse vi
di Toscana.

D'altra p
sufficiente imp
artisti donate
per la statua
Giovanni Nan
mento Roselli
discordanza e
mente si depla
influssi del Be
telliani che, co
giustificano la

Quando, c
getto il monum
— ed essendo
onorario non s
subito riuscir p
toscana e spe
Settignano, ma

di scalpellini dai quali emergono pure allora i Mantegazza, i Battaggio, i Rodari; ma dobbiamo credere che i tagliapietra comacini andassero a lavorare anche allora per tutta Italia, pronti a raccogliere ogni più bella novità, pur serbando quella speciale bravura e fastosità e ricchezza di decorazione che ne costituiscono il carattere particolare.

E tale carattere si mostra manifesto in tutta la produzione scultoria del Lombardo, per quanto sia già stato osservato che più morbide, più finite, più toscane sono le sue sculture a confronto di quelle dei contemporanei maestri di Lombardia.

Forse più che a Firenze, dove tanto valevano gli scultori indigeni, era facile per un giovane trovar lavoro allora in altri centri come a Roma e a Napoli e perciò piuttosto che a un noviziato precisamente a Firenze, piuttosto che di una vera dipendenza da Donatello e dai suoi scolari, è forse più prudente ammettere che la diretta conoscenza e la pratica dell'arte toscana sia stata acquistata dal giovane scultore nelle sue peregrinazioni per l'Italia, dove per tutto si andava allora diffondendo il nuovo stile, mentre seguiva come garzone non sappiamo quali maestri.

In quanto al monumento Roselli, si può credere che l'iniziativa di ripetere così da vicino i modi e le forme di quelli dei segretari della Repubblica fiorentina in Santa Croce, possa essere partita dallo stesso committente; al quale forse si deve anche l'infelice trovata di accatastar i libri sotto la bella urna marmorea; ma non si sa se egli proprio abbia cercato a Firenze e fatto venir direttamente di colà l'artista capace di accontentare il suo desiderio, o non abbia piuttosto atteso che la fortuna gli portasse vicino chi conosceva e sapeva imitare gli ammirati scultori di Toscana.

D'altra parte il Moschetti, pure accennandovi, non ha data mi pare sufficiente importanza alla collaborazione attestata dai documenti di artisti donatelliani (non del Bellano che nel 1466 lavorava a Perugia per la statua di bronzo di Paolo II) allora residenti a Padova, come Giovanni Nani, nell'esecuzione e forse anche nel progetto del monumento Roselli; mentre tale collaborazione verrebbe bene a spiegare la discordanza e la sproporzione delle parti architettoniche che generalmente si deplorano in quel monumento. Indipendentemente da diretti influssi del Bellano su Pietro, ciò darebbe ragione degli elementi donatelliani che, come la pesantissima trabeazione, vi si riscontrano e che giustificano la vecchia attribuzione.

Quando, dopo qualche anno, Pietro Lombardo ideò e compì tutto di getto il monumento del Doge Pasquale Malipiero ai SS. Giovanni e Paolo — ed essendo il Doge morto nel 1462 convien credere che l'attesa ad onorarlo non si protraesse troppo oltre il 1467 — vediamo come sapesse subito riuscir più unito, più armonico, traendo ancora elementi dell'arte toscana e specialmente, come per conchiglia alata, da Desiderio da Settignano, ma, tendendo sempre più verso la grazia e la profusione

ornamentale anzichè verso la forza architettonica e scultoria di Donatello. Nè io trovo tanta rispondenza fra la Madonna col bimbo nella lunetta che sovrasta al monumento Roselli e le Madonne donatelliane quanta ne vede il Moschetti che pubblica a raffronto una plachetta del grande maestro, perchè, se vi è qualche coincidenza casuale, mancano nella scultura di Pietro gli elementi del grande stile del maestro.

Non voglio negare che a Padova o nella sua educazione precedente Pietro Lombardo non abbia sentito egli pure il potere del grande statuario fiorentino — i tre guerrieri ad esempio che reggono l'urna del Doge Mocenigo nel monumento a SS. Giovanni e Paolo mi hanno sempre fatto pensare alle tre possenti Virtù che reggono l'urna del cardinal Brancacci nel monumento di Donatello e Michelozzo a San Angelo a Napoli — ma non mi pare che si possa vedere in lui un garzone della bottega fiorentina di Donatello, un aiuto del Bellano a Firenze, dato che un giovane sarebbe stato portato naturalmente ad esagerare le caratteristiche del maestro e della scuola, anzichè tenere, pur nella imitazione toscana, tanto equilibrio e tanta indipendenza quanto mostra Pietro Lombardo pur nei suoi primi saggi. Perciò io credo che bisogna in coteste sue prime opere padovane sceverar bene la parte sua da quella dei collaboratori che gli venivano imposti.

Anche la decorazione della casa Olzignani al Ponte delle Torricelle ci mostra come Pietro, giovane d'anni e non ancor famoso, dovesse rassegnarsi a condurre a Padova le sue opere di concordia con altri artisti, venendo a delle transazioni, che, per quanto oggi a noi sembrano gustosissime, dovevano certo riuscirgli penose.

Sappiamo che per quella casa lavorava con lui il lapicida Bernardo da Venezia (mi sembra troppo azzardata l'ipotesi di farne tutt'uno con Bernardino di Antonio da Bissone) e pare quindi ragionevole che quanto di gotico e di veneziano troviamo ancora in quella decorazione, come gli archi acuti spezzati e le foglie grasse e contorte che li circondano, sia stato voluto in omaggio alla tradizione dal collaboratore di Pietro, al quale ultimo venne così imposto il problema di cercare un temperamento fra elementi di diverso stile.

Quando invece, pur in questi stessi anni, Pietro, come nella casa per Francesco Melioranza, potè operare da solo, si sentì libero di costruire alla moderna, cioè nel nuovo stile della rinascenza che egli amava e al quale di poi si attenne, venendosi in tali modesti lavori edilizi addestrando, come il Moschetti ci mostra, alle più vaste e complesse opere d'architettura che l'attendevano a Venezia, e anzitutto al progetto per la chiesa di San Giobbe che sinora si credeva essere il suo primo saggio architettonico.

Tali mie osservazioni, anzi piuttosto tali commenti e interpretazioni, secondo il mio modo di vedere, alle deduzioni così obbiettivamente esatte ed acute che il Moschini trae dai preziosi documenti ora ora donati alla nostra storia dell'arte, non infirmano in alcun modo il

valore della sua
resse destino i p

Speriamo c
un completo stud
attendiamo da l
trocento che con
saggi ultimi mo
per la storia del
nose quanto inc
scritto da altri
organico, voglio
atese con pazio

Σ. Α. Ερωτοδία
1225 705 4
II. 31. —

In un recer
dominio veneto
discutere il con
dalla vecchia s
tale di Candia.
tutta probabili
periodo bizanti
sugli infedeli p
nazione venezia
probabilmente
alla Serenissim
il 1210, allora
nuovi colonizz
novesi.

Tali conc
studioso simp
veneto-cretese
uscita — dell'
trario che già

(1) I. I. 122
crazzi, K. 127.
(2) B. K.
iv Ηρακλίου Κ

valore della sua trattazione; ma sono fatti solo a mostrare qual interesse destino i problemi da lui posti con tanta precisione.

Speriamo che il Moschetti voglia tener la promessa di tracciare un completo studio sulle case padovane del primo rinascimento; mentre attendiamo da lui quella storia completa dell'arte padovana del quattrocento che condotta con tanta copia di nuovi dati, quanta egli dai saggi ultimi mostra di saper raccogliere, sarà di capitale importanza per la storia dell'arte italiana. Ma se è facile comporre opere voluminose quanto inconcludenti ripetendo e criticando quanto è già stato scritto da altri; le nuove ricerche d'archivio da coordinarsi in tutto organico, vogliono invece gran tempo e fatica, e devono quindi essere attese con paziente desiderio.

GINO FOGOLARI

Σ. 'Α. Ξανθοῦδίδης. — Περὶ τῆς μητροπόλεως Κρήτης καὶ τοῦ μητροπολιτικοῦ ναοῦ τοῦ ἁγίου Τίτου κατὰ τὴν Β' βυζαντινῆ περιόδῳ (Χριστιανικὴ Κρήτη, II, 3). — Ἐν Ἑρακλείῳ Κρήτης, 1915, pp. 317-338.

In un recente suo studio sui vescovi greci di Creta al tempo del dominio veneto (1), Giuseppe Gerola ebbe occasione di incidentalmente discutere il controverso quesito del trasporto della metropoli dell'isola dalla vecchia sede di Gortina, distrutta dagli Arabi, alla nuova capitale di Candia, fondata dagli invasori stessi. E ne concluse che con tutta probabilità quella traslazione non avvenne durante il secondo periodo bizantino (l'epoca cioè che corre dalla riconquista di Creta sugli infedeli per opera di Niceforo Focà nel secolo X, sino alla dominazione veneziana), bensì nei primissimi tempi dell'epoca veneta, anzi probabilmente in quei pochi anni interceduti tra la vendita del Regno alla Serenissima nel 1204 e l'effettivo suo stanziamento a Creta verso il 1210, allorché nella lotta fra l'elemento greco indigeno ed i nuovi colonizzatori prendono il sopravvento nell'isola i corsari genovesi.

Tali conclusioni non sono accettate da Stefano Xanthudidis. lo studioso simpaticamente noto fra noi per le sue ricerche di storia veneto-cretese, culminanti nella voluminosa edizione critica — testè uscita — dell'*Erotocrito* di Vincenzo Corner (2). Egli ammette al contrario che già nei primi tempi di quel secondo periodo bizantino, ab-

(1) I. Γερόλα. Οἱ ἑλληνες ἐπισκοποὶ ἐν Κρήτῃ ἐπὶ Ἑνετοκρατίας (Χριστιανικὴ Κρήτη, II, 3). Ἑρακλείῳ, 1915.

(2) Β. Κορνάρου. Ἐρωτόκριτος. ἐκδόσεις κριτικῆ ὑπὸ Σ. 'Α. Ξανθοῦδίδου, ἐν Ἑρακλείῳ Κρήτης (Σ. Μ. Ἀλεξίου), 1915, in VIII, pp. CXC, 784, tav. 8.

bandonata la storica sede di Gortina ed il vetusto tempio di S. Tito, il Cristianesimo cretese trasportasse la metropoli nella nuova capitale, a Candia, e quivi fondasse quella novella chiesa di S. Tito che anche dai veneti fu poi adibita a cattedrale dei propri arcivescovi di rito latino. Ma neppure le sue osservazioni convincono pienamente.

Egli ha ragione infatti nel rigettare l'opinione di coloro che sostengono restaurato il tempio di S. Tito a Gortina verso il 961 da S. Nicone; e può averla altresì nel ritenere che quell'insigne monumento, devastato dagli Arabi, non risorgesse più dalle proprie rovine (1). Nulla dimostra però che, desolato il tempio primitivo, il metropolitano non potesse scegliere a propria cattedrale qualcun'altra delle chiese vicine, appartenenti ai due villaggi attuali di Mitropolis e dei Ss. Dieci: la basilica dedicata a questi ultimi santi sopravvisse infatti pressochè intatta dall'epoca della sua fondazione sino ai giorni nostri, quando ancor una volta viene usata come duomo del novello vescovo di Gortina: nè alcuna testimonianza ci costringe a credere che il tempio metropolitano di quel periodo continuasse ad essere dedicato a S. Tito.

Più valido argomento adduce lo X, dove osserva che, mentre nella prima età bizantina — per quanto ci consta — il metropolitano greco si intitolava da Gortina, nel secondo periodo egli prese invece il nome di *μητροπολιτης Κρήτης*: il che starebbe in rapporto coll'abbandono dell'antica sede e col trasporto a Candia della cattedrale. Se ben si osservi però l'origine di quella denominazione, come lo X, ben conosce, non sarebbe dovuta alla restaurazione cristiana di Niceforo Focà, bensì risalirebbe a quei metropolitani cretesi che, durante l'antecedente epoca araba, vivendo in esilio, vennero tuttavia insigniti di quel titolo (2).

Lo X, ammette inoltre che i nomi di *Mitropolis* e di *Episkopi* con cui nella seconda dominazione bizantina vennero designati i villaggi di residenza vescovile debbano rimontare di già alla prima epoca bizantina, che va dall'introduzione del Cristianesimo a Creta fino alla conquista araba nel secolo IX. Ma come mai nè il Makritikho (Knossos), nè la Canea (Kydonia), nè Arghjirùpolis (Lappa), nè il Kastrì di Pediada (Khersonesos), nè Thrònos (Sybrita), nè Prinès (Eleutherna), nè Melisokhòri

(1) Una osservazione deve aggiungersi però. È noto come all'epoca veneta godesse di somma venerazione una icone bizantina collocata nella chiesa arcivescovile, e proveniente con tutta probabilità dalla anteriore metropoli greca. Quella immagine (che attualmente si trova alla Salute di Venezia) fu certo dipinta nel secondo periodo bizantino. Orbene, se la vecchia metropolitana di S. Tito, perduta l'originaria sua denominazione, si intitolò oggigiorno alla Madonna (*Παναγία*), non potrebbe darsi che essa avesse mutato per l'appunto di nome durante quella seconda epoca bizantina, quando, continuando a servire di metropoli, avrebbe accolta la famosa icone?

(2) Anche a tal proposito gioverebbe esaminare se per caso il mutamento del nome di Gortina con quello di Creta, non possa corrispondere invece all'introduzione di una nuova nomenclatura ecclesiastica, la quale avesse voluto accentuare piuttosto il nome della intera regione che non quello della sola città di residenza (e ciò tanto più quando quest'ultima avesse cessato dal costituire la capitale della regione medesima).

Arkadia) ecc. ecc.
 presero nome di
 ondo periodo lo
 villaggio situato
 far credere alla s
 seconda era?

Che se lo X
 strutto — dovette
 avrebbero costruì
 patrono indigeno
 delle icone dell'a
 la circostanza ch
 un'aperta scissur
 nella stessa Vene
 non colle norme
 Venezia le chiese
 mai fin nel secolo
 greche fossero no
 Creta, bensì salv
 della fondazione
 ziani non esistan
 duto l'archivio a
 mente dal govern
 primiceriale di S
 ad ammettere ch
 fondata dai Bizar
 tedrale: non ha
 sia stata adibita
 teriori allo stanzi

Ma il punto
 riguarda la confu
 i quali identifica
 Egli, costretto co
 capitale un vesc
 tanea coabitazio
 Cnosso avrebbe
 caso quest' ultim
 potuto intitolare
 delle diocesi? S
 vesin e di Teme
 diocesi di Cnos
 capitale, mentre

1) Può lo X, t
 Museo Mitropolis od

(Arkadia) ecc. ecc., tutte sedi vescovili della prima età cristiana, non presero nome di *Episkopà* (1), mentre tutte quante le residenze del secondo periodo lo assunsero? Il trovare quindi chiamata *Mitropolis* il villaggio situato entro la periferia dell'antica Gortina, non dovrebbe far credere alla sopravvivenza colà dell'arcivescovado anche in quella seconda èra?

Che se lo X. deduce che il tempio di S. Tito a Candia — ora distrutto — dovette essere fondato già dai Greci, perchè i Veneziani non lo avrebbero costruito di schema bizantino, non lo avrebbero dedicato al patrono indigeno e non si sarebbero preso il disturbo di trasportarvi delle iconi dell'altro rito, egli mostra di non tener in debito conto sia la circostanza che fra i due riti non esisteva ancora a quel tempo un'aperta scissura, sia il fatto che sui primissimi anni del secolo XIII nella stessa Venezia non si costruivano e non si decoravano chiese se non colle norme bizantine. E quante non sono a Candia come a Venezia le chiese latine intitolate a santi del mondo greco? E come mai fin nel secolo XVII la Serenissima volle che quelle medesime iconi greche fossero non già trasportate dall'una all'altra delle chiese di Creta, bensì salvate a Venezia e ricollocate ad onore? Che del resto della fondazione della chiesa cattedrale di Candia per opera dei Veneziani non esistano documenti, è cosa più che naturale, essendosi perduto l'archivio arcivescovile e non dipendendo quella fabbrica direttamente dal governo dell'isola, come era il caso invece per la chiesa primiceriale di S. Marco. Del resto il Gerola non ha nulla in contrario ad ammettere che la chiesa di S. Tito a Candia fosse originariamente fondata dai Bizantini, senza tuttavia aver allora servito ad essi di cattedrale; non ha nulla in contrario anzi ad accogliere l'ipotesi che essa sia stata adibita a metropoli dagli indigeni negli ultimissimi anni anteriori allo stanziamento definitivo della signoria veneta nel Regno.

Ma il punto più debole della trattazione dello X. si è quello che riguarda la confutazione dell'asserto dei due documenti del 1118 e 1207, i quali identificano la città di Candia colla sede vescovile di Cnosso. Egli, costretto così ad ammettere che di quel tempo risiedeva nella capitale un vescovo suffraganeo, sostiene che ciò non esclude la simultanea coabitazione a Candia anche del metropolita, cui il vescovo di Cnosso avrebbe servito di aiuto. Ma (a parte la questione che in tal caso quest'ultimo, sostenendo una parte affatto secondaria, non avrebbe potuto intitolare da sè la capitale), come risolve egli la questione delle diocesi? Se, come lo X. stesso conferma, le due eparchie di Malvesin e di Temene, immediatamente attigue a Candia, costituivano la diocesi di Cnosso, come mai il metropolita poteva vivere in quella capitale, mentre la diocesi di Gortina, direttamente dipendente da lui

(1) Può lo X. addurre nella toponomastica neo greca alcun esempio di villaggio denominato *Mitropolis* od *Episkopi*, il cui nome risalga sicuramente ad epoca anteriore al secolo IX?

ed abbracciante le altre eparchie di Priotissa, Castelnuovo e Bonifacio, trovavasi al di là dei monti, nella parte meridionale dell'isola? Appena che i Veneti furono stanziati a Candia ed ebbero stabilito l'arcivescovado nella capitale, la diocesi di Cnosso fu immediatamente abolita, ed incorporato il suo territorio alla metropoli (1), in guisa da formare un'unica e non interotta circoscrizione comprendente quelle cinque provincie, dall'una spiaggia all'altra di Creta. Un provvedimento tanto ovvio e naturale perchè non sarebbesi già preso dai Bizantini se la sede metropolitica fosse stata fin da allora a Candia?

L'interessante quesito, come si vede, non è ancora risolto. E lo studio dello X., per quanto abbia recato notevoli materiali alla sua risoluzione, dà adito a novelle ricerche.

G. TURA

(1) Cfr. G. GEROLA, *Per la cronotassi dei vescovi cretesi all'epoca veneta in Miscellanea di storia veneta*, ser. III, v. VII, Venezia, 1914, pag. 57.

* Se non
il giuoco delle
era in uso a Ven
e al punto che n
lotto, al *Ridotto*
fino dall'effettua
la scienza. Ma ap
reva il rischio.

I *Censori* co
promettendo pren
mente coloro che
l'archivio di quei
da denunce di pe
più il desiderio d

Uno di quest
come Prepiani, ca
mondi, che abitav
lancio di quel ge
settembre 1711, in
bando, commutabi
alla luce per anni
decorribili dalla fu
o dell'uccisione, d
il pagamento delle

Ma la sentenz
nel termine di
avesse esborsato v
berato dal bando.
ducato, e i *censori*,
bando, in cui era i
e *raspa*, dove si tr
libertà, come prima

l'Archivio di Ven
31 v.

NOTIZIE VARIE

* Se non completamente ignoto, credo almeno poco conosciuto il giuoco delle **scommesse sul sesso del parti delle donne**, che era in uso a Venezia. Si vede che la mania dell'alea era assai diffusa, e al punto che non si restava paghi di tentare la sorte al pubblico lotto, al *Ridotto* e nelle altre bische, ma si era giunti a sperar fortuna fino dall'effettuarsi di un fatto fisico, d'ignota previsione anche per la scienza. Ma appunto per questo, le fantasie si scaldavano e si correva il rischio.

I *Censori* con parecchie disposizioni proibirono quelle scommesse, promettendo premi ai denunzianti, coll'intento di colpire così più facilmente coloro che si procuravano in quel modo illeciti guadagni; e nell'archivio di quei Magistrati esistono appunto vari processi originati da denunzie di persone che il premio allettava, se non allettava ancor più il desiderio di vendetta del gabbo patito.

Uno di questi processi fu iniziato nel 1711, su denunzia di Giacomo Prepiani, capitano del Magistrato ste-so, contro Bartolomeo Rimondi, che abitava in calle di S. Domenico a Castello, dove teneva banco di quel genere di scommesse (1). Il processo si chiuse il 28 settembre 1711, in assenza del reo, con una condanna di 7 anni di bando, commutabile, in caso di infrazione di esso, in prigione serrata alla luce per anni 3, e in caso di fuga, in altro bando pur di 7 anni, decorribili dalla fuga stessa, con taglia, per l'eventualità della cattura o dell'uccisione, di lire 300 di piccoli *alli captori o interfettori*, aggiunto il pagamento delle spese processuali.

Ma la sentenza conteneva un'alternativa, e cioè disponeva che, se nel termine di un mese, il reo si fosse presentato alle carceri ed avesse esborsato venti ducati *oltre i soliti aggiunti*, s'intendeva egli liberato dal bando. E infatti così fu. Bartolomeo Rimondi pagò i venti ducati, e i *censori*, il 28 ottobre, ordinarono che il nome di lui e il bando, in cui era incorso, fossero cancellati da ogni libro, filza, nota e *raspa*, dove si trovasse iscritto, e ch'egli godesse della sua piena libertà, come prima della condanna (2).

(1) Archivio di Venezia — *Censori* B. 22, processo n. 35.

(2) Ivi.

Ad un altro processo, del 1670, per la stessa imputazione, a carico di Caterina Perlasca, moglie di Lorenzo Durighello, e su denuncia di tale Filippo Raina (nel qual processo non venne fatto di trovare la sentenza di condanna: probabilmente, del resto, non dissimile da quella sopra ricordata), sono allegate alcune bollette delle poste al giuoco dei parti, e se ne pubblicano due qui sotto, a titolo di pura curiosità: possono, per altro, servire anche a provare che la mala abitudine serpeggiava tanto fra il popolino, quanto fra i patrizi (1).

« Tredese luglio 1669, ad 24 — Il N. H. Ser Antonio Basadona, « sta in cale sporca a S. Luca, per femena, ducatti quindese promesimi ».

« Adi sei setembre (1669) a hore 24 — La consorte di Carlo « Matti in nisola (sic) a S. Lucia, per maschio, lire setantaquatro, « soldi otto di capital promessi ».

Non manca poi il caso di posta rappresentata da oggetti di valore o di vestiario, anzichè da denaro, come si rileva da un'altra bolletta pur allegata al detto processo; nella quale non si legge alcun nome.

« Se li consegna un fillo de perle che sonno piccole e un poco più « grande n.º 95 »

« un zogiello de perle e oro, dico perle n.º 25

« una vera doro

« un paro di vestiti

« che il tutto è statto perso per ducati 30. [AURELIANO LANZA]

* A proposito del **viaggio di Pio VI** negli Stati Veneti e nella Dominante, illustrato nel numero scorso di questo periodico, giovi ricordare un sonetto che leggesi nel codice Cicogna 868 a cc. 448, notevole e perchè fa cenno d'una canzonetta che, pare, fosse già nota a Venezia (attestante, come sempre, il buon umore satirico dei veneziani) e per le allusioni contro Giuseppe II d'Asburgo, le cui riforme non andavano, evidentemente, a fagiuolo nemmeno all'anonimo poeta, che cantò così:

Sopra il viaggio di Pio VI a Vienna si rinnovò in Venezia la canzonetta « Bepo da ti — Vegnirò mi — Per saver — El to pensier ». Cosa che diede motivo al seguente

SONETTO

Fermeve Padre Santo; el vostro zelo
Ve trasporta amoroso e chi sa dove?
Più quei tempi no xe del bon Vangelo
Per una, abandonar novanta nove.

(1) Ivi, processo n. 37.

Lassè che vaga, averà cura el Cielo
 Della smaria che ha perso el corso altrove,
 Per ricondurla un dì: bensì ve svelo
 Che far se tenta delle cose niove.

Quelle chiave che Cristo ga dà in man
 A Piero e Piero a Vu del so poder,
 Quelle le se vol tior da chi è Cristian.

Bepo ghe fa una susta a so piacer
 Per serrar ed averzer sotto man:
 Santo Padre! per Dio, questo è el pensier. [A. PILLOT].

* I frequenti litigi per i **confini** tra la repubblica veneta ed il vicino impero allettarono Ettore De Toni, che, specialmente col sussidio dell'archivio dei « Provveditori alla camera dei confini » (Arch. di Stato in Venezia) e delle vecchie carte geografiche, ne volle illustrare parecchi quasi ad ammaestramento dei moderni. Così egli rievocò le secolari controversie fra Tesino e Lamon (*Antiche vertenze confinarie fra T. e L.* in *Pro Cultura*, v. III), fra Auronzo e Doblaco (*Confini della rep. ven. fra A. e D.* in *Arch. p. l'Alto Adige*, v. III e V), fra S. Vito del Cadore e Cortina d'Ampezzo (*La questione di Giau ai confini d'Ampezzo*, ivi, v. V), e quelle altresì del secolo XVIII per il taglio delle piante nel bosco donato dal fedele Cadore alla Serenissima (*L'antipetto della Vizza San Marco ai confini d'Ampezzo*, ivi, v. VII). Nello stesso tempo ci fece conoscere le questioni sorte tra le comunità agordine, Caprile e Falcade, ed il vescovo di Bressanone, signore delle valli limitrofe (*Il bosco delle Roazze*, ivi, v. VI; *Lotte per l'indipendenza del principato di Bressanone nel sec. XVIII*, ivi, v. VII; *Caprile e Livinallongo*, ivi, v. VIII); mentre non trascurò il confine friulano, studiato da Simone Stratico (1807) e voluto dal regno italico (*Sul confine dell'Isonzo* in *Atti d. Accad. di Udine*, 1912). Al Friuli ci conduce anche col recente lavoro su *La muda di Venzona* (ivi, 1914), istituita nel 1336 dal patriarca aquileiese: causa di benessere per Venzona, ma anche di frequenti contrasti con le comunità che via via, per l'apertura di nuove strade, vi facevano diminuire l'affluenza delle merci provenienti dalla Germania o colà spedite. A più ampi confini, a quelli che raggiungerà ad oriente la nuova Italia, si rivolse da ultimo il De Toni (*Le Alpi Carniche e Giulie nei riguardi del confine d'Italia*, ivi, 1914).

L'infaticabile autore, con fine intento nazionale, studiò pure la **toponomastica** di qualche estremo lembo d'Italia, servendosi non di rado anche di vecchie carte tedesche, fonti non sospette di partigianeria in nostro favore. Riuscì in tal maniera a mostrare il passaggio della nomenclatura originale italica alla straniera, recente corruzione di quella. Iniziò codesti studi con *I nomi geografici alle porte d'Italia* (Venezia, 1905) e li proseguì negli *Appunti cartografici* (in *L'Ateneo*

Veneto, 1907) e in due più recenti lavori: *Prontuario di toponomastica dell' Alto Adige e dell' Ampezzano* (in *Arch. p. l'Alto Adige*, v. IV) e *L'Alto Adige nelle antiche carte* (ivi, v. IX). [A. S.]

* Premesso un conveniente quadro dell' ambiente veneziano settecentesco, G. G. Bernardi, che già aveva brevemente discusso su *La musica a Venezia nell' età di Goldoni* (in *L'Ateneo Veneto*, 1908), c' intrattiene ora su **Il teatro musicale veneziano del secolo XVIII** (in *Atti e Mem. da Accad. Virgiliana di Mantova*, 1914). Guida sicura e piacevole in questa meno rapida corsa ci è il Bernardi, che sa cogliere con mano esperta i migliori fiori, non dimenticando questa volta di darci nelle note ottime informazioni erudite sui famosi « ospedali », su teatri, su autori, su cantanti, su opere. [A. S.]

* La libreria Mayländer di Trieste iniziò, or non è molto, una raccoltina intitolata **La Venezia Giulia e la Dalmazia**: una serie, cioè, di eleganti volumetti in 16°, forniti di alcune illustrazioni e ciascuno dedicato ad una delle città di quelle estreme terre italiane. Se graziosa è la veste tipografica, ottimo è il contenuto, perchè gli autori, specialmente competenti, sono riusciti a darci una breve e chiara sintesi storico-artistico-letteraria, che può essere letta con utilità e piacere da tutti: da chi s' occupa di proposito dei nostri studi e da chi non ne fa professione. A Bacio Ziliotto dobbiamo la monografia su Capodistria; ad Attilio Tamaro quella su Pirano; a Silvio Benco il doppio volume su Trieste; infine ad Antonio Battara e ad Italo Sennio rispettivamente le monografie su Zara e su Muggia. Ed altre ne sono promesse. [A. S.]

* Nel 1571 abitava a Venezia e teneva un giardino a Murano un erbolajo toscano, ben noto ai farmacisti del suo tempo, **Leone Tartaglino**, talora detto semplicemente maestro Leone, Leone circulator, Leone Foiano. Empirico arruffone e pratico osservatore, codiuvò Ulisse Aldrovandi nelle sue collezioni e, ciurmadore famoso, confezionò forse egli stesso quel finto drago, ch' egli in ogni modo possedeva e che ora trovasi nel Museo di Verona. Di maestro Leone parlò di recente Achille Forti, che ne pubblicò anche tre lettere dirette all' Aldrovandi (*Del drago che si trovava nella raccolta Moscardo e di un probabile artefice di tali mistificazioni: Leone Tartaglino da Foiano in Madonna Verona*, v. VIII. 1914). [A. S.]

Per l'edizione di u
menti anteriori
Storia di una scuola
tiano (Giovann
La codice venezian
(Margarete Meru
Il viaggio di Pio VI
con tre tavole
Cristoforo De Scarpi
Storia di una scuola
(Giovanni Chiapp
Matia Batturini (G
Corredo d' imbarco
Imperatori e duchi
Badia Polsetine (VIII
alla soppressione
Eusebio Baruffal

E. MESSATI. — Stori
B. BRUGI. — Per la s
Cenni) . . .
V. BRUNELLI. — Stor
pilata sulle fonti
A. MANNI. — Del pro
Alberesani (E. P
C. RIGOLFI. — Le mo
con Haden I. T
A. DA MOSTO. — Mil
zenfeld) . . .
M. DEGLI ALBERTI. —
nerale Alberto de
ufficiali (C. Anton
L'ARDEDEO TESTI. —
A. MUSCETTI. — Un
un appendice sul
Fecolari) . . .
S. 'A. ΕΑΥΘΟΥΣ
ΠΥΡΡΟΠΟΛΙΤΙΚΟ
περιόχων (G. T
Notizie varie . . .
Notizie varie . . .
Recenti doni pervenut

INDICE DEL TOMO XXIX

Per l'edizione di un codice diplomatico veronese. Studio preparatorio sui documenti anteriori ai mille (Vittorio Fainelli)	pag. 5
Storia di una scuola di grammatica dal medio evo fino al seicento (Bassano) (<i>continua</i>) (Giovanni Chiappani)	• 73
Un codice veneziano del secolo XIV nel « Haus-Of-und Staatsarchiv » di Vienna (Margarete Merores)	• 139
Il viaggio di Pio VI negli stati veneti e nella Dominante (Laura Cogliola Pittoni) (con tre tavole)	• 167
Cristoforo De Scarpis (Arnaldo Segarizzi)	• 209
Storia di una scuola di grammatica dal medio evo fino al seicento (Bassano) (<i>fine</i>) (Giovanni Chiappani)	• 253
Mattia Butturini (Galdo Bustico)	• 305
Corredo d'imbarco d'un ammiraglio veneto della fine del 1700 (Andrea Da Mosto)	• 380
Imperatori e duchi a Peschiera (Vittorio Cavazzocca Mazzanti)	• 425
Badia Polesine (VIII): Arcipreti e rettori della chiesa di San Giovanni Battista (fino alla soppressione della Commenda nel Monastero della Vangadizza (Antonio Eugenio Baruffaldi)	• 448

Rassegna Bibliografica

E. MUSATTI. — Storia di Venezia (Roberto Cessi)	pag. 221
B. BRUGI. — Per la storia della giurisprudenza e delle università italiane (Roberto Cessi)	• 222
V. BRUNELLI. — Storia della città di Zara dai tempi più remoti al MDCCCXV, compilata sulle fonti. — Vol. I (G. Ocioni Bonaffons)	• 223
A. MANNI. — Del presunto matrimonio di Alberto di Obizzo III d'Este con Isotta Alberesani (E. Pastorello)	• 226
C. RIDOLFI. — Le meraviglie dell'arte. — Herausgegeben von <i>Dettler Freiherrn von Hadeln</i> I. Theil (L. B.)	• 228
A. DA MOSTO. — Milizie dello stato Romano dal 1800 al 1797 (C. Antonj di Lätzenfeld)	• 229
M. DEGLI ALBERTI. — Alcuni episodi della guerra nel Veneto ossia diario del generale Alberto della Marmora dal 26 marzo al 20 ottobre 1818 con documenti ufficiali (C. Antonj di Lätzenfeld)	• 231
LAUDEDEO TESTI. — Storia della pittura veneziana (Giuseppe Flocco)	• 471
A. MOSCHETTI. — Un quadriennio di Pietro Lombardo a Padova (1464-1467). Con un'appendice sulle date di nascita e di morte di Bartolomeo Bellano (Gino Fogolari)	• 470
Σ. 'Α. Ξανθουδίδης. — Περὶ τῆς μητροπόλεως Κρήτης καὶ τοῦ μητροπολιτικοῦ ναοῦ τοῦ ἁγίου Τιτου κατὰ τὴν Β' βυζαντ. περιόδου (G. Tura)	• 485
Notizie varie	• 234
Notizie varie	• 489
Recenti doni pervenuti alla Deputazione (G. Ocioni Bonaffons)	• 243

MICHIGAN STATE UNIVERSITY LIBRARIES



3 1293 02365 6840